3 1761 08172309 0

B. SEEBER
SUCC. DI
DESCHER & SEEBER
FIRENZE
20 VIA TORNABUONI
LIBRERIA INTERNAZIONALE

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/manualedellalet03danc

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

15425m

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME III.

Quarta edizione.

61043
8/10/03

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1899.

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOSESTO.

TORQUATO TASSO.

Bernardo Tasso, mentre stette al servizio di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, sposò la nobile Porzia de' Rossi, napoletana, di famiglia originariamente pistoiese, dalla quale ebbe una figlia, Cornelia, un Torquato che morì appena nato, e un secondo Torquato natogli l'11 di marzo del 1544 a Sorrento, dove Bernardo aveva ottenuto di ritirarsi nella quiete degli studj per alcun tempo. Ma Bernardo non fu presente alla nascita di questo figlio, trovandosi alla guerra in Piemonte e dovendo poi seguire il suo signore in Fiandra per i negoziati di pace: ritornò a casa soltanto nel gennaio del 1545. (CAPASSO B., *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, Napoli, Nobile, 1866.) Nell' estate di quell' anno medesimo riprese stanza in Salerno, per essere più pronto al suo ufficio. Viveva egli lietamente tra le gioie della famiglia sollazzandosi de' dispettucci di Torquato, come narra in una sua lettera, e attendendo al suo poema, quando scoppiata nel 1547 la rivoluzione a Napoli per causa dell'inquisizione, che si voleva introdurre anche colà, dovette seguire il Principe di Salerno, eletto ambasciatore dei sollevati a Carlo V. Non tornarono se non l' anno seguente, ma continuando quel moto ed essendo il Principe in modo particolare perseguitato dal Vicerè don Pedro di Toledo, Bernardo vedendo probabile una nuova assenza, trasportò la famiglia a Napoli sulla fine del 1550 o poco dopo. Infatti il Principe dovette fuggire, ed essendosi vòlto alla parte francese fu dichiarato ribelle, e con lui il suo segretario, che non aveva voluto abbandonarlo nell'avversa fortuna. Dopo varie peregrinazioni, Bernardo si ridusse a Roma nel 1554, e là pensava di richiamar la sua famiglia; ma opponendosi i parenti alla

partenza di Porzia per ragioni di interesse, il solo Torquato raggiunse il padre, separandosi con grandissimo dolore dalla madre, che non doveva più rivedere. Aveva Bernardo al suo servizio da moltissimi anni un prete, Don Giovanni d'Angeluzzo, che era stato il primo educatore di Torquato; e questi poi a Napoli frequentò per alcun tempo le scuole de' Gesuiti allora instituite, e a Roma continuò gli studj sotto la direzione del padre, facendo in essi grandissimo profitto. Tuttavia la sua fanciullezza non fu lieta, essendo vissuto continuamente fra gli affanni e le strettezze; ed ora, nel febbraio del 1556, giungeva la notizia della morte improvvisa di Porzia. A Roma intanto si stava in timore di guerra e d'un assalto improvviso da parte degli spagnuoli: così che Bernardo nel settembre di quell'anno pensò di mandare Torquato a Bergamo presso i suoi parenti, colla scorta dell'Angeluzzo, mentre egli si ritirava ad Urbino, ponendosi al servizio di quel duca, Guidobaldo II Della Rovere. Torquato lo raggiungeva colà dopo alquanti mesi, e in quella corte compì la sua educazione coi maestri stessi del principe ereditario Francesco Maria, al quale egli era stato dato per compagno. Ma nel medesimo tempo, ritrovandosi a Pesaro parecchi de' più famosi poeti di quell'età, ebbe agio anche di affinare il suo gusto nella poesia, alla quale mostrava grande attitudine fin d'allora e si provava al comporre. Tramutatosi Bernardo a Venezia, il figlio ivi lo raggiungeva poco dopo nella primavera del 1559; là si trovò in una sede ancor più favorevole pe' suoi studj, e profittò tanto, che nel 1561 vide stampate alcune sue rime tra quelle d'altri poeti in una raccolta d'occasione.

Le conquiste de' Turchi in Ungheria, i frequenti sbarchi sulle coste italiane e gli eccidj di intiere popolazioni, come era avvenuto poco prima proprio a Sorrento (e si salvò per miracolo la sorella di Torquato, Cornelia, che vi era accasata con Mario Sersale), risvegliavano in tutte le menti il pensiero di una nuova crociata. Torquato, che da bambino usava frequentare il convento di Cava de' Tirreni sopra Salerno, e vi aveva sentito raccontare le gesta di papa Urbano banditore della prima crociata, colà sepolto, volse la mente ad un poema intorno a codesto argomento, e cominciò subito a distenderne una parte, che ci fu conservata, e che contiene la materia che fu poi rimaneggiata ne' tre primi canti della *Gerusalemme*. Ma vedendo che l'opera sarebbe stata assai lunga e difficile, desideroso di gloria, com' egli stesso confessava, prese a trattare un argomento cavalleresco più semplice, ma con intendimenti nuovi; provandosi cioè a dimostrare che si poteva scrivere un tal genere di poema con unità d'azione: ciò che era argomento a controversia, allora molto dibattuta. Nel novembre del 1560 Torquato veniva mandato dal padre agli studj di legge nell'Università di Padova, raccomandato al famoso Speroni. (MALMIGNATI, *Il Tasso a Padova* ec., Padova, Randi, 1883.) Ma il giovinetto dopo quel primo anno non sentendosi disposto a tali studj,

ottenne dal padre d'inscriversi a quelli di filosofia e d'eloquenza. Aveva intanto condotto assai innanzi il suo poema, e, avendolo letto ad alcuni amici assai intendenti, che lo trovarono maraviglioso per un giovane di diciannove anni, questi tanto fecero che indussero Bernardo a permetterne la stampa: il *Rinaldo* uscì dunque alla luce in quell'anno 1562, a Venezia, per il Senese, procurando grandi lodi e fama all'autore. Bernardo dopo esser rimasto un anno al servizio del cardinale Luigi d'Este, al quale aveva fatto dedicare dal figlio il poema, passava agli stipendj del duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, e con lui rimase dipoi finchè visse. Torquato si recò per il terzo anno di studj a Bologna, dove frequentò, segnalandosi, alcune accademie letterarie private, e poi nelle vacanze tornò presso il padre a Mantova. Era nuovamente da pochi mesi in Bologna per il quarto anno di studio, quando nel gennaio del 1564, incolpato d'essere l'autore di certe satire contro suoi compagni e contro alcuno de' professori, e forse era vero, dovette fuggire, benchè il processo iniziato non avesse seguito. (GUALANDI, *Processo a T. T.*, Bologna, Monti, 1862.) Fu allora chiamato a Padova e ospitato dal giovane principe Scipione Gonzaga, che aveva instituita in sua casa un'accademia di giovani, che si chiamarono gli *Eterei;* là egli cominciò forse a trattare alcune questioni di arte poetica, e vi lesse parecchie rime, parte inspirate da un primo amore per Lucrezia Bendidio, nobile giovinetta ferrarese, che aveva trovato a Padova fin dalla prima volta che vi era stato, parte composte per Laura Peperara, giovinetta della quale si era innamorato a Mantova nelle vacanze del 1564; altre scritte nel primo anno della dimora a Ferrara furono stampate fra quelle degli altri Accademici nel 1567. Terminati gli studj nell'estate del 1565, seppe che il Card. Luigi d'Este era disposto a prenderlo al suo servizio; perciò, salutato il padre a Mantova, nell'ottobre si recava a Ferrara, dove non ebbe alcun fermo incarico, ma libertà di attender con agio al poema, allora ripreso, su Gerusalemme. Introdotto nella corte del duca Alfonso II, dedita tutta ai divertimenti, ne divenne ben presto il maggiore e più desiderato ornamento, per la bella presenza, le maniere gentili, la bravura nelle arti cavalleresche, la facilità e grazia della sua poesia. Nell'*Accademia ferrarese* allora instituita lesse parecchi discorsi, fra i quali quelli *del poema eroico.* Nel settembre del 1569 correva ad Ostiglia per raccogliere l'ultimo respiro del padre, che era colà governatore. Nell'ottobre 1570 recandosi il Cardinale in Francia, Torquato dovette seguirlo; ma trovandosi quegli poco appresso in gran difetto di danaro, licenziò parecchi della sua casa, fra i quali il Tasso, che tornò in Italia nell'aprile del 1571; trattenutosi pochi giorni a Ferrara, andò poi a Roma e più tardi in Urbino presso la principessa Lucrezia d'Este, che aveva sposato l'anno innanzi il principe Francesco Maria; e con lei ritornò nel settembre a Ferrara. Cercò allora di essere accolto fra i famigliari del Duca, e fu infatti accettato temporaneamente; nell'ottobre con

Alfonso II andò ai fanghi di Abano, presso Padova. Nel gennaio 1572 fu annoverato regolarmente tra gli stipendiati, con lire marchesane 58. 10 (lire 100 circa delle nostre) al mese, e vitto per sè e per un servo; ma anche dal Duca non ebbe incarico fisso. Nel gennaio del 1573 fu col Duca a Roma, e tornato di là scrisse in pochi mesi e fece recitare nell'estate l'*Aminta,* dramma pastorale, che, terzo o quarto per ordine di tempo, fu il capolavoro di quel genere, ed ebbe plauso infinito in tutta Italia. (1ª ediz., Cremona, Draconi, 1580; Venezia, Aldo, 1581.) La principessa Lucrezia, desiderosa di udirlo, invitò Torquato a Pesaro nel carnovale dell'anno seguente, e là egli si trattenne parecchi giorni. Nel luglio andò col Duca a Venezia ad incontrarvi Enrico III di Francia, che tornava di Polonia in patria, e assistè a quelle feste memorabili, prima colà e poi nella stessa Ferrara. Non aveva mai cessato in questo frattempo di attendere al suo poema, che finalmente terminò nell'aprile del 1575, e ne distese l'argomento in prosa. Nell'estate lo lesse in villa al Duca e alla principessa Lucrezia. Nello stesso anno 1575 era stato a Vicenza e a Padova a rivedere i vecchi amici, e aveva allora pregato il dottissimo G. V. Pinelli di prendere in esame il poema, che gli avrebbe mandato canto per canto. Nel giugno si era pure recato a Bologna per consultarvi quell'inquisitore intorno a dubbj di fede, che gli erano sorti nell'animo. Nel novembre di quell'anno, morto G. B. Pigna primo ministro del Duca e storiografo di casa d'Este, il Tasso ebbe l'incarico della storiografia, ma non ne fece mai nulla. Egli era ormai malcontento di Ferrara, e poco appresso, nel dicembre, passando per Firenze, si recava a Roma, forse coll'intendimento di prepararsi la via di entrare al servizio de' Medici. In questa città pregò varj letterati di assumersi il carico di esaminare minutamente tutto il poema, e furono: l'amico Scipione Gonzaga, Flaminio de' Nobili, monsignor Silvio Antoniano, Pier Angelio da Barga e Sperone Speroni; intermediario era l'amico monsignor Luca Scalabrini. Verso gli ultimi giorni dell'anno ripartiva, trattenendosi due giorni a Siena e alcuni altri a Firenze, anche qui per consultare intorno al poema il famoso letterato Vincenzio Borghini, ed Orazio Capponi; data una volta per Pesaro, alla metà del gennaio 1576 era di nuovo a Ferrara.

La revisione riuscì lunga e noiosa quanto mai: volevasi dall'Antoniano, il più pedante di tutti, che il Tasso, tolti gli episodj e gli amori, ne facesse un poema sacro, che si potesse leggere anche dalle monache; Torquato ebbe molto a soffrire per questa contradizione, difendendo le care creature della sua fantasia, sicchè concludeva: «Vorrei esser digiuno di questa revisione romana.» (Mazzoni G., *Della Gerus. Liberata* e *Della Gerus. Conquistata;* nel vol. *Tra libri e carte,* Roma, 1887; G. Di Niscia, *La Gerus. Conquistata,* Bologna, 1889.) Durò questo supplizio per il poeta tutto il 1576: pensava allora di stampare il poema, quando si sparse voce che altri stesse per farlo a proprio conto, avendolo tratto dalle

copie, che il Tasso stesso troppo largamente aveva mandato in giro manoscritte. Il Tasso ricorse al Duca, che per mezzo de' suoi ambasciatori fece comminare da' varj Stati pene severissime, e impedì il fatto.

Ma intanto a Torquato cominciava per tali contrasti a sconvolgersi la mente; nell'aprile 1576 si recava a passare la Pasqua a Modena, ma, tornatone, nel maggio ammalavasi piuttosto gravemente, e il Duca con ogni premura lo faceva curare da' propri medici. Il 7 settembre, di pieno giorno, veniva proditoriamente assalito in piazza da Ercole Fucci, accompagnato dal fratello Maddalò, entrambi addetti alla corte, per certe questioni, non si sa precisamente quali, che avevano mosso Torquato poco prima a rispondere ad una mentita avuta da Ercole con uno schiaffo; riceveva una bastonata sul capo, che dovette contribuire non poco a turbargli del tutto il cervello. Il Duca voleva punire il colpevole, che si salvò con una pronta fuga. Torquato per quietarsi tornò a Modena, e vi fu accolto con festa da quel governatore estense Ferrante Tassoni, e dai letterati della città, che lo vollero della loro brigata. Egli lesse in un' adunanza un *Discorso della Gelosia,* e scrisse in quel frattempo qualche sonetto in lode della celebre poetessa Tarquinia Molza. (Malmusi C., *T. Tasso e i Modenesi,* Modena, Vincenzi, 1842, e *Delle relazioni.... fra T. Molza e T. T.,* Modena, Soliani, 1862.) Verso la fine del gennaio 1577 tornava a Ferrara; la corte era a Comacchio, dove si dava ad ogni sorta di sollazzi; egli vi fu chiamato per concorrere colla sua penna alle feste, e forse anche perchè si divagasse; ed ivi scrisse nuovi versi per alcune delle dame, e diresse una commedia recitata dai principi, dai gentiluomini e dalle gentildonne. Ma intanto in lui si andava manifestando una vera manía religiosa e di persecuzione: vedeva nemici dappertutto, temeva di esser caduto in peccato d'eresia. Volle essere sentito nuovamente nel giugno 1577 dall'Inquisitore di Ferrara, che lo rimandò assolto, compiangendolo insieme col Duca. Ma questa sua fissazione era pericolosa in Ferrara, dove le dottrine calviniste avevano non molti anni prima attecchito, e il Duca doveva guardare che ciò che il Tasso sospettava di sè, e più le accuse ch'egli formulava contro altri della corte, non giungessero al supremo tribunale di Roma, perchè gli avrebbero voltato contro il pontefice, del quale aveva invece tanto bisogno; mentre l'Inquisitore del luogo, già avvertito, e conscio dell'umore dell'uomo, sapeva qual valore dare alle parole di lui. L'assoluzione avuta non acquietò l'animo di Torquato, avendo egli fisso in mente che lo ingannassero e lo volessero lasciare nel peccato: la sera del 17 giugno, mentre sfogava l'animo suo colla principessa Lucrezia, credendo d'essere spiato da un servo che passava, e che forse lo sorvegliava, gli tirò dietro un coltello. Era necessario provvedere alla sicurezza sua e degli altri, e fu rinchiuso in un camerino del cortile del palazzo ducale, ed ivi curato. Dopo alcuni giorni il Duca lo volle con sè a Belriguardo, ame-

nissima villa, perchè si distraesse e rifacesse l'animo; ma quasi subito dovette essere ricondotto a Ferrara, dove fu allogato coi monaci di San Francesco: il Duca raccomandava che fosse ben trattato e lo faceva curare dal suo medico, ma era necessità tenerlo rinchiuso. Il 27 luglio nella notte, rotto un uscio, Torquato fuggiva, e uscito di Ferrara prendeva la via di Bologna; furon mandati cavalli per raggiungerlo ma inutilmente, perchè egli s'era travestito da contadino e avea presa la via de' campi. Fatta una breve sosta in sull'alba al Poggio de'Lambertini, ove quel conte, sapendo che si trattava d'un povero pazzo, cercò invano di trattenerlo avvertendo subito il Duca, proseguiva la sua via ramingo e mendico, finchè giungeva a Sorrento. Si narra che si presentasse vestito da pastore alla sorella, e le dicesse di esser venuto ad annunziarle la morte di Torquato, per vedere l'effetto che su lei produrrebbe tal notizia. A Sorrento, accolto con ogni affetto e consolato, si quietò alquanto; ma il desiderio di finire il poema, e il non potere ormai viver lungi dalla corte, lo indussero nella seconda metà del gennaio 1578 a tornare a Roma, dove ricoverò prima in casa del cardinale Luigi, e poi presso monsignore Giulio Masetti ambasciatore estense, facendo intanto uffici e interponendo illustri personaggi per essere riaccolto nella corte ferrarese. Il Duca rispondeva d'esser pronto a riceverlo purchè si lasciasse curare e stesse tranquillo, assicurandolo del suo affetto, e che tutte le inimicizie cui egli credeva erano sue fantasie. Verso la metà d'aprile del 1578 tornava infatti a Ferrara, ma ormai non v'era per lui più rimedio. Senza alcuna cagione, ai primi di luglio fuggiva nuovamente e si recava a Mantova, dove vendeva quanto aveva indosso; di là a Padova, a Venezia e a Pesaro. Fu anche qui ricevuto con grande amorevolezza dal nuovo duca Francesco Maria, suo compagno d'infanzia; ma il suo animo non poteva più aver posa; e senza dir nulla a nessuno, nel settembre, ripassando per Ferrara e per Mantova, si recava sempre a piedi in Piemonte. A Vercelli mentre cercava un guado della Sesia, gonfia per le pioggie, fu accolto in casa d'un gentiluomo: e la semplice scena domestica ch'egli gustò per un istante, gli dette argomento per il dialogo *Il Padre di famiglia.* A Torino fu respinto dalle guardie della porta, tanto era mal in arnese; ma imbattutosi a passar di là Angelo Ingegneri, che lo aveva conosciuto a Ferrara, fatta garanzia per lui, lo condusse in sua casa. Offrivano di prenderlo ai propri servigi il principe Carlo Emanuele, l'arcivescovo cardinale Girolamo della Rovere, il marchese Filippo d'Este, genero del Duca di Savoia Emanuele Filiberto; egli si acconciò con quest'ultimo, continuando a scriver versi e prose bellissime; fra le quali pensava allora, se pure non abbozzava, i tre famosi dialoghi della *Nobiltà,* della *Dignità* e della *Precedenza.* Ma nel novembre iniziava nuove pratiche per tornare presso Alfonso II, e nel febbraio 1579 senza avvertir nessuno, fuggiva anche da Torino e si ripresentava a Ferrara. Era un cattivo

momento: il Duca passava in quei giorni a terze nozze con Margherita Gonzaga, angustiato dal pensiero di non aver avuto fino allora prole che assicurasse alla casa d'Este la città di Ferrara, la quale, feudo della Chiesa, avrebbe ad essa dovuto ritornare, come avvenne infatti nel 1597, quando gli Estensi diventarono duchi di Modena. In mezzo alle feste di que' giorni, egli chiese inutilmente udienza, nè alcuno badò a lui: di modo che, uscito affatto di senno, trovandosi la sera dell'11 marzo in casa di Cornelio Bentivoglio, capitan generale del Duca, proruppe in violenti invettive contro tutti e contro tutto, e uscito di là, presentatosi a corte, trascorse in tali furori, che si dovette prenderlo e condurre all'ospedale de' pazzi detto di Sant'Anna, ove fu messo alla catena, che era allora ciò che ora la camicia di forza. Là fu tenuto qualche tempo strettamente guardato; ma poi gli vennero concedute alcune stanze, ed ivi continuò a ricevere il vitto dalla corte ducale ed ebbe frequenti visite di principi, di gentiluomini e di amici, tra i quali primo il p. Angelo Grillo, cassinese, che fu suo costante confortatore (Tosti L., *T. T. e i Benedett. cassin.*, Roma, 1886); e ivi lo visitò anche il Montaigne (*Essais*, II, 12); negli anni successivi fu condotto qualche volta in villa, o a passeggio nel carnevale, o alle prediche nella quaresima, e anche a qualche festa di corte. Ma non era possibile lasciarlo senza sorveglianza: quando pareva più tranquillo, ad un tratto prorompeva in furie pericolose: quietatosi, scriveva centinaia di lettere pregando imperatore, pontefice, principi, cardinali, le città di Napoli e di Bergamo ad interporsi presso il Duca perchè lo liberasse: ma tutti pur troppo sapevano di che cosa trattavasi, e lo pascevano di buone parole e promesse. Quasi continuamente ammalato per altri disturbi, tuttavia scrisse migliaia di rime, e, ciò ch'è più strano per un pazzo, que' Dialoghi filosofici, dove il pensiero è così lucido e potente, la logica così rigorosa, la forma così perfetta, da doverli annoverare fra le più belle prose della nostra letteratura. Caso veramente maraviglioso della natura umana!

Appena si seppe che il Tasso era in Sant'Anna e in quelle tristi condizioni di mente, cominciarono gli editori a pubblicare le sue rime e prose (1ª edizione, Venezia, Aldo, 1581), e le edizioni si moltiplicarono negli anni successivi, ma tutte assai scorrette, non potendo l'autore curarne la stampa, e pubblicandole gli editori a scopo di lucro in quella forma in cui loro capitavano alle mani. Intanto un tal Celio Malaspina, famoso imbroglione, procuratosi soli quattordici canti del *Goffredo*, li dava in luce a Venezia coi tipi del Cavalcalupo nel 1580. Questo strazio di tanta opera indusse Angelo Ingegneri, che potè ottenerne una copia più corretta, a ripubblicarla l'anno seguente a Parma e a Casalmaggiore; ma migliori assai riuscirono le due edizioni di Ferrara dello stesso anno 1581, per opera di Febo Bonuà, cavaliere amico del Tasso, che potè giovarsi dell'autografo. Il Tasso però era tutt'altro che contento della *Gerusalemme*, e si lagnò assai di queste edizioni; e

sconfessando il poema fino dal titolo, annunziava che attendeva a correggerlo e riformarlo. Noi siamo pertanto debitori al triste caso di Torquato e alla malvagia azione del Malaspina se possediamo la *Liberata*, che ci rappresenta il poema quale era nel 1581: perchè Torquato, da' primi abbozzi del 1559-60 fino al 1593, andò sempre correggendo l'opera sua, e ciò che egli volle fu la *Conquistata*, da lui difesa in due libri, ne' quali pretese dimostrarla superiore sotto ogni aspetto al poema, che contro sua voglia era uscito a luce. Ma la *Liberata* era l'opera del Tasso giovane e sano, la *Conquistata* del Tasso vecchio e ammalato: e il mondo, non curando il giudizio dell'autore, lesse ed ammirò la prima e dimenticò la seconda.

Ad amareggiare ancora più l'esistenza di Torquato in quegli anni durante i quali rimase in Sant'Anna, venne anche una violenta controversia letteraria: della *Gerusalemme* molti parlavano pro e contro, ma avendo Camillo Pellegrino, capuano, pubblicata nel 1584 una operetta nella quale cercava di dimostrare il Tasso superiore all'Ariosto, Leonardo Salviati, letterato fiorentino, che pur era stato amico del Tasso, gli rispondeva, usurpando il nome dell'Accademia della Crusca allora instituita, con una *Stacciata*, in che criticava il Tasso, e lo assaliva col pretesto che nel suo dialogo *Il Gonzaga* aveva detto male de' fiorentini. Il Tasso rispose con una *Apologia* grave e sensata; il Salviati e il suo seguace Bastiano de' Rossi replicarono: altri sorsero a difendere il Tasso, e per parecchi anni l'Italia fu inondata di prose pro e contro i due grandi poeti.

Il principe di Mantova Vincenzo Gonzaga, nelle frequenti gite che faceva a Ferrara per visitarvi la Duchessa sua sorella, si era recato a trovare parecchie volte il povero Tasso. Ora tornandovi ai primi di luglio del 1586, proponeva al Duca di condur seco il poeta per qualche tempo, promettendo di restituirlo a Ferrara: ottenuto il chiesto favore, lo condusse seco, partendo il 12 di quel mese. Visse Torquato lietamente, per quanto la sua salute glielo poteva permettere, presso quel principe mecenate; tornò ad attendere alle sue opere, riprese in mano una tragedia, che fin dal 1574 aveva abbozzata col titolo di *Galealto re di Norvegia*, la compì intitolandola *Il re Torrismondo*, e la pubblicò (Bergamo, Ventura, 1587). Fece qualche gita ne' dintorni di Mantova, e nell'agosto del 1587 ebbe il permesso di recarsi a Bergamo presso i parenti, ove fu accolto con grandi onori. Tornato a Mantova per la morte del vecchio duca Guglielmo e l'assunzione al trono di Vincenzo, ricadde nella sua malinconia, e nell'ottobre si ammalò; senza ragione al mondo, appena risanato, fuggì da quella città dirigendosi a Bologna, dove rimase due giorni, e poi per Loreto, ove sciolse un voto a quel Santuario, giunse a Roma il 3 novembre. Il Duca di Mantova, che aveva promesso ad Alfonso II di non lasciarlo vagare, fece ogni sua forza per riaverlo, e si ordì a questo proposito

un intrigo al quale tenevano mano l'amico di Torquato, Antonio Costantini, che lo aveva seguito apposta da Bologna a Roma, e Scipione Gonzaga. Ma il Tasso tenne duro, minacciò uno scandalo, e fu lasciato in pace. (A. D'ANCONA, *T. T. ed Ant. Costantini*, in *Varietà storiche e letter.*, Milano, Treves, 1883, I, p. 75.) Rimase egli qualche tempo in casa del Gonzaga, che in questo frattempo fu promosso al cardinalato. Ma nella speranza di rivedere la sorella e per tentare di riavere una parte della dote materna, nel marzo del 1588 si recava a Napoli (MODESTINO C., *Della dimora di T. Tasso a Napoli negli anni 1588, 1592 e 1594*, Napoli, 1861 e 1863), ove prendeva alloggio nel monastero di Monte Oliveto, e in lode di que' monaci cominciò un poemetto *Il Monte Oliveto*, rimasto incompiuto al primo libro. A Napoli seppe della morte recente della sorella; fu invitato dai principali signori e onorato da tutti, fra gli altri da G. B. Manso marchese di Villa, che fu il suo primo biografo, facendo peraltro della biografia un romanzo, come il tempo nel quale la scrisse portava. (*Vita di T. Tasso*, Venezia, Deuchino, 1621.) Spinto dalla sua irrequietezza, il 25 novembre ripartiva per Roma dove tornò presso il Gonzaga e vi rimase fino ai primi dell' agosto successivo, quando, non potendosi più tollerarlo per le sue stranezze, fu mandato via durante un' assenza del Cardinale dalla gente di casa, ed egli si ritirò in Santa Maria Nuova degli Olivetani fino all' ottobre. Nel novembre 1589 infermo gravemente, giacque per un mese all' ospedale de' bergamaschi. Uscitone, fu ricevuto un' altra volta dal Gonzaga; ma egli se ne mostrò malcontento, e trattò per essere accolto da Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana. Il 5 aprile 1590 partì infatti per Firenze, e là, oltre alle liete accoglienze, ebbe buon trattamento e numerosi doni. Ma non poteva acquetarsi: nel settembre ripartiva da Firenze e tornava a Roma, vivendo spesso ammalato e misero presso questo o quello. Il duca Vincenzo Gonzaga, per mezzo del suo ambasciatore, gli fece allora fare nuove offerte di tornare alla sua corte, e dopo molte titubanze, Torquato accettava e partiva per Mantova nel febbraio del 1591, giungendovi il 17 marzo: alla fine di quel mese già si mostrava scontento, sebbene fosse ben trattato. Dava nuove cure al poema e alle rime sue; componeva la *Genealogia di Casa Gonzaga*. Nell'agosto ebbe una gravissima malattia, e voleva lasciarsi morire di fame, ma fu salvato. Nel novembre seguì il Duca che si recava a Roma, ma ricaduto ammalato a Firenze non giungeva in quella città che in dicembre. Nel gennaio 1592 essendo stato invitato da Matteo di Capua, principe di Conca, che mandò doni e due gentiluomini a prenderlo, tornò a Napoli, ed ebbe dall' amicizia di quel gentiluomo quanto meglio poteva desiderare. Cominciò allora a scrivere un nuovo poema sulla creazione, che intitolò *Il mondo creato*, e che non fu pubblicato se non dopo la sua morte (Viterbo, 1607). Come di solito, si stancò di quel soggiorno, e visto che la lite iniziata per la dote materna andava in lungo, nell'aprile tornava in

comitiva a Roma; dovette allora trattenersi qualche giorno a Mola di Gaeta per timore di Marco Sciarra brigante famoso; anzi si narra che costui saputo che nella comitiva v' era il Tasso, si ritirasse lasciando libero il passaggio, ma questo è un aneddoto, che si riferisce pur di altri, fra' quali anche dell'Ariosto. Era intanto stato eletto papa Clemente VIII: il Tasso fu ospitato da' nipoti di lui, Cinzio e Pietro Aldobrandini, cardinali, ai quali per riconoscenza dedicava l'anno seguente 1593 la sua *Conquistata,* che uscì allora alla luce, coi tipi del Facciotto. Ma essendo peggiorata la sua salute, ottenne licenza di recarsi qualche tempo a Napoli nel giugno 1594, e vi rimase fino al novembre, quando fu dal pontefice richiamato a Roma per cingere in Campidoglio la corona poetica che gli era stata decretata. Ivi egli giunse in cattivissime condizioni di salute; in quegli anni non aveva mai cessato di dar segni di pazzia, come continuò anche fino agli ultimi giorni di sua vita. Pareva che finalmente si preparassero al povero Tasso giorni più lieti: il Papa gli assegnava una pensione annua, ed egli veniva a una transazione per la lite materna: la coronazione però, per la stagione e per la malattia del cardinale Cinzio, fu rimandata. Ma nel marzo Torquato si ammalò; a' primi d'aprile, peggiorando, si fece trasportare nel convento di Sant' Onofrio per godere di quell'aria salubre; il pontefice gli mandò il suo medico e gli fu usato ogni riguardo, ma inutilmente: il 25 aprile 1595 spirava, ed avevano termine i suoi dolori e le sue sventure. Il pontefice gli fece fare un solennissimo funerale, al quale intervennero quanti letterati erano a Roma, e gli artisti andarono a gara nel riprodurne le sembianze. Fu sepolto in Sant' Onofrio; ma ai nostri giorni soltanto gli fu eretto un degno monumento.

[Per tutto quello che si riferisce al Tasso, v. G. J. Ferrazzi, *T. Tasso, studj biografici-critici-bibliografici,* Bassano, Pozzato, 1880. Per la biografia, P. A. Serassi, *La vita di T. T.,* 3ª ediz. postillata da C. Guasti, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858, 2 vol. Una nuova biografia è promessa dal prof. Angelo Solerti, il quale ci è stato cortese delle notizie qui sopra recate. Studj parziali sulla vita, sul carattere, sulle sventure del poeta sono i seguenti: Alf. Corradi, *Le infermità di T. T.* (nelle *Memorie dell'Istit. Lombardo,* vol. XIV, 1880), ottimo lavoro, sulla scorta delle più rigorose dottrine psichiatriche, e del quale si desidera il compimento; V. Cherbuliez, *Le Prince Vital, essai et récit à propos de la folie du T.,* Paris, Levy, 1864; Fr. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. T.,* negli *Studi Critici,* Napoli, Morano, 1879; Ém. Montégut, *De la nature du génie du T.,* nei *Poètes et artistes de l'Italie,* Paris, Hachette, 1881. Per notizie su Ferrara e la Corte estense a quei tempi, v. G. Campori e A. Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d' Este,* Torino, Loescher, 1888; Solerti, *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del sec. XVI,* prefaz. alla ristampa dei *Discorsi* di A. Romei, Città di Castello, Lapi, 1891.

L'edizione moderna più compiuta delle opere del Tasso è quella in 33 vol. in-8° curata da G. ROSINI, che vi aggiunse un suo *Saggio sugli amori del Tasso:* ma e questo lavoro cervellotico e l'edizione tutta quanta, non hanno oggidì più valore, e già si è cominciato a fare assai meglio, per opera del GUASTI e del SOLERTI. Citiamo le *Lettere disposte per ordine di tempo ed illustrate* da C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1852-55, 5 vol.; i *Dialoghi,* a cura di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1858, 3 vol.; le *Prose diverse, nuovamente raccolte ed emendate* da C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1875, 2 vol., e l'*Appendice alle Opere in prosa,* a cura di A. SOLERTI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892. A cura del medesimo prof. SOLERTI si vanno poi, presso lo Zanichelli di Bologna, ristampando con nuove cure le *Opere minori in versi* (Poemi minori, teatro, rime) che formeranno in tutto 7 vol., con studj di G. MAZZONI sui poemi minori, di G. CARDUCCI sul teatro, e del SOLERTI stesso sulle rime. Pel testo della *Gerusalemme Liberata* seguiamo la lezione datane dal prof. SEVERINO FERRARI (Firenze, Sansoni, 1890), e da lui condotta sulle due stampe di Ferrara, Baldini e de' Rossi, ambedue del 1581.]

La Gerusalemme liberata.

I Crociati combattevano già da sei anni in Oriente per liberare il santo Sepolcro: già avean preso Nicea, Antiochia e Tortosa, e aspettavano la primavera per ricominciare la guerra. Frattanto il Padre Eterno vedendo dall'alto suo soglio come, per mancanza d'unione e di ordine, era ritardata quell'impresa, chiamò a sè l'angelo Gabriele e gli disse (canto I, st. 12):

. . . . . Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio e i tardi mova
A l'alta impresa: ei capitan fia d'essa;
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Gabriele discende: trova Goffredo in sull'alba mentre porge a Dio la consueta preghiera; gli espone la divina imbasciata. Allora Goffredo invita i cristiani a radunarsi; dolcemente e fermamente rimprovera loro d'avere per interessi privati negletta la santa impresa, e li esorta a ripigliarla ora che ricomincia la stagione opportuna. Alle sue parole s'aggiungono quelle di Pietro l'Eremita; il quale, recando la cagione d'ogni ritardo alla plura-

lità de' capitani, persuade a' que' congregati di eleggerne un solo (ivi, st. 31):

Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.
Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, Sant'Aura, e Divo Ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi a i cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.
L' approvâr gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri de gl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli uomini si spande.

Goffredo rassegna tutto l'esercito (che è descritto, ivi, st. 37-64); poi chiama a sè i principali condottieri, e dice loro essere sua intenzione di accostarsi sull'alba del dì vegnente a Gerusalemme; perchè ha sentito che il re d'Egitto già s'è mosso verso Gaza contro di loro, e gli par necessario prevenirne l'arrivo. Nel tempo stesso invia Enrico suo messaggiero all'imperatore di Costantinopoli, per pregarlo di lasciar libero il passo a Sveno, principe danese, che viene con grande stuolo in soccorso de' Cristiani; e per eccitarlo altresì a dare il promesso aiuto.

L'esercito cristiano pertanto si mette in via lungo il mare, su cui va costeggiando, di concerto, l'armata. E già la fama è pervenuta a Gerusalemme; dove il re Aladino, temendo e de' nemici di fuori e de' Cristiani che abitano in quella città, attende a far quanto una sospettosa e crudele prudenza gli suggerisce per assicurarsi. Ed ecco presentarsegli un giorno Ismeno, già cristiano, ora seguace di Maometto e diventato famoso mago (canto II, st. 3):

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo a i forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.

S' empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.
Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E de l' opre compagno, ad aiutarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.
Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei che sua Diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portâro i creduli devoti.
Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita: [1]
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentr' ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.
Sì disse, e 'l persüase: e impazïente
Il re se 'n corse a la magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío;
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.
Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella

[1] *Moschea:* luogo di adorazione de' Musulmani; poco appresso detta *immondo tempio.*

Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

Aladino ne fa cercare in ogni chiesa, in ogni casa, minaccia castighi a chi l' occultasse, promette premi a chi scopra il furto. Ismeno adopera i suoi incanti: ma tutto è vano. Laonde il tiranno, sempre più persuaso che il furto sia opera de' Cristiani (ivi, st. 11),

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblía: vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a vôto,
Ne la strage comune il ladro ignoto.
Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra
E l' innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,[1]
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro: ardete ed uccidete.
Così parla a le turbe; e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restâr; sì gli sorprese
Il timor de la morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speràro ebber salute.
Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
A le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.
Pur guardia esser non può, ch' in tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri:

[1] Non rea di questo furto.

Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovenetto a i cupidi desiri . . . . .
Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza,[1] anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.
La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi,[2] andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanti al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fèro aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'ntanto l'ira
Prego sospenda e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

---

[1] Concetti un po' troppo artificiosi, e che anticipano le sottigliezze del Seicento, e aprono loro la via, per dire che fortezza e vergogna si temperarono insieme nell'animo di Sofronia.

[2] Non senza ragione il Galilei riprende questa frase (v. *Scritti di Crit. letter.* di G. Galilei, per cura di E. Mestica, Torino, Loescher, 1889, p. 65): « perchè non è da credere che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fosse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse: *Ed essa abbassò gli occhi vergognosa.* » Veramente non volle il Tasso dir la stessa cosa, ma meglio era, forse, porre qui: *raccolse lo sguardo.*

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fèr sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveníane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi ésca d'amore.[1]
Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S'Amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto; ecco io commetto [2]
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi.
Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccôrre.[3]
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fèro
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.
Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diss'ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.
Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Pur le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui rispose; io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più vïolarsi

---

[1] Non può nascere amore quando non si adoperano que' vezzi che sogliono suscitarlo.

[2] *Ordino, mando a ordinare.*

[3] E volle tirare sopra sè sola il cattivo destino ond'erano minacciati tutti i suoi.

Per man di miscredenti ingïuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.
Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritôr ciò ch' a gran torto è tolto.

Aladino freme di rabbia a queste parole, e la condanna ad esser bruciata viva. Già è presa e legata, e il suo supplizio è imminente: di che si divulga la fama, e il popolo trae a vedere. Vi accorre anche Olindo; e vista Sofronia, si caccia a traverso la folla, e (ivi, st. 28):

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follía sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e de la Dea
Con quali arti involò l' imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
(Ahi tanto amò la non amante amata!)
Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.
Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
Così parla a l' amante; e no 'l dispone
Sì ch' egli si disdica o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono Amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!

Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

Quindi sono entrambi legati ad un palo sur un rogo che deve bruciarli vivi. Se ne duole Olindo, che altro fine sperava del suo amore. Sofronia più coraggiosa (ivi, st. 35):

. . . . . il ripiglia
Söavemente, e in tai detti il consiglia:
Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel come è bello, e mira il sole
Ch'a sè par che n'inviti e ne console.
Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi tòrse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni;
Sofronia, e pianta da ciascun, non piagni.
Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Costei, avvezza sin da fanciulla al faticoso mestiero dell'armi, viene ora dalla Persia per combattere contro i Cristiani in favore di Aladino; e impietosita a quella vista, corre al re, e profferendogli il proprio aiuto, ne domanda in compenso la vita de' due amanti, e l'ottiene.

Intanto l'esercito de' Cristiani è giunto ad Emaus, città non molto lontana da Gerusalemme; e quivi s'è attendato. Sul declinare del giorno vedonsi venire due baroni (ivi, st. 57):

Del gran re de l'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l'innalzâro a i primi onor del regno
Parlar fecondo e lusinghiero e scòrto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno;
Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne a la regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è de l'impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto;
Impazïente, inesorabil, fèro,
Ne l'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udïenza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entràro;
E in umil seggio e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo, il ritrovâro:
Ma verace valor, ben che negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo a pieno,
Che di sua gente portino i costumi.[1]
Cominciò poscia; e di sua bocca uscièno
Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi.
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e da i consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide,[2] omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte,

[1] Colle forme d'ossequio proprie ai popoli orientali.
[2] Le colonne d'Ercole.

Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:[1]
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco a le volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.[2]
Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo onde l'un resti a l'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.
E la sua mente è tal: che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,[3]
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,
Ei promette a l'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?
Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote,
E, se ben acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.
Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi

---

[1] Come egli (alcuno) suole ascoltare *le meraviglie più straordinarie ed eccessive.*
[2] *Di fede religiosa.*
[3] Di quanto hai acquistato finora guerreggiando.

E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.
Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne'cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.
T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon[1] non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.
Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a i voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.
Dimmi: s'a'danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano[2] il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re[3] malvagio greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco?
La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara;
Anzi da mille; perchè mille ha tese

---

[1] *La religione di Maometto.*
[2] Il Re d'Antiochia.
[3] Alessio I, Comneno imperatore di Costantinopoli, d'incerta fede verso i Crociati.

Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?
Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond' ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Se ben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;
Se ben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.
Or, quando pur estimi esser fatale[1]
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai.
Vinceratti la fame: a questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d' intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E 'n chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L' armata in mar cura ne prende.
Da i venti dunque il viver tuo dipende?
Comanda forse tua fortuna a i venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch' a i preghi è sordo ed a i lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccôrre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?
Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore:

---

[1] *Voluto dal Fato.* Il senso è: E ammettasi pure che per voler del Fato, accada che tu non possa esser vinto ec.

Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.
Ora, se in tale stato anco rifiuti
Co 'l gran re de l' Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver), l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua;
Sí che l' Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.
Nè voi che del periglio e de gli affanni
E de la gloria a lui sète consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti.
Ma qual nocchier che da i marini inganni
Ridutti ha i legni a i desïati pòrti,
Raccôr dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.
Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben ne gli atti disdegnosi aprîro [1]
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:
Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,[2]
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sappi che tanto abbiam finor sofferto

[1] *Dimostrarono aperto.*
[2] Più comunemente dicesi: *Le nostre geste* o *gesta.*

In mare, in terra, a l'aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno:
Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronâro all'impresa e ne fur guida:
(Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida):
Ma la sua man che i duri cor penètra
Söavemente, e gli ammollisce e spetra.
Questa ha noi mossi e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa a i venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse;
Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende e come fère,[1]
Soccorso a'suoi perigli altro non chere.
Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schivi
Ov'i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo a i vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

---

[1] *Chi sa come* questa mano di Dio *difende* i suoi fedeli e *ferisce* i suoi nemici, non chiede altro ec.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai:[1] perchè tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse;
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi, la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Chè penuria giammai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti a i primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezïone: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

L'atto fèro e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno; e 'l manto scosse,
Ed, A guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano[2] il chiuso tempio.

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fèra;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande[3] già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era:

---

[1] Tu ben sai che la Giudea non è suo regno.

[2] *Giano* aveva un tempio in Roma che stava chiuso in tempo di pace, e si apriva quando si dichiarava e faceva guerra.

[3] Nembrod.

E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga, e che s' affretti,
Chè la guerra accettiam che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.

Diede ad Alete un elmo, ad Argante una spada; il quale dopo averne ammirato la tempra e la ricchezza, ringraziando a suo modo, disse al Buglione: *Vedrai ben tosto Come da me il tuo dono in uso è posto.* E mentre Alete ritorna al suo re in Egitto, egli, di messaggero fatto nemico, s' avvia nel silenzio della notte a Gerusalemme, verso la quale, la seguente mattina, s' avviano anche i Cristiani, e camminano tanto celeremente, che sul fare del giorno (canto III, st. 3):

Ecco apparir Gierusalem si vede,
Ecco additar Gierusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gierusalemme salutar si sente.
Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido,
S' al fin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l' uno a l' altro il mostra, e intanto oblia
La noia e 'l mal della passata via.
Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto;
Osano a pena d' inalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Uno di coloro che nella città stavano alla vedetta, chiama all' arme i soldati. Clorinda esce incontro ai Franchi, e atterra Gardo avanzatosi a far prede. Tancredi muove contro di lei, e mentre insieme combattono, le cade l' elmo di testa; e il suo avversario, che se n' era già perdutamente innamorato, vedendola a una fonte, la

riconosce. Trattisi in disparte, il buon Tancredi le fa manifesta la sua cocente passione; quand'ecco un de' Cristiani passando vicino a Clorinda le mena sull'ignudo collo un gran colpo, che, sebbene riparato da Tancredi, pur la ferisce alcun poco. Tancredi sdegnato sprona dietro al feritore, e Clorinda si ritrae co' suoi alle mura. Intanto Aladino sta guardando il conflitto da una torre, con Erminia figliuola del vinto e morto re d'Antiochia; ed a lei domanda contezza de' maggiori Cristiani, ch'ella, stata già loro prigioniera, ben conosce. Argante aveva, nell'uscir de' Pagani dalle mura, ucciso Dudone, capo di uno stuolo d'avventurieri, fra i quali era anche il valoroso Rinaldo. Questi arditamente vorrebbe assaltare subito la città per vendicar quella morte; ma Goffredo, che vede la difficoltà dell'impresa, gl'impone per mezzo di Sigiero di ritirarsi: attende a quanto gli par necessario per espugnare la città, ordina gli attendamenti e le opere di difesa, e portatosi al luogo ove trovasi il cadavere di Dudone, gli rende l'estremo saluto e ne accompagna il funerale. Intanto, Plutone, per opporsi alla pia impresa, raduna tutto l'inferno a consiglio (canto IV, st. 3):

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba;
Treman le spazïose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè stridendo così, da le superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.
Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno a l'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angue attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda....
D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui [1] non paresse un picciol colle;

[1] *Che davanti a lui, in paragone di lui.*

Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fèro aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende;
Gli involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.
Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal de la fèra bocca i negri fiati,
Tale il fetore e lo faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito,[1] e ne tremâr gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici regni
Spinse il gran caso[2] in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui[3] regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.
Ed in vece del dì sereno e puro,
De l'aurco sol, de gli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile e di vil fango in terra nato.
Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,

---

[1] *Si fermò Cocito:* fiume infernale, appartenente alla mitologia pagana, come Cerbero e l'Idra.

[2] La gran caduta: quando gli angeli ribelli furono precipitati dal paradiso nell'*orribil chiostra* dell'inferno.

[3] *Dio*, che Lucifero non chiama pel suo nome, per tema o per ira.

E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.
Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non più déssi a l'antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh! non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?[1]
Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?
Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i vóti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?
Ah non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede, che che si fosse, a lui vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.
Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;

[1] Le Crociate dovevano ampliare i confini del Cristianesimo, e restringere quelli dell'Islamismo. Quindi Plutone le considera come un'impresa di Dio contro le potenze infernali.

Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze:
Pria che tutt' arda il regno de gli Ebrei,[1]
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.
Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e 'n sè diviso:
Pèra il campo e ruïni, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.
Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian da la profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran regni del mare e de la terra.

Fra le varie arti adoperate da queste infernali potenze a danno de' Crociati, furono la bellezza e gli accorgimenti d'Armida nipote del mago Idraote, allora signore di Damasco. Costei, esperta di tutte le frodi che usasse mai femmina o maga, viene al campo cristiano, e, fingendosi perseguitata e spotestata da Idraote, domanda a Goffredo un soccorso di milizie per ricuperare il suo Stato. Goffredo, fermo nel suo proposito di conquistare Gerusalemme, non vuol negarle il domandato soccorso, ma soltanto lo differisce. Armida si dispera e piange. Molti de' presenti s' inteneriscono per lei. Intercessore presso Goffredo è Eustazio. Armida colle sue lusinghe e co' suoi allettamenti innamora e fa suoi schiavi moltissimi crociati. Frattanto (canto V) Goffredo tenta ancora di opporsi alle arti d'Armida e invita i cavalieri a sostituire un nuovo capitano al morto Dudone, il quale poi elegga tra gli avventurieri dieci campioni che seguano Armida. Aspirano a quel grado il giovine Rinaldo e Gernando, che, per esser disceso da' re norvegi, mal soffre che altri osi volerglisi agguagliare. Quivi pure le potenze infernali fan prova delle arti loro per metter sossopra l'esercito cristiano

[1] *La Palestina*, già regno d'Israele.

e diminuirne la forza, sospingendo Gernando a vilipendere pubblicamente Rinaldo. Il quale sopraggiunge per caso dov'egli sta sparlando di lui, e grida (canto V, st. 26):

. . . . Mènti; e addosso a lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.
Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio appòrte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte.
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte;
E 'l gran nimico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.
Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.
Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sì, che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.
E con la man ne l'ira anco maestra,
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fère e punge.
Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fèra spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa

Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

Goffredo, accorso al tumulto e informato dell'accaduto da Arnaldo partigiano del morto, per quanto Tancredi racconti altrimenti la cosa e interceda, non si placa e vuol punire Rinaldo. Tancredi vola a Rinaldo, e gli espone il pericolo che gli sovrasta (ivi, st. 42):

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio indegno;
Usa a la spada è questa destra, ed usa
A le palme, e vil nodo ella ricusa.
Ma, s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mande, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme;
Fèra tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto, a le nemiche genti.

Ciò detto, armasi di tutto punto, risoluto a non voler cedere. Ma Tancredi, e con lui anche Guelfo zio di Rinaldo, a poco a poco ammansano quello sdegno, e persuadono il valoroso giovinetto a partirsi dal campo, finchè il rigor di Goffredo si mitighi (ivi, st. 51):

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.
Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici; ivi o cipresso o palma

Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Goffredo ha saputo resistere alle tentazioni d' Armida; così Tancredi che aveva altrove il pensiero: ma altri cavalieri fanno premura al capitano perchè li scelga ad accompagnare Armida. Egli delibera allora che sien tratti a sorte i dieci che aveva chiesti Armida: ma tanti erano gli allettati da lei, che molti col favor della notte le tennero dietro, abbandonando Goffredo e l' impresa a cui eransi obbligati. Tra questi Eustazio. A tale sventura de' Cristiani si aggiunge l' annunzio che un' armata d' Egitto sta per arrivare ai lor danni, e che uno stuolo di ladroni Arabi ha intercette le vettovaglie, le quali dal mare si conducevano al campo; sicchè si diffonde la paura d' una imminente carestia. Goffredo, pure in gran pensieri, cerca di far animo ai soldati. D' altra parte (canto VI) i Pagani attendono a fortificare le mura. Argante anzi vuole ad ogni patto venir alle prese coi Crociati prima dell' arrivo dell' emulo suo, e propone ad Aladino di terminare la guerra con un duello, non confidando in Solimano signor di Nicea, nel quale invece Aladino confida, e per ciò manda nel campo un araldo a sfidare ogni cristiano. La sfida è accettata da Goffredo. Argante al tempo prefisso esce della città al gran duello, e dietro a lui, da lontano, viene Clorinda con mille soldati. Contro Argante si muove Tancredi, eletto dal voto comune; ma vista e riconosciuta Clorinda, tanto s' affissa in lei, che par dimentico del fine per cui è mandato. Argante a gran voce rinnova la disfida; e allora Ottone si spinge innanzi a Tancredi, e piglia in vece di lui la battaglia. Il coraggio non basta contro la gran forza di Argante; il quale spintosi con gran superbia sul suo avversario, lo abbatte e calpesta col proprio cavallo. Tancredi riscossosi finalmente (canto VI, st. 37):

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch' ancor ne le vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dêi.
Fuggi la luce, e va' con l' altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.
Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso,
Morde le labbra e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal che rugge;
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetüoso il fulmine, e sen fugge,

Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l' infiammato petto.
Ma poi ch' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l' armi.
Posero in resta, e dirizzâro in alto
I duo guerrier le noderose antenne.[1]
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' a l' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volâr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.
Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonârne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor de le percosse,
Nulla piegò de le superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a surger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermâro in terra.
Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l' occhio, a i passi il piede;
Si reca in atti vari e 'n guardie nove;
Or gira intorno, or cresce inanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.
De la spada Tancredi e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fêre anco:

[1] Le *aste*, alte e nodose come antenne da navi.

Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.
Il fèro Argante che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E, portato da l'impeto e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.
Qual ne l'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi e le difese oblia.
E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetüoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri a pena;
Nè schermo v'è ch'assecurare il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.
Tancredi, in sè raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e con veloci passi.
Ma poi che non s'allenta il fier Pagano,
È forza al fin, che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior, la spada rote.
Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fóra o parte
O piastra o maglia, e 'l colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nôce:
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli; e li partiro al fine.
L'uno, il franco Aridéo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

Persuasi da costoro, Argante e Tancredi cessano dalla battaglia, giurando ambedue di ripigliarla il mattino del sesto giorno veniente. L'ardire e il valore mostrato dai due guerrieri hanno lasciato ne' Saracini e ne' Cristiani un sentimento di maraviglia e di orrore, e diversamente si discorre dell'esito che potrà aver quella lite: ma più d'ogni altro ne sta in gran pensiero Erminia, figliuola (come già s'è detto) del re d'Antiochia. Costei, nella rovina del padre, rimasta prigioniera di Tancredi e trattata da lui cortesissimamente, se n'era invaghita per modo, che quando egli le fece dono della libertà, e sua madre la condusse a Gerusalemme, fu dolente assai più che lieta di partire da Tancredi. Perciò ora, sentendo che Tancredi è ferito, come esperta nell'arte di medicare, vorrebbe uscire della città ed andarsene a lui; e sebbene l'onore ne la dissuada, da ultimo si lascia persuadere dall'amore, che le fa sperare il matrimonio con Tancredi. Indossa celatamente l'armatura di Clorinda, e ingannando così i custodi delle porte, esce non conosciuta in compagnia d'un suo scudiero, cui dà poi incombenza di precederla al campo cristiano, e dire a Tancredi che *una donna viene a lui per recargli salute e domandar pace:* questo solo egli deve dire, poi ritornarsene. Porta in risposta che la donna potrà andare nascostamente; ma essa sempre più impaziente si avanza verso le tende latine (ivi, st. 103):

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva co 'l cielo

Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.
Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle a gli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi ricrea
E mi conforta pur che m'avvicine;
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi sole il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

In tale atteggiamento, mentre la sua armatura è colpita dal raggio della luna, è veduta da Poliferno, il quale stava colà intorno in agguato con alcuni Cristiani. A costui era stato, già prima, ucciso il padre da Clorinda; e però quando ne vide l'armatura, credendola lei, le mosse contro co' suoi (ivi, st. 109):

Sì come cerva, ch'assetata, il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza oblïar face e l'arsura;
Così costei che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Si diffonde intanto pel campo de' Cristiani la nuova che Clorinda fugge inseguita da Poliferno: e Tancredi (a cui poco fa era giunto il messo d'Erminia annunziando *una donna*) suppone che costei sia Clorinda; monta a cavallo e si mette a cercarne (canto VII, st. 1):

Intanto Erminia in fra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.

Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balía la porta,
Ch' al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.
Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva, da gli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.
Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce oblío posa e quïete,
Sopí co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.
Non si destò sin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co i fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarii de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' a i sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra, ed è, di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.[1]

[1] *Zampogne.*

Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle[1] a la sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro:
Chè non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, a i vostri dolci carmi.
Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il pæese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fûr; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade[2]
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara
Che non tem'io che di venen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.
Chè poco è 'l desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.

---

[1] *Cestelli di vimini.*

[2] Le armi dei Crociati, venuti dall'Occidente, straniere e insolite per quei luoghi.

Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Ne l' età prima, ch' ebbi altro desío,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal päese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo; e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E, ben che fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti.
Pur lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.
Mentr' ei così ragiona, Erminia pende
Da la söave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.
Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in così grato
Albergo, ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.
Che se di gemme e d' òr che 'l vulgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desío contento e pago.

Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha dato il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto de gli occhi e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la mäestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umíle.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.
Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombre assise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.
Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!
Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,

Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri:
Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

Egli ricordasi poi dell'obbligo che ha di trovarsi a combattere con Argante, e vuol ritornarsene al campo. Lungo il cammino incontra un corriero a cui domanda della via; e questi lo conduce ad un castello, e lo invita a pigliarvi alloggio fino al nuovo giorno. Tancredi, sospettando di qualche inganno, si ferma alcun poco di fuori; ed ecco uscir Rambaldo di Guascogna a intimargli d'entrare nel castello d'Armida. Costui avea rinnegata per lei la fede cristiana; ed ora costringeva chiunque capitava colà a giurar di combattere contro i Cristiani. Tancredi, che lo ha riconosciuto, lo assale pieno di sdegno: il rinnegato vedutosi a mal partito, fugge sul ponte del castello: Tancredi gli è dietro; ma si trova improvvisamente rinchiuso in una oscura prigione, d' onde cerca invano di uscire; dolente per il pensiero della donna amata e sopra tutto per dover mancare al duello stabilito con Argante. Questi nel dì prefisso va al campo cristiano, dove, per la mancanza di Tancredi, di Rinaldo e di quegli altri che seguitarono Armida, Goffredo è impensierito del trovare chi venga col gran Circasso al paragone dell'armi. Vuol combattere Goffredo in persona: si offre poi Raimondo, e, convenutosi di fare il sorteggio, viene estratto Raimondo medesimo, conte di Tolosa: il duello comincia, e Argante pericola d'esser vinto dal vecchio Raimondo, assistito occultamente dal suo Angelo custode, quando Belzebù manda all'arciero Oradino un simulacro somigliante a Clorinda, che lo persuade a scagliare dalle mura una saetta contro Raimondo. Goffredo, che vede ferito a tradimento il suo campione, accenna a' suoi di muoversi; e il duello si converte in una mischia generale. I Pagani sono vinti e cacciati in fuga; e forse i Cristiani si sarebbero impadroniti della città, se le potenze infernali non le davano improvviso soccorso (ivi, st. 115):

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo

Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi.
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rôcche e i colli.
L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fère,
E l'improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal[1] le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.
Ella gridava a' suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aïta:
Da l'ira sua le nostre faccie intatte
Sono, e non è la destra indi impedita;
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote[2] de l'arme, e de la luce
La priva: andianne pur, chè 'l fato è duce.
Così spinge le genti: e ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,[3]
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo[4]
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.
Percotono le spalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre e fa, commisto a i rivi
De la gran pioggia, rosseggiar le strade....
.... Sol contra l'arme e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

---

[1] Quasi d'incantesimo.
[2] Le fa cader l'arme, la priva dell'arme.
[3] L'impeto della bufera suscitata dalle *potenze infernali*, che è perciò chiamata poco appresso col nome di *ire immortali*.
[4] *Volgendosi:* tornando addietro.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;[1]
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse;
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro a i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini, e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.
Nè quivi ancor de l'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere e lunge indi le gira;
La pioggia a i gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

Finalmente (canto VIII) è cessata la tempesta: ma ecco presentarsi a Goffredo un estranio cavaliero, il quale racconta come egli e molti altri Danesi venivano in soccorso de' Cristiani sotto la scorta del valoroso Sveno, quando furono incontrati da Solimano già signor di Nicea,[2] che, dopo fiero combattimento, tutti, salvo lui, li uccise. Ed egli stesso era stato gravemente ferito; ma nel silenzio della notte gli apparvero due venerandi romiti, uno de' quali lo risanò benedicendolo. Guidato dal raggio di una stella mostratagli dallo stesso romito, trovò poi, fra i molti cadaveri il corpo di Sveno (ivi, st. 33):

Giacea, prono non già; ma, come vòlto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire;
L'altra su 'l petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdón chieggia a Dio.

L'eremita (soggiunge) mi consegnò quindi la spada di Sveno, affinchè la recassi a Rinaldo, a cui è riserbato di uccidere con quella il superbo Solimano. Frattanto un gran sepolcro era sorto miracolosamente d'intorno al cadavere di Sveno. Le parole dello stra-

[1] *E lo raffrenò.*

[2] Questa città era già caduta in potere dei Cristiani. Solimano poi aveva avuto dal re d'Egitto il denaro occorrente per assoldare uno stuolo d'Arabi coi quali scorreva e depredava la Giudea (v. canto IX, st. 3-7).

niero, a cui risponde Goffredo dissuadendolo dal cercare per dubbia via il figlio di Bertoldo (Rinaldo), ridestano nel campo il desiderio di Rinaldo; ma in quel mentre alcuni ch'erano usciti a far prede, ritornano portando l'armatura del giovine valoroso, rotta e intrisa di sangue; sicchè si sparge pel campo la voce che Rinaldo sia stato ucciso. Allora nascono gravi mormorazioni contro Goffredo, e le diffonde Argillano esagitato dal furore della furia infernale Aletto. Il campo è tutto sossopra; Goffredo è minacciato: ma egli non punto smarrito, seda il tumulto ed ordina che Argillano sia preso, e vuole che paghi col suo sangue il male ond'è stato cagione. Ma Aletto, come vede uscir vôto questo disegno, apparisce sotto le umane sembianze del vecchio consigliere Araspe a Solimano, e gli persuade di accostarsi di notte al campo di Goffredo e assalirlo. Egli ubbidisce, si muove, incuora i soldati, e la mischia incomincia)canto IX, st. 22):

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,[1]
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai, ch'a pien non colga,
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o se 'n finga, o non se 'n dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia,
Se ben l'elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
Quel primo stuol de le francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto:
E misto il vincitor va tra' fuggenti;
E con loro entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruïne e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda;

[1] La guardia del campo.

Su le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda.
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
E si mostra in quel lume a i riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido océano.
Altri dànno alla fuga i piè tremanti,
Dànno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Latino e i suoi cinque figli muoiono combattendo. Goffredo muove contro il nemico; intanto Clorinda ed Argante escono della città con numeroso stuolo, ed assaltano anch'essi il campo cristiano. Contro costoro è da Goffredo mandato Guelfo, mentre egli stesso va contro gli Arabi, e molti si uniscono a lui (ivi, st. 45):

Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fèro Turco il sangue spande.
Così scendendo dal natío suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito, abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria[1] respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.
Goffredo, ove fuggir l'impäurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia;
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa ne la faccia:
E se 'l vedranno in contra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

Ciò detto, spingesi nella mischia; ben presto sono a fronte Solimano e Goffredo (ivi, st. 49):

[1] Il mare Adriatico.

Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!
Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fèro?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell'aër nero;
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.
Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel, più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

Nè altrimenti si combatteva dall'altra parte, dove Guelfo era venuto opportunamente in soccorso contro Argante e Clorinda. Iddio allora, volendo por fine a quella strage, spedisce dall'alto Michele, che intimi alle potenze infernali di abbandonare la terra, dov'eran venute a combattere in favor de' pagani. Il duce de' guerrieri alati eseguisce l'ordine divino, e fa fuggire le schiere de' demoni nell'abisso. Non cessa perciò la battaglia per opera speciale di Argante e Clorinda: vi concorre anche il feroce Argillano, uscito in quel tumulto dalla prigione in cui Goffredo lo avea fatto rinchiudere (ivi, st. 74):

Già se 'n venia per emendar gli errori
Novi, con novi merti e novi onori.
Come destrier che da le regie stalle,
Ove a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o a l'erba;
Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:
Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve a pena imprime.

E giunto fra' nemici alza la voce
Pur com' uom che tutt' osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?
Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso:
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento[1] e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.
Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazèl di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' a la risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa:
Cade, e co' denti l' odïosa terra,
Colmo di rabbia, in su 'l morire afferra.

Tra gli altri uccisi da costui è un paggio di Solimano, per nome Lesbino, carissimo al suo signore. Ma quella fu l'ultima delle sue vittorie: perchè Solimano stesso corse a farne vendetta, e Argillano fu ucciso. Solimano, sorretto da un forte drappello di Turchi, tien fronte a' Cristiani, quando soprarriva un drappello di cinquanta Crociati, al cui valore i Saracini non sanno resistere. Argante e Clorinda, pregati da Aladino, che vede dall' alto imminente l' eccidio, si ritirano; e Solimano è costretto anch' esso alla fuga, insieme colle schiere che impaurite si scompigliano (canto X, st. 2):

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde,
Che, se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde;
Tale ei sen gia, dopo il sanguigno strazio,
De la sua cupa fame anco non sazio.
E, come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti

[1] Cfr. Petrarca, canz. *O aspettata in ciel*, v. 60.

Instrumenti di morte al fin s' invola:
E, sconosciuto, pur cammina inanti
Per quella via ch' è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Disponsi al fin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto;
E giunger seco l' arme; e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Sopraggiunta poi la notte, s' adagia sul nudo terreno, e come può s' addormenta (ivi, st. 7):

E, mentre ancor dormía, voce severa
Gli intonò su l' orecchie in tal maniera:
Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

È questa la voce d' uno che si dà a conoscere poi per il mago Ismeno; il quale colle sue arti avvolge in una nube Solimano, e lo conduce in un carro non veduto in Gerusalemme, anzi dentro la sala stessa dove Aladino siede a consiglio, rammaricandosi co' suoi della sconfitta toccata il giorno prima. Quivi Orcano proponendo, contro il parere di Argante, che si cercasse di venire ad accordo coi Cristiani, recava appunto in esempio il Soldano di Nicea che, per essersi ostinato a resistere coll' armi, era stato vinto; ed ora (diceva colui) è morto o prigione o fuggiasco, ma infelicissimo al certo. Allora Ismeno dissipa la nube che li avvolgeva, e lascia apparir Solimano che s' avanza dicendo (ivi, st. 50):

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,

Che montagne di strage alzai su 'l piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?
Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti[1] in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.
Tien su la spada, mentre ei si favella,
La fèra destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

Aladino lo abbraccia e gli cede il suo soglio medesimo. Gli rendono onore Clorinda e gli altri, eccetto Argante ed Orcano.

Frattanto Goffredo avendo riconosciuto che i sopravenuti a soccorrerlo nella mischia contro Solimano erano que' medesimi che avevan seguitato Armida (e fra questi trovavasi anche Tancredi), li chiama a sè, e ad essi domanda de' casi a loro avvenuti; e Guglielmo, figlio del re d'Inghilterra, racconta delle trasformazioni che ne fece Armida, e come poi per non avere voluto (eccetto Rambaldo) rinnegar Cristo, erano stati da lei cacciati in tetra prigione, dalla quale poi li avea tratti per mandarli in catene al re d'Egitto; se non che, avendo scontrato per via Rinaldo, avevano pel valore di lui ricuperata la libertà. Così si conosce falsa la voce che dicea morto Rinaldo. L'eremita accerta che Rinaldo vive, e predice le glorie degli Estensi che discenderanno da lui. La notte sorge, e tutti si danno al riposo. Goffredo (canto XI) sta pensando all'assalto di Gerusalemme ed alle cose occorrenti per condurlo a buon fine, quando viene a lui Pietro l'eremita, e lo consiglia a invocare innanzi tutto il favore del Cielo con una solenne processione. Al che Goffredo risponde (ivi, st. 3):

Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,

[1] *Congiunti, riuniti insieme.*

Guglielmo ed Ademaro;[1] e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.
Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie;
Vestîr dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronâro i crini.
Va Piero solo inanzi, e spiega al vento
Il segno[2] riverito in Paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando, facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.
Venía poscia il Buglion, pur, com' è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguíano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscía del chiuso
De le trinciere il popolo adunato;
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.
Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti amando spiri,
E te, d' Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri;
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;[3]
O Divo, e te,[4] che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,
Chiamano; e te,[5] che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondata e forte,

---

[1] *Guglielmo* vescovo d'Orange, e *Ademaro* vescovo di Puy.
[2] La Croce.
[3] Angeli, Troni e Dominazioni: le tre angeliche gerarchie.
[4] San Giovanni Battista che battezzò il Salvatore, *uomo senza macchia.*
[5] San Pietro, e gli altri apostoli, o *messi*, divulgatori della passione e morte del Salvatore.

Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei[1] che 'l vero a confermar seguîro,
Testimoni di sangue e di martiro:
Quegli ancor, la cui penna[2] o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella[3]
Ch' elesse il ben de la più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.[4]
Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza a l' Oliveto il lento moto,
Monte che da l' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà ch' in mezzo è posta.
Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
D' in su le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti,[5] e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani

---

[1] I Martiri.
[2] I dottori e i confessori della Chiesa.
[3] *La fida ancella.* Maria di Betania sorella di Marta, che *optimam partem elegerat*, cioè la vita contemplativa più nobile dell' attiva.
[4] Le vergini e le martiri.
[5] Il lento procedere in giro della processione.

Alzâr le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.
Ma da la casta melodia söave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più che di stormo avria d' augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena[1] al sacerdote è mensa:
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.
Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrifizio: Itene, ei disse;
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor se 'n ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Goffredo convita i duci e annunzia l'assalto per il mattino seguente. Si viene quindi all'assalto innanzi al novo sole. Goffredo è vestito (per suo voto) come un semplice pedone; altri seguono il suo esempio: una gran torre di legno è spinta davanti ad una porta e la città pare vicina a cadere, quando Clorinda ferisce dalle mura dopo altri, in una gamba, Goffredo, che è costretto a ritirarsi dall'assalto; Guelfo, che tiene il comando in vece sua, è pure ferito. Argante inferocisce. I Cristiani cominciano a cedere. Argante e Solimano tentano d'incendiare la gran torre; ma Tancredi arresta e respinge i vincitori. Goffredo, risanato prodigiosamente dall'Angelo suo custode, ritorna alla pugna, e vi fa nuove maraviglie di valore; ma sopravviene la notte, sicchè d'ambe le parti cessa il combattere. Goffredo fa riposare i feriti e mettere in salvo

[1] Accenna al sacramento dell'Eucaristia, che è la *gran cena*, il sacrifizio che si rinnuova nella messa, della quale ne' seguenti versi accenna il principio e la fine.

la torre, alla quale si fiaccano due rote che il capitano ordina si racconcino.

Clorinda (canto XII), che in quella giornata s'era tenuta dentro le mura, si propone di ammendare la sua inoperosità andando di notte nel campo de' Cristiani a incendiare la torre con cui essi travagliavano la città. Confida questo pensiero ad Argante; ed egli le vuol esser compagno: Aladino consente, e dà lode al loro alto disegno: Solimano che pur vorrebbe accompagnarli, rimane persuaso a restarsi dal re. I due poi indugiano alcun poco ad uscire per consiglio d'Ismeno, che vuole dar loro un certo suo misto da incendiare più agevolmente la torre. Frattanto Arsete (vecchio servo di Clorinda), provatosi invano a dissuaderla da quell'impresa, le manifesta un segreto che fino allora le aveva taciuto, cioè lei essere figliuola di Senapo, re cristiano d'Etiopia; la madre, che l'aveva partorita bianca per aver contemplato sovente un'immagine della Vergine Maria, per timore della gelosia del marito, avealа sostituita con una nera ed a lui affidata, non senza raccomandargli di battezzarla, al che poi egli, pagano, non aveva saputo ubbidire: di questa sua negligenza averlo rimproverato già un guerriero veduto da lui in sogno; ed ora essergli apparso di nuovo ad ammonirlo che s'appressa l'ora nella quale Clorinda *dee cangiar vita e sorte.* Per tutto ciò egli la prega a non arrischiarsi nell'impresa che medita. Ma essa esce nondimeno travestita in compagnia d'Argante; e col bitume e i fuochi dati loro da Ismeno incendiano la torre. Accorrono i Cristiani in gran numero: Clorinda ed Argante si ritraggono combattendo; una porta della città affidata a Solimano apresi per riceverli: ma Clorinda, già pervenuta sul limitare, torna indietro per vendicarsi di Arimone che l'ha percossa; e intanto la porta si serra ed essa sola rimane esclusa. Attorniata dai nemici si tenne per morta (ivi, st. 50):

Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.
Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Da la confusïon, da l'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise;
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.
Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.

Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: E guerra e morte.
Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Tëatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch'io ne 'l tragga, e in bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.
Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:[1]
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio in van, nè punta a vôto.
L'onta irrita lo sdegno a la vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante

[1] Cioè: Stanno fermi al posto nel quale si sono collocati da prima

Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fèr nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.
L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Su 'l pomo della spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!
Misero, di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.

Tancredi vorrebbe sapere con chi si trova a duellare: ma Clorinda altieramente risponde che non dice mai a nessuno il suo nome; gli basti sapere che ha innanzi a sè un di que' due che *la gran torre accese.* Tancredi si sdegna a queste parole; il combattimento ricomincia, finchè Clorinda è mortalmente ferita (ivi, st. 65):

Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme;
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
Amico, hai vinto: io ti perdon.... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e söave,
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.
Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l'elmo empiè nel fonte,

E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte,
Non conosciuta ancor sciolse e scoprío.
La vide e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.
D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste vïole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietade il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.
Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

Uno stuolo di Franchi venuto per caso a quel luogo li fa trasportare tutt'e due nel padiglione di Tancredi; il quale poi, risentito, si duole della sua vittoria, nè vorrebbe rimedio alle ferite. Vuol vedere il cadavere dell'amata, e perde i sensi. Di questa disperazione Pietro l'eremita lo riprende con gravi parole; e finalmente egli tutto si quieta e consola, perchè Clorinda stessa gli appare in sogno e gli dice ch'essa è, mercè di lui, beata in paradiso. Fa seppellire le care spoglie e onora la tomba di lacrime e dolenti parole. La fama della morte di Clorinda suscita in Gerusalemme un compianto universale. Argante giura di non deporre mai più la spada, finchè non abbia ucciso Tancredi. Prima che questi due valorosi (canto XIII) si trovino a fronte, molte altre cose succedono. Ismeno raduna gli spiriti mali, e co' suoi incantesimi empie di mostruose apparenze la selva di Saron, la quale

sola potrebbe somministrare le travi occorrenti a Goffredo, che vorrebbe costruire una nuova macchina in luogo dell' abbruciata. Nessuno è ardito di entrarvi. L' audace Alcasto non ha coraggio d' entrarvi, e lo stesso Tancredi n' ha tema, e poi vi penetra invano; perchè, avendo percossa una pianta, ne vede uscire sangue, ed ode, sempre per arte d'Ismeno, una voce, che par di Clorinda, che si lamenti allo strazio di quelle ferite. Racconta a Goffredo le paurose meraviglie della selva. Il capitano vorrebbe ritentare l' incanto; Pietro l' eremita lo distoglie e gli annunzia prossima la caduta di Gerusalemme. Frattanto l' estiva stagione (ivi, st. 13, 14) in quel clima e in quel suolo, poverissimo d'acque, porta seco un nuovo flagello, una sete micidiale (st. 53):

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impressïon maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.
Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.
Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta a l' ira,
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
Sembra il ciel ne l' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Ne le spelonche sue zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar[1] de l' aure:

[1] Il muoversi or qua or là nel vano; il soffiare. Il *vento che muove dalle arene maure* (Africa) è il Simun.

Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move da l'arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

La notte non men calda del giorno manca perfino del benefizio della rugiada. Però nessuno trova mai requie, a nessuno è dato dormire. Pessimo de' mali è la sete; perchè i nemici avvelenarono ogni fonte (ivi, st. 59):

E 'l picciol Silöè che puro e mondo
Offría, cortese, a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro:
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parría soverchio a i desiderj loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo, allor che non s'appaga
De' sette alberghi,[1] e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l'imagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste
Nè domò ferro a la lor morte inteso,
Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi

[1] sette rami che versano in mare l'acque del Nilo.

Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.
Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblia;
Giace disteso, ed a l'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n'have:
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.
Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

Dai lamenti passano ben presto ai tumulti; disertano il campo i Greci e altri; alcuni disegnano di disertare; il campo ne sarebbe andato sossopra, e Goffredo sarebbe stato costretto di ricorrere alla forza: ma si volge a pregar soccorso dal Cielo, ed è esaudito. Una pioggia improvvisa e copiosa ripara i danni sofferti (ivi, st. 76):

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;
Così gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa:
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man ne la fresca onda immersa,
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

Dopo la pioggia torna il sole con raggio temperato, come di primavera. Il buon Goffredo (canto XIV) è avvisato in sogno da Ugone esser voler di Dio che si richiami al campo Rinaldo: a lui

solo sarà concedùto di atterrare la selva incantata. Guelfo chiede a Goffredo, che l'accorda, grazia per Rinaldo. Pietro l'eremita, *a cui lo Ciel comparte L'alta notizia de' secreti sui* (ivi, st. 18) dà indizio del modo opportuno a trovarlo a Carlo danese ed Ubaldo, che, scelti da Guelfo come messi, vanno, per consiglio di lui, presso Ascalona, dove trovano un misterioso vegliardo. Questi ha sua stanza nel centro della terra, ma talvolta sul Libano e sul Carmelo *In aerea magion fa dimoranza* (ivi, st. 43); da lui sono condotti al suo speco, che è uno splendido palagio. Narra loro come Armida fece credere ucciso Rinaldo che, dalle sue arti, è adescato e trafugato in una delle Isole Fortunate, e li consiglia e munisce di quanto occorre per vincer gl'incanti d'Armida, e di uno scudo di diamante in cui Rinaldo potrà specchiarsi e riconoscersi. Così (canto XV) al mattino seguente avviansi alle Isole Fortunate. Dopo un lungo e meravigliosamente rapido viaggio, che è descritto traendone occasione ad accennare alle scoperte di Colombo (ivi, st. 30-32). i due messi arrivano all'isola ed al palagio della Maga, resistendo alle lusinghe di due sirene. Entrano (canto XVI) per la maggior porta, scolta con mirabile arte come le altre (in tutto eran cento entrate), e spiato un momento opportuno, cólto Rinaldo in disparte da Armida, gli si scoprono: poi vedendolo commosso e manifestamente agitato dal suo spirito guerriero, Ubaldo converte in lui l'adamantino suo scudo (ivi, st. 31):

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sé riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sé stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene;
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Si aggiungono poi le parole di Ubaldo, che lo rimprovera di starsene lui solo ozioso, mentre tutta Europa combatte per così nobile impresa. Perciò Rinaldo, senza por tempo in mezzo, si straccia di dosso le vesti, *insegne di servitù*, ed esce frettolosamente del laberinto d'Armida. Costei, già tanto superba e potente, ora umiliata e vinta da maggior potenza e arte, corre dietro a Rinaldo, tosto che si è accorta della sua fuga, supplicando che si fermi alcun poco. Ubaldo consiglia il giovane ad aspettarla ed udirla; ed essa piangendo lo prega che le perdoni e la conduca seco, non come amante, ma come vile ancella. Rinaldo, chiuso già ad ogni lusinga, risponde (ivi, st. 53):

. . . . . Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,

Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti; odj non son, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj:
Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch'io parte fallii:[1] se a me pietate
Negar non vo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioie e ne gli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.
Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine:
E di nostre vergogne omai ti spiaccia!
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e ne le due vicine
Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.
Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta:
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda; al fin prorompe a l'onte:
Nè te Sofia[2] produsse, e non sei nato
Dell'Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme aliattâr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato

---

[1] *Per parte mia, in parte.*

[2] *Nè te* ec. Rinaldo è, secondo che immagina il Tasso per onorare la Casa d'Este, nato di Bertoldo estense e di Sofia. Alla fine dal canto XVII il poeta, a imitazione di Virgilio e dell'Ariosto, aggiunge poi la genealogia degli Estensi, esaltando, a modo di profezia, le virtù e le imprese di tutti que' principi fino ad Alfonso II. — *Azzio sangue;* perchè *Azzo* fu il nome degli Estensi più antichi, che si credevan discesi da patrizj romani (cfr. c. XVII, 66, 3).

Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?....
Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia, co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E se è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e che a la pugna arrivi;
Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Armida rinviene, e vistasi abbandonata, fa propositi di vendetta. Fa sparire per incanto il palagio e gli orti. Sale su un carro alzandosi in aria, e arriva al suo castello in riva al Mar morto. Raduna i suoi familiari, e si volge a Gaza ove è accampato il re d'Egitto. Il re d'Egitto (canto XVII) raccoglie in Gaza, che aveva tolta ai Turchi, numerosissimo esercito. Armida vi giunge nel momento della rassegna dell' esercito. Dalle genti del re d'Egitto è creato *duce universale* Emireno (che prima di farsi pagano si chiamò Clemente). Il re invita poi i duci a mensa. Armida, tolte le mense, dichiara di voler vendetta di Rinaldo e si promette sposa a chi tronchi l'odiato capo di lui. Si offre, per tale impresa, primo Adrasto; poi gli altri a gara. Intanto Rinaldo coi due compagni giunge alla riva della Palestina, e s' incontrano col vecchio saggio, trovato già all'andata, seduto presso al tronco d'un albero, cui sono appese *armi novelle*. Il vecchio riprende benevolmente Rinaldo, e gli mostra effigiati in uno scudo i suoi antenati e le loro imprese. Carlo danese dà a Rinaldo la spada di Sveno; il mago conduce sovra un carro i tre guerrieri verso Gerusalemme, e predice a Rinaldo la gloria di Alfonso II. Intanto sorge l' alba: il mago si congeda e i cavalieri si dirigono a piedi verso il campo cristiano; se ne sparge la voce, e Goffredo si leva dal suo seggio per venir loro incontro.

Rinaldo (canto XVIII) si umilia a Goffredo, che l'abbraccia e gli commette di vincere *i mostri della selva*. Rinaldo accetta; raduna poi gli amici nel suo padiglione ed è informato della condizione delle cose. Pietro l'eremita, rimasto poi solo con lui, lo

esorta a confessarsi; e ciò fatto, lo consiglia di recarsi appena venga il giorno a pregare sul monte Oliveto. Rinaldo vi si reca, e vi fa orazione, mentre spunta l'aurora (ivi, st. 15, 16). Si dirige poi verso il bosco incantato dove assiste a sempre nuove meraviglie; ma egli, troncato quello che pareva un albero di mirto, rompe l'incantesimo. Dalla selva si tolgono le legna necessarie per rifare torri e macchine guerresche. Guglielmo, duce ligure, costruisce di nuovo una torre mirabile. Anche i Saracini dal canto loro provvedono alla difesa, aiutati da Ismeno che prepara materie incendiarie. Intanto una colomba inseguita da un falcone va a riparare in seno a Goffredo: le si trova appesa al collo una carta nella quale il re d'Egitto scriveva ad Aladino che resistesse ancora, e ch'egli arriverà ben presto. Goffredo allora aduna i duci, dispone tutto per l'assalto, e ordina specialmente il collocamento delle torri. Vafrino scudiero di Rinaldo è mandato come esploratore nel campo nemico. Incomincia l'assalto; i Saracini resistono. Rinaldo incita molti, che vanno con lui e formano una testuggine, ad assaltare *La dove il muro è più munito ed alto* (ivi, st. 75):

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo[1]
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo, ed Ossa.

Una selva di strali e di ruïne
Sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte.
Scôte una man le mura a sé vicine,
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e pellegrine
Spinge i compagni; ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valor e la sorte è diseguale.

Môre alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Pôte afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo

[1] *Spalto*, muraglia.

Resister può, sospeso in aria, un solo
E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppressïon più si solleva:
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'in contro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi diretro ascende.

Frattanto a Goffredo sono occorse altrove varie fortune. I Sirì avevan piantato sulle mura un ariete, che percotendo la torre già ricordata, minacciava di rovinarla: ma due gran falci a ciò preparate troncaron le funi che sostenevan la trave con cui quella macchina percoteva (ivi, st. 82):

Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù träea da la sublime altezza
L'orribil trave i merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno o due crolli;
Tremâr le mura, e rimbombâro i colli.
Passa il Buglion vittorïoso inanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi in contra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli estivi ardori,
Piovve l'indico ciel caldi vapori.
Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, assorda il bombo e 'l tuono,
Acceca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio[1] al fin saria mal buono
Schermo alla torre: a pena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch'arda.

[1] Così proteggevansi dal fuoco le macchine, circondandole di materie cui non potesse apprendersi.

E il soccorso viene, ed è un vento che volge l'incendio contro i suoi autori. Ismeno con due maghe si fa sulle mura credendosi colle sue vane arti di poter riparare a quel danno; ma un gran sasso scagliato dalla torre lo travolge colle sue compagne. La torre vien quindi tanto appressata alla città, che si congiunge con un ponte alle mura. Vi accorre l'intrepido Solimano, tentando invano di tagliare il ponte; e vi sarebbe riuscito se non si fosse appressata alle mura una torre più alta, che getta sgomento nei Saracini. L'angelo Michele incuora intanto Goffredo, che pianta sulle mura l'insegna spiegata di Cristo (ivi, st. 100):

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par che 'n lei più reverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral ch'in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sïon, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.
Allor tutte le squadre il grido alzâro
De la vittoria altissimo e festante;
E risonârne i monti, e replicâro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello instante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva a l'in contro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'inalzò la croce.

V'entra anche Raimondo co' suoi dalla parte di mezzogiorno, che era difesa da Aladino in persona. Tutto il campo entra vincitore per le mura e per le porte, e i Pagani si ritraggono tutti dentro la rôcca, tranne il solo Argante che non sa risolversi a fuggire (canto XIX, st. 1):

Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli inimici avvolto,
Più che morir temendo esser respinto;
E vuol morendo ancor parer non vinto.
Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note,
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vôte.
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,

Mi servi tu? così alla pugna or riedi?
Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fátti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.
Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai co 'l paragone.
Vienne in disparte pur tu che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L'uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a i suoi,
E fa ritrarli da l'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch'è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.
Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fèr Circasso;
Va' in frequentato loco od in romito,
Chè per dubbio o svantaggio, io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fèro invito,
Movon concordi a la gran lite il passo;
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico de l'altro or difensore....
Escon de la cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Lì porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di caccie intorno chiuso.
Qui si fermano entrambi: e pur sospeso

Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruïna:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e in contra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.
È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede;
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disvïarla usa ogni prova.
Ma disteso ed eretto il fèro Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante;
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
Minaccia, e intento a proïbirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.
Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare africo o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto;
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruïna.

Ambedue dopo lunga e varia pugna, sono feriti; ma Argante assai più gravemente: perciò Tancredi, senza esigere da lui nè trionfo nè spoglie, lo invita a cedergli, ma il pagano non cede, e

raccoglie tutte le sue forze per vincer l'avversario. Finalmente cade, e Tancredi lo invita ad arrendersi; ma ei lo ferisce a tradimento: sicchè il buon cavaliere, infuriato, gli infigge più volte la spada nella visiera (st. 26):

Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languía.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.
Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.
Trar molto il debil fianco oltra non pôte,
E quanto più si sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rôte;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saría, nel rimirar, distinto.

Mentre accadeva questo duello, i Cristiani vittoriosi empiono Gerusalemme di strage. I vinti riparano nel tempio che nomavasi ancora da Salomone, munito di porte ferrate e di torri. Rinaldo che in quella giornata fa maraviglie di valore, va intorno intorno a quell'alta mole cercando un adito (ivi, st. 36):

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E, recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'in contro impetüoso e sodo.
Restar non può marmo o metallo inanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.

Non l'arïete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Solimano intanto presso alla torre di Davide, dove è accorso anche Aladino, atterra con un colpo di mazza Raimondo conte di Tolosa, e vorrebbe portarnelo così tramortito, finchè sopraggiungon Goffredo e Rinaldo, i quali lo costringono a riparare nella torre: e poichè Rinaldo ha giurato di dar morte all'uccisore di Sveno, vorrebbe incominciar tosto l'assalto; ma declinando già il giorno, Goffredo fa sonare a raccolta e soccorrere i feriti.

La speranza dei Pagani, secondo avverte Solimano, è riposta negli Egizj, i quali in gran numero son già accampati non lungi da Gerusalemme. Giunge nel campo egiziano, mandato come esploratore, Vafrino scudiero di Tancredi. In quel campo trovasi Erminia; fattasi conoscere a Vafrino che aveva ravvisato, gli narra che s'è fatta una congiura di otto, che in abito di crociati insidieranno Goffredo, e gli racconta i casi per i quali fu condotta al re d'Egitto. Cammin facendo, giungono dove Argante e Tancredi erano rimasti dopo il tremendo duello. Erminia fascia col suo velo e colle proprie chiome le ferite del suo amato, poi se ne vanno a Gerusalemme portando, per volontà di Tancredi, anche il corpo del morto Argante. Quivi, mentre Tancredi riposa, Vafrino va a cercar di Goffredo; e trovatolo con Rinaldo presso al letto di Raimondo, riferisce loro come nell'esercito egizio vi sono due congiure, l'una, degli amanti di Armida, contro Rinaldo, l'altra contro Goffredo; e soggiunge che la venuta di quell'esercito non tarderà più di due giorni. Raimondo consiglia di protrarre la battaglia, e far mutare insegna alle guardie, per sventar la congiura contro Goffredo. Gli assediati (canto XX) vedono all'alba venire le milizie del re d'Egitto. Goffredo trattiene i suoi dal combattere fino al nuovo giorno che spunta oltre modo sereno. Allora dispone le schiere ed arringa i soldati, come Emireno fa dalla sua parte. Si viene all'estremo combattimento (ivi, st. 28):

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.
Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.

Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda;
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la téma esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore,
Sono a gli orecchi lieto e fèro oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.
Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
S'inginocchiâro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna; e avanti
Spingonsi già con la battaglia i fanti.

I congiurati contro Goffredo non tardano ad assalirlo, ma sono vinti e dispersi; e la mischia si fa orribilmente micidiale (ivi, st. 51):

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto;
Fremiti di furor, mórmori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.
L'arme, che già sì liete in vista fôro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta;
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparía d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

Rinaldo col suo drappello fa sopra tutti maravigliose prodezze (ivi, st. 61):

Giunse Rinaldo ove su 'l carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e de gli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco;
Ella si fa di gel; divien poi foco.
Declina[1] il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;
Ella stessa in sull'arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelia lo sdegno;
Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

Pur vibra un suo dardo, che va a spuntarsi sulla corazza di Rinaldo; poi, disperando della vittoria, si ritrae dal campo scortata da Altamoro re di Sarmacante, che solo a lei sovviene di tanti che avevan promesso di vendicarla. Frattanto la vittoria tra i due eserciti è dubbia (ivi, st. 73): e il Soldano, vista dalla cima della torre, l'aspra tragedia del campo, anch'egli si arma a cercar vittoria o morte. Esce dalla torre seguito da Aladino e da altri, abbatte di nuovo Raimondo e mette in fuga i cristiani. Tancredi allora, benchè ancora mal fermo, esce al rumore, e difende Raimondo giacente, che si risente, ritorna alla pugna, ed uccide Aladino, il re di Gerusalemme. Allora molti Pagani riparan di nuovo alla torre (ivi, st. 90):

Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

Raimondo sale al sommo della rôcca e vi fa sventolare il vessillo de' Cristiani; ma non vi bada il Soldano e corre ove si pugna (ivi, st. 92):

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di Morte omai somiglia
Ch'ivi i trïonfi suoi spiega, e passeggia.

[1] *Scansa* il carro d'Armida.

Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;[1]
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.
Grande, ma breve äita apportò questi
A' Saracini impaüriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Che inaspettato sopraggiunga, e passi:
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e più; pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.
Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a i miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' peregrini ingegni;
Sì ch'ogni età, quasi ben nati mostri[2]
Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E co 'l suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.
La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di duo gran fendenti a pieno il colse;
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch'a l'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo.
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Ch'in tua difesa aver la spada e 'l vago.

Ciò detto, ferisce Gildippe così gravemente ch'essa abbandona il freno e sviene. Odoardo le fa sostegno del braccio sinistro e intanto sforzasi di vendicarla (ivi, st. 98), ma non vi riesce:

Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.
Come olmo a cui la pampinosa pianta,
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,

[1] Fuor delle file.
[2] *Mostro* si dice per ricordo del suo significato latino, di ogni cosa straordinaria, in bellezza o deformità, così nel bene come nel male.

Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che se 'n dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli môre a lato:
Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrían formar, nè pôn formar parole;
Forman sospiri, di parole in vece:
L'un mira l'altro; e l'un, pur come sôle,
Si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte se 'n van l'anime pie.

Rinaldo, avuto notizia del caso, vuol correre a farne vendetta; ma gli attraversa il sentiero Adrasto, re degl'Indi, fortissimo guerriero, che giurò ad Armida di vendicarla dell'abbandono. Egli sfida e minaccia Rinaldo ed anche lo percote sull'elmo. Rinaldo con un sol colpo uccide lui, e poi il Soldano, che sta come colpito di terrore (st. 107):

Giunge a l'irresoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre môre,
Già non oblía la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Né atto fa, se non altero e grande.

Rinaldo scontrasi poi in Tisaferno, guerriero di gran valore, e campione anch'esso d'Armida, la quale fugge, e *dispera la vittoria e la vendetta*. Tisaferno vorrebbe seguirla, ma si oppone Rinaldo e combatte con lui e l'uccide. Dopo di che, non vedendo più chi volesse o potesse far resistenza, ricordasi di Armida, e com'egli le aveva promesso di esserle sempre cavaliero, quanto glielo concedessero la guerra d'Asia, la fede e l'onore: però la segue, e trovatala in una segreta valle in procinto di uccidersi, la trattiene, le promette di riporla nel regno de' suoi maggiori, e soggiunge: Così piacesse al Cielo di ritrarti dal paganesimo alla vera fede (ivi, st. 135):

Com'io farei che 'n Orïente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna!

Allora essa dichiarasi sua ancella e pronta a seguirne i cenni. Goffredo intanto uccide Emireno, capo dell' esercito egizio, e riceve a discrezione Altamoro, che, ultimo de' capi, rimaneva ancor vivo (ivi, st. ultima):

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce,
Ch' a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l' arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

Amore.

Amore alma è del mondo, Amore è mente
Che volge in ciel per corso obliquo il sole,
E de gli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci o lente.
L' aria, l' acqua, la terra, il foco ardente
Misto a' gran membri de l' immensa mole
Nudre il suo spirto; e s' uom s' allegra o duole
Ei n' è cagione, o speri anco o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'n tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E, disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la reggia sua ne' dolci giri
De' bei vostri occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

A Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, a l' óra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa:
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora.
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno

Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

Sulla "Gerusalemme liberata."

L'arme e 'l duce cantai che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse
E immortal fe' la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.
Nè so s'i vaghi spirti al ciel rapiva:
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva.
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal ciel spirommi o Musa od altra Diva:
Deh, spiri or sempre e di sè m'empia il petto!

Al principe Vincenzo Gonzaga, che lo visitò in Sant'Anna.

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda e scherno,
Favola e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fur chiuse le dolenti porte,
Ch'uscio a me son di tormentoso inferno,
Nelle nozze di lei che del materno
Ventre e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente... ahi lasso!
In che debbo sperar, s'in ciò non spero?
Ferro in cava profonda, o in alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

Si duole della sua fortuna.

O del grand'Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorïoso,

E di nome più chiaro assai che d'onde! [1]
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti e i rami ingombra,
Mi ricopra coll'ombra;
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui de l'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda appena.
Sàssel la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
A la prima percossa!
Me dal sen de la madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e de gli ardenti
Preghi che se 'n portâr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Cammilla, il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura

[1] Il fiume Metauro: la *quercia* è stemma dei Della Rovere, allora signori di Urbino.

Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi a gli affanni,
Ch' anzi stagion, matura,
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità de gli anni.
L' egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? Or che non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri ch' io, da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime a le pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che ne gli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto.

. . . . . .

(Non fu terminata.)

Alle principesse di Ferrara: da Sant' Anna.

O figlie di Renata,
Io non parlo a la pira
De' fratei, che nè pur la morte unio;
Chè di regnar malnata
Voglia e disdegno ed ira
L' ombre, il cener, le fiamme anco partío:
Ma parlo a voi, che pio
Produsse e real seme
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno
Nate e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
Del grand' Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno e Diana,
Ed ogni regio onore
Di quelle ch' in Egitto

Più ristrinse co' suoi legge profana;[1]
Chè, se moglie e germana
Offrì chioma votiva
Ch' ornò il ciel di faville,
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce appena arriva,
Ardon nel primo cielo
Anzi il gran Sol d' inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonía
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria:
A voi spiego 'l mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
A voi rammento, o prole
D' eroi, di regi gloriosa e grande:
E, se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero! piango; e piagno
Studj, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov' or fui nobil servo ed or compagno,
Libertade e salute,
E leggi, oimè! d' umanità perdute.
Da' nipoti d' Adamo,
Oimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra le gregge?
Oimè! che in tronco o in ramo

[1] Allude al costume dei re Tolomei d' Egitto, di congiungersi in matrimonio colle sorelle: e una di queste fu Berenice, della quale Callimaco cantò la *chioma votiva*.

Augel vien che s' annide,
E fèra in tana ancor con miglior legge:
Lor la natura regge;
E pure e dolci e fresche
Lor porge l' acque il fonte;
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette salubri e facili esche;
E 'l ciel libero e l' aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene; errai:
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega.
Chiedo pietade omai;
E s' a le mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Ne le fortune avverse,
Se voi mi sête sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand' uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l' esempio
Di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio.
Quell' armonia sì nova
Di virtù che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sì ch' a pietà commova
Quel signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Lasso! benchè cocenti;
Ond' a tanti e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s' aggiunga ancora:
Perdóno a chi l' offese ed or l' adora.
Canzon, virtute è là dov' io t' invio:
Meco non è fortuna;
Se fè non hai, non hai tu scorta alcuna.

Silvia al Fonte.

Dafne. .... per dirti il ver, non mi risolvo
Se Silvia è semplicetta, come pare

A le parole, a gli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovresso un lago limpido e tranquillo
Tutta pendente, in atto che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio a l' acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea 'n grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
A le guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s' arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n' avvidi, e tacqui.

Tirsi. Tu mi narri
Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

Dafne. Ben t' apponesti: ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui 'n mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

Tirsi. Forse allora

Non usavan sì spesso i cittadini
Ne le selve e ne i campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D' andare a la cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. . . . . .

(Dall'*Aminta*, atto II, sc. II.)

Narrazione de' suoi mali e dimanda di perdono. Da Lettera *a Scipione Gonzaga*. —..... Io, per mia colpa, e parte per mia sciagura.... come ribello contra il principe, mio signore per elezione, come ingiuriosó contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato da la cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sì che a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d' esser cittadin de la terra; escluso, non solo da le leggi civili, ma da quelle de le genti e de la natura e d' Iddio; privo di tutte l' amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, de la cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s' ella d' alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse ad uomo forte e magnanimo, qual io d' esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch' abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà a gli infermi disperati de la salute, non so ben risolvermi s' ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi d' ora in ora riuscir fallace quel che d' avere a conseguir in breve aveva conceputo....

Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo: ma s' io sia stato sin ora gastigato a bastanza o no, il rimetto a la pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appieno punito, i confini, i bandi, l' esclusioni da le camere de' principi sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime, che m' han percosso così aspramente ne la vita, ne l' onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur de la novità son vaghi, l' esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l' esser privo de la cognizion de le cose del mondo, e privo

d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' segreti ragionamenti, e de la fede vicendevole de l'amicizia, e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l'udito; dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità e la privazion de lo scrivere....

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche, che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch'a' miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi principi? *Tantæne animis cœlestibus iræ?* Tolga Iddio che mai questo affetto ne l'animo loro, o questo pensiero ne la mia mente possa cadere; perchè sì come l'affetto è indegno de la lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che a la lor grandezza non si richiede.... Ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contro uno che 'l riverisce? Il desiderio de la vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è da l'oriente a l'occidente, quanta è dal cielo a l'inferno; come può nascer sì fatto desiderio?...

Nè io parlo come farei co' giudici: non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e de le speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte a l'Altezze loro: nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia pôrta materia da operar prudentemente; ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasione o materia de la lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio de la lor clemenza;

e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza de la loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a Vostra Signoria illustrissima il mio ragionamento;... e vi prego per l'amor che dal vostro, e per la riverenza che dal mio lato cominciò co 'l cominciar de la nostra giovinezza; per li testimonj che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizj che ho desiderato di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza de l'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficj e la memoria de gli oblighi miei e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciata. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore; ma liberalmente per me impiegarlo non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia, e co' sovrani principi del mondo, se così giudicherete necessario; perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso. Ferrara, 15 aprile, 1579. — (*Epistol.*, ediz. Guasti, II, e segg.)

De' casi della sua vita. Lettera *a Lucrezia da Este, duchessa d'Urbino.* — La mia lunga infermità, la qual m'ha tolta la memoria di molte cose che m'erano care da sapere, m'ha lasciato nondimeno quella de' favori e de le grazie fattemi da Vostra Altezza, per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di tutti i futuri. E bench'io non possa ricordarli senza la dolorosa ricordazione de le mie calamità, tuttavolta la mia grave miseria può far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore del mio cattivo stato, di quel che fosse ne l'altro, che non ardisco chiamar buono perchè non fu quieto.

E cominciando la mia narrazione da quel tempo nel quale io serviva l'illustrissimo signor cardinale suo fratello; la sua grazia si fece incontro a la mia servitù, e mi diede quell'ardire ch'io non avrei preso da me stesso, ed[1] acca-

[1] Meglio se quest'*ed* non ci fosse.

rezzandomi più di tutti i nuovi e non meno d'alcun altro antico servidore; nè mi fu mai data ripulsa ne l'entrare o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile ne la concession de le grazie che ne l'udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal serenissimo signor duca suo fratello, e rimirato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali signori di questa corte; come erano il signor Ercole de' Pii, il signor Guido Bentivoglio, il signor conte Alfonso e il signor conte Ercole Contrari, il signor conte Ferrante ed il signor conte Ercole Tassone, il signor Luigi Gonzaga, il signor Ercole Varano, il signor Alfonso Villa, e i signori cavalieri Gualengo e Berniero, e il signor Ercole Giglioli; e con la medesima costanza mi fece aver la tavola del signor cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo de le sue nozze; anzi fu ne la medesima occasione, ne la quale, perch'io gli era molto caro, ricevei molti favori e qualche dono. E se Vostra Altezza si fosse ritrovata in Ferrara quando me n'andai in Francia con monsignor illustrissimo, la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l'accrescimento più tosto: perchè o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle che ci nascevano. Nè dappoich'io lasciai quel servizio, Vostra Altezza abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l serenissimo signor duca mi raccogliesse ne la sua corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie ch'io ricevei dal signor duca, furono più di Vostra Altezza che sue; perchè il principio derivava da lei, sì come gli effetti dal signor duca. Nè si contentò di obligarmi in questo modo, perchè non m'obligava in tutti quelli che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal signor duca Guidubaldo di gloriosa memoria. E s'io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti e tanti pericoli; ne' quali non ebbi altro rifugio che Vostra Altezza, nè altra speranza di salute, che quella ch'io ritrovai sotto la sua protezione; nè mi sarebbe mancata, s'io non avessi mancato a me stesso co 'l fuggire, e co 'l ricercar la morte mentre io la fuggiva.

Passo le cose che dipoi sono avvenute ne' miei ritorni, perchè furono governate senza il consiglio e senza l'autorità di Vostra Altezza; ma non dirò senza la sua grazia; perchè s'io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare; senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione che mi piaccia o mi consoli. Laonde tutti gli obblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti de la sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze.

Ed ora ch'io non penso far deliberazione che le dispiaccia, la supplico che m'aiuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di gentiluomini scolari, dove potrò forse risanar di questa infermità noiosissima, e per la sua qualità non senza pericolo; de la quale io non guarirei ne la prigionia, o non così facilmente; e schiverei molti incomodi, molti disagi, molte maninconie, e molte miserie, e molte infelicità che possono tormi la vita, ed insieme, a la sua clemenza ogni occasion d'aiutarmi. E credo che il signor duca glie le concederà senza contrasto; perchè mi fece già dire che si contentava, pur ch'io non partissi del suo stato. E quantunque Sua Altezza possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà che prima fu cagione ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata a l'onor di Sua Altezza; nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere. Ma sa la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'aiuto e senza la protezione ch'altre volte non ho dimandata: ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere dove regna la prudenza); e non consenta ch'io muoia con tanta e sì continua infelicità, de la quale è più quel che si tace, che quel si manifesta: ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 18 di marzo 1585. — (*Ibid.*, II, 356.)

Annunzio della prossima sua morte. *Lettera* (ultima del Tasso) *ad Antonio Costantini.* — Che dirà il mio signor An-

tonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio aviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravenuta a le molte mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guidardone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant'Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'appertiene. Ed a la divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Sant'Onofrio (1595). — (*Ibid.*, V, 203.)

La vita di un gentiluomo in villa. — Era ne la stagione che 'l vendemmiatore suol premer da l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati de' frutti; quand'io, ch'in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto; sì che quasi mi venne a morire innanzi a'piedi. E poco stante arrivò un giovinetto, d'età di diciotto in vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fèra, che scannata avevano, lor tolse di bocca, e diedela ad un villano; il qual recatala in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò: e 'l giovinetto verso me rivolto, disse: Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi

potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare; chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete star con minor disagio che in altro luogo vicino.

Mentr'egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto ch'a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi, che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il qual disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio ch'ella in ogn'altra cosa prospera e favorevol mi si dimostri. Qui tacque: ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di saper ch'io mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo; e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciochè altra fiata che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo camino: ma, per quel ch'a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortese gente abitato. Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch'è sì oscuro, che, perch'io pure il vi dicessi, nè più nè meno sapreste de le mie condizioni: fuggo sdegno di prencipe e di fortuna; e mi riparo ne gli Stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso prencipe vi riparate. Ma, come modesto, accorgendosi ch'io alcuna parte de le mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non m'addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in ripa al fiume, il qual correva così ra-

pido, che niuna saetta con maggior velocità da arco di Partia uscì già mai; ed era tanto cresciuto, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch'ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi da l'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che m'aveva guidato, dissi: La necessità m'astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscer da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io m'andava più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile nazione nè di picciolo ingegno: onde, contento d'essermi a così fatto oste avenuto: S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m'additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

Ella era di nuovo fabricata, ed era di tanta altezza, che a la vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciochè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conoscea ch'erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontra a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d'ogn'altro ornamento, che ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello e commodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può esser se non da nobile signore posseduto, il quale tra boschi e ne la villa la delicatura e la politezza de la città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il si-

gnore? Io no, rispose egli; ma mio padre n'è signore, al qual piaccia a Dio di donar lunga vita: il qual non negherò che gentiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha spesa in contado; come quello c'ha un fratello che lungamente è stato cortigiano ne la corte di Roma, e ch'ivi ancor vi dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. E in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual de la venuta del padre portava aviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo,[1] seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontanente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina più tosto a'sessanta ch'a'cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de'capelli e de la barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza ch'a gli anni ed a'sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo d'avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di voler spiar più oltre di mia condizione; ma disse: Qualunque egli sia, sia il ben arrivato; chè in luogo è venuto, ove a'forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo da voi questo favore de l'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

---

[1] Il sig. Alessandro Veseme sostenne già nel suo erudito scritto *T. Tasso e il Piemonte*, Torino, Paravia, 1887, che questo gentile ospite del poeta fosse uno della nobil famiglia Ajassa (*de Agacius*); ma, ora, inviandoci cortesemente il suo scritto, ci avverte di esser tornato all'antica opinione sua, professata pure dal sig. Marco Perosa, *Bolgaro* (Borgovercelli) *e il suo circondario*, Vercelli, 1889, che si abbia a riconoscervi uno della famiglia Bolgaro, de' signori di Borgovercelli, forse G. Giacomo, padre di due figli, e fratello a Pier Francesco, che visse a lungo in Roma.

Mentre queste cosa dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua a le mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ci sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare. E incontanente de' melloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, ch'a l'ultimo de la cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivator d'un picciol orto, (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio)

Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.

E a questa imitazione disse il Petrarca, del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande.
Le quai fuggendo tutt'il mondo onora.

Sì che non dovete maravigliarvi s'anch'io, ad imitazion loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate; le quali se tali non saranno quali voi altrove sete solito di gustare, ricordatevi che sete in villa, ed a casa di povero oste vi sete abbattuto. Estimo, diss'io, parte di felicità il non esser constretto di mandare a la città per le cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, de le quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, ch'io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentiluomo mandi a la città, perciochè da le mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti o specie, che vogliam dirle, ho divise. L'una parte, e la maggiore, è da me arata e seminata di fromento e di ogn'altra sorte di legumi: l'altra è lasciata a gli alberi ed a le piante, i quali sono necessarj o per lo fuoco o per l'uso de le fabriche e de gl'instrumenti de le case; come che in quella parte ancora che si semina, sian molti ordini d'alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è prateria, ne la quale gli armenti e le greggi, ch'io ho, usano di pascolare; la quarta ho riserbata a l'erba ed a' fiori, ove sono ancora molti alveari d'api; perciochè, oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale da le possessioni è alquanto separato, ho un bruolo[1] molto grande, che d'ogni maniera d'erbaggio è co-

[1] *Orto*, alla lombarda.

piosissimo molto. Bene anche le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio siate studioso. Ma questi melloni, che sono così saporosi, nascono anch'essi su le vostre terre? Nascono, diss'egli, e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco n'ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perch'io gli giudico assai malsani, come quelli che, se ben sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimi al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umor de la terra; il quale, il più delle volte, non potendo essere nè bene nè egualmente maturato da la virtù del sole, che non percuote tutte le parti loro, aviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore a le zucche ed a' cocumeri, ch'anch'essi non s'inalzan da la terra, sian somiglianti.

Qui egli si tacque: ed io, mostrando d'approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva; sapendo che i vecchi, o quelli che cominciano già ad invecchiare, sogliono essere più vaghi del ragionare che di alcun'altra cosa, e che non si può far loro maggior piacere che ascoltarli con attenzione. Ma egli, quasi pur allora aveduto che la moglie vi mancasse, disse: La mia donna, da la vostra presenza ritenuta, aspetta forse d'essere invitata; onde s'a voi pare, la farò chiamare: perciochè se ben so ch'i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza de le donne che de gli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, a la quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata, e s'assise in capo di tavola, in quel luoco che voto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia rincominciò: Ormai avete veduto tutte le mie più care cose. — (Dal *Dialogo*: *Il Padre di famiglia,* sec. l'ediz. confrontata coll'autografo, data dal Guasti, vol. I, pag. 347 e segg. dei *Dialoghi di T. T.*)

Italia e Francia. Da Lettera *ad Ercole de' Contrari* (1572). — Chi potesse, come favoleggiano i poeti, rinchiudere per un verno intero tutti i venti ne le spelonche di Eolo o ne gli otri d'Ulisse, sì che ne l'Italia e ne la Francia fosse una lunga e stabile tranquillità; allora senz'alcun dubbio si conoscerebbe quanto il cielo francese sia più freddo de

l' italiano, se non forse ove la vicinanza de' monti il fa più freddo in qualche luogo d' Italia, che ne' piani de la Francia. Ma concedendo ancora, che i freddi e i caldi siano meno intensi ne la Francia; non ne segue però che il cielo sia migliore in rispetto de la virtù de gli abitanti, concorrendo a questa bontà de l' aria molte altre qualità, oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta instabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo e di freddo? E se questo elemento che ci circonda, e per tante vie entra e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri (come si deve credere); si dee credere ancora, che l' inconstanza di questo clima sia in buona parte cagione de l' inconstanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l' istorie ne favellano.... Vogliono che l' aria francese sia più sana, particolarmente come quella che sveglia più l' appetito, e aiuta meglio a la digestione: ma siasi la colpa o de l' aria o del modo del vivere, qui sono gli uomini ordinariamente di vita più breve che in Italia. Segue la bellezza; ed a formar questa intieramente concorrono tre condizioni: vaghezza di colori, grandezza, e proporzione di membra. Ne la piacevolezza de' colori sono superiori i francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne e di gentilezza di lineamenti. La procerità de' corpi è attribuita da Cesare e da gli altri istorici a' francesi: e a me sovviene d' aver letto in Polibio, che dopo un fatto d' armi passato fra romani e francesi, i cadaveri de' francesi erano riconosciuti da gli altri a la grandezza de' corpi; e così par che la ragion naturale, tolta da la freddezza e da la sottilità de l' aria, ne mostri che dovesse essere: ma, qual se ne sia la cagione, ora non sono maggiori de gl' italiani; e ne la proporzione similmente mi paiono assai difettosi i nobili de la gioventù francese, perciochè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò peraventura la cagione non si deve riferire a la qualità del cielo, ma a la maniera de l'esercizio; perciochè, cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sì che la natura non vi trasmette molto di nodrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti che sono da movimenti frequentatissimi affaticate. De la robustezza e agilità de' francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri....

Segue al ragionamento de l'aria il discorso de la terra, la quale si considera o come ella è commoda e utile, o come ella è piacevole a gli albergatori suoi. Sotto l'utile, tre considerazioni si raccogliono: che ella sia atta al nutrimento de la città, a la conservazione ed accrescimento de le sostanze. Il primo capo pertiene a la fecondità del paese; il secondo, a la fortezza del sito; il terzo, a l'opportunità di esso nel muover guerra a le nazioni straniere, e ne l'avere con esso loro commercio di mercanzia. E cominciando da l'abondanza del nodrimento, ella consiste in due cose; e ne' frutti che produce la natura, e ne gli animali. In quanto al numero de gli animali e bontà de le carni, non è dubio che, secondo la proporzione de la grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi: ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitore de' giudicj de la gola, che in effetto non sono. Dirò solo che, sì come ne la quantità e qualità de gli armenti e de le greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo che de' pesci e de gli uccelli non ceda a l'Italia: parlo sempre in universale; chè credo ben io che il Ferrarese, in quanto a la bontà de' fagiani e de le pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti de la terra: e in quella parte che pertiene a' grani (per quanto dicono i pratici, chè io per me ne sono semplice relatore), se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le sue campagne siano più feconde che i piani o pur le maremme d'Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica, perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò, quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco o verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli de gli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili de gl'italiani; e, quello che è somma lode, hanno molta virtù e pochissimo fumo: onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso de la na-

tura loro. Ma ciò che desidero nel vino, è un non so che, che o lusinghi o morda la lingua e 'l palato, o faccia l'uno e l'altro effetto insieme: confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d'Italia che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'un da l'altro. De l'erbe e di quelli che più propriamente frutti dichiamo, che ancor essi s'annoverano fra i parti de la terra, e di quelli in particolare che sono proprj de l'estate, non so se qui sia minore la copia o più scarsa la bontà; e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione: e, quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi de le olive, ornamento e trastullo de le mense; il cui liquore è non solo utilissimo a l'uso de la vita, ma ministro ancora de le vigilie de' studiosi: chè se la Provenza è di tutte queste cose abondante, non è però che l'altre parti de la Francia, quasi tutte, inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza de la natura in questa provincia ne la moltitudine e nel compartimento de le riviere, da le quali è accresciuta oltramodo l'abondanza di questi paesi: perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti a la moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose de le quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte con l'uso de le navigazioni può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendono da le Alpi, parte da' Pirenei e dal Cemeno, si raccogliono parte ne l'Oceano e parte nel Mediterraneo; di maniera che da l'un mare a l'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, or a seconda or contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero de la natura ne le leggi che ella ha imposte a questi fiumi; perciochè molti di essi sono fiumi regj e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a' loro alvei, non passano, se non molto di rado, quei confini che le sono stati prescritti, dico, da la natura, non da l'industria de gli uomini che con ripari ed argini cerchi di ritenerli: e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo de le riviere, molto inferiori son i nostri paesi; perciochè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè

commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso de l'Appennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi (trattone il Po) vi sono commodamente navigabili: gli altri accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile de le navigazioni col danno de le inondazioni; e il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie talora il frutto de le fatiche e le speranze di molti anni.

Or passando a la fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia; perciochè è in isola tra dui golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato, ed ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da'diluvj de'popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia, a l'incontro, ha i confini apertissimi a le feroci nazioni di Germania; ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa....

Era la terza in ordine l'opportunità del sito, in quanto appartiene a l'accrescimento de l'imperio e de le ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori de l'Europa; e per questo non ha alcun facile trapasso ne le altre due parti del mondo, l'Asia e l'Africa; nè potrebbe così tosto traportarvi l'arme, nè traportate mantenerlevi: e se pur la Francia ha vicini gli altri paesi aquilonari e occidentali, ciò non è di tanto momento a la dilatazione de l'imperio; perciochè que'paesi, oltra che sono più astretti e forse men ricchi, sono abitati da gentl bellicose e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare già vincitore de la Francia d'aver fatto il ponte sul Reno, e posti i piedi ne'lidi d'Inghilterra: e, per quanto raccogliamo da l'istorie di Francia, è stata più volte occupata e da'popoli di Germania e da gl'inglesi; ma non si legge (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno d'Inghilterra o d'Alemagna, se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da'francesi oltra il Reno, molto innanti la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata ne l'estremità de l'Europa, e però divisa da l'altre regioni di quella, si stende con una de le sue fronti assai vicino a l'Africa, e la guarda quasi minacciando; l'altra sporge nel seno adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il tragetto ne la Grecia e ne' regni de l'Asia:

onde pare così situata da la natura acciò s' acquisti l' imperio de l' universo. E come ha maggior commodità di guerreggiare, così ancora ha più commodo il traffico, che non ha la Francia: più commodamente, dico, può e ricevere le mercanzie de l' Asia e de l' Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia per rispetto de le riviere, de le quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella commodità ha ricevuto la Francia da la navigazione de' Portoghesi, da i quali l' è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incommodo conveniva che accettasse. Ma non però è più facile questo commercio a la Francia, che quel di levante a l' Italia, quando le guerre e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori de' mari non l' impediscono; le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente de la natura de' luoghi.

Sèguita la bellezza del paese. Certo, in quanto a l'amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore a l' Italia; ma non concorro già ne l' opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata: perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi ne l'asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono de la diversità de gli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e da le valli e da' virgulti e da gli arbori; e che più? la sterilità e rigidezza de l'Alpi, facendone paragone a la vaghezza de gli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima: le quali condizioni non trovo fra' paesi che ho visti, se non in alcune parti de la Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice de la natura, mescola l'ombra a i colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, e appaiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo, che chiunque loda quella nuda solitudine e quella semplice conformità che si vede nel gran cammino tutto è [1] ne la campagna e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui de la Normandia, e ne la Pic-

[1] Intendi: *in tutto il gran cammino che è.*

cardia; loderebbe anco, non le pitture del Buonaroto o di Raffaelo, ma quelle più tosto ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e de la Provenza: ma se a questi tali si possono contraporre la riviera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere, che non senza alta cagione i poeti, soprani giudici de le bellezze de le cose, fingessero che 'l mar napolitano fosse albergo de le Sirene: ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, ne l'universale oserò di dire, che la natura volse dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto de l'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un breve spazio raccolse e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun'altra è l'Italia....

Rimarrebbe ora che io favellassi di quelle condizioni che io ho chiamate accidentali, perchè si mutano con la mutazione de le religioni, de' tempi e de' principi; ne le quali, secondo questi scambiamenti, or l'una or l'altra provincia può essere superiore. E questo ragionamento si dividerebbe in due parti: ne le cose che caggiono sotto le azioni de gli uomini civili; ed in quelle che s'inducono da l'industria de gli artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, e i modi di trattar le paci e le guerre; il culto de la religione, ed i riti e le cerimonie tutte. Ne l'altro si conterrebbe la considerazione de l'arti; così di quelle che sono necessarie al vivere o al ben vivere, come di quelle che sono state trovate per pompa e per lussuria de gli uomini.

Io per me credo che in quanto a quest'ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggior esperienza ne le cose e de la Francia e de l'Italia, e maggior ozio di considerarle e di scriverle: ma, per non tacere di tutte, parlerò de la maniera de gli edificj, come di parte importante molto. E che con altra maestria ed altra leggiadria non siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio de la fortezza de le muraglie publiche; perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto a le case de' particolari, lascio stare che

queste di Francia siano per l' universale di legno e senza giudicio alcuno di architettura fabricate: io non trovo in loro quella commodità de la quale erano lodate; se però fra i commodi non si ripongono le scale lumache, le quali con loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi, che le camere sono per lo più scure e malinconiche; e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia commoda forma d' appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati.

Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese; così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile e ne le città e ne le campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna: indicio certissimo de l'antica divozione di questa provincia. Ma ben che le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte de l'architetto; perciochè l'architettura è barbara, e si conosce che è stato avuto solo riguardo a la sodezza e a la perpetuità, e niente a l'eleganza e al decoro: oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal coro, il quale essendo collocato nel mezzo de le chiese impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura e di scoltura, se non rozza e disproporzionata; se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite ed effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d' ammirazione non che di lode, così per la vaghezza e vivacità de' colori, come anco per lo disegno e artificio de le figure. Ed in questa parte hanno i Francesi che rimproverare gl' Italiani; perchè l' uso de l'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delicia de' bevitori, è da loro impiegata ne l' ornamento de le chiese di Dio, e nel culto de la religione. Nè minor vaghezza aggiungono a le chiese di Francia i campanili, i quali (si come anco le chiese) sono coperti d' una sorte di pietra o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero e ne la grandezza di fabriche massiccie e durabili, tanto le nostre sono superiori ne l' architettura e ne l'ornamento de' quadri e de le statue: parlo in universale; chè chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubio che in quella parte ancora, che pertiene a la magnificenza e a

la grandezza de gli edificj, il domo di Milano, e forse alcun altro d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, de le quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi....

Sarebbe or tempo che io chiudessi il mio discorso col paragone de gl'instituti, e de la disciplina francese e italiana; ma, per la poca cognizione che ho sin'ora de' costumi e de le leggi di Francia, non sodisfarò in questa parte nè al vostro volere nè a la volontà che ho di sodisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia ardentissima cupidità: oltre che la condizione de le cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciochè il meglio e il più de l'Italia è soggetta a re straniero; parte n'è governata da la Chiesa; parte da' veneziani, e parte da' principi feudatari o da republiche raccomandate; de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare: onde non si può d'Italia fare una unita considerazione. Ma la Francia, sottoposta a re solo e naturale, e perciò più conforme a se stessa, (chi non ha riguardo a' presenti tumulti de la religione) è sì come in questa parte più felice, così anco, per quanto m'imagino, in molte cose meglio instituita e meglio governata. — (*Epistol.*, I, pag. 27 e segg.)

BERNARDINO BALDI.

Nacque in Urbino il 5 giugno 1553 di Francesco e Virginia Montanari. Nel 1573 andò a studio in Padova; vi amò e cantò in versi Laura Del Rio. Tornato in patria (1575), proseguì gli studi matematici, iniziati in patria col celebre Commandino; fu poi a Roma (1576) e vi apprese l'arabo, indi entrò al servizio (1580) di Ferrante Gonzaga principe di Guastalla e dimorò a Milano. Tornò a Guastalla (1582), poi fu a Mantova e a Sabbioneta; si fece chierico, e successe nel 1585 all'arciprete di Guastalla con titolo e con giurisdizione d'abate. Sperava d'avanzare nella gerarchia ecclesiastica, ma non vi riuscì, perchè troppo geloso de' suoi diritti e privilegj, del che fu ripreso anche dal suo principe. Dopo sei anni pensò di rinunziare all'abbazia di Guastalla, ma non si trovò d'accordo col principe su' patti di cessione. Dal 1592 al 1609, col debito permesso, poco dimorò in Guastalla, e fu in Urbino, poi in Roma col cardinale Cinzio Aldobrandini. Nel 1598 tornò a Guastalla; nel 1600 a Roma dove studiò la lingua persiana, accrescendo le sue conoscenze delle lingue straniere, delle quali seppe moltissime. Fu poi altre volte

in Urbino (1601-1605), e vi ebbe relazioni d'amicizia con Battista Guarini: perduta una lite coi Guastallesi, nel 1609 rinunciò definitivamente l'abbazia e si acconciò col duca d'Urbino. Nel 1612 fu ambasciatore a Venezia. Morì in Urbino il 10 ottobre del 1617.

Il Baldi scrisse in versi e in prosa moltissimo e di argomenti svariati. Ricordiamo le scritture più importanti. In versi compose (1576 circa), la *Nautica,* il suo capolavoro, poema didascalico in sciolti e in quattro libri, imitato dalla Georgica virgiliana; l'*Egloghe miste* (circa il 1583), ridedicate a Ranuccio Farnese nel 1590: sono 19 e di vario metro; s'inspirano dagli idillj teocritei e si può dire che segnassero il passaggio dall'egloga rappresentata al dramma pastorale (L. Ruberto, *Le egloghe edite e inedite di B. Baldi.* in *Propugnatore,* 1884). Oltre gli *Epigrammi,* de' quali la raccolta, fu messa in ordine nel 1614 (L. Ruberto, *Gli epigrammi di B. Baldi,* in *Propugnatore,* 1882), lasciò varie *Rime:* canzoni, sonetti, ec.; e sotto il nome di *Lauro* (Pavia, 1600), poesie erotiche giovanili; *La corona dell'anno* (Vicenza, 1588); *I sonetti sacri;* i *Sonetti romani* (in *Versi e prose,* Venezia, Franceschi, 1590). Il poema il *Diluvio universale* (Pavia, 1604), è in 915 versi di 18 sillabe. De' suoi volgarizzamenti ricordiamo quello dal greco (circa il 1585), della favola di *Leandro ed Ero* di Museo. Scrisse anche poesie latine. In prosa compose *Cento apologhi* (1583), a imitazione de' latini di L. B. Alberti, varj dialoghi, fra' quali: *Della dignità, l'Arciero* (scritto nel 1587); il *Tasso* ovvero *della natura de' versi volgari;* inoltre la *Descrizione del palazzo ducale d'Urbino* (circa il 1587); e, più estese e importanti, le *Vite* di Federico secondo duca (alla quale pensava fino dal 1587), e di Guidobaldo I d'Urbino, a cui attese dopo il 1601 (edite, la prima a Roma, Salvioni, 1824; la seconda assai scorrettamente [e dovrebbe rivedersi sul codice autografo o apografo Trivulziano] in Milano, Silvestri, 1821). Scrisse anche le *Vite de' Matematici,* delle quali, oltre ad alcune sparsamente stampate, quelle de' *Matematici italiani* vennero pubblicate da Enrico Narducci (Roma, Tip. delle Scienze, 1887). Tra i minori scritti in prosa ricordiamo ancora: la *Vita di Federico Commandino* (suo maestro), un *Breve trattato dell'istoria* (circa il 1611) e le *Lettere familiari.* Fu de' più costumati e morigerati scrittori, e si guardò dalla crescente corruzione. Alla purezza e schiettezza della lingua congiunse un' eleganza di stile che lo fa de' più squisiti e delicati scrittori del secolo.

[V. per la biografia la *Vita* scrittane dal p. Ireneo Affò, Parma, Carmignani, 1783, e la prefazione di Filippo Ugolini all'edizione *Versi e prose scelte di Bernardino Baldi,* ordinate e annotate da Filippo Ugolini e Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Le Monnier, 1859.]

Presa del forte di San Leo per opera di Federico duca d' Urbino. — Fu la città di San Leo, capo del Montefeltro, posseduta fino negli antichi tempi da' Feltreschi; ma la medesima poi nelle rivoluzioni che passarono in que' paesi, cadde nelle forze de' Malatesti; laonde Federico desideroso di restituir la casa nell' antico possesso, invitato dalla comodità del trovarsi armato e vicino, (ancorchè per la fortezza del luogo potesse parere piuttosto impossibile che difficile) non volle lasciare quell' impresa intentata. È questa città situata sulla cima d' un monte molto erto, e da ogni parte scosceso, i precipizj di cui sono tali, che porgono maraviglia e spavento a coloro che da basso o da alto gli mirano. Ascendevisi per due strette e malagevoli vie le quali, col torcersi qua e là fra dirupi, ne diventano alquanto men ratte e difficili: la sommità poi di questo sasso è piana, ma pendente alquanto: è di forma non molto dissimile a quella della pianta d' un piede umano: ha verso tramontana sulla più alta parte, che si rassomiglia al calcagno, la rocca cinta di mura e di torri secondo l' uso antico: la città poi, alquanto lontana dalla fortezza, si stende con le sue case infino all' orlo del monte, intorno a cui sono disposte ne' luoghi più necessarj alcune guardiole per uso delle sentinelle: scaturiscono sulla sua cima vene d' acque vive, per beneficio mirabile della natura (che all' altezza de' monti per lo più ne suole essere avara) molti abbontanti, e tali che, saziati gli abitatori, raccolte in canali danno anche il moto a' molini. Quella parte poi del piano che non è occupata dalle fabbriche della città e della fortezza è tanta, che coltivata può dar grano e vino bastante per un anno all' uso de' difensori. Tale e sì maraviglioso è il sito di questa rôcca, la quale, come fosse tentata e presa da Federigo, varie sono le opinioni. Narrano alcuni, ch' egli, con molta secretezza, facesse fabbricare da maestri confidentissimi alcune scale militari atte ad allungarsi e ad adattarsi con alcuni artificj ingegnosi alle ripe del monte; ed aspettata una notte oscurissima e senza luna, nell' ora che gli uomini sono occupati dal primo sonno (che suol essere ordinariamente profondissimo) le facesse appoggiare alle rupi, e vi spingesse alcuni soldati, eletti da lui per più pratichi ed animosi; e dicono che, giunti quelli al sommo delle scale, ed indi aggrappatisi a' massi di quelle balze, montando di scheggione in scheggione a' luoghi più alti e precipitosi, ripieni

d'un insolito spavento, fatto maggiore dall'altezza del monte e dall'oscurità della notte, che suol far parere più orribili le cose, si fermassero, e pentiti della soverchia audacia determinassero di scendere al basso per le medesime vie: ma che egli, il quale ne attendeva il successo, accortosi della loro deliberazione, per cacciargli con la forza colà onde gli ritraeva il timore, comandasse che fossero levate loro di sotto le scale, e facesse loro intendere essere in loro arbitrio il restarsene su quelle cime, bersaglio, fatto il giorno, a' nimici, o di precipitarsi abbasso: ovvero, secondo la promessa, per conservar l'onor proprio occupata la rôcca, di calarsene comodamente per le scale ordinarie; e che quelli, ciò udito, fatti animosi dalla necessità, giunti sulla cima del sasso, ed indi saliti dentro le mura, e trovatevi le guardie sepolte nel sonno e per la troppo sicurezza inutili, li opprimessero, e con molta facilità s'impadronissero della rôcca. Ma altri, la narrazione de' quali senza alcun dubbio si mostra più simile al vero, diversamente questo medesimo fatto raccontano: dicono essi che, trovandosi Federigo ne' contorni di San Marino, mentre fra le sue genti e i soldati di quella fortezza passavano di brave scaramucce e sanguinosi abbattimenti, Matteo Grifoni praticissimo di quella fortezza dicesse a Federigo: Signore, a che stancare i soldati senza alcun profitto? servitemi solamente di venti compagni a mia elezione, ed io m'obbligo di darvi presa quella rôcca. Accettò egli l'offerta, ancorchè gli paresse gagliarda, conoscendolo per prova risoluto, pratico ed animoso; onde per far prova come gli riuscissero le cose promesse, lodandolo del valore, gli diede i venti compagni ch'egli aveva richiesti, e volle che fossero tutti d'Urbino, conoscendoli pronti e sopra tutti gli altri affezionati a Federigo. Aspettò egli una notte oscurissima e nuvolosa, e fornitosi di corde, di ferramenti e d'altre cose necessarie, e provvedutosi eziandio d'otto insegne ed altrettante aste per poterle inalberare, si condusse, aggrappandosi pian piano, ancorchè non senza difficoltà e pericolo grandissimo, all'eminenza de' massi, ad una delle guardiole, detta da' terrazzani la Volta piccola, abbandonata per l'ordinario per essere fuor di mano e molto lontana dall'altre; ove lasciati, da uno in fuori che menò seco, tutti i suoi, entrò nel silenzio più cupo della notte nella terra. Ponevano, e non è oggi disusato quel costume, gli abitatori di quel luogo i ca-

tenacci alle porte dal lato di fuori per chiuderle di giorno: il qual costume avendo osservato Matteo, con gran destrezza e silenzio serrò di fuori tutte le porte che ve gli avevano: e l'altre con ferramenti, legni e corde attraversò di maniera, che da chi v'era dentro non potevano essere aperte. Il che fatto, avvicinandosi ormai l'alba, Federigo (chè tale era l'accordo) fece dare all'arme: onde concorrendo i soldati della rôcca, secondo l'uso, a'luoghi più pericolosi, e parte di loro scendendo al basso per iscaramucciare, Matteo chiamati i compagni ed innastate l'insegne, corse con alte grida alla piazza, ed indi s'inviò verso la rôcca, iterando *Feltro, Feltro.* Alla qual novità perduti d'animo que'pochi soldati che v'erano restati, sospettando, dal vedere che niuno dalla terra saltasse fuori ed accorresse al pericolo, che vi fosse qualche secreta intelligenza, per provedere alla salute propria spontaneamente e senz'alcun contrasto si resero; nel qual tempo gli altri ch'erano usciti a scaramucciare accorgendosi la fortezza esser presa, per non essere colti in mezzo presero la fuga, e si dispersero in varie parti. Onde Matteo, recata a fine con picciola fatica una grande impresa, tutto allegro aprì le porte a Federigo, il quale lodatolo e premiatolo, prese il possesso di quella rôcca, la quale acciocchè facilmente non gli fosse levata di mano, imparata cautela da gl'incauti, vi pose guardie più diligenti e più fedeli, ed aggiunsevi ne'luoghi più pericolosi torrioni e cortine. — (Dal Lib. I della *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino.*)

Il duca Guidobaldo abbandona Urbino all'avvicinarsi di Cesare Borgia. — Trovandosi pertanto sproveduto di tempo, di danari, di genti, d'artiglierie e d'armi, e di qualsivoglia altro argomento onde potesse resistere, essendo massimamente la città d'Urbino, metropoli dello Stato, non ben fornita di mura, s'allontanava da qualsivoglia pensiero di tenerla difesa. Tuttavia, fatto chiamar a sè in corte frettolosamente i consiglieri, i magistrati, ed i più principali e nobili cittadini, espose loro brevemente in quale stato si trovassero le cose sue, chiedendo qual partito giudicassero più sicuro, stante la evidenza, la grandezza e la vicinità del pericolo. Furono varie le sentenze, confortandolo alcuni a resistere: dicendo, le forze dello stato non esser picciole, avervi rôcche e fortezze importanti, e non esser

difficile il por genti insieme, quando il nimico si trattenesse qualche tempo nell'assedio d'Urbino. Ma questa opinione ebbe molti contraddittori, affermando la maggiore e miglior parte, anzi il Duca medesimo, che valeva per molti, esser meglio, stante la strettezza nella quale si trovava, il salvar sè medesimo. Non aversi potuto difendere, ancorchè preparati, i Riarii, i Manfredi, anzi esser caduti nell'ultimo esterminio; ed all'incontro, bene aver fatto Giovanni Sforza ed i fratelli Malatesta, che col ritirarsi a tempo, avevano schivato l'impeto di quel furioso torrente. Confortavalo a ciò il Dolce medesimo, dicendo, le città e le signorie perdersi e racquistarsi: la vita, di cui si trovava in pericolo, non ricuperarsi giammai; potersene adunque andar a Mantova, ov'era la Duchessa, o pure a Venezia, ove sapeva di dover essere molto ben veduto. Nè intanto desse luogo alla disperazione, ma stesse di buon animo, poichè sebbene partiva dallo Stato, non partiva perciò dalle menti de'popoli, che portavano scolpito il suo nome perpetuamente nel seno. I Papi non viver sempre: ogni picciolo movimento, ogni minima novità esser per rimetterlo in quel luogo, donde l'altrui perversità ed insidie lo costringevano a partire. Approvato per ottimo, com'era in effetto, questo consiglio, essendo già ragunato tutto il popolo, e mezzano e minuto, con grandissima frequenza alla corte, il Duca avendo presso di sè il picciolo nipote, che stava maravigliato a que'rumori insoliti ed a quella confusione di cose, parlò, sentendolo tutti, in questo modo:

«Io credo, cittadini, e popolo mio dilettissimo, che non vi sia ascosa la cagione che m'induce a farvi questo ragionamento; tuttavia farovvela alquanto più chiara. Il Valentino, quel Valentino che due dì sono mi chiamava fratello, che mi si confessava obbligato, che affermava pubblicamente di non poter giammai rimeritarmi delle cortesie da me ricevute, il Valentino, dico, per non esser migliore con esso me, di quello che sia stato con gli altri, fatto cieco dall'ambizione e dalla sete del dominare, s'è indotto a venirmi incontro a levarmi quello Stato, che già tanti anni sono, e sì pacificamente, hanno posseduto i miei antecessori. Qui tendevano le sue lusinghe, questi erano gli artificj, ond'egli procurava di far sì, che addormentato, io gli cadessi in mano. Hammi difeso l'innocenza, ha vegliato per me l'occhio di Dio, che vede il tutto, e non abbandona gli uomini

dabbene. Ho deliberato di provvedere alla salute vostra, alla mia, e di questo mio caro nipote, senza strepito, senza ruine, senza spargimento di sangue. Lascerò per ora al nemico potente, armato e vicino, volontariamente, quello Stato, che, debole, senz'arme, e côlto all'improvviso, io non potrei difendere. So che vi parrà duro ch'io vi lasci, come par a me il lasciar voi; ma qui non bisogna ingannarsi; meglio è salvarsi alla speranza, che perderla con la vita. Molti giorni ha l'anno, e molte ore hanno i giorni, e non può essere che fra tante, una almeno per me non si giri felice. Non sarò, siate sicuri, pigro nè lento in farmi incontro a qual si voglia occasione. Starovvi con l'occhio aperto, la procurerò, la farò nascere, sarò alle porte quando il nemico mi stimerà lontano, moverò l'arme quand'egli penserà ch'io riposi. Non s'allontana affatto chi, col lasciar buoni amici, si prepara al ritorno. Ma voi in questa assenza mia, la quale dobbiamo tutti pregar Dio che sia breve, se amate me, la salute vostra e quella di questo mio nipote, se vi è dolce la memoria di Federigo mio padre, che v'amò da figliuoli, che ornò questa città nostra, se si sforzò di giovarvi, se si guadagnò merito appresso di voi, non v'irritate contro l'ira e la superbia, grande pur troppo per sè medesima, di costui che vi sarà padrone e nemico. Ubbiditelo, secondatelo, finchè a Dio piaccia, abbassate il capo, finchè passi l'impeto e la piena di sì furioso torrente. Dissimulate l'odio e serbate vivo il desiderio, che io riconosco in voi, di giovarmi a tempo in che possiate giovarmi. Non durano sempre le prosperità degl'ingiusti, e perciò spero che non senza diletto ci ricorderemo un giorno di questi dispiaceri ed infortunj nostri. »

Dato fine a questo ragionamento, ritirossi nelle camere più segrete, ed ivi licenziati tutti gli altri, restò con tre soli e più intimi cortigiani ed il nipote, il quale prima che avesse imparato a conoscere i pericoli, cominciava ad entrarvi. Chiamò poi alcuni balestrieri della sua guardia, uomini valorosi e d'esperimentata fede. Nè altro prese in quella frettolosa partita, fuori che alcuni Brevi del Papa, le lettere del Valentino, le patenti e i testimonj della protezione del Re di Francia, ed altre scritture, ch'egli pensò potergli in buona occasione essere utili, ed insieme tutta quella quantità di danari e di gioie che potè maggiore; il che fatto con molta prestezza, parendogli ogni tardanza inu-

tile e mal sicura, per una picciola e falsa porta del palazzo, tacito e sconosciuto, intorno alle quattro ore di notte partissi, favorito dalle tenebre, essendo più di un'ora prima tramontata la luna.

Non ritennero le lagrime coloro che si trovarono presenti al ragionar che fece, e crebbe in sommo il dolore, quando egli prese comiato. Sparsi poi questi per la città, narrando il fatto a coloro che non vi si erano abbatuti, la riempirono tutta di pianti e di rumori. Vedevansi, non ben chiara ancora l'alba, schiere di giovanette, esser condotte dai fratelli e da' padri ne' monasteri delle monache, e particolarmente in quelli che s'avevano per più forti e sicuri: alcuni rifuggivano alle chiese, altri con le famiglie intiere si ritiravano alle ville e alle castella circonvicine. Molti eziandio mandarono le femmine loro per salvarle, a Pesaro in casa de' parenti ed amici, come in luogo pacifico ed al tutto sicuro. Attendevano alcuni a nascondere e trasferir danari, libri, scritture, mobili preziosi, ed altre cose più care. Erano dunque le strade tutte piene di genti, e le genti di confusione e tumulto, e non vi era angolo per la città nè piazza, ove non si vedessero circoli di persone attonite e meste, ragionar fra loro della novità e della grandezza di quel caso: i giovani, confortandosi a gara l'un l'altro, correvano all'arme, e la plebe, audace per natura e sempre temeraria, mostrava di voler mettersi alla difesa. Era in somma per la città quel tumulto e terrore, che suol essere in que' luoghi che hanno alle porte il nemico, e più lo temono crudele che non lo sperano mansueto. Fatto il giorno chiaro, si sforzarono i magistrati e le persone più gravi, d'acquetar il rumore e la licenza popolare, e perciò i giudici, ne' quali era restata pure una certa apparenza d'autorità e di governo, comandarono con pubblico bando sotto aspre pene, che ciascuno s'acquetasse, e deposte l'arme si volgesse a' fatti proprj. E già dicevasi per tutto, il nimico appressarsi, ed essere sulle porte; il che non era falso, perciocchè il Valentino, riposatosi appena in Cagli, e dato spazio di poche ore ai soldati di ristorarsi, la medesima notte con la medesima velocità si drizzò verso Urbino, incontrando per la strada molte spie, che gli riferirono la partita del Duca e del nipote. — (Dal Lib. VI della *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro Duca d' Urbino.*)

Il palazzo ducale d' Urbino. — Il sito d' Urbino è tale che di due monti sopra de' quali egli è fabbricato, l' uno riguarda alla parte della tramontana, e l' altro al mezzogiorno. Quello di loro che è verso la tramontana, è coperto di case solamente infino alla sommità, la quale è assai erta e malagevole; ma quell' altro che è verso il mezzogiorno, è incassato tutto, e tutto compreso dal giro delle mura della città. In quella parte di questo, che dalla sommità declina dolcemente dal mezzogiorno verso la tramontana, è fabbricato il Palazzo, il quale per la lunghezza sua si distende dal mezzogiorno verso tramontana, e per larghezza dal ponente al levante. Dalla parte di levante, il sito è agevole e quasi piano; ma dalla parte di ponente, assai erto e difficile. Tale è il sito del luogo dove il palazzo è fabbricato: nondimeno, o scomodo o comodo ch' egli si sia, non bisogna darne lode nè biasimo agli architetti nè al principe, volendosi eglino servire delle abitazioni degli antichi signori, le quali giudicavano atte ad accomodarsi con la fabbrica nuova. Quanto, poi, s' aspetta alla fabbrica antica, della quale si valsero nell' edificare il nuovo palazzo, non si sa chi si fosse architetto, nè quali degli antichi signori la facesse fabbricare: appare, nondimeno, essere opera di molto magnifica persona, posto mente all' ampiezza e proporzione delle stanze, e agli ornamenti loro. V' è, poi, un' altra parte del palazzo, pure antica e nobilmente fabbricata, la quale è quella che è più vicina alla chiesa cattedrale. In questa abitò il magnifico Giuliano de' Medici, quando, bandito dalla patria, fu sì umanamente accolto dai duchi d' Urbino; e per questa cagione quelle stanze si chiamano: del Magnifico. La comodità, come s' è detto, di queste fabbriche antiche, fu cagione che tutto il palazzo nuovo fosse edificato nel sito nel quale egli si trova: nondimeno, quella scomodità, che a persona di poco giudizio sarebbe stata di molto impedimento, all' architetto giudizioso apportò comodità mirabile; perciocchè, essendo dalla parte di levante e di tramontana il sito quasi piano, gli diede campo di far l' entrata del Palazzo a piè piano, e il cortile amplo e con ogni sorte di magnificenza; oltre una piazza assai grande innanzi l' entrata, la quale è cagione al palazzo di non poco ornamento. L' ertezza poi del sito, o, per dir meglio, l' esser sfaldato da parte di ponente il lato del monte, fece che egli, per pareggiar il primo piano, si guadagnasse luogo

capacissimo da fabbricarvi cantine, stalle, bagni ed altre comodità per alloggiamenti della famiglia: ed ha questo sito qualche conformità con quello del Palazzo Maggiore nella parte che riguarda il Circo Massimo, dove appare manifestamente, quei grandi archi, e quei pilastri così spessi e doppi, non essere alzati per altro, che per pareggiar l'area di quel grande edifizio. Parte, dunque, del piano del palazzo, cioè quella che è verso levante, è fermata sul sodo della schiena del monte; e parte di lui, cioè quella che riguarda ponente, è sopra il vano degli edifizj che sono chiusi fra la bassezza del fondo e il piano dell'area del palazzo.

Perchè quei corpi sono ben proporzionati che hanno le parti corrispondenti e al tutto e fra loro, proporzionatissimo si vede questo Palazzo: perciocchè gli appartamenti sono proporzionati alla grandezza di tutto l'edificio, le stanze corrispondenti alla grandezza degli appartamenti; e delle stanze medesime le camere proporzionatissime alle sale e fra loro, e nelle camere le altezze alle lunghezze e larghezze. In quanto alla materia, egli è fabbricato tutto di mattoni e calce perfettissima; e, de' mattoni, le parti di fuori sono arrotate e pulite di maniera, che fanno parere la muraglia quasi tutta d'un pezzo, e bellissima a vedere.... Le muraglie sono ricinte di cornici di pietra; e così le porte, le finestre e i cammini: onde l'opera ne vien resa perfetta. Le logge, le sale, le camere tutte, sono in vôlte di mattoni, e doppie, e fatte con artificio così mirabile, che non si vede in una fabbrica così grande pure una chiave di legno o di ferro; nè questo solamente nelle logge e nelle stanze minori, ma nella sala grande medesima, la quale, tutto che sia lunga intorno a cento piedi della misura d'Urbino, e larga da quarantatre in quarantacinque, è nondimeno coperta di una vôlta doppia, fatta a lunette, e non appar legata da legno nè da ferro. Di qui appare quanto fosse intendente l'architetto e magnifico il principe: nè solamente di qui, ma dall'aver egli avuto l'occhio all'eternità della fabbrica, e non sparagnato in cosa veruna per conseguirla. Per questo, non si vedono in questo palazzo soffittati di legno; come quelli che presto s'affumano, si tarlano e sono soggetti a mille pericoli di fuoco. Gli appartamenti quasi tutti hanno le loro sale e anticamere, e altre comodità e parti, che servono al decoro e all'uso di chi v'alloggia. Di poche pitture e stucchi è ornato il palazzo, posto mente

alla grandezza sua: il che forse è nato dal non aver quel principe avuto l'occhio ad altro che all'eternità e alla bellezza essenziale, cioè a quella che non cade con lo scrostarsi delle mura, nè viene oscurata dalle polveri nè da' fumi; ovvero dall'aver essi lasciato le dette cose a tempo più opportuno, per non attendere prima con l'aggiunto che col principale.[1] Delle statue parimente, poche vi se ne veggono, forse per la medesima ragione ch'io diceva: cioè perchè tanto grande è l'opera di tutto l'edifizio, che non comportava che, attendendosi a lei, s'avesse nè tempo nè comodità di attendere a queste cose d'importanza minore. Nel fatto de' lumi, parimente, è stato accortissimo l'architetto; poichè in edifizio così grande, non è stanza la quale non abbia comodissima luce: il che è nato dal buon compartimento de' cortili e degli appartamenti. Con grandissimo giudizio sono ancora disposte le scale per tutto il palazzo, potendosi senza necessità delle principali discendere ed ascendere per molte altre assai comode. Vi sono fughe di porte ed incontri bellissimi, e vedute di finestre molto vaghe, dalle quali si guarda, per la comodità del sito, la campagna e le montagnette non molto lontane. — (Dalla *Descrizione del palazzo ducale d' Urbino.*)

Celeo s' apparecchia il cibo.

Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consüeto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che, in tutto appreso, avvalorossi ed arse,
Cinto di un bianco lino, ambo le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe e da la polve
Le dure mani, entro stagnato vaso

[1] *Per non abbadare agli accessorj prima che al principale.*

Che, terso, di splendor vincea l' argento,
Alquanto d' onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio:
Gittòvvi poi, quando l' umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno
Mentre l' onda bollìa, per fissa tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grosso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritòllo. E cominciando omai
L' acqua d' intorno a l' infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S' adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l' umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,
Aggiunse forza all' opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aïta,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fécene sovra quel rotonda massa;
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo;
E per non tralasciar cosa che d' uopo

Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v' infuse
Di butiro gran copia, che, dal caldo
Liquefatto, stillante, a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era appresso al foco,
Provido ad altro attese; e vôlto il piede
Là 'v' egli larga pietra eretta avea,
Sotto una grande e tortüosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D' un panno la coperse, in guisa bianco
Che l' odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla alfin, che l' orticel cortese
Ognor dispensa; e da l' armario tolse
La ciotola capace e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l' uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi,
Accostossi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l' ingorda fame e l' importuna
Sete, spesso temprando il vin con l' onda,
Che dal fonte scorrea gelida e pura.

(Dall' Egloga *Celeo o l' Orto*)

SCRITTORI VARI.

GALEAZZO DI TARSIA. I Tarsia erano un'illustre famiglia cosentina. Si fa questione se l'autore delle rime che vanno sotto il nome di Galeazzo di Tarsia sieno di Galeazzo II *il Reggente*, IV barone di Belmonte, o di Galeazzo III *il Tiranno*, VI barone di Belmonte (nato in Napoli 1520, morto a Cosenza nel 1553, condannato alla deportazione a Lipari per abuso d'autorità baronale). Il primo,

che è più probabilmente poeta, nacque in Cosenza nel 1450 circa di Jacopo e di Giovanna Cavalcanti; nel 1505 successe come barone al padre; nel 1509 fu creato Reggente della Vicaria. Fu gran partigiano degli Aragonesi, e solo nel 1505 accettò, morto ormai l'ultimo Aragonese, la riconferma de' feudi da Ferdinando il Cattolico. Amò varie donne, e tra queste Vittoria Colonna e una « giovinetta schiva. » Morì nel 1513. Le rime che restano, e forse non le sole che compose Galeazzo di Tarsia, sono per la maggior parte di soggetto amoroso: alcune tenerissime alla moglie; qualcuna poi di argomento politico. Il tono e i motivi sono petrarcheggianti, ma spesso con variazioni originali ed efficaci (1ª ediz., Napoli, Vitali 1617).

Sostenne l'opinione che il poeta fosse Galeazzo III specialmente FRANCESCO BARTELLI, che curò una nuova edizione del *Canzoniere* (Cosenza, Vetere 1888); l'altra opinione fu difesa in varie scritture da STANISLAO DE CHIARA e LUCIO GEREMIA DE' GEREMEI. (V. in *Archivio storico Campano,* anno I, fasc. II: *Intorno ai due Galeazzi di Tarsia; disamina sulle più recenti pubblicazioni.*)

All' Italia tornando di Francia.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe a le tue rive amate:
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'äer pien di vita e di salute.
Quante m'ha dato Amor, lasso! ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
O felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto.
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo
(O giovanil desio fallace e stolto!):
Or vo piangendo, che di lor son privo.

MICHELAGNOLO BUONARROTI. *Michel, più che mortale, Angel divino,* come lo disse l'Ariosto, nacque il 6 marzo 1475 (st. c.), d'antica e nobile ma non facoltosa famiglia, da Lodovico Buonarroti Simoni e da Francesca di Neri del Sera, nel castello di Caprese in Casentino, dove il padre era podestà. Della sua vita, che è così collegata colla sua operosità artistica, non ricordiamo che le date principali. Nel 1488 fu messo al pittore nella bottega del Ghirlandaio; stette presso Lorenzo il Magnifico fino al 1492; fu chiamato

a Roma da papa Giulio II circa il 1505. Molte gite e viaggi fece, quasi sempre per ragione de' suoi lavori d'arte. Nel 1529 fu eletto del magistrato de' Nove della Milizia fiorentina, e poi governatore generale delle fortificazioni di Firenze. Nello stesso anno, sospettando già il tradimento di Malatesta Baglioni, fuggì da Firenze dove correva rischio della vita, senza considerare il pericolo che correva la fama sua (v. P. VILLARI, in *Saggi storici e critici*, Bologna, Zanichelli 1890, pag. 383): poi rimpatriò e dimorò la maggior parte del tempo a Roma. Ammirò e amò Vittoria Colonna come donna e come poetessa (nata nel giugno o luglio 1492, morta il 25 febbraio 1547) specialmente quando ella, vedova, abitò (dal 1538) a Roma nel chiostro di San Silvestro. Nel 1546 fu fatto cittadino romano, nel 1547 architetto di San Pietro. Invitato più volte a tornare in Firenze, non volle acconsentire, e morì in Roma il 18 febbraio 1564, venerato da tutti per eccellenza nell'arte, nobiltà d'indole e candidezza di costumi: e di questa venerazione è testimonianza ciò che dice il Vasari, ch'ei fu «un esempio mandato da Dio agli uomini dell'arte nostra, perchè s'imparassi da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ed ottimi artefici.» Il corpo fu poi (11 marzo) trasportato a Firenze e deposto in Santa Croce. Ne compose la vita in due forme diverse Giorgio Vasari, giovandosi molto di quella che aveva scritta e pubblicata (Roma, Blado 1553) ASCANIO CONDIVI di Ripatranzone, nato circa il 1525, mediocre scolare di Michelangiolo, il cui merito principale fu di raccogliere dalla viva voce del maestro le notizie che distese in forma assai schietta. Riproduciamo dal suo racconto il seguente ritratto di Michelangiolo. «È Michelagnolo di buona complessione; di corpo piuttosto nervuto ed ossuto, che carnoso e grasso; sano sopratutto, sì per natura, sì per l'esercizio del corpo e continenza sua; avvengachè da fanciullo fosse amalaticcio e cagionevole, e da uomo due malattie abbia avute. . . . . Ha sempre avuto buon colore in volto; e la statura sua è tale: è d'altezza di corpo mediocre, largo nelle spalle, nel resto del corpo a proporzione di quelle, piuttosto sottile che no. La figura di quella parte del capo che si dimostra in faccia, è di figura rotonda, di maniera che sopra l'orecchie fa più di mezzo tondo una sesta parte. Così le tempie vengono a sporgere alquanto più che l'orecchie, e l'orecchie più che le guancie, e queste più che il restante: dimodochè il capo, a proporzione della faccia, non si può chiamare se non grande. La fronte a questa veduta è quadrata: il naso un poco stiacciato, non per natura, ma perciocchè essendo putto, uno chiamato Torrigiano de' Torrigiani, uomo bestiale e superbo, con un pugno quasi gli staccò la cartilagine del naso, sicchè ne fu come morto portato a casa; il quale però Torrigiano, sbandito per questo di Firenze, fece mala morte: è però tal naso, così com'egli è, proporzionato alla fronte e al resto del volto. Le labbra son sottili, ma quel di sotto alquanto più gros-

setto, sicchè a chi lo vede in profilo, sporge un poco in fuore: il mento accompagna bene le parti sopraddette. La fronte in profilo quasi avanza il naso, e questo è poco men che rotto, se non avesse in mezzo un poco di gobbetto. Le ciglia han pochi peli, gli occhi piuttosto si posson chiamar piccoli ch'altrimenti, di color corneo ma varj e macchiati di scintille giallette e azzurrine, le orecchie giuste, i capelli negri e così la barba; se non che in questa sua età d'anni settantanove, sono i peli copiosamente macchiati di canuti, e la barba è biforcuta, lunga da quattro in cinque dita, non molto folta, come nell'effige sua si può in parte vedere. » Di Michelangiolo sono da ricordare le molte *Lettere* (1496-1563), che dipingono l'uomo, fiero, leale e buono, e per le quali è da vedere l'edizione di G. MILANESI, Firenze, Le Monnier 1875: e le *Rime*, cioè *sonetti, madrigali, stanze*, ec. d'argomento amoroso, e anche religioso; molte per la Colonna e la maggior parte scritte nell'ultimo suo soggiorno a Roma (1534-64) nel riposo dagli altri lavori. Vi si scorge lo studio che aveva messo ne'poeti maggiori, specialmente in Dante suo prediletto, nel Petrarca, nel Magnifico. Poche furono stampate lui vivente, e vennero edite poi dal pronipote Michelangiolo il Giovane (Firenze, Giunti 1623), peraltro malamente ritoccate; nella forma genuina, che noi seguiamo, a'nostri giorni da C. GUASTI, Firenze, Le Monnier 1863. Il maggior pregio di queste rime, che consiste nella copia ed anche originalità de'pensieri più che nella forma, spesso rude per quanto concisa ed efficace, fu ben rilevato dal Berni, che in un capitolo al pittore Sebastiano del Piombo, dove fa altre lodi amplissime di Michelangiolo, dice con parodia palese del gergo petrarchesco di moda:

Tacete, *unquanco*, *pallide viole*,
E *liquidi cristalli* e *fere snelle*:
Ei dice cose, e voi dite parole.

[Per la biografia v. il *Commentario* e il *Prospetto cronologico* aggiunti da G. MILANESI alla Vita del VASARI nell'ediz., Firenze, Sansoni 1881, vol. VII; A. GOTTI, *Vita di M. B.*, Firenze, *Gazzetta d'Italia* 1875, vol. II; H. GRIMM, *M.'s leben*, Berlino, Hertz 1890; L. SCHEFFER, *Michel. Eine Renaissancstudie*, Altenburg, Geibel 1892]

Di Dante Alighieri.

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi:
Lucente stella, che co' raggi suoi
Fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu' io;
Nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.

Di Dante dico, che mal conosciute
Fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
Che solo a' giusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! ch'a tal fortuna nato,
Per l'aspro esilio suo, con la virtute,
Dare' del mondo il più felice stato.

Del medesimo.

Quanto dirne si de' non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese,
Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
Ch'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questi discese a' merti del fallire,
Per l'util nostro, e poi a Dio ascese;
E le porte che 'l ciel non gli contese,
La patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
A suo danno nutrice; ond'è ben segno
Ch'ai più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
Se par non ebbe il suo esilio indegno,
Simil uom nè maggior non nacque mai.

Risposta in persona della Notte ad un Epigramma di G. B. Strozzi.[1]

Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir, m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

A Giovan Simone, suo fratello, *Lettera.* — Giovan Simone. E'si dice che chi fa bene al buono, el fa diventare migliore, e al tristo, diventa peggiore. Io ò provato già più anni sono con buone parole e con fatti di ridurti al viver bene e in pace con tuo padre e con noi altri; e tu pèggiori tuttavia. Io non ti dico che tu sia tristo: ma tu se' in modo, che tu non mi piaci più nè a me nè agli altri. Io ti potrei fare un lungo discorso intorno a' casi tuoi, ma le sarebon parole, come l'altre che t'ò già fatte. Io, per abreviare, ti so dire per cosa certa, che tu non ài nulla al mondo, e le spese e la

[1] Questo epigramma diceva: *La Notte, che tu vedi in sì dolci atti Dormir, fu da un Angelo scolpita In questo sasso, e perchè dorme ha vita: Destala, se nol credi, e parleratti.*

tornata di casa ti do io,[1] e òtti dato da qualche tempo in qua per l'amor di Dio, credendo che tu fussi mio fratello come gli altri. Ora io son certo che tu non se' mio fratello; perchè, se tu fussi, tu non minacceresti mio padre: anzi, se' una bestia, e io come bestia ti tratterò. Sappi che chi vede minacciare o dare al padre suo, è tenuto a mettervi la vita: e basta. Io ti dico che tu non ài nulla al mondo: e com'io sento un minimo che de' casi tuoi, io verrò per le poste insino costà e mostrerotti l'error tuo, e insegnerotti straziar la robà tua e ficcar fuoco nelle case e ne' poderi che tu non ài guadagnati tu: tu non se' dove tu credi. Se io vengo costà, io ti mostrerò cosa che tu ne piangerai a cald'occhi, e conoscerai in su quel che tu fondi la tua superbia.

Io t'ò a dir questo ancor di nuovo: che se tu vuoi attendere a far bene e a onorare e riverir tuo padre, che io t'ajuterò come gli altri, e farovvi infra poco tempo fare una buona bottega. Quando tu non facci così, io sarò costà, e acconcerò i casi tuoi in modo, che tu conoscerai ciò che tu se', meglio che tu conoscessi mai, e saperai ciò che tu ài al mondo, e vedràlo in ogni luogo dove tu anderai. Non altro. Dov'io manco di parole, supperirò co' fatti. **Michelagniolo**, in Roma (luglio, 1508).

Io non posso fare che io non ti scriva ancora due versi: e questo è, che io sono ito da dodici anni in qua tapinando per tutta Italia: sopportato ogni vergogna, patito ogni stento, lacerato il corpo mio in ogni fatica, messa la vita propria a mille pericoli, solo per ajutar la casa mia; e ora che io ò cominciato a rilevarla un poco, tu solo voglia esser quello che scompigli e rovini in una ora quel che i' ò fatto in tanti anni, e con tante fatiche; al corpo di Cristo che non sarà vero! chè io sono per iscompigliare diecimila tuoi pari, quando e' bisognerà. Or sia savio, e non tentare chi à altra passione. — (Ediz. MILANESI, pag. 150.)

A Lodovico Buonarroti, a Settignano, *Lettera.* — Carissimo padre. Io mi maravigliai molto de' casi vostri l'altro dì, quando non vi trovai in casa: e adesso sentendo che voi vi dolete di me, e dite ch'io v'ò cacciato via, mi maraviglio più assai; perchè io so certo che mai dal dì che io nacqui per insino adesso, fu nell'animo mio di far cosa nè piccola nè grande, che fussi contra di voi; e sempre tutte le fatiche che io ò soportate, l'ò soportate per vostro amore; e poi ch'io sono tornato da Roma in Firenze, sapete che io l'ò sempre presa per voi, e sapete ch'io v'ò raffermo ciò che io ò. E' non è però molti dì, quando voi avevi male, che io vi dissi e promessi di non vi mancar mai con tutte le

[1] Cioè, come ora si direbbe, *il vitto e l'alloggio. Tornata,* il modo di avere dove *tornare* (andare a stare) di casa.

mie forze in mentre che io vivo: e così vi raffermo. Ora mi maraviglio che voi abbiate sì presto dimenticato ogni cosa. Voi m' avete pure sperimentato già trenta anni, voi e' vostri figliuoli, e sapete che io ò sempre pensato e fattovi, quand'io ò potuto, del bene. Come andate voi dicendo ch'io v'ò cacciato via? Non vedete voi fama che voi mi date, che e' si dica ch'io v'ò cacciato via? Non mi manca altro, oltra gli affanni che ò dell'altre cose, e tutti gli ò per vostro amore! Voi me ne rendete buon merito! Ora sia la cosa come si vuole: io voglio darmi ad intendere d'avervi fatto sempre vergogna e danno; e così come se io l'avessi fatto, io vi chieggo perdonanza. Fate conto di perdonare a un vostro figliuolo che sia sempre vissuto male e che v'abbi fatti tutti e' mali, che si possono fare in questo mondo; e così di nuovo vi prego che voi mi perdoniate, come a un tristo che io sono, e non vogliate darmi costassù questa fama che io v'abbi cacciato via, perchè la mi importa più che voi non credete; io son pur vostro figliuolo!...

Io son sollecitato d'andar via, e non son per partirmi se io non vi parlo e non vi lascio qui in casa. Io vi prego che voi lasciate andar tutte le passioni, e che voi vegnate. Vostro **Michelagniolo**, in Firenze (1516). — (*Ibid.*, pag. 49.)

A messer Giorgio Vasari, *Lettera.* — Messer Giorgio, amico caro. Io posso male scrivere, ma pur per risposta della vostra, dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto; di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'à insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ò tenuto ventisei anni, e òllo trovato realissimo e fedele; e ora ch'io l'avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito; nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'à mostro segno Iddio per la felicissima morte ch'egli à fatto, e più assai che 'l morire, gli è incresciuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, né mi rimane altro che un'infinita miseria. E mi vi raccomando.... Roma, a dì 23 di febbrajo 1556. — (*Ibid.*, p. 539.)

GIOVANNI RUCELLAI. Nacque in Firenze il 20 ottobre 1475 di quel Bernardo Rucellai che fu fondatore degli Orti oricellarj e di Nannina de' Medici, sorella del Magnifico. Istruito col fratello Palla da Francesco Cattani da Diacceto, viaggiò a Venezia e in Francia; rimpatriato, favorì sempre la parte de' Medici suoi parenti. Vestì abito ecclesiastico, e nel 1513 fu de' familiari di Leone X, pur conservando la natura sua gioviale e un po' mondana. Aspirò

al cardinalato, ma il papa lo fece soltanto ambasciatore in Francia (1520-22) a Francesco I; dopo la morte di Leone tornò a Firenze, e dimorò molto nella villa di Quaracchi. Clemente VII lo nominò castellano di Castel Sant'Angelo, e da cotesto ufficio intitolò il Trissino, col quale il Rucellai ebbe grandissima amicizia e molta comunanza d'idee letterarie, il suo *Dialogo* sulla lingua. Morì in Roma, tra il 2 e il 3 aprile 1525.

La scrittura più ricordevole del Rucellai è il poemetto didascalico *Le Api,* cominciato in villa nel 1523 e compiuto a Roma l'anno seguente: sicchè precede quello dell'Alamanni. De' 1062 versi endecasillabi sciolti che lo compongono, un buon terzo è tradotto dal IV libro delle *Georgiche;* ma e' v' aggiunse di proprio comparazioni originali e precetti ispirati dalla esperienza (1ª ediz., Firenze e Venezia, 1539). Compose anche due tragedie: la *Rosmunda* in endecasillabi sciolti e metri lirici, scritta tra il 1515 e il 1516, press' a poco quando la *Sofonisba* del Trissino, e che si modella specialmente sull'*Antigone* di Sofocle (1ª ediz., Siena, 1525): L'*Oreste,* imitato dalla *Ifigenia in Tauride* di Euripide, cominciato tra il 1515 e il 1520, e che restò incompiuto. Del Rucellai rimangono anche alcune *Lettere,* e, in latino, una *Oratio ad Hadrianum VI,* detta il 1523 a nome della repubblica fiorentina.

[Per la biografia v. la *Prefazione* di GUIDO MAZZONI all'edizione *Le opere di G. R.,* Bologna, Zanichelli 1887, e del medesimo *Noterelle su G. R.,* in *Propugnatore,* maggio-giugno 1890, N. serie, III, 15.]

Battaglie delle Api.

Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte ne i sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Son i lor re (poichè non cape il regno
Due regi fin ne i pargoletti insetti)
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere inanzi al maneggiar de l' armi:
Il che dinota un marzial clangore,
Che, come fosse il suon de la trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento de l' orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca

Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor de le munite mura,
E ne l'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l'arme
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente a la battaglia,
Per la salute de la patria loro,
E per la propria vita del signore.
Spettacol miserabile e funesto!
Per ciò che ad or ad or da l'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i gravi rami d'una quercia
Scossa da i venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso;
Nati a l'imperio, ed a la gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizïoni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga a l'armi,
Se il popol tutto in due parti diviso
Vedrai, dal tronco d'una antiqua pianta
Pender, come due pomi o due mammelle
Che si spicchin dal petto d'una madre,
Non indugiar: piglia un frondoso ramo
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si trovi
Il mèle infuso o 'l dolce umor de l'uva;
Chè, fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l'ira,
Ma insieme unirsi allegre ambo le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labra
Leccarsi l'ale e i piè, le braccia e 'l petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebriarsi di dolcezza.

(Dal poema *Le Api*, v. 261 e segg.)

IACOPO NARDI. Di famiglia nobile originaria di San Felice a Ema, venuta in città nel secolo XIV, onorata d'ufficj nella Repubblica e sempre di parte antimedicea, nacque Iacopo Nardi di Salvestro e di Lucrezia di Bardo in Firenze il 21 luglio 1476. Fu de' partigiani del Savonarola, e tenne varie cariche durante il governo popolare di Firenze: provveditore de' beni de' ribelli pisani (1508); priore di libertà (1509); uno de' sedici gonfalonieri (1511). Ritornati (1512) i Medici, fu degli approvatori degli statuti delle arti (1513) e de' 16 gonfalonieri più volte. Nel tumulto del 1527, quando la Signoria ebbe decretato il bando de' Medici, fu primo a tirare su gli assalitori del Palazzo, dove i nemici de' Medici s'eran rinchiusi, le pietre de' parapetti de' ballatoi. Era cancelliere dell'ufficio delle tratte quando cadde la Repubblica. Dalla moglie Lena di Piero Bellini aveva avuti molti figliuoli: e per la numerosa famiglia si trovò poi in grandi strettezze, ed ebbe anche molti dispiaceri da' figliuoli medesimi. Dal nuovo governo fu proscritto con altri, prima a due miglia, poi confinato a Livorno colla confisca de' beni. Spirato il termine e non essendo venuta la revoca del bando, ruppe il confine e riparò a Venezia e poi a Roma, e con altri fu scelto come rappresentante de' fuorusciti a Carlo V, davanti al quale parlò, nel 1535 in Napoli, accusando Alessandro de' Medici, cui osò difendere il Guicciardini. (Su questo punto della vita del Nardi, v. L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, Milano, Hœpli 1891, pag. 203, 396). Tornato a Venezia (1536) visse miseramente, campando specialmente colla mercede di lavori di traduzioni. Nel 1556 ebbe incarico con altri di riformare gli statuti della Fraternita de' fiorentini dimoranti a Venezia. Non si hanno di lui notizie posteriori al 1563.

De' suoi primi anni è la commedia *Amicizia*, composta tra il 1503 e il 1512: deriva da una novella boccaccesca (*Decameron*, X, 8); fu rappresentata davanti la Signoria. L'altra commedia *I due felici rivali* fu scritta per Lorenzo duca d'Urbino: quindi al più tardi nel 1519. N'è edito solo il prologo. Sono tutt'e due in versi polimetri. Scrisse pure *Canti carnascialeschi*, nei quali il seguace del Savonarola s'astiene dalle licenze troppo solite in tali poesie. A Tullia d'Aragona inviò la traduzione dell'orazione di Cicerone *Pro Marcello* (1536). Più celebre è la traduzione delle storie di T. Livio, fatta peraltro assai liberamente e su un testo molto scorretto (1ª ediz., Venezia, Giunti 1540). Compose alcuni *Discorsi politici*, e nel 1549 scrisse la *Vita di Antonio Giacomini* (1ª ediz., Firenze, Sermartelli 1597), che aveva conosciuto intimamente: questa scrittura di che egli faceva gran conto fu poi lodatissima dal Giordani che ne ammirava la forma semplice ed efficace (*Vita di Antonio Giacomini e altri scritti minori* per cura di CARLO GARGIOLLI, Firenze, Barbèra 1867). Negli anni più tardi scrisse, quasi a sfogo e conforto dell'animo addolorato, le *Istorie di Firenze* (1ª ediz., Lione, Ancelin 1582) che vanno dal 1494 al 1532,

attingendo in gran parte al *Diario* di Biagio Bonaccorsi, oltre che ai proprj ricordi, e quanto alla forma arieggiando il fare del Guicciardini, senza averne l'arte di scrittore nè la dottrina politica.

[V. per la biografia, oltre che la *Vita* scritta da C. M. Nardi, in *Racc. Calogeriana,* XXIV, il discorso premesso da Agenore Gelli alle *Istorie di Firenze,* Firenze, Le Monnier 1858, 2 vol.]

Risposta dei fuorusciti fiorentini a Carlo V nella causa agitata appresso a lui contro Alessandro de' Medici. (1535) — Noi non venimmo quì per domandare a Sua Maestà con quali condizioni dovessimo servire ad Alessandro, nè per impetrare da lui per opera di Sua Maestà perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della patria nostra; nè anche per potere colla restituzione de' nostri beni tornare servi in quella città, dalla quale siamo usciti liberi; ma ben per domandare a Sua Maestà, confidati nella giustizia e bontà d' essa, quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi, in nome di Sua Maestà, ci fu promessa di conservare, e con essa la reintegrazione della patria e facultà di quei buoni cittadini, i quali contro alla medesima fede ne erano stati spogliati, offerendole tutte quelle recognizioni e sicurtà che ella medesima giudicasse oneste e possibili. Per il che, vedendo al presente per il memoriale datoci, aversi più rispetto alla satisfazione e contento di Alessandro, che alli meriti e onestà della causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione di libertà, e poco degli interessi pubblici, e che la reintegrazione de' fuorusciti si fa non libera, come per giustizia e per obbligo doverebbe esser fatto, ma limitata e condizionata, non altrimenti che se ella si ricercasse per grazia; non sappiamo che altro replicare, se non che essendo resoluti vivere e morire liberi, come siamo nati, supplichiamo che parendo a Sua Maestà essere per giustizia obbligata levare a quella misera città il giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente speriamo, si degni provvedervi conforme alla bontà e sincerità della fede sua; e quando altrimenti sia il giudicio e volontà di quella, si contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare che Iddio, e la Maestà Sua meglio informata, provveda a' giusti desiderj nostri: certificandola che noi siamo tutti resolutissimi non maculare per i privati comodi il candore e sincerità degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente tutti i buoni debbono alla patria. — (Dalle *Istorie di Firenze,* lib. X, § 29.)

Antonio Giacomini. — La generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e imitabile negli uffizj della guerra e della pace: sicchè quanto alla generosità,

di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l'audacia con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l'utilità e l'onore suo e della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto..... Nondimeno quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savj e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato.

Ma negli uffizj civili, i quali appartengono dentro al governo della repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo; anzi fu molto sua speciale proprietà di natura in ogni sua pubblica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare, e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a'cittadini favore e grazia popolare; perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva per arte mai simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri, e con fatica grandissima ne' magistrati la duplicità e la simulazione de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone, nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia, come molte fiate avvenir suole; e massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose della guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino; onde la sua compagnia ne' collegi de' magistrati fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri, e specialmente nel consiglio degli Ottanta e de' Richiesti e Pratiche; nelle quali più larghe consultazioni l'autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale e non punto ricercato, e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve, la voce era grave e sonora, ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata.....

La severità similmente di quest'uomo fu tanta, che 'l nome solo di lui spaventava i malfattori, sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarj (i quali anche furono molti), discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita da' luoghi della giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia: tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per

un chiarissimo specchio d'integrità, e dopo la morte ricordato e allegato per un singolarissimo esempio di giustizia e di severità, quantunque dagli emoli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà, benchè immeritamente; perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità, ma la malvagità perseguitava severamente, e sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubbidire e nel conservare la dignità di quel grado e magistrato ch'ei teneva, conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maestà del magistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile. Al qual proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità davano e accrescevano la riputazione ai magistrati; e alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandogli qualche rispetto o di pericoli o di offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quella sola parola *fiat jus et pereat mundus,* e di questa sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste domande di ognuno. Diceva appresso che non ingiuriava gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere, ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendogli quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e la clemenza si doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche..... Ma sopra tutto gli fu bisogno osservare la severità con somma prudenza nel governo degli eserciti, avendo a maneggiare soldati stipendiarj e forestieri e di nazioni diverse: i quali generalmente erano venuti in tanta licenza e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scelerati ladroni, che dei soldati esercitati nella milizia, essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza o a sbeffare la dappocaggine degli altri commissarj; e perciò a lui fu necessario usare modi estraordinarj, volendo riducere, come soleva dire, tanti disordini a' debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui e di giorno e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente, che in una ben composta e costumata città..... Soleva nondimeno, acciocchè la sua severità fusse più tollerabile e manco odiosa, preparare gli animi de' suoi soldati ragionando spesso con li capi e condottieri delle lodevoli consuetudini ed esempj degli antichi, ed eziandio d'alcune moderne nazioni; e appresso pregandoli che insieme seco si volessero affaticare per la restaurazione della perduta ubbedienza e dell'altre buone parti della militare disciplina..... Gli pareva che le ingiurie ricevute nel corpo non si potessero ricompensare col pagamento della pecunia.....

Ma molto manco stimava quelle parole che dette fuor di lui tornassero contro di sè, massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie uno che giuocando dietro al suo padiglione aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi che lo dovesse castigare, rispose: Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commissario e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di Marzocco,[1] rispose Antonio sorridendo: E però lasciamola andare, essendo Marzocco animale generoso, che non si cura del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso..... Servivasi in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, dei suoi cittadini, i quali non fussero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarj: e perciò soleva dire che gli uomini da guerra (come dicono gli scrittori di quell'arte) erano propriamente quegli, i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano la guerra, o vero quelli[2] che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra, e per la pace erano volontarj e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni..... Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno e di complessione collerica declinante alla melancolia, profondo e fisso nelle cogitazioni; nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto e molto pronto ed efficace e impaziente dell'indugio; perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu eziandío parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini: fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti, perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi i quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile, come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma

[1] Il *leone*, insegna del Comune; chiamato *Marzocco*.

[2] Intendi: *ma più tosto quelli; cioè a dire, erano invece quelli.*

venerabile . . . . . Antonio con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio, e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria, la quale pianse veramente due volte il danno ricevuto nella perdita che essa fece di lui; prima, per la cecità di esso, e poi, per la morte, e maggiormente ancora perchè non potette con qualche pubblico segno testificare la sua gratitudine de' benefizj da quello ricevuti, per una certa malignità di fortuna, la quale a quest'uomo in ogni suo stato e grado fu quasi sempre contraria.

Le Milizie italiane nel 1500. — Ancora che la città non fusse però così interamente spogliata di uomini parimente fidati e atti al governo delle cose civili, senza dubbio di quelli ch'avessero esperienza di fatti della guerra, si poteva ella veramente chiamare poverissima: e se alcuno vi si trovava che, per buona inclinazione di natura o per qualche pratica, apparisse tra gli altri di qualche perizia, non poteva essere instrutto d'altra disciplina che di quella con la quale allora si maneggiavano le guerre degli Italiani, della mollizie e delicatezza e negligenza de' quali quasi in quel tempo si poteva dire quel medesimo che scrive Procopio scrittore greco de' tempi suoi, quando i Goti già occuparono la Italia; la quale trovarono i Francesi quasi non altrimenti fatta e disposta, che poco avanti allo imperio di Giustiniano l'avessero trovata i Goti e altri Barbari che tanto l'afflissero e molestarono. Perciocchè innanzi alla venuta di Carlo VIII (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali per esser bene guerniti e coperti di ferro e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano in una campale battaglia, che in una giostra o torniamento da beffe, non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente) le compagnie de' fanti, de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre, portavano poche armi da difendere, e per offendere lancie molto lunghe e sottili, con le quali sebbene ferivano il nemico di lontano, non po-

tevano però sostenere l'impeto della cavalleria, e perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme, se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili; sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le larisse de' Macedoni, perchè gli Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange, la quale poi quasi messero in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno a l'altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usassero, erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate: non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe, dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati; e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima che facesse la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala pruova con gli oltramontani. I commissarj similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che ei fussero prudenti e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tal mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi che obbediti o temuti. E tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia: onde i popoli e le città che vivevano civilmente,[1] e quei principi e signori, i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi dei soldati mercenarj mantenevano gli stati loro, bene spesso ricevevano non minori danni dai soldati propri che da' nemici manifesti.

GIANGIORGIO TRISSINO. Giangiorgio Trissino, patrizio vicentino nato il 1478, malfermo in salute nell'adolescenza, non si dette agli studj che in età provetta. Ebbe a maestro in Milano, ove si recò verso la fine del 1506, Demetrio Calcondila, che lo addestrò sopratutto nel greco. Le guerre, suscitate da' collegati a Cambray, lo costrinsero a rimpatriare verso la fine del 1508, ma fu obbligato a esulare, perchè gindicato, sebbene a torto, ribelle alla

[1] *Liberi*; con forme di civil reggimento.

Signoria di Venezia. Profugo nella Germania e nella Lombardia, riparò da ultimo in Ferrara, ove attese alla filosofia sotto Nicolò Leoniceno. Da Ferrara si recò nel 1514 a Roma, bene accolto da Leone X, che si giovava di lui in due nunziature, l'una all'imperatore Massimiliano, l'altra alla Signoria di Venezia. Dovette alla mediazione del pontefice la revoca del bando e la restituzione in patria, dove si raccolse a vita privata verso il 1518 e vi perseverò sino alla assunzione di Clemente VII. Inteso da lungo tempo alla riforma dell'alfabeto italiano, si fece a diffondere in Roma, ove giungeva verso la fine del 1523, le nuove idee, con le sue pubblicazioni uscite nel 1524 co'tipi di Lodovico degli Arrighi. Pubblicò cioè l'*Epistola a Clemente VII,* dove si dà ragione degli *omicron,* degli *omega,* degli *epsilon* e delle altre innovazioni escogitate da lui per supplire a'bisogni dell'alfabeto; la *Canzone a Clemente VII,* la *Sofonisba,* l'*Orazione al doge Andrea Gritti,* la *Lettera al reverendissimo monsignor Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona,* i *Ritratti,* l'*Epistola della vita che dee tenere una donna vedova.* Venuto via nel 1526 da Roma, visse ora in Vicenza e ora in Venezia, nunzio di Clemente alla Signoria, attendendo in pari tempo a' suoi studj e modificando la riforma dell'alfabeto, sulla quale ei tornava con la ristampa per i tipi di Tolomeo Janicolo dell'*Epistola a Clemente VII* e della *Sofonisba,* accompagnata dalla edizione dei *Dubbi grammaticali,* dell'*Alfabeto,* della *Grammatichetta,* delle quattro prime *Divisioni della Poetica* e delle *Rime.* Pubblicava co'medesimi tipi il *Volgare Eloquio* e il *Castellano,* dove risuscitava la questione intorno al nome da darsi alla lingua italiana, e l'*Encomion* in esametri latini. Reduce dal congresso di Bologna, ove s'accomiatò dal papa, il Trissino riducevasi nuovamente a vita privata, attendendo ne'primi anni a riattare e foggiare secondo le norme classiche la sua villa di Cricoli: ameno ritrovo, più tardi, d'uomini illustri, di letterati e d'artisti. Lasciata Vicenza, tramutavasi verso la fine del 1537 a Padova, d'onde moveva talvolta a Ferrara presso i duchi d'Este e tal altra a Murano, e qui fermava sua dimora nel 1540, prestando, come sempre, l'opera sua a pro della patria, e pubblicando co'tipi di Antonio Puttelletto in Verona *Grammatices introductionis Liber primus.* Da Murano andò nell'estate del 1541 a Roma, accoltovi cordialmente da Paolo III, che lo rivedeva poco appresso due volte, nel settembre cioè dell'anno stesso e nella primavera del 1543 a Bologna, e udiva da lui certe proposte sulla riforma della musica, sull'ordinamento delle monete, de'pesi e delle misure, e sul modo di ottenere la pace universale. Il progredir dell'età non gl'impedì di recarsi nel 1545 un'altra volta a Roma, ove s'intrattenne fino all'anno 1547, in che pubblicò co'tipi di Valerio e Luigi Dorici il primo volume de *la Italia liberata dai Gothi;* al quale fece succedere nel 1548 i due altri volumi e i *Simillimi,* editi in Venezia da Tolomeo Janicolo. Da Venezia e da Vicenza, ove soggiornò gli ultimi

anni, amareggiato più che per l'innanzi da liti domestiche con Giulio suo figlio, andò nel 1550 da prima ad Augusta nella speranza d'esser compensato delle sue fatiche letterarie da Carlo V, a cui aveva dedicato il poema; e quindi, disilluso, a Roma, ove attese a dar l'ultima mano alla *Quinta e sesta divisione della Poetica,* pubblicate solamente nel 1562 in Venezia co'tipi di Andrea Arrivabene. E in Roma finì di vivere l'8 dicembre 1550: fu sepolto nella chiesa di Sant'Agata in Suburra presso al deposito di Giovanni Lascaris.

[Per la biografia, v. B. MORSOLIN, *G. G. T., monografia di un letterato del secolo XVI,* Vicenza, Burato, 1878, e A. D'ANCONA *G. G. T.,* in *Varietà stor. e letter.,* Milano, Treves, 1885, II, 247; e sulle sue opere principali, E. CIAMPOLINI, *Un poema eroico nella prima metà del 500,* Lucca, 1881; *La prima tragedia regolare nella lett. ital.,* Lucca, 1884.]

Commiato dalla sua donna.

La bella fronte colorita e bianca
De la mia donna, impallidir vid'io
Il giorno che da lei mi dipartio,
Come a chi cosa dilettevol manca.
Da poi con voce pargoletta e stanca
Le dolci labbra sì soave aprio,
Che, solo in quelle ripensando, oblio
Quant'è la vita in me gravosa e manca.
Il suon che nacque fuor di quelle rose
Dicea: Ti priego almen che vogli amarmi,
Poi che fortuna al mio disir s'oppose.
Questo, diss'io, Madonna, addimandarmi
Uopo non è: chè tutte l'altre cose
Salvo che questa, il Ciel porrìa vietarmi.

Addio di Sofonisba.

Famiglio di Sofonisba. Donne dolenti e lacrimose in vista
Non state più di fuore,
Ma venitene omai ne la cittade,
Chè la regina già s'è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio, al qual disia
Che vogliate ir con lei.
Coro. Adunque tu non sai la cosa trista
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella a cui più di altra accade
Saperlo, ancor l'intende. O nostra vita

Piena sempre d' affanni!
I' vengo teco, i' vengo, per placare
Insieme anch' io con la signora mia,
Se non siam tarde, i Dei....
Quando arà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch' ognor s' empie d' affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual altra l' è rimasa
Speranza, in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore
Che merita il valore,
E l' opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Solo fra noi perfetta.

Servo di Sofonisba. Gravi, gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la Fortuna.
Oimè, quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una!
O stelle, o sole, o luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la nostra signora,
Ch' è presso a l' ultim' ora....

Sofonisba. Cara luce del sole, or sta con Dio;
E tu, dolce mia terra,
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto, anzi ch' io mora.

Erminia. Voglio venir, voglio venir anch' io
A star con voi sotterra....

Sofonisba. Oimè, non son più forte:
Già si comincia a vicinar la morte....
Donne, io vi lascio, e in man d' altro signore,
Che, con miglior fortuna,
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio che la mia morte poi
Rechi pace e quïete a tutte voi....
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D' allevar come tuo questo fanciullo....
Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristauro a la sua gente.

Appresso poi, tornando, come spero,
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo e la cagion de la mia morte:
Sì come, per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa, ancor darai soccorso
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello,
Ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m' ami,
Come so che tu m' ami, abbi pazienza,
E fa' ch' io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell' estremo passo
Che mi farà la morte esser suave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto,
Anzi vive di me l' ottima parte....
Accostatevi a me, voglio appoggiarmi,
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.

LUCA DELLA ROBBIA. Nacque in Firenze nel 1484 e fu confuso da alcuni coll' altro Luca, famoso inventore delle terre cotte invetriate, che pure è della stessa famiglia. Egli ebbe grande amore per le lettere latine; e fu amico de' frati di San Marco e seguace dell' opinioni del Savonarola; non però malvisto dai Medici nel loro ritorno dopo il 1512. Morì nel 1519. Curò alcune edizioni di classici latini: Q. Curzio per le stampe de' Giunti, e, soprattutto, alcune opere ciceroniane. In latino scrisse la vita di Bartolommeo di Niccolò di Taddeo di Valore Rustichelli (Valori). Nel 1513, verso il mese di febbraio, scrisse la *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi* ec., che ha tutte le grazie della schietta favella del tempo con un po' di colorito chiesastico e dantesco e una singolare efficacia narrativa: stette inedita fino ai dì nostri, e la pubblicò F. L. POLIDORI, prima in una *Strenna*, poi nel vol. I dell'*Archivio Storico Italiano*, Firenze, Vieusseux 1842.

[Per la biografia, v. F. L. POLIDORI nella *Prefazione* al tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. L e segg., e ibidem, pag. 275 e segg.]

Morte di Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi. — Ricordo, come a dì 22 febbraio 1512, in martedì sera, di tempo quadragesimale, furono condennati a morte Agostino di Bernardo Capponi, e Pietro Pagolo di Giachinotto Boscoli, come congiurati contro la casa de' Medici, per aver voluto liberar

la città, e ammazzar Giuliano e Lorenzo e messer Giulio; come il vero appare nelle loro esamine. Steron presi giorni quattro; cioè da dì 18, che fu un venerdì notte, insino al predetto martedì: e 'l martedì sera, sappiendo io Luca di Simone di Marco della Robbia che essi avevano da morire; tirato da una gran pietà di consolare quanto potevo Pietro Pagolo, col quale io tenevo gran famigliarità; desideroso *etiam* di cognoscere s' egli era tale qual molti suoi amici ed io massime l' avevamo giudicato, di grande animo e di non minore prudenza e religione cristiana dotato; fui presente nel Bargello[1] tutta la notte, da ore 2 in circa per insino al punto della morte sua, che fu a ore 10 in circa. E perchè sapevo era di singolare ingegno e di buone lettere, e aveva assai nervo ne' suoi discorsi, notai diligentemente tutte le sue parole, e domande e risposte, e nella mia memoria ritenni: e acciò che non si perdesse un tanto e sì fatto esempio di fortezza e gagliardia d' animo, dopo il danno d' uno tanto buono, nobile e generoso cittadino, giovane circa d' anni 32, biondo e bello e di gentile aspetto, ma di vista corta; acciò, dico, non si perdesse tanta memoria, m' è piaciuto mandare in scritto ciò che lui in tal notte parlò: e, fedelmente scrivendo il vero, nè levando nè ponendo (e di questo chiamo in testimonio Iddio, e la Compagnia de' Neri,[2] e molt' altri circustanti), recitar tutte le sue parole; d' onde si trae grandezza d' animo, egregia pietà in verso la patria, la madre e' frategli, e singular benivolenza agli amici: ma quel che è il tutto, pazienza, umiltà, fede, speranza e carità, e finalmente una perfetta conformità della sua volontà con quella di Dio. . . . . A ore 2 in circa, il prefato Boscolo avendo cenato, fu condotto co' ferri in gamba nella cappella dove erano e' Neri e altri; e giunto quivi, gli fu detto ch' aveva a morire da uno quivi di casa il Capitano, che assai debolmente, come uomo manco che vulgare, con due parole se ne spacciò, in forma che pochi se ne accorsono. Se non che Pietro Pagolo esclamò in questo modo: Oh Pietro Pagolo, oh povero Pietro Pagolo, dove se' tu condotto! Allora io, mosso a grandissima compassione, vedendo l'amico mio diletto in tanta agonia, quanto amorevolmente potei, con gesto pieno di pietà, il primo me li feci incontro, ed in tal modo lo salutai: Iddio ti salvi, amico carissimo: *Noli timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* E lui, come se non m' avesse cognosciuto, niente a me rispose; ma disse: Io vorrei fra' Zanobi Acciaiuoli; perchè chiesi alla Signoria degli Otto, che, avendo a morire, desideravo star quattr' ore con il confessoro, e loro me lo promessero: fate mi sia attenuto.

---

[1] Nel palazzo del Podestà.

[2] Che assisteva i condannati a morte.

Ed io, confortandolo, gli dissi ch' e' sarebbe consolato. Subito venne uno, notificandoci come fra' Zanobi non era in Firenze, ma a Roma. Allora lui disse: Fate che io abbia uno di là,[1] perchè ho bisogno d'un uomo dotto e buono. Et io: Non dubitate, che sarete consolato. E lui: I' ho poco tempo, e son troppo carico di cibo, ed ho mangiato cose insalate; in modo che non mi pare poter unir lo spirito a Dio. E subito esclamò: Iddio abbi di me misericordia, chè costoro m' hanno carico di cibo. Oh indiscrizione! S' e' me lo dicevano innanzi cena, io avrei fatto un po' di colazione, e bastava. Allora giunse Agostino Capponi, ancora lui co' ferri in gamba; e parendogli che Pietro Pagolo si dolesse, quasi riprendendolo e confortandolo, disse così: O Pietro Pagolo, Pietro Pagolo, non morite voi volentieri? Che fate voi? E lui: O Agostino, i' muoio volentieri, ma i' mi dolgo di due cose: l'una, che Anton Serristori e Piero Ridolfi mi nutrirono stamani di speranza della vita, e i' non so in che modo mi v'appiccai; l'altra, che costoro m' hanno troppo cibato. Come potrò io convertir lo spirito a Dio? E Agostino: Non dubitate; moiamo pur volentieri. E posti a sedere, il Boscolo, vòlto a me, disse: Voi vedete, Luca! Ed io: Sì, amico caro. E soggiunsi: Egli è uno tempo, Pietro Pagolo, ch' i' mi son persuaso una proposizione in me, la quale se voi ancora interamente crederete, non dubito che con poca fatica farete questo passo, ch' è grande. E quest' è, ch' e' non si volta una foglia d'albero senza la volontà di Dio. E lui: Io lo credo certamente; ma fate, Luca, ch'io abbia questo confessoro, chè il tempo è molto breve. I' ho un gran fastello: il vero è ch'io non ho a restituir roba. Ed io: Egli è ben assai. E lui: O Luca, io sono stato sempre a Dio ingrato, ed hollo offeso in tutti e' modi: pur io spero nella sua misericordia. Ed io: Costì consiste l'importanza. *Quare igitur tristis est anima tua, et quare conturbat te? Spera in Deo quoniam adhuc confiteberis illi, salutare vultus tui, et Deus tuus.* E lui: Orsù! E levandosi da sedere per porsi in sul materassino co' piè ne' ceppi, disse così: Da poi che e' piace a Dio che noi siamo e' primi a dar esempio a questo popolo, alle mani.[2] E posto a diacere nel modo che s'usa, vòlto a me, disse: Luca, questo confessoro? Ed io: Bene; ma voi avete a intendere ch' io non so se voi potrete aver un frate di San Marco, perchè sapete che sono assai a sospetto; sì che dubito non vorranno qua venire. In Badia non vi sarebbe qualcuno che vi piacesse? E lui: Chi v' è? Ed io: Evvi l'Abate, che è don Giovanni Batista Sacchetti, e qualcun altro, che son tenuti buon confessori. Allora egli: I' ho bisogno d'uno che mi muova l'affetto: pròvisi s'io posso avere uno di là. E mentre disse queste parole, venne quivi

[1] Del convento di San Marco, un savonaroliano.

[2] *Veniamo al fatto, acconciamoci ad esso.*

Stefano miniatore, e offersesi d'andar a San Marco, e provare che lui fusse consolato. Allora venne ancora un altro, e disse: Egli è qui messer Iacopo Mannegli: e' si può tôrre lui. Ed esso, con voce alta e liberale:[1] Io non voglio messer Iacopo. E voltosi a Stefano predetto, disse: Andate a San Marco, e menate quel da Lucca (intendendo fra' Santi, ma non sapeva il nome, che non usava in San Marco). Ed io: S'e' non potesse venire, togliete fra' Serafino (un frate, a mio giudizio, assai simile alla natura del Boscolo). In questo mezzo, lui, voltandosi ai circustanti, disse: Deh! siate contenti non mi tôrre il capo[2] (perchè ve ne andava a lui quand'uno e quand'un altro): e' mi basta qui Luca; lui sa la natura mia: s'io vorrò nulla, io lo dirò a lui. Voi altri pregate Iddio per me. E cavatosi d'una manica un ricordo di sua mano scritto in prigione a' frategli, me lo dette ch'io lo consegnassi loro; e disse: Qui è scritto tutte le mie faccende, e la mia volontà. Io non lascio carico nessuno, se non che faccino talvolta pregar Iddio per me. E conferimmi un colpo discreto[3] circa a' frategli, e domandommi del parer mio; ed io glie n'approvai. E disse: Leggete, Luca, questo ricordo a ogni modo. E così, innanzi e dopo la morte sua, feci, ed ebbine una gran consolazione; perchè vi era animosi tratti, e gran pietà verso la madre e' frategli, i quali lui assai confortava a consolar la madre, dicendo sempre che moriva volentieri. Il ricordo lo detti a Francesco suo fratello, ed è in casa appresso loro: ricordo, certo, da leggerlo volentieri. Entrommi nella madre, dicendo: Chi la consolerà in tanta tribolazione? Poveretta! la l'ha buona.[4] Ed io: Pietro Pagolo, io le ho parlato. E lui: Certo? Ed io: Da domenica in qua, ogni giorno vi sono stato; e lei, ancora che il senso si risenta, *tamen* la ragione è da Dio confortata:[5] perchè sapete ch'ella è di buona qualità, e non le mancano i conforti. Sonvi state le monache di Faenza,[6] che l'hanno confortata assai. E lui: Ell'è di buona qualità per certo. Ed io: Acciò che voi crediate ch'io vi sia stato, voi mandasti oggi per un paio di calcetti, che io v'ero. E lui: Sì; io mandai per cotesti calcetti in segno di partenza da mia madre, e dell'amore che sempre io gli ho portato. Poi m'entrò nell'esamina, conferendomi certe cose di Niccolò Valori, parendogli averlo morto;[7] e commessemi ch'io dicessi a ser Zanobi che sta agli Otto, che levassi via certe parole: e così fu fatto. Così *etiam* m'entrò in Agostino

---

[1] *Schietta, parlando liberamente.*
[2] Cioè la tranquillità di mente e d'animo.
[3] *Un cenno segreto.*
[4] *Le è toccata buona!* in senso amaramente ironico.
[5] *E la ragione di lei* ec. Non secondo retta sintassi, ma efficacissimo.
[6] Del monastero di via Faenza.
[7] Con quello che aveva deposto intorno a lui.

Capponi, dolendosi che lui era stato alquanto precipitoso nel conferir[1] tal congiura; e però nell'esamina l'aveva un poco carico. E dissemi: Parv'egli ch'io gli chiegga perdono ora? Ed io: Confessatevi prima a Dio, e di poi gli chiederete perdonanza. E lui: Sta bene; così farò (ancora che secondo ritrassi, erano cose di poca importanza). Di poi disse di nuovo: Deh! Luca, fate che qui non venga altri, ch'io non ho bisogno che mi sia tolto il capo. Ed io: Non dubitate; qui non verrà altri. Non siete voi contento che cotesto vostro parente de'Giugni (che era Antonio di Francesco) stia qui con esso noi? E lui: Io l'ho caro. Di poi disse: Deh! Luca, cavatemi della testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano. Ed io: Cotesta è poca fatica, volendo voi morir cristiano. Senza che, voi sapete che coteste cose de'Romani sono state non nudamente scritte, ma con arte accresciute. Allora egli: E quando le fussino vere, che m'è? conciossia che non hanno il vero fine. Ed io: Ecco che per voi medesimo vi siete curato. E lui: Luca, non mi lodate! Ed io: *Non, absit:* io sono qui per aiutarvi. Dite pur il bisogno vostro; ch'io mi rincoro, con l'aiuto di Dio, avervi a consolare; anzi piuttosto voi consolerete me. E lui: L'intelletto mio crede la fede, e vuol morir cristiano; ma e'me lo par forzare. E'parmi aver un cuor duro: io non so s'io mi so dir il concetto mio. Ed io: Io l'ho inteso: voi vorreste aver un dolce affetto a Dio, con lacrime e gemiti, e vorresti che l'intelletto *sponte* acconsentissi alla fede. E lui allora: Sì, cotesto. Ed io: Pietro Pagolo, la seconda cosa non è necessaria alla salute, ma è bene esserci la prima. Vi è merito che voi sforziate l'intelletto, e sottomettiatelo alla fede; ancora ch'io creda che presto non vi parrà sforzarlo: e così ancora le lacrime otterrete, perchè avete a avere degli aiuti; cioè la confessione, la comunione, indulgenze ed orazione de'circustanti. Non dubitate: fate pure d'aver tutto il vostro desiderio fisso a Dio, perchè lui dice: *fili, praebe mihi cor tuum.* Dategli il cuor vostro, e lasciate fare a lui. Ed esso: Se questo basta!... basta egli? io lo fo. E soggiunse: Signore, tuo sono: fa di me ciò che tu vuoi, pur che io ti piaccia. Allora uno de'circustanti disse a me: Dagli e mostragli la tavoluccia.[2] E lui: E'non bisogna tavoluccia. Io starò male, s'io non lo riconoscerò senza tavoluccia. E come alquanto da colui distratto, disse a me: O Luca, voi mi doveste far spacciato, quando sentisti ch'io ero preso. Ed io: Pensate che cognobbi il pericolo: ho pregato Iddio per voi, e lacrimato strabocchevolmente. Di poi dissi da me: Io so che se Pietro Pagolo mi vedesse, e'mi riprenderebbe, dicendo

[1] *Palesare, confessare negli interrogatorj.*

[2] La tavoletta o quadretto con l'immagine del Crocifisso, sulla quale i confortatori cercavano che si fissassero gli occhi de' condannati.

che l'amicizia non debbe essere molle ed effeminata. E lui: Ben sapete, a me non mi dà noia la morte, perchè s'ha a fare; ma mia madre mi si rappresenta. Non ho io a veder almanco e' mia frategli? Ed io: Vostra madre e i vostri frategli è Cristo, secondo l'evangelo. E Anton Giugni, ch'era anco quivi, gli narrò le parole formali di Cristo, quando e' discepoli gli dissero: e' son qua e' tua parenti, ecc.? e la risposta di Cristo. E lui: Voi dite bene. E vòltosi a me; disse: Essi egli pregato per me della vita da e' mia?[1] Ed io: Sì, tutto si è fatto; e vostra madre e gli altri v'hanno dato a Dio, ed assai si consolano sperando che Iddio non v'abbandonerà. E lui: Orsù. E cavatosi certi danari, che erano pochi, del fazzoletto, me li diede ch'io li consegnassi in casa sua; e di poi mi disse: Io errai dianzi quando risposi ch'io non volevo messer Iacopo con alta voce, essendo lui presente: e me ne sa male. Ed io: No; voi non faceste per offenderlo, ma perchè non vi parve al proposito vostro a confessarvi da lui. E lui: Per cotesto abbiami per scusato. Di poi: Luca, io ho poco spazio: io avrei bisogno star con frati buoni un mese: io crederei diventar tutto spirituale; ma io spero in Dio che in questa notte m'aiuterà. E subito chiese acqua per bere: Acciò (disse) che io spenga alquanto questo salsume. E così bevve una guastada[2] d'acqua con gran gentilezza; di poi, voltosi a me, disse: Luca, costoro m'hanno dato otto tratti di fune, e a questo m'accorsi che e' mi volevano spacciare: *tamen*, grazia di Dio, non sento in me una minima scintilla d'odio in verso alcun cittadino. E so che Antonio Serristori e Piero Ridolfi mi voglion bene, perchè avanti questo caso m'averebbon fatto piacere, e feciommene: e non mi dolgo dell'avere a morire, perchè mi tolgono poi venticinque anni di vita; ed io, come sapete, non ho avuto mai bene in questo mondo, nè anche, so, ne avrei, perchè tutto il mondo non mi potrebbe contentare: ma mi sa male del breve spazio che m'hanno dato a riconoscere il mio fine, che è Dio. Luca, questo cibo m'impedisce, ch'io non mi posso, come vorrei, unir con Dio; ed anco mi pare aver il cuor duro, e molte fantasie mi vengono alla mente, e mi par mill'anni che venga il confessoro..... E allora io fui chiamato, chè il confessoro era giunto, ed era quivi in sala. Dove, levatomi da Pietro Pagolo, n'andai là. Era fra' Cipriano del Pont'a Sieve, frate di San Marco, in quell'anno Priore di San Domenico a Fiesole, venuto la sera a San Marco per altre faccende: forse da Dio benedetto mandato per questo, chè in verità non poteva il Boscolo aver uno più a proposito; perchè detto frate era assai esercitato in confessare, dotto, pieno di

---

[1] *Dai miei, dalla mia famiglia.*

[2] Sorta di vaso di vetro, corpacciuto, col piede e col collo stretto,

fervore, assai attivo, pratico e da governo,[1] molto amorevole e civile..... Ed io dissi, entrando, a Pietro Pagolo: Il confessoro è venuto; un uomo da bene. E lui: Chi è egli? Egli è, diss'io, uno che si chiama fra' Cipriano, figliuolo d'un contadino dal Pont'a Sieve; ma dotto e buono. Iddio ve l'ha mandato: non dubito che vi satisfarà. E lui: Ringraziato sia Iddio. Fatelo venire. E così chiamato, venne fra' Cipriano alla presenza del Boscolo, dal quale fu con ogni reverenza veduto: perchè essendo in sul materassino a diacere, co' piè ne' ceppi e con le manette, il meglio che potè, alquanto si rizzò, e con ambo le mani si cavò di capo,[2] rispondendo a fra' Cipriano (che avea detto: Iddio ti salvi, fratello carissimo): E anco voi salvi, padre mio; voi siate il ben venuto. E voltosi a me, disse: Assettate un poco, che lui stia meglio si può. E così si fe'. E allora ed io e gli altri ci discostammo, acciò potessi secretissimamente confessarsi..... In questo tempo la Compagnia de' Neri, com'è usanza, cominciarono a cantar e' salmi penitenziali, pure leggendo. Allora Pietro Pagolo vivamente parlò: Padri e fratelli, io non ho bisogno di cotesto romor negli orecchi, che mi offende assai. I' ho poco tempo: siate contenti star cheti, acciò ch'io mi possa confessare: che cotesto vostro cantare a me non giova. Se voi volete da voi piano pregar Iddio per me, di questo io ve ne prego, e vôvvene restar obbligato. E fra' Cipriano soggiunse: Sì, dite così ciascheduno secretamente, chè sarà il medesimo, e non ci darete noia. E così fu fatto. Tutti quelli uomini si diedero in silenzio a pregar Iddio per loro:[3] perchè, in verità, il modo di prima era assai indiscreto, ancorchè con buono zelo. Chi considerava il Boscolo, si vedeva con grande intensione e affetto si confessava; perchè stava molto fisso e fermo: in tanto che, benchè la cosa e 'l tempo richiedessi così, pur tanta fissione e immobilità in tanta afflizione mi consolava alquanto; parendomi che lui facesse il fatto suo così bene e con tanta quiete, che non poco mi faceva maravigliare. Agostino *interim* mai restava, quasi gridando, di raccomandarsi; il quale era tanto presso, che credo che quel suo modo di pregare dessi noia al Boscolo mentre si confessava. Nella confessione, Pietro Pagolo mi fece chiamar più volte, e ricordavami suoi fatti, e una volta mi disse: Luca, quand'io ero giovanetto, mi votai d'andar a Santa Maria Impruneta a piedi; e non ho mai satisfatto. Vi prego siate contento pigliar quest'obbligo per me; io ve lo impongo *iure amicitiae*. Ed io dissi: Nella medesima virtù m'obbligo. Un'altra volta, chiamandomi, mi disse: Luca, io vi raccomando mia madre, e dovvegli in terzo figliuolo. Consolatela

---

[1] Probabilmente: *atto a governare, a condurre bene ogni negozio.*

[2] *Si scoperse il capo.*

[3] *Da per loro, per conto proprio, ciascun da sè.*

quanto potete, chè la n' ha bisogno; andatevi spesso a star con lei, in questo tempo che viverà; perch' io so che mi verrà dietro presto. Voi passate quivi frequentemente da casa; fategli motto, confortatela a pazienza, e ditegli ch' io mi muoio volentieri; che faccia talvolta pregare Dio per me. Ed io, non sanza lacrime, tutto promessi. Domandai a fra' Cipriano se l' aveva assoluto, per potere star quivi insieme con loro. E il frate rispose di no, e disse: Ora l' assolvo. E dopo l' assoluzione, m' accostai quivi. Fra' Cipriano gagliardamente lo confortava a sopportar la morte. Allora il Boscolo disse: Padre, non perdete tempo a cotesto, perchè a questo mi bastano i filosofi: aiutatemi pur ch' io faccia questa morte per amor di Cristo. Io vorre' ire intrepido alla morte, con tanta fede che affogassi il senso. Io sento in me un gran combattimento, che mi dà molestia più che la morte; perchè al morire io son resoluto. Allora il frate gli disse così: Fratel mio, vedi? questo combattimento che senti, tu l' hai avere insino all' ultimo punto; e nessun cristiano, sia santo a suo modo, non se ne può liberare. Se non che bisogna vincere: perchè *etiam* Iesu Cristo ebbe questa contradizione del senso con la ragione; e in questo consiste la vittoria nostra. Ma, acciò che tu ti armi, io ti voglio accompagnare a questo passo grande con tre donne. La prima si è, ch' io voglio che tu creda ciò che comanda Iesu Cristo e la Santa Madre Ecclesia; la seconda è, che tu abbia una viva speranza della remissione de' tuoi peccati, mediante la passione di Cristo; la terza è, ch' io voglio che questa morte tu la facci per amor di Cristo, e non per altro; se non che tu abbi in animo ch' e' tuoi peccati meriterebbono questo e peggio. Allora lui: Voi dite bene. I'ho a avere tre cose. E così, con altre parole, repeteva ciò che aveva detto il frate. Ed alla prima, disse così: Io ho a credere ciò che comanda Cristo. E fra' Cipriano: Sì; e quel che comanda la Chiesa. E lui disse: Ciò che comanda Iddio. E fra' Cipriano: E la Chiesa, che è quel medesimo. E lui: Sta bene; io lo fo. La seconda (disse il Boscolo), io ho a aver una ferma speranza della mia salute, per e' meriti della passione di Cristo: e anco questa io l' ho. La terza si è, ch' io ho a fare questa morte per suo amore, e non per altra vanità: ed anche questa io l' ho; ma non in quel modo ch' io vorrei, cioè con grand' affetto e fervore. Allora fra' Cipriano disse: Cotesto fervore sta nella volontà. Non siete voi contento di sofferir questa morte per amor di Cristo? ed anco riconoscere ch' e' vostri peccati meriterebbono questo e peggio? Allora lui: Sì; ma io vorrei caldezza di spirito. *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina.* Allora fra' Cipriano: Sta bene: Dite cotesto verso con tutto 'l vostro affetto. E lui di nuovo lo replicò con tanta efficacia, che parve tirasse giù tutto il cielo in suo aiuto..... Allora venne il Santissimo Sa-

cramento; il qual giunto, lui disse: Oh bontà infinita! oh carità immensa! oh salute del mondo! fammi misericordia. E cominciò a lacrimare con tanta divozione e decoro ch'e' pareva una verginella. E messer Iacopo Mannegli, che aveva il sacramento in mano, fece dire a Agostino se voleva parlare a Pietro Pagolo. Allora Agostino vòltosi al Boscolo, parlò confortandolo ed animandolo, e chiesegli perdonanza di quello l'avessi offeso; e riscaldatosi nel parlare, non finiva. Pietro Pagolo una volta o due volse ripigliar le parole: ma Agostino, con più potente voce seguitando, lo riteneva; intanto che uno de' circustanti disse: Agostino, e' basta. Allora Pietro Pagolo parlò in questo modo: Agostino, il tempo è breve, e tutte le parole che noi diciamo s' hanno a perdere;[1] però io parlerò brevemente. Io vi chieggo perdonanza di ciò che mai v' avessi offeso in questa vita; e massime ch' io v' ho offeso nell' esamina. Ringraziovi che mi confortiate e animate a questo passo: e ancora conforto voi, che con tutto 'l cuor vostro chieggiate a Dio perdono, pregandolo che vi faccia forte in su l' ultimo punto, e se v' avanza tempo, pregate Iddio per me. Allora messer Iacopo, fatta la confessione, devotamente li comunicò, non sanza lacrime di tutt' a due; e poi dette loro la indulgenza, secondo che hanno[2] quelli della Compagnia de' Neri . . . . . Ed essendo venuto il tempo, si rizzò animosamente; e volendo quei famigli mettergli la cappa addosso (ch' era in saione), disse: E' non bisogna cappa. E voltosi a me con salutevol cenno, disse: Addio; e niente altro. La qual parola mi fe' quasi scoppiare; tanta tenerezza mi venne! E non risposi altro, se non: *Vale;* Iddio è teco . . . . . Avanti che fusse posto in sul ceppo, così dinanzi a esso, fermo ritto, parlò in questo modo: Io mi sottometto alla fede di Iesu Cristo, e voglio morir in quella; e ancorchè abbi infinite volte offeso la bontà divina, *tamen,* io spero d' avermi a salvar nel sangue di Cristo, e non in altro. E da poi che ti piace, Iesu mio, ch' io sopporti questa morte, io l' accetto volentieri per tuo amore. E posesi giù, e il manigoldo, dandogli brevissimo spazio, di netto gli levò il capo, che, così tagliato, per alquanto menò la bocca. Di poi venne Agostino che gagliardamente si raccomandava, e animosamente si condusse a quel punto: al quale il manigoldo in due tratti gli levò il capo. Allora quelli della Compagnia presono il corpo del Boscolo: che pareva quella testa un angioletto, e riteneva anche morto un certo decoro. Fu portato in Badia di Firenze a sua sepoltura; ed io chiesi grazia esser di quelli che lo portassi, e fummi conceduta; acciò in quello potevo satisfacessi all' amicizia, e forse, anzi senza forse, alla patria. Quando giunse il corpo in Badia, assai di que' monaci erano presenti; e con lacrime di tutti i cir-

[1] *Sono a perdita, a scapito; non contan nulla.*
[2] *Che hanno privilegio di avere.*

custanti, fu piamente sepolto. Agostino *etiam* viddi morto; il qual riteneva nel volto un certo amarognolo, non alieno forse da vera sincerità. Fu sepolto in Santo Spirito nella sua sepoltura. Iddio gli abbia a sè ricevuti. Questa fu la verità: e in memoria di tal cosa ho fatto questo ricordo, forse inettamente, ma vero.

Fo ancora ricordo, come del mese di maggio essend' io a Prato, e parlando con fra' Cipriano, ch' era quivi priore del convento, d' altre cose, finito il ragionamento primo, li domandai quello gli era parso del Boscolo, perchè non l'avevo mai più visto da quella notte insino alle feste dello Spirito Santo, che fu, come dico, di maggio. Cominciò a lacrimare, e disse: Oh, se 'l fusse vivo! ma Iddio coglie i frutti al tempo. I' non trovai mai più vigoroso ingegno. E' non è mai possibile, che in quel luogo così strepitoso (chè sai che Agostino mai restò di gridare raccomandandosi a Dio, che mi dispiaceva quel modo), io avessi potuto far confessione generale, se lui non avessi avuto sì distinto ingegno.[1] Bastava solamente accennarlo! E di poi aggiunse: Io piansi otto giorni quasi continui, che mai potevo saziarmi: tanto amore in quella notte gli posi! Dimandàlo dell' opinione aveva dell' anima sua. Mi rispose: Io credo al fermo ch' e' sia beato, e che non abbia avuto purgatorio. E a dirti la mia opinione (ma disse: non son cose da dire, chè gli uomini poi dicono: Essi frati sempre tirano innanzi le cose secondo gli affetti loro: finalmente te la voglio dire: tieni in te) io credo che lui sia stato martire senza dubbio alcuno, perchè trova' in lui una buona e gagliardissima intenzione: tale che io stupì'. Bastiti, Luca, ch' e' ne nasce pochi! Egli era giovane di grandissimo nervo e d'ottima intenzione. E quanto a quello mi dicesti la notte, ch' io gli ricordassi che le congiure non son lecite, sappi che san Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli se 'l sono addossato, o che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo, e' reggono. Nel primo modo non è lecito far congiura contro al tiranno; nel secondo, è merito. E questo io l' ho poi letto.

LUIGI DA PORTO. Nacque Alvise o Luigi Da Porto in Vicenza ai 10 d'agosto del 1485. Rimasto orfano in tenera età andò in Urbino, caro al duca Guidobaldo e a Lisabetta Gonzaga, a educarsi nelle cose della milizia. Nel 1505 fu di nuovo a Vicenza, ma, sospettato di parteggiare per i veneziani dopo che Vicenza era passata (1509) all'imperatore Massimiliano, ebbe un duello con un milite imperiale, quindi dalla Signoria di Venezia fu eletto capitano de' cavalli leggeri; segnalandosi in varj combattimenti: ferito da un tedesco a Gradisca fu trasportato a Udine, poi a Venezia e si

[1] Non nel senso moderno: ma in quello di *discreto, atto a distinguere ogni cosa.*

ritirò poi, costretto per la malferma salute ad abbandonare le armi, a Vicenza. Nella sua città ebbe ragguardevoli ufficj. Per febbri maligne finì presto la vita ai 10 di maggio 1529. Molte cose egli scrisse e anche in latino; nè tutte ci rimangono. Senza fermarci a dire delle sue poesie (Venezia, Marcolini 1539) in gran parte amorose e che non si distinguono gran fatto dalle moltissime del secolo, ne ricordiamo le due principali scritture. Le *Lettere storiche* sulle guerre d'Italia, specialmente settentrionale, dal 1509 al 1513. Egli voleva condurre il racconto fino a' fatti dell'anno 1525, ma cessò di scriverle nel 1528: sono settanta in due libri; notevoli, tra i molti generi di lettere del secolo, per il loro contenuto storico. Son dirette ad amici e scritte in forma elegante e con libero animo, molto importanti per i racconti minuti ed anedottici. Furono edite sparsamente fino dal 1829; raccolte poi tutte da BARTOLOMMEO BRESSAN (Firenze, Le Monnier 1857). Compose nel 1524 la novella *Giulietta e Romeo* che dedicò all'amica e parente Lucina de' Savorgnani (1ª ediz., Venezia, Bindoni s. a., e poi nel 1535). Delle molte edizioni posteriori ricordevole, per le molte illustrazioni letterarie e bibliografiche, è quella di ALESSANDRO TORRI (Pisa, fratelli Nistri 1831). Della realtà o non realtà del fatto raccontato fu disputa tra FILIPPO SCOLARI e GIUSEPPE TODESCHINI, e quest'ultimo, e il CHIARINI poi, ritennero che il Da Porto desumesse l'argomento della narrazione da un caso consimile narrato da Masuccio Salernitano (v. G. CHIARINI, *Romeo e Giulietta*, in *Nuova Antologia* 1° luglio e 16 agosto 1887). A ogni modo, il Da Porto fu primo a fermare in opera d'arte questo racconto, più tardi ripreso dal Bandello, che pur non citò il Da Porto. È nota la fortuna che ebbe, e come l'argomento pietoso piacesse, non che a Lopez de Vega, allo Shakespeare, che ne trasse, non però direttamente dalla novella di Da Porto, il suo primo capolavoro (v. CHIARINI, *Nuova Antologia*, 1° ottobre e 16 dicembre 1888).

[V. per la biografia, la *Vita* scritta da GIACOMO MILAN e premessa alla citata edizione del BRESSAN.]

Morte di Giulietta e Romeo. — . . . . . Credendo la Giulietta che il padre così all'improvviso l'avesse fatta venire per darla di subito in mano al secondo sposo, ed avendo seco portata la polvere che il frate le diede, la notte vicino alle quattr'ore chiamata una sua fante, che seco allevata s'era e che quasi come sorella tenea, e fattasi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti sete sostenea, postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe; e dappoi in presenza della fante e di una sua zia, che con esso lei svegliata s'era, disse: Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancora che veduta l'avessero bere la polve, la quale per rinfrescarsi ella diceva porre

nell'acqua, ed avessero udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono d'alcuna cosa, e tornarono a dormire. La Giulietta, spento il lume e partita la fante, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì; poi tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio ch'ella seppe, e, le mani sopra il bel petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il quale poco oltre a due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa, che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata: ed essendo voluta svegliare, e non si potendo, e già quasi tutta fredda trovandola; ricordandosi la zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta avea, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno e lei morta senza alcun dubbio giudicarono..... Appresso tolta la giovane dal luogo ov'ella era, ed a Verona portata, con esequie grandi ed orrevolissime da tutti i suoi parenti ed amici pianta, nell'arca nel cimiterio di Santo Francesco per morta fu seppellita.

Aveva frate Lorenzo, il quale per alcune bisogne del monisterio poco fuori della città era andato, la lettera che la Giulietta scrisse, e che egli a Romeo doveva mandare, data ad un frate che a Mantova andava; il quale giunto nella città, ed essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè per sua gran sciagura trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro,[1] credendo morta la sua madonna, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, deliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava ch'essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della terra al luogo del suo padrone, la notte seguente sì verso Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse. E trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della sua donna ricevuta non avea, piangendo gli raccontò, come la Giulietta morta avea veduto seppellire; e ciò che per lo addietro ella avea e fatto e detto, tutto gli espose. Romeo, questo udendo, pallido e come morto divenuto, tirata fuori la spada si volle ferire per uccidersi; pure da Pietro ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga essere non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia! io solo sono stato della tua morte cagione; perocchè a levarti dal padre, com'io ti scrissi, non venni. Tu, per non abbandonarmi, morire volesti; ed io per tema della morte viverò solo? questo non fia mai. Ed a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento ch'indosso avea, dissene: Vattene, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita

[1] Servo di Giulietta, e conscio dell'amor suo per Romeo.

parendogli, quello che di sè stesso fare dovesse, molto pensò. Ed alla fine come contadino vestitosi, ed una guastadetta d'acqua di serpe,[1] che di buon tempo in una sua cassa per qualche suo bisogno serbato avea, tolta e nella manica messalasi, a venir verso Verona si pose; tra sè pensando e desiderando, ovver per mano della giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato,[2] ovvero nell'arca, la quale ben sapea dov'era, con la sua donna rinchiudersi ed ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, in che la donna era stata seppellita, in Verona senza essere da persona conosciuto entrò; ed aspettata la notte, e già sentendo ogni parte di silenzio piena, verso il luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano appoggiati allora certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo: uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattr'ore poteva essere), e come uomo di gran nerbo, ch'egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si potea, dentro vi entrò e lo rinchiuse. Avea seco lo sventurato giovane recato un lume orbo per poter la sua donna alquanto vedere; il quale, rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori ed aperse, ed ivi la sua bella Giulietta, tra ossa e stracci di molti morti, come morta vide giacere. Onde immantinente, forte piangendo, così cominciò: Occhi, che agli occhi miei foste, mentre che piacque al cielo, chiare luci; o bocca, da me mille volte sì dolcemente baciata; o bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti; ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? Come senza di voi veggo, parlo, o vivo? o misera mia donna, ove sei da amore condotta? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti spegna ed alberghi! Oimè! questo non mi promise la speranza e quel disio, che del tuo amore primieramente m'accesero. O sventurata mia vita, a che più ti reggi? E, così dicendo, gli occhi, la bocca e il petto le baciava, ognora in maggior pianto abbondando, nel qual diceva: O sasso, che sopra mi stai, perchè addosso di me cadendo non fai vie più breve la mia vita? Ma perciò che la morte in libertà di ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla, e non prenderlasi. E così l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: Io non so qual destino sopra i miei nemici, e da me morti, nel loro sepolcro a morire mi conduca; ma poscia che, o anima mia, presso alla donna nostra così giova

[1] *Acqua avvelenata.*

[2] Perchè bandito da Verona per aver ucciso un parente di Giulietta.

il morire, ora moriamo. E postasi a bocca la cruda acqua, nel suo ventre tutta la ricevette. Dappoi presa l'amata giovane nelle braccia, forte stringendola, la morte aspettava.

Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, ed ella svegliarsi. Perchè, stretta da Romeo nelle sue braccia, si destò; e risentita, dopo un gran sospiro, disse: Oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me, chi mi bacia? E, credendo che questi frate Lorenzo fosse, gridò: A questo modo, frate, serbato la fede a Romeo? a questo modo a lui mi conducete sicura? Romeo, la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalion ricordandosi disse: Non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete, che io il tristo sposo vostro sono, per morire appo voi da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta nel monimento vedendosi, ed in braccio ad uno che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciuto, abbracciandolo mille baci gli donò, e disse: Qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo entrare? Non vi bastava egli per le mie lettere avere inteso, com'io con lo aiuto di frate Lorenzo fingere morta mi dovea, e che di breve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane, accorto del suo gran fallo, incominciò: O miserissima mia sorte! o sfortunato Romeo! o vie più di tutti gli altri amanti dolorosissimo! Io di ciò vostre lettere non ebbi giammai. E qui le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde, credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale, come acutissimo, sentia che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla, questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro, che le belle sue chiome e lo innocente petto battersi e strapparsi, fare non sapea; ed a Romeo, che già resupino caduto era, baciandolo spesso, un mare delle sue lacrime spargeva sopra. Ed essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante disse: Dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? ed il Cielo patirà, che dopo voi, benchè poco, io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire! Alla quale il giovane con voce languida rispose: Se la mia fede e il mio amore mai cari vi furono, viva mia speme, per quelli vi prego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra ragione, almeno per poter pensare a colui, che della vostra bellezza tutto ardente dinanzi ai begli occhi vostri si muore. A questo rispose la donna: Se voi per la mia finta morte morite, e che non debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire; ed a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto. Ma io spero bene, che non passerà molto, che sì come sono stata cagione, così sarò della vostra morte compagna; e con gran fatica queste pa-

role finite, tramortita cadde. Appresso risentitasi, andava miseramente colla bella bocca gli estremi spiriti del caro amante raccogliendo, il quale verso al suo fine a gran passo camminava.

In questo tempo frate Lorenzo, inteso come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita, e sapendo il termine esser giunto nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un' ora innanzi giorno all' arca ne venne. Alla quale giungendo, ed ella piagnere e dolersi udendo, per lo fesso del coperchio mirando ed un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane a qualche guisa la lucerna con essolei ivi dentro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rimaricasse e piangesse in quel modo. E coll' aita del compagno prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente s' era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s' avea. Alla quale egli disse: Dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? Ed ella il frate udendo e le lagrime raddoppiando, rispose: Anzi temo io, che voi con la mia vita me ne caviate. Deh! per la pietà di Dio rinserrate il sepolcro, ed andatevene in guisa che io qui muoia; ovvero porgetemi un coltello, ch' io nel mio petto ferendo di doglia mi tragga. O padre mio! o padre mio! ben mandaste la lettera! ben sarò io maritata! ben mi guiderete a Romeo! Vedetelo qui nel mio grembo già morto. E, raccontandogli tutto il fatto, a lui lo mostrò. Frate Lorenzo, queste cose sentendo, come insensato si stava; e mirando il giovane, il quale per passare all' altra vita era, forte piangendo così disse: O Romeo! quale sciagura mi ti toglie? parlami alquanto; drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo! vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri! perchè non rispondi almeno a lei, nel cui grembo ti giaci? Romeo al caro nome della sua donna alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e, vedutala, li rinchiuse; e poco dappoi tutto torcendosi, fatto un breve sospiro, si morì.

Morto, nella guisa che divisato vi ho, il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: E tu, Giulietta, che farai? La quale tostamente rispose: Morrommi qui entro. Come? figlia mia, diss' egli, non dire questo. Esci fuori, chè quantunque io non sappia che farmi di te, pur non ti mancherà il racchiuderti in qualche santo monistero, ed ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al quale disse la donna: Padre, altro non vi domando che questa grazia, la quale per lo amore che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrògli Romeo) mi farete volentieri; e questo fia, di non far mai palese la nostra morte, acciò che li nostri corpi

possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore vi prego, che i nostri miseri padri in nome di ambo noi vogliate pregare, che quelli, i quali amore in uno stesso fuoco arse e ad una stessa morte condusse, non sia loro grave in uno stesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra un origliere, che con lei nell'arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lacrime il freddo volto bagnandogli, disse: Che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro al certo; acciocchè da te, dal qual solo la morte mi potea separare, la stessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua grande sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, deliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde.

VERONICA GÀMBARA. Nacque ai 30 di novembre 1485 in Pratalboino, presso Brescia, feudo di famiglia; nipote della dotta Ginevra Nogarola. Sposò ai 6 ottobre 1508 Giberto X signore di Correggio. Nel 1515 a Bologna fu presentata a Leone X e a Francesco I. Nell'assedio che Gastone di Foix dette a Brescia scampò a mala pena; la morte avvenuta poi di suo marito il 26 agosto 1518 le fu cagione di lutto perpetuo. Visse allora solo e tutta nella cura de' figliuoli; nel 1529 andò a stare in Bologna dove, come a Correggio, la sua casa raccolse dotti e poeti e vi fu visitata da Carlo V, che l'onorò poi d'una visita (1530) pure in Correggio, ove ella visse il più del tempo tenendo il governo pei figli con mite animo e con saggezza, e osservantissima delle pratiche religiose. Nel 1538 respinse un tentativo a mano armata di Galeotto Pico della Mirandola. Morì il 13 giugno 1550. Rimangono della Gàmbara *Rime e Lettere*. Poche se ne conoscono delle giovanili (v. *Sonetti amorosi inediti o rari di Veronica Gàmbara* per cura di Emilio Costa, Parma, Battei 1890): l'argomento traggono da cose di religione e di politica e anche dall'amore per il marito. Nello stile seguì l'orme del Petrarca e del Bembo, che fu suo costante consigliere. Poetò anche talora in latino. Le *Lettere* sono ritenute migliori, e per la storia più importanti delle *Rime*. Furono edite sparsamente: undici recentemente da Luigi Amaduzzi (*Lettere inedite* ec., Guastalla, Pecorini 1889).

[Per la biografia, v. la vita scrittane da B. T. Zamboni nella edizione delle *Opere di V. G.*, Brescia, Rizzardi 1789, e quella di Pia Mestica Chiappetti in *Rime e lettere di V. G.*, Firenze, G. Barbèra 1879.]

Ai Fiorentini dopo la morte di Alessandro (1536).

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertate e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:
O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

FRANCESCO MARIA MOLZA. Nacque in Modena il 18 giugno 1489 da genitori tanto pii e caritatevoli quant' egli fu scapigliato e dissipatore. Visse il più del tempo in Roma, ritrovo di eletti ingegni, e fu ornamento primissimo e desiderato di dotte e di liete brigate. Languì per qualche tempo ammalato per stravizj, e morì ai 28 febbraio del 1544 in patria. Scrisse elegantemente in italiano e in latino. Oltre le varie *Rime* quasi tutte amorose, compose *Capitoli* berneschi e quattro *Novelle* (ristampate recentemente a Lucca, Giusti 1869, sulla anteriore del Busdrago 1549), e non che versi latini, una orazione contro Lorenzino de' Medici, quando *mutilò* le statue dell'Arco di Costantino (vedi la trad. in *Lor. de' Medici*, Scritti e Documenti, Milano, Daelli 1862), ma quando poi Lorenzino uccise Alessandro, lo esaltò con quest' epigramma:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
Quod premeret patriæ libera colla suæ;
Tu ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romæ marmoreos potui?

[La più compiuta edizione delle sue scritture è quella procurata da P. A. Serassi in Bergamo, Lancellotti 1774, 3 vol., preponendovi una *Vita* esatta e copiosa.]

Apparizione mattutina della sua donna.

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava söavi arabi odori,
Cinta d'erbe e di fiori il crine adorno:

Quando Licori a l'apparir del giorno,
Cogliendo di sua man purpurei fiori,
Mi disse: In guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i' te ne adorno.
Così le chiome mie söavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch' altro piacer non sente.
Onde non fia giammai ch' i' più non l'ami
Degli occhi miei; nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

Ad un giovane principe italiano.

Signor, ch' in verde e giovanetta etade
Italia neghittosa a i primi pregi
Chiamate spesso, de' suoi lochi egregi
Mentre vi stringe il cuor alta pietade,
Alle dolci, occupate, alme contrade,
Già seggio illustre d' onorati regi
Gli occhi volgete, e fra' bei vostri fregi
Luogo abbia ancor di lei la libertade.
E se fortuna di furore accesa,
Ch' a' bei principj fu sempre molesta,
Amari intoppi v' apparecchia ed empj,
Non lassate, Signor, la bella impresa:
Però che non fu mai siccome or presta
Italia a rinnovar gli antichi esempj.

MATTEO BANDELLO. Nacque in Castelnuovo presso Tortona, non si sa ben quando: vestì l'abito domenicano, e dopo varie peregrinazioni, si fermò in Mantova, e fu maestro alla celebre, colta e sventurata Lucrezia Gonzaga del ramo di Gazuolo, in lode della quale compose poi un poema in undici canti. Gli Spagnuoli, nella conquista del Milanese, bruciarono la sua casa paterna e molti suoi manoscritti dispersero, ed egli dovette andar profugo, finchè acconciatosi con Cesare Fregoso passò con lui in Francia, fermandosi per qualche tempo nel castello di Bassen presso Agen. Riavuti in gran parte i manoscritti, si diede a riordinarli e ripulirli, e ne compose le sue *Novelle* (1ª ediz., Lucca, Busdrago 1554, vol. 3; il 4° Lione, Marsili 1573), che ebbero parecchie ristampe, e furono tradotte anche in francese. Ucciso il Fregoso, passò sotto la protezione di Enrico II re di Francia, che lo elesse vescovo di Agen (1550). Si ignora la data della sua morte, che dovette essere dopo il 1561.

Per Margherita regina di Francia compose un' *Etica*, che è manoscritta nella Vaticana. Un suo canzoniere, per la massima parte erotico, tratto da un codice della Biblioteca reale di Torino.

fu pubblicato da Lorenzo Costa nel 1816 (Torino, Pomba). Le *Novelle* in numero di 214, sono il maggior titolo suo alla fama. Ognuna di esse è indirizzata a qualche cospicuo o dotto personaggio, e molte a donne, e contengono utili particolari, specialmente di storia anedottica e del costume. Un buono studio sulle novelle del Baudello, è sempre da farsi, e lo meriterebbero; perchè dopo il *Decameron* questo libro è il più importante sia per varietà di argomenti, che vanno dal comicó e dal licenzioso al più orribile tragico, sia per ampiezza di svolgimenti, che provano aver egli avuto molta acutezza di osservazione e molta pratica delle passioni umane. Lo stile, che ha grande efficacia rappresentativa, è modellato sull'esempio del Boccaccio, e la lingua, se non ha la festività e vivezza degli scrittori toscani, non è però priva di pregj. Riferiamo dalle *Novelle* quella assai singolare e caratteristica di Angelica Montanini ed Anselmo Salimbeni, in gran parte rifatta (come l'altra di *Giulietta e Romeo* su quella del da Porto) sulla narrazione contenuta in una Cronica anonima sanese (*Rerum Italicarum Scriptores*, XIX, 398). Il fatto, raccontato anche dai novellatori senesi Illicino e Sermini, non sembra avere, come anche il noto racconto fiorentino degli amori di Ippolito Buondelmonti e Dianora de'Bardi, niun fondamento storico.

[Per la biografia v. MAZZUCCHELLI, *Scritt. d'Ital.*, II, 201; E. MASI, *Vita italiana in un novelliere del cinquecento* in *N. Antologia* 1°-16 ottobre-1° novembre 1892.]

Anselmo Salimbeni ed Angelica Montanini. — In Siena, città nobilissima e antica di Toscana, furono due nobilissime famiglie per antichità e ricchezza riguardevoli molto e di grandissima stima, che furono quella dei Salimbeni e quella dei Montanini, nelle quali ebbero uomini in ogni sorta di virtù eccellenti. Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiali, alla quale intervennero assai giovini dell'una schiatta e dell'altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da'cani morto un fiero cinghiale; e questionando, come si fa tra loro, della prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi, e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiale aveva animosamente assalito e morso, e non vi s'accordando gli altri, vennero da parole a fatti, e con l'arme ignude a menar le mani di così fatta maniera, che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima inimicizia tra queste due famiglie; onde sì fattamente andò innanzi che dell'una parte e dell'altra molti ci furono morti, e alla fine i Montanini furono ridotti al niente, così degli uomini come delle ricchezze. Essendo poi per ispazio di tempo le ingiurie andate in oblivione, ed ammollita la passata durezza nei cuori di coloro che in Siena dimoravano, occorse che tutta la famiglia dei Montanini era

venuta in un giovine[1] chiamato Carlo di messer Tommaso, il quale si trovava una sua sorella senza più. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella, che era di valuta di mille ducati; delle cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva, perciocchè delle grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie, parte stati dissipati e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo alla meglio che poteva, e benchè non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature ed altre pompe esser gentiluomo, si vedeva nondimeno nell' aspetto suo, nel parlare, negli atti suoi e nella leggiadria dei costumi e in ogni sua azione, che in lui riluceva l' antica maestà della grandezza degli avi suoi. Medesimamente la sorella sua che Angelica era detta, portava il titolo della più bella e meglio costumata giovanetta che si trovasse a quei tempi in Siena. E certamente aveva il nome conforme alle rare e divine sue bellezze, perchè pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo. Abitava alla casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene, giovine per nobiltà e ricchezza di molta stima; il quale veggendo assai sovente Angelica, e le sue bellezze più che non era il bisogno ingordamente e con affezion grandissima contemplando, sì fieramente di lei s' innamorò, che come stava un' ora senza vederla, gli pareva esser nel penace fuoco dell' inferno, e non trovava riposo. E quello che più l' affliggeva, e senza intermissione il tormentava e quasi riduceva a disperazione, era che per l' antica nimistà della sua con la casata d'Angelica, non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare, non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier nè fior, nè frutto, portando ferma opinione che Angelica non l' avrebbe già mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva, e mirabil gioia prendeva ogni volta che la sua cara ed amata giovane vedeva, la quale dell' amor di lui non s' accorgendo, punto di quello non si curava; avvenne che un cittadino, nel governo di quella città molto potente ma popolare, pose l' occhio alla possessione di Carlo, e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini: onde fece richieder a Carlo che volesse compiacergli a vendergli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati alla mano.[2] Carlo che dell' antico patrimonio dei suoi altro non aveva che quel podere in contado e il palazzo in Siena, e con quello sè e la sorella parcamente sostentava, e non sapeva ove un' altra possessione ritrovare, gli fe' risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino, che era uomo maligno e appetitoso della roba altrui, prese tanto odio contra Carlo, che si deliberò rovinarlo e

[1] *S' era ridotta in; ne era rimasto solo un giovane* ec.
[2] *A pronti contanti.*

cacciarlo del mondo. Era in quel tempo la maggior parte della nobiltà di Siena confinata fuor della città, e quelli che reggevano, ed erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno alla patria, pagasse mille fiorini; e non avendo da pagare, gli fosse mozza la testa. Ora il maligno cittadino, veggendo non poter ottener l'intento suo da Carlo, ordì un trattato addosso ad esso Carlo; e per mezzo di falsi testimonj il fece accusar alla Signoria, e provare com'egli aveva tenute pratiche contra gli statuti della città. Il perchè Carlo fu preso dai sergenti e condotto alle prigioni pubbliche. Il ribaldo cittadino, che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello: di modo che Carlo fu condannato a pagar fra termine di quindici dì mille fiorini, e non gli pagando, che ne perdesse il capo. Il povero giovine, veggendosi a questo termine ridotto, avendo pur desiderio naturale di vivere, come tutti gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e dei mille ducati pagar i mille fiorini della condannagione, e prevalersi del sovra più in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offerire al cittadino predetto la sua possessione per il prezzo che altre fiate esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale, e fece l'ufficio che gli era stato imposto; ma l'ingordo cittadino, che vedeva Carlo esser ridotto al verde e nell'acqua fin alla gola, disse che più non voleva la possessione; e che pure, quando avesse animo di pigliarla, non la pagherebbe un soldo di più di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista risoluzione a Carlo, il quale avendola udita, comprese assai chiaramente il fellon animo ed avaro del cittadino. Il perchè cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire e lasciar la possessione alla sorella, acciocchè con quella si potesse nodrire, ed alla meglio che si potesse, maritarsi. Pertanto veggendo che l'innocenza sua giustificar non poteva, e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose dell'anima. Egli aveva molti ricchi parenti dal canto della madre, i quali, sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui nè pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica, che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai a farlo pregare ed esortar che volesse vender il lor podere e liberarsi della prigione e della morte, e non stesse per la dote di lei; ma il tutto fu indarno: di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine, che altro non faceva che giorno e notte piangere ed affliggersi e consumarsi senza ricever conforto alcuno. Essendo poi venuto l'ultimo giorno

del termine, che se in quel dì Carlo non pagava la moneta statuita dalla Signoria, il seguente giorno fosse sulla piazza pubblicamente decapitato come ribello del dominio, avvenne che circa l'ora di nona Anselmo Salimbene, che era stato molti dì in contado alle sue possessioni, tornando in Siena e dinanzi alla casa di Carlo passando, vide alcune donne quindi uscire e partirsi lagrimando. Il perchè chiamato a sè uno che quivi vicino abitava, gli domandò se sapeva la cagione perchè quelle donne che erano fuor della casa del Montanino uscite, piangessero. Colui, che di tutto era informato, narrò puntualmente ad esso Anselmo il caso di Carlo. Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava, se n'andò a casa, che, come già detto abbiamo, era a quella di Carlo vicina; e come fu scavalcato, subito entrò in camera, e serratosi dentro, essendo solo ed interamente pensando alle cose udite, conobbe chiaramente che Carlo, o fosse colpevole o no, chè questo egli non poteva giudicare, voleva prima morire che eseredar la sorella. E fatti infiniti e varj discorsi sovra questo, disse uitimamente nell'animo suo: A me senza dubbio pare che la fortuna sia stata di me molto più curiosa,[1] che io medesimo non avrei saputo desiderare. Ecco che ella fa che Carlo Montanino, col quale antica e fiera inimicizia ha la casa mia, essendo solo rimaso della schiatta sua vivo, dimane per ribello dello Stato sarà pubblicamente morto; e tu vedrai la vendetta contro lui, e il finimento di così nimica famiglia come è la sua; di modo che per l'avvenire non ci resta più da chi temere i Salimbeni abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacere averla; perchè essendo mozza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose dello Stato, la roba anco sarà levata a sua sorella, la quale rimarrà poverissima e senza guardia di persona. Dall'altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo, e gli dicesse: Ahi Anselmo Salimbene, come sei vile e di piccolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo, nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cuor gentile e magnanimo appartiene apertamente e da se stesso vendicarsi delle ricevute ingiurie, ovvero quelle con animo magnifico e cesareo perdonare e chiuderle sotto eterno oblio? Che se gloriosa cosa e virtuosa è aver sempre fisso nella memoria i ricevuti beneficj e quelli con doppia e sovrabbondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s'acquista, magnanimamente ogni ricevuta offesa calcando. Ma dimmi in che cosa t'ha offeso o fatto ai tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo anzi pure rovina che alla famiglia dei Montanini s'è data; di modo che, senza dubbio, la penitenza di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a vendicarti, quando le bellezze e i

[1] *Sollecita, premurosa.*

belli ed onesti modi della sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sì spesse lodi che tu le davi, allora che tra te stesso dicevi che ella era la più bella, la più gentile, la più costumata, la più cortese e più onesta giovine di Siena? Elle, per Dio! ti sono tosto di mente uscite. Ti dovrebbe pur anco sovvenire che ogni volta che veduta l'hai, e che le hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso femminile, fatto segno di riverenza, ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora contra lei ti mostri, ma cortesemente ti rendeva quell'onore che alle giovani onestissime, e che di gentil creanza sonó, non è disdicevole render a chi le saluta e fagli onore. Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a un'altra banda, non si mostrava corrucciosa e turbata in viso, nè atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva, ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava. Forse che ella faceva come molte fanno, le quali, per mostrarsi d'esser da bene, si fanno tenere scostumate, rozze e villane? le quali, se sono alle finestre o in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, o vero se sono salutate, o torcono indietro il capo, o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate? Angelica, ancor che dell'animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto, non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s'è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la reputi nimica; e se tu l'ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l'animo, che veggendola tu in tanto estremo e periglioso caso, come ora ella si trova, tu non le abbia compassione, e non ti doglia infinitamente dei suoi dispiaceri? Che dico dolere? anzi, mi pare che mai tu non debba sopportare che un fratello di colei che ami, unicamente amato da lei, sia, per non trovar mille fiorini, morto; che tanti ne hai nei tuoi cofani, che per scemargliene di mille, nè più nè meno sarai ricco e stimato come eri prima. Certo se mai si risapesse che tu, essendo, come sei, di danari e di possessioni ricchissimo, facessi più stima di mille fiorini che della contentezza e piacer di colei che tanto mostri amare, ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cuor fossi, ti terrebbe; e senza forse, ti giudicherìa villano ed avarissimo. Nè ti persuadere che per tua scusa ti volesse allegar le passate ingiurie dei tuoi avi; i quali, se con giusta bilancia il caso sarà ponderato, più ne hanno altrui fatte che sofferte; onde pensando ai tempi passati, sarai generalmente detto aver più tosto natura di fiera selvaggia e crudele, che animo o discorso di creatura razionale. Carlo Montanino non t'offese, che si sappia, già mai, nè consente il diritto della ragione che la colpa di cui egli non è colpevole sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve nella persona che l'ha

commessa. Ora avendoti, Anselmo, la natura fatto gentiluomo di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna dei suoi beni essendotisi mostrata liberalissima, che ricco quanto altro che in Siena sia, ti ha fatto, non voler all'una e all'altra fare ingiuria, e mostrarti loro di tanti doni da quelle ricevuti ingrato. E se al mio consiglio, che l'onore e bene tuo ti persuade, t'atterrai, tu metterai da canto tutti i rispetti, e farai conoscer al mondo che quella che tu ami e le cose sue più a cuore ti sono e vie più care, che quanto oro avesse Mida o Crasso già mai. Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri e il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; ed avvenisse ciò che si volesse, conchiuse tra sè determinatamente di pagar la condannagione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprì una sua cassa, e trassene mille ducati d'oro, il cui valore assai più valeva che non valevano i mille fiorini che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri; il perchè essendo l'ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n'andò a trovar il camerlingo, che dalla Signoria era stato deputato a ricever i denari delle condannagioni fatte a beneficio dello Stato; e trovatolo, che ancora nella camera del suo ufficio era, gli disse: Eccovi, camerlingo, che io qui v'ho recato mille ducati d'oro, i quali Carlo di messer Tommaso Montanino vi fa sborsare per pagamento della sua condannagione: numerateli e dannate la sua ragione,[1] facendomi la polizza che egli sia rilassato e rimesso nella sua libertà. Il camerlingo, ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra più dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse; onde il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedola della rilassazione e la diede in mano al Salimbene. Anselmo, avuta la scritta, la diede ad un suo famigliare; ed essendo già circa le ventitrè ore, montò a cavallo e se ne ritornò in villa. Colui che aveva la polizza, andato alle prigioni, ritrovò il capitano di quelle, e disseli: Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille fiorini, che dalla Signoria era condannato: eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo, la quale io in nome suo v'appresento, e vi richieggio che, secondo l'ordine datovi, lo dobbiate cavar di carcere e metterlo in libertà questa sera per ogni modo. Il capitano, presa la cedola e quella letta, disse che al tutto darebbe buona espedizione. Partissi chi portata aveva la cedola, ed il capitano incontanente andato alle prigioni, fece chiamar Carlo. Egli, sentendosi nomare, si pensò che gli avessero fatto venir il frate per confessarsi e disporre le cose dell'anima, essendosi già preparato alla morte. Come fu al capitano arrivato, comandò esso capitano che il prigioniero fosse sferrato, e gli disse: Carlo, sta'allegro, perchè in que-

[1] *Cancellate la partita impostata a suo danno.*

sta ora m' è stata recata la cedola della tua rilassazione e libertà; perciò tu sei libero, e puoi andartene a tuo piacere a casa: ecco che io ti apro la prigione. Sentendo Carlo questa così buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima e d' infinito piacere, ed al capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere, e meno conoscer chi recata gli aveva la cedola del camerlingo. Era già passata l' ora dell' avemmaria, e l' aria per la sopravvenente notte molto s' imbruniva: onde Carlo, ringraziato il capitano della buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva, e dettogli addio, se n' andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata, per esser già notte, cominciò a picchiar all' uscio. Angelica che ancor nelle lagrime si consumava, mandò una fanticella a veder chi alla porta picchiasse, e sentendo che era Carlo suo fratello, si levò e andògli incontra tuttavia lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza ed amore, che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti, che venute erano per tenerle compagnia e consolarla in tanto suo cordoglio; le quali, veduto Carlo ed abbracciatolo, e seco condolute e rallegrate, subito ne diedero nuova ai loro uomini; onde in poco d' ora fu la casa di Carlo piena dei suoi parenti, che avuta questa nuova, il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco della prigionia, e si rallegrarono che fuori ne fosse uscito: poi si scusarono di non l' aver aiutato nel pagar della condannagione, e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo già Carlo dalla sorella inteso che ella niente sapeva della liberazione di lui, nè chi si fosse che la pena aveva pagato, ed ora intendendo nessuno di quelli che venuti erano a visitarlo essere stato il pagatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno, per saper chi pagata la pena avesse, e a cui di tanto beneficio restava obbligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera dell' ufficio del camerlingato, egli colà si trasferì; e trovato il camerlingo che allora in camera entrava, dopo l' averlo amichevolmente salutato, lo domandò chi fosse stato il pagatore dei mille fiorini, in cui egli era dalla Signoria condannato. Il camerlingo così gli rispose: Carlo, tu saprai che iersera tra le ventitrè e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di messer Salimbene, e pagò per te mille ducati d' oro, e mi richiese che io gli facessi la cedola della tua liberazione, il che subitamente io feci; e di più ti vo' dire, che, volendogli io restituire il sovra più dei mille fiorini, non lo volle: se tu ora lo vuoi, io son presto a darloti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il dovessi volere; bene iersera acconciai la tua ragione. Carlo, sentendo questo, disse che altrimenti non voleva l' avvan-

taggio dei mille ducati, e che scrivesse pure come mille ducati d'oro pagati s'erano. Ringraziatolo poi delle sue offerte, da lui si partì e a casa se ne tornò. Quivi pensando e ripensando alla cortesia e liberalità del Salimbene, ed investigando tra sè chi mosso l'avesse ad usar cotanta generosità, sapendo l'antica e crudel nimicizia che tra' Salimbeni e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa imaginarsi nè che si dire. Profondandosi poi senza fine nei pensieri, e minutamente tutte l'azioni d'Anselmo esaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che talvolta l'aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, ed ogni fiata che la vedeva, averle sempre cortesemente fatto onore e mostrati più segni d'animo amichevole che nemico; onde tra sè avendo ogni cosa bene esaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s'era a pagar i mille ducati, se non per amore d'Angelica; perciocchè quando questa dilettevol passione d'amore è abbracciata in un cuor gentile e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d'ogni bella e cara virtù. Fermatosi in questa opinione, disse tra sè: Poichè Anselmo Salimbene ha la vita mia, che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi pare, se Angelica ed io vorremo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati e riconoscenti del ricevuto beneficio, che con danari pagar non si può, che noi altresì equivalente dono, quanto per noi si può, doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito, quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che così sia, che mia sorella ed io per schiavi volontarj a lui ci diamo, e lo riconosciamo per nostro perpetuo signore..... Venne la notte; e circa due ore di quella, essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto s'era conchiuso, egli con la sorella ed un servidore che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d'Anselmo; e quivi giunto, cominciò a batter la porta. Venne un servidore, e disse: Chi batte? e intendendo che era Carlo Montanino che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo udita l'ambasciata, fatto subitamente accender due torchi, scese le scale, fece aprir la porta, e andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il benvenuto, e che cosa ci era da fare. Carlo, rendendo ad Anselmo i convenienti saluti, gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera, ove non fossero altri alla presenza. Anselmo, quivi veggendo Angelica, della novità della cosa senza fine meravigliatosi, nè sapendo che in così fatto caso imaginarsi o presumere, nessun'altra risposta fece, se non che disse: Sia al piacer vostro, e andiamo. Messa adunque innanzi Angelica, e preso per la mano Carlo, e a banda destra per forza messolo, sa-

lirono le scale di compagnia, ed entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d'Anselmo; la quale sontuosamente era ornata e ad ordine, siccome alla nobiltà e ricchezze del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d'Anselmo da sedere alla bella Angelica ed al fratello di quella, Anselmo anco egli s'assise, e fece tutti i servidori uscir fuori della camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa, rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò: Tu non ti meraviglierai, Anselmo, se io userò nuovo modo in parlarti, che nella nostra città non s'usa, chiamandoti signor mio, come sempre ti chiamerò e terrò, perchè tu hai fatto cosa che merita che così ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la quale eternamente sarà ad ogni tuo voler ubbidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello e il suo onore e la sua quiete. Se la malignità della contraria fortuna non ci avesse trovati, ella ed io avremmo di pari gratitudine all'obbligo che teco abbiamo, soddisfatto; ma perchè, signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato che gli animi e questi due corpi, quali, la tua mercè, hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Ed essendo chiaro che ciò che fatto hai, è stato per amor d'Angelica, la scintilla della gratitudine, che in noi il soffiar di avversa fortuna non ha potuto estignere, ci mostra ed alluma il cammino, per il quale andando, non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette e vuol sempre esser tua; e così io, che suo fratello sono, qui per tua la lascio. Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col suo fante, a casa ritornò. Anselmo, intesa la proposta di Carlo, e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella, ancor che ripugnato non avesse a Carlo, non pareva contenta, stette buona pezza sospeso: poi, chiamata una sua zia che in casa era, volle che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli uscito di camera, mandò a chiamar tutti i suoi parenti ed amici, i quali in poco d'ora tutti vennero. Anselmo allora, fatti accender molti torchi, a quelli che venuti erano disse: Amici miei e parenti, egli vi piacerà venir meco in un mio servigio; e fatta chiamar la sua zia, con Angelica e l'altre donne a casa di Carlo con meraviglia di tutti s'inviò. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontanente venne giù a riceverlo, dicendo: Signor mio, che comandi? Anselmo allora gli disse: Carlo, poco fa tu, venendo a casa mia insieme con tua sorella, dicesti di volermi parlar in camera senza testimonj, ora io ti dico voler parlar teco nella sua sala alla presenza di tutta questa brigata; e così in sala montarono, che era molto grande, ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno, disse: Onestissime donne e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meraviglierete che io a quest'ora con tal compagnia sia in questa casa venuto, e con desi-

derio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia, siccome cosa forse non più usitata o veduta da gran tempo fa. Se m' ascolterete adunque, io lo vi dirò. Pertanto dovete sapere che la generosità degli animi umani, come ella è dalla maestra natura innestata in quelli, mai non lascia che nell' operazioni sue non mostri la bontà e l' altre virtù che sempre in quella germogliano; e quanto più virtuose opere e lodevoli produce, tanto più va ricercando materia, nella quale possa la virtù sua dimostrare, prendendo chi opera una meravigliosa delettazione, ed ogni dì più animandosi a produrre frutti di sè degni. E tanta e tale è la fortezza sua, che, sebbene, come le cose mondane sono instabili, ella diventasse bersaglio di contraria fortuna, e fosse ogni giorno saettata, conquassata, ferita e straziata da casi fortunevoli, ella nondimeno sta tuttavia salda, e punto non si piega, anzi come immobilissimo scoglio contra le minacciose onde marine saldissima se ne dimora; onde non ponno nè gli stati nè le ricchezze dimostrare che chi gli possiede, se è d' animo basso e vile, sia nobile e gentile, siccome per il contrario la povertà non può rintuzzar un animo generoso e magnanimo. Questo dico io, considerando tra me la grandezza e generosità e la prestantissima natura di Carlo Montanino e di Angelica sua sorella, giovanetta, per mio giudicio, quale egli si sia, senza paragone, nei petti dei quali la rovina della famiglia loro non ha mai potuto ammorzar l' innata cortesia che sempre v' alberga; onde non posso se non riprender gli avi miei, che per una mischia a caso occorsa, abbiano con ogni loro sforzo dato opera d' estinguere così nobil famiglia come è la Montanina, nella quale, se altri mai nati non fossero che Carlo ed Angelica sua sorella, dotati di sì peregrino, cortese e nobil animo, merita senza dubbio esser tra l' eccellenti schiatte della nostra città collocata. E pure ho inteso io esservi stati molti e molti splendidi ed onorati cavalieri, i quali sempre a beneficio, utile ed onore della patria si sono affaticati, quando è occorso il bisogno. Ora quale e quanta sia stata la cortesia di Carlo e d' Angelica, non vi rincresca d' ascoltare. Egli è il vero che a me sommamente, sono molti dì, piacquero la bellezza e gli onesti modi che io vedeva in Angelica; dilettandomi di vagheggiarla, quando agio ne aveva, fieramente di lei m' innamorai; ma per la inimicizia che era tra noi, non sono stato oso questo mio amore a persona palesare. Avvenne in questo che essendo, come tutti sapete, accusato Carlo d' aver fatto contra lo Stato, e non si potendo egli giustificare, la Signoria lo condannò a pagar mille fiorini, e non gli pagando in ispazio di quindici dì, a perderne il capo. Veggendo io che i parenti suoi non facevano motto alcuno di pagar per lui, non avendo egli il modo, io senza che nessuno mi richiedesse, pagai mille ducati e lo trassi di prigione; onde egli, inteso dal camerlingo il fatto, e non potendo

sofferire di restar nè a me nè ad altri in obbligo di così poco debito, ha usato la maggior cortesia che mai da persona fosse fatta; chè sapendo, non so come, che per amor d'Angelica io aveva la condannagione pagata, questa sera egli e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo per schiavo mi s'è dato, donandomi la sorella e lasciandola in mio potere liberalissimamente. E perchè l'uno e l'altro dono m'è a par della vita mia carissimo, io intendo far che Angelica sia perpetuamente mia, e con giusto ed onesto titolo possa da par sua possederla, pigliandola per mia legittima moglie, e Carlo resti mio cognato e fratello. Quanta fosse l'allegrezza d'Angelica e del fratello, non si potrebbe di leggiero esprimere. Ora vi furono delle parole assai, e in fine Anselmo con un ricco e prezioso anello la sua cara amante sposò: poi, rivolto ai circostanti, lietamente disse: Egli non mi par convenevol cosa che così magnanima, cortese ed eccellente giovane, come è la mia amata Angelica, si debba maritar senza dote; e perciò tutti voi siate testimoni, e se v'è qui notaio, sia rogato, come io liberamente, di certa mia scienza, dono per dote alla mia cara sposa Angelica Montanina ogni metà per indiviso di quanti beni ho, così stabili come mobili: medesimamente in quella metà che a me resta, faccio mio fratello adottivo Carlo Montanino, al quale per l'autorità che egli data mi ha, comando che egli il tutto accetti. Di poi che il mio picciolo dono avrà accettato, il restituisco alla sua pristina libertà. E perchè l'ora era tarda, Anselmo baciata la sua carissima sposa, disse che per la domenica seguente si farebbero le nozze in casa di Carlo: e datosi la buona notte, tutti si partirono, restando la zia di Anselmo con la sposa. Chiunque quivi si ritrovò dando infinite lodi così al Salimbene come al Montanino e sua sorella, se n'andò a casa, pieno d'infinita ammirazione. Venuto il nuovo giorno, per tutta Siena si sparse questo nuovo parentado, il quale generalmente a tutta la città fu caro, veggendo quelle due famiglie esser unite, tra le quali così fiera e crudel nimicizia lungo tempo regnato aveva. Anselmo cominciò a metter tutte le cose ad ordine per le future nozze, acciò che quelle fossero belle e sontuose: poi fatto chiamar un solenne notaio, di nuovo fece le donazioni da quello in iscritto notare, che la sera avanti a bocca aveva fatte. Fu il Salimbene e la sposa quasi da tutta la città visitata, ed ella che saggia e discretissima era, faceva a tutti quelle grate accoglienze che alla qualità dei visitanti si conveniva, di modo che ciascuno sommamente la commendava, e tutti i parenti d'Anselmo se ne trovarono contentissimi, parendo loro che egli avesse fatto molto bene. La sposa poi, ringraziando divotamente il nostro signor Iddio di così buona fortuna che data le aveva, non cessava di lodar l'avveduto avviso del fratello. Il giorno poi della domenica, essendo tutti i principali della città invitati, si desinò con festa grandissima in casa di Carlo, e

tutto il dì vi si ballò molto allegramente e con piacer di ciascuno; e non vi fu nè uomo nè donna che non giudicasse Angelica esser la più leggiadra e bella giovanetta di Siena. Ella ancora non passava i diciassette anni, ma era tanto avvenevole, cortese, umana e gentile, che pareva esser stata in una signoril casa nodrita. Venuta l'ora della cena, con pompa e trionfo grandissimo Anselmo condusse la sposa a casa sua, ove lautissimamente si cenò, e dopo cena per lungo spazio si stette in balli e suoni.... (*Novelle*, parte I, nov. 49.)

DONATO GIANNOTTI. Nacque in Firenze il 27 di novembre del 1492, e si addottorò in legge. Per integrità di vita e virtù d'ingegno emerse ben presto fra' suoi coetanei, e nel 1527, gonfaloniere il Capponi, fu segretario de' Dieci, come già il Machiavelli. Dopo caduta la repubblica, fu mandato a confino, e gli ozj dell'esilio confortò scrivendo il *Trattato della Repubblica fiorentina*, ove recò a più larga forma ciò che nel '27 aveva proposto in un *Discorso sul fermare il governo di Firenze*, indirizzato al Capponi. Dopo l'uccisione di Alessandro tornò in Firenze, ma vi si sentì mal sicuro, e il Varchi lo condusse in salvo. Riparò a Bologna, e, dopo la rovina di Montemurlo, a Venezia, ove studiò più da presso gli ordini di quella repubblica, ch'egli stimava ottimi per civile prudenza e per stabilità, e che avrebbe voluto, fin dal suo primo occuparsi di cose politiche, applicare anche a Firenze. Morì nel 27 dicembre a Roma 1573 (G. MILANESI in *Riv. crit. d. lett. it.*, 2 sett. 1884, p. 90-91). Nel 1540 stampò il suo *Dialogo della Repubblica di Firenze*, composto già nel 1526. Nell'esilio scrisse anche il *Discorso sulla forma della Repubblica di Firenze*, e l'altro *sopra il riordinare la Repubblica di Siena*, nonchè quello *delle cose d'Italia, a papa Paolo III:* ed inoltre la vita di due gran capitani, il Ferruccio e il Savorgnano. In ogni sua scrittura è gravità di dottrina e di stile. Restano di lui anche poesie giovanili in volgare e in latino; e le commedie il *Vecchio amoroso* in prosa, e la *Milesia* in versi. Varie *Lettere* sue sono state pubblicate in questi ultimi anni: importanti fra tutte quelle edite da I. DEL BADIA, Firenze, Polverini 1870, e da L. A. FERRAI negli *Atti dell'Istit. Veneto*, 1885; e un *Discorso intorno alla milizia*, da G. R. SANESI (*Arch. Stor. Ital.*, ser. V, vol. VIII).

[Per la biografia v. il *Discorso* di ATTO VANNUCCI *intorno alla vita e alle opere di D. G.*, premesso alle sue *Opere politiche e letterarie* raccolte da F. L. POLIDORI, Firenze, Le Monnier 1850, 2 vol.]

Del Governo di Firenze e del modo di riformarlo. — Perchè una specie di Repubblica[1] semplice e sola, sì come la Po-

[1] *Di ordinamento politico; di Stato.*

pularità, o lo stato degli Ottimati, o il Principato di un solo, non può contentare se non un desiderio solo; perciò è necessario comporre insieme tutte a tre le dette specie di Repubblica. Perchè, mediante la Popularità, l'obietto della quale è la libertà, si satisfà a quelli che son d'essa desiderosi: mediante lo stato delli Ottimati, si satisfà a quelli che desiderano l'onore (e questi sono le più volte quelli che hanno prudenza, il premio della quale pare che sia l'onore, come testimonio d'essa; e però vediamo che quelli che sono reputati valenti, sono di quello desiderosi): finalmente, mediante il Principato, conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad esso.

È, adunque, necessario che in questa Repubblica sia un membro che referisca la Popularità; uno che rappresenti lo stato delli Ottimati; un altro che renda il Principato. Quel membro che ha a rappresentare la Popularità, è necessario che sia uno aggregato di tutti li cittadini; cioè di tutti quelli che godono il benefizio:[1] perchè propriamente questi sono cittadini, essendo cittadino chi è partecipe di comandare e obbedire. E questo membro è quello il quale debbe essere il signore della città; perchè altrimenti non rappresenterebbe la città, se non fosse signore di far le leggi, e distribuire i magistrati, e altre cose che mostrano colui essere signore, in potestà del quale elle sono collocate. Sarà, adunque, questo membro il Gran Consiglio, che fia la basa e il fondamento di tutto lo stato. Sopra questo è necessario che sia un membro che referisca lo stato delli Ottimati; e questo sarà un certo Senato, composto di cento Senatori: ed acciocchè questo membro sia onoratissimo, e, conseguentemente, amatore e partigiano della repubblica, bisognería ch'e' tenessi questa dignità a vita, sì come facevano li Romani; ed acciò ch'egli abbia dependenzia dal Consiglio grande, bisogna che sia eletto da lui. Le principali faccende che ha a trattare questo Senato, sono le cose appartenenti alla pace e guerra, triegue, patti, elezioni di oratori e commissarj, condotte di capitani e altre cose, le quali non deono altrimenti passare nel Gran consiglio; perchè, oltra che sarebbe troppo grave e oneroso chiamare tanto frequentemente il Consiglio grande, si torrebbe ancora assai d'onore e di reputazione al Senato. Onde seguiteria quasi il contrario effetto di quello che cerchiamo; perchè il Senato rimarrebbe disonorato: e noi facciamo questo membro, oltre alle altre ragioni, perchè quelli che appetiscono onore, ottenghino i loro desiderj. Sopra questo bisogna, finalmente, che sia un altro membro, che rappresenti il Principato d'un solo; e questo sarà uno Gonfaloniere a vita (e per brevità, lasceremo indietro le ragioni), il quale, con li Signori o altro magistrato, rappresenti

[1] Che hanno il benefizio dello Stato: Che sono, come allora dicevasi, *beneficiati* o *statuali*, formando, come dicesi ora, *il paese legale*.

il dominio fiorentino. Costui debbe essere capo di tutta l'amministrazione pubblica. Non debbe avere alcuna autorità separata dalli altri magistrati o consigli ne' quali abbia a intervenire; ma debbe solamente vegliare le faccende pubbliche, e proporre, e sollecitare.

Ma perchè questa dignità non cape se non in uno, e nella città son pure più che uno che desiderano grandezza, è necessario creare un membro, per il quale questi tali possino, se non in tutto, in parte, ottenere il desiderio loro. Questo membro sarà uno aggregato di dodici cittadini a vita, il più; li quali si possono chiamare li Procuratori della Città; e saria bene che niuno potessi essere di questi, se non fussi Senatore. Vorrei dare a costoro una cura speziale di considerare sempre le cose della città; e li primi pensieri d'introducere nuove leggi e correggere le vecchie, secondo che ricerca la varietà de' tempi, e trovar modo di far danari, fussino loro; e quando avessino consultato alcuna cosa, si seguitassi l'ordine delle deliberazioni che di sotto si dirà. E perchè questi sarebbono sempre i più valenti della città, vorrei che alcuni di loro si trovassino nelle pubbliche consultazioni delle faccende dello stato, nel modo che appresso diremo. Ed acciò che tenessino questo grado onoratamente, vorrei tirassino una provvisione di cento ducati l'anno, e fussino tenuti accompagnare chi rappresenta il dominio, con veste di drappo o di scarlatto. E potríano essere questi, per non multiplicare nuovi magistrati, i dodici Buoni uomini; la dignità de' quali saría maggiore che quella de' Senatori e minore che quella del Principe, ma tale che ciascuno potrebbe sperare di avere ad essere Principe. E sarebbe bene che di questi non potessi essere se non uno per famiglia; e saría questo membro proporzionale tra il Senato ed il Principe. Tanto che il corpo di questa repubblica è piramidato, e composto di quattro membri: del Consiglio, del Senato, de' Procuratori e del Principe.

Il Consiglio è la basa di tutto il corpo e il fondamento, ed ha similitudine d'una pianta: perchè il Consiglio rassembra le radici, che danno virtù a tutta la pianta: gli altri tre membri somigliano il tronco, che si regge sulle radici, come quelli sopra il Gran consiglio, avendo dependenzia da lui: gli altri magistrati sono i rami, de' quali esce il frutto che produce la pianta; sì come ancora da quelli nasce l'esecuzione delle deliberazioni della repubblica, le quali sono come il frutto di quella. Ed avendo descritto il corpo di questa Repubblica quanto a' membri principali, resta che diciamo del modo del procedere nelle azioni pubbliche, ed alcune cose particulari di alcuni magistrati.

È, adunque, da notare che ogni azione pubblica ricerca tre cose: consultazione, deliberazione ed esecuzione. Tutti quelli che consigliano, è necessario che siano valenti, e di quel primo ordine che scrive Esiodo, nel quale sono connu-

merati quelli che hanno invenzione per loro medesimi, e non hanno bisogno del consiglio d'altri. Quelli che deliberano, se e'non sono in questo primo ordine, basta che e'siano nel secondo; perchè se non si sanno essi consigliare, basta ch'e'siano delli altrui consigli capaci. Quegli ancora che eseguiscono, non è necessario che siano del primo ordine, ma basta ch'e'siano del secondo. Seguita di questo, che il consiglio debbe essere nei pochi; perchè debbe essere ne' savj, li quali sono sempre pochi. La deliberazione debbe essere nei molti; perchè se i pochi avessino la deliberazione in potestà loro, si correría pericolo che alcuna volta, per ambizione, non deliberassino il contrario di quello che ricerca l'utile della Repubblica. E però i consigli che sono composti di gran numero, sono quelli che deono diliberare; le deliberazioni de' quali poi debbono essere eseguite dai magistrati.

Nel presente governo, li magistrati sono quelli che consigliano, deliberano ed eseguiscono; sì come noi veggiamo fare i Dieci nelle faccende della guerra: di che seguitano tutti questi inconvenienti. Primamente, non consigliano i pochi, cioè i valenti; nè conseguentemente, gli ambiziosi..... Onde la repubblica viene a patire in dua modi; perchè ella è mal consigliata, non intervenendo di necessità a' consigli suoi i valenti e reputati; e all'ambizione de' pochi non si viene a satisfare, tanto che restano malcontenti..... Per riparare, adunque, alli detti inconvenienti, credo che saria bene provvedere che il Gonfaloniere sempre si ragunasse con li Dieci, o che le faccende dello stato si trattassino sempre dove si truova il Gonfaloniere, dove intervenissino ancora tre procuratori, che si cambiassino ogni tre mesi; tanto che ogni anno tutti i Procuratori sarebbono stati tre mesi de' Dieci, o di quel magistrato che trattasse dette faccende. Seguiterebbe per questo modo, che trovandosi la persona del Principe in tali trattamenti, le faccende d'importanza si tratterebbono con dignità e con prestezza; e dando i Dieci audienza alli ambasciadori, procederebbe tal cosa con maestà: perchè rispondendo sempre il Principe, le risposte sarebbono più secondo l'utile ed onore della Repubblica; e intervenendo con i Dieci tre Procuratori (li quali sarebbero dei primi della città), le cose sarebbono meglio consigliate, e più si satisfarebbe all'ambizione de' cittadini.

I Dieci, non vorrei che avessero autorità di deliberare i principj e fini delle loro azioni (cioè della pace e guerra), ma solamente alcune cose necessarie alla esecuzione di esse; e solamente fussino consigliatori ed esecutori. Perchè non è dubbio che l'autorità che hanno al presente, è violenta; e chi ben considera, può vedere che il governo della presente amministrazione, ancora ch'ei paia largo, è strettissimo. Il che avviene per essere ridotta la deliberazione in sì poco numero d'uomini, i quali con arte e industria facilmente si possono disporre alla voglia di chi sa con tali mezzi

procedere: e perciò è necessario provvedere, perchè da questo dependono infiniti errori. Bisogna, adunque, ordinare che il Senato sia quello che deliberi della pace e guerra (cioè i primi loro principj, e gli ultimi fini, ed alcuni accidenti intermedj, che sono di grande importanzia), e che i Dieci sieno solamente esecutori. Verbigrazia: deliberasi nel Senato se la città nostra debba pigliare la guerra contro all' imperatore ad instanzia del re di Francia; e deliberato che la si pigli, i Dieci ne siano esecutori; e se nel trattare tal guerra sopravviene accidente alcuno d'importanza, quello si deliberi nel Senato, e la esecuzione resti alli Dieci.

Il modo, adunque, del procedere sia questo. Viene in consultazione nel magistrato de' Dieci, ragunato nel modo detto, se la città debba concorrere al far la guerra allo imperatore. Ciascuno, secondo li gradi, dica la sua opinione: e, tra tutti, poniamo saranno dua opinioni; una che si concorra, l' altra che non si concorra. Queste dua opinioni si scrivino sotto li nomi di quelli che ne furono autori: gli aderenti non bisogna notare. Di poi ragunisi il Senato, e le dette opinioni si proponghino in quello; e chi ne fu autore, sia obbligato a narrar le ragioni che l' hanno mosso. Di poi, secondo i gradi, ciascuno possa e contraddire e confermare o questa o quella opinione: le quali poi si mandino a partito; e quella che dalla metà in su ha più suffragj, s' intenda rata e ferma, e debba essere eseguita da' Dieci; e se niuna arrivasse alla metà (il che dimostrerebbe niuna essere approvata), saría bene che ciascuno avessi autorità di dire quello che s' avessi a fare. E se per alcuno fussi innovato altro parere, vorrei che il Proposto del Senato[1] avesse autorità di mandarlo a partito; e vincendosi, quello fussi rato e fermo; e non si vincendo, tornassino i Dieci a riconsiderare quello fussi da fare.

Il Proposto di detto Senato saría necessario creare, e durassi quel tempo la dignità sua che paressi a proposito; e sarebbe tal magistrato simile a quello che i Romani chiamavano *princeps senatus*. Nè saria forse male che detto Proposto si ragunasse co' Dieci, tre Procuratori e Principe, per esser testimone alle loro consultazioni; la deliberazione delle quali tanto più fussino constretti rimettere al Senato nel modo detto. E saría bene che chi è stato autore d' uno parere, quando vedessi che alcuno nel Senato avessi persuaso il contrario, contraddicendo a quello, potessi vietare il mandarlo a partito: perchè e' saría manco disonorevole cedere, intese le ragioni, che con ostinazione mantenere quello che non abbia ad essere approvato.....

Il Senato vorrebbe essere, come di sopra è detto, a vita; e la elezione sua si facessi dal Consiglio grande per le più

---

[1] *Il Presidente*, simile, come dice sotto, al *princeps senatu* dei Latini.

fave,[1] vinto il partito per la metà, e per tutta la città sanza distinzione della maggiore e minore,[2] che al tutto si debbe tor via. Bastería per ciascuno trarre venti nominatori;[3] e li nominati prima si leggessino, e poi andassino a partito. In detto Senato debbe convenire il Gonfaloniere, li dodici Procuratori e li Dieci; e tutti rendino il partito. Saría ancora bene provvedere che ogni anno si mettessi otto o dieci giovani in detto Senato per un tempo determinato, li quali solamente vedessino il modo del procedere delle faccende, senza rendere il partito: il che saría di frutto grande, perchè si assuefarebbero alle cose di stato, udendo disputarle nel modo di sopra detto. E saría bene ordinare che ciascuno oratore, quando torna, riferisse la sua legazione in detto Senato, dando notizia del paese, del principe o repubblica dove fussi stato, e del governo di quella, e delle più notabili cose avessi trattate; e tale relazione lasciassi *in scriptis* alli signori Dieci, per servire quando bisognassi.

Questa forma di governo saría di grandissima satisfazione; perchè in quella aría il luogo suo ciascuna qualità d' uomini, e massime li ambiziosi, li quali sempre governerebbono: e sopra tutto, li dodici Procuratori sariano onoratissimi, e farebbono quel membro proporzionale tra il Senato e il Principe; ed avendo autorità di pensare alle cose della città e regolarle, sarebbono continuamente occupati in cose grandi; e trovandosi sempre nel Senato li Tre con li Dieci, interverrebbono sempre alle consultazioni e deliberazioni di tutte le cose di stato; tanto che sarebbono molto conspicui: ed essendo pure buon numero, molti verrebbono a partecipare di tali onori, e, conseguentemente, sarebbono affezionati e partigiani alla Repubblica. L' utile che risulterebbe di tal modo, non bisogna narrare, perchè troppo per sè è manifesto. Il Consiglio saría in pochi, cioè nei valenti; la deliberazione in molti: e per ciò la libertà saría sicura; chè quelli che arebbono autorità, l' arebbono per virtù della Repubblica, e non per loro presunzione e importunità. Le esecuzioni, essendo le cose determinate da' molti, cioè dal Senato, sariano necessarie e, conseguentemente, preste. La maestà che arebbe la Repubblica, saría grandissima, essendo in essa tutti i cittadini di qualità onorati, e trattandosi le cose con quella dignità che si richiede. — (Dal *Discorso sul fermare il gov. di Fir.*, nelle *Opere*, I, p. 3 e segg.)

---

[1] Ora direbbesi: *a maggioranza di voti*. Allora votavasi colle fave, e il colore diverso aveva ne' diversi luoghi diverso significato.

[2] *Delle Arti maggiori e minori.*

[3] *Elettori, proponitori*, o come anche dicevasi, *elezionarj*.

BERNARDO TASSO. Nacque nel 1493 a Venezia di nobil famiglia bergamasca. Studiò a Padova, e fu prima segretario del cardinale Rangone, e per affari di lui andò a Parigi nel 1528, poi di Renata d'Este, e finalmente di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, che seguì a Tunisi e in Spagna. Sposata Porzia de'Rossi, oriunda pistoiese, si ritirò nel 1534 a Sorrento; poi riprese a viaggiare col suo signore in Francia e in Fiandra, e in sua assenza nacque Torquato. Nel 1546 fu involto nella rovina del Sanseverino, che seguì nell'esilio: per la qual cosa, dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni. Errò per varie città d'Italia e in Francia, finchè nel 1554 si fermò in Roma, ove poco dopo lo raggiungeva il figlio. Ma la sventura si aggravò su lui per la morte della moglie e per liti coi parenti, non che per dissapori col Sanseverino, dal cui servizio si ritrasse per entrare a quello di Guidobaldo II d'Urbino. Nel 1558 fu a Venezia cancelliere dell'Accademia veneziana; passò poi al servizio del cardinale Luigi d'Este, indi a quello di Guglielmo Gonzaga, e podestà di Ostiglia per questo principe, morì ai 4 settembre 1589.

Restano di lui, in prosa, un *Ragionamento della poesia*, e molte *Lettere*, delle quali l'edizione migliore è quella curata da A. Fed. Seghezzi, Padova, Comino 1733; 2 vol. Altre inedite ne pubblicò G. Campori, Bologna, Romagnoli 1869. In verso, sono notevoli gli *Amori*, le *Egloghe pescatorie*, le *Odi*: alcune di queste sono in metro classico. Scrisse in ottava rima, l'*Amadigi*, al quale lavorò lungamente (Venezia, Giolito 1560) e il *Floridante*, compiuto e pubblicato dal figlio (Mantova, Osanna 1587).

[Per la biografia, v. la *Vita* premessa dal Seghezzi alla raccolta delle *Lettere*, e le *Notizie* del Campori nella raccolta di *Lettere inedite*.]

La morte della moglie, Porzia de' Rossi. Lettera *ad Americo Sanseverino*. — La fortuna, non contenta delle mie infelicità, per farmi compitamente misero, ha tolta la vita a quella infelice giovane di mia moglie, per uccider con questa morte tutte le contentezze, il sostegno di questi sventurati figliuoli, la speranza che mi restava del riposo di questa mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di quella sventurata giovane, la quale amava più che la vita mia, ma non tanto quanto essa meritava: piango la cagione della morte sua, che son'io; perchè non doveva per una vana ambizione d'onore e per l'affezione che portava al Principe abbandonar lei, i miei sventurati figliuoli e 'l governo della casa mia: e tanto maggiormente, sapendo ch'io la lassava da ogni consiglio, da ogni favore, da ogni ajuto umano abbandonata: in arbitrio solo della mia nemica fortuna: in mano non de' fratelli, ma di nemici capitali: non di uomini, ma di fiere crudeli e inumane: e della madre, non madre no, ma, per

rispetto de' figliuoli, nemica capitale: non donna, ma veramente furia infernale. Ma Iddio ha voluto dar le pene a lei de' peccati miei, e con la sua morte tormentar tutto il resto della vita mia, che per maggior mia pena sarà forse più lunga ch' io non vorrei. Piango la qualità della morte; la quale, per quanto posso congetturare, è stata violenta, o di soverchio dolore, o di veleno, essendo morta in ventiquattro ore. Piango la figliuola, per sua sciagura rimasta viva, abbandonata d'ogni soccorso umano, giovane d'anni, senza alcun consiglio, in man de' suoi nemici, alla speranza sola del misero padre, lontano, vecchio, povero e in disgrazia della fortuna. Pensate, signor mio, qual vita sia la mia, e in che stato d'infelicità e di miseria si ritrovi questo povero e infelice vostro servidore. Io procuro con tutti i favori possibili e necessarj di ricuperar quella sventurata figliuola; nè fin che la vedo, lascerò di pianger nel cuore le sue miserie. Se le mie disgrazie non trovano compassione in chi la deve avere, e in un certo modo è cagione di tutte queste mie calamità, io dico che non è pietà nè gratitudine in uomo del mondo. Vedete, signor mio, in che stato io mi ritrovo: e se la mia necessità e disperazione non ha presto rimedio, non so quel che sarà di me. Io prego Dio ch' a me dia pazienza, e a chi deve, pensiero di provveder alle mie sciagure. Io posso dir d' aver morta questa misera, e d' esser cagione di tutte queste mie ruine; perchè, se mosso da questa vanità d'onor mondano, non solamente per non peccare ma per non voler dar suspizione di peccato, avessi voluto andar a parlar a D. Giov. Mandrich, al tempo che S. Ecc. era qui, mia moglie sarebbe viva e qui con meco, e io libero da questo infinito dolore, che ad ognora mi trafigge il cuore. Iddio spesse volte punisce l'ambizioni umane! Mi bisognería mandar per aiuto di quella povera figliuola, abbandonata da tutti, qualche persona di giudicio in Napoli: il che farò, se potrò. Mi crescono le spese e i fastidj, e mi manca l'aiuto e 'l conforto. Chi non ha compassione delle mie miserie, non è uomo: e chi non avrà memoria de' miei servizj, sarà ingratissimo. Io so, che voi ch' avete un animo nobile e generoso, pieno di gratitudine, di pietà e di carità cristiana, non solo piangerete con un vostro servidore le sue infelicità, ma procurerete con ogni forza che chi deve, vi doni rimedio.... Di Roma il xv di febbraro del 1556. — (Dalle *Lettere,* ediz. di Padova, Comino 1733, II, 157.)

Per le nozze di Ginevra Malatesta amata dal poeta.

Poi che la parte men perfetta e bella
Ch' al tramontar d' un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo, e fanne altrui signore,
Ch' ebbe più amica e graziosa stella;
Non mi togliete voi l'alma, ch' ancella

Fece la vista mia del suo splendore:
Quella parte più nobile e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale
Come imagin dell'altra eterna e vera,
Che pura scese dal più puro cielo:
Questa sia mia: e d'altri l'ombra e 'l velo;
Ch'al mio amor, a mia fe' salda ed intera
Poca mercè saria pregio mortale.

LUIGI ALAMANNI. Nacque in Firenze ai 18 ottobre 1495. Frequentò gli *Orti Oricellarj* e vi conobbe il Machiavelli. Ardente d'amore alla libertà, congiurò contro il cardinale Giulio (1522) e andò in bando, prima a Venezia, poi in Francia, ove fu accetto a Francesco I. Durante il governo popolare (1527) tornò in Firenze, e consigliò che i fiorentini si accordassero con Carlo V; quindi, sospettato a torto, se ne partì cercando sempre di vantaggiar la patria, e trattò a tal fine con Andrea Doria. Dichiarato ribelle dopo la caduta di Firenze, si allogò, sebben nata dalla stirpe degli oppressori, con Caterina de' Medici, delfina di Francia. Ebbe onorevoli uffiej in corte e fuori, e tornò qualche volta in Italia, non in Firenze. Morì in Amboise il 18 aprile 1586.

Le opere sue, in versi e in prosa (1ª ediz. Lione, Griffio 1533, e poi Venezia, Giunta 1542) comprendono liriche di vario genere, la *Flora,* commedia, e la *Coltivazione* (Parigi, Stefano 1546) a imitazione delle *Georgiche;* non i due poemi, *Il Giron cortese* (Parigi, Calderio 1545), cavalleresco, prendendo materia dal cielo bretone, l'*Avarchide,* storico, secondo i modelli classici (Firenze, Giunti 1570), dei quali, il primo specialmente, ebbe gran celebrità, superiore certo al merito (v. V. GUALTIERI, *De' poemi epici di Luigi Alamanni,* Salerno 1888), e il Varchi malamente lo preferì al *Furioso.*

[Per la biografia v. il *Discorso* premesso da P. RAFFAELLI all'ediz. *Versi e prose di L. A.,* vol. 2, Firenze, Le Monnier 1859, e G. CAMPORI, *L. A. e gli Estensi,* in *Atti e mem. d. dep. di st. patr.,* ec. Modena, Vincenzi, tomo IV, pag. 29.]

Esortazione al popolo fiorentino che si ordini a milizia cittadina. — . . . . Vieni adunque, popol mio fiorentino, e con la grazia di Dio ottimo massimo muovi oggi il piede per questo glorioso e salutevole campo dell'armi; ma siati in mente che non con men riverenza e candidezza d'animo si conviene a te divenire a questo sacratissimo esercizio, che al trattar le divine cose. E qual più santa cosa e qual più degna, qual più da riverire, che il prender le pubbliche armi in mano per difesa, in prima, della santa religione cristiana qualunque volta occorre: appresso, della giustizia,

della patria, della libertà, dello onore, dei parenti, de' figliuoli, e di sè medesimi? Conviensi a te in questo lasciar primieramente ogni odio, ogni troppo desiderio di dignità, ogni avarizia, ogni particolare speranza, ogni timore; perdonare a quegli a cui perdona la tua città, quantunque ti senta gravemente offeso; prender gli officj dati da lei, nè ricercar più oltre; trattar quegli senza sete di proprj guadagni; non si lasciar signoreggiar dagli scellerati disegni d'innalzarsi più del dovere sopra i suoi, non temer cosa che possa nuocere, ove la verità ti difenda. Lasciate il disio delle vendette ai barbari uomini, anzi alle fère, le quali non sono atte a ricever dentro quella dolcezza che sente un generoso cuore in perdonar le offese ricevute da' suoi nemici; non desiderate per torte vie d'arrivare agli onori; e vi torni in mente che infra gli uomini saggi e buoni, nessuna è più gran lode che sentirsi nel privato e basso stato render pubbliche ed altissime grazie de' suoi gran fatti; perocchè la virtù sola porta gli onori agli uomini, e non le dignità, come molti falsamente hanno stimato. Non vi lasciate vincere dalla soverchia voglia del possedere; e ricordatevi che il dolce delle ricchezze è cosa immaginata da chi le cerca, e non trovata da chi le possiede, e che, nel vero, nulla è infin più soave che nel suo povero albergo potere alla sua picciola famigliuola contar le egregie sue passate operazioni in difesa e in onor della sua patria: mostrar le ferite ricevute per lei, ed ammonirla come la virtù sola e la vera bontà sono il balsamo de' nostri nomi, il quale ha tal forza, che, malgrado della morte, della fortuna e del tempo gli tiene incorrotti e saldi. Nessuno sia, non volendo offendere Dio, le leggi, la libertà e sè medesimo, che si cinga questa sacratissima vesta dell'armi con altra privata speranza, che con quella di salvare la sua patria ed i suoi cittadini; lascisi dopo le spalle ogni altra particolare affezione, e sol si fermi l'occhio al pubblico onore e al comun bene; non sia chi creda potersi il suo godere in privato sicuramente, se mette in pericolo quel ch'è di tutti; non pensi alcuno potersi acquistar singolare onore, guadagnandolo colla vergogna o col danno della sua Repubblica. Nessuno si estimi ricco fino a tanto che vede povera la sua città. Quando il tutto gode, necessariamente godon sempre le parti, nè del contrario avviene il medesimo; anzi assai sovente occorre, che la grandezza delle parti abbassa per tal maniera il tutto, che in brevi giorni si conduce più al fondo che sotterra, si come ben possiamo intender noi e qualunque altre terre o vicine o lontane si trovano o si trovarono oppresse dall'importabile giogo de' tiranni. Impara, o popol fiorentino, impara, chè n'è ben tempo, a riputarti più glorioso fatto e più degna lode l'aver bene ubbidito privatamente, che nelle supreme dignità mal comandato; non ti sdegnar per alcun tempo (se vuoi viver lungamente con sommo onore e con

somma riverenza de' tuoi vicini) ad ubbidire a qualunque prepostoti da' tuoi cittadini; non ti lasciar vanamente sollevar dal tanto estimar te medesimo, che ti faccia non avere in pregio chi ti dee per le leggi comandare, anzi ti ferma nell'animo che la più gran viltà di tutte e men degna d'un generoso spirto, è il non fare interamente quello che t'impongono gli ordini e i magistrati. Spogliati, o popol fiorentino, questa pestifera credenza, che si possa per altra più certa strada camminare alla vera gloria, che per quella della santa ubbidienza, e della conservazione delle santissime leggi. Non vi lasciate guadagnare dalla vituperevole consuetudine di quegli che oggi per vilissimo prezzo vendono il proprio sangue; i quali, tosto che hanno cinta la spada, si fanno a creder d'esser del tutto sciolti dalla religione, dai costumi politici, dalle leggi, dagli ordini e da tutte quelle colonne che reggono in alto il bello ed onorato pubblico bene; e si pensan, quanto più arman la lingua e la mano contro a Dio e contro alla carità, più esser quegli che si convenghino a questo sacrosanto esercizio. Ma tu, o popol fiorentino, che oggi prendi quest'arme, non per vender la tua vita nè per danno altrui, ma per salvazione e libertà di te medesimo; non solo ti hai a proporre nell'animo di non somigliar questi, ma credi certissimo che niuna fusse mai santa religione fabbricata con tanti onesti costumi e sì rari ordini e leggi, che più non sien quelli che si convengono a chi prende l'arme sotto le giustissime insegne di libertà, religione, giustizia, obbedienza, riverenza, carità, fede, pietà, fortezza, dispregio di sè stesso. — (Dall'*Orazione* alla milizia fiorentina, 1529.)

All' Italia (1537).

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia; poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro, e 'nchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario aprico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Al fiume Senna.

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete

Per sì bei campi, a trar l'estiva sete
A' fiori e l'erbe onde ogni riva è piena!
Tu la città, che il tuo gran regno affrena,
Circondi e bagni, e 'n lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per sè miete
Utile e dolce, ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel, chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant'ira accolta,
Quant'or sovra di lui sì larga cade?);
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange suggetto, e sol poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade.

A Dio.

Sommo e santo Fattor, che muovi intorno
La luna e 'l sol tra le minori stelle,
E di mille altre forme altere e belle
Fai tutto il mondo riccamente adorno,
Mostra pietoso omai, mostra quel giorno
Che rechi il fin dell'aspre sue procelle
Al tosco fiume, e le stagion novelle
Della sua libertà faccian ritorno.
Tal che possiamo ancor nel proprio nido,
Noi ch'or siam lunge, e d'ogni pace in bando,
Ringraziar la pietà che larga mostri.
Nè ci vegghin cercar questo e quel lido
Gli empj avversari, e gir mai sempre errando,
E pur lieti goder dei danni nostri.

All' Oceano.

Padre Oceán, che dal gelato Arturo
Per l'occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi
Che 'n sorte dati a te suggetti furo;
Se amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e cuopra, e qualor sali o scendi
La notte e 'l dì, ch'al tuo diporto intendi
Sempre truovi il cammin piano e sicuro;
Deh, l'onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai,
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch'or vecchio e servo e di miserie pieno
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

GIROLAMO MUZIO. Figlio di un Cristoforo Nuzio, barbiere di Capodistria, onde poi si fe' chiamare *Giustinopolitano* non contento di cambiare il cognome paterno in quello di Muzio, nacque Girolamo in Pavia ai 12 marzo 1496. Datosi agli studj, ma rimasto orfano, cercò sua ventura servendo varj signori, e cominciò coll'imperatore Massimiliano. Errò per diversi paesi, facendo, com'ei dice, da segretario, da agente, da cavalcante, da ogni cosa. Prese parte anche alle guerre de' tempi, or contro i francesi, ora con loro; ma ne restò « così poco soddisfatto, » che risolvè non dover più praticare con eserciti armati. Nel 1530 andò in Francia con Claudio Rangone, e fu accetto alla corte di Francesco I. Tornato in Italia entrò ai servigj di Galeotto Pico, e recatosi a Ferrara vi s'invaghì di Tullia d'Aragona, che celebrò col nome di *Tirrenia*. Passò poi a Milano, a Nizza, a Venezia, e quasi in ogni città d'Italia, occupato in faccende o imbrogli politici per conto del marchese del Vasto e poi di Ferrante Gonzaga, col quale stette dal 1546 al 1556. Morto questi, si recò in Urbino, e indi a Roma, sempre in cerca di fortuna e di pane; ma, com'ei scrive al duca Emanuel Filiberto, in cinquantaquattr'anni di servitù, non potè « acquistare cinquantaquattro quattrini di entrata ferma. » Morì nella villa dell'amico suo Lodovico Capponi, detta la *Paneretta*, nel 1576, e, si dice, per dispiacere avuto ricevendo una lettera del cardinale Ferdinando de' Medici, che lo rimproverava di aver seminato zizzania fra due gentiluomini.

Scrisse d'ogni cosa: di religione, contro i protestanti, il Vergerio, l'Ochino ed altri; di grammatica, contro il Varchi e i fiorentini, sostenendo che la lingua dovesse dirsi italiana ed essere come un' « insalata » colta qua e là per tutt'Italia; sempre battagliero e intollerante nelle controversie di teologia come in quelle di filologia; fecondo ed irruente come l'Aretino, ma onesto, se non del tutto nella vita, certo nelle scritture; acuto forse anche troppo e sofista, ma non privo di qualche efficacia e vivezza nello stile. Compose anche trattati di poetica e di arte cavalleresca, e *Lettere* e *Poesie*, specialmente egloghe.

[V. PAOLO GIAXIX, *Vita di G. M. Giustinopolitano*, Trieste, Loyd 1847.]

Nizza e i costumi de' suoi abitanti. Lettera *a Monsignor P. P. Vergerio, vescovo di Capodistria.* — Se, aperta questa lettera, averete, Monsignor mio, volti gli occhi a veder il luogo e il tempo, ne' quali ella è stata scritta, vi sarà paruto cosa strana di avervi trovato Nizza; ma avete da sapere, che da poi che ultimamente vi scrissi da Milano, al mio signor Marchese è piaciuto di mandarmi a stare presso al signor Duca di Savoja, e quegli al presente dimora in Nizza di Provenza: detta così non perchè ella veramente sia in Provenza, ch' ella è in Italia da qua dal Varo ben tre miglia, ma per la vicinanza

di quel paese. Salvo se non volessimo dire, che ella così si chiamasse per essere stata da Provenzali edificata: trovandosi scritto che di Marsiglia vennero coloro che la fondarono. Alla qual cosa, Nizzardi non consentono; anzi con Marsiglia vogliono di antichità andare a paro, allegando la origine loro esser venuta da' Trojani, e di gran tempo avanti che Troja fosse disfatta, aggiungendovi nondimeno, che essendo poi questa città stata rovinata, da quegli di Marsiglia ella fu riedificata. Ma, come che sia, questa quistion lasciando, da che altro non vi ho da scrivere, vi scriverò di questo luogo.

Nizza è adunque posta alle pendici dell'Apennino, in sul lito del mare; e il suo sito è tale, che per una valle, con assai lungo discorso da altissimi monti discende un fiume, il quale questi del paese, con corrotto vocabolo, chiamano *Palione,* dovendolo dal latino *Padone* nominare. Alla foce di questo, da man manca sorge un colle, da tutti i circostanti colli in tutto separato: ed è la sua grandezza di circuito minore, che non è lo scoglio della nostra città: ed in lunghezza stendendosi, riguarda dall'una parte alla valle, e dall'altra al mare soprasta; e dalla valle, è trito e agevole, e dal mare, sassoso e diroccato. E da quel capo che egli sta sopra il mare, è rilevato ben due tanti, quanto è il nostro Belvedere. Or, sopra questo in parte e in parte in piano, è la città fabbricata in questa forma: che da quella parte, che il colle non è cinto nel mare nè dal fiume, le mura il cingono a mezza costa, e a valle scendendo, abbracciano la pianura lungo la riva del fiume: e quindi, girando lungo il lito, si stendono in fin che al colle si vengono a ricongiungere, là dove egli dall'impeto di Nettuno con le durissime sue rocce si difende. Ed è in modo compartita questa città, che non di leggeri si può giudicare qual sia la maggior parte: quella del colle o quella del piano. Appresso, essendo la forma sua triangolare, anzi che altra, dir si può che delle tre parti che ella possede del colle, della riva e del lito, l'una non è gran fatto dell'altra maggiore. Nella più alta parte del poggio è fabbricato il Castello, il quale, verso il mare rivolto e a quello signoreggiando, sopra il sasso vivo fondato e da artificio aiutato, si può dire che sia cosa inespugnabile. E, quello che a me è paruto di non avere in ultima considerazione della fortezza sua è, che essendo di ampio circuito, ed avendo di verso il mare larghissime piazze e aere aperto e ispazioso, per assedio di quantunque lunghissimo tempo i difensori di quello di alcuna mala infezione non avrebbono da dubitare: il che ne' luoghi stretti e posti in piano avviene in contrario. Ed alla terra scendendo, il circuito di quella non può esser maggior che si sia quello della nostra città, e dal mare è ella tanto lontana *quanto un buon gittator trarría con mano.* Dalla parte del colle guarda sopra la valle, la quale è ben coltivata e tutta ridente, e adornata di giardini pieni di limoni e di melaranci: ed oltre il fiume ha la me-

desima cultura e le medesime delizie. Porto non ci ha: ma, dalla parte di Levante due miglia, vicino di qui ci è Villafranca, luogo pure di questo Signore, là dove è un ampio porto: vero è, ch'egli a Garbino è discoperto. E di questo mare ho da dirvi, ch'egli non ha accrescimento nè diminuzione di flusso e di reflusso, come il nostro: il che mi ricorda avere medesimamente notato a Napoli. E ciò non avviso io procedere altronde, se non che, entrando dallo stretto di Zibiltar, le acque che fanno tutti i mari mediterranei, e ispargendosi nel nostro e ne' più orientali golfi, secondo ch'elle vanno e vengono, i seni de' nostri mari si empiono e si votano: e così si veggono più e meno coperti i nostri liti. Ma essendo questo il canale, donde elle passano, o vadano o vengano, egli è sempre pieno a un modo, nè altra alterazione ci si vede, se non quella che fanno i venti, ingrossando quelli d'Africa i mari in queste spiagge, e rispingendogli quelli di tramontana a gli africani liti. Or ritorno alla terra.

Come l'uom si parte dalla valle, così trova il circostante paese tutto aspero e tutto lontano da ogni coltura. Il che fa che gli abitanti sono tutti industriosi, e tutti dati al mercatare e a' traffichi: e tra qui e Villafranca, la quale dir si può un borgo di questo luogo, non credo io che ci siano meno di venticinque o trenta legni da gabbia; e sono gli uomini di questi luoghi de' migliori marinaj di tutta questa riviera. La città è populosissima, e da fare infino a tre o quattromila buoni uomini di guerra. Di gentiluomini ce ne ha e di onorevoli signori di terra e di castella: ma questi se ne stanno, non alla città, ma a' loro luoghi, massimamente quando qui non è la corte. Lettere molte non ci ha, e la gente è alpestra, e poco amica a' forestieri. Fra loro si danno il miglior tempo del mondo; ogni giorno ballano, e fanno festa nelle strade; ma l'una condizion con l'altra non si mescola, chè in più luoghi si fanno le feste; nell'uno sono i nobili, nell'altro i mercatanti: quivi sono gli artefici, e in altra parte i lavoratori: e le figlie da marito sono quelle che mantengono le feste. Elle compariscono tutte piene di fiori e di verdura: vanno con la testa scoperta, e in capelli: nè alcuna ci ha, che non abbia mazzuoli di fiori da amendue le orecchie, e per le trecce, e di qua e di là, e in cima della testa: sì che di sei e di sette mazzi di fiori si vede per ordinario il capo di ciascuna adorno. Poi, hanno fiori nel petto e fiori in mano: e sono sì fiorite, che allo incontrar d'ognuna a me sembra di vedere una nuova Flora. E i fiori sono così garofani come viole, o ancor ramoscelli fioriti di pomi e di altri alberi. Elle universalmente sono tutte bianche e tutte bionde: e quelle che così non sono per natura, si fanno con arte. Or i balli loro, infino alla mia venuta, sono stati di una da me non più veduta usanza, che, in ballando, gli uomini colle donne si abbracciavano insieme stretti stretti, e così si an-

davano girando, e alzandosi da terra: e gli uomini per buona pezza le donne così abbracciate ne portavano sospese, quanta era la lunghezza del ballo, e quanto loro era più e meno a grado: ma da pochi giorni in qua il signor Duca ha levato cotal costume: di che i giovani e le gioveni sono rimasi tutti tribolati: ma pur tuttavia ballano, secondo è loro conceduto. Non dirò per cosa notabile del baciarsi in publico gli uomini con le donne; chè, dal confine dello stato di questo Signore col Milanese infino in Francia, si va continuando cotale usanza: ma ben dirò per cosa notabile un loro modo di far l'amore. Le madri, come è fatto notte, si mettono a sedere in su la porta ciascuna di casa sua, insieme con le figliuole, a lume di lucerna; e quivi compariscono gli innamorati, e s'assettano, e cianciano e dicono le lor ragioni. E per ciò che nella lingua di questa città, *caragn* significa *lucerna, calignar* vuol dire *far l'amore*, e *calignere* e *caligneri* usano di dire invece d'*innamorate* e di *innamorati*. Chè questa città ha una sua propria favella, la quale non è nè italiana nè francesca nè provenzale, ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia e Tergeste ne' nostri paesi.

Avendo scritto sin qua, mi comincio a ravvedere, che altri mi potrebbe dannare che io sappia male quello che si convenga e che si disconvenga, e come con ciascuno si debba parlare; chè, ad un Vescovo scrivendo, io tengo di donne un così lungo ragionamento. Di che mi pare che altri con ragione non ne debba poter ripigliare; chè essendo la intenzion mia di ragionar di questo luogo, io ho da scrivere di quelle cose, che sono più rare e più notabili, quali che elle si siano. Oltra che, le donne non ho io per animali così abominevoli, che di loro debba esser disdetto il farne menzione con alcuno. Poi, se vorremo ben considerare, di quelle gregge che alla guardia de' Vescovi sono raccomandate, ordinariamente il più della metà è di donne. Laonde non dee essere interdetto il favellar con loro di quello in che consiste la maggior parte del loro pensiero. Senza che, se le donne non sono cacciate nè da' luoghi sacri nè dagli officj nè da' misteri divini, non veggio perchè elle debbano essere sbandite dalle scritture. E le donne lasciando, e a Nizza pur tornando, l'aere è qui il verno tiepidissimo, e tale che, di gennajo essendoci venuto, io ci ho trovato la primavera; il che dà commodità alle donne di andar dattorno così vezzose e così fiorite. Ma io pur alle donne ritorno. Or, per non avere a più parlar con voi di loro, voi lasciando, me n'andrò a Corte, là dove vanno le gentildonne a ballare, domandate dal signor Prencipe di Piemonte, figliuolo del signor Duca; e a me conviene tenergli compagnia. Vi bacio le mani. Di Nizza, a' 19 di febbrajo del '42. — (Dalle *Lettere*, Firenze, Sermartelli 1590, pag. 45.)

PIER VETTORI. Nacque in Firenze il 15 luglio 1499. Fu sommo grecista e latinista, e benemerito specialmente per le edizioni ed i commentarj di Aristotile e Cicerone; pubblicò anche parecchi testi greci inediti, e vi aggiunse preziose illustrazioni. Le sue *Variæ Lectiones,* composte sul fare delle *Notti* di A. Gellio, mostrano la sua singolare dottrina umanistica (v. P. FERRIERI, *P. V. e l'umanesimo nel sec. XVI,* negli *Studj di stor. e critica letter.*, Milano, Trevisini 1892, pag. 333). Professò lettere greche e latine nello Studio fiorentino dal 1548 circa al 1553, e vi ebbe numerosi e dotti allievi; poi Cosimo lo fece senatore. Morì nel 1585. La sua scrittura italiana di maggior pregio, oltre alcune *Orazioni* e cinquanta *Lettere,* che si leggono nelle *Prose fiorentine,* è il *Trattato delle lodi e della coltivazione degli olivi* (Firenze, Giunti 1574).

[Per la sua biografia, che meriterebbe d'esser narrata di nuovo mettendo in maggior luce i suoi meriti come filologo e giovandosi anche del suo carteggio nel Museo britannico, v. A. M. BANDINI, *Memorie per servire alla vita di P. V.* Livorno, Santini 1756.]

Del piantar gli Ulivi, e dei luoghi più ad essi propizj. — Perchè egli si è sempre disputato della stagione nella quale si dee porre ogni sorte d'alberi, conciossiachè alcuni lodano la primavera ed altri usano più tosto di porre l'autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare il paese, s'è freddo o caldo; e dipoi il terreno,se egli è umido o asciutto; e similmente, quel campo proprio dove s'ha a porre, com'egli è vòlto, cioè se guarda a mezzogiorno o a tramontana; e medesimamente, che sorte di frutti vi s'ha a porre; e di più, colle lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami o piantoni: perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce senza affaticarsi in mostrarlo. E fra l'altre doti che hanno in loro le piante giovani di ulivo, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione; e non solo si appiccano bene alla terra, e d'ottobre e marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni; perocchè, se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza di cavarle colla lor terra: là dove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non in verso la primavera; imperocchè, non portando seco terra e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati, e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da' freddi e da' ghiacci del verno. Non dico già, che in queste molto tenere piante non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra, per trattarle bene da ogni parte, e accarezzarle quanto l'uom può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come invero possiam fare, che elle siano appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe e gentili colle

lor frondi e co' lor rami, che guatino l'una l'altra, e quasi godano della loro così bella vista e dolce compagnia, se bene elle si sono alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque come ell'erano nel semenzajo: e vegnamo un poco a vedere come noi l'abbiamo a conservare e aiutarle crescere ed ingrossare; perciocchè elle si pongono sottili e di grossezza poco più d'una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro; e basta loro, se non si semina il campo, dove elle son poste, vangarle l'autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio:[1] e seguitar di far questo mentre che elle son giovani: come ancora bisogna fare ai piantoni, a volergli trattar bene; e così, essendo in buon terreno, e che l'ami, in tre o quattro anni diventano grosse come un manico di vanga, e in breve tempo poi paiono ulivi forniti e interi: i quali ulivi alcuni antichi dicevano non dimandare aiuto alcuno da chi gli aveva nel suo: altri, come in vero è, affermavano che fra tutte le piante, questa richiede minore spesa che alcuna altra: e così veggiamo che vicino al mare, dove zeffiro arriva fresco e soave e le conforta tutte e ricrea, e' non usano di governare gli ulivi, come interviene intorno a Pietrasanta e in Val di Calci, paese molto ameno e benigno; e non solo non governan quivi gli ulivi, ma gli offendono e mazzicano[2] quando essi voglion côrre l'ulive: chè gli battono con pertiche senza discrezione alcuna; il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il beneficio dell'aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell'ulivo. E di qui nacque che Teofrasto disse che l'ulivo non faceva da lontano dal mare quaranta miglia, il quale egli stimò essere il termine dove arriva, fresco e atto a impregnar le piante (per usar la voce, translata primamente dal nostro gran poeta), questo vento. E senza fallo, nell'ulivo importa più che nulla il terreno a lui accomodato, ed il cielo: onde noi che manchiamo dell'un de' due, nè abbiamo oltr'a questo in molti luoghi quel terreno, ch'essi amerebbono, gentile e come tufo, qual è a Palaja e in Val di Calci, dobbiamo mettere tanto più studio in custodirlo. Non dico già, che per tutto indifferentemente vicino al mare gli ulivi facciano bene, nè questo a patto alcuno intese Teofrasto: perocchè sono anche quivi de' luoghi, dove essi non pruovano, perciocchè il terreno v'è lor contrario, o la positura è tale, e il luogo è vòlto in modo, che egli vi sentono qualche nocumento: e si vede manifesto, trovarsi alcuni poggetti propinqui al mare, ne' quali le piante vengono più rigogliose, e mignolano[3] ancora bene, ma non v'allegano; come mostra

[1] È così chiamato un letame di pecore o di castroni.

[2] *Percuotono colle mazze; abbacchiano* o *bacchiano.*

[3] *Quando l'ulivo manda fuori quelle boccioline,* dice il Vettori stesso, *noi chiamiamo nel nostro parlare, questo moto della natura:* mignolare, *e poi quando quelle tali bocce s'aprono, diciamo gli ulivi* fiorire.

Teofrasto medesimo intorno a Taranto, che gli ulivi sempre quivi danno segno di copiosa ricolta, ma poi, in sul fiorire, la maggior parte del frutto si perde: e sopratutto interviene questo per tutto in quegli, i quali son posti ne' bassi, e dove non possono i venti che gli rinfreschino; perocchè quivi le vampe del sole abbruciano i loro fiori.... Posti che eglino sono, e cresciuti oramai in modo che fanno gran frutto, se bene egli sopportano per lungo tempo ogni trascuraggine e mal trattamento, non è per questo, che, custoditi bene e vezzeggiati, essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno.

GIOVANNI GUIDICCIONI. Nacque in Lucca, d'antica prosapia venuta dalla Garfagnana, il 25 febbraio 1500, figlio d'Alessandro e di Lucrezia Nocchi. Studiò a Bologna e poi in Pisa e Padova, e si laureò in legge in Ferrara nel 1525. A Padova fu nella consuetudine di Trifon Gabriele e di Pietro Bembo; in Lucca ebbe un canonicato nella cattedrale. Nel 1527 era a Roma ed entrò *auditore* del cardinale Farnese, che accompagnò a Parma e nella legazione a Carlo V. Per conto poi della Signoria di Lucca ebbe commissioni ed incarichi. Nel 1534 il cardinale Farnese, che era divenuto Paolo III, lo elesse governatore di Roma, poi vescovo di Fossombrone, e nunzio presso Carlo V. Dopo quasi tre anni di nunziatura fu richiamato per ingiuste accuse. A Roma convinse il papa della sua innocenza, e n'ebbe nuovi segni di favore e fu del suo seguito a Nizza nel 1538. Si recò nel 1539 nella sua diocesi di Fossombrone, che per lui amministrava un vicario; ma il papa lo richiamò affidandogli nel 1540 il governo della Romagna, dove si recava avendo segretario per qualche mese il Caro, e comportandosi con grande destrezza. Tornato a Roma fu commissario generale del campo per la guerra contro Ascanio Colonna nel 1541, e quindi governatore generale della Marca; e sarebbe salito alla porpora se non fosse morto precocemente in Macerata ai 26 luglio 1541 per malattia contratta dai molti disagi. È falso che morisse di veleno.

Le sue *Rime*, petrarcheggianti, furono stampate dispersamente prima, poi tutte a Firenze (Torrentino 1557). In prosa abbiamo oltre un volume di *Ordini, leggi,* cc. *dei novanta pacifici,* riguardanti la Romagna (Venezia, Bevilacqua 1559), un' *Orazione alla Repubblica di Lucca* per la sollevazione degli *Straccioni* (1531-32), che non fu forse recitata mai (v. P. GIORDANI, *Lettera a G. Marchetti,* in *Opere,* tomo XII, pag. 361 e segg.). Le *lettere* sono familiari e di negozj; importanti fra tutte quelle da Aix e dal campo cesareo. Fra i prelati e i letterati di facili costumi e di poco rigorosi pensieri, il Guidiccioni fu ben singolare per gravità di sentimenti e integrità di vita (R. FOR-

NACIARI, *Una fenice fra i letterati del 500,* in *Nuova Antologia,* luglio 1873).

[Per la vita v. la biografia di C. MINUTOLI che precede le *Opere di mons. G. G.*, novamente raccolte e ordinate, vol. due; Firenze, Barbèra 1867.]

Modo di condursi in Corte di Roma. Da Lettera *a messer B. Guidiccioni.* — ..... Ella ha da credere che questa sua venuta, non solo dispiacerà ad alcuni, li quali sono in grado appresso N. Signore, ma ancora a qualche cardinale per più d'un rispetto, che a più opportuno tempo più diffusamente le dirò. Ha da guardarsi ne' ragionamenti che terrà con qualsivoglia amico o parente di non riprender mai azione alcuna di N. S., sì perchè non conviene a buon servitore, nè piace a Sua Santità; come perchè il nostro intelletto non penetra molte volte alla cagione, la quale muove i Principi. Ed io mi sono ingannato molte volte, il quale ho giudicato qualche azione di S. B. riprensibile, che il tempo poi ha reso vano il mio giudizio. Se la Signoria Vostra sarà ricercata da Sua Beatitudine del suo parere, ha sempre da dire la verità, ma con quella modestia e sommissione che s'appartiene a uno, il quale conosce il suo grado inferiore, e il consiglio più debole. E se talora si viene alla discussione d'alcuna materia, non sia pertinace nelle contradizioni, nè troppo liberale nelle repliche: ma si riposi su l'opinione di Sua Santità, la quale considera e rumina poi sottilmente ogni cosa: e per la capacità dell'ingegno delibera alcuna volta secondo le cose udite, ed a consiglio d'altri, ma sempre circospettamente. Non ha da intrinsecarsi con alcun cardinale, salvo con gli nipoti, e massimamente col mio signor Farnese, da cui si deve aver dipendenza; nè conversar se non con quelli che sono ben veduti e stimati da Sua Santità: il che non è punto difficile a sapere, sì perchè sono adoperati e accarezzati da' segretari assistenti, come perchè Sua Beatitudine è solita darne cognizione. Non si curi di chieder molte grazie per sè e pochissime ne domandi per altri; perchè Sua Santità mal volentieri concede questo e simile arbitrio a' servitori. E lo fa (come io stimo) per tre cagioni; l'una perchè non si usurpino le parti del padrone; l'altra perchè non diventino insolenti, come li servitori (de' quali Sua Santità è singulare artefice) soglion fare nella somma licenza de' favori; la terza perchè s'occupa il campo a Sua Beatitudine d'usar liberalità e munificenza secondo il suo discreto giudizio. La S. V. (per quanto Sua Santità s'è umiliata conferirmi) sarà eletta in questo principio per suo Vicario: il quale officio è più importante di quello che altri s'avvisa; e più atto a poter dimostrare la sincerità de' costumi e l'esempio della dottrina. Era già costumato da darsi a' cardinali, secondo che da Sua Beati-

tudine intesi, e che ho tocco con mano che egli è cercato. Circa questo, prima le ricordo che dia gratissima udienza; e sia lecito a ogni ora ed a ciascuno di favellare, perchè la distanza de' tribunali e delle abitazioni e la gravezza delle liti, massime in questo anno, e la moltitudine delle faccende, non permettono che gli negozianti [1] possano perder tempo in aspettare o in ritornare per essere ascoltati. E so che molti officiali sono odiati e bestemmiati per questa cagione. Secondariamente ella non cerchi rinnovare il mondo: perchè se dispiace in luogo alcuno l'austerità e il freno delle usanze trascorse, dispiace in Roma, dove è permessa la libertà del vivere. Sì bene ella ha da provedere a qualche trascurato abuso, ed a servare una certa mediocrità, mediante la quale rimanga tra l'esecutivo e il mansueto, tra il buono e il sagace. Avvertendo sopra tutto che Sua Beatitudine non possa mai sospettare che ella faccia cosa alcuna in grazia de' cardinali. L'uso dell'umanità e delle cortesi parole è molto laudabile, e concilia mirabilmente gli animi de gli uomini. E però V. S. si mostri grata nell'aspetto, benigna e piacevole nel salutare, e guardisi dal riprendere e dal punger altri: perchè a pochi piace lo stare a maestro, e a niuno l'essere offeso; e quelli che meno pare che curino le punture, quelli sogliono con più perverso intendimento vendicarle e di nascosto nuocere. Ricuopra più che può con l'umiltade i favori che N. Signore le farà, sempre guardandosi di non riferire cosa udita da Sua Santità, benchè minima: e cerchi, se ella può, che nessuno possa comprendere quello che ella negozi: avendo a memoria di mostrar più tosto che siano faccende frivole, che importanti: acciocchè l'invidia, la quale è infinita, usi meno la sua forza. S'appresenti ogni mattina nell'ora della Messa ordinariamente avanti a Sua Santità, se ella starà in palazzo: se starà fuori, ogni due o tre dì. Nel resto non frequenti il corteggiare: [2] acciocchè quello, che so certo che V. S. faría per gratitudine de' benefizj e per la divozion che porta a Sua Santità, non fusse interpretato procedere da ambizione. Nelli altri tempi de' Consistori e del cavalcar del Papa, comparisca, e alcuna volta l'accompagni, secondo la qualità de' tempi e de' luoghi. Tenghi de' suoi amici e de' miei quella memoria e quel conto che si può maggiore: perchè (oltre che renderà merito della sua benivolenza) s'acquisterà quel buon nome, il quale porta seco col tempo utilità e grandezza. E dove può far loro benefizio e spendere il suo favore, non perda occasione: e sia intorno a ciò tanto offiziosa con altri, quanto rispettosa col Papa: perchè è molto più espediente moderarsi nel chiedere, per poter giovare a buon proposito ne' parlamenti all'amico, che

---

[1] Coloro che negoziano, trattano affari: *i postulanti, i procuratori.*

[2] *Non usi troppo frequentemente in Corte.*

domandare per non ottenere; o perchè ottenendo gli sia precisa la strada di poter altre volte conseguir grazia. Se V. S. darà qualche fede a questi miei ricordi, non dubito di quello che so per bocca di Sua Beatitudine. Nella cui felicissima grazia Iddio ponga e conservi lei e me: o l'uno o l'altro di noi. Di Fossombruno, alli XX di settembre MDXXIX.

Stato della repubblica di Lucca dopo la sollevazione degli Straccioni. — ..... Da queste perverse azioni dunque, e da molte altre che io dirò di sotto, ebbero principio le dissensioni; le quali per sì fatta maniera scorsero per la città, che non vi lasciarono luogo non occupato, e non ridotto a pericolo d'inevitabile miseria. E tanto nelli animi di quelli, contra i quali oggi ho armata la lingua, avea di potere la loro passata amministrazione meno che giusta; e tanto in quelli (sia detto senza vostro sdegno) di una buona parte di voi la viltà, che quelli spaventati si rinchiudevano nelle case, si discostavano dalla città e nascondevansi dove potevano; voi, non arditi pure incontrandovi di parlarvi, non che contraporvi alli disordinati appetiti della moltitudine, non curavate di lasciar volgere sottosopra gli ordini buoni; permettevate che si calcasse l'autorità dei giudicj; consentivate che la giustizia fusse preda e vil serva di chiunque se l'occupava; ed a tale esterminio era condotta questa misera città, che se Iddio, il quale con occhio pietoso riguarda le calamità degli uomini e ode i preghi de i suoi devoti, non avesse steso le braccia della sua misericordia sopra di noi, era forse giunto quel tempo meritato da i nostri peccati, minacciato da i nostri antichi, e previsto da alcuni viventi, era, dico, giunto quel tempo nel quale saccheggiate ed arse le case, uccisa o sbandita la nobiltà, spogliati e violati i luoghi pubblici, confusi e rovinati gli ordini buoni, niuno avria potuto con gli occhi asciutti rimirare questo spettacolo così acerbo e funesto, nè quelli ancora dalle mani dei quali era caduta questa percossa mortale sopra le cervici, e passata dentro alle viscere di questa Repubblica, avriano potuto non incolpare e bestemmiare sè medesimi di tal rovina..... Ma nella durezza de' mali e delle tribolazioni, nelle quali eravamo come in durissimo scoglio fracassati, Iddio ci mostrò la sua benigna faccia: ed allora che la nostra salvezza era minore, ne fece con felice vittoria racquistare l'insegna della libertà perduta. La quale, se con quel desiderio e con quello ardore, che allora corremmo ad abbracciare, e che prima avevamo aspettata e domandata con preghi a Dio, ora sapessimo conoscere e mantenere, io non ardirei di favellare in quella guisa ch'io favello, nè crederei ch'ella dovesse spegnersi e cadere in fondo. Ma io veggio, e vede meco chiunque ha il giudizio libero dalle passioni, che noi ritorniamo a molto più iniquo stato che prima, a più dura condizione di vivere. Perciocchè alcuni di voi, li quali fuste nelle perturbazioni della Repubblica poco forti, ora nella

quiete volete mostrarvi valorosi col perseguitare molti di quelli li quali presero l'armi per difendere le parti de' poveri..... Ma come quelli, nei quali può più la crudeltà che la mansuetudine, più l'odio che il zelo della patria, più l'impeto della vendetta che la ragione, con falsi argomenti persuadete, con lusinghe incitate, e con la forza dell'oro (il quale saria più onesto spendere ne i bisogni pubblici), spingete or questo a sopraffare con parole, or quello a ferire, or quell'altro ad uccidere quelle persone, le quali contente della loro povertà, vivono de' sudori del volto loro. Tra i quali, posto pure che alcuno imputato fosse (ch'esser non debbe) di qualche colpa, non è egli più prudente e umano consiglio, con l'imitazione di quella legge, la quale Trasibulo dopo l'acquisto della libertà pose in Atene, non riconoscere gli errori commessi, che bruttare le mani di sangue civile? E tanto maggiormente far doveriasi, quanto voi con la pubblica pace teneramente mostraste di perdonare a tutti.

Ma voi per meglio colorire i vostri pensamenti e gli acerbi fatti, tutti quelli li quali si vestirono l'armi per non sottoporsi alle inique leggi che alcuno volea porre, per non tolerare l'avarizia e 'l fasto vostro, gli avete domandati e continuamente gli domandate *straccioni;* e sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, volete che sia nascosa ogni intemperanza, e alberghi ogni scelleratezza: non ricordandovi che, se bene furono tra tanta moltitudine alcuni, i quali tentarono con perversi intendimenti spegnere il nome di questa Repubblica (di che o con morte o con bando ne hanno dato e ne danno conveniente pena), questi non furono però fra il numero di quegli empj. Laonde se dal fervore della giustizia fuste tirati alla pena di quelli, siate tirati dalla volontà buona e dall'amore della Repubblica alla salute di questi. I quali se colla loro virtù provvidero che voi menaste tranquilla e felice fortuna, non dovete voi consentire che essi si disperino nella turbata e infelice. E ricordar vi dovete che con la medicina delle parole e delle opere buone renderono la sanità a questa inferma Repubblica; e che in luogo delle ingiurie saría ragionevole che ne portassero premio, o se non questo, almeno sicurezza e riposo. Chè se mentre nelli strepiti delle armi, nelle confusioni degli ordini giudiciali, nel crescere e nel fiorire della loro autorità, essi poteano colle ruberie, con le ingiurie, e cogli ammazzamenti spogliare ed offendere e levar di terra e dal numero dei vivi la nobiltà; se potevano confondere ogni cosa, e togliere quel poco spirito che teneva viva questa Repubblica, e non lo fecero; anzi con quel vedere che porgea loro la poca esperienza de' negozj pubblici, e con quella amorevolezza che richiedevano quelli pericolosi tempi, provvidero ai particolari, e dierono aiuto di salvamento al pubblico; che dovete voi credere, ora che son lor tolte le armi di mano, e scossa l'autorità, vogliano e possano fare?

Veramente se aprirete gli occhi dello intelletto, i quali vi ha chiusi l'odio, vedrete che questi tali niente altro vogliono che godere della conversazione [1] di quelli con li quali fino dalla fanciullezza vivuti sono, e hanno insieme con loro trapassati mille pericoli di fame e di pestilenza. Niente altro chieggono che pascersi di quest' aere natio, niente altro domandano, se non vivere sotto buoni ordini e con eguali leggi in quella povertà, la quale per la sua miseria piuttosto può esser detta morte che vita. Non diremo noi dunque colui nemico della natura, che cerca di rompere i santi legami dell'amicizia? Negheremo noi essere senza parte d'umanità colui, il quale non consenta che altri si ricrei sotto quel cielo onde prima ebbe lo spirito? Non confesseremo noi colui esser disfattore del mondo ed avversario alle voglie di Dio, il quale senza cagione alcuna, col furore del cieco desiderio, e con disonesti modi, cerca di far rapina della vita de' miseri, e distruggerli? Se adunque ne' passati tempi pericolosi furono ministri del ben pubblico, nè consentirono alle voglie de gli uomini rei; se al presente ubbidiscono i magistrati, riveriscono i nobili ed i maggiori; se si contentano di questa forma di Stato; se finalmente stanno quietissimi con la loro povertà: a che cotante violenze, e così aspre persecuzioni? perchè si tendono continuamente insidie alle vite loro? Per la paura forse che ebbe qualche ingiusto ricco di tutti i poveri, o per l'odio che allora nacque, nè per la pace s'estinse? o pure perchè questa libertà, la quale si è mantenuta viva un secolo, vada per colpa loro declinando verso il suo fine? Se per la paura: considerate, vi prego, qual cosa è men degna di un elevato spirito, qual più lontana dalla rettitudine, che vendicarsi di coloro i quali l'uomo ha temuto meno che giustamente. È ben fiero veramente quel cittadino e bene ingiusto, il quale liberato dal pericolo delle armi, ritiene armato l'animo. Se per l'odio: io lascio giudicare agli intendenti quanto si convenga di usarlo, non solamente a quelli i quali si specchiano nella luce della religione cristiana, ma a tutti gli altri che reggono e governano le cittadi; i quali tutti, lontani dalle passioni, debbono drizzarsi alla salute universale, ed abbracciando la virtù, la mansuetudine e la giustizia, sofferire ogni oltraggio, non che temperarsi dalla vendetta. Se per distruggimento e morte della libertà: perchè, come iniqui e indegni del nome civile, non si cacciano ne i boschi, anzi non si rilegano fuori della umana natura? Rivolgete tacitamente ne gli animi vostri le mie parole uscite dal profondo del cuore, e dettate da sincero affetto; e persuadete a voi medesimi che la licenza di fare quel che a l'uomo viene in desiderio, se ella non è usata giustamente, non è potenza. — (Dall' *Orazione alla Rep. di Lucca.*)

---

[1] *Della compagnia, del vivere insieme.*

All' Italia.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

Lo stato d' Italia; a Vincenzo Buonvisi.

Questa, che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d' alta gloria ascese,
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l' Ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valor antico,
Ai colpi de l' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel ch' io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Sul medesimo argomento.

Prega tu meco il ciel de la su' aita,
Se pur (quanto devría) ti punge cura
Di quest' afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l' assecura,
Sì l' odio interno ha la pietà sbandita.
Ch' a tal (nostre rie colpe, e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia

Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

All' Italia.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'a i dì men foschi trionfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti:
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

IACOPO BONFADIO. Nacque a Gorzano presso a Salò sul principio del secolo XVI. Compiuti gli studj si recò a Roma e ivi stette a servizio di due cardinali, e poi in altre città, fiuchè il Bembo gli affidò in Padova l'educazione del figliuolo Torquato. Fu nel 1545 invitato a Genova a tenervi cattedra di filosofia, e gli fu anche affidato l'ufficio di scrivere gli *Annali* della Repubblica, ch'egli condusse in latino dal 1528 al 1550. In quest'anno fu posto in carcere, e anche i contemporanei non sono d'accordo sul delitto che gli fu apposto, ma che più probabilmente fu di mal costume, e pel quale fu condannato. Venne generalmente creduto che fosse stato decapitato e poi abbruciato nel 1550; ma PROSPERO VIANI (*Lettere filolog. e critiche,* Bologna, Zanichelli 1874, pag. 225 e segg.) pubblicando alcune stanze e lettere di lui, fece noto che nel codice che contiene le prime, si legge *sub die 20 Junii 1561 defunctus in carceribus,* sicchè si potrebbe credere che, graziato all'ultimo momento, ma pur dato per morto, languisse in prigione fino a cotesto giorno. Restano di lui, oltre gli *Annali, Poesie* latine e volgari, una traduzione della *Miloniana* di Cicerone (ristampata con quelle del Garatoni e del Cesari da STEFANO GROSSO, Novara, Miglio 1875) e alcune lodate *Lettere* (stampate sparsamente, e poi raccolte nella edizione di Bologna, Longhi 1744, e con tutte le *Opere,* Brescia, Turlini 1746, e Brescia, Pianta 1758, vol. 2).

[Per la biografia, v. *Gli scrittori d'Italia* del MAZUCCHELLI.]

Il lago di Garda. Da lettera *a un amico.* — Giunsi al lago.... Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto, volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico; quel che non puote il tempo, ancor che communemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria; fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera: chè in quella prima vista un profondo e largo respirar che mi s'aprì dal core, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori, che fino allora m'avea tenuto oppresso.

Se potete venir ancor voi,.... non dovete lasciare questa occasione in nessun modo.... Voglio perder la vita, se, giunto che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte dove, fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però, ancor che Catullo mosso da strano capriccio poetico, con il suo faselo andasse a vedere la nobile Rodi e tutte le meraviglie dell'Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto, dove passò la prima nave di que' scelti cavalieri Argivi ch'anduono al monton d'oro, nondimeno, ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo paradiso, fece vóto a Castore e Polluce di non partirsene più mai.[1] Qui vedrete un cielo aperto lucente e chiaro, con largo moto e con vivo splendore, quasi con un suo riso, invitarci all'allegria. E, s'egli è vero che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acque di qua giù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre; o crederò che Dio, per simile ragione con la quale dicono che abita ne'cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono d'odore, stimo che non intendessero in quel senso che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani; chè questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo: la forma d'esso, bella: il sito, vago. La terra che lo abbraccia, vestita di mille vari orna-

---

[1] Catullo, com'è noto, ebbe un possesso sul lago di Benaco, che celebrò: *Peninsularum Sirmio*, ec. Il Bonfadio allude qui al carme IV *Phaselus ille, quem videtis, hospites.*

menti e festeggiante, mostra d'esser contenta a pieno per possedere un così caro dono: ed esso all'incontro, negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa, come d'industria, mille riposti recessi, che a chiunque gli vede empiono l'anima di maraviglioso piacere. E molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aure e dell'ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno: di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontar del sole, alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè, vedendovi entro fiammeggiare il sole ed una via per mezzo dritta e continua piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste; e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea che, come per ingegno umano della spera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non v'è certezza che lo paragoni....

Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castelli e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andar primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi, spargendo fiori e odori che danno la vita.... E dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove; e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura, incorporata con l'arte, è fatta artefice e connaturale dell'arte e d'amendue è fatta una terza natura a cui non saprei dar nome. Ma de' giardini, degli aranci, limoni e cedri, de' boschi d'olivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate ch'io vi dica altro: perchè questa è opera infinita....

E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario; acciò che qui fosse compiuta perfezione, provide natura che verso la parte che guarda settentrione fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi gli guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti. E, se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse stata qui; poichè vi si veggono ancora espresse le figure loro: e verisimile

parmi che, se que' nemici di natura volessero salire in cielo stimulati dall'invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure; le quali tanto tengono di pietra e di quercia quanto d'uomo, e càmpano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico. E ci sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artifizj, che, computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini e signori che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'esser di tutti gli uomini che sono stati fin qui di età in età, dalla prima origine del mondo.

SPERONE SPERONI. Nacque in Padova ai 12 aprile 1500, ed ivi attese agli studj nella scuola del Pomponazzo, e vi fu poi lettore in filosofia: morì vecchissimo, nel 1583. Passò la vita fra la patria e Roma. Ebbe al tempo suo grande riputazione come oratore e come filosofo e critico. L'opera sua principale in versi è la tragedia *Canace*, che diede occasione a molte controversie. Scrisse in prosa *Dialoghi* (v. in proposito ERCOLE BOTTARI, *Sui Dialoghi morali di S. S.*, Cesena, Collini 1858), *Discorsi, Orazioni* di svariatissimi argomenti, in stile sempre compassato, e alquanto grave: più sciolte sono le lettere; e fra queste le migliori sono dirette alle figliuole, ma di soggetto troppo domestico, e cosparse di *patavinità*.

[Per la sua biografia, vedi la *Vita* di lui scritta da M. FORCELLINI, nelle *Opere di S. Speroni*, Venezia, Occhi 1740, vol. 5.]

La buona moglie. Dal *Discorso della cura della famiglia, a Cornelia Cornaro.* — Primieramente tu dêi sapere, che le parti della tua casa sono molte e diverse, nel cui governo diversamente, secondo la loro diversità, è ben fatto che tu proceda: perciocchè d'altra provvisione ha mestieri la roba, altra ai servi ed altra al marito è richiesta. In quel modo, dico il marito esser parte della tua casa e soggetto al tuo reggimento, che il cuore è parte della persona; il quale, benchè sia cuore, cioè principio di vivere, col rimanente del corpo nostro dallo stomaco e dalla bocca prende il cibo che lo nutrica. Lui adunque, mentre in casa dimorerà, sciolto dai studj delle dottrine e dalle civili faccende, in tutto quello che alla persona gli si pertiene con diligenza procurerai, precorrendo il suo dimandare, non pur quello benignamente adempiendo: ch'egli è ufficio della mogliera altrettanto per lo marito curare quanto per sè; e facendo altrimenti, facilmente dubiterebbe il marito ciò avvenirgli con esso lei, perch'ella poco il prezzasse: il qual dubbio di molti mali nella lor casa sarebbe certa ragione. Nasce alcuna volta il sospetto di sì occulta sementa, che a molti pare che a guisa proprio di caprifico sorga e germogli da sè medesimo. Vero

caso è che la nostra ignoranza, con la quale spesse fiate gli ultimi atti e parole a peggior fine tiriamo che non furon formati, mirabilmente è atta a produrre di così fatta gramigna; ma il mancar tuttavia a' nostri amici di quell'ufficio che lor devemo, è radice la quale serpendo per entro i nostri umani pensieri, come ellera a muro, sì c'inviluppa i sentimenti, quelli contaminando a suo modo, non altramente che far soglia la febbre, la lingua e 'l gusto dell'ammalato. Il che fatto, oggimai non puote l'uomo così bene operare, che la sospizione appigliata non se lo rechi in dispetto; per la qual cosa è da aver cura che pianta così cattiva non adombri le vostre menti. In te, figliuola, per niun accidente che ti possa avvenire non avrà loco nè vita, se, quanto amerai il marito, altrettanto ti crederai d'esser amata da lui: e te in quel modo che, donna essendo, sarai intenta al governo della famiglia dentr'alla porta della tua casa, penserai similmente lui esser dato nel reggimento di quella per le cose di fuori; considerando con diligenza a quanti travagli e a quante maniere d'impedimenti ci tegna soggetti la nostra, per così dire, virilità:[1] lettere, armi, repubbliche, signorie, liti, invidie, amicizie e sedizioni, ond'a Dio piacque liberarne voi femmine. In somma, penserai molto bene in quanti e quai modi e quanto possa l'incostanza nell'utile parimente e nell'onor de'mortali: alle quali due cose, come naturalmente incliniamo, così a ben abbracciarle molte volte è mestieri che dai diletti ci allontaniamo, e specialmente dall'esser insieme colle mogliere; con le quali non è possibile che di continuo sediamo, nè quelle con esso noi è onesto qua e là travagliare. Ma che dich'io? Sappi, figliuola mia, che, come bene annoda una corda, qualunque i suoi capi parte e tira in diverse parti, così in varj luoghi, variamente operando il marito e la moglie, mirabilmente la lor famiglia si stabilisce. Dunque, se così è, non solamente con pazienza, ma con lieto animo sopporterai la lontananza di tuo marito, colei poco savia tenendo, la quale, gelosa oltra modo, non per beneficio della famiglia, ma o per amor che 'l desvie, o per odio di sè medesima, ciò creda avvenirle col suo. Quanto sin ora ho parlato, tutto dipende dal tuo volere, il quale assai meglio puoi governare, che non l'altrui.

GIOVANNI DELLA CASA. Di famiglia oriunda del Mugello, nacque Giovanni il 28 giugno 1503 di Pandolfo Della Casa e di Lisabetta Tornabuoni, probabilmente in Firenze. Fece i primi studj a Bologna; tornato poi a Firenze nel 1531 fu *squittinato per la maggiore*. Andò a Roma e condusse vita allegra, anzi licenziosa, non trascurando gli studj e i modi di far fortuna, finchè nel 1534

[1] *L'esser uomini.*

circa, entrò nello stato ecclesiastico e nel 1540 era di nuovo a Firenze commissario apostolico; e qui fu dell'*Accademia fiorentina* come poi a Roma de' *Vignaiuoli;* nel 1542 cherico della Camera apostolica, poi arcivescovo di Benevento nel 1544 e nunzio a Venezia, dove (1546) aintò il patriarca contro P. P. Vergerio, eretico, vescovo di Cápo d'Istria. Nel 1549 tornò a Roma, per ridursi poi a vita tranquilla e operosa in Venezia e nella sua villa della Marca Trevigiana. Anche in questo tempo ebbe grande autorità presso prelati e principi, finchè Paolo IV lo chiamò a Roma per suo segretario di Stato, ed ebbe parte ai disegni di quel pontefice contro gli Spagnuoli (v. MARTINETTI, *Paolo IV e la Lega per la libertà d'Italia,* in *Rivista Europea,* 1877, fasc. 4°). Con grande meraviglia di molti, per causa non ben chiara, non fu promosso cardinale nel 1555; nè potè esserlo poi, perchè morì ai 14 di novembre 1556 in Roma.

Scrisse molto, anche in latino, in versi e in prosa; ricordiamo una *Vita P. Bembi* e traduzioni da Tucidide. Molte cose compose nella nunziatura e nel ritiro di Venezia; molte ne furon raccolte poi da Carlo Roberto Dati. Delle italiane, tralasciando le molte scritture *minori* (v. L. PASSERINI, *Alcuni scritti inediti di G. D. C.,* in *Propugnatore,* 1875) ricordiamo le *Rime,* tra le quali ebbero fama, forse dannosa per l'autore, alcuni *Capitoli* berneschi e licenziosi. Sulle sue poesie, delle quali fu lodato lo stile dignitoso e robusto e lo studio industrioso di nuove forme, dissertarono il Varchi, il Tasso, il Salvini. Il *Trattato degli ufficj comuni* fu scritto prima in latino e poi tradotto in italiano da lui o da altri, forse dal nipote Annibale Rucellai (v. PIERETTI, *Scritti filologici e letterari,* Cesena, Collini, 1878, p. 31). Più celebre ancora è il *Galateo* (1ª ediz. in *Rime e prose* di lui, Venezia, Bevilacqua 1558) scritto (v. cap. IV) per consiglio di un messer Galateo, nel quale alcuni ravvisano Galeazzo Florimonte, ed altri Antonio Ferrari, nativo di Galatina, e perciò detto *il Galateo.* In questa raccolta di regole di buona creanza dimostra col fino sentimento che ebbe delle convenienze sociali, potenza di osservazione e pratica molta delle cose umane; e ciò in una forma d'inarrivabile eleganza e sul far boccaccesco, con un pizzico di brio e d'arguzia bonaria (v. *Mons. G. D. C. e le sue prose volgari* in O. FERRINI, *Primi saggi sul cinquecento,* Perugia, Boncompagni 1885).

[Per la biografia, v. G. B. CASOTTI, *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di m. G. D. C.,* poste in fronte all'edizione fatta in Firenze delle *Opere,* Manni 1707, vol. 3 in 4°; e poi, con aggiunte, Venezia, Pasinello 1728, vol. 5, in 4°, e 1752, vol. 3, in 4°.]

Esortazioni e consigli a un giovane, da Lettera *al nipote Annibale Rucellai.* — ..... Tu sai quante volte io t'ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con

meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola basta a impedirlo; e sai anco che quel ch'io t'ho detto, ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; chè se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario ch'io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozj, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t'inanimerai poi a seguire; e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere ch'io possa desiderare da te. Così arai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu; cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè, se tu mi darai cagione ch'io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo; nè cerco altro che giusto color[1] di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando (ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare), che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna nè altrove fino a tutto settembre, e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto ed aspro cammino; chè la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricòrdati dunque, che tu impari le lingue, le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la

[1] *Motivo, ragione che mi permetta di poterlo fare.*

lingua greca o la latina, bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua che s'apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza, e senza intension d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che, conto ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora: Io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi col primo migliajo il decimo ed il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. Ed oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; che per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; chè tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli famigliari, e allegarli a proposito e fuori di proposito; cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi questo avviso: chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano e dilli che mi mandi le sue composizioni. — Di Venezia, alli 30 di marzo 1549.

Sul medesimo argomento, allo stesso. — Messer Stefano si è ammalato non per colpa della fortuna, come tu scrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a far maggior fatica che non può comportare la sua debol complessione; e sai che anco a Murano glie l'appiccasti più d'una volta. Per amor di Dio,

sforzati d'esser un poco più considerato e meno impetuoso: e quando ti vengono quelle voglie così accese, avvézzati a ritenerle e a vincerle; e così imparerai ad esser superiore a te medesimo, ed, oltre agli incomodi che tu cesserai, diverrai temperato e modesto: la qual virtù è quasi un concento ed un'armonia dell'anima; e come un istrumento scordato non si può usare ad alcuna musica, così gli animi impetuosi e discordanti dalla ragione e da sè medesimi non son buoni ad alcuna azione. E che sia così come io dico, vedi ora quanto danno e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo; e questo è discordar da sè medesimo. Perchè io ti priego di nuovo che tu ti astenga di fare esercizio violento, e di mangiare, come tu suoli, le fave a staia e le ciriege a ceste, guardando quanto danno e disturbo ti sarebbe se tu infermassi. Sappi certo che gran parte della condizion della vita tua, che si può dir che cominci ora, è posta nella fatica che tu fai questa state; la quale, se ella fia fruttuosa, come la sarà certo se non viene il difetto da te, dirizzerà tutto il corso del viver tuo; essendo altramente, anche lo torcerà per via poco lodabile, chè Dio sa quando voi avrete ozio e comodo di studiar fermamente sei mesi. Non lo perder dunque, e non ispendere in ciriege e in susine nè in feste sì bella e sì cara occasione e ventura; e studia con diligenza e con pazienza, e vivi sicuro che, se tu ti affatichi pur mediocremente, tu scriverai in prosa meglio che molti e molti altri; tanto ti veggo aver migliorato solo in copiar quelle mie baie ed in quel poco esercizio che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento e tanta gloria, quanta tu suoli dire che porgono a me le mie scritture. E se tu ti contenti che Dio e tuo padre e la fortuna abbiano fatto in te quello tu se' e quel che tu hai, e tu non abbia fatto nulla, attendi a fare ogni dì sera fino alla morte. Ma se tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna cosa a tuo pro ed a tuo onore, affaticati, e non consentir che la sera ti sopraggiunga che tu non abbia fatto l'opera tua del dì; e, come diceva quello antico artefice: Nessun giorno passi senza la sua linea.....

Resta ora che io ti risponda alla parte delle spese che voi fate. E prima ti dico, che niun vizio mi spiacque mai più che l'avarizia, di che non credo che mi bisogni nè prova nè giuramento teco e con gli altri che mi conoscono. Ma la vanità e lo spender per pompa senza fine e senza proposito e farsi uccellare è segno di poco cervello e di poco giudizio; e però fa contrario effetto alla liberalità: chè i liberali sono tenuti, e sono, di grand'animo: e i vani sono reputati, e sono, di picciol cuore, sì come quelli che mostrano di stimar la lode data loro da' contadini e da gente minuta: cosa che i veri magnanimi debbono sprezzare, essendo molto contrario alla grandezza dell'animo il far conto di simil testi-

monio: e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere. Se tu se' veramente liberale (lasciamo star che tu hai debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità che sia), non volendo avanzare le tue provisioni, spendile bene: perchè non le doni tu a Marcantonio tuo servitore? perchè non a mess. Stefano tuo precettore? a Grillo, che è mendico, e con cinquanta scudi posti a guadagno onesto potrebbe in dieci o in quindici anni fare un capitale da vivere? Ma la vanità ti trasporta. Dieci scudi il mese vi sarebbe a saturità. Ma di questo è detto assai, quanto alla spesa; ma io mi doglio più, che io dubito che la non si tiri dietro lo sviamento dello studio; ed anche di questo ho detto assai di sopra. La ragion vorrebbe che le mie lettere fussin comuni a tutti, ma la prelibata ambizione dubito che non ti lasci far così. Sta' sano; e se tu mi ami, studia: e se tu mi ami assai, studia assaissimo. Di Venezia, alli 25 di maggio 1549.

Le Cerimonie. — Le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, sì come quelli che il nostrale non abbiamo, però che i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sì che non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni per la loro vanità: sì che bene le possiamo accozzare insieme e accoppiare nel nostro trattato, poi che ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i cherici usano d'intorno agli altari e negli ufficj divini e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma, poi che gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole e a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio, sì come il bere e il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia; la quale, misera, con le opere e con effetti abbassata e avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno, posta ne' sembianti e nelle parole d'intorno a' titoli e alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio, e non di meno, per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustris-

simo Signor tale e lo Eccellentissimo Signor cotale; e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti; ma, perciocchè queste sopraddette parole e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero lo dimostra manifestamente quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè, se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo e signore a tal'ora, che egli sarà calzolaio o barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese: e sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa o dello imperatore, i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio e ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio, così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti, per ciò che l'usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto e in parole senza significato: ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla, anzi siamo astretti, poi che ella non è peccato nostro ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente.

Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile o per vanità o per debito. E ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d'amici, secondando le nostre voglie quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo ma acciocchè noi facciamo lor bene, e non per piacerci ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, non di meno, perciocchè verso di sè è abominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati, però che non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini; sì che per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare. — Restami a dire di quelle che si fanno per debito e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano; per ciò che chi le lascia non solo spiace, ma

egli fa ingiuria, e molte volte è occorso che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via come si doveva onorare: per ciò che le forze della usanza sono grandissime e vogliosi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice Voi ad un solo, pur che colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo: anzi, se gli dicesse Tu gli tòrrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola colla quale è usanza di nominare i poltroni e i contadini. E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubidire non alla buona ma alla moderna usanza; sì come noi siamo ubidienti alle leggi eziandio meno che buone, per fino che il Comune o chi ha podestà di farlo non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole con le quali l'uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare nella terra ove noi dimoriamo ciascuna maniera d'uomini: e quelle in comunicando con le persone, osserviamo. E non ostante che l'ammiraglio, sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando co 'l re Pietro d'Aragone gli dicesse molte volte Tu, diremo pur noi a' nostri re Vostra Maestà e la Serenità Vostra, così a bocca come per lettere: anzi, sì come egli servò l'uso del suo secolo, così dobbiamo noi non disubidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite; con ciò sia che elle non procedono dal nostro volere nè dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall'usanza comune: e nelle cose che niuna scelleratezza hanno in sè, ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene, ubidire a' costumi comuni, e non disputare nè piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre, non di meno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipartenze — Signore, io vi bacio la mano — o — Io son vostro servidore — o ancora — Vostro schiavo in catena — non dêi esser tu più schifo[1] degli altri, anzi e partendo e scrivendo dêi e salutare e accomiatare, non come la ragione ma come l'usanza vuole che tu facci, e non come si soleva o si doveva fare, ma come si fa; e non dire — E di che è egli signore? — o — È costui forse divenuto mio parrocchiano, che io gli debba così baciar le mani? — per ciò che colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome e che tu gli dì' Messere o gli dài del Voi per lo capo.[2] E queste pa-

[1] *Schivo, Restío.*

[2] Gli rintruoni la testa col *voi*; gli dài del *voi* costantemente.

role di signoria e di servitù e le altre a queste somiglianti hanno perduta gran parte della loro amarezza; e, sì come alcune erbe nell' acqua si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini, sicchè non si deono abbominare, come alcuni rustici e zotichi fanno; i quali vorrebbon che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl'imperadori e ai re a questo modo, cioè — Se tu e' tuoi figliuoli siate sani, bene sta; anch'io son sano; — affermando che cotale era il principio delle lettere de' latini uomini scriventi al Comune loro di Roma; alla ragion de'quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciò che altri non paia nè vano nè superbo. E prima si dee aver risguardo al paese dove l'uom vive, per ciò che ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s' usa per li Napolitani, la città dei quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio e di baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè principi nè marchesi nè barone alcuno: sì che le maniere di Napoli signorili e pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi in dosso al picciolo, sarebbono soprabondanti e superflue; nè più nè meno i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napolitani e forse alla loro natura sarebbono miseri e ristretti. Nè, perchè i gentiluomini viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficj e de' loro squittinii, starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla: come che tutta quella contrada, s' io non m' inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciancie, sì come scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna, imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra, e con gl' infaccendati mozzarle del tutto o al meno accorciarle più che l'uom può, e più tosto accennarle che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare; ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende e di molto tedio . . . . . Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l'un con l'altro. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, nè amare o ricercare che molte ne siano fatte loro, sì come quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no; per ciò

che da loro pare che essi ricerchino e aspettino più tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che profferisce il suo servigio al padrone; per ciò che egli se lo reca ad onta e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria, quasi a lui non istia l'imporre e il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberamente; per ciò che quello che altri fa per debito è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che 'l fa; ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto pare che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico.

Tu farai adunque delle cirimonie come il sarto fa de' panni; che più tosto li taglia vantaggiati che scarsi, ma non però sì che dovendo tagliare una calza ne riesca un sacco nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese; e se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabondante e scialaquatore sarebbe biasimato, sì come vano e leggère; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch'egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero e per adulatore; del qual peccato niuno è più abominevole nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, sì come la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva; ma le altrui malattie hanno ammalato anche noi e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa, ubidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi, non lecita ma vietata, e per ciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche e di apparenze..... E come che molto piaccia agli uomini che altri gli onori, non di meno quando si accorgono di essere onorati artatamente lo prendono a tedio, e, più oltre, lo hanno anco a dispetto; per ciò che le lusinghe o adulazioni, per arrota[1] alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui cui essi carezzano sia vano e arrogante; e oltre a ciò, tondo e di grossa pasta e semplice sì, che agevole sia d'invéscarlo e prenderlo. E le cirimonie vane e isquisite e soprabondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi. Ma ci è un' altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno e alla cotale un riso; e il più

[1] *In aggiunta:* dal lat. *arrogere.*

gentile sedrà in sulla seggiola e il meno su la panchetta: le quai cirimonie credo che siano state traportate di Spagna in Italia, ma il nostro terreno le ha male ricevute e poco ci sono allignate; con ciò sia che questa distinzione di nobiltà così a punto, a noi è noiosa e per ciò non si dee alcuno far giudice a decidere chi è più nobile o chi meno..... E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore; e per ciò che queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio, ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli che non sanno più avanti e che sotto quel poco di polita buccia niuno sugo hanno e a toccarli sono vizzi e mucidi, e per ciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più a dentro di quella prima vista; e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono che soprabondano in parole e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività e della villana e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abondano di cirimonie superflue, e non per altro: le quali generalmente noiano il più degli uomini, per ciò che per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. — (Dal *Galateo*.)

Carlo V, l'Impero e l'Italia. Dalla *prima Orazione alla Repubblica di Venezia per la lega*. — Io non saprei bene affermare, serenissimo Principe, quali sieno più: coloro che la potenza e la cupidità dell'imperatore non conoscono, o coloro che conoscendola, e grave e spaventevole riputandola, stordiscono, e come piccioli fanciulli desti la notte al buio, temendo forte, per soverchia paura si tacciono, e soccorso non chiamano; quasi l'imperatore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontanente, e non prima. Per lo che io sono in questa parte assai sospeso e confuso, ma nondimento io prego questi, che, perchè io ridica loro ciò che essi sanno delle forze e dell'avarizia del loro inimico, non accrescano la loro paura per ciò; e questi altri conforto, che quantunque io dica cosa spiacevole ad udire, non m'ascoltino per questa cagione malvolentieri, chè certamente il mio amaro parlare, prestandomi essi grata udienza, dolce e salutifero frutto produrrà.....

Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio e tante fatiche dell'imperatore? o a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'uni-

verso in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare e distendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrisse di voler fare? Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità Vostra potrà, i suoi registri leggendo, rammemorarsi; ed ora sostiene con paziente animo gli effetti e l'opere di quelle minacce senza querela alcuna: così ha l'amore del riposo e dell'ozio mutato ed ammollito il virile animo, che l'inclita vostra patria ebbe già. Noi veggiamo adunque lui esser sollecito e taciturno ed astratto dagli uomini, e niun diletto e niun diporto e niuna consolazione avere nè curare; e oltre a ciò lo sentiamo nella sua lieta e prospera fortuna star pensoso e turbato; e lasceremoci così chiudere gli occhi dalla nostra puerile speranza, che noi non possiamo scorgere nè discernere ciò che egli con sì sollecito studio attenda e procuri? Se egli amasse la pace, anzi se egli non l'odiasse, la sua vita sarebbe lieta, e la sua vista serena, e la sua mente d'infinite cure libera e scarica, perocchè voi vedete che ella è in sua mano ed in suo potere. Che vogliono dire adunque tanti pensieri e tante vigilie? Certo, serenissimo Principe, chi doglioso è in pace, spera in guerra trovar letizia; e chi del suo stato non si contenta, appetisce l'altrui; e chi le più parti e le maggiori avendo non si chiama pago, vuole il tutto: la qual cosa l'imperatore senza alcun dubbio nelle sue lunghe e continue vigilie studia e procaccia. E forse, che egli crede con giusto titolo poterlo fare; nè io voglio di questo contrastare con esso lui, nè disputare in alcun modo; anzi dico, che, vedendolo io di grand'animo e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole e d'onesta vita, ed in ciascun suo appetito mondo e temperato quanto altro signore che mai fosse, o più, sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante e sì chiare virtù non possa essere di lungi vera, o almeno immaginata giustizia. Ma questo che è a noi, serenissimo Principe, se egli sottometterà a sè il nostro Stato? Noi non saremo meno in periglio, perchè egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro a ragione. Anzi, parendogli la sua impresa giusta e ragionevole, con molto maggior vigore si studierà di fornirla, che se egli ingiusta la sentisse, o se la coscienza in ciò lo mordesse. Noi veggiamo adunque a che sieno intenti i suoi profondi studj, ed in che occupata la sua solitaria e sollecita vita; e siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperatore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura che di tôrre, o come altri stimano, di ritôrre gli stati, le terre e le città de' vicini e de' lontani, e all'Impero o darle, o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli

odori, e il vagheggiare, e gli amori, e le delizie sue. Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio e d'avarizia a voi perdonerà, e struggendo ed ardendo i membri e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal città ed egregia, risparmierà forse? Oimè, che ella fuma già e sfavilla, e voi soli pare che l'arsura non sentiate..... Egli arde adunque ed avvampa del desiderio di tôrre a voi questo inclito Stato, e suo e de' suoi descendenti farlo; e se egli focosamente lo desidera, noi dobbiamo essere più che certi che esso con caldissimo studio e con infinito ardor d'animo lo procaccia..... Il Papa adunque, e 'l Cristianissimo re di Francia, e la magnanima e forte e fedel nazione degli Svizzeri questa elettissima città colla mia lingua ad alta voce ora chiamano ed invocano a difender la libertà d'Italia, e la sua, e a partir fra noi le guardie e le vigilie, sicchè noi possiamo resistere agli assalti dell'imperatore, e da' suoi agguati difenderci. Non tardate adunque, e bene avventurosamente le vittoriose armi con sì forte e sì fedel compagnia prendete; perciocchè il pericolo e la tempesta, ove la nostra salute vacilla e sommerge, è grandissima e inestimabile; e niuno argomento abbiamo, e in niuna parte nè terra nè porto prender possiamo per salvarne, se non questo uno di raccozzare le nostre forze divise, ed un corpo farne, e all'onde opporlo. Gli uomini savi e d'alto affare sogliono sperar la pace, e disporsi alla guerra; e non guerra temendo, alla pace apparecchiarsi. A voi sta, serenissimo Principe, a voi, eccellentissimi signori, porre Italia in libertà ed in buono stato; non vogliate sottomettterla a barbare genti e senza legge. Venite, aiutiamola, e sostenghiamola. Ella non può cadere in modo alcuno senza la rovina della vostra veneranda patria. Non sentite voi fra le meste e fredde voci di pace, rimbombare il crudo suono e l'orribile strepito dell'armi imperiali? Perchè tardiamo noi dunque, o perchè non moviamo noi a sì salutifero scontro la nostra poderosa e vincitrice schiera? Questa inclita città, a divino miracolo e non ad opera umana simile, e tanti navigli, e tanto e sì guernito imperio del mare e della terra, sono opere e frutti non di lentezza nè di tardità nè d'ozio; ma di travaglio e di vigilie e d'affanno e d'armi. Quell'arte adunque colla quale i vostri nobili e gloriosi avoli l'acquistarono, ora la conservi e difenda. Noi per certo, o vincendo o morendo, la nostra dignità riterremo.

A Dio.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.

Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel rilucc,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi e contristi:
Poi che in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci;
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene. A che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Al Sonno.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! chè 'n van te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre in van lusingo. Oh piume
D'asprezza colme! oh notti acerbe e dure![1]

A una foresta.

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;

[1] V. su questo sonetto G. Veludo, *Di Tizzone Gaetano e d'un son. di G. D. C.*, in *Atti dell'Ist. ven.*, 1886-87.

Mentre Borea, ne' dì torbidi e manchi
D'orrido gel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ogn'intorno imbianchi,
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

BERNARDO SEGNI. Nacque nel 1504 in Firenze, nipote per parte di madre del gonfaloniere Niccolò Capponi, del quale scrisse la *Vita*. Fece gli studj di lettere e di legge a Padova, ed esercitò poi la mercatura. Vide la caduta della repubblica e serbò amore alla libertà, sebbene poi servisse Cosimo I in negozj diplomatici. Morì nel 1558. Dal greco tradusse l'*Etica*, la *Politica*, la *Retorica* e la *Poetica* d'Aristotile; di suo compose, oltre la *Vita del Capponi*, le *Istorie fiorentine dall'anno 1529 al 1555*, che furono da lui tenute occulte pei liberi sensi a' quali s'informavano, e il manoscritto delle quali fu a caso ritrovato dai nipoti. Solo nel 1723 furono stampate in Augusta a cura del Settimanni.

[V. su di lui le *Notizie intorno alla Vita* raccolte da ANDREA CAVALCANTI, riprodotte anche nella edizione delle *Istorie*, curata da G. GARGANI, sur un manoscritto di Scipione Ammirato, Firenze, Barbèra e Bianchi 1859.]

Rotta di Montemurlo e morte di Filippo Strozzi. — Il Vitelli insieme con Pirro da Stipicciano, capitano della guardia dello stato e con Ridolfo Baglioni capitano di cavalli, serrate le porte della città a ore ventitrè del dì ultimo di luglio MDXXXVII, nella seconda vigilia della notte si partirono con le genti in ordinanza. Ed arrivati in Prato innanzi all'alba due ore, si riposarono alquanto. E rinfrescate le genti, un'ora innanzi giorno con gran silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi sotto Sandrino da Filicaia, benchè egli con alquanti si fusse discostato alquanto verso Pistoia, per far dare all'armi alla fazione Panciatica, e per dare una grossa scaramuccia con aiuto de' Cancellieri, che sono della fazione contraria. Arrivati quivi gli Cosimeschi s'affrontarono con quelli di Sandrino, e quivi datosi all'armi, poichè veddero i nimici grossi, perchè erano più di tremila fanti, si diedero a fuggire. E Piero sentendo il rumore, ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poichè intese

esservi tanto numero di gente, travestito si dette a fuggire su per i monti, e per il benefizio delle tenebre, chè ancora non era chiaro il giorno, scampò un pericolo grandissimo. Era la sera innanzi arrivato alle Fabbriche, luogo vicino a Montemurlo, il priore di Roma (*Bernardo Salviati*) con tutto il resto delle genti, che dovevano prima due giorni esser giunte, ma una tempesta grande di pioggia, che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, e l'acqua rovinosa che scendeva da' monti, l'aveva ritenute a gran forza. Sbaragliati adunque li Strozzeschi, pareva al Vitelli di aver fatto assai. E di già essendo il giorno, e sapendo che l'esercito del priore era quivi vicino a tre miglia, non giudicava bene salire il monte, e tentare quel castello, perchè sendo di natura forte e con le mura alte, se si fussero tenuti, scorgeva la necessità di doversi ritirare con vergogna. Ma il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi, disse: *Tentiamo, signore, in questo giorno la felice fortuna dell' imperatore e del signor Cosimo:* ed inanimiti li suoi si messe a montare all'erta, che dura circa uno spazio di un mezzo miglio. Non era in quel castello alcun presidio di gente, fuori che dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da mura, ed un bastione alla porta mezzo rovinato: Filippo e Baccio dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Antonfrancesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arrivato correndo. V'era di più dua Filippi Valori, uno figliuolo, e l'altro nipote di Baccio, e ancora Paolantonio suo altro figliuolo e genero di Filippo Strozzi. Al suono dunque dell'armi, de' tamburi e delli archibusi destatisi, e mezzi spaventati, si rizzorno senza consiglio. Gridava Baccio, che gli fussi sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo Filippo, quando di già li nimici arrivati alla porta, combattendo alquanto, perchè v'erono corsi quei pochi al soccorso, la presono, benchè nel combatterla vi restasse morto il capitano Bastiano da Pisa, e pochi altri feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare drento, cedendo quei pochi, e Filippo e Baccio da una finestra facendo cenno di arrendersi, e Filippo particolarmente mandando grida, che s'arrendeva ad Alessandro Vitelli. Gli altri tutti furono subito fatti prigioni, e Filippo fu consegnato al Vitelli dal Bombaglino d'Arezzo che l'aveva preso, il quale Vitelli chiamandolo per nome di compare, gli dette buona speranza, e gli promesse la fede di campargli la vita. Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni in su certi cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussero in Prato. E dopo un'ora di riposo il dì medesimo del primo d'agosto, cavalcando in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono condotti a Firenze, andandogli innanzi il Vitelli trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo sollevato a quella nuova, appena potea credere il fatto. Pure con animi mesti la più parte stava afflitto in gran pensieri, e pochi allegri fuora che il vil popolazzo, che gli rimirava con lieta

fronte, veggendo condotti in sì gran miseria ed in sì gran ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che tenuto insino a quel giorno il più felice cittadino privato che fussi in Italia, mostrava quanto fusse vana la credenza delle cose prospere a chi se le promettea perpetue sino all'ultimo della vita.....

Poichè il duca Cosimo ebbe la repulsa della moglie nella figliuola dell'imperatore, dubitando che Filippo Strozzi, il quale avea infiniti mezzi con l'imperatore, non ritornassi in sua grazia, faceva ogni opera per mezzo d'Averardo Serristori suo ambasciatore appresso di Cesare, che gli fosse dato nelle mani. Ma l'imperatore, che aveva promesso al papa di campargli la vita, se non s'era travagliato nella morte del duca Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava sapere se egli era stato consapevole di quel fatto. Per questa cagione ottenne il duca di poterlo fare esaminare in fortezza sopra questo punto, e commesse a ser Bastiano Bindi cancelliere delli Otto la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. Furongli adunque dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che era di gentilissima complessione, e quasi che morto fu levato dal tormento, gridando don Giovanni, ch'era stato pur troppo; e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli. Dopo questo fu messo le mani addosso a Giuliano Gondi suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il più del tempo nella fortezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi e in dreto a Genova a raccomandarsi al principe Doria. Non si seppe mai la cagione della sua presura; si disse bene, ch'ei fu esaminato con la tortura, e per suo testimonio formato un processo contro a Filippo, che si mandò in Spagna all'imperatore, per lo quale egli significò che Filippo fusse dato in mano del duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapessi nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e dipoi scopertosi il caso che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza, ed in luogo dove non gli potea esser parlato, e così visse molti anni, infino a tanto che il duca Cosimo gli fece poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui, che vive oggi in Firenze, non s'è mai possuto intendere la cagione, per che egli fusse messo al tormento; ma la fama è, ch'egli fusse disaminato, acciocchè per forza della fune ei confessassi di aver saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte del duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva comunicato quei consigli. S'udì dipoi l'anno MDXXXVIII come Filippo da sè stesso si era ammazzato in prigione con una spada appoggiatasi alla gola, statavi lasciata a caso da uno di quelli che lo guardavano. E di più si pubblicorono alcuni suoi scritti lasciati in sur un desco, che dicevano:

Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire. E pregando Dio che gli perdonassi, diceva anco: *S' io non merito perdono, manda l' anima mia almanco dove è quella di Catone.* Publicossene ancora un altro in questa sentenza: *Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.*

Il suo corpo non fu mai veduto, nè si seppe mai in che luogo si fusse sepolto. La fama che si tenne nel volgo, fu ch' e' si fusse da per sè stesso ammazzato, perchè credutosi da lui di dover ire alle mani del boia ad esser giustiziato. Più certa fama infra pochi fu, che Filippo fusse stato scannato per ordine del castellano, o del marchese del Vasto, che gli avevano impromesso di non darlo in mano del duca; i quali, intesa la risoluzione dell'imperatore che voleva compiacere al duca Cosimo, lo avevano fatto scannare, e fatto uscire fuori voce, che da sè stesso si fusse ammazzato. Si disse ancora che quelle parole, publicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pierfrancesco pratese[1] stato pedante del duca, quando era *in minoribus*. Questa cosa, che Filippo si fusse da sè stesso ammazzato, facilmente credettero alcuni, perchè Filippo appresso di essi era tenuto empio, ed uomo che non credesse in Cristo; onde il popolo disse, che Dio l' aveva gastigato con tal supplicio meritamente, e con esempio conveniente a uno, che s' era fatto sempre mai beffe della religione. Non fu per questo, che egli non avessi qualità rare, e degne d'un cittadino molto illustre per ogni qualità onorata. E nella ricchezza fu solo, e senza comparazione di qualsivoglia uomo d'Italia; perchè alla morte sua si ritrovò, che aveva scudi trecentomila di denari contanti, e dugentomila di beni, di gioie e d'entrate d'uffizj. Onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza, di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio; benchè innanzi ch' ei morisse ne avessi perduti due, Giulio ed Alessandro, che si morirno di malattia in Venezia, e che di poi si morisse Vincenzio d'umori malinconici. La figliuola sua Maddalena (rimasa senza sposo, perchè Paolantonio Valori non morì, ma fu confinato per molti anni nella fortezza di Volterra), fu dai fratelli poi maritata a Flaminio Orsino da Stabbia con fiorini diecimila di dote. Ed in tal modo ebbe fine infelicemente Filippo Strozzi. — (Dalle *Istorie fiorent.*, lib. VIII e IX.)

G. B. GIRALDI CINTIO. Nacque nel 1504 in Ferrara ed ivi studiò medicina e filosofia, e nella patria Università professò poi filosofia e retorica. Per disgusti cogli Estensi, che prima lo avevano protetto, passò ai servizj di Emanuel Filiberto, prima nello

[1] Pier Francesco Ricci, precettore e poi segretario e maggiordomo del duca Cosimo.

studio di Mondovì, poi in quello di Torino. Finì professore a Pavia, ove morì nel 1573. Di lui si hanno l'*Egle*, pastorale, e nove tragedie (v. P. BILANCINI, *G. B. G. e la tragedia italiana nel secolo XVI*, Aquila, Vecchioni 1889); fra le quali principale l'*Orbecche* recitata nel 1541, ma l'opera sua maggiore sono gli *Ecatommiti*, raccolta di cento novelle, come dice anche il titolo, che fingonsi raccontate da una brigata, sfuggita da Roma dopo il sacco del 1527 (1ª ediz., Mondovì 1565). Volle con queste, come scrive nella dedicatoria, *vitia damnare, vitæ ac moribus consulere, sacrosantæ pontificiæ auctoritate ac Romanæ Ecclesiæ dignitatis honorem habere:* ma non poche di esse, sebbene mirino ad un fine morale, sono licenziose e nell'argomento e nel linguaggio. Da una di queste (decа III, n. 7ª) lo Shakespeare trasse il suo *Otello*. Scrisse anche *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie* (Vinegia, Giolito 1554); questi scritti sono raccolti in 2 vol. della *Biblioteca rara*, del Daelli, Milano 1864, per cura di E. CAMERINI.

[Per la biografia, v. BAROTTI, *Mem. stor. di letterati ferrar.*, Ferrara, Rinaldi 1792, I, 390.]

Il sacco di Roma del 1527. — Essendo già corsi gli anni mille cinquecento ventisette, dopo che il verace figliuolo d'Iddio, per la salute dell'umana generazione, nacque uomo fra gli uomini, uno signore Alamanno,[1] tratto dall'odio, che ed egli, e molti di quella nazione (per instigazione di alcuni che, tocchi da maligni spiriti, armarono la lingua e la penna altresì contra la santa e cattolica Chiesa romana) portavano alla santità del papa, e a tutto quel sacratissimo ordine dei santi prelati, messo in punto un grossissimo e potentissimo esercito di gente alamana, macchiata della pestifera eresia di Lutero, e dei suoi seguaci, a gran cammino in Italia si venne, tratto da iniquo pensiero, non pure di distrugger Roma, patria comune a tutte le nazioni, ma di dare indegnamente con le sue mani al papa morte, con un capestro d'oro, ch'egli per impiccarlo portava con esso lui. Questi giunto in Italia, quando più sperava di condurre a fine la sua perversa e malvagia opinione, quasi che dalla divina giustizia fosse percosso, paralitico cadde, e perciò divenne non atto alla battaglia. Ma non mancarono altri capitani barbari tra quelle genti, che tratti dal medesimo odio, e dall'ingordo desiderio del guadagno, tennero unito l'esercito tedesco, per condurre a fine quella iniqua e scellerata impresa. Aggiunse alle costor forze le sue un capitano molto esercitato nelle imprese della guerra,[2] e a tutto quell'esercito si fe' duce, e dopo molti ravvolgimenti da lui fatti, con

[1] Giorgio di Frundsberg.
[2] Il connestabile Carlo di Borbone.

camino fuori d'ogni opinione veloce, a Roma se n andò, la quale ritrovò di pochissima gente d'arme fornita; perchè, ancora che il papa avesse avuto di questo esercito contezza, nondimeno, avendo egli creduto alle parole d'alcuni potenti signori, dal cui volere gli parve che questa gente pendesse, avea data licenza quasi a tutte le genti d'arme, ch'egli si ritrovava avere in Roma per sua difesa. Questo accrebbe al capitano dei nemici, e a tutto il campo l'animo d'assalirlo, con ferma speranza della vittoria. Avendo adunque il capitano maggiore a'dì sei di maggio steso l'esercito intorno al borgo di S. Pietro, e volendo salire il muro, per dar poi l'assalto alle antiche mura di Roma, e farsi per esse la via ad entrare nella città, egli, come io credo, per voler divino se ne rimase morto dal colpo di una palla di archibuso, che il percosse nel manco lato alla anguinaglia; la qual morte non fu però così subita, che non gli rimanesse tanto di sentimento e di spirito di vita, che incontanente egli non si facesse avvolgere in alcuni panni, e a quelli cavalieri che gli erano più presso, portare celatamente fuori del campo, acciò che l'esercito non avesse notizia della sua morte, e veggendosi senza il suo capitano, si rimanesse dalla incominciata impresa. E diè quel fiero animo, infin mai ch'ebbe spirito di vita, chiarissimo segno del suo valore, se valore si puote chiamare l'ardire che si usa in compire impresa malvagia; perchè con quella poca voce, che la morte, che già il premea, gli concesse, fece animo a' cavalieri, che l'aveano levato dal campo a seguitare la presa battaglia, promettendo loro, s'essi non mancavano a sè medesimi, certa vittoria. Dalle quali parole infiammati quei feroci cori, videro quanto dovea essere in lor d'ardire, quando uno che moriva, tanto loro n'avea aggiunto. Questi cavalieri, tornati subito all'esercito, fatto animo agli altri capitani, e veggendo già ognuno acceso a quella mal'opra, dissero agli altri la morte del capitano, mostrando loro quanto doveano essere valorosi, se non per altro, almeno per far vendetta della morte di quel signore, del quale non ebbe mai tutto il mestiero dell'arme nè il più coraggioso, nè che fosse più amator de' soldati. Tosto ch'i soldati udiro raccordare la morte di colui, ch'essi avevan per un Dio di guerra, furon di maniera infiammati al sangue e alle morti, che parve loro di non essere degni del nome che teneano, se non poneano Roma a tanto strazio, che si potesse pienamente dir sazia la lor mala intenzione, e pienamente vendicata la costui morte. Veggendo adunque i capitani così accesi i loro soldati che si poteano prometter di loro tutto quel male che desideravano, fatti già accorti per la morte del capitano loro, lasciarono il Borgo, per la pericolosa entrata che vi era, e se n'andarono verso santo Onofrio, ove le mura più sicuramente si poteano salire, e ivi posta la battaglia, accompagnarono con la forza ogni loro ingegno per entrare

nella città. Ed ancora che quelle poche genti d'armi, che in Roma si ritrovarono insieme co' cittadini romani, armati dell'usato loro valore, si opponessero a quel fiero impeto, tratti più tosto dalle grida dei nemici, che fossero da alcuno di quelli di dentro veduti (perchè eran involti da densissima nebbia, mandata, com'io credo, dal più basso centro dell'inferno dal nemico dell'umana generazione per favorire così scellerata opra), e mostrassero con sommo valore l'ardire dei cori loro, nondimeno fu tanta la moltitudine de' nemici, che loro con incredibile impeto venne addosso, che non poterono resistervi. Salite adunque i nemici le mura tra la porta Settimiana e la Pancraziana, a viva forza se n'entrarono con tanto furore, e con così orgoglioso animo, con sì orribile strepito di trombe, e di tamburi, e con suono di sì orrende e spaventevoli voci, che parve al popolo romano, che tutto il mondo si fosse alla sua ruina insieme aggiunto. Il papa, il quale, fuori d'ogni opinione, per aver più creduto che non gli bisognava, era stato da tanta moltitudine de' nemici sopraggiunto, conobbe dal loro impetuoso entrare in che termine fossero le cose di Roma, e quanto egli era mal atto a far resistenza alla nemica forza; laonde, come già ne' primi tempi, essendo presa Roma, e con mortalità di molta gente arsa, e messa a ruba da' Francesi, una parte de' soldati e della gente romana fuggendo al Campidoglio si salvò dall'impeto nemico, e fu cagione, difendendosi, che Furio Camillo creato dittatore mettesse a ferro la barbara gente, e liberasse Roma; così il papa si ridusse con buona parte dei cardinali e dei prelati in castello Sant'Angelo, ed ivi in sicuro si pose, parendogli ch'essendo egli capo di Roma, com'era capo di tutto il popolo cristiano, avvenisse ciò che si volesse di reo, salvo lui, si potesse dir salva Roma, e insieme con lei la maestà della religione nostra, mal grado che se n'avessero i nimici della Romana Chiesa, che con tanta ingiuria assalita l'aveano. I nimici, che sopra ogni altra cosa bramavano di aver il papa, con gli altri capi della Chiesa, nelle mani, diedero al castello lungo e terribile assalto; ma poi che si videro non poter superar la fortezza del luogo, fattevi le trincere, e lasciata buona custodia intorno al castello, si voltarono con fierissimo animo alla ruina del popolo di Roma; il quale, pieno d'incredibile spavento, essendo già stati morti que' Romani, che al barbarico furore si erano opposti con coraggioso animo, non avendo speranza alcuna di soccorso, come fuori di sè, si stava. Nè sapeano i miseri altro che farsi che, come la loro ultima ora fosse venuta, attender quello che di loro volesse disporre la molta rabbia dell'infinita gente Tedesca, e giudicavano quelli felici, cui, per loro felice destino, era avvenuto di morirsi sotto le mura di Roma, virilmente combattendo; e come coloro che di roba non faceano già stima, si avrebbono recato a somma felicità essere rimasi spogliati

d' ogni loro avere, e che non fosse più oltre la costoro ira proceduta, la quale non fu punto meno terribile di quello, ch' essi, con infinito lor cordoglio, immaginata la si aveano. Perchè, poichè i soldati si furono levati dall' assedio del castello, si sparse la lor quasi infinita moltitudine per ogni loco di Roma: trovarono costor su le porte dei palagi tutti i vecchi padri, e le madri di famiglia, che (e per la morte de' loro valorosi figliuoli, che per la patria, nell' entrare de' nemici, combattendo erano stati uccisi, e per la miseria della città la quale vedeano manifesta, erano involti in lagrimevole abito) offersero loro le case e l' avere, e versando amarissime lagrime da gli occhi, con pietosa e miserabil voce addimandarono mercè, e pregarono che almeno lor salve rimanessero le vite dal furor loro, e quelle della lor gente; le quali voci non pure non mossero a compassione, od a pietà i crudeli animi dei soldati, ma non altrimente gli accesero che se avessero sentiti i suoni delle trombe e dei tamburi che gli avessero infiammati alla battaglia. Costoro adunque per natura fieri, fatti anche non pur dalla vittoria, ma dall' ira conceputa per la morte del loro capitano più feroci e più crudeli, si diedono a fare le maggiori crudeltà e i maggiori strazj, che mai cadessero in animo d' uomo. Perchè essi non perdonarono nè a sesso, nè a persona, nè a età, nè a grado, nè a tempj, nè a sacramenti, nè all' istessa religione del Signore e Redentor nostro. Prima pigliati coloro che sulle porte ritrovarono in abito lugubre chiedere loro mercè, entrarono nelle lor case, e tolsero tutto quello che in esse si ritrovava; e di ciò non contentandosi, fatti i signori delle case prigioni, con ogni spezie di tormento e di crudeltà cercarono di più avere di quello ch' aveano prima avuto.... Vedevansi que' canuti vecchi, l' aspetto dei quali era pieno di gravità e di reverenza, e che dianzi di somma autorità erano stati in Roma, ed erano stati da ognuno e per la lor virtù, e per lo senno loro, e per lo grado riveriti e onorati, da costoro vituperosamente schemiti, e menati, come per gioco, per tutta Roma. Nè gli studj delle buone arti, nè la matura età, nè la riverenza della religione poterono tôr gli uomini da così fatte vergogne. Parea veramente che quella città, che solea essere vincitrice di tutte le genti, la sede degli onorati trionfi, l'albergo della gloria, e il vero nido della vera religione, fosse stata a que' malvagi serbata, perchè alzassero dei più pregiati uomini che in essa si fossero, un vituperoso trionfo alla infamia e al disonore. Ma poichè fu sazia la crudeltà di costoro in quella qualità di gente, che già si è detto, si diedero a spargere il lor furore sopra le cose divine. Però ch' essi, nimici della vera religione, entrarono nelle chiese d' Iddio, e tolsero di su gli altari le immagini di Cristo, e quelle della Madre Vergine, e degli altri Santi, ed altre ne bruttarono, alcune altre fecero in scheggie, e n'arsero molte;

e a quelle che ne' muri erano dipinte, quasi che sentimento avessero avuto, davano, non altrimenti che se Giudei o Turchi fossero stati, di molte percosse colle loro scellerate arme..... Costoro, non uomini, ma fiere, e non meno nimici d' Iddio, che delle genti mortali, bramosi di far sempre peggio, entrarono nelle sagrestie dei religiosi, e tolsero di esse tutte le vesti, e tutti i vasi, che a' sacrificj si soleano usare per bisogno de' sacramenti da quei santi uomini, e di quelle vestitisi se n' andarono agli altari, e come se sacerdoti fossero stati, con quelle istesse maniere, e colle cerimonie che con ogni riverenza si soleano usare in onore d' Iddio, e a beneficio di tutto il popolo cristiano, in vituperio della santa Chiesa, come ministri del demonio, spargeano, in vece delle preghiere divote al cielo, bestemmie crudelissime. Le reliquie dei corpi santi trassero dei preziosi vasi, nei quali erano, e le gittarono per le strade, le quali si sarebbero del tutto perdute, se i miseri Romani raccolte non le avessero, e quanto meglio avean potuto, nascondendole, riverentemente conservate, acciocchè, cessato quel tumulto, potessono lor dar gli onori, che loro si debbono. Questo male operare di tali uomini, questo schernire, e maltrattare le persone religiose, e ultimamente questo non avere in alcuna stima le cose divine, e sprezzar gli ordini della cattolica Chiesa, avea fatto, che in Roma, che soleva essere il nido di tutta la religione, e quasi la terrena casa d' Iddio, non si udivano più nè messe, nè officj, nè processioni, nè divote preghiere, come per l' addietro nelle cose avverse si soleano udire. Ma in lor vece risonavano per ogni parte della città parole disoneste, maledizioni crudeli, abbominevoli bestemmie mescolate colle grida e con i lamenti della misera gente Romana..... — (Dal *Proemio* degli *Ecatommiti*.)

ANGELO DI COSTANZO. Nacque di antica famiglia in Napoli circa il 1507. Allontanatosi nel '27 da Napoli per causa della peste, visse a Somma nella famigliarità del Sannazaro, e raccolse materia al suo lavoro storico. Tornatovi, s' innamorò di Vittoria Colonna e poetò per lei; esiliato dal vicerè Toledo, stette nel suo castello di Cantalupo: ma nel '49, finito il bando, fu delle principali accademie napoletane, e poi nel 1589 della magistratura municipale. Morì nel 1591. Le sue *Rime* che vennero prima pubblicate in molte raccolte (1ª ediz. speciale: Bologna, Barbiroli 1709) consistono specialmente in *sonetti*, metro ch' ei predilesse e trattò con certa gravità non disgiunta da un fare quasi epigrammatico. Lodate molto ai suoi tempi, furono più tardi esaltate ancor più e pôrte a modello dagli Arcadi (v. V. PERI, *Le Rime di A. D. C. e l' abate Leonio*, in *Rassegna Nazionale*, 1886, fasc. V). In prosa la sua scrittura principale è la *Istoria del Regno di Napoli*, divisa in 20 libri,

che va dal 1250 al 1486 (1ª ediz. compiuta, Aquila, Cacchio 1581), e che è pregiata per accuratezza e per dignità di stile.

[Per la biografia, v. la *Vita* premessa da AGOSTINO GALLO alle *Poesie ital. e lat. e prose* di lui, Palermo, Lao 1843; e SC. VOLPICELLA, *Delle poesie e della vita di A. D. C.*, ec., in *Studj di letterat. storia ed arte*, Napoli, Classici 1876.]

La cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil ch' 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva;
Dal suo pastore ad una quercia ombrosa
Saerata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Maremoto del 1343 in Napoli, traduzione di una *lettera di Fr. Petrarca* al Cardinale Colonna. — Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo d' un' isoletta qui vicina, per ragione d' astrologia; ma, come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli: ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d' avere da morire di prossimo: dall' altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere a gli astrologi, e massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell' alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, co' capelli sparsi, co' bambini in braccia, andare visitando le chiese e piangendo chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera; e 'l cielo era più sereno del solito; e i servitori miei, dopo cena, andâro presto a dormire: a me parve bene d' aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima: ed aperta

la finestra che guarda verso occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e, serrata la finestra, mi posi sopra il letto. E, dopo d'aver un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse da' fondamenti la camera dove io stava. Essendo dunque, in cambio del sonno, assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero ov'io abito; e, mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e 'l priore, persona santissima, che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era, con molte torce allumate: io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e, gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e, ben che la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane. Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio della notte. Ma al fine pur venne l'aurora, la quale per l'oscurità del cielo si conoscea, più che per indizio di luce alcuna, per congettura. Allora i sacerdoti si vestiro a celebrare la messa; e noi, che non avevamo ardire ancor d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra perseveravamo nel pianto e nell'orazioni. Ma, poi che venne il dì, ben che fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io, per vedere quel ch'era o morire. Dio grande! quando fu mai udito tal cosa? I marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia buttati nel porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone affogate o che stavano per affogarsi: chi con la testa, chi con le braccia rotte; ed altri che lor uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne ch'abitano nelle case vicino al mare era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea, dove il dì avante

s'era andato passeggiando su la polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là come per trovarsi all'esequie della patria: ed io, messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un rumore grandissimo; chè 'l terreno che ne stava sotto i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo ne ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltre modo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato e 'l mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde, non nere né azzurre, come sogliono essere nell'altre tempeste, ma bianchissime, si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere: e tre galee, che erano venute di Cipri ed aveano passati tanti mari e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi, ch'aveano buttate l'àncore al porto, percotendosi fra loro si fracassàro, con morte di tutt'i marinari: sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò; avendo sopportato fin al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro: i quali prolungàro tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte, contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare, a tempo che già erano stanchi: e così d'un tanto numero si salvâro i più cattivi: o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita i ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più securi nei pericoli, che tengano più la vita a vile. Questa è l'istoria della giornata d'ieri. Voglio ben pregarvi che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti; perchè nè a voi nè al papa nè a mio padre, se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente: lasciamo l'aria a gli uccelli, il mare a i pesci, ch'io come animale terrestre, voglio andare per terra. — (Dal l. VI dell'*Istoria del Regno di Napoli.*)

BERNARDO NAVAGERO. Nacque in Venezia nel 1507, e fatti gli studj in Padova, ebbe uffici in patria e nel dominio: fra gli altri, quelli di ambasciatore nel 1543 a Carlo V, nel 1548 a Enrico II, nel 1549 a Solimano, nel 1555 a Paolo IV, nel 1558 all'imperatore Ferdinando, nel 1559 a Francesco II. Lasciata la vita politica, dopo il rettorato di Padova, e mortagli la moglie, abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1561, il pontefice lo elesse cardinale: in tal qua-

lità fu vescovo di Verona e prese parte al Concilio di Trento. Morì in Verona nel 1565. Diamo di lui alcuni brani della sua *Relazione di Roma* del 1558, anche come esempio notabilissimo di questo genere di scritture, che gli ambasciatori veneti solevano presentare al Senato della Repubblica, e che sono veri tesori di prudenza politica e modelli di signorile dettato.

[V. sulle Relazioni degli ambasciatori venëziani, A. REUMONT, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI,* Firenze, Barbèra e Bianchi 1851, pag. 63, 280 ec.; A. BASCHET, *La diplomatie vénitienne; les princes d'Europe au XVI siècle* ec., Paris, Plon 1862; L. SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana,* Napoli, Ghio 1868, II, pag. 12 e segg.]

Paolo IV e la guerra contro gli Spagnuoli. — Il pontefice è napoletano di patria, e di casa Caraffa, la quale si dice essere venuta di Pisa in Napoli.... Nacque S. Santità nell'anno 1477, la vigilia di S. Pietro; ..... e il duca di Palliano mi disse un giorno che la signora Vittoria, madre del papa, alcuni giorni avanti che partorisse, diceva pubblicamente che aveva il papa in corpo. Entrò d'anni sedici nel monastero di S. Domenico di Napoli, e ne fu cavato per forza dal padre. Nell'anno 1496 venne a Roma in casa del cardinale Oliviero, suo zio; il primo anno di Giulio II fu fatto vescovo di Chieti; dell'anno 1513 andò Nunzio in Inghilterra; richiesto da madama Margherita, reggente di Fiandra, zia di Carlo V imperatore, con buona grazia di Leone passò in Ispagna con esso Carlo, e da S. M. Cesarea ebbe l'arcivescovado di Brindisi. Dell'anno 1522, fu chiamato da Adriano pontefice a Roma, col quale aveva avuta stretta amicizia in Ispagna, ed ebbe cura fino d'allora della riforma; e per la subita morte del papa, non fu fatto cardinale, secondo che questi ne avea avuta intenzione. Dell'anno 1525 renunziò le sue due chiese liberamente in mano di papa Clemente, facendo una vita riformata con alcuni pochi preti: tra i quali era D. Bernardino, ora cardinale di Trani. Dell'anno 1527, dopo il sacco di Roma, venne in questa nostra città: dove fu tanto ben veduto e onorato, quanto molte volte mi ha detto, ed io l'ho scritto alla Serenità Vostra.

Stette in questa città fino all'anno 1536, che fu chiamato a Roma e fatto cardinale da papa Paolo III, d'anni 59 della sua età. Dell'anno 1555, la vigilia dell'Ascensione, nell'anno della sua vita 79, fu creato pontefice, contro al volere di tutti i cardinali, che temevano della sua natura, ai quali non aveva voluto mai compiacere. La complessione di questo pontefice è collerica e adusta, ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corno un vigore che eccede quella età.

Due indisposizioni gli danno alcuna volta molestia, il flusso e il catarro; ma venendogli il flusso a certi tempi, si può reputare quasi purgazione; al catarro suol rimediare col mangiare formaggio parmigiano; dicendo, che così s'ingrossa e si sputa più facilmente. Le qualità dell'animo del pontefice, le quali per lo più hanno corrispondenza con la complessione, sono certo molto degne di meraviglia. È letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora, così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna; e chi intende quelle lingue, confessa che non si può desiderar meglio. Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gl'interpreti ancora; ma principalmente S. Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia sentito parlare, e parla bene spesso così eccellentemente, laudando quello che altre volte ha biasimato, e biasimando quel che ha lodato, che si vede chiaramente il mirabile ingegno che ha, e la cognizione di molte cose..... La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia ed è stata sempre tale. È veemente in trattare tutti li negozj; talchè non vuole che alcuno gli contradica, e si risente, quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone; perchè, oltre il grado del pontificato, che dice essere per mettere i re e gli imperatori sotto i piedi, conoscendo essere nato nobilmente, con tanta cognizione di cose, e di una vita, la quale, già da tanti anni, non si può in parte alcuna riprendere, è tanto magnanimo, e stima così poco i cardinali e gli altri, che non ammette i loro consigli; onde ognuno giudica essere bene cedere alla semplice parola di Sua Santità. È veemente, come ho detto, in tutte le azioni sue; ma nell'Inquisizione è veementissimo; onde non se gli può fare maggiore offesa, che raccomandargli questi inquisiti; e nell'animo suo non ha buona opinione dei principi che lo fanno; ed io alle volte mi sono meravigliato che un pontefice, che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città ed a' regni, alle provincie intiere che vanno sotto sopra, alle quali potrìa rimediare con la pace e con la quiete. E perchè so, che sarà grato intendere qualche particolare del modo del vivere di Sua Santità, satisfarò anche in questa parte.

Non ha il pontefice ora determinata di mangiare nè di bere; perchè l'inverno alcune volte desina a ore ventidue, alcune volte alle diciassette. Il medesimo fa nella cena; ma l'ordinario è sempre di mangiare due volte il giorno. Vuol esser servito molto delicatamente; e nel principio del suo pontificato non bastavano venticinque piatti: beve molto più di quello che mangia; il vino è possente e gagliardo, nero e tanto spesso, che si potrìa quasi tagliare, e dimandasi *mangiaguerra,* il quale si conduce dal regno di Napoli; dopo pasto sempre beve malvasia; il che li suoi chiamano lavarsi i denti. Soleva mangiare in pubblico, come gli altri

pontefici, sino all'ultima sua indisposizione, che fu reputata mortale, quando perse l'appetito. Consumava qualche volta tre ore di tempo dal sedere al levarsi da mensa; entrando in varj ragionamenti, secondo l'occasione, e uscendo molte volte in quell'impeto a dire molte cose segrete e d'importanza; parlando, tutto il tempo che durò la guerra, contro l'imperatore, il re suo figliuolo, e tutta la nazione spagnuola; non lasciando alcuna occasione d'infiammare i Romani (chè sempre ve n'era qualche numero) contro di essi. Ora mangia ritirato, e non ammette alcuno; il che ha tolto anco quelle poche udienze che dava, subito di poi mangiare, ad alcuni, che non potevano avere la sua orecchia nella camera.[1] Non ammetteva alla sua tavola se non cardinali, che gli facessero intendere voler mangiare con Sua Santità; e fu reputato un gran favore due volte che mi fece mangiare con lei; non l'avendo fatto in tempo mio con altro ambasciatore, se non nei conviti pubblici. Quello che ho detto del mangiare quando gli vien voglia, non servando ordine alcuno, quello osserva anco nel dormire; perchè dorme da che ora gli vien sonno, sia quando si vuole; e la notte, quando non può dormire, si leva, leggendo o scrivendo come gli par bene, finchè vinto dal sonno, ritorna un'altra volta a letto; e sebbene spunti il giorno, dorme quanto gli pare, nè ardisce alcuno entrare in camera, se esso con la campanella non fa segno: la mattina la vuole tutta per lui; perchè, oltre che vuole dire l'uffizio fino a vespro (nel che spende gran tempo, dicendolo lentamente) si lava la barba. Ordinariamente non è ammesso alcuno in camera, se non di poi che il papa è vestito; il che fa di sua mano con tanta attillatura, che se vede nel giubbone o nelle calze, o nelle stringhe cosa che non sia secondo il cuor suo, l'acconcia in modo che si vuol satisfare. Con questa medesima diligenza si veste gli abiti pontificali quando esce in pubblico. Le udienze dopo desinare non le sogliono avere se non cardinali e ambasciatori; e molte volte ritornano senza averla, perchè dice il resto dell'uffizio, che è il vespro e compieta, e spesso mattutino, e molte volte dorme; in che spende tanto tempo, che non si può quasi dire, nè appena credere. Entrati che son quelli che desiderano l'udienza, molte volte il pontefice entra prima a parlare; e come quello che conosce saperlo molto ben fare, si va tanto compiacendo in questo, che chi l'interrompe, e non mostra essere maravigliato de' suoi concetti e delle sue parole, non ottiene cosa alcuna.

È necessaria con Sua Santità molta pazienza e destrezza; e bisogna con alcune occasioni, che son messe nella prudenza e giudizio di chi negozia, ricercare le cose,[2] perchè, addolcito,

[1] *Che non potevano farsi ascoltare altrimenti da lui:* aver udienza.

[2] *Prenderla larga, andar per le generali, vagar qua e là.* La *ricercata* in musica è come un preludio che si fa passando e ripassando per tutte le corde, prima di entrar nel motivo.

poi difficilmente le niega. Io mi sono sforzato accomodarmi a questa natura, nè mai andai con animo risoluto di fare alcun negozio, ma ben accomodatomi all' occasione, secondo la disposizione che avessi conosciuta in Sua Santità; il che se mi sia riuscito o no, sia al giudizio dell' Eccellentissime Signorie Vostre. Dei tre giorni, che son deputati ai concistorj, che sono il lunedì, mercoledì e venerdì, e li due di segnatura, che sono il martedì ed il sabato, ne lascia molti; ma quello che esso ha dedicato all' Inquisizione, con suo intervento, che è il giovedì, non lascia per alcuno accidente che possa occorrere. Mi ricordo che si dava all' arme per Roma, quando venne la nuova che era stato preso Anagni, e che ognuno stava in spavento di perdere la roba e la vita; esso, essendo il giorno deputato all' Inquisizione, stava intrepido, parlando delle cose appartenenti a quell' uffizio, come se non vi fusse alcuna sospezione di guerra, non che gl' inimici fussero vicini alle porte.....

Questo principe, degli anni, condizioni, forze e consigli che ho detto, ho trovato, fino al partir mio dalla corte, venticinque mesi in guerra, e sei in pace; e sebbene potessi dire in sola parola, che la guerra è stata di volontà e la pace di necessità, pure credo che sia bene il dir brevemente le cause dell' una e dell' altra.

La prima causa della guerra è stata giudicata un odio invecchiato contro la nazione spagnuola, e particolarmente contro l' Imperatore; perchè, (come ha detto a me) l' ha conosciuto troppo cupido di quel d' altri, e che abbia accresciuti gli errori di Martin Lutero, per estinguere l' autorità del pontefice, e per questa via acquistare quel che avanzava d' Italia; e per questo mi ha detto che partì dalla Corte. Di questa cupidità e permissione di eretici dell' Imperatore, ne sono piene tutte le mie lettere; siccome anco son piene, che mai parlava di Sua Maestà e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo; deplorando la miseria d' Italia, che fosse astretta a servire gente così abietta e così vile. Si aggiungevano a questo le particolari offese fatte a lui cardinale, non gli volendo dare per gran tempo il possesso dell' arcivescovato di Napoli, nè del priorato a Don Carlo, allora, e al presente, cardinale Caraffa suo nepote, e il comandare a tutti i cardinali suoi dependenti, che non lo eleggessero papa. L' hanno ancora eccitato assai le ingiurie, che Don Carlo pensò aver ricevute da quel Manriquez spagnuolo. Anco può essere, che la libertà d' Italia (come a me ha detto più volte) l' abbia mosso; parlando dell' antica armonia di questa provincia in quattro corde:[1] la Chiesa, Vostra Serenità, il Regno di Napoli, e lo Stato di Milano; chiamando infelici le anime di Alfonso d' Aragona e

[1] Paragona l' unione di questi quattro stati alle corde di una lira.

di Ludovico duca di Milano cognati, che furono i primi che guastarono sì nobile istrumento d'Italia; della quale, se altri non voleva aver cura, voleva almeno averla esso; e sebbene i suoi consigli non fossero uditi, avrebbe almeno la consolazione di aver avuto quest'animo, e che si dicesse un giorno: Che un vecchio italiano che, essendo vicino alla morte, doveva attendere a riposare e a piangere i suoi peccati, avesse avuto tanto alti disegni. Ma quella che si giudica che sia stata la più prossima e la più potente cagione della guerra, è il disegnare di fare grande con l'armi la casa sua; perchè stando le cose quiete, non poteva sperare grandezze straordinarie di stato, e tali quali potessero cadere nei magnanimi suoi pensieri. Accumulare qualche somma di danaro, aver dell'entrate, pareva assai poco ai discendenti di un pontefice di casa Caraffa. Per queste cause, subito che fu creato pontefice, disegnò di non lasciare alcuna occasione per venire a quest'effetto di guerra.....

Dimostrò il papa inclinazione alla guerra e disegnò di farla con molto vantaggio, sollecitando, come ha fatto, la Serenità Vostra, offerendole la Sicilia, mostrando la facilità dell'impresa, li disegni che avevano l'imperatore e il re Filippo di farsi padroni del mondo: che estinta quella Sede, non v'era più riparo alla libertà della Serenità Vostra: che, lasciata questa occasione, non tornerebbe mai: che i figliuoli del Re (che si disegnavano fare, l'uno duca di Milano, l'altro re di Napoli) sarebbero in poco tempo italiani, e che quando si volesse, sarebbe facil cosa il cacciarli e liberarsene; perchè, dalla esperienza delle cose passate si aveva conosciuto, che i Francesi non sapevano, nè potevano lungamente fermarsi in Italia; il che non fa la nazione spagnuola, che è come la gramigna, che dove si attacca, sta ferma: che s'ingannavano, se credevano di avere maggiori nemici degli Spagnuoli, che avevano tanta parte d'Italia e che desideravano anco il resto: e che il solo muoversi di Vostra Serenità condurrebbe la cosa a fine, per la riputazione sua e pel credito che ha nel regno di Napoli, e massimamente in quelle marine dell'Adriatico, che furono già sotto il governo di questa Repubblica.....

Ebbe il pontefice a suo servigio in questa guerra gente tedesca, cioè quella che venne da Montalcino; che furono trecentocinquanta fanti; gente guascona, che in due volte si disse essere presso a tremila fanti; gente italiana, che fu pagata fino al numero di sedicimila fanti o più, computando quelli ch'erano in Roma: alla difesa dello stato ecclesiastico vi erano ancora quattromila svizzeri, in voce, e forse in pagamento, ma non più di duemila in essere. Di queste genti la più esercitata e la più atta alla guerra si riputò la tedesca; ma era in tutto luterana, non voleva la messa, aborriva le immagini, non faceva in tutti i giorni differenza di cibo, stimava il papa, non come vicario di Cristo, ma come

principe che la pagava. La guascona, siccome non si può negare ch'era agile e pronta molto alle fazioni, così era tanto insolente contro l'onor delle donne, e nel tôrre la roba di quelli che potevano manco, che gli offesi, che non avevano altro modo di vendicarsi, maledicevano pubblicamente a chi era causa di questi disordini; ed io ho sentito dire a molte povere donne, che non potevano tenere le porte aperte: Povera Roma, a che sei venuta! La gente italiana, (il che mi dispiace dire, perchè son pur nato italiano e vorrei vedere questa provincia padrona del mondo, come è già stata) era tutta intenta a rubare le paghe, servendosi, al tempo delle mostre, dei passatori;[1] e per verità, è così poco ubbidiente, e pratica della guerra, che faceva venire pietà e sdegno a chi desidera la grandezza di questa nobilissima terra; la quale, siccome crebbe già, perchè in essa nascevano soldati che guerreggiavano per l'onore e per la grandezza sua, così ora si trova nella misera e afflitta condizione in che è, perchè chi fa professione di guerra attende all'utilità sua particolare, nè stima il servizio nè il nome della nazione, nè l'onor d'altri, per qualche suo meschino interesse. La gente svizzera, siccome era assai modesta, così era disarmata; l'armi sue erano fiaschi e boccali, chè ognuno ne portava quattro, e molti sei; vi erano molti vecchi, più di quello che non bisognava a quell'esercizio; alcuni tanto giovani, che promettevano di saper poco di quel mestiero.....

Rubavano i Guasconi senza rispetto, usavano ogni sorta d'insolenze, erano insopportabili con tutti; e nientedimanco erano tollerati. Quei pochi tedeschi che vennero da Montalcino, erano tutti luterani, che davano palesemente delle pugnalate alle immagini di Nostro Signore Gesù Cristo, che si ridevano delle messe, che mangiavano carne i giorni proibiti; e non solamente non erano gastigati, ma neppure ripresi. Lo sapeva il Pontefice; quel Pontefice, che per ciascuna di queste cose che fosse cascata in un processo, avrebbe condannato ognuno alla morte ed al fuoco, le tollerava in questi, come in suoi difensori; il che dava occasione di grande scandolo a chi le vedeva e conosceva. E certo, che lo spavento che si ebbe dei nemici è stato grande; ma più continuo era quello, che un giorno Roma fosse saccheggiata dai suoi medesimi difensori. Era cosa orribile il vedere per molte notti tenersi lumi accesi in tutte le case, per timore di quelli di fuora e di quelli di dentro. Da questo nasceva tanto mala sodisfazione in tutta la città di Roma, che, chi desiderava la morte al papa ed a' suoi, chi bramava che il duca d'Alva venisse inanzi ed entrasse in Roma; e fu parlato tra i cit-

---

[1] *Paghe morte:* i soldati scritti nei ruoli, ma non presenti nelle schiere; gran corruttela, dice il Varchi, IV, 28, della milizia italiana.

tadini romani di far patti, venendo esso duca, e di aprirgli le porte. — (Dalle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, vol. 3°, pag. 377 e segg.)

BERARDINO ROTA. Nacque nel 1508 in Napoli. Sposò nel 1543 Porzia Capece e la perdè nel 1559: per lei sono la maggior parte delle sue poesie, quasi tutte sonetti. Morì nel 1575. Delle sue rime egli stesso curò una edizione nel 1572; la stampa più copiosa è quella di Napoli, 1726. Sono notevoli anche quattordici sue *Egloghe pescatorie* scritte verso il 1545, imitate dalle latine del Sannazaro. Scrisse anche *elegie, epigrammi* ed altre poesie in latino.

[Per la biografia, v. C. M. TALLARIGO, *B. Rota*, Napoli, Trani 1883.]

Alla moglie morta.

Questo cor, questa mente e questo petto
Sia 'l tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch' i' t' apparecchio qui doglioso e lasso:
Non si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l' intelletto
Del ben per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obietto.
Alma gentil, dove abitar soléi
Donna e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dêi.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo: a me non già; ch' a' pensier miei
Una sempre sarai, viva e sepolta.

In lieto e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l' inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono e seco mi consiglio,
Com' abbia a governarmi in quest' esiglio:
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Ella m' ascolta e fisa, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo,
E serbo ancor ne la memoria ascose.
Mi lascia alfine, e parte, e va spargendo
Per l' aria nel partir vïole e rose;
Io gli porgo la man, poi mi riprendo.

LUIGI TANSILLO. Nacque a Venosa nel 1510, e portatosi orfano in Napoli, vi si fece notare pel suo ingegno, sicchè fu accolto in sua corte dal vicerè don Pietro di Toledo, col quale e poi col figlio Garzia fece lunghi viaggi di mare. Dopo la morte di don Pietro dovè ritrarsi dalla vita cortigiana, e accettare per vivere un modesto ufficio nella dogana di Napoli. Morì in Teano il 1° dicembre 1568. Cose giovanili sono l'egloga i *Due Pellegrini*, e il poema licenzioso in ottava rima *Il Vendemmiatore* (1532). Compose dipoi parecchie *Rime* amorose, forse dirette a Maria d'Aragona marchesana del Vasto, e parecchi *Capitoli*, inviati a potenti amici, e pieni di amabile festività. *Il Podere*, scritto nel 1560, è un mirabile idillio in lode della vita campagnuola domestica, misto di utili precetti agrari. Prima aveva composto il poemetto *La Balia*, nel quale come l'antico Gellio, e a' suoi tempi lo Speroni, e più tardi il Rousseau, esorta le madri ad allattare la propria prole. Per emenda dello scandaloso *Vendemmiatore*, messo all'*indice* da Paolo IV, riprese e compì negli ultimi anni il poema sacro *Le lagrime di San Pietro*.

[V. *Opere di Luigi Tansillo*, Venezia, Piacentini 1738, e *Poesie di Luigi Tansillo*, Londra (Livorno), Masi 1782; *Capitoli giocosi e satirici*, editi ed inediti con note di SCIPIONE VOLPICELLA, Napoli, Dura 1870; *Poesie liriche edite ed inedite*, con prefazione e note di F. FIORENTINO, Napoli, Morano 1882. La miglior biografia è quella del Fiorentino. V. anche FRANC. FLAMINI, *Sulle poesie del Tansillo di genere vario*, Pisa, Nistri 1888.]

Alti sensi d'Amore.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che, d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far nuovo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto:
Ond'ei mi grida, e mi promette altero
Che, se dal nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Chè s'altri, cui disio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il sol disgiunse,
Il mondo ancor potrà di te ben dire:
Questi aspirò a le stelle: e, s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

Poi che spiegat' ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso 'l ciel m'invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo.
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? china,
Chè raro è senza duol, troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina:
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina.[1]

Notti napoletane.

Da poi ch'escon le stelle e l'aria è fresca,
Apriremo la porta, ond'al mar s'esce:
Gente infinita troverem, che pesca
E muove guerra al travagliato pesce;
Chi con le reti il prende e chi con l'esca,
Chi in secco, mentre l'onda or scema or cresce:
Chi col tridente in man lento il mar varca,
E porta il lume in poppa della barca.
Vedesi or questo or quel, che in mar si lancia,
Gitta il piè indietro e 'l braccio innanzi spinge:
Un preme con la schiena, un con la pancia
L'onda; un sull'acqua vil cadaver finge;
Questi assalta quegli altri, e scherza e ciancia,
Chi schermisce da lunge, e chi si stringe
Da presso a lutta, e chi move altra zuffa,
E chi sott'acqua per fuggir s'attuffa.
Vede alcun la sua donna alla finestra,
Come il suo amor la giovane di Sesto;
E, per mostrar persona agile e destra,
S'alza sull'acque, e par che nuoti desto;
Or nuota sopra un lato, e canta: ed estra
L'onde, àve il capo e tutto in acqua il resto;
Col modo del nuotar sembra Leandro,
Col canto augel per l'onde di Meandro.
Altri ne'loro amor più fortunati,
I cui diletti invidia altrui non morde,
Siedon nel lido allato ai visi amati,
Tra'quai non è il voler forse discorde.
Altri intorno a sampogna raunati

[1] Questo sonetto riferito da Giordano Bruno negli *Eroici furori*, ma da lui posto in bocca al Tansillo interlocutore nel Dialogo, fu da taluno creduto del filosofo nolano; ma è incontrastabilmente del Tansillo col nome del quale fu da G. Ruscelli stampato nel 1558, quando il Bruno aveva dieci anni, nei *Fiori delle rime dei poeti illustri* (v. A. Orvieto, *Noterelle critiche*, Firenze, Cooperativa 1889).

O cetra, ch' ha di rame le sue corde,
Danzano al lume della luna scalzi,
E fan mille bei giri e mille sbalzi.
Alcun, mentre costor menan lor balli,
Accorda all' altrui suon l' alta sua voce,
E con quella nud' arte ch' Amor dalli,
Canta la fiamma che nell' onda il cuoce;
Or canta la sua fede, or gli altrui falli,
Or cerca farsi pia donna feroce,
E sfoga il cor col rozzo incolto verso
Forse più ch' altri col polito e terso.
I delfini talor co i curvi dorsi,
Senza aver tema di contrarj casi,
Vengono al suon de' rozzi legni a porsi,
Saltando a schiera, sovra il lido quasi.
Sì presso a terra gli ho vist' io trascorsi
Ch' entro l' arena poi si son rimasi;
Ma il pescator, sebben toccando il lido
Muore, il rimette al mar dond' era uscito.....
Chi può tutte narrar le feste e i giuochi
Che la sera nel lido fan costoro?
Non in uno nè in duo, ma in cento lochi
Vedrem le torme, udrem le grida loro.
Quante volte di verno accendon fochi
E tutta notte intorno vi fan coro!
Un dorme, un soffia, un move a riso, un canta,
Chi si duol, chi s' allegra e chi si vanta.
Chi ragiona di sarte e chi di reti,
Chi di fila, chi d' ami e chi di nasse;
Un narra casi avversi, un altro lieti,
Ch' ira o pace di mar talor recasse.
Quel vecchion conta come la gran Teti
Un tempo con Pelèo si maritasse:
Quest' altro, che talor corse lontano,
Mostra il pescar che fan nell' Oceàno.....
Quando poi l' ombre il mondo a negro smalta
E le fère si dormono e gli augelli
Vedrem, se 'l sonno allor che gli occhi assalta,
Darà luogo al piacer, sì che vi svegli,
Schiera di Ninfe, che per l' onde salta,
Sparse sui bianchi colli i bei capegli
Di gemme avvinti, ch' elle or quinci or quindi
Scelser nel mar de' vecchi e de' novi Indi.
Eletta una di lor per guida e duce,
Vengono a man a man danzando in frotta;
Sotto i candidi piè l' onda riluce
E si rallegra che da lor sia rotta.
Viensene innanzi all' altre e le conduce
Cimodocea, d' acquetar l' onde dotta;
Ciascuna bianca il volto, i capei bionda,

Vestite tutte del color dell'onda.
E meraviglia è ben, che la lor vesta
Ad or ad or con l'onda il color varia;
Qual sull'erbe e su i fior per la foresta
Quello animal, che si nudrisce d'aria.
Bianca alla calma, negra alla tempesta,
Cerulea alla bonaccia, in foggia varia
Veston, secondo le colora il flutto,
Le Dee del mare or allegrezza or lutto.

(Dalle *Stanze* a D. Pietro di Toledo).

Lodi della vita campestre.

Oh troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser color, che si stan fora
Tra colti poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel che altrui fa bisogno, agevolmente,
Nè suon di tromba i volti ivi scolora;
E se non han gl'inchini della gente,
Nè men han chi gli turba e chi gli scuote
Dal riposo del corpo e della mente.
Oh felice colui, che intender puote
Le cagion delle cose di Natura,
Che al più di que' che vivon sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De' fati e della morte, ch'è sì trista,
Nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi del mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Aitato dal saper ch'indi s'acquista:
Ma in villa, ch'è sua tutta, si ricovra,
E degli anni e dei dì ch'ha speso indarno
A sè stesso ed a Dio parte ricovra.
Così potess'io tra Sebeto e Sarno
Menare omai la vita che m'avanza,
Con le ninfe del Tevere e dell'Arno,
Dalle quai fei sì lunga lontananza:
E de' Signor sgannato di qua giuso
Fondar nel re del Cielo ogni speranza!
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
Degli anni miei, ch'a piè d'una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso,
E con la mia dolcissima compagna,
(Qual Adamo al buon tempo in Paradiso)
Mi goda l'umil tetto e la campagna;
Or seco all'ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni sua cura col suo viso:

E ponga in opra quel ch' han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
E gli altri, che insegnâr sì nobil arte:
E di mia mano innesti e pianti e svella
La spessa de' rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venir men bella:
E con le care figlie, e se 'l Ciel vuole,
Spero, co' figli, a tavola m' assida
La state ai luoghi freschi, il verno al sole;
E di mia man fra lor parta e divida
L' uve e le poma; e s' io mi desti o corche
Con loro io mi trastulli e scherzi e rida.....
Nè curi ire a palazzo o stare a' banchi,
E dimandar che faccian Turchi e Galli;
Se arman di nuovo o se ambiduo son stanchi.
Non sia obbligato, a suono di metalli,
Giorno e notte seguir picciol zendado,
Forbir arme e nutrir servi e cavalli;
E, qual si sia, contento del mio grado,
Non cerchi di chi scende o di chi poggia,
O che altri m' abbia in odio, o gli sia a grado.
E quando i dì son freddi o versan pioggia
Con la penna io, le femmine con l' ago
Passiam quelle ore in cameretta o in loggia.

(Dal capit. 3° del *Podere.*)

ANTON FRANCESCO DONI. Questo bizzarro scrittore nacque in Firenze nel 1513: fu prima frate de' Servi, col nome di *fra Valerio,* poi prete, poi scolare di leggi a Piacenza. Peregrinò qua e là in cerca di fortuna, fermandosi più a lungo e ripetutamente a Venezia, ch'era la massima officina tipografica, e dove si accomodò col Giolito e col Marcolini: prese parte a parecchie accademie letterarie, aprì stamperia da sè in Firenze, ebbe gravi liti con Pietro Aretino e Lodovico Domenichi. Negli ultimi anni si ritirò a Monselice, e vi morì nel settembre del 1574. Compose scritture in prosa, d' ogni maniera, e con tal precipitazione che, parlando di esse ebbe a dire, che prima si leggono che siano scritte, e si stampano innanzi che sian composte. Questi scritti, capricciosi anche ne' titoli (la *Zucca,* la *Mula,* i *Pistolotti,* i *Marmi* ec.) incontravano il favore del pubblico, per la svariata dottrina e il vivace stile dell' antore.

[V. per la biografia e la bibliografia del Doni, la *Vita* e il *Catalogo delle opere* di lui di SALVATORE BONGI, nella nuova edizione dei *Marmi,* procurata da P. FANFANI, Firenze, Barbèra 1863, 2 vol.]

Instabilità delle voglie umane, Dialogo fra l'Inquieto, accademico peregrino, e l'autore. — *Inquieto.* Le vostre bizzarre composizioni m'hanno fatto ricorrere a voi, come a uno oracolo per una mia gran necessità; e questa è che io non trovo riposo nè di dì nè di notte, per amor di non poter fare una vita che mi contenti: e s'io n'ho provate, Dio ve lo dica per me; e se non vi annoja, ve ne dirò almanco tre o quattro.

Doni. Ascolterò, se ben ne dicessi mille.

Inquieto. Quando io fui libero dalle mani del pedante, che non fu poco, mio padre mi messe una briglia alla borsa, onde non potevo spender tanto quanto m'era di bisogno, ma quanto piaceva a lui. In questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli, e, come si dice, gettai via del mio inanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si morì, e conoscendomi gagliardo di cervello, commesse a quattro uomini da bene che mi tenessin le mani nei capegli, e che non mi lasciassin dar l ambio alla roba.[1] Io, quando mi viddi legate le mani, cominciai a ritrovare questi miei sopraccapi;[2] e due e tre e dieci volte il giorno andava loro a spezzar la testa, con dire: « E' bisogna far qua, e' bisogna spender là: io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata megliori in questo altro. » E gli bravavo con dir: « Voi avete a fare il debito vostro; non si vuol pigliar carichi, chi non gli vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tener le mani nell'intrate d'altri per non le megliorare! E andavo a punto nelle ore che eglino avevano più faccende; e se mi rimandavano indietro, mi dolevo a i miei e lor maggiori: onde e' mi s'arrecarono a noia più che 'l mal del capo. Quando gli trovavo per la strada, m'appicavo loro al mantello, e gli seguitavo con domande fastidiose tanto, che rinegavano la pazienza. Se mi davano in casa udienza, mai la finivo, sempre avevo che dire; e sempre fantasticava la notte quello che in poliza[3] metteva il giorno; e con quella listra gli andavo ad affrontare. Volete voi altro? che in manco di tre mesi tutti a quattro d'accordo rinunciarono al testamento, e mi lasciarono domino dominantio. Io allora cominciai a cavalcare bravi cavalli in compagnia, con brave donne in groppa; e mano a darmi buon tempo![4] tanto che io messi al disotto alcune centinaja di scudi, che erano in casa, per parte di parecchi mila che vi restarono.[5] Fatto questo, tale umore scorse;[6] non che io

---

[1] L'immagine è in relazione colle *redini* e gli *strabalzi*: *ambio* è passo corto ma veloce.

[2] *Tutori, governatori, curatori, sopracciò.*

[3] *In carta:* nella *nota* o *lista* (*listra*).

[4] *Via, tutto a darmi buon tempo.*

[5] Ne sperdè qualche centinajo, ma ne restarono parecchie migliaja.

[6] *Mi passò questa fantasia.*

lo facessi per conto dei danari (appunto! chè, ringraziato sia mio padre, e' non pareva che fossi tocco il monte), ma perchè tal vita mi venne a noja. E lasciato questo perdimento di tempo, mi messi a ritrovarmi con miei pari compagni, e quivi con varj giuochi e giornate male spese, mi dimorai una buona età. E ancor questa mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conversazione, e ridurmi a gli spassi della mia villa, a gli studj de' miei libri, e alle ore del mio riposo; godendomi di qualche musica, di qualche convito raro, di qualche nuova vista, ed altre curiosità che accaggiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciava troppe cose: onde non potevo distendermi tanto; e presi partito di stagliarla.[1] Prima, io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceva più nel parlare, o i vivi o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare vivi, sì scioccamente mi pareva che parlassino: ne i morti sempre leggevo qualche cosa nuova, e ne i vivi udivo replicar mille volte mille cose vecchie. Poi, standomi in casa, non riportava quel dispiacere che io aveva quando andavo fuori: sì che vedete che salto io feci da' primi miei principj a quel tempo.

Doni. Voi avevi presa buona strada.

Inquieto. I miei amici mi cominciarono a dire che m' aveva preso l' umor malinconico: onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io divenni camaleonte,[2] e rideva con chi rideva, dolevami con chi si doleva, dicevo quel che gli altri, e facevo quello che facevano gli altri, spendeva il tempo, lo gettavo via, lo passavo con diletti, lo dispensava in piaceri, e vattene là. Tanto che egli mi fece sì grande stomaco il fare, rifare, ritornare, stare, venire, trovare e ritrovare sempre le medesime cose, che più volte mi toccò un pazzo[3] di dar del capo in un muro. Mi venne poi sete di fare il grande e d' esser reputato, e m' acquistai con promesse molti satelliti, e con pasteggiargli;[4] tal che io mi stimava un conte. Vennemi a fastidio poi quella servitù, perchè conobbi espressamente che di libero m' era fatto servo: così destramente e senza pure accorgermene, spulezzai[5] la canaglia d' attornomi, tal che mi parve di rinascere. In questo, il mondo m' ebbe per pazzo, per poco stabile, e mancò poco che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per vedere se l' umore mi sballava;[6] e fatto gita per tutta una state, mi piacque per un tempo; poi mi s' apersero gli occhi, e vidi espressamente che tutta la terra

---

[1] *Di finirla bruscamente.*

[2] Che volgarmente credesi prender il colore delle cose che lo attorniano, e via via variarlo a seconda di quelle.

[3] *Mi prese la pazzia.*

[4] *Mantenendoli, dando loro il pasto.*

[5] *Cacciai via.*

[6] *Mi usciva del capo.*

è fatta a un modo, perchè, vedutone due miglia, così è fatto tutto il restante, e tutti gli uomini sono a un peso, come tu gli pratichi; e quello che non si vede in una città grossa, nobile e potente, non si vede in tutto il restante del mondo, chi già non volesse andare a i monocoli, o fra gli uomini salvatichi. Io mi sono ultimamente ritornato a casa, e vorrei eleggermi una vita che fosse lodevole, che fosse utile, piacevole, galante, civile, e che so io, come pare a voi; in quel modo che giudicate secondo il vostro bizzarro intendere: e questa è la cagione perchè ricorro da voi. Io son ricco, son d'un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lettera, un poco di zolfa,[1] fo assai buona lettura, come vedete; ma ho solo un peccatiglio, di star poco saldo. Un servitor non mi contenta da due giorni in là; una fante mi viene a noja in una settimana; una femmina in un'ora. Giocare, ho dato il mio maggiore,[2] perchè mi pare una stoltizia espressa (sì come ho letto nelle vostre opere); perchè, s'io piglio un pajo di carte, e che io me le meni per mano un terzo d'ora, o due dadi e gli tragga e ritragga, mi sazio; senza lo star tutto dì e tutta notte dando, pigliando, rimescolando e traendo. Cento volte l'anno fo mutar la tavola per casa dove io mangio, perchè, da due pasti in là, non posso stare in quel medesimo luogo; il letto non istà mai una settimana fermo; non ho stanza che sia buona per me più che per tre giorni o quattro: io pajo una gatta che tramuti mucini ogni dì; in fin nell'orto, in corte, sul terrazzo, a piè delle finestre, dentro all'uscio; e l'ho fatto con le corde spesso appiccare in aere: de' letti posticci n'ho fatti far diecimila a' miei giorni. Sono stato poi in bizzaría di provar tutte le vite de gli uomini, come sarebbe a dire: monaco alla Badía, monaco alla Certosa: un pezzo di quei di san Benedetto, un pezzo frate di san Francesco: poi zoccolante, cappuccino, zanajuolo, corrieri, tavolaccino, cantor d'Orsammichele, campanajo di santa Liperata, temperar l'oriuolo del comune, e dar da mangiare a' lioni: tutte cose di pochi pensieri nuovi, o di lunga fatica. Il tôr moglie non m'è entrato mai in fantasía.

Doni. Voi sête un gran savio: e chi v'ha per pazzo è una bestia da cento gambe.

Inquieto. Il giorno lo camino quasi tutto; ora insino a Saminiato, e guardo tutto Firenze di sopra; e dico: « Oh quanti mal maritati son là dentro! oh quanti litigano il suo! oh quanti perdigiornata vanno attorno là dentro, che hanno il cervello sopra la berretta come me! oh quanti ribaldi vi son dentro che starebbon meglio sotto che sopra terra! oh quanti ignoranti si godono il mondo, che lo stento doverebbe

---

[1] *So alquanto di musica e di lettere.*

[2] *Ho lasciato affatto:* metafora presa dai tarocchi, quando si dà la carta di maggior valore.

toccar lor la mano! deh quanti e quanti uomini da bene son morti! oh quanti sono in carcere tormentati! oh quante povere donne sono straziate, e sono state in quel picciol cerchio di mura! oh quante fanciulle per forza sono state messe monache, che vi stanno con pena e con affanno ne' monisteri! oh quanti religiosi sono ne' conventi che hanno ingegno, che vorrebbon venir fuori, e si vergognano! oh quanti da' padri quando son fanciulli vi son messi, acciocchè non si muojano di fame! oh se si potessi vedere i lambiccamenti de gli artigiani, che fanno con il lor cervello per rubare chi compra, le zanzaverate[1] de gli speziali, le truffe delle lane e delle sete, le falsità di ciascuna cosa! » Poi dico: « Di qua a cento anni, o canaglia, che avrete voi fatto? non nulla. Chi goderà? chi dissiperà il vostro? non potrebbe egli venire un morbo e tôr la granata? » E così mi lambicco il cervello un pezzo, e me ne torno a casa. Un altro dì, solo solo con il mio cavallino e il famiglio, me ne vo a Fiesole, e guardo l' anticaglie, discorro la guerra che fu in quel tempo antico, e perchè e per come; e penso che coloro a quei tempi annaspavano ancor loro come noi, e che alla fine alla fine noi siamo una gabbiata di pazzi; qua non ci resta nè ritte aguglie, nè stanno in piedi mole;[2] qua in questo mondo si spengono l' arme, si distruggono le famiglie, si consumano le pitaffierie, i termini si lievano;[3] e veggo che non v' è fondo di casa, che non abbi avuto dieci mila padroni. E di nuovo mi fo beffe dell' esser nostro, e non posso poi star nella pelle anch' io, considerando che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo e termine, anzi si muove del continuo, e va e rivà, e torna e ritorna. Come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensava, con il darmi sopraccapi, che la roba stessi sempre a un modo. Oh poco discorso! è possibil che egli non conoscesse che non gli veniva soldo nelle mani che non fosse stato in diecimila? e si credeva che dovesse star sempre nelle sue! I danari sono spiriti folletti: un pezzo sono in cassa, un pezzo tu gli costringi a star nella scarsella, un altro pezzo nella borsa. Eccoti che viene uno con una bella lama di spada, con un bel cavallo, con un nuovo libro, e te gli incanta; onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella e della cassa. E così va il mondo girando. Io fo talvolta tutta la mia giornata in cupola:[4] e sapete quel che mi pajon le case e gli uomini della città? formiche e formicaj, o vespe e vespai; chi va, chi viene; chi torna, chi entra, chi esce; chi va più piano, chi camina più forte; chi porta, chi lieva; chi lascia, chi porge, chi riceve; chi si nasconde, e chi vien fuori. E

[1] Gli intrugli, ora si direbbero *gli specifici*.
[2] Non c' è guglia che stia ritta, nè fabbrica che regga in piedi.
[3] Le *iscrizioni*, i *pitaffi*; *si abbattono confini*.
[4] Stando sulla cupola del Duomo.

qui mi rido del loro annaspamento. S' io vo poi per la città, considero l' arti infinite che vi sono superflue, e trovo che poche cose son necessarie; ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi, sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzia. Mille foggie d' anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere, e altri tanti fornimenti, perchè? le penne delle berrette son in cento foggie; i colori de' vestimenti, i modi stravaganti de gli abiti, insino a gli occhiali si fanno a venti foggie; pesi, pesetti, pesuzzi; misure, misurette; forme, formette; modelli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, frascherie, e trenta mila para di diavoli che ne portino tante tresche. Un giorno (vedete s' io ho poca faccenda!) io mi messi a scrivere quanti danari io spenderei a comprare solamente una cosa per sorte d' ogni cosa: come dire un tegolo, un embrice, per farmi in cima,[1] una pianella, una cazzuola di calcina, una trave, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito: questo è quanto alla fabbrica, lasciando la rena. Poi ne venni alle masserizie, e cominciai alle baie; un bicchieri, una guastada, una saliera, un rinfrescatojo, una ampolla, una tazza (questi son vetri), e un fiasco. Volete voi altro? che il tesoro di Creso.... che Creso? tutti i danari che batte la zecca non mi bastavano a comprar la metà d' una cosa per cosa! Parv' egli che le girandole[2] sien cresciute dal diluvio in qua? Or pensate se i Goti non ci avessin fatto de' fuochi sopra come noi staremmo! Un vogliloso credo che patisca la gran pena; perchè ciò che vede appetisce, e poi non lo può avere, perchè non giova ricchezza. Il palazzo de gli Strozzi mi piace: va un poco a farne uno, o tu lo compra; vedrai quanti zeri v' andrà a fare il numero de' ducati. Io vorrei un giardino come quel di Castello; un luogo, come il Poggio a Cajano; sì sì, a bell' agio te ne caverai la voglia! Io non mi maraviglio più se si fa guerra per pigliar paesi, perchè le son voglie che nascono a' gran maestri.

Doni. Ancor le ranocchie morderebbono, se l' avessin denti.

Inquieto. Egli è una bella cosa trovar la casa fatta ed acconcia: cotto e apparecchiato. So che non si pensa a dire: *farem noi bene o male?* o vuoi: *giustamente o non giustamente?* Quando Cesare ebbe pensato un pezzo, si scaricò la coscienza con questo detto:

> Se giustizia e ragione è da violare;
> È da violarla per signoreggiare;

e si credette aver bello e pagato l' oste; però, disse Bruto, e quegli altri omaccioni romani: *Chi fa il conto senza*

[1] *Per cominciar dalla cima, dall' alto, dal tetto.* La *pianella* è un mattone sottile, che s' adopra sui tetti.

[2] *Le pazzie.*

l' oste, l' ha far due volte; e *Ogni conto mal fatto* (disse Cicerone, in libro *De Senectute*) *debbe stornare;*[1] e gli diedero sul capo, come si fa alle bisce.

Doni. Ci mancano gli esempj moderni!

Inquieto. Pochi giorni fa, io fui menato a vedere uno scrittojo d' anticaglie; e colui che mi vi menò, al mio parere, è più pazzo che non son io; se già io non sono come la maggior parte de gli altri, che credano esser savj soli loro. Egli mi cominciò a mostrarmi una testa di marmo e a lodarmela (le son tutte albagíe che si mettono in fantasía gli uomini) per la più stupenda cosa del mondo: poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, un sacco di medaglie, una cassetta di bizzarríe, un granchio di sasso, una chiocciola convertita in pietra; un legno mezzo legno e mezzo tufo sodissimo; certi vasi chiamati *Lacrimarj,* dove gli antichi, piangendo i lor morti, riponevano le lor lagrime; certe lucerne di terra, vasi di ceneri, ed altre mille novelle. Quando io fui stato a disagio quattr' ore, e che io veddi che tanto tanto teneramente era inamorato di quelle sue pezze di sassi, con un sospiro io gli dissi: « Oh se voi fosti stato padrone di queste cose tutte quando l' erano intere eh? — O dio che piacere avrei io avuto! rispose egli. — Se poi voi le aveste vedute come ora? — Sarei morto, disse il galant' uomo. — O che direste voi che se ne farà del gesso ancora! perchè fia manco fatica che di pezze le diventin gesso, che non è stata di bellissime statue diventar pezzi brutti. » E mostratogli il sole, gli dissi: « Fratello, quello è una bella anticaglia, e ce n' è per qualche anno; e non queste scaglie, boccali, lucerne e novelle, che si rompono, e vanno in mal punto e in mal' ora. Io vorrei avere in casa quello; e non l' avendo veduto mai più, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste novelle: vattene a Roma, chè per un mese tu ti sazierai, e quando tornerai a casa, e che tu rivegga queste tue cose, te ne riderai come fo io. Per me non trovo cosa che mi diletti più d' un giorno: io sono instabilissimo, inquieto, e non cappio[2] in me medesimo. » Guardate ora voi, Doni, se mi sapeste trovare qualche ricetta, che mi stagnasse il sangue.

Doni. Per ora non vo' dir altro, perchè la vostra dicería è stata sì lunga che io mi sono scordato il principio. Tosto vi farò risposta, perchè lo raccapezzerò, ricordandomi del mezzo e del fine. — (Dai *Marmi,* parte IV.)

---

[1] Termine, dice il Salvini, degli scritturali, quando con una postilla dichiarano errata una partita o la pongono sotto altra *ragione* facendo uno *storno* in bilancio.

[2] *Capisco, sto.*

G. B. ADRIANI. Nacque in Firenze circa il 1513 di Marcello Virgilio, celebre letterato. Studiò latino e greco, e fu tra i difensori di Firenze nell'assedio del 1530. Si accostò poi ai Medici, e circa il 1549 fu eletto lettore di eloquenza nello Studio fiorentino. Morì nel 1579. Oltre parecchie *Orazioni* latine, scrisse, per incarico di Cosimo I, l'*Istoria de' suoi tempi*, in XXII libri, che comincia dal 1536, dove terminava quella del Guicciardini, e finisce col 1574. Fu pubblicata dal figlio (Firenze, Giunti 1583; Venezia, Giunti 1587), e non ebbe dall'autore l'ultima mano.

[Per la sua biografia, v. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia* ec., I, p. 1ª, 151.]

Congiura di Francesco Burlamacchi. — .... Ma essendo quasi tutto il mondo volto inverso la Germania, e l'Italia quieta, avendo mandata la miglior parte de' suoi soldati in ajuto dell'Imperadore, mancò poco che non nacque in Toscana un caso di grandissima importanza da luogo, che mai alcuno non l'avrebbe stimato, il quale merita di essere particolarmente raccontato. Era in Lucca Francesco Burlamacchi cittadino di quelli del governo, artefice, come comunemente sono i lucchesi, ma di più alto animo, che non conveniva a quella fortuna. Costui, leggendo alcuna volta le cose memorabili fatte da alcuni greci celebrati dagli antichi e nobili scrittori, come Pelopida tebano, Arato sicionio, Dione siracusano, e Timoleone corintio, e Trasibulo ateniese, e alcuni altri, i quali con poche genti e grande ardire avevan fatto gran cose, e liberate molte città e le intere provincie dalla servitù o de' barbari, o dei proprj Signori, che ne avevan per forza occupate le signorie; e considerando lo stato delle città di Toscana, gli cadde nell'animo, che forse gli potrebbe venir fatto il medesimo, se avesse qualche mediocre ajuto, o la fortuna che lo favorisse: ed era tanto col pensiero involtosi in questa fantasia, che esso la giudicava agevole a riuscire, e l'aperse con un suo dimestico, chiamato Cesare di Benedino parimente lucchese, di mestiero vile, come quegli che era tintore, ma uomo di buon cuore, e che de'suoi dì aveva molte cose veduto. Costui, comecchè la cosa gli paresse difficile, nondimeno dove gli bisognasse, gli promise l'opera e l'ajuto suo. Dava animo a costui, che le città di Toscana da'lor signori gli parevano maltrattate; e si faceva a credere, che udendo il nome della libertà, tutte si avessero a risentire, come venissero in isperanza di ricoverarla. Sapeva molto bene, quanto i Pisani all'età passata avessero sofferto per mantenerlasi, e credeva che in loro vegliasse ancor la voglia di ricuperarla. Sapeva quanto Siena fosse sospesa per tema della servitù, per aver poco innanzi gravemente offeso l'Imperadore. Davagli eziandio speranza la religione, credendo, che come in Lucca erano molti, che si

accostavano con l'animo alla parte luterana, e udivano volentieri coloro, i quali quelle opinioni confermavano, che prometton libertà di vita, e sottraggono il collo dalla servitù del Pontefice, che il simigliante l'altre terre di Toscana dovessero fare: mettendosi in animo, se avvenisse che tutte fosser libere e vivessero con leggi comuni e fossero insieme confederate e unite, dovesse essere un vivere beato, e, come egli diceva, santo; come aveva letto aver fatto anticamente la medesima Toscana avanti alla potenza romana, e alcuna volta parte della Grecia. E in questa sua voglia era proceduto tant'oltre, che spesso in Lucca con i suoi cittadini ne' ragionamenti proponeva una così fatta cosa: la quale se si fosse potuta condurre, diceva, che sarebbe stata di gran sicurtà e d'onore e di somma gloria: ma da tutti era riputata cosa vana, e ciascuno che l'udiva se ne faceva beffe, e credevano che la fosse opinione, che non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del pensiero.

Ma confermatosi esso più l'un dì che l'altro, e disposto di ciò volere ad ogni modo tentare, avvenne che in Lucca tornò un Bastiano Carletti lucchese, di condizione vile, il quale era stato soldato in sulle galee del Prior di Capua degli Strozzi, e con esso era andato in levante, quando vi accompagnò l'armata turchesca: donde tornato a Marsilia se ne venne in Lucca, e accontatosi col Burlamacco, ragionò di molte cose appartenenti alla guerra, (chè cotali ragionamenti molto lo dilettavano) e gli lodò il valore e la virtù del Priore. Onde il Burlamacco stimò che costui con Piero suo fratello gli potría essere grande ajuto alla cosa, che di fare intendeva: e riputandosi il Carletto fedele, gli aperse il disegno suo, commettendogli che andasse a Marsilia, dove con le galee credeva che ancor fosse il Priore, mandandogli a dire il disegno suo: il quale era che procurerebbe di essere uno dei tre Commissarj sopra l'ordinanza della milizia del Dominio di Lucca, che sopra all'armi hanno grandissima autorità, e che quando fosse tempo, ne farebbe rassegna; e che quella parte, che gli doveva toccare in custodia, non sarebbe meno di mille quattrocento uomini, ma che avrebbe modo di raunare tanti fanti più, che sarieno due mila; e fatta la rassegna, verrebbe con essi in sui prati di Lucca verso la sera, e rimarrebbe con essi fuora tanto che si chiudessero le porte della città, e dato loro alcuno rinfrescamento, fingerebbe per alcuna raunanza delle genti del Duca di Firenze, convenirgli condurle oltre al monte a San Giuliano al confin di Pisa, il quale passato avrebbe scoperto l'animo suo ai Capitani, da' quali era amato, e pensava poterne a suo modo disporre: il quale era di venire alle mura di Pisa, dove non si teneva guardia, e in qualche modo entrarvi dentro la mattina per tempo e chiamare il popolo pisano a libertà; e lasciati dugento o trecento fanti dentrovi, per tenere assediata la fortezza, insieme con i pisani venirsene incontanente per

la diritta a Firenze; e trovandosi il Duca, come si pensava egli, sprovveduto, e Pisa perduta, aveva speranza di rimettere il popolo fiorentino nel suo governo primiero; stimando, fatto questo, che la Signoria di Lucca non potendo giustificare che ciò non si fosse fatto con consentimento pubblico, avesse con i denari e con l'armi a concorrere; e che dalla parte di Pescia e di Pistoja si avesse a fare il simigliante: tenendo per fermo, che, riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e Perugia, e Bologna, (chè insino colà si dilungava col pensiero, avendo in animo di abbassare anco la Chiesa, e torgli lo stato temporale); e a questo suo disegno domandava ajuto al Priore e a Piero suo fratello, che mettessero in ordine venticinque o trentamila scudi per averli presti ad ogni bisogno, e che vi si trovassero in persona.

Il Priore, il quale per l'odio che portava al Duca, ogni disordine che nascesse in Toscana stimava essergli buono, lodò il disegno, dicendogli, che gli pareva da riuscire; e fece per il medesimo Carletto scrivergli, che attenderebbe alla faccenda, e che intanto si apparecchiasse per quello che faceva mestieri. Ma essendo stato costretto il Priore con le galee da Marsilia andare alla guerra in Inghilterra, menò seco il Carletto, e lo tenne, infinchè la guerra fu fornita, e lo rimandò poi in Lucca, dove secondo il disegno trovò il Burlamacco Commissario dell'ordinanza della montagna; e gli portò dal Priore, che in brieve sarebbe in Vinegia, e che segretamente gli vorrebbe parlare: al quale incontanente il Burlamacco mandò quel Cesare di Benedino con più deliberato consiglio, e poi egli stesso la settimana santa segretamente con un suo fante solo, fingendo di andare a Ferrara, dove aveva una sorella maritata, se ne andò a Vinegia, e fu al Priore una notte dal Carletto in luogo segreto condotto, proponendogli che la cosa si dovesse sollecitare; nè avrebbe voluto passar Giugno, quando le biade erano ancora per i campi, e le città ne erano sfornite, e massimamente Pisa, la quale quell'anno, che il grano era stato caro, se ne era vota, essendosi mandato tutto in Firenze: perchè i due mesi futuri teneva per certo che sarebbe della Signoria, nel qual tempo non potrebbe attendere a ciò, nè uscire della città. Al Priore, il quale aveva bisogno di tempo a provvedere il denajo, e chiamar Piero, il quale era alla Corte di Francia, non pareva tempo allora a proposito, che era appunto nel principio della guerra d'Alemagna; della quale giudicava esser bene, che se ne vedesse il progresso almeno insino a Settembre, e allora con miglior ordine si sarebbe potuto fare, confortandolo a mantenersi in cotale opinione, e gli diede animo e gli promise molti e grandi ajuti, e il Burlamacco se ne tornò in Lucca, senza che alcuno di ciò sospettasse; e non molto tempo poi fu creato Gonfaloniere della Signoria di Lucca.

Erano molti giorni innanzi stati confinati in Lucca, e nel

suo territorio alcuni cittadini sanesi di quelli, che erano stati autori del movimento e del tumulto di Siena, per ordine dell'Imperadore alla venuta di messer Giovanni Grasso statovi mandato da Milano per eseguire quello che dalla Corte gli fosse commesso; e molti ne erano stati mandati al confino a Milano con loro gran disagio, stimando potersi più agevolmente trattare il popolo di Siena, mancando di loro, che lo tenevano sollevato e lo guidavano: de' quali uno era Messer Marcello Landucci cavaliere, e Giovambatista Umidi, e Lodovico Sergardi e Messer Antonio del Vecchio, i quali, come si conveniva, preso il confino in quel dominio, quando l'uno e quando l'altro andavano ad appresentarsi al Gonfaloniere; con i quali egli prese molta dimestichezza, e aperse questa sua voglia; e domandò al Landuccio quello che di ciò gli paresse. Al sanese parve cosa da farsene beffe, e gli disse liberamente che il mondo e le condizioni degli uomini e della città non istavano in modo da poterne sperare un simile effetto, ma che nel pensiero, che va dove l'uomo lo tira, ogni cosa riesce. Costui pure co' suoi esempj antichi cercava di persuadergli di sì, e che la cosa riuscirebbe; e molto in ciò faticava, pregandoli che vi impiegassero un poco il pensiero: di che tutti si ridevano e se ne facevano beffe, non giudicando che egli in questo caso fosse per procedere più oltre; non avendo egli loro detto di aver comunicata la cosa con ribelli fiorentini e nimici del Duca. Erasi anco ingegnato a Pisa, in Pescia, in Pistoja, in Barga e altrove del dominio fiorentino, di prendere amicizie e obbligarsi molti benificandoli, e di essere per tutto conosciuto, per valersene ai suoi disegni, se bisogno gli fosse venuto. E gli bastava anco l'animo di far sì, che Vincenzio di Poggio, ribello lucchese, che aveva a guardia la fortezza di Pisa, presa quella città gli divenisse amico, e seco convenisse; e in somma ogni maniera di gente, e massimamente soldati, si ingegnava per ogni via di farsi benevoli: co' quali ragionava di arme e di gran fatti e delle guerre, nelle quali si fossero trovati; e tutti i suoi ragionamenti e azioni erano più alte, che non pareva convenirsi a sua condizione.

Era costui già quasi alla fine del suo magistrato, ed aveva in animo di non indugiar più a mandare ad effetto questo disegno, e in brieve voleva mandar di nuovo quel Cesare in Vinegia al Priore per rimanere insieme d'accordo quando avesse da fare il movimento; e in questo, Cesare aperse il trattato ad un Andrea Pezzini, pur da Lucca, il quale, udendo ciò, e tenendosi offeso dal Burlamacco in un piato, che aveva con un suo parente nel suo magistrato, parendo che gli avesse fatto oltraggio, e inoltre sperando premio, disse a quel Cesare, che voleva rivelar ciò al Duca; e se ne andò correndo in Firenze. Il che udendo da Cesare il Burlamacco, benchè fosse ancora Gonfaloniere, conoscendo il fallo suo esser capitale, con quel Cesare prese partito di fuggirsi di Lucca; e

a tutto aveva dato ordine, come e con chi dovesse uscire di palagio e della città a notte. E perchè aveva in questi affari mescolati quei cittadini sanesi, dubitando, che venuta la cosa in luce, essi non ne avessero noja, fattosi chiamare Giovambatista Umidi, gli disse che la cosa, di che gli aveva parlato dell'unione di Toscana, era scoperta, e che se ne voleva andare: e gli mostrò una lettera, che voleva lasciare scritta in camera sua alla Signoria, dove narrava le cagioni della partita sua, e il ragionamento avuto coi cittadini sanesi, scusandoli, acciocchè, come non vi avevan colpa, non vi avessero anche noja. Il sanese fu molto maravigliato, chè non pensava la cosa essere proceduta tant' oltre; e temendo di sè e degli altri suoi cittadini, se ne andò a casa il Segretario della Signoria, e gli aperse il fatto; e insieme venutine in palagio e chiamati gli Anziani (chè già il Gonfaloniere s' era partito, e andatosene a casa per mettersi in ordine per andar via) disse quanto della cosa sapeva: i quali ciò udendo, mandarono incontanente alle porte, comandando che a niuno, qualunque si fosse, fosse aperto. Onde il Gonfaloniere giunto alla porta in abito diverso, come aveva ordinato, non fu lasciato passare, chè Cesare già di giorno se ne era uscito per attenderlo di fuori: il quale, richiamato in palagio, fu dagli Anziani in una camera del palagio insino alla mattina sostenuto e guardato; e poi, raunatosi il consiglio generale della città, fu posto in carcere e, secondo i lor ordini esaminato e collato, da lui si intese tutto il soprascritto trattato. Venuta la cosa a notizia del Duca, udendosi che ciò veniva fatto dal Gonfaloniere, e parimente Commissario dell' armi, fu sopra modo commosso, dubitando che il disegno non fosse più largo, che non si diceva. E però mandò a Lucca messer Agnolo Niccolini, acciò si trovasse all' esamina di esso, e per veder d' averlo in potere per ritrarne il vero, promettendo renderlo, acciò ne eseguissero quanto loro paresse convenirsi. Ma dai lucchesi non si potè ritrarne altro, se non che la colpa era del Burlamacco solo, e che il pubblico non vi aveva che fare. Ma perchè era pur caso di molta importanza, trattandosi dello stato di tutta Toscana, s' impetrò dall' Imperadore che don Ferrando Gonzaga, che aveva il governo di Milano, ed era Luogotenente dell' Imperadore in Italia, mandasse a Lucca un Commissario, che vedesse il fatto del Burlamacco, e lo esaminasse meglio e ogni cosa ne traesse; dal quale si intese poco altro, che quel che nelle prime esamine aveva detto. Fu poi quindi condotto a Milano, e severamente di nuovo esaminato, portò la pena del suo leggeri e mal fondato pensiero.

Questa impresa di costui, comecchè ella avesse molte difficoltà, e che si debba credere, come cosa fondata in aria, fosse per cader subito, nondimeno era atta a dar travaglio in Toscana, mescolandovisi dentro ribelli fiorentini, uomini di grande ardire e pronti ad ogni pericolo; e massimamente

in questo tempo, che l'Italia era spogliata quasi di tutte le genti spagnuole, che sono state la fermezza degli stati imperiali, e Pisa, dove era destinato il primo movimento, senza guardia e senza sospetto, massimamente dalla parte di Lucca; e Siena, come sospettosa della potenza del Duca di Firenze, ad ogni movimento disposta, e l'Imperadore nel maggior travaglio, e con più nimici, che mai avesse avuto. — (Dal lib. V della *Storia de' suoi tempi.*)

LORENZINO DE' MEDICI. Dal ramo mediceo conservatosi amico ai liberi ordini, nacque Lorenzo in Firenze da Pier Francesco e Maria Soderini ai 22 marzo 1514. Ebbe gioventù trista e povera; mal visto da Clemente VII, fu poi cacciato da Roma per sfregj fatti a statue antiche. Tornato a Firenze nel 1534, entrò nelle grazie del cugino Alessandro, e fu strumento alle prave voglie di lui, dissimulando l'odio che gli portava: poi, colto il destro, l'uccise il 6 gennaio 1537. Compito il delitto, riparò a Bologna e a Venezia, invano sperando che i fuorusciti, i quali lo esaltarono come *Bruto* novello, cogliessero la propizia occasione di liberar Firenze; mentre gli ottimati fiorentini eleggevano lor duca, Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere, e lui chiamavano per antonomasia il *traditore*. Sempre in sospetto della vita, fu a Costantinopoli, poi in Francia, e di nuovo nel 1544 a Venezia, dove lo colse il pugnale de' sicari di Cosimo nel 1548 (v. *Racconto della morte di Lorenzino de'Medici fatto dal capitano* F. BIBBONA, in *Lorenzino de'Medici, Scritti e documenti*, Milano, Daelli 1862, pag. 109). Oltre poche *Rime* e *Lettere*, abbiamo di lui l'*Aridosio*, commedia, composta verso il 1534 e della quale restano due forme diverse (v. S. CARUSO, *L'Aridosio*, Palmi 1890). Famosa è l'*Apologia* (1ª ediz., colla *Storia fiorentina* del VARCHI, Leida 1723), nella quale, coll'esempio degli antichi, cercò di nobilitare il suo delitto. Il GIORDANI la giudicò, forse con esagerazione, la « cosa più eloquente che abbia tutta quanta la lingua italiana (*Op.*, IV, 237). » A noi sembra « ragionata e calcolata come l'operato di chi la dettava, incisiva e vibrata come la punta del pugnale che aveva ucciso il tiranno. » (A. D'ANCONA, *Prefazione* alla raccolta di *Autobiografie*, Firenze, Barbèra e Bianchi 1859, pag. 14.)

[Per la biografia, v. L. A. FERRAI, *L. d. M. e la società cortigiana del Cinquecento*, con le *Rime* e le *Lettere* di L. ec., Milano, Daelli 1891, e A. BORGOGNONI, *L. di Pier Francesco d. M.* (articoli due) in *Studi di lett. stor.*, Bologna, Zanichelli 1891.]

Difesa del suo modo di procedere dopo l'uccisione del Duca. — Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già che io facessi errore d' ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali

mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente, senza avere altra considerazione, ancorchè gli uomini savj sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancorchè l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarla non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, chè insino all'ora ero stato sufficiente a far quanto bisognava; ma dall'ora in qua, cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè mi trovavo solo, senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la libertà loro, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarj; d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro: poichè questi vivevano sotto la tirannide, e quelli volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vedde poi che vale il giudicare degli eventi, chè in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il

fatto, e poich' egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatogli la testa, chè quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, in che io confidassi che mi arebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch' io avevo, potevo pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, perchè avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che con quel moto fusse in parte la morte d' Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che non che io pubblicassi la morte d' Alessandro, cercai di occultarla, e più ch' io potetti, in quell' instante; e portai meco la chiave di quella stanza dov' egli era rimasto morto, come quello che arei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s' erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch' io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder lì morto il loro signore, avessero morto me, come è verisimile che egli arebbon fatto, che io arei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno arebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani gli animi degli altri. Sì che nell' un modo, io arei nociuto alla causa, nell' altro all' onor mio. Ma io confesserei facilmente d' aver errato, non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessero meco finir l' opera, che io avevo cominciato; perchè, avendoli io visti così frescamente

a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno, ch' era non solo vivo, ma genero dell' Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch' egli era morto, e che l' Imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch' egli avessero a raddoppiare e la potenza e l' animo, ch' io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo, e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro; e temerario s' io non avessi preso questo partito prima ch' alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando l' avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi reputiamo savj, dovessero proporre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n' è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto arebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze; e tanto più era a me difficile, ch' oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d' amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessino avuto a consigliar allora, quando avessero visto da un lato tanta difficultà, dall' altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono.

VINCENZO BORGHINI. Nacque in Firenze il 29 ottobre 1515, e fece professione nei benedettini nel 1535. Attese all' infermeria, alla cellereria e alla porta, poi passò a insegnare, e finalmente fu Priore del monastero di Firenze, finchè nel 1552 divenne Spedalingo degli Innocenti. Visse, quasi sempre, a Firenze, in tal ufficio e nella consuetudine e stima dei dotti, rifiutando anche l'arcivescovado di Pisa. Morì il 18 agosto 1580. Ebbe gran riputazione di dottrina, e negli scritti elegante disinvoltura di stile. Intelligente nelle arti del disegno, giovò della sua esperienza e de' suoi consigli il Vasari: fu gran cultore degli studj danteschi (v. *Studi sulla Divina Commedia* di G. GALILEO, V. BORGHINI ed altri, per cura di O. GIGLI,

Firenze, Le Monnier 1855, e M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI,* Pisa, Nistri 1890). Fu uno dei deputati alla correzione del *Decameron* e per l'edizione giuntina nel 1574 compose le *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron.* Procurò anche per l'edizione, pur giuntina, del 1572 il *Novellino.* Scrisse *Discorsi varj su soggetti di erudizione fiorentina,* Giunti 1584 (v. M. Barbi, *Degli studj di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze,* in *Propugnatore,* n. 5, 1889), e lasciò *Lettere* assai importanti per erudizione e per sagace dottrina filologica, pubblicate fra le *Pittoriche* dei Bottari, nelle *Prose fiorentine* e da G. E. Saltini nel *Borghini* 1863.

[Per la biografia, v. Mazzucchelli, *Gli Scrittori d'It.* e alcuni *Ricordi intorno alla sua vita* scritti da lui stesso, negli *Opuscoli inediti o rari,* Firenze, Società Poligrafica 1844.]

Difesa del Boccaccio. Dalla *Risposta alle censure fatte sopra il Boccaccio dal Maestro del Sacro Palazzo ed alcuni Prelati di Roma.* — Le censure sopra il Boccaccio si riducono principalmente a due capi: l'uno appartiene ai dogmi e cerimonie della religione; l'altro a' costumi. Quanto al primo, la mente nostra è, ovunque in detto autore sia cosa contraria in qualsivoglia modo a i decreti ed ordinazioni di Santa Chiesa, in tutto e per tutto acquietarsi alle dette censure, e favorirle ed aiutarle e non contradir loro: ed abbiamo solamente da metter in considerazione che quello che fu mandato qua l'altra volta sopra questo capo, fu, non solo dal Maestro del sacro palazzo, non molto intendente di questa lingua, ma da altri teologi, valentuomini ed intendenti, considerato diligentemente, i quali intendiamo che hanno poi dato conto in scrittura di ciò che fu fatto da loro; e però a quella ci rimettiamo interamente, nè sopra a questo abbiamo che dire altro. Ma per quello che può esser per nostra intelligenza, che è intorno alle parole, ci occorre dire (rimettendoci però sempre, anche in questo, alla correzion di Lor Signorie), che potrebbe esser che in dette censure da quelli reverendissimi teologi non sieno state intese interamente due sorti di cose: perciò gli preghiamo di grazia che si degnino considerarle. L'una è la proprietà ed uso della lingua nostra, ed alcune usanze proprie di questo paese, ed alcune di quella età, le quali da chi non è nato qua, o non l'ha in pratica lungamente, non è maraviglia che non siano conosciute; l'altra è i modi, le figure, gli ornamenti, e l'andar poetico ed oratorio; le quali cose a' detti signori teologi, occupati in migliori e più gravi studj, non è gran fatto che non sieno così note; anzi non si dee ricercare questo da loro. Però sopra questi due capi, reverentemente e con la debita sommissione diremo quello che a noi pare, sottoponendoci in tutto al prudente giudizio loro, il quale stimiamo che discretamente riceverà

tutto quello che da noi gli sarà sinceramente pôrto, tenendo per fermo che Loro Signorie siano mosse da zelo di religione e da buona mente di giovare a ciascuno, e non da altro. Onde le certifichiamo ancora che, se cosa alcuna è, come ne può essere fra queste notate, veramente scandalosa e da levarsi, noi non intendiamo di voler difenderla, ma ci conformiamo con la mente loro; ricordandoci ancora che sin l'altra volta fu opinione di questi di qua che si levassino alcune cose, oltre a quello che fu ordinato di costà, dalla seconda novella della quarta giornata, e dalla ottava della terza; non perchè vi restasse impietà alcuna, secondo che scrissero que' signori teologi, ma perchè così tramutate non paressino ridicole, ed arrecassino scherno a chi aveva trattato la cosa e qui e costì a Roma: il che a que' signori non parve, allegando che non volevano, con lo scemare tanto quell'opera, generarne maggior desiderio ne' popoli e dar più occasione di ricercare l'intera. Ma, cominciando dal primo capo della proprietà della lingua, e di certe usanze speciali nostre e di quella età, perchè si vegga quanto sia vero quello che dichiamo, che sia possibile, chi non lo sa, scambiare qualche termine, quei primi reverendi padri, credendo che questa voce *Uomo di Corte,* importasse *Cortigiano,* e che perciò volesse tassare la Corte di Roma, levaron via alcuni luoghi; ma, fatti di qua capaci con la ragione e con li esempj, che infiniti ce ne sono, che ella in questa lingua importa quello che oggi diciamo *Buffone* ed *Araldo,* come ragionevoli e discreti, veggendo che il levar tali cose, per non esser ben intese, avia generato riso e dispregio, giudicaron ben fatto non innovare cosa nessuna, e così si rimase il resto nell'esser suo primo. Noi troviamo notato, a 7, che si debba levare *Tal fu la crudeltà del cielo,* ove si parla della pestilenza: a che ci pare d'avvertire che quel *Cielo,* secondo l'uso comune, è preso per l'*Aria;* e *Crudele* si dice per nostro uso proprio, chè così esprimiamo quello che i Latini *grave cœlum.* Veghiamo notato a 248 *Mollitiem pietatem vocat,* quasi questa *pietà* sia stata presa per la *pietà* latina e non per la *pietà* toscana, cioè *compassione* e *misericordia:* e ce ne maravigliamo manco, poichè uno che faceva il principal glosatore di esso autore incorse nel medesimo. *La pietà* in questa lingua per lo più è quella che si vede avere o sentire delle miserie di qualcuno, come quella della morte di costui. Così in infiniti luoghi l'hanno usato gli scrittori: il Villani, di donne scapigliate e piangenti: *Vedendo questa pietà i Fiorentini;* Dante: *e perô e' m' ha fatto a sè più pio,* cioè, *più compassionevole.* E come in questo luogo torni bene questo senso, e come si guasti toccandolo, è facile a giudicare. Quanto alla voce *Dio,* egli è necessario considerare che questa lingua l'ha tanto per suo uso proprio ricevuta, ed in tanti e si varj modi se ne serve, ch'egli è, non pur

difficile, ma impossibile di rimuoverla, non avendo ordinariamente altra voce che esprima l'*Utinam* de' Latini, se non *Piaccia a Dio* o *Dio il voglia:* come l'*Absit,* che si dice: *Non piaccia a Dio,* o *Dio me ne guardi;* se già per l'*Utinam* non si volesse far dire *Magari:* voce schiavonesca, che il popolo se ne riderebbe. Abbiamo ancora l'*Eziandio* per lo *Licet;* e per lo *Cum* e lo *Etsi, Avvegnadio.* Quello poi *Addio* nel licenziarsi, è il *Vale* dei Latini: *Alla fe' di Dio* è il *Quidem* e *Certe;* e *Sallo Dio,* e *La Dio mercè,* e *Dio te 'l dica,* e *Lodato sia Dio* (*Lodato sia Dio se io non ho per cui mandare a dire che non sii,* ec.), atteso che non saprebbe il popolo con che altre parole esprimerlo. Ed altri modi abbiamo di affermare e quasi giurare, che è non solo proprio della nostra lingua, ma di tutto il resto d'Europa: *Juro a Dios,* o *Boto a Dios* degli Spagnuoli; item *Vagliame Dios;* e degli altri, se s'andassero ricercando. Nè ebbe il Boccaccio in questi modi di dire, nè chi così parla, alcuna mala intenzione; ma questa è una proprietà di lingua, chè, se viene ad un detto: *Tu arai stasera una buona cena,* o *Farai la tal vendetta,* in cambio dell'*Utinam* latino, risponde *Dio il voglia;* ed ancor che la cosa che desidera sia frivola, e tal volta rea, non per questo vuol intendere che Dio ne lo debba favorire, ma è semplice naturale senso nostro. E quello al n. 46; *Già unque a Dio non piaccia,* dove è notato: *Quasi Deum precetur ne illi allubeat diutius vivere,* non è altro che dire *Absit ut ultra vivam.* E di questi modi di dire ne troviamo notati a 26, 36, ed altrove, che sono così nostri particolari che de' Latini: *Ita vivam; ita, medius, fidius, mehercle, certe,* e tali altri.....

Noi pensiamo ch'egli fusse buono e fedele cattolico, mossi, non solo dalle azioni sue, ma dagli scritti di coloro che, come più vicini a quei tempi, lo potettero sapere, li quali lo fanno di modesti e buoni costumi: e dove egli è ripreso del contrario, come alla CXI *quasi scientiam viarum sanctarum nolit,* considerisi che tutto quel ragionamento non cade per avventura in questo proposito, ma si rivolge direttamente a quei suoi morditori, i quali di che qualità fussero, assai bene lo dichiara in quelle parole, *lor diletti ed appetiti corrotti,* intendendo della rabbia delle parti, della cupidigia e rapacità de' guadagni, e de' piaceri carnali (il che nella lettera che egli scrisse in questo tempo a messer Pino de' Rossi si vede ancora meglio), ed a questi oppone questo suo del passarsi onestamente il tempo in queste composizioni con le Muse. E s'egli scrisse queste baie qualche volta un poco troppo licenziose, come hanno fatto ancora più gravi persone e di maggior grado e dignità, della cui buona mente non si è mai con ciò dubitato, penso che lo scusasse questo esempio, ed il modo poetico e del novellare massimamente, il quale pare che sia stato un pochetto licenzioso, e pure sopportabile..... Ma come fanno gli

scrittori di questa sorte, si vede che cercava di dar piacere con la varietà de' casi, che non tutti possono essere a un modo, nè debbono, a voler dilettare: però ne mette de' lieti e piacevoli, che sono come dir comedie; delli sfortunati e mesti come le tragedie: tratta d'amore e d'altri avvenimenti, buoni e cattivi, e gravi e leggieri, come dà la sorte, lasciando il giudizio, come fanno anche gli altri scrittori, a chi legge, del bene e del male. — (Pubblicata da P. FANFANI, nell'*Appendice alle Letture di famiglia,* Firenze, Galileiana 1858, vol. V, pag. 547 e segg.)

ANDREA PALLADIO. Questo sommo architetto nacque a Vicenza nel 1518 e morì nel 1580. Del suo valore grande e ben noto nell'arte non accade qui di dir parola (v. fra gli altri, G. ZANELLA, *Vita di Andrea Palladio,* Milano, Hoepli 1880; L. FERRARI, *Palladio e Venezia,* Venezia, Cordella 1880, e F. LAMPERTICO, *Su Andrea Palladio, discorso* in *Arch. stor. it.,* 4ª serie, tomo VI (1880), pag. 262 e segg.). Come scrittore dei *Quattro libri dell'Architettura* (Venezia, De Franceschi 1570) diremo col GIORDANI (*Op.* VII, 175), ch'egli è mirabile nello scrivere « con eleganza perfetta e preziosa brevità. »

[V. in *Arch. stor. it.,* ibidem, pag. 509 e segg., la bibliografia degli *Scritti pubb. nel terzo centenario dalla morte di A. P.*]

Delle piazze e degli edificj che intorno a quelle si fanno. — Oltra le strade fa di mestieri che nelle città, secondo la loro grandezza, siano compartite più e manco piazze, nelle quali si raunino le genti a contrattar delle cose necessarie ed utili ai bisogni loro: e siccome a diversi usi si attribuiscono, così devesi a ciascuna dar proprio luogo e conveniente. Questi tai luoghi ampj che per le città si lasciano, oltre la detta comitiva che vi si raunano le genti a passeggiare, a trattenersi e a contrattare, rendono anco molto ornamento, ritrovandosi a capo di una strada un luogo bello e spazioso, dal quale si veda l'aspetto di qualche bella fabbrica e massimamente di qualche tempio. Ma siccome torna bene che siano molte piazze sparse per la città, così molto più è necessario, ed ha del grande e dell'onorevole, che ve ne sia una principalissima e che veramente si possa chiamar pubblica. Queste piazze principali deono farsi della grandezza che ricercherà la moltitudine de' cittadini, acciocchè non siano picciole al comodo ed all'uso loro, ovvero per il poco numero delle persone non paiano disabitate. Nelle città marittime si faranno appresso il porto; e nelle città che sono fra terra si faranno nel mezzo di quelle, acciocchè siano

comode a tutte le parti della città. Si ordineranno, come fecero gli antichi, intorno alle piazze i portichi larghi quanto sarà la lunghezza delle lor colonne; l'uso de' quali è per fuggir le pioggie, le nevi ed ogni noia della gravezza dell'aere e del sole: ma tutti gli edifici che intorno alla piazza si fanno, non devono essere (secondo l'Alberti) più alti della terza parte della larghezza della piazza, nè meno della sesta; ed ai portichi si salirà per gradi, i quali si faranno alti per la quinta parte della lunghezza delle colonne. Grandissimo ornamento danno alle piazze gli archi se si fanno in capo della strada, cioè nell'entrare in piazza; i quali come si debbano fare, e perchè anticamente si facessero, e d'onde si chiamassero trionfali si dirà diffusamente nel mio libro *degli archi*.... Ma ritornando alle piazze principali, devono essere a quelle congiunti il palazzo del principe ovvero della signoria, secondo che sarà o principato o repubblica, la zecca e l'erario pubblico dove si ripone il tesoro ed il denaro pubblico, e le prigioni.... Devono esser la zecca e le prigioni collocate in luoghi sicurissimi e prontissimi, circondate d'alte mura e guardate dalle forze e dalle insidie dei sediziosi cittadini. Devono farsi le prigioni sane e comode, perchè sono state ritrovate per custodia e non per supplicio e pena dei scelerati o d'altre sorte d'uomini. Però si faranno le lor mura nel mezzo di pietre vive grandissime incatenate insieme con *arpesi* e con chiodi di ferro o di metallo, e s'intonicheranno poi dall'una e dall'altra parte di pietra cotta, perchè così facendo l'umidità della pietra viva non le renderà mal sane, nè perderanno della lor sicurezza. Si devono anco far gli anditi loro intorno, e le stanze dei custodi appresso, acciò che si possa sentir facilmente s'alcuna cosa i pregioni macchineranno. Oltra l'erario e le prigioni deve congiungersi alla piazza la curia, la quale è il luogo dove si rauna il senato a consultar delle cose dello Stato. Questa deve farsi di quella grandezza che parrà richieder la dignità e moltitudine de' cittadini; e s'ella sarà quadrata quanto averà di larghezza, aggiungendovi la metà, si farà l'altezza; ma se la sua forma sarà più lunga che larga, si porrà insieme la lunghezza e la larghezza, e di tutta la somma si piglierà la metà, e si darà all'altezza fin sotto la travatura. Al mezzo dell'altezza si devono far cornicioni intorno ai muri, i quali sportino in fuori, acciocchè la voce di quelli che disputeranno non si dilati nell'altezza della Curia, ma ribattuta indietro, meglio pervenga all'orecchie degli auditori. Nella parte volta alla più calda regione del cielo, a canto la piazza si farà la Basilica, cioè il luogo dove si rende giustizia, e dove concorre gran parte del popolo ed uomini da faccende. — (Dal lib. III, cap. 16° dei *Quattro libri di Architettura*.)

IACOPO PITTI. Nacque in Firenze ai 26 gennaio 1519 di padre *pallesco:* ma egli nutrì sentimenti repubblicani: non pertanto nel 1568 fu fatto senatore, e nel 1572 andò ambasciatore mediceo a Gregorio XIII. Appartenne all'Accademia fiorentina, della quale resse il consolato nel 1567: e fu anche di quella del *Piano,* che ebbe intenti politici e un suo speciale e curioso gergo. Morì ai 24 maggio 1589. Restano di lui: le *Istorie fiorentine,* che vanno fino al 1529. Ne abbiamo due libri, e frammenti di altri: e furono pubblicate nel primo volume dell'*Archivio Storico Italiano* (Firenze, Vieusseux 1842) con prefazione di F. L. POLIDORI. La *Vita del Giacomini* e l'*Apologia dei Cappucci,* scritta in dialogo a difesa del governo popolare e in biasimo del Guicciardini, con tutta la vivezza arguta di una dotta conversazione, vennero pure pubblicate nel vol. IV, parte 2ª, dell'*Archivio Storico Italiano,* per cura di C. MONZANI, nel 1853.

Maneggi del Card. Giulio de' Medici in Firenze nel 1521. — Il cardinale de' Medici, tornato dall'esercito di Milano (dov'era stato in quella guerra, con molta lode, Legato), e passatosene a Roma, creato papa Adriano se ne ritornò a Firenze. Dove, istigato dal re di Francia di convenir seco e con la città, ascolta Piero Spina, mercatante a Lione, temendo che le bravate sue di passare con gran possanza l'Italia non avessero effetto.... Da altra parte, per placare, o almanco non avere, in ogni caso, tutto avverso il popolo fiorentino, ogni sua industria compose: e chiamati a sè li cittadini di reggimento, discorreva con affettuose parole della santissima mente già di papa Leone verso quella patria comune: che, dappoichè, per l'immatura sua morte, non si era potuto effettuare il riformarla di maniera che ciaschedun cittadino vi partecipasse a dovere, li confortava e pregava che se gli desse una volta perfezione: acciocchè in ogni fortuna che venisse, essendo bene animato l'universale, fosse prontissimo a conservare quello stato: stimolatone insieme dall'emulazione dei figliuoli di Lorenzo e di Giovanni di Pierfrancesco, ch'ei non fossero per ricuperare la libertà o per distruggere qualunque altra forma ch'egli avesse lasciato nella città, per essere Pierfrancesco di Lorenzo uomo civile,[1] e Giovanni di Giovanni, oltre alla ferocia dell'animo e del corpo, esercitato assai, così giovane, con aspettazione non mediocre, nella guerra. Quanto a sè, vi metterebbe ogni sua diligenza e fatica, per trasferirsi di poi a Roma, stanza sua propria rispetto al grado che tiene: li due giovinetti, figliuoli di Giuliano e di Lorenzo,[2] resteranno agiati: l'uno

---

[1] Cioè: *amante dei liberi ordini civili.* Giovanni è quello che fu poi detto *delle Bande Nere.*

[2] Ippolito, poi cardinale, e Alessandro, poi duca.

con li beni ecclesiastici, l'altro col patrimonio. Con quanta più efficacia e prontezza esprimeva questo concetto il Cardinale, con tanto più dispiacere e cordoglio era da quelli cittadini ascoltato; alcuni de' quali, persuadendosi in lui l'animo dalle parole disforme, ringraziandolo acconsentivano: alcuni altri, non si volendo per la vergogna opporre, storcendo il viso e le membra, dimostravano la loro angoscia ne' gesti. Dolevansene altri, confessando, con la solita adulazione, non essere questo il bene della città, ma che egli governasse tutte quante le cose, magnificando la bontà e la sapienza sua. Ed altri, più audaci e più noti, rammentavano l'odio che si erano provocati col popolo, per essere stati istrumenti alla ritornata de' Medici, ed a serrare il Consiglio maggiore, il quale riaprendosi, avrebbero sempre nelli voti contrario. Essere ottima cosa, come dice, pensare alla satisfazione universale: ma non già lasciar perire, per le mani de' nimici, gli amici e servidori della sua illustrissima casa. Replicare il Cardinale, che s'avrebbe ad ogni cosa rispetto: ma che, stabilita ottimamente la repubblica, non vi aveva luogo la passione di pochi maligni cittadini: e delli molti non dover temere chiunque al viver bene e secondo le leggi, fosse disposto. Però, pensasse ciascuno a dare, quanto si possa, forma perfetta alle cose pubbliche, le quali generano di necessità il bene delle private. E per manifestare maggiormente questa sua disposizione al popolo, cominciò a raccôrre e trattenere le reliquie dei devoti del Frate[1] (tra questi, Girolamo Benivieni): li quali, celebrando e magnificando la bontà del Cardinale, trascorrevano tant'oltre, che fosse l'uomo e il tempo profetato dal Padre per la libertà fiorentina: cose udite e accettate volentieri dall'universale, con gran diletto e gioja del Cardinale. Il quale era sovente, per diverse vie, dai primati tormentato di non li lasciare in preda di quel popolo arrabbiato: a tale che, concertatisi una mattina alla tavola sua, dove anco sedeva il Benivieni, cominciarono a detestare acerbamente la dottrina del Frate, le profezie e chiunque gli credeva, infiammandosi tanto, che ne dissero a Girolamo villania. Ond'egli, vôltosi fieramente verso il Cardinale, rispose: Io non niego, monsignore illustrissimo, di non essere de' seguaci del Frate, ed insieme con tutti gli uomini dabbene di questa città desiderare la libertà comune; ma nè io nè coloro fanno per tal conto fellonìa, nè verranno con le armi contro allo stato giammai; pregheremo bene Dio e voi, che ne la conceda per mantenerla in pubblico giustamente e con fede, e in privato con industria e parsimonia. Ma questi vostri, affezionati in vista, aborriscono la libertà e le leggi, per tirranneggiare crudelmente ogni cosa; e tanti vi si mostreranno ossequiosi, quanto permetterete loro la violenza e le rapine:

[1] Fra Girolamo Savonarola.

nè, anco per questo, empirete mai le loro voglie insaziabili: onde per questo vi si volteranno un dì contro. Però, lasciate da parte uomini sì malvagi, e compiacete questo popolo delle cose oneste, che sempremai esalterà il nome e la gloria vostra. A cotali parole stando sospeso il Cardinale, sbaldanzirono di maniera quei tali, che non ardirono mai più trattare simili cose con lui, ma rimettersi a quello che il caso ed egli ne fosse per deliberare. — (Dalla *Storia fiorentina*, lib. II, pag. 121.)

SANTA CATERINA DE' RICCI. D'antica e famosa casata nacque Alessandra in Firenze ai 25 aprile 1522, e si chiamò Caterina vestendo in Prato l'abito domenicano nel 1535. Schietto ebbe l'animo e l'eloquio, nudrita di studj la mente; serbò fede e culto agli esempj e alla memoria di fra Girolamo. Morì nel 1590 e fu canonizzata da Benedetto XIV. Di lei ci restano, oltre alcune *Rime* e *Prose* spirituali, parecchie *Lettere* indirizzate alla famiglia o a cospicui personaggi, le quali furono raccolte da C. GUASTI (Prato, Guasti 1861); un secondo volume, dal Guasti stesso preparato, si pubblicò da A. GHERARDI (Firenze, Ricci 1890). Senza dire della schiettezza della lingua, esse hanno semplici ma efficaci grazie di stile.

[Per la biografia, v. il *Proemio* alla raccolta del GUASTI.]

Conforti al perdono. *Lettera al padre.* — Onorando e carissimo padre. Sua Maestà[1] vi dia pazienza e quiete al vostro cuore tribolato; e metta in quello il lume suo, acciò nel male possiate reggere, e pigliare il partito che sia migliore, per amore del vostro Dio, che patì tanto per voi. Ho una lettera di quel figliolo, il quale mi prega ve lo raccomandi, e vi mandi la lettera che lui vi scrive. Ho veduto i vostri dispiaceri grandi, e' danni sua grandissimi. Usate, padre mio, prudenza e pazienza, acciò le persone v' abbino a conoscere uomo da bene. Se bene il vostro figliolo è stato cattivo, e disubbidiente a Dio e al suo caro padre, che tante fatiche ha durato per lui, vi prego gli perdoniate per amor di Dio; e se gli avessi dato la maledizione, come ha meritato, ribeneditelo, e raccomandatelo a Dio. Ancora vi prego gli diate, secondo lui vi chiede, quell'ajuto e favore che potete: perchè spesso sono riguardati li figlioli per amor del padre: il che se farete, n'arò contento assai. Confortate la madre: ponete il meglio che potete il vostro cuore in pace. Vorrei gli rispondessi due versi in ogni modo, e con più carità che potete: già ch' il male è fatto, non è da accrescere male sopra

[1] Intende di Dio, che lo soccorra nei dispiaceri che gli dava un figliuolo.

male, cioè disperazione. Gesù vi conforti; che lo prego assai. Nostro Signore sia con voi e di male vi guardi. A dì 15 novembre 1543. Vostra figliola.

Consigli al fratello. *Lettera.* — Carissimo fratello, salute. L'amore e affezione che io ti porto, e insieme la speranza che io ho avuta in te, mi ha fatto avere uno dispiacere sopra modo, per quanto m'à detto Antonio de' fatti tua. Il quale è venuto qui con animo deliberato di dirmi volertene mandare, non li bastando più l'animo di sostenere li tua portamenti; e me ne aveva fatto una buona scusa. Io, consideratoci la tua rovina, l'ho tanto pregato che m'à promesso d'avere pazienzia uno poco, e vedere se tu ti vuoi correggere. E a questo non ho durato poca fatica, allegandomi lui non potere avere più pazienzia: non di meno me l'ha promesso. Ma certo, fratel mio, questo non aspettavo io da te; che con tanta stanzia pregai el maestro che ti volessi pigliare, e Antonio che ti volessi avere cura e insegnare le virtù, al che li è stato tanto soggetto, perchè tu impari qualche cosa! E ora, che tu facci sì poco onore a lui e a me, mi pare molto strano; e conseguentemente, el danno che fai a te: che se ti perdi questo avviamento, considera in che grado ti truovi, e dove vuoi andare. Povero a te! mi pare che tu manchi di giudizio in questo caso. Che se non vuoi avere rispetto a Antonio nè a me o a nessuno che bene ti voglia, aresti pure avere rispetto a te stesso: ma il non vivere col timore di Dio, come aresti a fare, credo ti sia causa di ogni male. Imperò, voglio a ogni modo che tu ti corregga; e in prima, che viva da buon cristiano, e in cambio, che lasci la voglia delle baie da fanciulli, come volentieri andresti drietro. E ora che siamo di quaresima, voglio che la mattina ti levi a buon'ora e oda messa e la predica, e poi che sia sollecito alle faccende che ti sono imposte, e che le faccia volentieri e non per forza. E non uscire della voglia d'Antonio. E quando vuoi una licenzia, chiedila a lui e non al maestro: perchè, benchè 'l maestro te la dia, e lui non voglia poi che tu l'abbia, tu non l'arai. E tutto lo fa per tuo bene; ma non lo conosci, e attendi a certe baie che saranno la rovina tua. E del portare pianelle e scarpe tagliate e calze col taffettà, vorrei che mi dicessi se sono da te, che non hai nulla al mondo. Di grazia, fratel mio, non incorrere in simili errori, chè conosco ne saresti presto il primo pentito; e riduciti a uno vivere d'uno figliuolo da bene e pieno di virtù, prima in quanto alla legge cristiana e poi alli negozii a che ti sei messo: chè sono certa se tu vorrai, che diventerai tale che a tutti noi darai contento, e utile a te: con guardarti di non dire mai come per un altra,[1] nè per scusarti nè per

[1] Intendi: *una cosa per un'altra.*

altro. Ma se farai il debito tuo, non accadrà cercare di coprirti con bugie. E fa' a modo d'Antonio, e capitale di lui, che buono per te! E fa' che, come e' ci torna, che mi possi dire bene di te; altrimenti veggo spacciato il fatto tuo. E non avere per male che io ti abbi scritto così. L'amore che io ti porto mi fa avertirti di quello t'è necessario. A Dio piaccia di metterti in cuore di fare tuo debito. E mi ti raccomando, con Suor Maria Benigna. Di Prato, li 24 di febbrajo 1560. Tua sorella.

GIORGIO GRADENIGO. Nacque in Venezia nel 1522, e fu podestà in Cividale del Friuli. Non si sa quando morì. Dal Friuli scrisse le poche lettere che di lui ci rimangono, e che furono inserite dal DOLCE in quelle *di eccellentissimi uomini*, (Venezia, Giolito 1559): da questa raccolta le estrasse il GAMBA, *Lettere descrittive*, Alvisopoli 1889. Di lui giudicò il CARDUCCI (*Conversazioni critiche*, Roma, Sommaruga 1887, pag. 187), che se non ha *sempre pura la lingua nè sempre elegante la dicitura.... il sentimento e la percezione del vero presto vince la maniera.... e trionfa*

Le liete accoglienze nel contado. — Ieri giunsi a Cividale: voglio dir nel contorno, nell'eterna primavera di Cividale. Vengono a me i pastori e i lenti bifolci dei miei poderi; qual col viso ampio e vermiglio, credo io in virtù di uva e di mosto; qual tutto gravido e pieno di cacio e di latte. Quegli con pastoral riverenza s'allegra meco del mio ritorno, e in segno di ciò mi porge un capretto: questi con allegro e compagnevole fronte mi mette innanzi un catino di fresco latte: l'uno m'ingombra le mani pur di cacio, l'altro di funghi. Colui mi dice in sua lingua, e con un moto di corpo esultante ed allegro in suo decoro: Signore, voglio che prendiamo de' tordi e gli godiamo insieme: quell'altro mi dice voler ch'io vada con lui alla caccia, e potermi dare allora un lepre a cavalieri. Se ne vengono poi le pastorelle: una delle quali è bella qual'altra mi ricorda aver veduta giammai: vince di bianchezza il latte, e 'l vermiglio che le sparge le guance sembra le rose e l'uva matura. Queste portano a me il grembo e le mani piene d'uva; e donandomi diverse maniere di frutte, mi salutano, s'allegrano e mi ricevono con una rozzezza pastorale amabile e cara oltre ad ogni altra. Mi hanno detto tutte, con istudio d'esser ciascuna di loro la prima a portarmi questa buona nuova, che giovedì vegnente e domenica seguente si fanno due belle feste vicino di qui a due miglia e che esse ancora vi vogliono essere. L'albergo mio è lontano dalla città non più che un breve spazio di mezzo miglio: è piccolo e quale basta a un animo che si

ritira e determina ad aver bisogno poco d'altro che di sè stesso. Godo molto in questa vita, in questa qualità di persone e in questo sito posso cantar col Petrarca: *Del presente mi godo e meglio aspetto.*

Il contado friulano. — Iersera giunsi di Cividale con l'animo fatto sereno e col corpo ridotto a migliore stato che prima. Per certo, bel sito di città, bei colli, bel paese: non si può desiderar meglio! Non potreste credere quanti spiriti vitali mi sieno passati al cuore, quanta malinconia mi sia uscita dal petto nel mandar la vista per quei prati, per quei colli, per quelle rive, dove Bacco, Flora e Pomona hanno dilettevole e amato ricetto. Non è poggio nel contorno di Cividale ch'io non l'abbia voluto ascendere, e ch'io non v'abbia dimorato le ore, per pascere la vista di quell'amabile e grazioso aspetto che porta seco il nascere dell'aurora e del sole in quel paese. Avreste veduto prima le sommità dei monti più alti tingersi a poco a poco di giallo, e poco appresso ferite dal sole nascente diventare di color d'oro, ed in ispazio d'altrettanto i colli poco rilevati dal piano esser ancora essi indorati dal sole con maravigliosa vaghezza. La quale si fa maggior doppiamente di quella delle Alpi, per essere i colli pieni divigne e d'arbuscelli fruttiferi posti a lungo sopra gradi incavati nel terreno in guisa di teatro, successivamente l'un sopra l'altro: le quali vigne e arbuscelli par che con le loro ombre facciano contrasto al sole che non allumi il terreno; e ciò facendo, avviene cosa mirabile da vedere, che egli illustra la parte superiore sì che par tutta d'oro, e, penetrando per le foglie tinte di rugiada e mosse leggermente da un poco di soave aura tra le ombre di tutto l'arbore, rappresenta nel terreno alcuni splendori tremolanti e certi lumi in forma lunga, che paiono vene e verghe d'oro purissimo. Nè minor vaghezza porta seco poi il percuotere che fa il sole nelle ghiare de' torrenti che discendono da' monti il verno piovoso, perchè, illustrate da nuovo e chiaro splendore, le pietre maggiori sembrano rubini orientali, e l'arena, quella di Tago e di Pattólo. Quanto respiramento credete che apporti poi all'animo il volger la vista d'intorno e vedersi vicino agli occhi per ispazio d'un mezzo miglio la città di Cividale! il cui sito, giacendo alla foce di una spaziosa valle e sopra un fiume famoso appresso scrittori, è così bello che non dispiacque a Cesare, perchè si legge ch'egli tornando di Lamagna vi vernò alcune sue legioni e pose nome alla città *Forum Iulii*. Veder poi il Natisone, che le passa per mezzo, discender con acque purissime e limpidissime e aversi fatto un letto fra monti e dirupi largo e profondo! Se voi vedeste le caverne e gli antri che la natura o il fiume ha fatto in quei sassi, la grandezza degli scogli che sono nel mezzo, la profondità delle sponde all'acqua, gli edifizj che posti all'estremità delle rive pendono sopra il fiume, la bellezza d'un ponte

di pietra che con due archi appoggiati ad uno scoglio, ch' è nel mezzo del fiume, con ampia altezza e larghezza dà passaggio comodo a' viandanti e abitatori della città, direste, tutto sospeso e sopra di voi: Questa è cosa notabile e meravigliosa. Stendendo poi la vista più oltre sopra lo spazio di una pianura d' intorno otto miglia, si vede la città di Udine; il cui castello posto sopra un monte di mediocre altezza e nell' ombilico della Patria, rappresenta un aspetto piacevole e novo. Volgete poi gli occhi alla parte di mezzogiorno, cioè verso il mare: voi vi godete la vista infinita e il piacere che porta seco la cultura de' campi, lo stendersi de' piani e il pascere degli armenti. Godete d' appresso Rosazzo, abbazia coronata di colli bellissimi ed amenissimi; un poco di lontano il sito di Aquileia, quel di Monfalcone, ed altri che il narrarli saria cosa lunga e soverchia. Se piegate il volto poi un poco verso oriente, vi si fa innanzi il paese che si chiama Colli; cioè un numero infinito di monticelli cólti, che posti l' un dietro l' altro, nelle lor cime paiono onde di mare che si movano piacevolmente. Quindi girando gli occhi verso tramontana, ove la vista è terminata dalle Alpi vicine, scoprite valli, selve, dirupi, aperture di monti; ed abbassando gli occhi alle radici loro, ecco poggi piacevoli da salire, pieni di vigne e di varie maniere di frutti. È cosa incredibile il desiderio che mettono que' bei prati di camminarvi e sedervi sopra, posti in riva e sotto quei monticelli, partiti da quei cespugli, col loro piano pieno di fiori di mille colori, simili a' tappeti finissimi che vengono di levante. A queste cose s' aggiunge l' udir eco rispondere da molte parti a un confuso suon di campane, a varie e diverse voci di animali, al cantar di pastorelle e pastori; l' udir similmente il canto di mille vari uccelli, sentir gli uccellatori, qual con foglia, qual con fischio, rappresentar le loro voci sì gentilmente, che di lor ne fanno abondanti e sollazzevoli prede. Ma che dirò io del respiramento che viene al core dalla bontà e purità di quest' aere?... Oh come interamente ho goduto la parte mia! oh come gustevolmente la sera fin alle due ore passava tempo in diportarmi per prati e pianure vicine al mio albergo! e nel respirare e prender fiato sentiva soavemente entrarmi un non so che di odorifero e spiritale nel petto. La mattina poi l' aurora non mi coglieva in letto giammai. Ma riducendo le molte parole in una, a Cividale il sole mi è paruto più splendente che in altro luogo, il cielo più azzurro, le stelle più luminose. Gli uomini, domandati del male dello stomaco, dicono che non lo conobbero mai, e si sputa di rado, se non quando si vuole assaggiare qualche buon vino. E vanne via maninconia.

GASPARA STAMPA. Nacque in Padova di nobil famiglia milanese nel 1523. Passò a Venezia la maggior parte della vita, prima negli studj, anche delle lettere latine e greche, poi nella

consuetudine e corrispondenza di molti insigni letterati del tempo. Fu dell'Accademia de' Pellegrini e vi si chiamò *Anassilla* dal fiume Anaxum (Piave) che bagna il territorio di Collalto, per l'amore che portò vivissimo, fin dal 1549, a Collaltino dei conti di Collalto. Questi non l'amò forse mai di vero amore, e la lasciò per militare con Enrico II; e dopo la morte di Gaspara passò (1557) a nozze con Giulia Torella. Raccontò la leggenda che egli avvelenasse perciò la Stampa, ma questa al tempo delle sue nozze era già morta dal 1553 o 1554, e anche s'era consolata ormai dell'abbandono coll'amare un altro cavaliere. LUIGI CARRER (in *Racconti*, Firenze, Le Monnier 1857) sull'*Amore infelice di Gaspara Stampa* scrisse un romanzetto; ed altri vi composero su novelle e drammi.

Le *Rime* della Stampa sono la maggior parte per Collaltino, del quale pure ci restano alcuni poveri versi: a lui le mandò raccolte quand'ei si trovava in Francia. La prima edizione fu condotta da Cassandra sorella di Gaspara (Venezia, Pietrasanta 1554). Al Settembrini parve la Stampa il maggior poeta lirico del 500; ma questa lode è soverchia. Essa petrarcheggiò, alla rovescia di messer Francesco, per il suo signore; ma pur tesoreggiando le forme abusate dai moltissimi lirici del secolo, materiò le sue poesie d'un vivo sentimento di realtà, e, donna e amante, pianse lacrime vere.

[V. per la biografia, quella di PIA MESTICA CHIAPPETTI, innanzi alle *Rime di Gaspara Stampa*, Firenze, Barbèra 1877, e A. BORZELLI *Una poetessa italiana del secolo XVI (G. Stampa)* Napoli, Chiurazzi 1888.]

Ritratto di sè e di Collaltino.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazïoso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuor che un poco, oimè lassa! empio in amore
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Imagin della morte e de' martiri;
Un albergo di fè salda e costante,
Una, che, perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

Tomba ed epigrafe.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Poi che non piange lui che m'ha ferita

Sì, che l'alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore;
E, se mai da pietoso e gentil core
L'estrema voce altrui fu esaudita,
Dappoi ch'io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore:
Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

Gloria ed amore.

Deh lasciate, signor, le maggior cure
D'ir procacciando in questa età fiorita,
Con fatiche e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alte venture;
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove Amor n'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che il sol de' nostri occhi al fin s'oscure;
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Pentimento.

Mesta e pentita de' miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori,
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro, e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

ERASMO DI VALVASONE. Nacque in Valvasone del Friuli, dopo il primo ventennio del secolo. Visse quasi sempre vita pri-

vata e, tranne qualche viaggio, dimorò sempre a Valvasone negli studj e in grande amicizia co' letterati del tempo. Sposò una dama di Treviso per nome Maria. Morì sulla fine del 1593. Scrisse il poema della *Caccia*, composto in gioventù (1ª ediz., Bergamo, Ventura 1591), in cinque canti in ottave, e non privo di pregj: i quattro primi canti del *Lancellotto*, composti circa il 1578 (1ª ediz., Venezia, Guerra 1580). L'*Angeleide* è un poema in ottava rima in tre canti (1ª ediz., Venezia, Somasco 1590) che narra la guerra fra gli angeli e i demoni, e molti credono che fosse conosciuto e usato dal Milton. Forse dal Tansillo prese l'idea delle *Lagrime di Santa Maria Maddalena* pure in ottava rima (1ª ediz., Ferrara, Baldini 1586). Lasciò anche molte poesie liriche, che furono sparsamente stampate. Tradusse in ottava rima la *Tebaide* di Stazio (Venezia, De' Franceschi 1570) e in sciolti l'*Elettra* di Sofocle (Venezia, Guerra 1588).

[V. GIUSEPPE LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere de' Letterati del Friuli*, Venezia, Fenzo 1760-80, t. II.]

Utilità fisica e morale degli esercizi del corpo.

La caccia è con sudor trastullo degno,
È degno studio del regal valore,
Che la forza mantien, lo stanco ingegno
Ravviva, ed empie d' arditezza il core;
Ma non arriva già ciascuno al segno
Ch' acquista ne le caccie eterno onore:
Quel che dal volgo il cacciator sublima,
È fatica maggior ch' altri non stima.

Lungi, oh lungi da' boschi, animi molli,
Ch' allettan le delizie a vita pegra,
Che lauta mensa suol render satolli,
Cui non basta a dormir la notte integra.
Per voi non fa salir rapidi colli,
Dure pietre calcar; ansante ed egra
Turba, sedete: a voi più torna a grado
Troncar del lungo di parte col dado.

Altro animo, altro ardire, altra possanza
Voglio io, per far con cacciator che saglia
Spedito e destro a quella somma orranza,
Che di farlo a tutt' altri esempio vaglia;
Se, dunque, ogni timor, ogni tardanza
Romper al nobil giovinetto caglia
Fin dai primi anni, se robusto e duro
Farsi, e passar tra' boschi ama securo;

Se meco vuol per discoscese rupi,
Per aspre selve, per fangose valli,
Per rapidi torrenti ed antri cupi
Superar faticosi orridi calli:

Se vuol seguir orsi, cinghiali e lupi,
Damme e lepri fugaci, e che non falli
Lo studio suo, sè stesso spoltri, e gli anni
Suoi primi doni a virtuosi affanni.
Signoreggi egli al sonno, e mai nol trovi
Nascente sol ne l'oziose piume;
Le sue fatiche, i suoi sudor rinnovi
Tosto che in ciel rosseggi il primo lume:
Nessuna ora passar pigra gli giovi,
Senza lavor nessun giorno consume;
È lieve ogni altra perdita e s'emenda
Fuor che del tempo, quando in van si spenda.
Impari a maneggiar rete contesta
Di duri nervi ed in un cerchio tesa,
Con la qual ei picciola palla investa
E con gli eguali suoi faccia contesa;
Talor di cavo legno il braccio vesta
Atto al grosso pallon far vaga offesa:
Quanta è la piazza con gran colpo il mandi
Ov'è chi il ripercota e gliel rimandi.
Nessuna requie sia: vole e rivole,
Di quà, di là spesso percossa e spinta
Del mobil disco la tonante mole,
Ch'ha molta aria nel sen di cuojo cinta.
Util fatica, che lassar non suole
Giacer la forza da pigrizia vinta,
Che sano il corpo fa, gli spirti desta,
E tien sembianza di battaglia onesta.
Così faccia anco la persona destra
Contendendo ora al salto ed ora al corso;
Sappia far vincitore a la palestra,
Battere in terra al suo nemico il dorso:
Sappia far a man manca ed a man destra
Volteggiare un destrier reggendo il morso,
Correr lo faccia, e sappia immobil sopra
La man, lo sprone a tempo porre in opra.
Sappia passar a nuoto aspro torrente
Quando cade da' monti ondoso e roco;
Sappia ne' lunghi giorni al sol cocente
Divenir fosco, e non ansante e fioco;
Sappia, quando Aquilon fa l'aria algente,
Esporsi al sol, non rifuggire al foco;
Sappia col nudo pan vincer la fame,
Soccorra il fonte a l'assetate brame.
Non sia chi il veggia mai dubbioso o lento
Sorger a le fatiche, e quando stanche
Senta le membra ancor, viva il talento,
Viva il desir, l'animo mai non manche;
Breve il riposo sia; picciol momento
In lui la forza, in lui l'ardir rinfranche;

Possa, perchè poter vuole, e sollevo
Col cor la lena tremolante e greve.
Tra così rigorosi ed aspri studi
Crebbero quei, che i fondamenti alteri
Gettâr di Roma, di delizie ignudi,
Di fama e di valor ricchi guerrieri;
Questi son de l'eroiche virtudi
I lodati principj, i semi veri:
Questi i sentieri son, queste le scale,
Onde di grado in grado al ciel si sale.

(Dalla *Caccia*, c. IV, ottave XXVI-XXXVI.)

GIOVAN VETTORIO SODERINI. Da una famiglia per antica tradizione affezionata alla libertà repubblicana, nacque egli in Firenze nel 1527. Servì tuttavia i Medici; ma nel 1587 ricusò una ambasceria a Parma, e sempre più svelò il suo animo scrivendo allora una *Lettera a Silvio Piccolomini*, della quale corsero copie di mano in mano, piena di curiosissimi particolari sulla morte di Francesco I e di Bianca Cappello (v. GUERRAZZI, *Isabella Orsini*, note al cap. V, e meglio, E. SALTINI, *Della morte di Francesco I e Bianca Cappello*, in *Arch. Stor. Ital.* N. S. vol. XVIII). Da Ferdinando I fu imprigionato e venne allora condannato a morte, confiscatigli i beni: ma la pena gli fu commutata nella relegazione a Volterra, e poi in una sua villa a Cedri. Morì il 4 marzo 1597. Scrisse, oltre a minori cose, un ampio lavoro sull' agricoltura, del quale la parte concernente la *Coltivazione delle viti* fu stampata dal Giunti (1600, 1610, 1622) e poi dal Manni, (1734). Più tardi, il Sarchiani (Firenze, Vigiani 1811) mise fuori un' altra parte di esso col titolo *Trattato di Agricoltura*, cui seguirono *Il trattato della cultura degli orti e dei giardini* (Firenze, Giglio 1814) e la prima parte del *Trattato degli arbori* (ivi, 1817). Queste prose si raccomandano soprattutto per la pulitezza e copia della lingua congiunta a certa amabile gravità di stile.

Le case villerecce. — Due sorte di fabbriche si richieggono nelle ville; l'una per l'abitazione del padrone e della sua famiglia: l'altra per governare e costodire l'entrate[1] di essa, e gli animali. Imperciò si dovrà compartire il sito in modo, che nè quella a questa riesca d'impedimento, nè questa a quella. L'abitazione del padrone dee esser fatta avendo risguardo alla sua famiglia e condizione, e non nella più grassa e

[1] *I proventi, il ricavato.*

domestica parte della campagna, ma ben nella più comoda e degna, onde si possa pigliare ogni utile e piacere. I coperti per le case di villa si faranno avendo rispetto all'entrate ed agli animali, ed in modo congiunti alla casa del padrone, che in ogni luogo si possa andare al coperto, affinchè nè le pioggie nè gli ardenti soli dell'estate gli siano di noia nell'andare a vedere ciò che occorra; il che sarà ancora di grandissima utilità per riporre al coperto legnami ed infinite altre robe della villa, che per le pioggie e sole si guasterebbero; oltre a che questi portici apportano ornamento e bellezza, sendo fatti con garbo, sfogati ed aperti. Si riguarderà ad allogare con comodezza gli uomini all'uso della villa applicati, gli animali, l'entrate e gl'istrumenti villerecci. Scendasi dalla casa principale agevolissimamente con una calata agiata e dolce, che faciliti ancora la venuta a' forestieri che si hanno a ricevere e che vi capiteranno. I luoghi di dentro siano condecentemente spaziosi e larghi, con belle vedute. Vi siano spazj e largure da disciplinar cavalli, sì che si possa farvi giostra. In casa poi sia un cammino dove si possa, sedendo attorno, stare a ragionare l'inverno, ed a festeggiare in alcuni tempi e ritrovarsi insieme. Le stanze del fattore e de' lavoratori, occorrendo avergli insieme, deono essere in luogo accomodato, e pronto [1] alle porte ed alla custodia di tutte le parti. E perchè egli è cosa manifesta, che nelle case alcune cose si aspettano alla famiglia ed alcune ad essa son grate, convien divisare gli appartamenti e l'abitazioni per tutti, ed avere le cose per vivere e i camangiari, e le cose che servono per i bisogni delle persone, le vesti, l'armi, i libri, i cavalli. La principal parte è quella, la quale, o cancello o andito o androne che si dica, addomanda il cortile con le loggie, dopo il quale sono le sale, e più a dentro le camere, anticamere, stanzini, cànove e scrittoj, sollitti o ripostigli o altre. E perciò il cortile sarà la parte principale, su cui corrispondano tutte le altre minori, come se fosse pubblico mercato della casa. Sono alcuni che si contentano d'un sol cortile, alcuni ne hanno voluti più: e questi o gli hanno cinti attorno di muri, o ne hanno cinta una parte. Sarà nel mezzo del cortile l'entrata e l'antiporto, sfogato, non segreto nè malagevole e non oscuro. E nel primo rincontro siavi un luogo consecrato al Nostro Signore Iddio, con l'altare vòlto sempre a levante. Le finestre dell'edifizio della casa sian alte dal solajo nella sponda un braccio e mezzo per potere affacciarsi con più comodezza; e non è dubbio che, vòlte a mezzogiorno, ricevono il sole pieno e il dì chiaro, allegro, lucente e bello; e gli antichi credettero ch'e' fusse bene similmente por le loggie a mezzogiorno,

[1] In modo che facilmente si possa penetrare e aver sorveglianza in qualunque luogo.

perciocchè andando il sole più alto, non v'entrano i raggi suoi: dove l'inverno, abbassando e calando, riempiono il tutto d'amato calore e tiepid'aere. Le vedute de' monti a mezzogiorno, essendo essi da quella parte ch'e' si veggono coperti d'ombra e caliginosi per il biancheggiante vapore dell'aere, non sono molto gioconde. Il monte verso settentrione, perchè riverbera i raggi del sole, accresce il caldo; alquanto poi lontano è piacevole; conciossiachè per la limpidezza dell'aere, che sotto tal region di cielo continuamente vi è sereno, e per la splendenza di sole, della quale è tuttavia illustrato ed illuminato, è molto bello a vedersi. I monti a levante, e così quelli a ponente, renderanno le ore innanzi giorno fredde e l'aurora rugiadosa, se ti saranno vicini; ma amendue lontani alquanto, saranno lietissimi. Similmente ed i fiumi ed i laghi non sono comodi quando son troppo appresso all'abitazione; nè men son giovevoli, se troppo lontani. — (Dal *Trattato di Agricoltura*, ed. 1811, p. 157 e seg.)

Delle piantate d'alberi. — Stanno bene attorniate le ville da piante d'arbori che ritengan sempre la verdura; e da quelle parti che son difese dai venti, si accerchieranno di bossoli, piantati fondi e fitti per ispalliera, o di lentaggini, mortelle, rosmarini, rosaj, agrifogli e simili; e tra questo il bossolo massimamente, dalla spruzzaglia che esce dalla marina, resta grandemente offeso ed infradicia: ma nei luoghi più esposti al sole vi si possono collocare le mortelle di Spagna, e tra queste le catalane, le quali perchè godono dell'ombra di lor medesime, crescendo meglio alla propria uggia, si pianteranno ben stivate, e situate insieme; così appetisce l'alloro e l'ellera d'esser posta in calca. Facciansi, oltre a questo, cerchi, secondo quei disegni che dalla pianta degli edifizj son lodati, d'alloro, di cedro e di ginepro, intrecciati, avviluppati e rimessi l'uno nell'altro. I vasi ancora pieni di frutti nani d'ogni sorta, sono di grandissimo ornamento e gustevol piacevolezza, empiendo la vista e dilettandola fuor di modo. Ancora fan bene di qua e di là dalle strade del giardino le spallierette basse, rase pari, fuor del postime della possessione. Questa era l'antica usanza, e taluno vantavasi d'avere in un suo giardino grandissimo trecento vasi di cento anfore l'uno. Ancora usavano di coprire i viali di pergole rette da colonne di marmo o pilastri di mattoni; oggi si veggiono nei giardini principali i viali rivestiti di viti a mezza botte impergolati, e scoperti nel mezzo e sfogati all'aere. La grossezza dell'antiche era per la decima parte della sua lunghezza, con ordine Corintio. Gli alberi, o per me' dire i frutti, s'hanno a porre con l'ordine quincunce, alla foggia che si segna il cinque nei dadi, e così facendo un gran triangolo di regoli di legno, e attestandolo di mano in mano insieme dove sono

le cantonate, si pone l'albero e vien fatto il quincunce, che per tutti i versi, e ancor per li traversi, riscontra come il luogo delle sette sale di Tito Vespasiano in Roma per conserva d'acqua si vede compartito. Gratissima cosa era quella che costumavano gli antichi giardinieri, adulando i loro padroni, con iscrivere il loro nome con lettere di bossolo e di altre erbe odorate sopra il terreno; ed oggi giorno si sono assottigliati a rappresentare le loro armi, orologi, animali e figure, di mortella, di persa, isopo e timo di levante, ed altre erbe odorate, selbastrella, citronella e cistio. Similmente le pitture allegre s'affanno a ogni sorta di giardini, che sieno dietro alle case aggiunti e contigui, o dalle bande o in qualche modo aderenti. Per far siepi son buoni i rosai incatenati insieme, e massime i selvatici, che son quelli che nelle foglie della rosa bianca fanno un po' di spazio rossigno, con le quali si fa di vin bianco fortissimo aceto; ed il poeta disse i susini e nepe e quercie ed i lecci alti e fecondi far pascolo alle gregge, al sole ombra. — (*Ibid.*, p. 173 e seg.)

Le fravole. — La fravola, erba che fa le fravole, si distende ed allarga sopra la terra senza far gambo, con molti ramicelli lanuginosi che spartisconsi dalla sua radice, de'quali, altri s'incoronano di bianco fiore, ed altri s'adornano di tre foglie, serrate in circuito e piene di vene, ed altri portano il frutto simile a more grossette, al gusto ed all'odore suavissime. Sono le fravole fugaci e corruttibili come le more. È buon cibo a chi patisce della milza: lievan la sete, giovano allo stomaco, massime che sia pieno di bile, cioè collerico, e sono molto aggradevoli l'estate per rinfrescare e tanto più piacciono, quanto più con molto zucchero sien mescolate. Alcuni le mangiano volentieri attuffate nel vino; non mancando per questo di non vi porre anco del zucchero. Dànnosi a mangiare col pepe bianco a' sospiziosi. Il lor vino medica l'ulcere calide della faccia, purifica gli occhi, quando vi si mette dentro, e spegnevi l'infiammazione e dissecca i cossi del viso. È la fravola di tre foglie e non di cinque, e non di fiore di color di loto, ma bianco, siccome del frutto istesso vi sono due sorte, la rossa e la bianca; benchè la bianca credono molti che, coll'attendere a coltivarla, vezzeggiarla, letamarla, lavorarla e ben custodirla, così diventi. Come si sia, nascono da per loro nei luoghi dell'Alpe, e molto volentieri nei luoghi occupati dall'ombra, siccome elle si godon dell'uggia d'altrui. Traspiantate nel domestico dei giardini, si dilettano d'esser messe nei luoghi a solatio, e della coltivazione, col mezzo della quale vengono più belle piante, e rendon frutto maggiore e più in copia. Amano terreno oltremodo grasso; e fanno ancora bene lungo le strade e salite delle selve, e negli scoperti e in certi bassi; e di

quivi trasportate nel mese di ottobre con il lor pane della sua terra natia, quanto più si possa a dentro levandole, s'alleficano[1] nell'orto, anche nella parte più ombrosa e senza sole, dove fan men frutto, ed in quella di mezzogiorno, più abbondante. Trapiantate, bastano quattro o cinque anni, poi, convien far loro mutar terreno, e ritrapiantarle; e di questa maniera talora nei luoghi buoni ne fan due volte, a primavera e nell'autunno; e massimamente, ogni anno o ogni due anni diradandole, sì che l'una pianta non possa soffocar l'altra. Ancora il sarchiarle è loro utile; e v'è chi, dando loro al piede della colombina stritolata, tien per fermo che giovi loro a farle fruttificare, e generarle più grosse. Ne sono, come s'è detto, delle bianche e delle rosse; e queste in quelle stimano alcuni che elle si trasmutino adacquandole con il latte o vero macerando il lor seme in esse per qualche giorno; perciocchè quando elle son mature, strofinandole a una corda di giunchi con le mani, s'attacca il seme, e al tempo di primavera, come si fa delle more, si semina. Ma perchè la sementa è più delicata, ed il granello che ha a nascere più delicato e sottile, convien seminarlo poco sotto, e ricoprirlo con terra crivellata, e che quella dove egli si semina, sia tritata e minuzzata bene e stritolata. Nate, si tengan nette dalle triste erbe, e si sarchino senz'altra cura; e non rimanendo ove sono state sementate, si traspiantino come s'è detto. Le fragole che mangiamo l'estate, quando le desideriamo d'inverno comecchè le sono bianche innanzi che sien maturate, mettansi con le foglie dentro a cannoni di canna; e dipoi si ricuopran bene con paglione di letame grasso, seppellendovele dentro. Se si desidera che, nonostante il freddo, le si faccian rosse, cavato il cannello ai tempi dolchi, operisi che le percuota il sole. Sono le fravole un frutto più che onorato; e mal volentieri si trova la via a conservarle alquanto di tempo; nulladimeno, essendo in paese che si possa soggrottare il tufo, ed entrar sotto bene, che non pur la cantina che vi si fa (la quale senz'altro si regge da per sè, bastando scavare e votare) getti fresco, ma freddo ghiacciato, vi si conserveranno per qualche giorno. Vi ha chi secca le fragole al sole, e poi, rinvenute nel vino, e ben ricoperte di zucchero, le mangia. Cuoconsi ancora col giulebbo destramente e col vino; dàssi ancor loro un bollore, poi, con la pasta ben tirata, da porsi in forno, se ne fan torte. Le napoletane son grossissime. — (*Della cultura degli orti e giardini*, ed. 1814, p. 120 e seg.)

Il lino. — Il lino, dice Plinio gentilissimamente, è un erba che in quattro o cinque dì si trasporta da Gades a Ostia,

[1] Detto propriamente per *allignare* trattandosi di piante erbose.

ci veste, ci calza, ci ammanta, e fa dormire.... Il lino seminato intristisce tutte le terre, ancora danneggiando le grassissime e fondate: e così fatte le richiede, che siano alquanto fresche ed umide, e massimamente se in tali siano state prima seminate delle rape, e appresso ben letamato. Alcuni lo giudicano star bene in terreno arato una volta sola, e seminato spessissimo per farlo più sottile e fino. Ma la diritta è farlo sul vangato, ed in terreno grasso e buono. Ne sono di due sorte: *vernino* e *statereccio*; il vernino si semina innanzi l'inverno, nell'autunno, innanzi al grano, per la vendemmia di settembre; ne' paesi caldi, dal principio di settembre sin a gennaio, e d'ottobre e dicembre; nei temperati, di febbraio sin'al fin di marzo; nei freddi il vernio di marzo e nel principio d'aprile, e lo statereccio, detto *stio*, nel fin d'aprile sin a mezzo maggio, ove si possa adacquare o si speri la pioggia; e nei freddi, ancor più tardi. Il vernio non farà male in terre non molto grasse e non molto letamate, e purchè siano leggieri, essendo grasse. Riesce male nelle terre molto pastose; amerebbe di sua natura la terra arenosa, grossa e terrosa. Ama luoghi caldi dove geli poco, e dove a' bisogni si possa adacquare; lo stio non desidera luogo asciutto, ma terre grasse e umide e bene stabbiate e rivolte con letame macero e cenere in abbondanza, e quello sia di capre o pecore. E si seminerà acconciamente in terre temperate, e in più fredde, d'aprile. Ad ambedue conviene ben lavorare il terreno, con arare ben a fondo il primo solco, l'altro mezzanamente, ed il terzo manco, minuzzando, tritando, erpicando con diligenza; e si sparga fondo in ore fresche, ricoprendolo poco. E prima si può tenere anco in molle nell'acqua, nel secondo quarto della luna crescente, che così darà fuori meglio. Sia il seme d'un anno, nè mai passi due: chè per essere umidiccio si corrompe presto. Sia tenuto ben netto dall'erbe, e quand'è piccolo, sarchiato; e più d'una volta ritocco col marretto; e massimamente ove s'adacqui; perchè più erbe assai vi si generano. Dove convenga adacquarlo, sarà assai una volta la mattina ed una la sera in una settimana, satollandolo lungamente. Nè si segna più, quando egli comincia a mutare il colore; e perchè stia più saldo e più sodo, e meglio regga al gramolarlo, conviene côrlo, ed anche porlo in macero nell'acqua dolce, corrente poco, o stagnante. A luna scema è da sveglierlo quando è maturo; ed è maturo quando è giallo il filo e grossa la boccetta, che tien la sementa, e gonfia bene, la quale, affinchè si faccia tanto più, svelto e fattene le manne, legate strette, si dee aperte voltar le radici al sole, dove non sia l'acqua, e questo molto gioverà con tenerlo difeso dalla rugiada. Stato così due giorni, si scuotono le manne in sur una tavola di legno e s'asciughi; altri cavano il seme carminando il lino col pettine di ferro, e

con esso cavano le boccie, che poi poste al sole, ne casca il seme. Di poi si riponga in luogo asciutto. E se si ponga in macero in acqua che non corra, si farà più presto che nella corrente. Stia ben sotto l'acqua, aggravato da pietre; e in tre dì si stagionerà nella stagnante, e nella corrente in cinque o sei, osservando che mentre ch'egli sta nell'acqua, non tocchi mai di due lune, perchè si sfracellerebbe nel gramolarlo. Si conosce che è fatto, quando le sue membrane o fili s'allargano assai. Cavato dell'acqua, si ponga su per gli arbori o siepi ad asciugar bene al solatio, o in sul terreno asciutto. Ripongasi poi in luogo ove non sia punta umidità; ma quando si dà a gramolare,[1] sia tenuto prima un poco all'umido, perchè regga meglio, e si pesti col maglio della stoppa, la quale si divide col pettine a diversi e più grossi usi. Dalla stoppa ancora si scerne con i medesimi pettini di ferro il capecchio, buono a tesser filato, tele da sacchi e coperte grosse, ed a scaldare il forno, come le scaglie della prima corteccia che, gramolando, casca a terra del lino; il quale, gramolato e ben pettinato si dà a filare alle donne, benchè ancora gli uomini non avevano il filare per disdicevole, o cosa non conveniente. — (*Ibid.*, p. 157 e seg.)

SCIPIONE AMMIRATO. Nacque in Lecce circa il 1531 e studiò diritto in Napoli. Abitò in varie città d'Italia e servì varj signori, finchè nel 1567 ebbe l'incarico di scrivere la istoria del Regno; ma invece, trasferitosi a Firenze nel 1570, ebbe un canonicato nella cattedrale e l'abitazione nel palazzo mediceo e nella villa della Topaja con l'obbligo di comporre una storia di Firenze dalle origini, per la quale gli fu dato agio di consultare le carte di archivio. Morì a Firenze nel 1601. La 1ª ediz. della *Storia fiorentina* è di Firenze, Giunti 1600; la 2ª è del 1641; migliore, e più compiuta, conducente la narrazione fino al 1574, è quella colle *giunte* di Scipione Ammirato il giovane, che così si fece chiamare l'erede suo Cristoforo del Bianco. Scrisse anche *Discorsi su Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti 1594; *Opuscoli*, raccolti in tre vol. dal suo erede (Firenze, Massi e Landi 1642) e *Genealogie* di illustri famiglie fiorentine e napoletane.

[Per la sua biografia, v. il MAZZUCCHELLI *Scritt. d'Ital.*]

Esequie di un cavalier fiorentino del secolo XIII. — La notte del primo dì di Febbraio i Guelfi si partirono di Firenze. Raccontasi di loro un atto non indegno di lode, che essendo

---

[1] Conciare il lino con la *gramola*, arnese che serve a rompere i gambi del lino e a separare il tiglio dalle fibre legnose.

nelle precedenti battaglie ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima autorità fra' Guelfi, e quasi capo della fazione, il quale aveva quel dì la loro insegna in mano, ed erasi in tutte quelle battaglie portato valorosamente; accadde che di quella ferita si morì l'istesso giorno che i Guelfi si partirono poi di Firenze la notte: i quali in tanta perturbazione di cose, e in così grande loro pericolo, andarono armati a prendere il corpo del morto cavaliere; e perchè da' Ghibellini non fosse, secondo allora si costumava, straziato, a San Lorenzo il fecero seppellire, con tanta pompa militare (la quale fece più grande l'istesso scompiglio che l'ordine), che ebbe più tosto immagine di trionfo che di mortoro: perciocchè, essendo la bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri armati, i quali aveano nell'altre lance o balestra; parea che quella fosse più tosto la seggia trionfale che il letto funebre. Intorno al quale, e dinanzi, e di dietro, in luogo di facelle e di torchi, tu non vedevi rilucer altro che armi e corazze, e spiedi e ronche, e simili istromenti da guerra di quelli tempi. Solo nelle bandiere che si portavano trascinando per terra, parea che quello fosse il mortorio e non il trionfo. Ne' visi di ciascuno si vedea bene il dolore, ma il quale esprimeva più tosto ira e desiderio di vendetta, che tu da quello potessi comprendere gli animi essere ammorbiditi dall'angoscia o dalla paura. Ed era ciascuno tanto lontano a piangere quella morte, che invidiandola e celebrandola, dicevano essere stata migliore la fortuna di Rustico, che rimaneva morto onoratamente nella sua patria, che essi, i quali se ne partivano vivi con danno e con vitupero; dalle quali parole rincorati i giovani, più feroci minacciavano di dover tornar alla zuffa, e di voler più tosto morire in sul loro terreno, e di esser seppelliti nelle sepolture dei loro maggiori, che andarsene con le donne, e co' piccoli bambini, privati d'ogni bene, tapinando ne' luoghi stranieri; e parea che fossero per prendere questa e qualunque altra più fiera deliberazione, se dal consiglio de' più maturi non fossero stati raffrenati. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli, cavaliere fiorentino di parte Guelfa, il primo giorno di Febbraio dell'anno 1249. — (Dalle *Istorie fiorentine*, l. I.)

Giovanni dalle Bande Nere. — Non è cosa credibile quel che alcuni stimarono, la sua morte, la quale seguì l'ultimo di Novembre dell'anno 1526, essere stata affrettata con violenza di veleno datogli d'ordine di quel Principe (di Mantova) stato suo poco amico, perciochè si ha per fermo lui esser morto per ignoranza del medico, il quale segandogli la gamba vi lasciò tanto del percosso, che 'l resto s'infradiciò. Anzi il Duca fe' con bella e onorevol pompa seppelirlo a San Francesco, ove fu portato armato in quella foggia,

che egli solea uscire alle battaglie, ritenendo ancor morto nel viso quella terribilità e fierezza, che egli avea quando andava a combattere. Ma è cosa difficile a dire la quantità di versi latini e volgari, che sul suo sepolcro furono attaccati, come se con lui fusse spenta la scienza e la disciplina dell'arte della guerra. Perchè se bene nel suo tempo non mancarono de' capitani di quella autorità, che egli era, e maggiori di lui; nondimeno fu egli tanto segnalato e illustre per quella sua particolar prontezza e ardire; che siccome molti uomini privati per l'eccellente pregio di qualche nobil arte hanno avanzato la fama, e il grado de' grandissimi Re; così egli per questo conto avanzò di chiarezza tutti gli altri capitani; di che renderono buono argomento i soldati lasciati da lui: perciochè, quel che senza alcuna contesa non accadde ad altro capitano dell'età sua benchè grandissimo, essendo da tutti pianto come padre della milizia, e come restitutore dell'onore e gloria del valor Italiano, in segno del comune e universal dispiacere, di comune consentimento cambiarono le bande bianche in nere, e quelle sempre ritennero; onde furono poi, come di tal disciplina s'aspettava, cotanto celebrate le fanterie delle *bande nere*. Perciochè queste in Frosolone ruppono gl'Imperiali; queste, dopo la guerra di Firenze, date al Baglione presero l'Aquila; e queste molte altre opere degne di gloria e di lode arebbon fatte, se si fussino abbattute ad aver un Principe, che fosse stato vago di tirar innanzi la tuttavia sorgente riputazione e autorità dell'italiana milizia. Dicesi che dopo la sua morte il suo cavallo detto Sultano divenne sì fattamente magro, senza esser mai conosciuta la sua infermità, che non fu più buono ad esser cavalcato. Fu Giovanni di comunale statura; ebbe il capo anzi grosso che no, il viso pieno e pallido; di poca barba e rara, ma di bellissima carnagione, in che fu molto simile alla madre. Il naso suo era piccolo e seguìto, l'occhio terribile; e la voce nel comandare e nel confortare i soldati, spaventosa e ardita. Nelle spalle era largo, avea le braccia tonde e grosse, le mani piene e corte, ma queste e quelle fortissime, tutto che egli fusse storpiato del dito dell'anello della mano diritta. Nella cintura era stretto; il piede suo era piccolo e la gamba avea molto bella. Cavalcò non solo gagliardamente, ma con leggiadria. Giocò benissimo alla palla grossa; e fu sì gran notatore, che due volte per provarsi notò il Po con la corazza in dosso; alla qual prova fece anco spesso esercitare i suoi soldati, acciocchè sopragiunti da' pericoli, potessino notando ogni gran fiume passare. Lanciava il palo di ferro, e lottava sì bene, che trovava pochi che 'l pareggiassino. Fu sano in modo, che non mai ebbe infermità di molta importanza. Piacqueli più l'acqua del vino, e fu di pochissimo cibo: onde più che altro uomo era avvezzo a tollerar la fame e la sete. Odiò grande-

mente i buffoni e 'l giuoco, sì come fece de' maldicenti, ancorchè amasse molto Pietro Aretino, e de' mancatori della lor parola, i quali soleva punire agramente; nè gli astrologi ebbero molto della sua grazia. Stimava maggior valore di chi si portava bene essendo assaltato da' suoi nemici di notte, che chi si conducea a combatter in steccato, e più chi combattea in terra che in mare. Egli dove combattè rimase quasi sempre superiore, perchè conducea le sue genti con grande avvantaggio; nel ritirarle era ordinato, nel combattere animoso; e intendendosi de' siti e delle fortificazioni, non procedea punto temerariamente. Lodava ne' tempi moderni Bartolomeo d' Alviano e Vitellozzo Vitelli; sì come la sua disciplina fu seguita da Alessandro Vitelli, e dal Conte di Caiazzo. Non gli piaceano i soldati di picciola statura; dicendo che rari erano i Niccoli Piccinini. Non volea che si fidassino del capitano, per poterli, quando occorreva il bisogno, raffrenare. Biasimava così parimente la molta politezza come la sordidezza, e del tutto dava bando alle barbe e a' capelli lunghi; dicendo che nella pace recavano noia a profumarli, e nella guerra servivano per un capestro a' nimici da strascinarli. Non ebbe diletto di vestir riccamente, e molto meno nelle battaglie; anzi in quelle usò travestirsi diversissimamente; il che costumò fare per l' archibusate, sapendo essere molto odiato da oltramontani, e tra' suoi medesimi non esser vôto d'invidia e d' emulazione. Siccome i suoi esercizj, così le sue parole furon tutte intorno a cose di guerra. Udendo dire ad un soldato ch' egli andava a combattere animosamente, perciochè la ragione era da lui, egli sopragiunse: Confidati pure nel cuore; chè altrimenti tu parrai una bestia. A un soldato che avea soperchiato un altro con le parole, e si conducea perciò a duello, disse: Che facesse in modo, che il corpo non portasse la pena dell'error della lingua..... Sentendo lodare un bravo soldato di 74 anni, disse: Che se egli fusse stato uomo da bene, non sarebbe sì lungo tempo vivuto..... Dimandato chi riputasse per un dei maggior uomini del mondo, rispose: Un soldato ben armato e ben a cavallo, quando ha vinto una battaglia; e replicandoglisi, che questi non si sarebbe però paragonato ad un Imperadore o ad un Re di Francia, rispose di nuovo: E pur un soldato privato ha fatto prigione a' dì nostri un Re di Francia. Al Duca di Mantova, che per Chiappino suo servidore mandò a bravargli di farlo ammazzare, rispose: Il Duca il comanderà, ma io il farò..... E veggendo che molti suoi soldati, dietro l'orme del Lucciasco inviandosi, passavano al Marchese, e che tosto eran fatti capitani, sorridendo disse: Troppo grande esser fatta la sua autorità; poichè tutti i soldati, che partivan da lui eran fatti capitani..... Nè fu però cosa punto favolosa, che dalla sua scuola quasi da un seminario dell' arte militare famo-

sissimi capitani e soldati fussino usciti. Perchè oltre il Lucciasco, allievi suoi furono Pieroantonio da Verona, Cammillo Campagna, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazzotto, Rosa da Vicchio e molti altri. Imperochè intento egli alla gloria, non solo non frodava i soldati de' loro diritti, ma ci mise in modo del suo, che oltre le sue proprie provisioni, alienò molto della facoltà e de' beni paterni; e ciò non ostante, come che lasciasse erede il figliuolo di molta gloria, gli lasciò anche di molti debiti. Ma chi crederebbe, che a un capitano di tanto valore non dava l'animo di dormir in una camera solo? Il quale, se da molti fu reputato per crudele, ricordinsi che non indarno l'ira e la ferocità sono state stimate cose della fortezza. E nondimeno rimossi da lui quelli empiti, i quali non procedeano però se non da giuste cagioni, non era poi donzella, nè animo così mansueto, che più leggiermente nè con più piacevolezza fosse potuto maneggiarsi di lui. Lontano d'ogni albagia e fumo di ceremonia, d'animo apertissimo; perciochè il fingere dicea che procedea d'animo vile; pronto a' servigi e comodi degli amici, affabile e liberale sopramodo; onde spesso senza danari condusse di grandi schiere di soldati..... Le parole poste al suo sepolcro sono tali: *Joannes Medicis hic situs est inusitatæ virtutis Dux, qui ad Mincium tormento ictus, Italiæ fato potius quam suo cecidit MDXXVI.* — (Dagli *Opuscoli*, ed. 1642, III, 201.)

CELIO MAGNO. Nacque a Venezia, d'antica famiglia, il 12 maggio del 1536 di Marcantonio Magno. Viaggiò lungamente in gioventù, anche per conto del governo Veneto e in Spagna fu segretario dell'ambasciatore Badoero. Tornato in patria, fu segretario del Collegio e del Senato, poi del Consiglio dei Dieci. Morì nel 1602. Le sue *Rime* (Venezia, Muschio 1600) tralasciando di dire delle *Prose*, si distinguono fra quelle del suo tempo, specie la Canzone sulla sua prossima morte, e quella in morte del padre e l'altra su Roma, per nobiltà di sensi e altezza d'ispirazione.

[V. G. ZANELLA *Della vita e degli scritti di C. M.* in *Atti del r. ist. ven.* t. VII s. V. 1880-81 p. 1063 e seg.]

Pensiero della morte.

Me stesso io piango; e de la propria morte
Apparecchio l'esequie anzi ch'io pera;
Chè ognor in vista fera
M'appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia;
Chiaro indicio che già l'ultima sera
S'appressi, e 'l fin di mie giornate apporte.

Nè piango, perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia;
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta;
Ma, se in cotal pensier l'anima immersa
Geme e lagrime versa,
E del su'amato nido uscir paventa;
Natura il fa, che per usata norma
L'imagine di Morte orribil forma.
Lasso me, che quest'alma e dolce luce,
Questo bel ciel, quest'aere onde respiro,
Lasciar convegno: e miro
Fornito il corso di mia vita omai.
E l'esalar di un sol breve sospiro
A'languid'occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cintia i rai.
E tu, lingua, e tu, cor, ch'i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note,
E voi, piè, giunti a'vostri ultimi passi,
Non pur di spirto cassi
Sarete, e membra d'ogni senso vote;
Ma dentro a la funesta oscura fossa
Cangiati in massa vil di polve e d'ossa.
O di nostre fatiche empio riposo,
E d'ogni uman sudor meta infelice,
Da cui torcer non lice
Pur orma, nè sperar pietade alcuna!
Che val, perch'altri sia chiaro e felice
Di gloria d'avi, o d'oro in arca ascoso,
E d'ogni don glorioso,
Che natura può dar larga, e fortuna,
Se tutto è falso ben sotto la luna?
E la vita sparisce, a lampo eguale
Che subito dal cielo esca e s'asconda?
E, s'ove è più gioconda,
Più acerbo scocca Morte il crudo strale?
Pur ier, misero, io nacqui, ed oggi il crine
Di neve ho sparso, e già son giunto al fine.
Nè per sì corta via vestigio impressi
Senz'aver di mia sorte onde lagnarme;
Chè da l'empia assaltarme
Vidi con alte ingiurie a ciascun varco:
Contra la qual da pria non ebbi altr'arme,
Che lagrime e sospir da l'alma espressi.
Poi de'miei danni stessi
L'uso a portar m'agevolò l'incarco.
Quinci a studio non suo per forza l'arco
Rivolto fu del mio debile ingegno
Tra 'l roco suon di strepitose liti,

Ove i dì più fioriti
Spesi: e par che 'l prendesse Apollo a sdegno;
Chè se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n'ebb'io, se 'l cielo avverso
Par che mai sempre a' bei desir contenda?
E virtù poco splenda,
Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S'accorge il mondo, in tal error sommerso?
Al qual anch'io converso
De le fortune mie cercai ristoro;
Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l'alma in sè di libertà sol vaga,
E d'onest'ozio più che d'altro ardente:
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga,
Che, de' prim'anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.
Un ben, ch'ogni mal vinse, il ciel mi diede,
Quando degnò de la sua grazia ornarmi
L'alta mia Patria, e farmi
Servo a sè, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov'io sentii chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così a l'ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso:
Chè saldo almen sarebbe in qualche parte
L'infinito dover che l'alma preme.
Quinci in quest'ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte,
Ch'ove a l'obbligo scior la patria invita
Non pon mille bastar, non ch'una vita.
Dunque, s'ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo, in ch'io sarò tosto sepolto:
E la pietà ch'in lor mai sempre vidi
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E, se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch'ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde rea morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio;
E su la tomba il mio nome si scriva,
Acciò, se 'l tacerà, d'altro onor casso,
La fama, almen ne parli il muto sasso.
Andresti e tu più ch'altri afflitto e morto

A versar sopra me tuo pianto amaro,
Mio germe unico e caro;
S' in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi, che simile al mio destino avaro
Provi: ch' a pena anch' io nel mondo scôrto,
Piansi infelice il morto
Mio genitor, restando orbato e solo.
Misero erede, a cui sol largo stuolo
D' affanni io lascio in dura povertade,
Chiudendo gli occhi, oimè! da te lontano.
Porgi, o Padre-Sovrano,
Per me soccorso all' innocente etade:
Ond' ei securo da' miei colpi acerbi
Viva, e dell' ossa mie memoria serbi.
Ahi, ch' anzi pur, Signor, pregar devrei
Per le mie gravi colpe al varco estremo:
Dove pavento e tremo
De la giust' ira tua mentre a lor guardo.
Tu, cui condusse in terra amor supremo
A lavar col tuo sangue i falli miei,
Tu, che fattor mio sei,
Volgi ne l' opra tua pietoso il guardo:
Ch' or è pronto il pentir, se fu 'l cor tardo
Per la tua strada, e vôlto a' propri danni:
E con lagrime amare il duol ne mostro.
Tu da l' infernal mostro
L' alma difendi, e da' perpetui affanni;
Tal, d' ogni suo peso e nodo sciolta,
Di tua grazia gioisca in ciel raccolta.
Là su, là su, Canzon, la vera eterna
Patria n' aspetta: a Dio sen torni l' alma,
Che sol bear la può d' ogni sua brama.
E, poi che già mi chiama
A depor questa fral, corporea salma,
Prestimi grazia a la partita innanzi,
Ch' almen qualch' ora a ben morir m' avanzi.

FRANCESCO SERDONATI. S' ignora quasi ogni particolare biografico di questo fecondo scrittore fiorentino, ma G. MILANESI potè trovare ch' ei nacque a Lamole nel contado di Firenze nel 1537; e da una sua *Supplica* al Consiglio dei Ducento che il Milanesi pubblicò ed è datata del 1583, si rileva che per dodici anni era stato maestro a Padova e a Ragusa, e che allora teneva in Firenze, « scuola pubblica di grammatica ed umanità. » Sembra che verso il 1602 passasse a Roma, e forse ivi morì (v. SERDONATI, *Lettere inedite,* pubbl. da P. FERRATO, Padova, Penada 1872, e *Proverbi inediti,* ibid. 1873.) Molto compose di suo, e più tradusse. Originali sembrano essere i tre libri *De' fatti de' Romani* (Vene-

zia 1572), la *Vita di Innocenzo VIII* (Milano 1829), un *Ragionamento de' costumi de' Turchi* (Faenza, Marabini 1853), un *Discorso di cose militari* (1608), alcune *Orazioni funerali*, le *Vite di donne illustri* (alcune delle quali stampate dal Ferrato, Padova 1871, '72 e '73), e la raccolta inedita di *Proverbi*. Traduzioni, fra l'altre, sono, dal Baronio, l'*Esortazione alla Repubblica di Venezia* (Roma 1606): dal Foglietta, la *Istoria di Genova* (Genova 1597): da Galeotto Marzio, la *Varia dottrina* (Firenze 1615): da Seneca, i tre libri dell'*Ira* (Padova 1569): dal Bargèo, *Gli scrittori della storia romana* (Firenze 1611): da G. P. Maffei, le *Istorie delle Indie Orientali* (Firenze 1589.)

Il Giappone. — Quel paese che volgarmente chiamano Giappone, sono tre isole principali, con altre minori che gli sono d'intorno separate fra loro da canali..... La terra è in gran parte fredda e coperta di neve, e non molto fertile. Mietono del mese di Settembre il riso (questo è cibo comune a tutti); in alcuni luoghi ancora mietono il grano di Maggio, e non ne fanno pane all'usanza nostra, ma una certa maniera di focacce, ovvero torte. La temperie dell'aria è molto salutifera; l'acque vi sono buone, ed in alcuni luoghi ancora v'ha acque calde, utili a cacciare diverse infermità. Vi si veggono monti alti e dirupati in molti luoghi; ma due più nobili degli altri, l'uno dei quali, di cui non sappiamo ancora il nome, manda fuori fiamme di continuo; l'altro nominato Figenojama trapassa d'alcune leghe l'altezza delle nuvole. Gli abitatori cavano dalle viscere della terra varj metalli, e con quella mercatanzia allettano a sè lontane nazioni. Piantano alberi e per spasso e per far frutto, non dissomiglianti da'nostri; uno ve n'ha nondimeno che s'assomiglia alla palma, di nome incognito, di natura del tutto maravigliosa; perciocchè (come dicono) fugge ogni sorte d'umore, e se per sorte si bagna, si raggrinza subito in sè stesso, e come tocco da cosa pestifera marcisce, ed il rimedio è sbarbarlo del tutto ed asciugarlo al sole, ed in una fossa vota metter la schiuma del ferro pesta, ovvero la rena asciutta, e quivi, poichè è secco di nuovo, piantato rinverdisce, e ripiglia l'antico splendore e bellezza. I rami ancor caduti ovvero spezzati, se con un chiodo si conficcano al tronco, rimettono come se fossero innestati. Vi vengono molti cedri in varj luoghi, e vi fanno tanto alti e tanto grossi, che i maestri ne fanno le colonne delle chiese e gli alberi delle navi da carico, quanto si voglia grosse. Quanto agli animali, i Giapponesi non allevano in casa nè pecore nè porci nè galline nè oche nè altri bruti animali; se vogliono mangiar carne, mangiano fiere salvatiche. Per le campagne scorrono mandrie di buoi e di cavalli da guerra; per i boschi e per le foreste sono lupi, conigli, cinghiali e cervi; e degli animali volatili si veggono fagiani, anitre di fiumi, colombelle. tortore, cotor-

nici e galline salvatiche. Hanno abbondanza di pesci di varie sorti, e principalmente delle trote di fiumi, ovvero filare, e di certi pesci marini simili alle cheppie: e di queste si tiene gran conto. Non sanno che cosa sia il burro, non hanno ulivi, e si servono d'olio fatto con arte, e spremuto da balene gittate dal mare al lito; e per far lume usano le facelle fatte di pino, ed in alcuni luoghi gli uomini di bassa nazione si servono anche della paglia. Si gloriano quando alcuno è d'alta statura e di bella disposizione di corpo; la più parte hanno lunga vita, sono gagliardi di forze, e l'età militare si stende fino a sessant'anni. Portano poca barba, e ne' capelli hanno varie usanze; i fanciulli si pelano colle mollette la fronte, ed i plebei ed i contadini la metà del capo, e gli uomini nobili quasi tutto, lasciando alcuni pochi capelli nella collottola, i quali se alcuno toccasse, si stimano a grand'ingiuria. Soffriscono con maravigliosa pazienza i disagi propj de' mortali, la fame, la sete, il caldo, il freddo, le vigilie e le fatiche; come i bambini sono nati, sebbene fosse nel cuore del verno, si portano subito a lavare a' fiumi; e come sono divezzi dal latte, gli esercitano nelle cacce, e gli tengono lontani dalle madri e dalle balie in luoghi aspri, perchè conoscono che niuna cosa infievolisce maggiormente gli animi, che la educazione delicata e piena di lusinghe. Ricuoprono i pavimenti colle stuoje, risplendenti e gonfie a guisa di coltrici, e sopra queste dormono, tenendo sotto il capo un sasso o un legno; e mangiano sostenendosi su le ginocchia, e sedendo sopra le polpe delle gambe. Non sono manco studiosi della politezza, che si siano quei della China; essi ancora nel mangiare usano due stiletti o stecchi, con tanta destrezza, che non cade loro alcuna cosa, nè hanno bisogno di nettarsi le dita; quando entrano nelle stanze dove mangiano, si scalzano per non imbrattare le stuoje co' piedi. I poveri, massimamente alla marina, vivono di erbe, di riso, di pesci; i ricchi fanno conviti splendidi, magnifici, ad usanza de' Chini;[1] non usano tovaglie nè tovagliolini, e ad ogni messo[2] di vivande si muta successivamente a ciascuno de' convitati il piatto, che è fatto in forma quadrata di cedro o di pino, alto quasi un palmo e largo due, molto splendente e distinto di bellissimi colori, ed i cibi si mettono tagliati e molto minuti, acconci in forma di piramide, indorati di sopra; e per dare maggior grazia mettono fra essi alcuni ramuscelli di cipresso, che avanzano in fuori, e talora ancora ne' piatti nobili pongono uccelli interi col becco e co' piedi dorati. Accolgono gli ospiti e' convitati con allegro volto e volentieri; hanno molte leggi di banchettare e d'invitare a bere con riti esquisiti, e le osservano tutti con diligenza grande. Non sanno l'uso delle

[1] *Chinesi.*
[2] Da *mettere:* portata.

viti, ma spremono il vino del riso, ed essi ancora si dilettano di bere principalmente dell' acqua quasi bollente, mettendovi entro la polvere Chià.[1] Intorno a questa bevanda usano estrema diligenza, e talvolta gli uomini principali, per fare onore agli amici, l' acconciano e mescolano di lor mano, ed hanno alcune parti della casa destinata a far quest' opera, dove sta di continuo un caldano di fuoco e, sopra di esso, una caldaja di ferro colato, e quindi dànno da bere agli amici quando vengono e quando si partono; ed a' forestieri nel partire usano mostrare le masserizie, che appresso di loro sono in gran stima; e queste sono per lo più gli stromenti di quel beveraggio che ho detto, il caldano e la pentola col treppiè, la pevera,[2] i bicchieri di terra, i cucchiaj ed i vasetti da serbare l' erba e la polvere, che si fa di essa. Questi, quando sono di certa maniera che non se ne può far giudizio, se non chi è perito di tali cose, sono tenuti appresso i Giapponesi nella medesima stima (chè queste cose consistono nell' opinione delle genti) che appresso i nostri d' Europa l'anella colle gemme e' vezzi di perle. Sono ancora in grandissima stima le lame di spade nude, fatte da certi eccellenti maestri senza ornamento alcuno; sicchè ve n' ha di quelle che si sono stimate fino a cinquemila scudi. Sono ancora in gran prezzo certi fogli di carta molto liscia, in ciascuno de' quali si vede dipinto col pennello di color nero, solo per mano d' alcuni nobili pittori, un uccello ed un albero. I Giapponesi dunque, e massimamente i signori e principi, comperano queste cose con desiderio, e le mostrano agli altri con molta ambizione. Abitano per lo più in case di legno, rispetto agli spessi tremuoti: pure alcuni fanno di pietra le parti da basso, le quali sono molto riguardevoli, e fatte con grande artificio. Fabbricano anche tempj molto magnifici ed ampj e sontuosi di sacerdoti e di sacerdotesse. . . .

Hanno i Giapponesi un solo linguaggio, che è comune a tutti; ma così vario e copioso, che può parere, non senza ragione, che siano più lingue, perciocchè ciascuna cosa e concetto ha molti vocaboli, de' quali altri s' usano per dispregio, altri per onore; altri appresso i principi, altri appresso la plebe; altri finalmente usano gli uomini, altri le donne: oltre a questo, il parlar loro è diverso dallo scrivere, ed in altra maniera scrivono le lettere, in altra i libri e l' opere, ed hanno molti libri scritti altri in prosa, altri in versi molto eleganti, ed usano alcune note o caratteri, che ciascuno di essi contiene in sè una dizione o più ancora, ad usanza degli antichi Egizj e dei Chini: in somma la lingua giapponese da alcuni nostri, che sono periti stimatori delle cose, e per l' istessa maniera e per la copia sua è antepo-

[1] Il *Tè*.
[2] V. vol. I, pag. 100.

sta alla latina; perlochè e ricerca gran fatica e lungo tempo ad apprenderla.

Quella nazione è anche molto dedita all' arme; e queste sono oltre l' archibuso e l' arco e le frecce, la storta[1] ed il pugnale (che incominciano a cignersegli di dodici anni) fatti di acciaio di tempera tanto perfetta, che fendono il nostro ferro senza quasi guastarsi il taglio; s' aggiugne il dardo con alcune piastrette d' oro e d' argento con una falce in cima, che chiamano *Nauguinata:* adoperano anche le picche eccellentemente, che di leggierezza e di lunghezza avanzano le nostre. Dalla fanciullezza fino alla gioventù mutano le maniere del vestire, e ciò fanno con cerimonie e con solenne apparato. Ma quelli che sono già grandi portano una roba[2] di diversi colori, che arriva infino a' piedi, e quando sono in casa la lasciano andar giù; ma quando escono fuori la mettono dentro le calze, che sono larghe ugualmente sino a basso, e legano con leggiere nodo intorno le reni. Sopra questa portano un manto più brieve, (che chiamano *Quimone*) colle maniche che passano il gomito: queste vesti la state le portano semplici e molto fine, ma il verno doppie e più grosse, e le riempiono ancora di stracci di seta; ed acciocchè non gonfino troppo, le imbottiscono con molto artificio. Usano scarpette e pianelle senza tomajo, o guiggie[3] a guisa di sandali, e nella estremità hanno un mezzo anello di corno, il quale acciocchè stia saldo, lo mettono tra 'l primo e 'l secondo dito. Portano roste[4] sì per coprirsi la faccia, sì per far vento, intessute d'oro e di seta. I grandi vanno per lo più sotto l' ombrella, per altro col capo scoperto al sole ed alla pioggia parimente, tanto gli uomini quanto le donne. Quanto a' colori, nell'allegrezze usano il nero e 'l rosso, e ne' dolori il bianco; ed in molte altre cose ancora appena si crederebbe quanto, e nel vivere e nel vestire, siano differenti da noi. Nell'odorato, essi non possono soffrire i nostri odori; ma abbruciano altre cose odorifere. Nel gusto, essi si fanno beffe delle nostre vivande, e noi scambievolmente sprezziamo i condimenti loro. Noi beviamo l' acqua fresca, ed essi la bevono calda al fuoco, di state e di verno parimente. Nell' udito, i nostri orecchi schifano del tutto l' armonie loro. Noi stimiamo che la bellezza de' denti consista nell' averli bianchi; ed essi, che par maraviglia, ammirano i neri, talchè se li tingono spesso con certo color nero. I mariti e i parenti, in pubblico, vanno innanzi alle donne, e i servitori dietro; noi montiamo a cavallo dalla banda sinistra, essi dalla destra. Nel fare riverenza noi scopriamo

---

[1] *Scimitarra.*

[2] *Veste.*

[3] La parte superiore della pianella o dello zoccolo: il *tomajo* dicesi della scarpa.

[4] *Ventagli.*

il capo, ed essi scotendo leggiermente le pianelle o sandali scuoprono i piedi: noi all'arrivo d'un amico ci rizziamo, ed essi chinano: appresso di noi sono in prezzo le gemme, appresso di loro i vasi di ferro e di terra. Oltre a questo, nel governo de' malati noi diamo loro cibi poco salati e ben cotti: essi ben salati ed agri e crudi: noi, polli e cibi d'animali grassi, essi pesci e conchiglie: noi usiamo le medicine amare e di cattivo odore, essi molto soavi ed odorose: noi tragghiamo spesso il sangue, essi non mai. E negli altri generi similmente osservano tante cose cotali, che se non colle piante (perchè di questo non se n' ha ancor certezza) almeno con i costumi par che siano in tutto opposti al nostro emispero....

E per altro essi non si ridono manco degl' uomini d'Europa che gli uomini d'Europa si ridano di loro; e se mai si burla, come avviene, gareggiando nella politezza e gentilezza, ci rendono eccellentemente pan per focaccia. Ma sebbene in cotali cose sono tanto lontani dalle nostre usanze, tuttavia i medesimi, nel mettere le distinzioni e gli ordini fra gli uomini, usano quasi le medesime differenze e ragioni che noi: e questi ordini sono cinque i principali. Il primo è di quelli che comandano e governano come padroni, e questi chiamano tutti con voce comune *Toni*, sebbene fra gli stessi *Toni* sono dipoi altri gradi di dignità, come appresso di noi delli re, duchi, marchesi e conti; e questi tutti non abbondano tanto d'oro e di danari, quanto d'altre ricchezze e di sèguito di gente; perciocchè, innalzati al soglio reale, dividono le possessioni a' soldati ed agli amici (ritenendo per loro la ragione del fondo, senza far loro pagare alcuno riconoscimento) perchè le godano con questi patti: che ed in pace stiano appresso il re facendo gli officj descritti per ordine, e nella guerra esercitino la milizia a loro spese. Così avviene che i signori, sebbene non hanno denari, nondimeno, e col numero de' guerrieri e colla grandezza della corte ed altri apparati, ritengono la forza dell' imperio e l'apparenza della maestà regia. Questo è molto bell'ordine: che, con animo generoso, e non sforzati finalmente dalla morte o dall' ultima necessità, lasciano le redini del governo; ma quando incominciano esser gravati dalla vecchiezza, riserbatisi alcuni poderi per lo vitto e vestito loro, per sè stessi le più volte mettono nella sedia reale il figliuolo, o chi hanno destinato per loro successore ed ammaestrato nell' arti e precetti di regnare; e di poi colla prudenza e colla sperienza e col consiglio ajutano la sua giovenil età....

Il secondo ordine dei Giapponesi è di quelli che governano i nefandi sacrificj di quella nazione, i quali portano il capo ed il mento del tutto raso; e sebbene vivono in assidui ed occulti stupri e scelleraggini, con tuttociò fanno professione in pubblico di vita celibe e sobria; e per ingannare i mortali e per acquistare danari, fanno ogni dimostra-

zione di gravità o di santità: i medesimi fanno l'esequie de' nobili e de' ricchi, e, rispondendosi a vicenda a coro, cantano versi al modo loro; e perchè sono eccellenti nella copia e facoltà del parlare, aggirano co' loro parlamenti[1] il popolo a lor modo. Le sètte loro sono molte e varie; e vi sono di quelli, che per una certa somiglianza de' Cavalieri di Malta, insieme colla religione attendono all' arte della guerra; ma tutti con nome comune sono chiamati *Bonzj*, la più parte nati di chiaro lignaggio; perciocchè i grandi, astretti dalla quantità dei figliuoli e dalle poche entrate, ne mettono alcuni fra le congreghe e gli ordini de' *Bonzj*. Hanno di più molti studj in varj luoghi, che noi diciamo Accademie, che hanno grosse entrate; e per questo, innanzi a questa nostra età, ritenevano per tutto 'l Giappone il principal luogo d'onore e di dignità: ma poichè in quei paesi sono state portate le facelle del Vangelo, e si son cominciate a scoprire volgarmente e ributtare le frodi loro, tutto quel genere ha perduto assai d' autorità e di riputazione. Il terzo ordine è de' cittadini e dell' altra nobiltà, molti de' quali invecchiano per le corti de' Re ed insieme nel mestiero dell' arme, e non pochi ancora si dilettano di quelle arti, che essi giudicano liberali, e fra l' altre di comporre versi. Seguitano dipoi i bottegaj ed artieri meccanici, e maestri di varie cose, che sono di maraviglioso ingegno. Hanno molte botteghe da fabbricar armi, ed essi ancora hanno l'uso dello stampare. L' ultimo ordine è de' lavoratori, e di quelli che per la povertà vivono al servizio de' ricchi, de' quali ve n' è molto maggior numero che appresso di noi. In universale questa nazione è acuta, sagace e ben disposta dalla natura; avanza di giudicio, di docilità, di memoria non solamente le nazioni orientali, ma ancora le occidentali, la qual cosa si conosce chiaramente ne' fanciulli; quelli dimostrano costumi quasi civili, vigoroso ingegno ed aspetto non punto villesco: questi apprendono le lettere latine e l' arti molto più prestamente che i nostri d' Europa. La povertà non è di disonore o di vituperio a niuno; in molti ancora appena si conosce, con tanto studio dispensano la roba: e rispetto la povertà loro, vanno puliti e bene in ordine. Abborriscono le villanie, i furti, l' empia usanza di giurare a caso, ed ogni maniera di giuoco. Son desiderosissimi di fama e di gloria; ed i nobili e gl' ignobili parimente tengono il grado loro più che non pare che si possa credere: non solamente non sofferiscono alcuna specie d' ingiuria, ma nè anche parola che abbia un poco del villano: dunque si riveriscono fra di loro, massimamente i nobili, e gareggiano colle amorevolezze e coll'onore delle parole: anzi che,[2] agli artefici di cose vilissime, che lavorano giornalmente a prezzo, bisogna parlare piace-

[1] *Col loro parlare:* colle loro chiacchiere.

[2] Vale, come più sotto, quanto il semplice *anzi: ed anzi.*

volmente, se vuoi servirti dell'opera loro, perchè altrimenti si sdegnano, e sprezzando il guadagno lasciano i loro lavori incominciati. Mantengono volgarmente[1] di maniera la costanza ed il decoro, che dalla soprastante rovina ancora si partono a poco a poco e senza alcuna confusione di mente, e si guardano diligentemente che in detti o in fatti non apparisca in loro alcun atto timido o abietto; e perciò sanno raffrenare in apparenza le perturbazioni dell'animo, le passioni, gli impeti, e massimamente occultare, o piuttosto rivoltare in contrario, tutti i segni dell'ira; perchè allora si mostrano e nell'andar più lenti e nel viso più lieti: stimano che sia atto di magnanimo sapere raffrenare la lingua, e perciò non si odono gridi e contese nè fra gli uomini in pubblico, nè in casa fra la moglie e 'l marito, nè tra' i padri e i figliuoli, o tra' padroni e servi. Ma quello che s'ha da fare, si fa quietamente e con gravità; e se interviene qualche disparere odioso, vanno indietro ed innanzi i mezzani: anzi che nel dar le pene a' malfattori si rimuovono le villanie ed ogni acerbezza di parole, e molto di rado seguono disfide e quistioni, come accadono appresso di noi, chè essi riserbano la ferocità e le minacce ne' tempi della guerra. Oltre a questo (che non è fra l'ultime leggi dell'amicizia), negli scambievoli abboccamenti non palesano di leggieri ed a caso le domestiche sciagure e necessità, e le miserie agli amici; occultano eccellentemente le maninconie e i pensieri; e non turbano la pace e la quiete altrui con querele inette e soverchi lamenti; e se sono domandati da altri, o ghignando alleggeriscono tutta la cosa, o almeno l'accennano con brevità: finalmente, nelle avversità e nelle tribolazioni dimostrano incredibile quiete d'animo, e quasi stanno saldi in piedi; e tutto quello che loro avviene, lo ricevono senza sospiri; credo perchè la varietà de' casi fa, che sono sperti; e l'incostanza delle cose umane, che regna grandemente in que' paesi, dove avviene quasi ogni dì, che gli uomini di vile nazione siano subitamente sublimati all'altezza reale, ed altri levati d'altissime sedie siano precipitati ad umile stato: essi dunque,[2] ammaestrati da questi scambiamenti, desiderano bene di conseguire felici avvenimenti, ma intanto non si dimenticano di poter cadere in gravi miserie. E l'animo umano è forte, quando cade in quelle cose che egli ha pensate e discorse lungamente. E queste lodi non sono solamente dell'età matura; ma nella conversazione, de' fanciulli ancora, e ne' giuochi stessi e nella ricreazione dell'animo apparisce una certa maturità e moderazione a' vecchi convenevole.... — (Dalle *Istorie dell'Indie Orientali,* lib. XII.)

---

[1] *Comunemente, generalmente.*

[2] Il periodo non fila bene secondo sintassi. Intendi: *e ammaestrati dall'incostanza delle cose umane* ec., *desiderano* ec.

FILIPPO SASSETTI. Nacque di antica e nobile famiglia, da Giambattista e Maddalena de' Gondi il 1540 (settembre) in Firenze. Dal banco passò agli studj nella università di Pisa (1567), e su di essa e sulla vita universitaria del suo tempo lasciò curiose notizie (v. la prefazione di E. CAMERINI alle *Lettere ec.*, edizione Sonzogno). Ritornò poi a' traffici, pur continuando gli studj, e fu dell'Accademia fiorentina degli Alterati. Nel 1578 viaggiò a Siviglia, a Lisbona, a Madrid. Salpò nel 1582 per le Indie, ma dovette, dopo varie vicende, tornare a Lisbona. Partì poi di nuovo, e nel 1582 era a Goa, nel 1585 a Calcutta. Presiedeva per conto de' Medici all'invio delle spezierie e di altri prodotti di que' luoghi. Morì a Goa nel settembre del 1588.

Molte sue scritture son rimaste inedite, tra le quali alcune su Dante e sull'Ariosto. Si dice che scrivesse anche *poesie* e *tragedie*. Ricordiamo delle opere in prosa a stampa: la *Lezione intorno alle imprese* (in *Prose fiorentine*, vol. II, p. I), un *Ragionamento* all'Accademia degli Alterati, l'*Elogio di Lelio Torelli*, un *Ragionamento sopra il commercio ec.*, (v. *Arch. Stor. it.*, t. IX, p. 171 e seg.) cc. Scrisse inoltre, e sono le cose più belle, la *Vita di Francesco Ferrucci*, (v. *Arch. Stor. it.*, t. IV, p. II) e le attraentissime *Lettere* d'Italia, Spagna, Portogallo e d'India, piene di curiose notizie e scritte con stile molto vicino al fare d'un altro mercante, il Davanzati, e piene di motti e di sali. Di molto pregio sono certe sue osservazioni e informazioni su cose indiane. (V. DE GUBERNATIS, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali*, Livorno, Vigo 1875, pag. 24; e OMEGA, *Le lettere di Filippo Sassetti*, in MORANDI, *Antol. d. crit.*, p. 498.)

[V. per la biografia la *Prefazione* del POLIDORI all'*Arch. Stor. ital.*, t. IV, p. II, (1853) e le *Lettere edite e inedite di F. S., raccolte e annotate da* ETTORE MARCUCCI, Firenze, Le Monnier 1855.]

Notizie dell' India, Lettera a *G. B. Strozzi*, in Firenze. — Molto Magnifico signor mio..... In quest'India l'anno non ci è se non di tre stagioni; per lo che non è sì tosto cominciato, ch' e' passa, e viene ad esser peggio la vita umana 25 per 100 di quello, ch' ella non è tra noi. Non seppero i poeti antichi questa cosa, però non la lasciarono scritta, nè si poteva indovinarla; e un Castigliano che mi sconsigliava del venire in India, dandomi per ragione che tanto presse era il cielo qua come là, non lo sapeva tampoco,[1] o non mo lo disse, chè questo era il vero mezzo da frastornarmi. Non basta che l'anno ci è un quarto meno di quel che egli è tra noi, ch' egli è anco capovolto, e comincia al rovescio. Vedete, di grazia, dove io sono condottomi venendo a vivere

[1] *Nemmeno, punto.*

in quella terra, dove i Portoghesi soli (come diceva un ingegnere milanese questo anno, scaldato da una febbre ardentissima) vogliono che ci si possa vivere, gridando tutti gli altri accorr'uomo,[1] chè questa zona è inabitabile e abbruciata sempre dal fuoco. Ma lasciamo questo, e torniamo al mancamento dell'anno, e al suo diverso cominciamento; e veggiamo come la cosa sta.

Avete pertanto da sapere che ci si divide l'anno in tre stagioni; una delle quali chiamano inverno, che è la prima; la seconda è la stagione *de' terreni,* e la terza è la state. Questo inverno comincia qui dai 15 ai 20 di maggio, e generalmente al pieno della luna, che accade in quel tempo. Viene repentinamente, e fa dalla stagione che lo precede (come diceva il Castelvetro) strano trapasso e senza consolazione di mezzo temperamento;[2] imperocchè essendo in que' tempi un caldo eccessivo e in tal modo grande che malagevolmente si può vivere senza certi risguardi e respetti, entrano ad un tratto certi venti australi con tanto furor di tuoni, baleni, saette e pioggie, che pare che il mondo voglia finire; e ben si verifica di questo vento anco in queste parti quello che di lui si dice: *Auster fulmine pollens.* Dura questa fortuna impetuosa 15 o 20 giorni al più; e come sono tanto furiosi, non son continui in tutto quel tempo. Succedono loro da poi i venti da Ponente e i Libecci, i quali, cessando quelle ruine, menano la pioggia continua, con la quale vanno verso la fine d'agosto allentando. A' 15 o 20 di settembre forniscono generalmente; ancora che ci sieno luoghi particolari, dove elle durano e più e meno, secondo che e' sono più australi o più settentrionali; e in questo tratto di tempo è la pioggia quasi continua, e alle volte tanto grande, che tetto non ci ha che regger la possa; ancora che per questo rispetto e' siano fatti in quella maniera che noi veggiamo i tetti di Fiandra e di Alemagna, che, perchè non si carichino soverchiamente di neve, sono con una cupola acutissima nel mezzo. Stancasi pure alle volte 'l tempo di piovere, e dà qualche lucido intervallo, e particolarmente là nel principio di luglio, facendo e' tempi nubilosi, caldi e fastidiosi, che durano 10 in 12 giorni, che li chiamano qua il *veraniglio,* quasi la nostra state di San Martino.[3] Ora, come voi vedete, questo verno comincia nel tempo che il sole, essendo passato oltre la cima di questa terra, se ne va al tropico del Cancro, e dura fino a che egli è ritornato all'equinoziale: la qual cosa fu notata da Plinio nel capitolo ch'egli fa della Taprobana, dove, raccontando i costumi de' popoli di quell'isola, dice che si asten-

[1] *Ajuto!*

[2] Forme adoperate dal Castelvetro nelle sue critiche, e parlando di scritture, difettose nello stile.

[3] Che, dice il proverbio, *dura tre giorni e un pocolino.*

gono dal navigare dal solstizio fino all'equinozio dell'autunno; e rendendone la ragione, dice: *imperocchè allotta è inverno in quel mare.* La qual ragione potrebbe parere che non bastasse, poichè tra noi non si naviga malagevolmente con le navi, se non il verno. Ma così è, che qua i venti ci sono in maniera fortunosi, e talmente conturbano la marina, che altri si spaventa della sola vista. Ma oltre alla tempesta che menano, succede una novità bellissima; chè e' conturbano l'arene del fondo del mare, sicchè elle vengono a far siepe su la foce e bocca de' porti, e gli serrano in maniera, ché un burchiello, per piccolissimo che' sia, non potrebbe entrarvi nè uscire; in maniera, che, come i cammini per terra son mal sicuri,[1] si stanno que' mesi senza sapersi altre cose che quelle che accaggiono nel medesimo luogo. Ora questi venti dell'inverno non sono freddi, se non in qualche modo gli australi; ancorachè gli spiriti[2] loro sono molto differenti da quelli de' venti nostri, o sia per la qualità loro propria, o perche li suggetti e gli uomini siano di carne più rara[3] e più frale, e perciò siano più facilmente offesi. Ne accadde nel principio dell'inverno passato a' nostri occhi veggenti[4] un accidente sì fatto. Gli schiavi e altri servi, così indiani come portughesi, nel tempo della state dormono nelle strade e nelle piazze; e un garzone portughese di 20 anni, sendosi già posto a dormire di fronte della porta del suo padrone che era nostro vicino, si risvegliò che erano le quattro ore di notte, entrando il verno con molta tempesta; e tolta la sua stuora sopra la quale egli si dormiva, se ne fuggiva in casa; ma non potè entrar dentro, chè, arrivato in su la porta, cadde morto, credo io, per alcuna pestifera qualità che portasse il vento con seco, e non per il freddo che lo trapassasse,[5] come dicono i Portoghesi: ancorchè mal si può conietturare donde tal vento ricogliessi la detta mala qualità, perocchè il padre Acosta non vuole che questi venti australi spirino, come dice egli, dall'altra Orsa. Nè tampoco si sa che terra sia in questa dirittura dall'altra banda dell'equinoziale, donde e' possono spirare e levarsi, quando pure egli attraversassero la linea equinoziale. La qual cosa non pare che si possa concedere per l'osservazioni che si son fatte; imperocchè in ispazio di 6 gradi, tre dell'una parte e tre dell'altra, si chetano i venti generali, e non vi si sentono se non certe burraschelle, che quivi nascono e quivi si spengono, durando molto poco tempo. Tuttavolta lasceremo di ciò la considerazione a' filosofi, siccome del render la ragione in che modo avvenga

[1] Essendo del pari mal sicure le vie di terra ec. gli abitanti se ne stanno ec.

[2] Il soffio di essi.

[3] *Floscia.*

[4] *A vista nostra, dinnanzi ai nostri occhi.*

[5] *Gli penetrasse entro.*

che in una parte di quest'India sia l'inverno e nell'altra nell'istesso tempo sia la state, essendo pur tutta in un medesimo clima e parallelo. Però, correndo tutta questa costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo, tutta la sua lunghezza viene divisa da una schiena di monti per la medesima linea: i quali monti ne lasciano una parte da Ponente, che è questa costa nella quale i Portughesi signoreggiano molti luoghi, e un'altra parte ne rimane a Levante. Ora, quando è l'inverno in questa parte di Ponente, è la state in tutta quella di Levante. Per lo contrario, quando là è l'inverno, come adesso, qua è la state; ed è questa differenzia talmente chiara in molti luoghi del medesimo monte, che se uno attraversandolo si fermassi nel mezzo, sarebbe con un piede nell'inverno e con l'altro nella state; cosa certo di grandissima considerazione, e che porge altrui molta maraviglia.

All'inverno, detto di sopra, succede la stagione *de' terreni*, detta così per li venti che cominciano a regnare in questi tempi, i quali, per venir da Levante dalla parte di terra, sono da' naturali domandati *terreni*. Cominciano questi a regnare nella fine del verno, stando già la terra inzuppata bene dalle pioggie precedenti, e durano per lo spazio di quattro mesi, avendo le loro differenzie di principio, accrescimento, stato, scemamento e fine: i quali, restringuendo la superficie superiore della terra, l'aiutano a conservare l'umidità della quale ella rimase pregna nell'inverno, per mantenimento nell'estremo della state delle cose viventi, le quali altrimenti perirebbono tutte per lo secco grandissimo. Sono questi venti, respetto agli altri che si sentono, freddi e secchi in maniera, che a chi dorme scoperto, come si costuma universalmente in queste parti, la mattina sull'alba, che cominciano a tirare, par buona una coltre; e l'acqua che si mette la notte al sereno, si trova la mattina freddissima, e invita altrui a berla; che in altro tempo è compassione:[1] in modo sono calde. Ma ancora che a questi così fatti venti non caschino, come noi diciamo, i corbi dal freddo, i naturali e gli altri che vivono qua in India, gli temono bravamente; però chi è di carne fiacca e rara, come è detto, ne è offeso in grande maniera. E molti Portoghesi si veggono stroppiati per li catarri caduti loro,[2] e sonci tali apoplessie, che stravolgono loro la bocca, e rattraggono un braccio o una gamba; la quale infermità non impropriamente da' Portoghesi è domandata *dateleria;* per lo che tutti si vestono in quella stagione e a quell'ora da vantaggio. Gl'Indiani si mettono certe lor giornee di seta o d'altro panno, imbottite con la bambagia, e le portano fino al mezzo giorno, quando quel vento non ha già più

[1] Una miseria, una cosa da far pietà, o compassione.
[2] *Sopravvenuti loro addosso.*

forza e li succede il marino, che viene con la marea fresco e giocondo, al quale ciascuno s'aprirebbe il petto, se potessi, per riceverlo dentro. Cominciano allentare questi *terreni* in fine di questo mese di gennaio, dal qual tempo innanzi si sta fino a mezzogiorno senza refrigerio; alla qual ora, o poco appresso, cominciano certi venti che vengono dalla banda di Maestro, i quali ci vengono bene dal mare, ma per piccolo tratto; e levandosi da quell'infelici terre d'Arabia e d'Etiopia, non fanno buon effetto, perchè a lungo andare, contuttochè freschi paiano al primo incontro, diseccano ed abbruciano. E come il sole torna allora a questa parte, si va accrescendo il caldo, e facendosi la state fastidiosa e insoffribile, sì per il molto caldo, come pel convenirseli quell'epiteto che gli dette Lucrezio di *pulverulenta;* chè in Goa, fra l'altre, è la polvere tale, che cosa non vi ha che li resista. Bisogna per voler ben vivere in questi tempi in queste parti, che coloro che hanno fuora negozj,[1] li faccino da che il sole si leva, che saranno 11 ore delle nostre, fino alle 14; perocchè da quivi avanti el pan freddo ci vale denari, e 'l caldo ci è per niente:[2] nè si può camminare dove percuote il sole, chè se ne sentono raggranchiare le piante de' piedi. Vassi il caldo crescendo conforme al moto del sole, che quanto più s'appressa, tanto è maggiore. L'acque e tutte le bevande son tanto calde, che altrui[3] s'astiene dal bere in estrema sete, non vi avendo luogo l'edificio dell'infrescatoio.[4] Ma poichè passa il sole dalla cima di questa terra per il tropico del Cancro (come io diceva di sopra), comincia il verno nella maniera dèttavi; col quale se nessuna delle stagioni che si accostumano nella nostra terra ha similitudine, se li rassimiglia la primavera, per esser le sue qualità caldo e umido; ed essendo morte l'erbe per li ardenti calori passati, cominciano allora a germogliare di nuovo; e gli alberi grandi, ancorachè sempre stiano con l'onor delle frondi loro, in quel tempo cominciano a mandarne fuora dell'altre nuove per spogliarsi delle vecchie. Gli armenti condottisi[5] a quella stagione stanchi e lassi, col cibo novello dell'erbe verdi si veggono dar molto latte. I piccoli fanciulli, non altrimenti che fra noi gli veggiamo in qualche nevazzo,[6] corrono per la pioggia e per l'acqua con molta festa; scherzano e saltano. Ragunasi molta gente in compagnia ai conviti e giuo-

[1] Che hanno da far faccende fuori di casa.

[2] Ricorda quel di Fra Cipolla nella sua famosa predica (*Decamer.* giorn. 6, nov. 10), che narrava esser stato in *quelle sante terre, dove l'anne di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v'è per niente;* tante ci abbonda!

[3] *Altri, ciascuno.*

[4] Non essendovi locali con macchine o strumenti per rinfrescar l'acqua

[5] *Giunti, arrivati.*

[6] *Caduta di neve,* o anche: *accumulamento di neve.*

chi; e la nobiltà uscendo fuora ne' palmeti, allora esercita i suoi cavalli. Vànnosi agli orti ed alle ville in frotta uomini e donne festeggiando, e compagnevolmente si bagnano ora nel rio, e ora in alcun vivaio, dove più comodo ne abbino, non si saziando tutto il popolo, ciascuno in quella maniera che egli puote il meglio, di festeggiare quella stagione. A questa segue l'altra *de' terreni*, alla quale possiamo dire che risponda il nostro autunno, veggendosi in un istesso giorno quella diversa temperie dell'aria, che noi veggiamo fra noi nel principio d'ottobre; perocchè la mattina per tempo si sente il freddo *de' terreni*, ed a mezzogiorno la forza del sole, temperata pure dal fresco vento marino. E ancora che molti frutti e molti siano comuni a tutto l'anno, comìncianne pure allora a maturare alcuni, e di questi i primaticci; e quasi tutti gli arbori a mandar fuori altri fiori. Apronsi le bocche e le foci de' porti; vengono le navi da tutte le parti; e uscendosi (come per proverbio si dice) d'una botte fondata,[1] s'intende quello che è seguìto per tutto il mondo; e tale che fu pianto e sospirato un anno avanti per morto, dà materia di nuovo dolore a chi vive in queste parti. Lascia ciascuno i diletti e la vita molle che si menava nell'inverno, e dirizzando il discorso a' suoi negozj, disegna quello che è per fare di sè stesso per l'avvenire.

La state che succede a questa stagione de' terreni si rassomiglia, quanto ella puote il più, alla state nostra; benchè dal caldo che si sente in coteste, a quello di queste parti, si scorge differenza molto sensibile. E quanto sia per le piccole erbe, questa state di qua è loro come un ardentissimo fuoco, perocchè là dove acqua non sia con la quale elle possino esser irrigate, così vi si spengono e vi si muoiono, come se nate mai non fussero. Ma andandosi verso la fine, si maturano giornalmente tutti i frutti migliori di queste parti: i *Giambi*, di figura delle pere diacciuòle, bianchi e incarnati come rose e latte mescolati insieme, di così lieve sustanzia come bambagia e così bianchi, di sapor d'acqua rosata: le *Marghe*, che nella grossezza contendono, e nella figura e colore gareggiano con le pesche cotogne, e nell'odore e nel sapore, quando sono ben mature e di buona razza, le trapassano di gran lunga: sicchè io, quanto sia per il mio gusto, confesso non aver mangiato frutta migliore: e bene se le conosce nel prezzo, avendoci di quelle che si vendono ciascuna un ducato: gli *Ananas*, che si rassomigliano nella figura ad una pina di color d'oro, e rendono un tale odore nella stanza dove si serrano, che non si desidera nè il muschio nè l'ambra, con il sapore della fragola e del zucchero mescolato insieme, fresco e sugoso, e di tanta dilicata e sottil sustanza, che non si è

[1] Dall'esser stati come chiusi e tappati in una botte.

sì tosto mangiato, che se ne sentono alterar l'estremità delle membra: la *Giava*, che matura in quel tempo, grande e ovata come un grandissimo cocomero, e ha la sua scorza a punte di diamanti, e ripiena di dentro d'una sustanza non dissimile al popone, il cui seme sono certe castagne che, cotte, sono al gusto dolcissime: i *Cagru*, o *Lagiu*, i *Tamerindi*, l'*Ambole*, e mille altri frutti che, con esser comuni a tutto l'anno, in quel tempo danno di sè copia maggiore. E perchè in queste parti così remote non manchiamo di alcune delizie delle parti nostre, in questo medesimo tempo ci vengono del Balagate, terra de' Mori, uve di bonissima razza, e in assai ragionevol quantità: ma non tante che siano comuni al popolo universale.

Seguono a questi diletti, come il pentimento al vaneggiar de' sensi, infinite e lunghe malattie, fastidiose e difficili a curare, sì per la temperie del cielo, che non lascia pigliar forza ai discaduti,[1] come per il mancamento de' medici cristiani (chè de' Gentili ce n'è molti, e nessuno de' buoni), come delle medicine appropriate alle complessioni nostre. Ed essendo già venuto il fine dell'anno, determina ciascuno quello che vuol fare di sè stesso; perocchè, come i coloni portoghesi di queste parti mancano de' beni stabili, con il frutto de' quali si sostentino, bisogna che e' pensino, uscendo fuori e andando in questa e in quella parte, di procurare rimedio per sostentar la vita per sè e per la famiglia. Donde si veggono allora uscire di questi porti tutte le navi; queste che vanno per Tramontana, e l'altre per Mezzogiorno. . . . . Passato il tempo, e' torna l'inverno, e si serrano i porti.

Ed io, che già penso di avervi stracco con questi propositi, serrando questa mia lettera, vi prego a tenermi in conto di quel vostro servidore che io son sempre stato; e nel numero degli altri desidera essere Orazio Neretti, che vi bascia le mani e vi si raccomanda. Di Coccino, al primo di gennaio 1586.

GIOVANNI BOTERO. Nacque nel 1540 nella terra di Bene in Piemonte. Fece gli studj nel collegio de' Gesuiti a Torino donde uscì (1581) senza aver fatto professione nella regola. Nel 1582 fu segretario del cardinale Carlo Borromeo e con esso stette fino alla morte di lui. Tenne predicazione nel duomo di Milano; fu nel 1584 ambasciatore a Parigi del duca Carlo Emanuele; ritornò nel 1585 in Italia, e fu segretario di Federico Borromeo, col quale andò nel 1586 a Roma. Nominato da Carlo Emanuele precettore de' figli Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, nel 1600 era alla corte di Savoia; poi accompagnò i suoi alunni in un viaggio alla corte di Spagna. Nel 1604 ebbe dal Duca l'abbazia di San Michele della Chiusa. Morto il primo de' principi, ritornò cogli altri

[1] Ai debilitati di forze.

due a Torino nel 1607. Si ritirò poi a vita privata, rinunziando alla badia, e nel 1615 era a Savona. Ritiratosi finalmente a Torino, vi morì il 23 giugno 1617 e fu seppellito nella chiesa de' Gesuiti, che aveva nominati suoi eredi universali.

Lasciò molti scritti in latino e in italiano, in prosa e in poesia. Delle opere latine ricordiamo l'epistola che scrisse in lode di San Carlo Borromeo *De morte cardinalis S. Praxedis.* In italiano, non fermandosi sulle poesie sue delle quali basta pur ricordare *La primavera,* poema descrittivo e didattico in ottava rima (1607) e le *Rime spirituali* (1609), sono tra le scritture sue più famose: *Della causa della grandezza e magnificenza delle città* in tre libri (Roma 1588), dove si è riconosciuto alcun che delle teoriche, riprese poi da T. R. Malthus (v. G. JANDELLI, *Il precursore di Malthus,* in *Fil. delle scuole ital.,* anno XII, vol. XXIII, p. 147 e seg.); la *Ragione di Stato,* in 10 libri (Venezia 1589), scritta come antidoto a certe dottrine del Machiavelli, e che fu subito ristampata molte volte e tradotta in varie lingue e pregiata anch'oggi dai migliori economisti; e inoltre: *Aggiunte alla Ragione di Stato* (Roma 1598); le *Relazioni universali,* in 4 parti, chè la quinta è ancora inedita, (Roma 1592-1596); due libri dell'*Uffizio del cardinale* (Roma 1599); varj *Discorsi; I Principi,* cioè vite di Alessandro, G. Cesare ec. (1600); *Vite de' principi cristiani* (1ª parte 1601, 2ª 1603); *Vite de' conti e duchi di Savoia* (Torino 1607), e molte altre minori. Lo stile ebbe conciso, ma non sempre elegante; i suoi sentimenti di sincera religione lo fecero passare come il politico del gesuitismo, nè del resto certe sue massime della *Ragione di Stato,* definita dal De Sanctis il *codice de' conservatori,* sono scevre di passione, anzi, direbbesi, di machiavellismo cattolico.

[V. P. ORSI, *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero,* Mondovì, Fracchia 1882.]

Caratteri di varie nazioni d'Europa nel secolo XVI. — Gli SPAGNUOLI. La gente participa assai di maninconia, che la rende grave nelle maniere e lenta nelle imprese. Amano il sossiego, e fanno fondamento grande su l'apparenza: onde impiegano tutte le lor facoltà in adobbamenti e in pompe. Presumono assai di sè stessi, ed inalzano incredibilmente le cose loro. Conoscono prontamente il vantaggio, e lo cercano con ogni arte. Sopportano la fame e la sete più d'ogni altra nazione d'Europa; il che gli ha resi vincitori di molte imprese; si portano altieramente, ove si conoscono superiori, umilmente ove inferiori. Fuor di casa si difendono l'uno l'altro, e si mantengono uniti; il che è cagione che la lor milizia sia quasi invincibile. Nelle guerre vagliono più a piedi, che a cavallo; e più con l'archibugio, che con altra sorte di arme. Cuoprono con grande industria le loro debolezze. Portano somma riverenza alla Chiesa, ed alle cose sacre; il che dimostrano l'inestimabili entrate di

quel Clero; ed invero io credo, che Dio gli abbia favoriti con tante vittorie, per il zelo e professione ch'essi fanno di pietà e di religione; e che per ciò gli abbia dato un mondo nuovo, nel cui acquisto, governo e dominio, non ha parte niuna altra nazione. S'innamorano ardentemente; e non risparmiano cosa nissuna per gli amici....

I Francesi. Quei che confinano con la Spagna e con l'Italia, partecipano anche de' loro costumi e qualità; hanno più fermezza d'animo e di giudizio; ma gli altri più e manco; sono universalmente pronti d'ingegno, curiosi, creduli, inquieti, desiderosi di novità, facondi più che eloquenti, arditi più che forti, litigiosi, interessati, nemici di quiete e di pace; se non hanno nemici con chi guerreggiare fuora di casa, li trovano in casa; nei primi moti veementi, nei progressi lenti; divoti e religiosi; il che testifica la magnificenza delle chiese, e la ricchezza del clero. La nobiltà è liberale, magnanima, guerriera; la plebe tenace, codarda, imbelle, eccetto i popoli delle frontiere di Spagna e di Fiandra. Le forze del regno consistevano già in quattro mila uomini d'arme, e sei mila arcieri pagati continovamente, e nella copia del denaro, con la quale li re passati erano usi a condurre fanteria forestiera, massime Svizzeri. Ora l'eresie di Calvino hanno talmente disordinato tutto il regno, e disunito gli animi e le forze, ch'egli è più degno di compassione, che d'invidia. Con la religione è mancata nei popoli l'obedienza verso i principi: e le fazioni, le parzialità, e gli umori non furono mai così torbidi. In tanto, per le perpetue guerre, i contadini non si vedendo padroni di cosa alcuna, non arano nè seminano i campi: i mercanti non osano trafficare; il clero cade in estrema miseria: la nobiltà si consuma sotto 'l peso dell'arme; e così il paese si diserta e si rovina..... La Francia, è caduta pian piano in un'estrema miseria, da un principio quasi ridicoloso. Fu in quel nobilissimo regno a' tempi di Francesco I, un uomo di bassa lega e di poca qualità, se tu miri il sangue o la fortuna; ma d'ingegno vario e pronto e inclinato al male, e di lingua procace e licenziosa, non che libera, chiamato Francesco Rabeles.[1] Costui dilettatosi per lungo tempo di praticare per taverne, e per luoghi simili, con frappatori e con gente infame non che vile; e di conversare per le corti, più presto co' buffoni e co' sogliardi,[2] che con gentiluomini e con persone d'onore, fece una ricolta di riboboli e di burle, e ne compose, e diede fuora un libro, molto accetto a' Francesi per le molte facezie e motti, de' quali egli è pieno. Quivi egli insomma si beffa per tutto de' preti e de' religiosi, dell'onestà e d'ogni virtù cristiana; e mette in burla e in dispregio la religione e le cose sacre, come tra gl'italiani il Boccaccio; ma con

[1] Francesco Rabelais, il narratore delle gesta di Gargantua.
[2] Traduce tale e quale il franc. *soulards*, ubriaconi.

istile più facile e popolare, e con impudenza e sfacciatezza maggiore. E sì come costui in prosa, così Giovanni Marotto [1] in versi bassi e di nessuna eleganza, ma facili e chiari, quasi alla bernesca, e sopra tutto salsi e faceti, ajutò anch'egli il dispregio e l'avvilimento della santità cristiana. Or essendo le corti de' principi di Francia e le case de' privati piene di libri de' su detti due scrittori (non si sentiva parlar d'altro, che delle ciancie e novelle scritte dal Rabeles, in derisione dell'onestà delle monache e della vita de' religiosi, e in disprezzo della Chiesa, delle cerimonie e dell'altre cose sacre; nè cantar anco per li campi altro, che i versi di Marotto, pieni ancor essi di empietà e d'impudenza), non fu cosa difficile che s'introducesse pian piano l'eresia. Conciosia cosa che quelli scrittori, che furono poi imitati da altri, tolsero con le loro buffonerie e burle il credito e la riverenza debita a' ministri e alle cose sacre.

I Fiamminghi. Hanno inclinazione naturale alla musica: bevono immoderatamente: imitano facilmente tutto ciò, che veggono; vagliono grandemente nelle arti manuali, il che dimostrano le tante sorti di tapezzerie, pannine, saje, ostate, telerie e merci d'ogni sorte. Essi sono stati inventori del colorire a oglio nella pittura, e del cuocere i colori nel vetro, e di diverse altre cose degne; essi hanno dato i nomi ai venti, e s'usano per tutto dai marinari; e nelle cose marittime non cedono a qualunque altra gente. Fino alle donne hanno intelligenza grandissima delle mercanzie e de' traffichi; e perciò quasi tutte sanno leggere e scrivere, e più linguaggi. Non li dominano molto (per la freddezza e umidità della complessione) nè la libidine nè l'invidia nè l'ambizione; ma moltissimo l'ebrietà, e la cupidigia d'avere, la loquacità, l'alterigia; e quando pigliano ombra, il sospetto e l'ostinazione. Si dimenticano presto e dell'ingiurie e de' benefizj; onde, nè odiano nè amano fermamente. Credono leggiermente; e sono perciò facili ad esser mossi e indotti a fare ogni cosa; onde sono proceduti tanti disordini e travagli e rovine al paese in questi ultimi anni, che l'hanno quasi esterminato.....

I Tedeschi. Si governano popolarmente: ma con varietà grande di consigli e di maestrati. La Sassonia e la Danemarca usano leggi proprie; l'altre, ove mancano le leggi municipali, si servono delle comuni. Nelle cose criminali usano tormenti asprissimi e maniere di morti strane; segno de la terribilità dei popoli. Sono dediti alla crapola e all'ebrietà fuor di modo. Onde segue che difficilmente divenghino prudenti e savj, perchè non è cosa che più offuschi l'intelletto e più imbesti l'animo, che la crapola e il vino. Quindi è avvenuto, che con incredibile facilità abbino abbraciato tante e tanto detestabili eresie, tutte favorevoli

[1] Giovanni Marot, noto poeta.

alla carne e al senso. Vivono intorno a cinquanta anni ordinariamente; ma in alcuni luoghi, massime in Svevia, arrivano sino a ottanta e novanta. La crapola li rende soggetti a malattie fredde di stomaco e d'intestini, a febri quotidiane e a gotte. Vagliono assai nelle cose meccaniche: essi sono stati inventori della stampa, dell'artiglieria e dell'orologio a ruota, cose nobilissime. Nella guerra vagliono qualche cosa in campagna, per la stabilità dell'ordinanza; ma poco o niente nelle scaramuccie, per la lentezza e gravità dei loro corpi; poco ne le difese della città; poco negli assalti, e in altre simili imprese, ove si ricerchi prontezza d'ingegno e agilità di corpo; e vagliono meno a cavallo, che a piedi; e più con la picca e con lo spadone, che con l'archibugio. Ed in effetto s'è visto che la fanteria tedesca è riuscita in qualche battaglia, massime sotto capo spagnuolo o italiano; ma la cavalleria è stata quasi sempre di spesa e d'impaccio, anzi che di giovamento e di utilità alcuna. E la ragione si è, perchè i cavalli si levano dall'aratro, e gli uomini dalla stalla, e da simili esercizj. Conciosia che i nobili, che prendono l'assunto di far gente, mettono a cavallo tutti i loro servitori: e ne tirano anche la più parte del soldo..... Il popolo d'Alemagna, è diviso in ecclesiastici, nobili, cittadini, villani; gli ecclesiastici, sono ricchi d'entrate e di feudi; i nobili, abitano nelle loro terre e vanno tutto il dì a caccia; i cittadini delle terre franche, governano le lor patrie; i villani, non sono in conto alcuno.....

I Veneziani. Con l'abbondanza, con la giustizia e con la pace, si accompagna in Venezia una certa civile libertà, per la quale il popolo, invitato dalla copia delle cose alla vita appartenenti, e confidato di averle a godere sicuramente, si prende quei gusti e piaceri, che gli sono all'animo, e con essi alleggia la fatica della bottega, il travaglio del fondaco, la noia del foro. Al che presta incredibile commodità il sito di Venezia. Perchè sendo egli diviso in terra e in acqua, molti onesti recreamenti, passatempi, ora in quella, ora in questa, ma principalmente in questa suggerisce. Non è cosa più dilettevole dell'acqua, non cosa della quale l'uomo sia più patrone, che riceva più forme, che non ceda con più prontezza, che si acconci con più agevolezza a tutto ciò che ti piace.

L'acqua diletta la vista con la trasparenza, conforta gli spiriti con la freschezza, ti asseconda ovunque vai con la liquidezza. Mira i suoi movimenti; ora piena di tranquillità, si spiana ugualmente e si diffonde; ora commossa da fresco vento, s'increspa e si arruffa; ora spinta da tempestoso furore, imperversa e va sossopra. Ora transcorre, e si avanza per flusso; ora fugge o si ritira indietro per reflusso. Alle volte in forma di alpi e di scoscese montagne s'alza sin a' nuvoli, o a guisa di profondissimi valloni, si affonda sino

all'abisso. Ora con la terribilità ti mette in fuga; ora con la piacevolezza t'invita a tuffarvisi dentro, ove con vezzosi assalti ondeggiando, ti accarezza, e con diversi guizzi e fuggimenti, quasi per suo passatempo e piacere, teco scherza. Mira la varietà dei colori; ora imbevendo la serenità dell'aria, di cilestro, ora percossa dal sol nascente, di porpureo ammanto si riveste; ora travagliata da Ostro, s'annera e s'intorbida, ora agitata da Bora, biancheggia e balena. Odine il tuono; quasi per suo trastullo fischia, per collera freme, per furore mugola, e mena rovina. Non è finalmente cosa più solazzevole; non cosa, che maggior varietà di diporti e di onesti dilettamenti suggerisca. Il che però all'acque delle lagune di Venezia principalmente conviene. Qui si nuota, qui si pesca, qui si uccella, qui si regata, qui si passa, navigando ora a vela, ora a remo, ora per la città, ora fuor d'essa, in mille maniere gaiamente il tempo; sono sparse per quelle acque diverse isolette, piene d'infinite recreazioni, perchè quivi ti si appresentano chiese, nelle quali la magnificenza della fabbrica con la ricchezza degli addobbamenti, la nobiltà de' marmi con la delicatura degli intagli, la santità delle reliquie con la religione dei ministri contende. Passa dalle chiese a' conventi; trovi chiostri, e per disegno nobili e per fabbrica preclari, e in ogni sua parte e ben intesi e ben tenuti, abitati da padri di professione religiosi, di conversazione piacevoli, umani, cortesi, e di varia dottrina guerniti.

Che dirò de' giardini perpetuamente verdeggianti, favoriti a gara da Flora e da Pomona? Aggiunge a tutto ciò grazia e vaghezza inestimabile, e la ritirata solitudine dei luoghi e 'l mormorevol fremito delle onde marine. Quanto la natura, per la sterilità dell'arenoso terreno, meno all'ornamento loro concorre, tanto l'arte maggior meraviglia ne' riguardanti partorisce. Ma cosa si può dire, degna della vista maravigliosa, che, ovunque tu ti trovi, ti si para innanzi? Quindi le lagune tra 'l continente e 'l lito si diffondono: quindi il golfo in liquide campagne, la cui ampiezza non ha orizzonte, s'allarga. La terra, quindi montagne, ora di neve smaltate, ora di verdura attapezzate; quindi pianure di folte biade coperte, o colline di feconde viti vestite, con diletto inenarrabile ti appresenta. Empie poi insaziabilmente gli occhi l'aspetto della città stessa, che tra l'onde, quasi per artificio della natura e non manovale, alzandosi, fa mostra delle sue ammirande vaghezze; chè, non ha il mare, non la terra cosa a lei comparabile. — (Dalle *Relazioni universali*, parte I, III e VII.)

RAFFAELLO BORGHINI. Fiorentino. Si ignorano le date della sua nascita e della morte. Scrisse commedie e rime, ma l'opera sua migliore è il dialogo chiamato *Riposo* (così detto dal nome di una

villa, ove ei lo finge accaduto), che contiene precetti d'arte e notizie di artisti, specialmente dello scorcio del sec. XVI. Lo compose, come si desume da certe date sull'età degli artisti, verso il 1580; e la prima ediz. è di Firenze, Marescotti 1584.

[V. MAZZUCCHELLI, *Gli scritt. d'Italia.*]

Disposizione delle figure nei dipinti. — Fra le molte cose, che fa il pittore importanti, difficilissima, e fra le difficili importantissima, è la disposizione delle figure nei dipinti; conciossiacosachè in quella principalmente il sapere ed il buon giudicio dell'artefice si conosca. Dee dunque con molta avvertenza, quando egli fa una istoria, andar disponendo e compartendo le figure, i casamenti ed i paesi, facendo che si veggano più figure intere che sia possibile, e non intrigarle talmente insieme, che pajano una confusione: non imitare alcuni, che volendo mostrare di far molte figure in una tavola, dipingono due o tre figure grandi innanzi, e poi molti capi sopra capi: la qual cosa non contiene in sè arte, e non dà piacere a' riguardanti; anzi bisogna fuggire di metter nel primo luogo figure grandi e dritte, perchè tolgono la vista delle seconde, ed occupano gran parte del campo. Però dee il pittor giudizioso cercar di far le prime figure o chinate o a sedere o in qualche attitudine bassa, acciò vi rimanga spazio per altre figure, casamenti e paesi: e non fare come un pittore, di cui mi taccio il nome, che avendo a dipignere un quadro d'animali, mise nella prima vista un elefante e un cammello, di maniera che non gli rimase campo di fare altri animali: e quelli che vi fece, non mostravano se non una piccola parte della persona. Convien poi con arte disporre i vecchi, i giovani, le donne, le prospettive e gli animali ne' luoghi a loro più convenevoli: e dare gli abiti alle persone, che si confacciano all'età ed al grado, che deono rappresentare; ed insomma fare che sempre si vegga il piano dove le figure posano: e non far come certi pittori, che fanno una istoria in un altro piano, col suo paese ed edificj, e poi salgono in un altro piano, e fanno un altro punto variato dal primo, ed un'altra istoria: e poscia eziandio passano al terzo; cosa degna di grandissimo biasimo; ma fa di mestiero, chi vuole che l'opere sue sieno lodate, porre il punto all'occhio del riguardante, e su quel piano figurare l'istoria grande, e poi di mano in mano andar diminuendo le figure. E la prospettiva, che si stende nella pittura, dee in tre parti esser distinta: la prima dee contenere il diminuimento, che si fa della quantità de' corpi in diverse distanze: la seconda, quello de' colori d'essi corpi: e la terza, lo scemamento della notizia delle figure e de' termini, che hanno i corpi in varie distanze. Perciocchè se le figure appariscono di forma più piccole che l'altre, ciò ad-

diviene, perchè esse sono lontane dall' occhio, e per conseguente fra esse ed il riguardante è molta aria, la quale impedisce il discernere le particelle degli obietti. Perciò bisogna che il pittore faccia le figure piccole solamente abbozzate, e non finite, perchè altramente si contraffarebbe alla natura, maestra dell' arte: e quando si dipingono paesi, avvertire che sempre le parti più basse de' monti deon farsi più oscure che le più alte, e così de' monti sopra monti; perchè l'aria è più grossa e più fosca, quanto più confina colla terra, e più sottile e più trasparente, quanto più si leva in alto. Laonde delle cose elevate e grandi, che sieno lontane dal riguardante, la loro bassezza sarà men veduta, perchè si vede per linea, che passa fra l'aria più grossa continovata: e la sommità sarà più veduta, perchè si vede per linea (benchè dal canto dell' occhio cagionata nell'aria grossa) nondimeno non tanto continovata, e terminante nella somma altezza della cosa veduta, che è nell'aria più sottile e più trasparente; onde ne segue, che questa linea, quanto più si allontana dall'occhio, tanto più di punto in punto va mutando qualità d'aria più sottile, e si fa più visibile. Bisogna alfine sì fattamente disporre ogni cosa, che ne nasca una concordanza ed unione, che come da varie voci e da diverse corde ne risulta concento, che diletta all'orecchie, così dalle molte parti disposte nella pittura, dimostrando vaghezza e giudicio, ne nasca agli occhi piacere e contento. — (Dal *Riposo*. ediz. del 1584, pag. 177 e seg.)

SECOLO DECIMOSETTIMO.

NOTIZIE STORICHE.

Sul finire del secolo decimosesto, Milano, Napoli, la Sicilia, la Sardegna, con alcune terre della Toscana denominate *Stato dei Presidj*, soggiacevano direttamente alla dominazione spagnuola; e vi esercitavano un potere durissimo (con nome di vicerè a Napoli e nella Sicilia, di governatori in Milano ed in Sardegna) magistrati spagnuoli ignoranti, rapaci e crudeli. Le altre provincie d'Italia che non avevano perduta l'indipendenza e quelle che l'avevano conservata, in parte attendevano a ristorarsi dai mali sofferti; in parte traevano una misera vita sotto principi proprj e nativi bensì, ma deboli, nè sempre migliori de' forestieri, e solleciti sopra tutto di non eccitare la gelosia o l'avidità della Spagna. E non v'è dubbio, che in Madrid s'agognava al dominio di tutta l'Italia: nè gli Stati o principi italiani parevano ostacolo di qualche rilievo, ma unicamente pareva esserlo la Francia, la quale (come nel secolo precedente) voleva stendersi di qua dalle Alpi.

In Francia regnava allora Luigi XIII succeduto nel 1610 ad Enrico IV: ma nel fatto il cardinale Richelieu, con nome di ministro, padroneggiava ogni cosa: e dopo aver sollevato il potere reale deprimendo i vassalli e i Parlamenti di Parigi e delle provincie, dopo aver prostrata la fazione degli Ugonotti con la presa della Rochelle nel 1628, attendeva ad umiliare la Spagna, o piuttosto a infrenar la potenza e l'ambizione della casa di Absburgo, che regnava nello stesso tempo in Madrid ed in Vienna. Questo si era fatto evidente in Italia nel 1627, allorchè morì Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova, ultimo della sua famiglia, e molti levaronsi a domandarne l'eredità.

Carlo Emanuele I duca di Savoia voleva che il Monferrato, conceduto da Carlo V ai Gonzaga, dovesse ora devolversi a lui. L'imperatore Ferdinando II traeva a sè ogni cosa come feudo imperiale vacante. La Spagna non dissimulava il suo desiderio di appropriarsi il Monferrato; non solo perchè, unito col milanese, avrebbe agevolati i suoi disegni sopra il restante d'Italia, ma più ancora per impedire che un principe poco men che francese avesse dominio così vicino a' suoi Stati. Questo principe era Carlo Gonzaga duca di Nevers: il quale intanto, per diritto di parentela, erasi di subito trasferito e fortificato in Mantova. D'altra parte spiaceva ai Veneziani che la potenza spagnuola acquistasse nuovo aumento in Italia; e non osando essi combatterla (travagliati

com' erano allora dagli Uscocchi ladroni dell'Adriatico) desideravano di metterle a fronte una grande nazione. La guerra diventò quindi gravissima, e fu combattuta da' Francesi, Tedeschi e Piemontesi. Luigi XIII e il Richelieu v' intervennero personalmente; l'imperatore vi mandò il meglio de' suoi eserciti. I Tedeschi, impadronitisi di Mantova (18 luglio 1630), si abbandonarono ad ogni orrendo eccesso di barbarie; e già prima di arrivarvi avevano seminata la peste dovunque eran passati, specie nel milanese. Del resto i mali cagionati da quella guerra sono popolarmente conosciuti dopo i *Promessi sposi*. Alla fine, per opera soprattutto di Urbano VIII, fu trattata e conchiusa la pace, prima in Ratisbona (13 ottobre 1630) tra l'imperatore e i ministri del re di Francia; poi (6 aprile 1631) tra tutti i contendenti in Cherasco; e le condizioni principali furono: che a Carlo Gonzaga di Nevers restasse il ducato di Mantova ed il Monferrato, ricevendone l'investitura dall' imperatore; Vittorio Amedeo I duca di Savoia, succeduto nel 1630 al padre suo Carlo Emanuele I, ottenesse parte del Monferrato colle città di Alba, Trino e parecchie altre terre; i Francesi avessero Pinerolo, che apriva loro la strada per ritornare in Italia; ai Gonzaga di Guastalla si cedessero alcune castella.

La gelosia reciproca de' Francesi e degli Spagnuoli non doveva permettere che questa pace durasse a lungo: infatti nel 1635 furon di nuovo in guerra. Vittorio Amedeo I di Savoia, che aveva dovuto aderire alla Francia col trattato di Rivoli dell' 11 luglio 1635 ed era stato fatto generalissimo della Lega, morì il 7 ottobre 1637, lasciando reggente e tutrice de' figliuoli Cristina sua moglie, sorella di Luigi XIII, chiamata comunemente *Madama Reale*. Col pretesto della parentela, il cardinale Richelieu si diede tosto ad ingerirsi nell' amministrazione del Piemonte: ma ebbe contrari il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli del morto duca, i quali già prima d' allora s' erano uniti con gli Spagnuoli, l' uno sostenendo in Roma l'officio di protettore dell' imperio e della Spagna (mentre prima aveva sostenuto quello di Francia); l'altro combattendo negli eserciti di Spagna nel Belgio. La guerra, che nacque per questa cagione, fu di grave danno alle provincie piemontesi; perchè alle armi straniere si unirono le civili, parteggiando i cittadini gli uni per la duchessa Cristina, gli altri pe' suoi cognati. Pure non alteraronsi le condizioni degli Stati italiani; se non che all'ultimo i Francesi, oltre al conservare Pinerolo, ebbero anche in deposito Casale, diventando così più potenti di prima nella penisola. Il trattato che pose fine a questa guerra fu stipulato in Torino ai 14 di luglio 1642; sul finire del quale anno (4 dicembre) morì il cardinale ministro Richelieu. Ma la Francia e la Spagna non cessarono di combattersi se non nell' anno 1659 colla *Pace de' Pirenei*, come vedremo.

Mentre agitavasi questa guerra in Piemonte, erasi estinta (nel 1631) la discendenza maschile dei duchi d' Urbino con la morte

di Francesco Maria II della Rovere. I nipoti di Urbano VIII [1] avrebbero voluto ch' ei desse loro quel feudo; ma il pontefice, resistendo a quelle istanze, lo incorporò, secondo le leggi originarie, ai dominj della Chiesa. Essi allora volsero l' animo ad altri acquisti; e, vincendo la costanza di Urbano, assalirono in nome della Chiesa, ma in verità per loro proprio vantaggio, Odoardo Farnese di Parma per togliergli i ducati di Castro e di Ronciglione. Questa guerra (dice il Sismondi) fu in quel secolo la sola di origine italiana: vi s' immischiarono i duchi di Modena e di Toscana, e la repubblica di Venezia: fu agitata con gran furore pel corso di tre anni (dal 1641 al 1644); e finì lasciando le due parti nello stato di prima. Poco dopo morì Urbano VIII. In Francia, Luigi XIII era sopravvissuto soltanto cinque mesi al Richelieu; e poichè il successore Luigi XIV era tuttora fanciullo, bisognò nominare reggente la madre Anna d'Austria vedova di Luigi XIII; ma la somma delle cose fu commessa in qualità di ministro al cardinale Giulio Mazzarino (di Roma, secondo alcuni, ma più veramente di Piscina negli Abruzzi) il quale, prima di essere insignito della porpora, s' era illustrato nella Dieta di Ratisbona del 13 ottobre 1630. Questo nuovo ministro, continuando l' opera del suo predecessore di rinvigorire nell' interno il potere regio sopra i vassalli, e al di fuori combattere la Casa d'Absburgo, mandò una flotta contro gli Spagnuoli di Napoli (1648) per vedere se, in mezzo a quelle rivoluzioni de' Napoletani contro l' odiata signoria di Spagna, nascesse qualche favorevole occasione per Francia; e quantunque la spedizione non conseguisse il fine per il quale s' era mossa, i Francesi ci guadagnarono Piombino e Portolongone nell' isola d' Elba, aumentando così di bel nuovo, ma per breve tempo, la loro potenza sull' Italia.

Il regno di Napoli sotto il governo degli Spagnuoli, ancorchè non avesse proprj nemici contro i quali combattere, sostenne sempre tutti i pesi della guerra, costretto a somministrare continuamente uomini e denari ai padroni: in tredici anni, cioè, dal 1631 al 1644, furon tratti dal Regno cinquecentocinquanta milioni di lire, che, ragguagliate al valore della moneta d'oggi, sarebbero più di un miliardo. Il modo poi usato nell' esigere i tributi era sì rovinoso, parte per mala istituzione, parte per insaziabile rapacità de' ministri e de' grandi stessi del Regno, che il popolo alla fine si persuase di non poter trovare salvezza se non nella forza. Nel giorno 7 luglio 1647 un pescivendolo per nome Tommaso Aniello amalfitano (detto comunemente Masaniello) si fece capo in Napoli della moltitudine che si ribellò contro il vicerè duca d'Arcos, il quale la opprimeva con gabelle eccessive e durissimamente riscosse. Masaniello aveva animo, e fors' anche ingegno, da condurre a buon fine l' impresa. Gridato dal popolo *capitano generale,* riconosciuto

[1] Urbano VIII fu della famiglia fiorentina dei Barberini; egli chiamavasi Maffeo. Pontificò dal 6 agosto 1623 al 20 luglio 1644: ebbe quattro nipoti cupidissimi di onori e di ricchezze.

come tale dal vicerè, non mancò nè della prudenza nè del coraggio convenienti a quel grado: ma i nobili si sdegnarono di sottostare ad un plebeo: e il vicerè non tardò a trovare chi per privato vantaggio, perfidamente consigliando l'ingenuo giovine, lo spinse a incomportabili esorbitanze. Ben presto, o corrotto dalle adulazioni, o ingannato da falsi amici, o accecato dalla fortuna, o, come dissero alcuni, privato del senno da un vino alloppiato ch'ei bevve alla mensa del vicerè, cominciò a comportarsi ora da mentecatto ora da furioso, perdendo la stima de' prudenti e l'affezione del popolo: quindi i suoi nemici lo trucidarono (16 luglio dello stesso anno 1647) nel convento del Carmine; e il popolo, schiamazzando e plaudendo, portò al palazzo del vicerè la testa di quell'uomo, a cui poc'anzi si era prostrato come a suo angelo liberatore. Pochi giorni dopo, lo stesso popolo, vedendo ricominciare le antiche oppressioni, dissepellì Masaniello, l'onorò di splendide esequie, l'ebbe in concetto di santo: e sperando il compimento de' suoi disegni, gli sostituì don Francesco Toraldo o Toratto principe di Massa Lubrense; al quale poi poco appresso, per averlo riconosciuto partigiano degli stranieri, strappò il cuore, che fu mandato alla moglie. L'odio, che s'era primamente manifestato contro il vicerè e le gabelle da lui imposte, si volse allora contro la dominazione spagnuola. Il popolo abbattè le imagini di Filippo IV, e gridò la libertà creando suo capitano generale un Gennaro Annese, archibusiere di professione, e non inetto a mantenere e dirigere quel fervore della moltitudine. Veduta poi la gravità dell'impresa (massimamente perchè i baroni avversi al governo popolare favorivano gli Spagnuoli), ricorsero per aiuto al pontefice Innocenzo X Pamphili; il quale, respingendoli come ribelli, voleva si rimettessero nell'obbedienza di Spagna. Voltaronsi allora ad Arrigo II duca di Guisa, giovane valoroso e di maniere amabilissimo, che trovavasi in Roma, sperando per mezzo di lui nelle armi di Francia. Ma il cardinale Mazzarino non giudicò di dover mettersi con tal uomo ad una guerra di tanto pericolo: perciò il Guisa, dopo breve prosperità, abbandonato, tradito e fuggiasco, fu preso in Capua e condotto in Ispagna, dove stette prigioniero alcuni anni. Poco dopo la caduta del Guisa, per ordine del vicerè Ognate fu decapitato l'Annese (1648). Veramente il Mazzarino cercò di volgere a vantaggio della Francia quella rivoluzione, prima tentando di suscitare nel regno l'antica fazione angioina, poi affidando una flotta a Tommaso principe di Savoia, che aveva abbandonato la parte spagnuola per ambizione di fondare nel napoletano una monarchia sabauda; ma l'uno e l'altro disegno fallì, e il grande incendio cominciato dal Masaniello fu estinto pienamente nell'aprile del 1648.[1]

Due anni appresso (nel 1650) la Francia, travagliata da contese e guerre civili, che si dissero *la Fronda*, perdette Piombino e

[1] In Palermo e in altre parti della Sicilia sollevaronsi i popoli oppressi nel maggio del 1647, e le cose ebbero ivi pure lo stesso fine.

Portolongone e dipoi anche Casale, sicchè l'Italia rimase intieramente in balía della Spagna. Il Mazzarino, dopochè le cose francesi furono ricomposte, volle tentar di ripigliare il perduto, e sì provò un'altra volta a cacciar di Napoli la potenza spagnuola; ma non gli venne fatto. Le due grandi nazioni continuarono per alcuni anni una guerra che non produsse verun notabile effetto in Italia, e che finì colla pace già mentovata de' Pirenei il 7 novembre del 1659.

E questi può dirsi fossero i principali avvenimenti del secolo XVII in Italia; quelli almeno che forse potevano essere origine di qualche mutamento nello stato politico di tutto il paese. Del resto fu ricca anche quella età di molti altri fatti meno grandi, ma non perciò senza qualche efficacia sul destino delle varie provincie e de' loro abitanti.

Nel 1649, Innocenzo X elesse vescovo di Castro una sua creatura contro il voto del giovane Ranuccio II Farnese duca di Parma succeduto a Odoardo. L'eletto fu ucciso mentre andava alla sua sede; e il pontefice fece distruggere quella terra, e v'alzò una colonna coll'iscrizione: QUI FU CASTRO. — Nel 1656, scoppiò un'orrenda peste in Napoli, importatavi da alcuni soldati che il vicerè conte di Castrillo volle chiamare dalla Sardegna, benchè sapessero tutti che quell'isola era infetta: poi, ostinandosi a non voler sentire parlar di contagio, e trascurando perciò ogni precauzione, quel morbo si propagò in Milano, in Roma, in Genova ed in altre parti. — Nel 1674, i Messinesi si ribellarono, gridando re di Sicilia Luigi XIV che aveva promesso di proteggerli. Abbandonati poi perfidamente da quel re, e caduti di nuovo in balía degli Spagnuoli in virtù del trattato di Nimega del 10 agosto 1678, perdettero le poche libere istituzioni che avevano conservate fino allora.[1] — I Veneziani ebbero lunga guerra co' Turchi, nella quale mostrarono bensì l'antica potenza e bravura, ma furono costretti a ceder loro l'isola di Candia. — La città di Genova nel 1684 fu bombardata dai Francesi per dieci giorni (10-20 maggio); e quando si fece la pace, bisognò che il doge Francesco Maria Imperiali-Lercari andasse a Versailles per umiliarsi a Luigi XIV. — Vittorio Amedeo II di Savoia si accostò il 3 giugno 1690 alla Lega d'Augusta conchiusa contro la strabocchevole potenza del re di Francia, pel quale stava di qua dalle Alpi con buono esercito il Catinat. Questi nella battaglia di Staffarda (18 agosto 1690) vinse il duca e i suoi alleati imperiali, occupando molte parti ragguardevoli del Piemonte; poi li sconfisse di nuovo e più gravemente a Marsaglia il 4 ottobre 1693. Tre anni dopo (30 maggio 1696) Amedeo ingelosito della soverchia potenza a cui erano salite in Italia le corti di Vienna e di Madrid, e sollecitato dal papa Innocenzo XII e dai Veneziani, si collegò con Luigi XIV; e quando nel 1697 (20 settembre e 30 ot-

[1] La città di Messina aveva un Senato proprio e molti privilegj concessi con diploma del 15 marzo 1129 dal primo re di Sicilia Ruggero II d'Altavilla.

tobre) si fece la pace generale in Ryswick, riebbe per compenso tutto ciò che i Francesi gli avevano tolto.

Di altre piccole dissensioni, per esempio tra Modena e Lucca; e nemmeno di quelle tra Roma e Venezia per certe immunità religiose; o di alcune turbolenze state in Roma (1687-1689) per cagione degli asili e per certe prerogative che Luigi XIV pretendeva di conservare al suo ambasciatore contro l'esplicita volontà del papa Innocenzo XI (Odescalchi), non è necessario tener parola. Quanto fin qui si è detto dimostra, come nel secolo XVII gli Stati d'Italia, anzichè potersi rialzare all'antico splendore, ebbero a gran ventura il non cader tutti sotto una sola straniera dominazione. Essi non si bruttarono allora di tanto sangue civile quanto ne sparsero nelle età precedenti: ma dovettero conoscere d'aver imparato troppo tardi la necessità d'esser concordi, quando la concordia era divenuta impotente e la prudenza infruttuosa. Però Urbano VIII, lodato per aver posto freno alla prevalenza degli Spagnuoli, non seppe trovare a tal uopo altra via, fuor che quella di aprire nuovamente ai Francesi le porte d'Italia, ridestando così fra noi l'emulazione ed in parte anche la guerra di due nazioni, a nessuna delle quali stava a cuore la prosperità del nostro disgraziato paese. Tanto poi ad Urbano, come a quasi tutti i pontefici del secolo XVII (il cattivo esempio era stato dato dai papi della seconda metà del secolo XV e continuato da quelli del secolo XVI) suole non a torto rimproverarsi una soverchia e dannosa condiscendenza all'avidità e all'ambizione dei loro congiunti, alla quale si diede il nome di *nepotismo;* fonte di molte ingiustizie e di molte sventure italiane.[1] La ricchezza e lo sfarzo di queste famiglie; il concorso di tanti ministri che mandavansi a Roma da quasi tutte le Corti straniere; i rappresentanti degli ordini religiosi; i forestieri che di continuo visitavano quella città per tante ragioni famosa, le procacciarono, nel secolo di cui parliamo, un grande splendore congiunto a non poca ma non durabile prosperità. Ed alcuni pontefici attesero ad abbellirla di sontuosi edifizj, ed anche a promuovere le lettere, delle quali, come Urbano VIII, Gregorio XV e Alessandro VII (Chigi, di Siena) furono essi medesimi coltivatori. Contribuì allo splendore di Roma anche Cristina di Svezia che, deposta la corona nel 1654 e fattasi cattolica, elesse a sua stanza il centro del cattolicismo; dove poi con magnificenza profusa, piuttostochè liberale, chiamò intorno a sè parecchi uomini illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, dai quali ebbe un contraccambio di lodi parimente profuse e maggiori del merito. Del resto, è ben facile imaginarsi che in quella età non potessero gli studj avere in Italia così larghi fautori, come nei secoli precedenti. Sul finire del Cinquecento alcune provincie

[1] Il pontefice Innocenzo XII (Pignatelli, napoletano) riconobbe la necessità di metter freno a questo abuso con una Bolla del 1692 contro il nepotismo: la dovevano giurare i cardinali quando entravano in Conclave e i papi nuovi.

già erano esauste d'ogni denaro, il quale poi nel Seicento si fece sempre più scarso per molte e varie cagioni. Non diremo delle parti soggette alla Spagna, costrette a mandare continuamente colà quanto i loro governatori spremevano dalle infelici popolazioni; ma il commercio sviatosi dall' Italia dopo che Bartolommeo Diaz scoprì nel 1486 il Capo di Buona Speranza e Cristoforo Colombo l'America nel 1492, e l'esser cessati a cagione della Riforma i ricchi proventi che la Chiesa cattolica traeva da tutte le parti del mondo cristiano, e l'avere la Francia sotto Luigi XIV fatto sì grandi progressi nelle arti e nelle manifatture, furono tutte cagioni che inaridirono le sorgenti delle ricchezze italiane, senza le quali poi i nostri principi non poterono più tenere splendide corti e accademie così celebrate nel secolo XVI. La sola Toscana vuol essere, per questo lato almeno, eccettuata dal restante d'Italia; perchè i granduchi Cosimo II (1608-1621) e Ferdinando II (1621-1670) promossero le arti e le lettere, ma principalmente le scienze, le quali essi medesimi coltivarono con amore: e come ricchi del proprio, e capi di uno Stato non tributario a nessuno straniero, poterono sostenere le spese che si richiedono a così fatta protezione. Le Università di Pisa, di Firenze, di Siena, e molte Accademie (fra le quali celeberrima quella del Cimento, fondata nel 1657 dal cardinale Leopoldo de' Medici fratello del Granduca Ferdinando II, per le esperienze delle scienze naturali) e la Biblioteca Laurenziana, e la Galleria Medicea sono tutte cose o istituite o notabilmente accresciute da quei due principi, dal cardinale Leopoldo, e poi anche da Cosimo III (1670-1723) succeduto a Ferdinando II.

Anche dalla storia del Piemonte si possono raccogliere alcune prove di protezione accordata allora agli studj, per quanto almeno comportavano le molte guerre che travagliarono quello Stato.

Degli altri principi impoveriti, come si disse, nel secolo precedente, ridotti dentro confini sempre più angusti, e tenuti in soggezione dalla sospettosa politica della Spagna, non occorre neppur parlare. Avevano l'animo desideroso di emular la grandezza e lo splendore dei loro maggiori, e ne diedero qualche prova; ma le forze venivano meno al volere. Vuole esser lodato tra i primi il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano dal 1595 al 1631, fondatore di due accademie e della Biblioteca *Ambrosiana* divenuta poi tanto illustre, dove coll'opera di molti insigni eruditi e specialmente di Antonio Olgiati, raccolse quel tesoro di manoscritti che a tutti è noto. A questo si aggiungano gli ostacoli e il terrore che diffondeva da per tutto il tribunale dell' Inquisizione; la corruttela de' costumi pubblici e privati cresciuta a tal segno, che ad ogni momento i cronisti fan menzione d' insigni infedeltà, di turpitudini ineffabili, di uccisioni, di avvelenamenti: aggiungansi la mala contentezza de' popoli, e la diffidenza de' principi; e si intenderà quanto e come fosse possibile che nell' età, della quale parliamo, notevolmente fiorissero in Italia le lettere.

NOTIZIE LETTERARIE.

Il secolo XVII, lo diremo subito e senza reticenze, è stato, ed è forse ancora, troppo mal giudicato e con soverchia parzialità, tenendo conto soltanto di ciò che in esso appare di men buono in un solo genere letterario, e non, del resto, presso tutti quelli che lo coltivarono. Ben è certo che G. B. Marini, esagerando fino all'ultimo eccesso certa tendenza, che già si mostra in parecchi scrittori del secolo precedente, non escluso neanche il Tasso, avviò la poesia, così nella forma epica come più particolarmente nella lirica, verso l'iperbolico, l'ampolloso, il falso, e per tal modo diede mala rinomanza a sè, all'arte del suo tempo, al secolo tutto quanto. Ma dacchè le forze vive della nazione, così nell'ordine del pensiero come in quello de' fatti, eransi andate miseramente rimpicciolendo, e la libertà aveva fatto posto alla tirannide, e la controriforma cattolica, col Concilio di Trento e i nuovi ordini religiosi, aveva frenato gli ardimenti del pensiero e della coscienza, era forse inevitabile che decadessero anche le lettere, e che, dopo la raffinata squisitezza del cinquecento, l'arte cercando qualche cosa di nuovo da sostituire a forme, che ormai avevan dato tutto quello che potevano, si volgesse all'insolito e allo strano, e si proponesse come ultimo fine, non il quieto godimento nel vero, ma, come appunto il Marini si espresse, la *maraviglia*. Tutte, del resto, le letterature un po' vecchie e dopo un periodo di eccellenza, quando la decadenza incomincia, sono giunte a consimili forme artificiose: ci venne la letteratura greca nell'età de' Tolomei e la letteratura provenzale dopo Arnaldo Daniello; e nell'Europa moderna sono quasi contemporanei il *gongorismo* spagnuolo, il *marinismo* italiano, l'*eufuismo* inglese e le *preziosità* francesi. Nè la corruzione si fermò alla sola arte della parola, ma invase anche le altre, come segno evidente di un guasto interno ed universale, che doveva fare il suo corso. Anche è da notare che l'Italia, sottoposta al giogo spagnuolo, non poteva non sentire l'efficacia della cultura iberica, che in codeste forme ampollose si compiaceva, e che all'Italia le inoculò (v. D'OVIDIO, *Secentismo Spagnolismo?* in MORANDI, *Antolog. crit.*, p. 512).

Ad ogni modo, se codesto bagliore d'immagini e tumidezza di linguaggio che costituisce il secentismo, viziò la poesia e in parte la prosa, e in questa specialmente l'eloquenza sacra, certo è che di cotali pecche restarono immuni, o non totalmente contaminati, fra i poeti, il Chiabrera, il Filicaja, il Guidi e quello principalmente che il Leopardi giudicò il migliore de' lirici del tempo, cioè Fulvio Testi: e fra gli oratori, il Tassoni negli argomenti politici e il Segneri ne' sacri. Ma non ancora volgeva il secolo al suo termine, e già da taluno si sentiva la voglia e si formava il proposito di ab-

bandonare codeste forme (v. CARAVELLI, *P. Schettini e l'Antimarinismo,* Napoli, Tipogr. Universitaria, 1889), come generalmente accade del falso in ogni genere d'arte, che può per qualche tempo dilettare, ma finisce col produrre sazietà e disgusto. L'*Arcadia,* della quale il principio è da porsi nel 1690, fu il rimedio allora escogitato al male, ed ebbe a capo uomini colti di varie parti della Penisola, sicchè potrebbe dirsi una confederazione contro il mal gusto letterario, nella quale erano rappresentate Firenze e Genova, le Romagne e le Marche, Torino e Napoli, con sede in Roma: ed era l'unica forma di comun patto che concedessero i tempi. Disgraziatamente fra i quattordici fondatori d'*Arcadia* non v'era nessuno che avesse vigore d'ingegno poetico, e forse nessuno, salvo tuttavia il Gravina, vigor d'intelletto. Al drappeggiamento eroico si sostituì allora la veste linda del pastorello, alla tromba squillante la garrula zampogna: i modelli proposti ed imitati furono i poeti bucolici, da Teocrito al Sannazaro: e Gesù bambino fu gridato nume tutelare d'Arcadia. Così, e' fu come un cadere da un eccesso all'eccesso contrario: ma era sempre la stessa malattia che persisteva con diversa manifestazione, e che dallo sforzo febbrile passava allo sfinimento, al languore. Cominciata colle *pastorellerie,* l'Arcadia ebbe poi più e diverse forme; ma col Frugoni tornò al gonfio, finchè Giuseppe Parini ricondusse la poesia al culto dell'antico e la volse al miglioramento del costume.

Ma, per buona ventura del pensiero e dell'arte italiana, il secolo XVII non è rappresentato soltanto, come crede taluno, dai marinisti e dall'Arcadia. Vi hanno in esso scrittori che rendon fede di gagliardia di mente e di squisito gusto nello scrivere: e tale schiera gloriosa ben comincia con Galileo Galilei. Del quale qui non è luogo di dire le lodi per ciò che spetta alle scoperte di matematica e di astronomia. Ma il nuovo metodo da lui iniziato nel raggiungere e dimostrare il vero, se non ebbe generale efficacia oltre il campo delle discipline scientifiche, fu almeno serbato e continuato da' più illustri seguaci suoi, e alle scritture di essi conferisce quegli stessi pregi di precisione e di naturale eleganza, che si trovano nelle opere di quel sommo. Il Galilei, non sdegnando, come troppo spesso accade agli scienziati de' giorni nostri, il culto delle lettere e l'arte dell'esporre, diceva di ripetere dall'Ariosto e dall'assidua lettura del suo poema ogni merito di chiarezza e di evidenza che fosse nelle sue scritture: il che va interpretato con la stessa larghezza e discrezione con che va accolta la dichiarazione di Dante, di essersi egli formato il *bello stile* su Virgilio. Certo è che il Galileo, oltrechè sommo pensatore, è anche scrittore eccellente; e dietro l'orme sue si posero gli Accademici *del Cimento,* sebbene la novità stessa delle cose trovate e la difficoltà di esprimerle in un linguaggio appropriato potesse trarre menti men ben disposte e meno equamente temperate, a prediligere forme fantastiche ed iperboliche. Ma gli alunni anche in ciò serbarono fede al comune

maestro, come si vede dalle opere del Viviani, del Torricelli, del Castelli, del Redi, del Dati, del Bellini, e sopra tutti del Magalotti, vario e potente scrittore, che sarebbe perfetto se troppo spesso non avesse allargato la mano ai gallicismi.

Altra gloria del secolo XVII è la storiografia. Sebbene divenuta schiava di principi indigeni e stranieri, serbava ancora l'Italia il primato così nella scienza come nell'arte politica. I suoi uomini di Stato erano generalmente i più colti e più abili negoziatori; niuno meglio e più addentro di loro penetrava ne' segreti rivolgimenti della politica. La Corte di Roma possedeva una autorità temporale riconosciuta e rispettata, e quella spirituale si era rinvigorita; Venezia anch'essa, col Sarpi e co' suoi ambasciatori, se già decadeva come potenza, manteneva tuttavia l'antica tradizione di senno e di accortezza, e già, per norma comune, si mettevano a stampa (*Il Tesoro Politico,* Colonia, 1593, 1601) quelle *Relazioni* de' suoi inviati presso le diverse nazioni, onde tanta luce riceve ai dì nostri la storia de' tempi. Gli Italiani, e questo è merito che non si può dimenticare, scrivevano la storia delle altre genti, che non avevano chi stesse a paro de' nostri nel discernere le intime ragioni dei fatti, addentrarsi nel viluppo delle passioni e degli interessi, ed esporre la varia materia con senno di statista e gusto di scrittore. Quel fatto che più che alla storia d'Italia o della Chiesa appartiene alla storia universale, cioè il Concilio tridentino, ebbe due narratori insigni nel Sarpi e nel Pallavicino: la sollevazione della Fiandra fu raccontata dal Bentivoglio: quella delle guerre civili di Francia dal Davila. Il giornalismo politico, colle sue virtù e coi suoi difetti, può dirsi iniziato, sebbene in forma di volumi, col *Mercurio* e colle *Memorie recondite* di Vittorio Siri; il Boccalini coi *Ragguagli di Parnaso* e colla *Pietra del paragone* diede il primo esempio di giornalismo politico e letterario, con forme capricciose e gioconde, non disgiunte, come troppo spesso avvenne da poi, da soda cultura e da nobiltà d'intenti. Nè è da dimenticare che il giornalismo prettamente letterario, con informazioni ed estratti di opere pubblicate, ebbe presso di noi nel 1668 un avviamento col *Giornale* romano *dei Letterati;* mentre poi la critica letteraria ed estetica ha primo e cospicuo esempio nelle scritture del Gravina.

L'operosità negata in patria, o costretta entro le piccolezze della vita quotidiana, si espande fuori: la Scandinavia è visitata e descritta dal Negri, la Tunisia dal Pagni, l'Asia da Pietro Della Valle, l'Asia e l'America dal Carletti: intanto che il Gemelli-Careri compie e narra il giro del mondo. Descrittore meraviglioso, non per esperienza propria, ma sulle altrui relazioni ben congeste e compilate, sebbene troppo ristrette ai progressi della conversione degli infedeli, è Daniello Bartoli, di soverchio esaltato pochi anni addietro, ora troppo più del giusto depresso e non curato; difettoso senza dubbio nello stile, ma spesso con minutezza tutta moderna,

studioso de' particolari e di essi rappresentatore con arditezza di immagini e varia ricchezza di linguaggio.

Se poi si aggiungano le ricerche sugli artisti e sulle opere loro del Dati, del Baldinucci, del Baglioni, del Passeri, del Ridolfi, e quelle sulla musica del Doni, e le biografie e bibliografie de' letterati del Ghilini, del Rossi, del Crasso e del Cinelli: se si ricordi che allora nacque col Tassoni e col Bracciolini la poesia eroicomica, e il dramma musicale col Rinuccini, e non si tralascino i lavori di erudizione dell'Averani e del Bianchini, per tacer di quelli che scrissero latinamente, non si dirà che il seicento delirò perpetuamente, nè che la poltroneria arcadica ne prostrò tutte le forze. Misere e abbiette erano senza dubbio le condizioni politiche della Penisola; ma il grido d'indipendenza levato da Carlo Emanuele nel primo quarto del secolo ebbe nella poesia del Testi, del Marini stesso e d'altri men noti, e in molteplici scritture politiche e polemiche, a capo delle quali stanno quelle del Tassoni e del Boccalini, un'eco che però doveva troppo presto cessare. Ma abborrendo dal giogo spagnuolo, gli occhi degli Italiani cominciarono a volgersi alla Francia, dove, in specie ai tempi di Luigi XIV, sorgeva a grande altezza ogni forma di letteraria cultura. Si strinsero allora relazioni più intime e frequenti fra i due paesi, e un segno evidente se n'ha nei gallicismi che, dopo il predominio dell'italiano, lamentato da Enrico Stefano pel suo paese, cominciarono allora a penetrare nel corpo del nostro idioma. Ma la lingua si mantenne tuttavia generalmente pura e schietta, e pieghevole a varie e diverse espressioni di ogni sorta di cose e dottrine. Nè è da tacere che in cotesto secolo l'Accademia della Crusca dava il primo esempio di un Vocabolario nazionale, del quale la prima edizione è del 1612, la seconda del 1623, la terza, colle cure del Segni, del Dati, del Redi, del Salvini, del 1691.

[V. in generale su questo secolo, oltre il TIRABOSCHI, il *Seicento* di B. MORSOLIN, Milano, Vallardi, 1880, l'*Arcadia* di I. CARINI, Roma, Cuggiani, 1891, e G. MESTICA, *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel Seicento*, Palermo, Tipogr. lo Statuto, 1893. Vedi, inoltre, per i poeti, la *Storia della volgar poesia* del CRESCIMBENI, Venezia, Basegio, 1731; per la poesia epica, A. BELLONI, *Gli Epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova, Draghi, 1853; per la scienza, R. CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, Firenze, Civelli, 1891.]

GABRIELLO CHIABRERA.

D'antica famiglia venuta a Savona sulla fine del secolo XV, nacque in questa città il 18 giugno del 1552 Gabriello, figlio di Gabriello, che premorì alla nascita del figlio e di Geronima Murasana, che passò presto a seconde nozze. Di sette anni fu raccolto a Roma presso uno zio, e frequentò per molti anni il collegio de' Gesuiti procurandosi in quel tempo la familiarità di Paolo Manuzio, di M. A. Mureto, di Sperone Speroni, ed entrò poi nella corte del cardinal Cornaro. Ma per certa vendetta che prese d'un gentiluomo romano dovette ridursi in esilio a Savona (1576). In patria pure ebbe altre brighe; vi prese in moglie (29 luglio 1602) Lelia Pavese; sostenne qualche pubblico ufficio e anche ambasciate. Viaggiò per quasi tutte le città d'Italia: a Firenze fu ben accetto a Ferdinando I e al figlio; favorito da Carlo Emanuele I di Savoia, dai duchi Gonzaga di Mantova (A. Neri, *G. Chiabrera e la corte di Mantova,* in *Giorn. stor. d. lett. it.,* vol. VIII, p. 317 e seg.), dal cardinale Maffeo Barberini, che poi papa col nome di Urbano VIII, gli dette prove singolarissime di benevolenza; tra le altre gli diresse un onorevole breve col quale l'invitava a Roma (29 novembre 1624). Come pochi, potè godere della sua fama e gloria poetica. Dal 1632 visse quasi sempre in Savona, in florida salute, e vi morì il 14 ottobre del 1638: fu sepolto nella chiesa dei Riformati di San Giovanni; l'iscrizione sulla tomba, si crede, fu dettata da Urbano VIII. Egli stesso lasciò ritratto di sè nella breve autobiografia con queste parole:

Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri: il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch'alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, dicova: *Non pertanto non beverò fresco.* Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli segula Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte, ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli

scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest'una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, marchesi di Caiasso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

« *Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;*
Dum strepis, ah! periit nil minus Iliade. »

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione: ebbe Santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Molta parte dell'attività poetica del Chiabrera cade nello scorcio del secolo XVI, ma, fino agli ultimi anni o riordinò i suoi scritti o ne compose di nuovi. (Sui vari periodi dell'opera letteraria del Ch., v. S. FERRARI, *G. C. e le raccolte delle sue rime*, a Faenza, Conti, 1888). I suoi maggiori e migliori scritti sono in versi. Egli dice nella citata autobiografia:

Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo; e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata; si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni (per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande) alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare; e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta: onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più, avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, orizzon* in vece di dire *Fetonte, orizzonte;* similmente compose canzoni con strofe e con epodo all'usanza dei Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo

la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati, senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *oricrinita Fenice,* o *riccaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch'in Pindo alberga Musa.* E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti su varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato.

Si dubita ora giustamente che il Chiabrera, pur avendo non comune cultura classica, attingesse direttamente a fonte greca le sue ispirazioni pindariche (v. G. BERTOLOTTO, *G. Chiabrera ellenista?* Genova, Sordomuti 1891). Raggruppate per generi, le sue principali poesie sono: poemi eroici, *Delle guerre de' Goti* (Venezia, Brognolo 1582), la *Firenze,* l'*Amadeide,* il *Foresto.* Opere drammatiche, musicali e favole boscherecce: *Amore sbandito, Orizia, Il pianto d'Orfeo, La Pietà di Cosmo,* il *Rapimento di Cefalo* ec.; la *Gelopea,* la *Meganira, Alcippo;* la tragedia *Erminia.* Di genere lirico, canzoni (*eroiche, lugubri, sacre, morali*), canzonette varie, sonetti, scherzi. ec. Lasciò anchè un *ditirambo* che è forse il più antico della nostra letteratura, e *Vendemmie di Parnaso* (v. G. IMBERT, *Il Bacco in Toscana di F. Redi,* ec., Città di Castello, Lapi 1890, p. 5, 21) e, inoltre, *poemetti profani* e *sacri,* trenta *sermoni* in sciolti composti negli ultimi anni, sette *egloghe* in terza rima. In prosa oltre la breve *autobiografia,* scrisse *dialoghi* sull'arte poetica, *discorsi* varj. Rimangono anche *lettere* familiari (v. A. NERI, *Lett. ined. di G. C.* (nozze Solerti-Saggini), Genova, Sordomuti 1889, e O. VARALDO, *Lettere e poesie ined. o rare di G. C.,* in *Atti e mem. della soc. stor. savonese,* II vol., Savona, Bertolotto 1889-90). Il CARDUCCI (*Il Parini principiante,* in *N. Antol.,* 1° gennaio 1886) rilevò bene il merito del Chiabrera, per riguardo alla nostra metrica, che egli ringiovanì e arricchì ripigliando metri antichi intralasciati e derivando da' greci anche pel tramite de' poeti della pleiade, specie del Ronsard. Poeti e critici come il Monti, il Leopardi, il Giordani, il De Sanctis non s'accordarono nel determinare il suo valore poetico che, del resto, sarà sempre riconosciuto maggiore nelle qualità formali che non in quelle del pensiero; e quanto al paragone che ei fece di sè con Colombo, ben può concludersi che se il nome del Chiabrera non è punto affogato nel mar dell'oblio, egli non ha scoperta nessuna America.

[Per la biografia, v. SPOTORNO, *Stor. letter. della Liguria,* Ge-

nova, dalla Tipografia Ponthenier 1824-1826, t. IV, p. 25 e seg., inoltre, O. VARALDO, *Bibliografia delle opere a stampa,* in *Giorn. ligustico,* anno XIII, fasc. VII e seg. e anno XIV, fasc. XI e XII, e in *Atti e mem. della soc. stor. savonese,* cit. vol. II, p. 425 e seg.; A. NERI, articoli varj in *Giorn. ligustico,* vol. XIII, fasc. 3, 5, in *Giorn. stor. della lett. it.,* vol. XII, e negli *Studi bibliografici e letterari,* Genova, Sordomuti, 1890, p. 83-127: v. una recensione di varie pubblicazioni sul Ch. di G. A. VENTURI, in *Giorn. stor. della lett. it.,* vol. XI. p. 432 e seg.]

Conforta gl' italiani alla professione delle armi.

I.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
Barbare torme di pallor dipinte,
E regie braccia di gran ferri avvinte
Scorgeasi a piè la trïonfal Tarpea;
Non pendean, pompa dell' idalia Dea,
Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
Ma d' atro sangue ribagnate e tinte,
Vibrarle in campo ciascun' alma ardea.
In fra ghiacci, in fra turbini, in fra fochi
Spingeano su' destrier l' aste ferrate,
Intenti il mondo a ricoprir d' orrore;
E noi, tra danze, in amorosi giochi,
Neghittosi miriam nostra viltate
Esser trïonfo dell' altrui furore.

II.

Che a Spagna orgoglio e, colla man possente,
Scemasse a Libia Scipïone impero;
Che il rozzo Elvezio e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente;
Che appianasse Pompeo per l' Orïente
Alle romane insegne ampio sentiero;
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente:
A noi che val, se dalla gloria i côri
Torciamo all' ozio, ed i guerrieri acciari
Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo, le palme e gl' immortali allori,
Onde quegli alti eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorni.

III.

Che d' un guerriero al trapassar, le voci
Alzi la plebe e lo dimostri a dito,
Gridando: — Ecco il possente, ecco l' ardito
Animo invitto ne' perigli atroci!
Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito;
Sull' Istro argine fe' col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci.
Su, che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici: —
Ch' altri d' un cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro;
Se non, vivrete in servitù mendici.

IV.

D' arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d' avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria. A così nobil segno,
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa e d' Orïente il regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede:
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

Riso di bella donna.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' aurora non aprite;
Ma, ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose preziose,

Amorose;
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra:
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

A Cintio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del pallone a Firenze, nel 1615.

Io, per soverchia età, piedi ho mal pronti
Sull' alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d' Apennin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome,
E fe' sull' Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell' aurea libertade;
Altri, per qui venir, lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade;
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d' Osmo e d' Ancona;
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte e di Permesso;
E, con sembiante a rimirar sereno,
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume;
E se corre aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume;
Ma se dall' alto rugge
Il leon di Neméa ne' caldi mesi,
Va per le piaggie aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge:
E pure, di valor Cintio la vinse,
E dell' acero illustre il crin si cinse.
Deh, che fu rimirarlo, arso la pelle
E dimagrito il busto,
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto;
E nel fervor del giorno,
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l' aereo calle
Alle percosse intorno,

Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi e i peccator sgomenta!
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni,
Non paventi i disagi.
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri;
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti.
E tu, se 'l corpo lasso
Lavar disii e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d' alpestre sasso;
Chè a ristorar delle fatiche oneste,
Altrui vers' io di Pindo acqua celeste.
Deh che promisi? In sul formar gli accenti,
Quasi cangio sembianti;
Chè darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto:
In sulla cetra vo' seguir mio stile.
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto.
Invidia taci, e le rie labbra serra:
Il re dell' Arno in suo piacer non erra.

Chiacchiere in piazza, a Giovan Francesco Geri.

Geri, che fassi a' Marmi?[1] Io son ben certo
Che non può peregin ritrovar piazza
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, croci bianche; e quando
Son per le fiere nel Mercato nuovo
Forniti i cambi, si rauna allora

[1] Luogo di ritrovo in Firenze, in piazza del Duomo.

Pur quivi tutto il fior de' cittadini:
E chi squaderna del corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi;
Chi parlamenta de' Paesi Bassi,
Che Olanda s'arma, e che con esso loro
Uscirà d'Inghilterra alcun milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
— Senz'alcun dubbio imbotterassi male,
Chè gli scirocchi han danneggiato l'uva;
Buon consiglio sarà bere all'arpione. —
Bindo rivela ch'ieri alla Campana
Discese ad alloggiar dama spagnola,
Bella, se mai ne fu; — spagnola, e basta. —
Ma se t'increscе dar l'orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
Vuoi tu pittura? incontrerai Bronzino.
Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi chi terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei.
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli astri.
Nobil diporto! solamente un risco
Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun poeta.
Misericordia! che travaglio è questo!
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai cogli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice,
Il sudicio, buon dì nè buona sera,
Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe:
— Udite un madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna:
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo;
Ma tuttavolta... — E così detto, intona.
Indi dal madrigal sale al sonetto,
E dal sonetto ascende alla canzone;
E, per arroto, egli di passo in passo

La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi, egli ti dà frugoni.[1]
O belle ninfe del Parnaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
Un di questi noiosi calabroni,
Spulezza via, metti le piume e fuggi.

Costumi italiani, a Iacopo Gaddi.

Gaddi, ch' oggi sull' Istro e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La gioventute, e sia disposta all' armi,
Negar non oso; e negherò via meno
Che dentro i dicchi[2] della bassa Olanda
Si rimirino popoli feroci:
Più tosto affermerò, che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D' impennacchiato elmetto in sulla fronte,
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone. Il ci diranno i terzi,[3]
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo. Ora assommiamo, o Gaddi.
Dico, che nella Fiandra e nella Francia,
E che dovunque il sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un' asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir. Bella fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente,
Sincera verità non vuol tacersi:
Però così parlai. Ma, d' altra parte,
Forte contrasterò che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai che agguagli
La leggiadria dell' italica gente.
Chi muoverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta,

[1] Pugni dati di punta. [2] Le *dighe*.
[3] I reggimenti spagnuoli, così chiamati.

Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte, ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno,
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fòra a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate,
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando se n'van bottonature.
Splendono soppannati i ferraiuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca,
Tutto d'argento arabescati e d'oro,
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar qual è mirarsi,
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse.... O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legïon romane!
Che tanto trïonfar? Non è bel carro
Da trïonfar un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente; e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più: giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro che ciance. Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a'Marmi,
Salutami gli amici, e statti a Dio.

Cristoforo Colombo.

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi o se ne spenga il grido;
Chè pur di fiamme celebrate e note,
Picciola stella, in ciel splende Boote.
Armata incontro al tempo, aspro tiranno,
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria, o su quai piume
I tuoi pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa.
E qual sentier su per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell'altrui virtude,
Apparve quasi un sol per l'oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico mondo.
Certo da cor ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette;
Ma le bell'alme, alle bell'opre elette,
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.
Così, lunga stagion, per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i regi insieme,
Nudo nocchier, promettitor di regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Oceàn corse e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo pin scende veloce,
E di grand'orma il novo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,

Segno del ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
— Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno!
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri, del mio sudor lieto, governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla cristiana fede. —
E dicea ver, chè più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri.
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'oblío non teme.

PAOLO SARPI.

Nacque Pietro Sarpi in Venezia il 14 d'agosto del 1552 da Francesco, originario di San Vito al Tagliamento, e da Isabella Morelli. Studiò coi giovani delle migliori famiglie e a 13 anni circa si fece frate de' Serviti prendendo il nome di Fra Paolo, e a 15 anni fece i voti solenni. A Mantova sostenne 318 proposizioni di teologia e filosofia e si procurò il favore del duca Guglielmo che lo volle a corte col titolo di teologo (1570). Vi conobbe allora Camillo Olivo che era stato segretario del cardinale Ercole Gonzaga al concilio di Trento. Tornato a Venezia, fu ben presto (1575) chiamato a Milano dal cardinale Carlo Borromeo, cui aiutò nella riforma della diocesi ambrosiana. Reduce al convento vi lesse filosofia, attendendo indefessamente ai più svariati studj; e attratti dalla celebrità in che era già venuto, molti venivano a Venezia per conoscerlo. Dopo la laurea in teologia di che, a 27 anni, fu insignito nell'università di Padova, fu consacrato prete, e subito (1579) nominato provinciale de' Serviti. Nello stesso anno fu a Roma ed ebbe accoglienza da Gregorio XIII, e ritornato in patria, si mise anche a studj anatomici. Nel 1582 e poi nel 1585 (trattenendovisi per tre anni) tornò a Roma come procuratore generale dell'ordine, e ivi strinse amicizia col Bellarmino facendo studj e ricerche nella biblioteca vaticana e altrove. A Roma fu di nuovo nel 1597; e poi a Venezia proseguì la sua vita operosa prendendo parte alle dispute che si facevano nel famoso *mezzà* del senatore Andrea Morosini e nel *fondaco* dei Sechini. Ma già cominciavasi a dubitare dell'ortodossia delle sue idee, sicchè non ebbe alcuni vescovati che aveva chiesto. Frattanto, sotto Clemente VIII, erano cresciuti i dissensi fra Venezia

e Roma, dissensi che si fecero più vivi poi sotto Paolo V. Fra Paolo richiesto di consiglio dalla Repubblica fu nominato (28 gennaio 1606) consultore di Stato, e volle coadiutore fra Fulgenzio Micanzio bresciano suo discepolo. Avendo il governo veneziano rifiutato di obbedire al papa, questi mandò il 17 aprile del 1606 un breve di scomunica e d'interdetto a Venezia (v. F. SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo fra P. Sarpi e la opinione pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-7*, Firenze, Ademollo 1885). Il Sarpi fu chiamato a giustificarsi a Roma presso l'inquisizione (30 ottobre 1606), ma non ci andò e alla citazione rispose col famoso *manifesto* agli inquisitori (25 novembre). Un movimento favorevole alla Riforma si rivelò in questo tempo a Venezia, dove da Ginevra venne Giovanni Diodati a conferire con fra Paolo, contro il quale, anche dopo che fu firmato (21 aprile 1607) l'accordo col papa, continuò l'avversione dei curiali e romaneschi. Nell'ottobre del 1607 fu attentato alla sua vita; a proposito di che ebbe egli a dire: *agnosco stylum romanæ curiæ,* ma rimase impavido e tranquillo. « Per levarmi la vita, non avanzeranno niente; gli farò più guerra morto che vivo » scriveva (lett. del 6 gennaio 1609) al signor Isle Groslot. E insidie tramarono contro di lui persino frati del suo stesso ordine. Morì in Venezia il 7 gennaio 1623. Una lettera dogale annunziò la sua morte (21 gennaio) alle corti di Europa e d'Italia. Gli avversarj non perdonarono nemmeno a lui morto; fu sepolto da prima nella chiesa di Santa Maria de'Servi e le sue ceneri furono tenute custodite e gelosamente liberate da violazioni che si tentarono (A. PLONCHER, *Lettere inedite di Mons. Zaccaria* ec., in *Arch. stor. it.*, 1882, disp. II, p. 144 e seg.), finchè furono trasportate il 15 novembre 1828 nella chiesa di San Michele di Murano. Il Sarpi ebbe nel 1892 il monumento che gli decretò il senato veneto il 7 febbraio 1623. Godè gran celebrità presso tutti i suoi contemporanei, e l'amicizia del Galilei, del Boccalini e d'altri insigni. Conciliò il sentimento della più fervida pietà religiosa colle idee sue, che non erano in tutto quelle della Curia; e sebbene avesse molta simpatia per la libertà predicata dalla Riforma, non s'accostò mai alla fede protestante.

Il pensiero dominante delle sue molte opere fu l'avversione alle pretese temporali e all'assolutismo pontificio. Ricordiamo tra le sue scritture: *Considerazioni sopra le censure; Apologia per le opposizioni fatte dal cardinale Bellarmini* ec.; *Trattato dell'Interdetto;* molti trattati di storia, scienze ec. Di scritti riflettenti le scienze matematiche e fisiche non ne pubblicò nessuno, e gli autografi di questi andarono distrutti colla biblioteca de' Serviti, per un incendio nel 1760. Qualcuno attribuendogli più scoperte che e' non facesse o magnificando troppo certe che fece, ne esagerò il valore scientifico, che parve forse troppo maggiore del vero anche a Galileo, il quale preponeva a tutti il Sarpi nel secolo di Bacone, del Brahe e di Keplero (v. CASSANI, *P. S. e le scienze mat. e nat.*,

Venezia, Fontana 1882, e A. Favaro, *Relazione* ec., in *Atti dell'Ist. it. ven.*, t. I, s. 6 (1882-83), p. 893 e seg.). Le cose più importanti sono le *Lettere* (1ª ediz. Verona 1673) che furono poi raccolte e annotate da F. L. Polidori con prefazione di Filippo Perfetti (Firenze, Barbèra 1863, vol. 2, altre ne pubblicò C. Castellani, Venezia, Visentini 1892), e soprattutto la *Storia del Concilio Tridentino*. Quest' opera è in otto libri e il racconto principia dal pontificato di Leone X (1513). Il Sarpi la cominciò negli anni giovanili giovandosi, oltre di molte fonti scritte, delle informazioni di Camillo Olivo e del cardinale Castagna, che fu papa Urbano VII. Fu pubblicata dall'arcivescovo apostata M. A. De Dominis sotto il pseudonimo di Pietro Soave Polano (Londra, Billio 1619, v. l'ed. di Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858). Fu ben presto tradotta in varie lingue. (Per la cronologia e bibliografia delle opere del Sarpi v. Bianchi-Giovini, *Biografia di Fra Paolo Sarpi* ec., *Appendice bibliografica*, e Scaduto, nella *bibl.* dell'op. cit.) Deve pur notarsi che il Sarpi non fu sempre senza passione nel racconto e ne' giudizj della sua storia; la quale ha pregio anche di forma per la lucidità ed esattezza dello stile aggraziato di certa bonaria ironia, anche se non ha sempre la desiderabile e necessaria purità della lingua.

[L'edizione più compiuta delle opere è quella in 8 volumi in-4 1761-68, Helmstadt Mullero, ma Verona Moroni. Per la biografia v. la *Vita del padre Paolo* ec., di Fra Fulgenzio Micanzio, nella cit. ediz. Barbèra della *Storia*; A. Bianchi-Giovini, *Biografia di Fra Paolo Sarpi* ec., vol. 2, Torino, Società editrice 1849-50; A. Georgina Campbell, *La vita di Fra Paolo Sarpi*, Firenze, Loescher 1875; G. Capasso, *Fra Paolo Sarpi* ec. in *Riv. Europea*, (1879-80), vol. XIV-XVIII.]

Il Concilio di Trento. Proemio della *Storia*. — Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti n'abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano, diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbono bastanti ad un'intiera narrazione.

Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo l'aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li publici documenti usciti in stampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de' scritti de' prelati, ed altri nel Concilio intervenuti, le Memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in publico, conservati dagli autori proprj o da altri, e le

lettere d'avvisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte che mi possono somministrar assai abondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con varj mezzi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocchè questo Concilio desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato da li principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro: nella esplicazione della quale seguirò drittamente la verità; non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutti li grani meritano d'esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce: così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare.

Origine e vicende della giurisdizione episcopale. — Avendo Cristo ordinato agli Apostoli la predicazione dell'Evangelio e ministerio de' sacramenti, a loro anco, in persona di tutti i fedeli, lasciò questo principal precetto d'amarsi l'un l'altro e rimettersi le ingiurie, incaricando ciascuno d'intromettersi fra i dissidenti e componergli, e per supremo rimedio dandone la cura al corpo della Chiesa, con promessa che sarebbe sciolto e legato in cielo quello che sciogliesse e legasse in terra, e dal Padre sarebbe conceduto quello che due dimanderanno di commun consenso. In questo caritatevole officio di procurar sodisfazione all'offeso e perdono all'offensore, si esercitò sempre la Chiesa primitiva. E in consequenza di questo, san Paolo ordinò che i fratelli, avendo liti civili l'un contra l'altro, non andassero a' tribunali degl'infedeli, ma fossero constituite savie persone che giudicassero le differenze. E questo fu una specie di giudicio civile, sì come quell'altro più similitudine ha col criminale: ma in tanto differenti da' giudicj mondani, che sì come questi hanno l'essecuzione per la potestà del giudice che costringe a sottoporsi, così quelli per la sola volontà del reo a ricevergli. Quale non volendo egli prestare, il giudicio ecclesiastico resta senza essecuzione, nè altra forza ha se non che è pregiudicio del divino, che seguirà, secondo l'onnipotente beneplacito, o in questa vita o nella futura. E veramente il giudicio ecclesiastico meritava il nome di carità, poichè quella sola induceva il reo a sottoporsi, e la Chiesa a giudicarlo con tanta sincerità del giudice e obedienza dell'errante, che nè in quello poteva aver luogo cattivo affetto, nè querimonia in questo, e l'eccesso della carità nel castigar faceva sentir maggior pena al correttore; sì che nella Chiesa non si passava all'imposizione della pena senza gran pianto della moltitudine e maggiore de' più principali: il che fu causa che il castigar allora si chiamasse piangere. Così san Paolo riprendendo i Corintj di non aver castigato l'incestuoso, disse: Voi non avete pianto per separar da voi un tal trasgressore. E nell'altra epistola: *Temo che ritornato a voi non sii per trovarvi quali vi desidero, ma in contenzioni e tumulti, e che venuto, io non pianga molti di quelli che inanzi hanno peccato.* Il giudicio della Chiesa (come è necessario in ogni moltitudine) conveniva che fosse condotto da uno che preseda e guidi l'azione, proponga le materie, raccolga i partiti per deliberare: cura che doven-

dosi alla persona più principale e più idonea, senza difficoltà fu sempre del vescovo. E dove le chiese molto numerose erano, le proposte e deliberazioni si facevano dal vescovo, prima nel collegio de' preti e diaconi che chiamavano Presbiterio, e là si maturavano per ricevere poi l'ultima risoluzione nella general congregazione della Chiesa. Questa forma era ancora in piedi nel 250, e dalle epistole di san Cipriano si vede chiaro; il quale nella materia de' sacrificati e libellatici scrive al Presbiterio, che non pensava a far cosa senza il loro consiglio e consenso della plebe: e al popolo scrive, che tornato esaminerà le cause e meriti in presenza loro, e sotto il loro giudicio: e a quei preti che di proprio capriccio ne avevano reconciliati alcuni, scrisse che renderanno conto alla plebe.

La bontà e carità de' vescovi faceva che il loro parer fu per il più seguito, e a poco a poco fu causa che la Chiesa, raffreddata la carità e poco curandosi del carico impostogli da Cristo, lasciò la cura al vescovo; e l'ambizione, affetto assai sottile e che penetra in specie di virtù, la fece prontamente abbracciare. Il colmo della mutazione fu, cessate le persecuzioni. E allora i vescovi eressero come un tribunale, il quale divenne frequentatissimo, perchè crebbero anco con le commodità temporali le cause delle liti. Il giudicio, se ben non era come l'antico, quanto alla forma di deliberare il tutto col parer della Chiesa, restava però della stessa sincerità. Onde Constantino vedendo quanto era di frutto per terminar le liti, e che con l'autorità della religione erano scoperte le azioni capziose non penetrate da' giudici, fece legge che le sentenzie de' vescovi fossero inappellabili, e fossero esseguite da' giudici; e se in causa pendente inanzi al giudicio secolare, in qualonque stato d'essa, qual si voglia delle parti, eziandio repugnante l'altra, dimandasse il giudicio episcopale, gli fosse immediate rimesso.

Qui incominciò il giudicio episcopale ad esser forense, avendo l'essecuzione col ministerio del magistrato, e acquistar nome di giurisdizione episcopale, audienza episcopale, e altri tali. Ampliò ancora quella giurisdizione Valente imperatore, che del 365 gli diede cura sopra tutti i prezzi delle cose vendibili. Questa negoziazione forense a' buoni vescovi non piacque. Racconta Possidonio, che se ben Agostino vi intendeva alle volte sino all'ora di desinare, alle volte sino a sera, era solito dire che era un' angaria, e che lo diver-

tiva dalle cose proprie a lui: ed esso stesso scrive che era un lasciar le cose utili, e attendere alle tumultuose e perplesse: che san Paolo non lo prese per sè, come non conveniente a predicatore, ma volse che fosse dato ad altri. Poi incominciando qualche vescovi ad abusar l'autorità datagli dalla legge di Constantino, dopo settanta anni quella legge fu da Arcadio e Onorio rivocata, e statuito che non potessero giudicare se non cause della religione; e nelle civili, se non intervenendo il consenso e compromesso d'ambe le parti e non altrimente; e dichiarato che non s'intendessero aver fôro. La qual legge in Roma poco osservandosi per la gran potestà del vescovo, Valentiniano, essendo in quella città del 452, la rinovò e fece metter in essecuzione. Ma poco dopo fu da' seguenti prencipi ritornata parte della potestà levata; tanto che Giustiniano gli stabilì fôro e audienza, e gli assegnò le cause della religione, i delitti ecclesiastici de' chierici, e diverse giurisdizioni volontarie, anco sopra i laici. Per questi gradi la caritativa correzione da Cristo instituita degenerò in una dominazione, e fu causa di far perder ai Cristiani l'antica riverenza e ubedienza. Si nega ben in parole che la giurisdizione ecclesiastica sia un dominio, come quella del secolare; ma non si sa por tra loro differenza reale. San Paolo ben vi statuí la differenza mentre a Timoteo scrisse e a Tito replicò che il vescovo non fosse cupido di guadagno, nè percotitore: al presente in contrario si fa pagar li processi, imprigionar le persone, non altrimente di quello che al fôro secolare si faccia.

Ma separate le provincie occidentali, e fatto d'Italia, Francia e Germania un imperio, e di Spagna un regno, in tutte quattro queste provincie i vescovi per il più erano assonti per conseglieri del prencipe, che fu, con la mistura de' carichi spirituali e di cure temporali, cagione d'accrescer l'autorità del fôro episcopale in immenso. Non passarono 200 anni che ne pretesero assolutamente ogni giudicio criminale e civile sopra i chierici, e in diverse materie anco sopra i laici, con pretesto che la causa sia ecclesiastica. E oltra questo genere ne inventarono un altro chiamato di fôro misto, volendo che contra il secolare possi procedere così il vescovo come il magistrato, dando luogo alla prevenzione; con la quale per l'esquisita loro sollecitudine, non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriano tutti; e quelli che restano fuori di sì gran numero, vengono in fine com-

presi da una regola universale stabilita da loro come fondamento di fede, cioè che ogni causa si devolva al fôro ecclesiastico, se il magistrato non vorrà o sarà negligente a far giustizia. Ma se le pretensioni del clero fossero tra questi termini fermate, lo stato delle republiche cristiane sarebbe tolerabile. I popoli e prencipi quando si vedessero arrivar a termini insopportabili, potrebbono con leggi e ordinazioni ridur i giudicj a forma comportabile, come negli antichi tempi al bisogno si è fatto. Ma chi ha messo il Cristianesimo sotto il giogo, gli ha in fine levato il modo di scuoterlo dal collo. Imperocchè dopo il 1050 essendo già fatte proprie del fôro episcopale tutte le cause de' chierici, e tante de' laici con titolo di spiritualità, e partecipate quasi tutte le altre sotto nome di misto fôro, e sopra postosi a' magistrati secolari, con pretesto di denegata giustizia, si passò a dire che quella potestà di giudicare, estesa a tante cause, non l'aveva il vescovo, nè per concessione de' prencipi, nè per connivenza loro, o per volontà dei popoli, o per consuetudine introdotta, ma che era essenziale alla degnità episcopale datagli da Cristo.

E con tutto che rimangano le leggi degl'imperatori ne' codici di Teodosio e di Giustiniano, ne' capitolari di Carlo Magno e Ludovico Pio, e altre de' prencipi posteriori orientali e occidentali, che tutte apertamente mostrano come, quando e da chi, tal potestà è stata concessa, e tutte le istorie così ecclesiastiche come mondane concordino in narrare le medesime concessioni, e le consuetudini introdotte, aggiongendovi le ragioni e cause: nondimeno una così notoria verità non è stata di tanto potere, che la sola affermazione contraria, senza prova alcuna, non abbia superato; e i dottori canonisti non l'abbino sostenuta sino al predicar per eretici quelli che non sopportano esser trattati da ciechi: non fermandosi manco in questi termini, ma aggiongendo che nè il magistrato, nè il prencipe medesimo può in alcune di quelle cause, che il clero s'ha appropriato, intromettersi, perchè sono spirituali, e delle cose spirituali i laici sono incapaci.

Il lume però della verità non fu così estinto, che in quei primi tempi persone dotte e pie non s'opponessero a questa dottrina, mostrando esser false ambedue le premesse di quel discorso, e la maggiore, cioè, che i laici sono incapaci di cose spirituali, esser assorda ed empia; poichè essi sono presi

in adozione dal Padre celeste, chiamati figli di Dio, fratelli di Cristo, partecipi del regno celeste, fatti degni della grazia divina del battesmo, della communione della carne di Cristo. Che altre cose spirituali vi sono oltra queste? e quando ben ve ne fossero, come chi partecipa di queste supreme si doverà chiamar assolutamente con termini generali incapace delle cose spirituali? Ma esser anco falsa la minore, che le cause appropriate ai giudicj episcopali siano spirituali, poichè tutte sono di delitti o di contratti, che considerate le qualità assegnate dalla Scrittura divina alle cose spirituali, sono più lontane da esser tali che la terra dal cielo. Ma l'opposizione della parte migliore non ha potuto ottenere che la maggiore non superasse; e così sopra la spiritual potestà data da Cristo alla Chiesa di ligare e sciogliere, e sopra l'instituto di san Paolo di componer le liti tra' Cristiani senza andar al tribunal degl'infedeli, in molto tempo e per molti gradi è stato fabricato un temporal tribunale più risguardevole che mai nel mondo fosse, e nel mezzo di ciascun governo civile instituitone un altro independente dal publico; che mai chi scrisse de' governi averebbe saputo imaginare che un tal stato di republica potesse sussistere.

Tralascerò di dire come le fatiche di tanti, oltra l'aver ottenuto il dissegnato fine di farsi un fôro independente dal publico, ne abbino sortito un altro impreveduto di fabricare un imperio: essendo nata e con mirabil progresso radicata una nuova opinione molto più ardua, che tutto in un tratto dà al solo pontefice romano quanto in 1300 anni è stato da tanti vescovi in tanti modi admirabili acquistato, rimovendo dall'esser fondamento della giurisdizione il ligar e sciogliere, e sostituendo il pascere; e con questo facendo che tutta la giurisdizione da Cristo sia data al solo papa nella persona di Pietro, quando gli disse: *Pasci le mie pecorelle;* attesochè di ciò si parlerà nella terza ridozione del Concilio, quando per questa opinione furono eccitati i gran tumulti che allora si racconteranno. Ma da quel che al presente ho narrato, ogni uno potrà da sè stesso conoscere che rimedj erano necessari per dar forma tolerabile ad una materia passata in tante corrozioni, e comparargli con i proposti.

In Trento furono conosciuti due difetti, cioè, che dal canto de' superiori la carità era convertita in dominazione, e dal canto degl'inferiori l'ubedienza voltata in querele e sutterfugj e querimonie: e si pensò prima di proveder in qualche

parte ad ambedue. Ma nel proseguir quanto alla prima, che è la fontana d'ove la seconda ha origine, non si venne se non ad un rimedio essortatorio a' prelati di levar la dominazione e restituir la carità. Ma per quello che a' sudditi tocca, essendo fatta menzione di molti sutterfugj usati per deludere la giustizia, furono pigliati tre capi solamente: le appellazioni, le grazie assolutorie, e le querele contra i giudici. — (*Storia del Concilio,* lib. IV, parag. 15.)

Religione e politica, lettera al *Doge Priuli.* — In esecuzione del comandamento di Vostra Serenità, estenderò in questo foglio il ragionamento che io ho avuto con l'altezza del serenissimo principe di Condé, mercoledì prossimo passato, in casa e in presenza dell'illustrissimo Contarini, savio di Terraferma, secondo l'ordine che nell'eccellentissimo Collegio mi fu imposto.

In quel giorno, mi ritrovai nella suddetta casa innanzi che vi giungesse il signor principe, dove venuto, nell'incontrarlo, stimai che convenisse che io fossi il primo a parlare; usai quelle parole di reverenza e di complimento che stimai convenire, e da lui fui corrisposto con molta umanità. E postici a sedere, colla presenza dell'illustrissimo Contarini, disse il signor principe, che aveva avuto curiosità di vedermi e parlarmi, e che si maravigliava della difficoltà che aveva incontrato, perchè molti principi hanno religiosi al suo servizio, e nessuno gli tiene legati che non possino trattare; che non voleva dir altro quanto alla legge della Repubblica che i suoi ministri non trattino, ma che gli pareva doversi far anco qualche eccezione. Io gli risposi, che nessuna cosa più manteneva la legge in vigore, quanto l'osservanza generale senza esentar alcuno; perchè una eccezione chiama l'altra, e finalmente si risolvono in total abrogazione della legge: che io mi stimava legato perciò; anzi, che reputavo che mi fosse di utilità e beneficio, e quando non vi fosse legge che mi obbligasse, vorrei io obbligar me stesso. Disse il signor principe qualche parola in comprovazione, e poi passò a dimandarmi: se era lecito ad un principe introdur l'eresia nel suo Stato. Risposi che una interrogazione così generale ricercava una presta e risoluta risposta, che ciò non era lecito; ma che il punto stava in dichiarare che cosa s'intendeva per eresia, perchè la medesima cosa sarà stimata eresia da persone cattive che vo-

gliono opprimer altri sotto pretesto di religione, e da buoni cristiani vien tenuta per sana dottrina. Soggiunse il signor principe: — Parliamo, adunque, di quelle che sono eresie già condannate da tutti. Dimando se è lecito ad un principe condur tali eretici nello Stato suo. — Risposi che questo in alcuni casi potrebbe esser male, e in altri bene: perchè, se un principe ammettesse eretici nello Stato suo a fine che i proprj sudditi fossero contaminati, sarebbe un gran male; ma se lo facesse a fine che quegli eretici fossero instrutti e diventassero cattolici, sarebbe un gran bene; e che innumerabili possono esser le cause cattive e innumerabili le buone: ma che un principe, il quale non riconosce superiore se non Dio, non è tenuto a dar conto delle cause che lo muovono, e ognuno debbe stimare che siano giuste e ragionevoli; perchè gli altri che vogliano condannarlo e farsi giudici, offendono Dio, usurpandosi quello che sua divina Maestà s'ha riservata, che è l'esser solo giudice de' principi sovrani.

Interrogò il signor principe: se era lecito aver eretici nelle sue milizie. Risposi che papa Giulio II aveva squadre di Turchi nell'esercito suo in Romagna; che papa Paolo IV condusse, a sua difesa in Roma, alquante compagnie di Grisoni eretici, e diceva che erano tanti angeli mandati da Dio alla sua difesa; che abbiamo nella divina Scrittura esempj di molti santi principi i quali si sono valuti delle arme degli infedeli; e esser notabile l'esempio che David, con la sua gente, andò in campo degl'infedeli contro i medesimi Israeliti. Disse il signor principe che questo era il tempo dei profeti; e io gli replicai, esser dottrina di san Paolo, che tutto quello ch'è nella Scrittura divina è ordinato dallo Spirito Santo per nostra istruzione, acciò, imitando quelle azioni, siamo certi di non fallare.

Passò il signor principe a ragionamenti dello stato delle cose presenti; alle quali io non diedi risposta alcuna, ma l'illustrissimo Contarini rispose ben quanto conveniva. Concluse il signor principe, che era bene a difendere la propria libertà, ma però conveniva tener maggior conto della religione, e non far cosa minima contro la religione per mantener la libertà. A questo io gli risposi, che non si possono incontrare e urtarsi se non quei che camminano per la medesima via; ma quei che vanno per diverse strade, non possono nè urtarsi nè incomodarsi: che il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in Cielo, e che però la religione cam-

mina per via celeste e il governo di Stato per via mondana, e però non può mai incomodar l'altro ; ma ben vi è un certo appetito di dominare mascherato di religione, che cammina per vie mondane, e a quello non conviene aver alcun riguardo, come a cosa non divina ma fraudolente ; e esser gran cosa, che tutta la predicazione di Cristo Nostro Signore, e di tanti Apostoli, non è versata in altro, se non a dichiarare che le promesse del Testamento Vecchio temporali si debbono intendere spiritualmente, e non di cose mondane ; e adesso, tutto il contrario, non si ha altra mira, se non di tirar al temporale le cose spirituali di Cristo promesse alla Chiesa. Il signor principe mi parve fermato assai a questo, e passò a dire diverse cose delle correnti nel mondo ; e io sempre mi valsi di questa risposta, che delle cose politiche io non intendevo, e che superavano la mia portata.

Volse sua Altezza introdur ragionamento delle differenze passate nell'occasione dell'Interdetto. Io risposi che erano sopite e scordate ; ed egli replicò che il tentativo d'ammazzarmi mostrava che non erano scordate ; ed io soggiunsi che quello era scordato più di tutto. E egli m'interpellò, se io amava quei di Roma, e se credeva esser amato da loro. Risposi, che dal canto mio non cadeva relazione di amore, ma che io gli osservavo e riverivo, come conviene alla loro grandezza. Qual pensiero essi avessero di me, io non l'aveva mai ricercato, bastandomi assai attender al servizio del mio Principe.

Disse il signor principe, che avrebbe caro che io li dicessi come intendevo che un principe non può essere scomunicato, e come si possa difendere che se il principe fosse indegno, non dovesse esser proibito dai sacramenti. Risposi, che scomunicar vuol dire separar dal consorzio e commercio de' fedeli, e che non si possono separar quelli che Dio ha congiunto : e però la scomunica non può separar la moglie dal marito, perchè Dio li ha congiunti ; nè il figlio dal padre, perchè Dio ha comandato che il padre sia ubbidito ; nè meno il servo dal suo signore, nè il suddito dal principe, perchè l'obbedienza di questo è da Dio comandata. Che il punto sta qui : che con le scomuniche si tratta di assolvere li sudditi dal debito della fedeltà, e che dei sacramenti non si ha pensiero alcuno ; e che nessun principe, quando fosse avvertito d'essere indegno, si arrogherebbe di voler i sacramenti, purchè non si trattasse di sovvertirli lo Stato, e levarli quell'obbedienza

che, essendo comandata da Dio, nessun uomo con qualsivoglia autorità può levare. Disse il signor principe, che così l'intendevano in Francia, e che però le mie scritture erano state lodate. Gli risposi che la laude non viene a me, ma alla verità, che è chiara; e quanto a quelle scritture, che io le stimo deboli, e non vorrei manco esser giudicato da quelle. Mi soggiunse che ci era un'altra opera intitolata l'*Istoria del Concilio di Trento,* che si diceva esser mia. Risposi, che a Roma sapevano molto bene chi era l'autore; nè volsi uscire di questa risposta. Mi dimandò se io avevo scritto altro: risposi non aver scritto nè esser mai per scrivere cosa alcuna, essendo certo che mai quel ch'è scritto è inteso dal lettore nel senso dell'autore.

Passò poi a dirmi, che io ero religioso, e toccava a me consigliare V. E. illustrissima di quello ch'era bene. Io dissi che V. S. non si serviva di me per consigliare negli affari del governo, perchè non aveva bisogno di consiglio; ma solo in qualche causa di giustizia tra il Principe e li sudditi, ovvero tra li sudditi medesimi. E perchè egli si rendeva difficile ad assentir questo, io lo supplicai più volte di crederlo. Passarono diverse parole di complimento, ed essendo il ragionamento durato circa un'ora, il signor principe si partì.

Questa è la sostanza de' discorsi, che durarono circa un'ora, e passarono dal canto mio con tutti li termini di reverenza, e dal canto del principe con ogni dimostrazione di abbondante umanità; essendomi però restato concetto nell'animo, attese le cose precedenti, e giunti qualche altri indicj, che quel signore non mi abbia detto tutto quello che aveva disegnato di dirmi.

Ma piacendo a V. S. intender anco le cose che passarono precedentemente, aggiungerò che, essendo arrivato il signor principe in questa città la domenica 13 del mese corrente, il lunedì seguente venne al monasterio, accompagnato solamente da due dei suoi, e addimandò di parlarmi. Il frate che attende alla porta, avendo così commissione da me sempre che son ricercato da persone non conosciute, rispose che io non ero in casa. Il giorno seguente, tornò il signor principe, accompagnato con alquanti e con due nobili di questa città, ricercò di parlarmi e disse di essere il principe di Condé. Li fu risposto parimente che io non ero in casa; ed uno di que' gentiluomini disse, saper molto bene che io vi era, e fa-

ceva dir di non esservi; ma che il giorno seguente dovesse ritrovarmi, perchè il signor principe era per parlarmi.

Quel giorno seguente, che fu il mercoledì dì 16, venne il signor principe alle diciannove ore, in tempo che io ero ancora in palazzo, e si trattenne aspettandomi fino alle ventidue; ma io, risaputolo, mi trattenni fuora. In queste tre ore che il signor principe restò in monasterio, ragionò con diversi frati; e prima andò in chiesa a vedere la sepoltura di Rinaldo Brederod, che morì in Friuli al tempo della guerra, e disse meravigliarsi che in quella chiesa si seppellisse eretici, e che quello era eretico. Li rispose il frate, esser costume dei monasteri di Venezia di seppellir li morti condotti alle chiese dai preti, senza ricercar chi sieno; e che non poteva credere che dai preti fosse stato accompagnato alla sepoltura un morto, se non fosse vissuto cattolico.

Introdusse ancora il signor principe col signor prior del monasterio ragionamento della persona mia. Li dimandò se io diceva messa, se la dicevo ogni giorno e a che ora, e se il popolo sta presente alla mia messa. Li rispose il priore, che io dicevo messa la festa, e spesse altre volte; che la mia messa era l'ultima, alla quale stava presente; il concorso del popolo esser ordinario nella chiesa. Gli dimandò poi, se io ero accomodato con Roma; a che il priore rispose di non saper che io avessi avuto altra differenza se non quella per le scritture occorse nell'occasione dell'Interdetto. Soggiunse il signor principe, che quelle scritture le aveva vedute, e che in Francia erano della medesima opinione, e che la Sorbona di Parigi le approvava. Li dimandò appresso, se in monisterio io era mal veduto; se avevo alcun inimico, ovver emulo: al che essendo risposto di no, dimandò se io era nemico dei Gesuiti. A questo il priore passò con termini generali; e per divertirlo da tal ragionamento, entrò in la pace di Francia. In questo proposito, disse il principe che gli Ugonotti erano persone inquiete; che non si contentavano di vivere a loro modo, ma che volevano anco dominare; e se si contentassero solo di viver a modo loro, sarebbero sollevati; siccome anco in Venezia ci sono molti che vivono a modo loro. Al tempo delle ventidue ore, vennero alquanti gentiluomini a levarlo, e si partì.

Io ho schivato nelli suddetti tre giorni l'occasione di parlare con S. A., per non essermi lecito di farlo senza la pubblica licenza; ed infino ero di opinione, che da questo non

potesse succedere alcun buon effetto. Ma avendomi comandato V. S. che io dovessi fargli riverenza e ricever i suoi comandamenti, in esecuzione di questo, è successo il ragionamento di che ho fatto di sopra menzione. — 26 novembre 1621. Um.^{mo} e Dev.^{mo} Servitore, Fra Paulo di Venezia.

GALILEO GALILEI,
SUOR MARIA CELESTE GALILEI.

La famiglia Galilei, già delle più conspicue della republica fiorentina sotto il nome di Bonaiuti, era assai decaduta quando di Vincenzio e di Giulia Ammannati di Pescia nacque in Pisa, il 15 febbraio 1564, Galileo. Dal padre fu istruito non solo nella musica, nella quale divenne eccellente come suonatore di liuto, ma forse anche nel disegno. Nel 1574 era in Firenze colla famiglia. I primi rudimenti delle lettere ebbe probabilmente da Iacopo Borghini da Dicomano, poi da un padre vallombrosano, dimorando, pare, qualche tempo nel monastero di Vallombrosa, e fors' anche iscrivendosi tra' novizj di quell' ordine. Non potè ottenere un posto di grazia per la Sapienza di Pisa, e invece s' allogò, come sembra, presso un parente, Muzio Tedaldi, immatricolandosi ne' corsi di medicina e filosofia (5 settembre 1581). Si dimostrò subito d'animo libero e di potente ingegno: di questi tempi (1583) è la sua famosa osservazione sull'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, che applicò anche alla misurazione delle pulsazioni. Non prima di questi medesimi tempi cominciò gli studi matematici, che fece sotto la guida di Ostilio Ricci: e a questi, tralasciando di laurearsi, e abbandonata la medicina, ogni sua opera pose in Firenze. Inventò allora la bilancetta, e altri notevoli lavori sulla determinazione dei baricentri dei solidi condusse a termine. Invano aspirò, frattanto, alla cattedra di matematica nello Studio bolognese e, recatosi a Roma nel 1587, forse per questo scopo, volse poi le mire (1588) ad una cattedra nello Studio padovano, e ad una *lettura* di matematiche, che pure non ottenne, a Firenze (1588). Dava lezioni private, e qualcuna pubblicamente ne fece intorno alla figurazione topografica della *Divina Commedia* (1588). Nel 1589 fu in varj luoghi, poi a Genova e forse a Milano con un G. B. Ricasoli-Baroni ed ebbe che vedere in certe liti di lui (A. Favaro, *Nuovi studi galileiani*, Venezia, Antonelli 1891, pag. 9-54). Ottenne nel luglio (1589) la cattedra di matematica nello Studio di Pisa con 60 scudi fiorentini annui di stipendio, assottigliatigli dalle spietate *appuntature* (maggio-giugno 1590); lesse l'orazione inaugurale il 12 novembre e cominciò le lezioni il 14 novembre 1589, non trascurando, forse, anche l'insegnamento privato. Per colleghi si trovò ad avere molti che erano stati suoi maestri e verso i quali non era stato troppo

docile scolare; sicchè non fu troppo contento del nuovo ufficio. S'aggiunga che per le nozze della sorella Virginia (1591) fece regalie e, per buon cuore, promesse di una dote per la quale ebbe a più riprese assai brighe; sicchè non erano floride davvero le sue condizioni pecuniarie. Col collega Jacopo Mazzoni di Cesena, col quale era in buon accordo, proseguì gli studi filosofici; e inventò allora la cicloide e compì con grande solennità le esperienze sulla caduta de' gravi (1590-91) suscitando presto le ostilità degli aristotelici. Mortogli il padre (2 luglio 1591) si trovò addosso il carico della famiglia. Nimicizia peggiore fu quella che si procurò di Giovanni de'Medici, cui contraddisse (1592) in certe sue balzane invenzioni meccaniche. Pensò quindi ad andarsene da Pisa e sollecitò la *lettura* nello Studio di Padova, al qual fine fu a Venezia (1592) passando da Pesaro e fermandosi a Padova, confortato nelle sue angustie da persone di gran cuore e di grande autorità. Finalmente nel settembre del 1592 venne a Firenze a toglier licenza dal Granduca e con *parte* del 26 settembre fu *condotto* alla *lettura* di matematica nell'Università padovana, con onorevol decreto e rimunerazione di 180 fiorini annui. Tenne il discorso inaugurale il 7 e la prima lezione il 13 dicembre del 1592. A Padova godè qualche tempo dell'ospitalità di G. V. Pinelli, e nel 1593 fu raggiunto dal fratello Michelangelo, che andò poi in Polonia, e da una sorella. Ma non gli fu facile neppur qui la vita, e anzi cominciò ad essere tormentato da malanni che ebbe poi frequentissimi, acquistati forse per i ventidotti di Costozza, in quel di Vicenza. Rallegravanlo, per altro, lieti convegni in casa Pinelli, e nell'Accademia, allora fondata, de'*Ricovrati* nella quale ebbe ufficj; e le gite a Venezia, spesso nella gaia compagnia di Traiano Boccalini, lo ristoravano degli studj e de' travagli. Forse in una di queste gite conobbe madonna Marina di Andrea Gamba, che fu la sola colla quale mantenesse lunghe relazioni d'amore. Con *parte* del 28 ottobre 1599 fu *ricondotto* per quattro anni di *fermo* e due di *rispetto*, con aumento di annui 140 fiorini. Intanto crebbe famiglia: due figlie e poi un figlio; ma visse assai agiatamente coi proventi delle lezioni private, delle *dozzine*, delle scritture didattiche, de'consulti, delle invenzioni di strumenti matematici. Dalla casetta di Santa Giustina s'era trasferito prima al Santo e poi nel borgo de'Vignali, dilettandosi di coltivare da sè l'attiguo orto. Fece, in questo tempo, lezioni importanti sulla nuova stella vedutasi nell'ottobre del 1604, e partecipò a un dialogo in lingua *pavana*, in tale occasione pubblicato (A. Favaro, *G. G. e il dialogo de Cecco di Ronchitti*, ec., Venezia, Antonelli 1884); e nel 5 agosto 1606 fu *ricondotto* per sei anni con stipendio di 520 fiorini. Dal 17 agosto 1606 trovasi ascritto all'Accademia della Crusca, e talvolta nell'autunno capitò a Firenze. Il 25 agosto 1609 ebbe conferma a vita nella *lettura* di Padova con assegno annuo di mille fiorini. A questo tempo (1609) risale la sua invenzione dell'*occhiale*, che fu poi detto telescopio. Frattanto sua madre da

Firenze venne a Padova (1609) e, per liti che essa ebbe anche colla Marina, gli procurò molte noie. Continuò egli tuttavia le sue scoperte: tra le quali singolarissima quella de'Satelliti di Giove che disse pianeti medicei (1610), e tutte portavano grandi colpi al sistema tolemaico sulla costituzione dell'Universo. Gradito ormai alla Corte di Toscana, fu con rescritto del 10 luglio 1610 nominato Primario matematico dello Studio di Pisa e Primario matematico e filosofo del Granduca di Toscana con 1000 scudi annui. Lasciò allora (7 settembre 1610) Padova tra il rimpianto degli amici, dubitosi anche della sua fortuna (v. FAVARO, *G. G. e lo Studio di Padova*, Firenze, Le Monnier 1883, 2 vol.). Pensò a chiudere in convento le due figlie; il figlio rimase presso la madre Marina, che passò poi a nozze con Giovanni Bartoluzzi. Altre scoperte continuò a fare, cioè Saturno tricorporeo, le macchie solari, le fasi di Venere (A. FAVARO, *Miscellanea galileiana inedita*, Venezia, Antonelli 1887, pag. 35-96), e, andato a Roma per farle riconoscere (23 marzo 1611), fu presentato a Paolo V, e da Federico Cesi ascritto alla sua Accademia dei Lincei, fondata nel 1603. Ma s'erano ormai desti i dubbj del cardinale Roberto Bellarmino e i vigili sospetti dell'Inquisizione in proposito delle sue opinioni e teoriche intorno al *moto della terra*; sicchè, dopo certe discussioni e anche invettive, che contro di lui si fecero poi a Firenze, fu denunziato al Santo Uffizio (1615). Andò a Roma, di nuovo (1615), per scolparsi e per impedire la proibizione delle dottrine copernicane, e fu *ammonito* dal Bellarmino per ordine della Congregazione del Santo Uffizio (26 febbraio 1616). Di quest'anno 1616 è l'*Apologia pro Galilæo* ec., *F. Thomæ Campanellæ*, scritta nel carcere (Francoforti, typis Erasmi Kufferi 1622). Ritornò a Firenze e, sebbene malazzato, fece osservazioni sulle comete comparse nel 1618, ed ebbe su ciò controversie col padre Orazio Grassi (Lotario Sarsi), le quali porsero motivo alla pubblicazione del celebre *Saggiatore*. Di nuovo tornò a Roma (1624), per inchinarvi il cardinale Maffeo Barberini, già suo parzialissimo, ch'era salito sul soglio pontificio assumendo il nome di Urbano VIII (1623); e tornato ancora a Firenze, dimorando a Bellosguardo dove fino dal 1617 aveva presa in affitto una villa, ebbe altre noie per la salute sempre più malferma e per dissapori col fratello Michelangelo. Dopo un quinto viaggio a Roma (1630) si ritirò in un villino *Il Gioiello*, che aveva preso a fitto, confinante col monastero di San Matteo d'Arcetri (1631). Per la pubblicazione, che, non senza difficoltà, riuscì a fare del *Dialogo dei Massimi sistemi* (del quale poi diremo) gli fu intimato di andare a Roma (23 settembre 1632); ammalato com'era, non potè recarvisi se non il 20 gennaio del 1633. Fu sottoposto ad esame, e fu costretto a *confessare* il suo errore, cioè la non verità della teoria copernicana. La sentenza gli venne letta il 22 giugno 1633, fu proibito il *Dialogo*, egli condannato al carcere e a recitare una volta alla settimana i salmi penitenziali. Il FAVARO scrive, con belle e calde parole:

« E conforme il precetto contenuto nella sentenza, tostochè questa fu letta, dovette Galileo abiurare la dottrina copernicana e « con cuor sincero e fede non finta » dichiarare di maledirla e di detestarla. Onde giustamente fu scritto che, contro violenza così contraria alla dignità umana e all'assoluto dominio che compete alla verità, protestò nel secolo seguente la coscienza popolare, giudicando e condannando a sua volta i teologi con quel motto sublime: *eppur si muove!* Fu sottoposto Galileo alla tortura? Non vogliamo cercarlo; che se anche lo si potesse escludere in via assoluta, la curia romana non avrebbe per questo meno iniquamente operato. Che sono infatti pochi minuti di tormenti fisici, seppure Galileo li ha attraversati, in confronto della tortura morale, alla quale Urbano VIII lo volle condannato per tutto il resto della sua vita? » Venne, invece che in un vero carcere, rinchiuso in un palazzo del Granduca di Toscana alla Trinità de' Monti; poi gli fu permesso (30 giugno 1633) di recarsi a Siena presso l'arcivescovo Ascanio Piccolomini. Ma fra queste sciagure, aggravate anche da dispiaceri che aveva dal figlio, riprese i suoi studj sul moto. Ebbe finalmente facoltà di ritirarsi nella sua villa di Arcetri (1° dicembre 1633) ma non trovò pace; anzi, nuovo dolore per la morte della sua prediletta figlia, malattie e, ancora, persecuzioni dal Sant'Uffizio. Eppure continuava i suoi lavori scientifici, e imprese in questo tempo trattative per la determinazione delle longitudini con l'Olanda, ma le dovette interrompere perchè vietavaglisi trattar con eretici (A. FAVARO, *Nuovi studi galileiani*, Venezia, Antonelli 1891, pag. 289-338). Già era colpito di grave cecità. Egli scriveva al Diodati: « il Galileo vostro caro amico e servitore, da un mese in qua è fatto irreparabilmente del tutto cieco; talmente che quel cielo, quel mondo e quell'universo, ch'io con mie maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato per cento e mille volte, più del comunemente creduto da' sapienti di tutti i secoli passati, ora per me si è sì diminuito e ristretto, ch'e' non è maggiore di quello che occupa la persona mia. » Invano chiese la sua liberazione: il Papa non si commosse, e il granduca lo lasciò opprimere; gli fu solo accordato di trasferirsi (1638) dal *Gioiello* ad una sua casa sulla costa di San Giorgio. E ancora dette il suo genio un ultimo sprazzo di luce coll'applicazione del pendolo all'orologio. Fin dal 1641 cominciarongli febbriciattole continue e pericolose. Presso di lui erano stati accolti frattanto Vincenzo Viviani (1639) ed Evangelista Torricelli (1641). Morì l'8 gennaio 1642 a quattro ore di notte; fu scpolto nel campanile del Noviziato in Santa Croce, e nella chiesa di Santa Croce fu trasferito in apposito mausoleo il 12 marzo 1736.

Moltissimi scritti lasciò Galileo in italiano, in latino e alcuni misti d'italiano e di latino. Grande dispersione avvenne de' suoi manoscritti (A. FAVARO, *Documenti inediti per la storia de' manoscritti galileiani*, Roma 1886). La prima edizione degli scritti ga-

lileiani insieme riuniti è di Bologna, Eredi Dozza 1655-1656: *Opere di Galileo Galilei Linceo.* In sedici volumi se ne fece un'edizione (Firenze, Società editrice 1842-56) per cura specialmente di E. Albèri. Un'edizione nazionale se ne sta procurando sotto la direzione di Antonio Favaro (v. A. Favaro, *Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei,* Firenze, Barbèra 1888). Noi ricordiamo le opere più interessanti per lo scopo nostro, secondo il loro ordine di tempo. Un *capitolo* bernesco sull'uso della toga, 1591; è del Soldani, come ci indica gentilmente il prof. Favaro, un *capitolo contro gli aristotelici,* attribuito a Galileo in un codice magliabechiano, e pubblicato da lui, Venezia, Antonelli 1892: pochi altri sono i versi di Galileo e non di gran pregio. Del tempo della dimora di Galileo a Pisa come professore sono *Le considerazioni al poema del Tasso,* scritte circa il 1590 (1ª ediz., Roma, Pagliarini 1793), assai acute spesso, se non sempre senza passione (Ristamp. da E. Mestica negli *Scritti di crit. letterar. di G.,* Torino, Loescher 1859: cfr. C. Ricci, *Le considerazioni al poema del Tasso di G. G.,* Ariano 1890). *Le operazioni del compasso geometrico e militare* (Padova, Marinelli 1606). *Difesa* in occasione delle sue controversie con Baldassarre Capra per la stella del 1604. *Sidereus Nuncius* (Venezia, Baglioni 1610). *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua* ec., Firenze, Giunti 1612; la seconda edizione è dello stesso anno. *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* (Roma, Mascardi 1613). La famosa *Lettera* al padre Castelli (21 decembre 1613), nella quale segna i confini tra la scienza e la fede. *Lettera* alla Granduchessa Cristina di Lorena (1615). *Discorso del flusso e reflusso del mare* (1616). Il *Saggiatore, nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano* (Roma, Mascardi 1623). Questa scrittura è un vero gioiello di stile polemico, e a battagliare avevano acuito meravigliosamente l'ingegno di Galileo i suoi oppositori, che si sollevavano contro ogni cosa ch' e' facesse o tentasse. *Risposta* all'Ingoli (1624). *Scritture* sul fiume Bisenzio (1631). *Dialogo dei Massimi sistemi del mondo* (Firenze, Landini 1632): interlocutori sono Gio. Francesco Sagredo patrizio veneto, Filippo Salviati e Simplicio (sotto il qual nome si volle riconoscere Urbano VIII dai malevoli di Galileo). *Dialoghi delle nuove scienze* (Leida, Elzevir 1638); la quale scrittura e il *Saggiatore* con qualche mescolanza latina (testi del Sarsi ec.). Questa è da considerarsi come l'opera capitale di Galileo. L'ultima sua scrittura fu un parere su un libro del peripatetico Fortunio Liceti. Ricordiamo le *lettere* (raccolte in 2 vol., Livorno, Vigo 1872) così scientifiche come familiari (A. Favaro, *Indice alfab. e topogr. del commercio epistol. di G. G.,* Firenze, Barbèra 1889). La prosa galileiana potente e nutrita di pensiero raggiunse efficacia e lucidità di stile meraviglioso, qualità che furono notevoli anche negli scolari e continuatori di Galileo, e in mezzo al mal gusto del secolo tanto più rare e originali. Qui non occorre dire

del valore straordinario di Galileo anche nella storia del metodo sperimentale, e del suo pregio peculiare come filosofo (v. A. Favaro, relazione sul libro di R. Caverni, *St. del metodo sperimentale,* in *Atti dell' istit. veneto,* serie VII, tomo I, disp. V, e F. Fiorentino, *Il Metodo e i Dialoghi di Galileo* in Morandi, *Antol. d. crit.* ec., p. 530.)

SUOR MARIA CELESTE GALILEI.

Nacque in Padova il 13 agosto 1600 di Galileo e di Marina Gamba una figliuola, che fu chiamata Virginia dal nome di una delle sorelle paterne. È curioso l'oroscopo che ne trasse Galileo stesso. Di poco più di nove anni dalla nonna paterna fu condotta a Firenze, e colla sorella Livia fu poi accolta (1613 o 1614) nel monastero di San Matteo in Arcetri, dove pronunziò voti solenni il 4 ottobre 1616. Fu la prediletta di Galileo, nella cui vita fosca appare quasi unico raggio di luce. Visse malaticcia fra le occupazioni del convento, e sempre provvida e ansiosa dell' adorato e grande suo padre. Morì nel monastero il 2 aprile 1634. Scambiò col padre, dal monastero, molte lettere, delle quali possediamo solo centoventiquattro. Era assai colta, e come tale fu richiesta anche dal padre di qualche consiglio. Non si sono ritrovate (e forse sono custodite da poco cortesi possessori) le lettere di Galileo a lei. Le lettere di Suor Maria Celeste non hanno grande importanza di soggetto, ma hanno tuttavia valore assai grande nella letteratura epistolare del secolo, de' vizj del quale ben poco ritraggono, e sono documento sincero e ingenuo della grazia dell' animo di questa cara figliuola di Galileo: scrittrice come poche tra le molte donne letterate italiane.

[Galileo lasciò di sè alcuni *Ricordi autografi* di spese, proventi, ec., ma non ricordi autobiografici propriamente detti. Per la biografia, citeremo soltanto la *Vita di G. Galilei* di V. Viviani nel vol. XV delle Opere ed. Albèri cit., il bellissimo libro: *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste* per Antonio Favaro, Firenze. Barbèra 1891, e *la Cronologia galileiana raccolta ed ordinata* da Antonio Favaro, Padova, Randi 1892.]

Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare. — Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d' una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima meraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stessa aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde, che una notte vicino a casa sua

sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello, per aver quello zufolo; e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di poter incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro e trovò un fanciullo che andava con un archetto ch'ei teneva nella man destra segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giùdichilo chi participa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il quale vedendosi sopragiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando entrando in certo tempio si mise a guardar dietro la porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che 'l suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità entrò in un'osteria, e credendo d'aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello di un dito sopra l'orlo di un bicchiero ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere, che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ci si credeva non poter esser

quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere oltre ai modi narrati osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame, nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinchè spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. Io potrei con altri molti esempj spiegar la ricchezza della Natura, nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della Cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficoltà nell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la Cometa. — (Dal *Saggiatore,* cap. XII.)

Che la terra, per essere mutabile e alterabile, non è manco perfetta. — *Sagredo.* Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuire per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ec., e all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile ec.: io per me reputo la

terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ec., che in lei incessabilmente si fanno; e quando senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che tra l'animal vivo e il morto: e il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare, in un picciol vaso, un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo; il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perchè assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità, ec., credo che si riducano a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte: e non considerano che quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

Salviati. E forse anche una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; chè meglio credo io che sia il non discorrere, che discorrere a rovescio.

Simplicio. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta, essendo come ella è alterabile, mutabile, ec., che se la fusse una massa di pietra; quando ben anco fusse un

intiero diamante durissimo e impassibile. — (Dal *Dialogo dei massimi sistemi ec.*, giorn. I.)

Esperienza intorno al moto dei proietti. — Riserratevi con qualche amico nella maggior stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, e quivi fate d'aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti: siavi anco un gran vaso d'acqua, e dentrovi de' pescetti; sospendasi anco in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vada versando dell'acqua in un altro vaso di angusta bocca, che sia posto a basso; e stando ferma la nave, osservate diligentemente come quelli animaletti volanti, con pari velocità vanno verso tutte le parti della stanza; i pesci si vedranno andar notando indifferentemente per tutti i versi, le stille cadenti entreranno tutte nel vaso sottoposto; e voi gettando all'amico alcuna cosa, non più gagliardamente la dovrete gettare verso quella parte che verso questa, quando le lontananze sieno eguali, e saltando voi, come si dice, a piè giunti, eguali spazj passerete verso tutte le parti. Osservate che averete diligentemente tutte queste cose, benchè niun dubbio ci sia che mentre il vascello sta fermo non debbano succeder così; fate muover la nave con quanta si voglia velocità; chè (pur che il moto sia uniforme, e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti; nè da alcuno di quelli potrete comprender se la nave cammina, o pure sta ferma. Voi saltando passerete nel tavolato i medesimi spazj che prima; nè perchè la nave si muova velocissimamente, farete maggior salti verso la poppa che verso la prora, benchè nel tempo che voi state in aria, il tavolato sottopostovi scorra verso la parte contraria al vostro salto; e gettando alcuna cosa al compagno, non con più forza bisognerà tirarla per arrivarlo, se egli sarà verso la prora e voi verso poppa, che se voi fuste situati per l'opposito: le gocciole cadranno, come prima, nel vaso inferiore, senza caderne pur una verso poppa, benchè, mentre la gocciola è per aria, la nave scorra molti palmi; i pesci nella lor acqua non con più fatica noteranno verso la precedente, che verso la susseguente parte del vetro; ma con pari agevolezza verranno al cibo posto su qualsivoglia luogo dell'orlo del vaso; e finalmente le farfalle e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti; nè mai accaderà che si riducano verso la parete che

riguarda la poppa, quasi che fossero stracche in tener dietro al veloce corso della nave, dalla quale per lungo tempo trattenendosi per aria, saranno state separate: e se abbruciando alcuna lagrima d'incenso, si farà un poco di fumo, vedrassi ascender in alto, e a guisa di nugoletta trattenervisi, e indifferentemente muoversi non più verso questa che quella parte: e di tutta questa corrispondenza d'effetti ne è cagione l'esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa, e all'aria ancora: chè perciò dissi io, che si stésse sotto coverta; chè quando si stésse di sopra, e nell'aria aperta e non seguace del corso della nave, differenze più e men notabili si vedrebbero in alcuni degli effetti nominati. — (*Ibid.*, giorn. II.)

Risposta al problema onde avvenga che l'acqua a chi v'entra appaia prima fredda e poi calda più dell'aria temperata, a *Pietro Bardi di Vernio.* — È ben degno dell'acutezza dell'ingegno di V. S. illustrissima il problema che l'altr'ieri ella messe in campo, alla presenza di quei nobilissimi gentiluomini che furono ad onorare il mio piccolo tugurio che tengo nella villa d'Arcetri, e del quale mi domandò che io gli distendessi in carta la resoluzione, mentre che allora non era tempo d'interrompere parlando più giocondi ragionamenti. Farollo adesso, più per obbedire al suo comando, che per isperanza che io possa arrecarle condegna soddisfazione.

La questione proposta da V. S. illustrissima è, onde avvenga che andando nella stagione caldissima per bagnarsi nel nostro fiume d'Arno, essendosi spogliata, e trattenendosi ignuda per qualche tempo in luogo ombroso in riva al fiume, dove non sente alcuna molestia nè di caldo nè di freddo, trattenendosi, come dico, ignuda e all'ombra, nell'entrare poi nell'acqua sente notabilissima e quasi insopportabile offesa di freddo; stata poi per qualche tempo nell'acqua, e assuefatta, per così dire, alla sua temperie, va comportando tal freddezza assai temperatamente. Uscita poi dell'acqua e venuta sulla medesima ripa ombrosa, dove da principio stette in dolce temperie d'aria, sente ora estremo rigore di freddezza, e tale che l'induce a tremare assai gagliardamente; ma se di lì torna a rigettarsi nell'acqua, sente la temperie d'un bagno più tosto caldo che altrimenti, onde la medesima acqua coll'intervallo di breve tempo se le rappresenta ora molto fredda ed ora assai calda, e uscendone di

nuovo fuora per andare a vestirsi, le è forza grandemente tremare. Si ricerca adesso la cagione del rappresentarsi al nostro senso la medesima acqua, e nel medesimo luogo, gratamente calda, che poco avanti parve grandemente fredda.

La questione è assai bella e curiosa, e, volendone investigare la ragione e conseguire scienza, andrò proponendo quei principj e manifeste nozioni dalle quali cotal scienza depende, mostrando coll'esempio del presente progresso quanto sia vero il detto di Platone, che la nostra scienza non è altro che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per sè stesse manifeste. Queste proporrò io ordinatamente; e da lei e da ogn'altro so che saranno conosciute per vere e note. Dico pertanto, che se io domanderò a qualunque si sia, di senso e d'intelletto anche meno che mediocre, se mettendo egli la mano in un vaso pieno d'acqua, che per lungo tempo sia stato in una stanza ombrosa, ei sentirà l'acqua molto più fredda che l'aria della medesima stanza; so che risponderà di sì, e ciò non per mia dottrina, ma per sua propria cognizione. E nel secondo luogo, se io gli domanderò, se una quantità d'acqua stata lungamente in luogo ombroso parrà al mio senso assai più fredda che l'altr'acqua, che per molte ore sia stata esposta a' più ardenti raggi del sole estivo, e massime se ella sarà poco profonda; sono parimente sicuro ch'ei risponderà, tal proposizione essergli manifestissima senza alcuno insegnamento d'altri. E se nel terzo luogo io l'interrogherò, se egli stima che una quantità di quell'acqua scaldata dal sole trasferita nella stanza ombrosa, si raffredderà, ed anco in breve tempo, se ella sarà in poca quantità; non è dubbio che egli come cosa notissima l'affermerà. Passiamo ora avanti, ed essendo che l'eccesso del freddo d'una quantità d'acqua sopra il freddo dell'aria posta nel medesimo luogo è grandissimo, assegni V. S. quel numero che più le piacerà dei gradi di freddo all'acqua, e quale le pare all'aria; ed abbia, per esempio, l'acqua 20 gradi di freddo e l'aria ne abbia 4; è ben noto a ciascheduno che tra 20 e 4 cascano di mezzo altri numeri. Ora all'acqua di fiume che in poca profondità viene scorrendo sotto i raggi del sole, e che per conseguenza, riscaldata in parte, ritiene manco di 20 gradi di freddezza, glien'assegniamo v. g. 10; laonde, benchè men fredda dell'acqua ombrosa, ella è però più fredda dell'aria opaca, il cui freddo fu posto solo 4 gradi. Consideri adesso come, co-

stituita ignuda nell'aria ombrosa che solo ha 4 gradi di freddo, si trova in tal temperie che entrando nell'acqua la quale, benchè assolata, ha tuttavia 10 gradi di freddo, sentirà notabile offesa sopra quella che sentirà dall'aria. Consideri poi come, uscendo dopo qualche tempo dell'acqua assolata, entra nell'aria ombrosa, ma bagnata e coperta d'un sottil velo d'acqua, il quale, per sua concessione, prestissimo si raffredda e si riduce a 20 gradi di freddezza, che è quella che si è assegnata all'acqua posta in luogo ombroso.

Trovasi adunque in tale stato circondato da 20 gradi di freddo; ben dunque è per sè stesso manifesto che, se allora si getterà nell'acqua assolata, spogliandosi 10 gradi della freddezza che la circonda goderà una temperie assai grata, cioè quella dell'acqua assolata. Ridotto dunque tutto il discorso in brevi parole, scorgesi, tal diversità derivare dalle due differenti relazioni, cioè, che nella prima entrata nell'acqua ella si parte dall'aria che ha poca freddezza, cioè 4 soli gradi, ed entra nell'acqua, la quale in comparazione dell'aria ne ha molta, cioè 10 gradi; ma nel secondo ingresso ella si trova circondata da 20 gradi di freddezza, che tale è l'acqua posta in ombra, della quale ella è bagnata, e che per la sua sottigliezza repentinamente, posta in ombra, si raffredda, ed entra nell'acqua assolata assai men fredda.

Le vibrazioni. — *Sagredo.* V. S. mi dà pur frequentemente occasione d'ammirare la ricchezza ed insieme la somma liberalità della natura, mentre da cose tanto comuni, e direi anco in certo modo vili, ne andate traendo notizie curiose e nuove, e bene spesso remote da ogni immaginazione.

Io ho ben mille volte posto cura alle vibrazioni in particolare delle lampade pendenti in alcune chiese da lunghissime corde, inavvertentemente state mosse da alcuno, ma il più che io cavassi da tale osservazione fu l'improbabilità dell'opinione di quelli che vogliono che simili moti vengano mantenuti e continuati dal mezzo, cioè dall'aria; perchè mi parrebbe bene che l'aria avesse un gran giudizio, ed insieme una poca faccenda a consumar le ore e le ore di tempo in sospignere con tanta regola in qua e in là un peso pendente: ma che io fussi per apprenderne che quel mobile medesimo appeso a una corda di cento braccia di lunghezza, slontanato dall'imo punto una volta novanta gradi ed un'al-

tra un grado solo o mezzo, tanto tempo spendesse in passar questo minimo, quanto in passar quel massimo arco, certo non credo che mai l'avrei incontrato, che ancora ancora mi par che tenga dell'impossibile. Ora sto aspettando di sentire, che queste medesime semplicissime minuzie mi assegnino ragioni tali di quei problemi musici, che mi possano almeno in parte quietar la mente.

Salviati. Prima d'ogni altra cosa bisogna avvertire che ciaschedun pendolo ha il tempo delle sue vibrazioni talmente limitato e prefisso, che impossibil cosa è il farlo muovere sotto altro periodo che l'unico suo naturale. Prenda pur chi si voglia in mano la corda ond'è attaccato il peso, e tenti quanto gli piace d'accrescergli o scemargli la frequenza delle sue vibrazioni, sarà fatica buttata invano; ma ben all'incontro ad un pendolo, ancorchè grave e posto in quiete, col solo soffiarvi dentro conferiremo noi moto, e moto assai grande col reiterare i soffi, ma sotto il tempo che è proprio quel delle sue vibrazioni; che se al primo soffio l'avremo rimosso dal perpendicolo mezzo dito, aggiugnendoli il secondo dopo che, sendo ritornato verso noi, comincerebbe la seconda vibrazione, gli conferiremo nuovo moto, e così successivamente con altri soffi, ma dati a tempo, e non quando il pendolo ci viene incontro (che così gl'impediremo e non aiuteremo il moto); e seguendo con molti impulsi gli conferiremo impeto tale, che maggior forza assai che quella d'un soffio ci bisognerà a cessarlo.

Sagredo. Ho da fanciullo osservato, con questi impulsi dati a tempo, un uomo solo far suonare una grossissima campana, e nel volerla poi fermare attaccarsi alla corda quattro o sei altri, e tutti esser levati in alto, nè poter tanti insieme arrestar quell'impeto, che uno solo con regolati tratti gli avea conferito.

Salviati. Esempio che dichiara il mio intento non meno acconciamente di quel che questa mia premessa si accomodi a render la ragione del maraviglioso problema della corda della cetera o del cimbalo, che muove e fa realmente suonare quella non solo che all'unisono gli è concorde, ma anco all'ottava, e alla quinta. Toccata, la corda comincia e continua le sue vibrazioni per tutto il tempo almeno che da' nostri orecchi si sente durar la sua risonanza: queste vibrazioni fanno vibrare e tremare l'aria che gli è appresso, i cui tremori e increspamenti si distendono per grande spazio, e vanno

a urtare in tutte le corde del medesimo strumento, ed anco di altri vicini: la corda che è tesa all' unisono con la tocca, essendo disposta a far le sue vibrazioni sotto il medesimo tempo, comincia al primo impulso a muoversi un poco, e sopraggiungendogli il secondo, il terzo, il ventesimo e più altri, e tutti negli aggiustati e periodici tempi, riceve finalmente il medesimo tremore che la prima tocca, e si vede chiarissimamente andar dilatando le sue vibrazioni giusto allo spazio della sua motrice. Quest' ondeggiamento, che si va distendendo per l' aria, muove e fa vibrare non solamente le corde, ma qualsivoglia altro corpo disposto a tremare e vibrarsi sotto quel tempo della tremante corda: sì che, se si ficcheranno nelle sponde dello strumento diversi pezzetti di setole o di altre materie flessibili, si vedrà nel suonare il cimbalo tremare or questo or quel corpuscolo, secondo che verrà toccata quella corda, le cui vibrazioni van sotto il medesimo tempo: gli altri non si muoveranno al suono di questa corda, nè quello tremerà al suono d'altra corda. Se con l' archetto si toccherà gagliardamente una corda grossa d' una viola, appressandogli un bicchiere di vetro sottile e pulito, quando il tuono della corda sia all' unisono del tuono del bicchiere, questo tremerà e sensatamente risuonerà. Il diffondersi poi amplamente l' increspamento del mezzo intorno al corpo risuonante, apertamente si vede nel far suonare il bicchiere dentro il quale sia dell' acqua, fregando il polpastrello del dito sopra l' orlo; imperocchè l'acqua contenuta con regolatissimo ordine, si vede andare ondeggiando, e meglio ancora si vedrà l' istesso effetto fermando il piede del bicchiere nel fondo di qualche vaso assai largo, nel quale sia dell' acqua sin presso all' orlo del bicchiere, che parimente facendolo risuonare con la confricazione del dito, si vedranno gl' increspamenti nell' acqua regolatissimi e con gran velocità spargersi in gran distanza intorno al bicchiere; ed io più volte mi sono incontrato, nel fare al modo detto suonare un bicchiere assai grande e quasi pieno d' acqua, a veder prima le onde nell'acqua con estrema egualità formate; ed accadendo talvolta che il suono del bicchiere salti un ottava più alto, nell'istesso momento ho visto ciascheduna delle dette onde dividersi in due: accidente che molto chiaramente conclude la forma dell' ottava esser la dupla. — (Dai *Dialoghi delle nuove scienze.*)

Le sacre scritture e il sistema del Copernico, Lettera al *Padre Benedetto Castelli.* — Ieri mi fu a trovare il signor Niccolò Arrighetti, il quale mi dette ragguaglio di V. P., onde io presi diletto infinito in sentir quello, di che io non dubitavo punto, cioè della soddisfazione grande ch' Ella dava a tutto cotesto studio, tanto a' sopraintendenti di esso, quanto agli stessi lettori ed alli scolari di tutte le nazioni; il qual applauso non aveva verso di lei accresciuto il numero degli emoli, come suol avvenire a quelli che sono simili d'esercizio, ma bene l'aveva ristretto a pochissimi; e questi pochi dovranno essi ancora quietarsi, se non vorranno che tale emulazione, che suole talvolta meritar titolo di virtù, degeneri e cangi nome in effetto biasimevole e dannoso, più a quelli che se ne vestono che a nessun altro. Ma il sigillo di tutto il mio gusto fu il sentirgli raccontare i ragionamenti ch' ella ebbe occasione, mercè alla benignità di codeste Serenissime Altezze, di promovere alla tavola loro, e di continuare poi in camera di Madama Serenissima, presenti pure il Gran Duca e la Serenissima Arciduchessa, e gli illustrissimi ed eccellentissimi signori Don Antonio, Don Paolo Giordano, ed alcuni di codesti molto eccellenti signori filosofi; e che maggior favore puol ella desiderare, che il veder Loro Altezze medesime prendere soddisfazione di discorrere seco, e di promovergli dubbj, di ascoltar le resoluzioni, e finalmente restare appagate dalle risposte della Paternità vostra?

Li particolari ch'Ella disse, riferitimi dal signor Arrighetti, mi hanno dato occasione di tornare a considerare alcune cose circa al portare la Scrittura Sacra in dispute di cose naturali, ed alcune altre in particolare sopra il luogo di Giosuè propostogli, in contraddizione della mobilità della Terra e stabilità del Sole, dalla Gran Duchessa Madre, con qualche replica della Serenissima Arciduchessa.

Quanto alla prima dimanda generica di Madama Serenissima, parmi che prudentemente fosse proposto da quella, e conceduto e stabilito dalla P. V. molto reverendissima, non poter mai la Sacra Scrittura mentire o errare, ma essere i suoi decreti di assoluta ed inviolabile verità. Solo avrei aggiunto, che, sebbene la Scrittura non puol errare, potrebbe nondimeno errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori in varj modi, de' quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessimo fermarci sempre sul puro significato delle parole, perchè così ci apparirebbono non solo diverse contraddizioni,

ma gravi eresie e bestemmie; poichè sarebbe necessario dare a Dio mani, piedi, orecchie, e non meno affetti corporali che umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, ed ancora talvolta d'oblivione delle cose passate ed ignoranza delle future. Onde siccome nella Scrittura si trovano molte proposizioni, delle quali alcune, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma sono poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del volgo, così, per quei pochi che meritano d'esser separati dalla plebe, è necessario che i saggi espositori producano i veri sensi, e ne additino le ragioni particolari perchè sieno cotali parole proferite. Stante adunque che la Scrittura in molti luoghi è non solamente capace, ma novamente bisognosa d'esposizione diversa dall'apparente significato delle parole, mi pare che nelle dispute matematiche ella dovrebbe esser riserbata nell'ultimo luogo; perchè, procedendo dal Verbo divino la Scrittura sacra e la Natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come esecutrice degli ordini di Dio, ed essendo di più convenuto nelle Scritture accomodarsi all'intendimento dell'universale in molte cose diverse in aspetto quanto al significato, ma all'incontro essendo la Natura inesorabile ed immutabile e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi di operare siano o non siano esposti alla capacità degli uomini, perlochè ella mai trasgredisce il termine delle leggi imposteli, pare che quanto agli effetti naturali, che o sensata esperienza ci pone avanti gli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non abbiano in senso alcuno ad esser revocati in dubbio per luoghi della Scrittura, che avessino mille parole diverse stiracchiate; poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di Natura. Anzi, se per questo solo rispetto, di accomodarsi alla capacità degli uomini rozzi e indisciplinati, non s'è astenuta la Scrittura d'adombrare i suoi principalissimi dogmi, attribuendo all'istesso Dio condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza, chi vorrà sostenere asseverantemente ch'ella, posto da banda cotale rispetto, nel parlare anco incidentemente della Terra o del Sole o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore ai ristretti significati delle parole, e massime pronunziando di esse creature cose lontanissime dal primario istituto di esse sacre lettere, anzi cose tali, che, dette e portate con verità nuda e scoperta, avrebbono più presto danneggiata l'intenzione primaria, rendendo il volgo

più contumace alle persuasioni degli articoli concernenti alla sua salute? Stante questo, ed essendo di più manifesto che due verità non possono mai contrariarsi, è offizio de' saggi espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de' luoghi sacri concordanti con quella conclusione naturale, della quale prima il senso manifesto o le dimostrazioni necessarie ci avessero resi certi e sicuri. Anzi essendo, come ho detto, che le Scritture, benchè dettate dallo Spirito Santo, per l'addotte ragioni ammettono in molti luoghi esposizioni lontane dal suono litterale, e di più non potendo noi con certezza asserire che tutti gl'interpreti parlino ispirati divinamente, crederei che fusse prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l'impiegare i luoghi della Scrittura, e obbligarli in certo modo a dovere sostenere per vere alcune conclusioni naturali, delle quali una volta il senso e le ragioni dimostrative e necessarie ci potessino manifestare il contrario. Chi vorrà porre termini agli umani ingegni? Chi vorrà asserire già essersi saputo tutto quello che è al mondo di scibile? E per questo, oltre agli articoli concernenti alla salute e allo stabilimento della fede, contro la fermezza dei quali non è pericolo alcuno che possa insorger mai dottrina valida ed efficace, sarebbe forse ottimo consiglio il non ne aggiungere altri senza necessità: e se così è, quanto maggior disordine sarebbe l'aggiungerli a richiesta di persone, le quali, abbenchè ingegnosissime se parlino ispirate da Dio, chiaramente vediamo ch' elleno sono del tutto ignude di quell'intelligenza, che sarebbe necessaria non dirò a redarguire, ma a capire le dimostrazioni, con le quali le acutissime scienze procedono nel confermare alcune loro conclusioni.

Io crederei che l'autorità delle sacre lettere avesse la mira di persuadere agli uomini quelli articoli e quelle proposizioni, che sono necessarie per la salute loro, e superando ogni umano discorso non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farsi credibili, che per la bocca dello stesso Spirito Santo. Ma che quel medesimo Dio, che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze delle quali una minima particella, e in conclusioni diverse, se ne legge nella Scrittura, quale appunto è l'astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che non si trovano pur numerati tutti i pianeti.

Però se i primi scrittori sacri avessino avuto pensiero di persuadere al popolo le disposizioni dei movimenti de' corpi celesti, non ne avrebbono trattato così poco, che è come un niente in comparazione dell' infinite conclusioni altissime ed ammirande che in tale scienza si contengono.

Vegga dunque la P. V. quanto, se io non erro, disordinatamente procedano quelli, che nelle dispute naturali, e che direttamente non sono di fede, nella prima fronte costituiscono luoghi della Scrittura, e bene spesso malamente da loro intesi. Ma se questi tali veramente credono d'avere il vero senso a quel luogo particolare della Scrittura, e in conseguenza si tengono sicuri d'aver in mano l'assoluta verità della questione che intendono disputare, dicano appresso ingenuamente, se loro stimano, gran vantaggio aver colui che in una disputa naturale s'incontra a sostenere il vero, vantaggio, dico, sopra all'altro, a chi tocca a sostenere il falso? So che mi risponderanno di sì, e che quello che sostiene la parte vera potrà aver mille esperienze e mille dimostrazioni necessarie per la parte sua, e che l'altro non puole avere se non sofismi, paralogismi e fallacie. Ma se eglino, contenendosi dentro a' termini naturali, nè producendo altre armi che le filosofiche, sanno d'essere superiori all'avversario, perchè nel venir poi al congresso por subito mano ad un'arme inevitabile e tremenda, che con la vista sola atterrisce ogni più destro ed esperto campione? Ma se io devo dire il vero, credo che essi sieno i primi atterriti, e che, sentendosi inabili a poter star forti contro gli assalti dell'avversario, tentino di trovar modo di non se lo lasciare accostare: ma perchè, come ho detto pur ora, quello che ha la parte vera dalla sua ha gran vantaggio, anzi grandissimo sopra l'avversario, e perchè è impossibile che due verità si contrariino, però non doviamo temere d'assalti che ci vengano fatti da chi si voglia, purchè a noi ancora sia dato campo di parlare e d'essere ascoltati da persone intendenti, e non soverchiamente ulcerate da prepostere passioni ed interessi.

In confirmazione di che vengo ora a considerare il luogo particolare di Giosuè, per il quale ella apportò alle loro Serenissime Altezze tre dichiarazioni, e piglio la terza ch'ella produsse come mia, siccome veramente è; ma v'aggiungo alcuna considerazione di più, la quale non credo averle detto altra volta.

Posto dunque e conceduto all'avversario per ora, che le

parole del Testo sacro s'abbiano a prendere nel senso appunto ch'elle sono, cioè, che Dio a' preghi di Giosuè facesse fermare il Sole, e prolungasse il giorno, onde esso ne conseguisse la vittoria; ma richiedendo io ancora, che la medesima determinazione vaglia per me sì, che l'avversario non presumerà di legare, ma di restar libero, quanto al potere alterare o mutare i significati delle parole, io dirò, che questo luogo ci mostra manifestamente la falsità e l'impossibilità del mondano sistema Aristotelico e Tolemaico, e all'incontro benissimo s'accomoda al Copernicano.

1° Io dimando all'avversario se egli sa di quanti movimenti si muove il sole? S'egli lo sa, è forza ch'ei risponda, quello muoversi di due movimenti, cioè annuo da ponente in levante, e diurno da levante a ponente. Ond'io:

2° Gli dimando se questi due movimenti, così diversi e quasi contrarj tra di loro, competono al Sole, e sono suoi proprj egualmente? Ed è forza rispondere di no, ma che uno solo è vero, proprio e particolare, cioè l'annuo, e l'altro è del primo mobile in 24 ore ec., quasi contrario ai moti dei pianeti che rapisce.

3° Gli dimando con qual moto produrrà il giorno e la notte? È forza che risponda, del primo mobile: e dal Sole dipendere le stagioni diverse e l'anno istesso.

Or se il giorno dipende non dal moto del Sole ma da quel primo mobile, chi non vede che per allungare il giorno bisogna fermare il primo mobile e non il Sole? Anzi chi sarà che intendendo questi puri elementi d'astronomia, non conosca che se Iddio avesse fermato il moto del Sole, in cambio di allungare il giorno, l'avrebbe scemato e fatto più breve? Perchè, essendo il moto del Sole al contrario della conversione diurna, quanto più il Sole si movesse verso oriente, tanto più si verrebbe a ritardare il moto con il suo corso all'occidente; e diminuendosi o annullandosi il moto del Sole, in tanto più breve tempo giungerebbe all'occaso: il quale accidente certamente si vede nella Luna, la quale tanto fa le sue conversioni diurne più tarde di quelle del Sole, quanto il suo movimento proprio è più veloce di quello del Sole. Essendo adunque assolutamente impossibile nella costituzione d'Aristotile e Tolomeo, fermare il moto del Sole ed allungare il giorno, siccome afferma la Scrittura essere avvenuto, adunque bisogna che i movimenti non siano ordinati come vuol Tolomeo, o bisogna alterare il senso delle parole,

e dire, che quando la Scrittura disse che Iddio fermò il Sole, volesse dire che fermò il primo mobile, ma che, accomodandosi alla capacità di quei che sono a fatica idonei a intendere il nascere o il tramontare del Sole, ella dicesse al contrario di quello che avrebbe detto parlando ad uomini sensati.

Aggiungesi a questo, che non è credibile che Iddio fermasse il Sole solamente, lasciando scorrere l'altre sfere; perchè senza necessità alcuna averebbe alterato e perturbato l'ordine tutto, gli aspetti e le disposizioni delle altre Stelle rispetto al Sole, e grandemente perturbato tutto il corso della natura: ma è credibile ch'ei fermasse tutto il sistema delle celesti sfere, le quali, dopo quel tempo della quiete interposta, ritornassero concordemente alle loro opere senza confusione o alterazione alcuna.

Ma perchè già siamo convenuti non doversi alterare il senso delle parole del Testo, è necessario ricorrere ad altra costituzione delle parti del mondo, e vedere se conforme a quella il sentimento nudo delle parole saría nettamente e senza intoppo, siccome veramente si scorge avvenire.

Avendo io dunque scoperto e necessariamente dimostrato il globo del Sole rivolgersi in sè stesso, facendo una intera conversione in un mese lunare incirca per quel verso appunto che si fanno tutte le altre conversioni celesti; ed essendo di più molto probabile e ragionevole che il Sole, come strumento massimo della Natura, quasi cuore del mondo, dia non solamente, com'egli chiaramente dà, la luce, ma il moto ancora a tutti i pianeti che intorno se gli raggirano; se, conforme alla posizione del Copernico, noi costituissimo la Terra muoversi almeno di moto diurno, chi non vede che per fermare tutto il sistema, senza punto alterare il restante delle scambievoli rivoluzioni dei pianeti, solo si prolungasse lo spazio e il tempo della diurna illuminazione, basta perchè fusse fermato il Sole, come appunto suonano le parole del sacro Testo?

Ecco dunque il modo, secondo il quale, senza introdurre confusione alcuna delle parti del Mondo e senz'alterazione delle parole della Scrittura, si puol con il fermare il Sole allungare il giorno intero.

Ho scritto più assai che non comportano le mie indisposizioni, e però finisco per offerirmele servitore, e le bacio le mani, pregandole da Nostro Signore le buone feste e ogni felicità. Firenze, 21 decembre 1613.

Casi della sua vita scientifica e privata, Lettera a *Elia Diodati* a Parigi. — Spero che l'intendere V. S. i miei passati e presenti travagli, insieme col sospetto d'altri futuri, mi renderanno scusato appresso di lei e degli altri amici e padroni di costà della dilazione nel rispondere alla sua lettera, e appresso di quelli del totale silenzio, mentre da V. S. potranno essere fatti consapevoli della sinistra direzione che in questi tempi corre per le cose mie. Nella mia sentenza in Roma restai condannato dal Santo Offizio alla carcere ad arbitrio di Sua Santità, alla quale piacque di assegnarmi per carcere il palazzo e giardino del Granduca alla Trinità dei Monti. E perchè questo seguì l'anno passato del mese di giugno, e mi fu data intenzione, che passato quello e il seguente mese, domandando io grazia *de tota liberatione,* l'avrei impetrata, per non avere (costretto dalla stagione), a dimorarvi tutta la state, e anco parte dell'autunno, ottenni una permuta in Siena, dove mi fu assegnata la casa dell'arcivescovo, e quivi dimorai cinque mesi, dopo i quali mi fu permutata la carcere nel ristretto di questa piccola villetta lontana un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare alla città, nè ammettere conversazione o concorso di molti amici insieme, nè convitarli. Qui mi andava trattenendo assai quetamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove aveva due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di squisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza di umori melanconici, fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo in età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizione, la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu, che, ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa essere del tutto disperata, e che non avrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì; quando arrivato a casa trovai il vicario dell'Inquisitore, che era venuto a intimarmi l'ordine del Santo Offizio di Roma, venuto all'Inquisitore con lettera del signor cardinale Barberino, che io dovessi desistere dal far domandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi avrebbero fatto tornare là al carcere vero del Santo Offizio. E que-

sta fu la risposta che fu data al memoriale che il signor Ambasciatore di Toscana, dopo nove mesi del mio esilio, aveva presentato a detto tribunale. Dalla quale risposta mi pare che assai probabilmente si possa conietturare la mia presente carcere non essere per terminarsi se non in quella comune, angustissima e diuturna.

Da questo e da altri accidenti, che troppo lungo sarebbe a scriverli, si vede che la rabbia dei miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo. I quali finalmente hanno voluto per sè stessi manifestarmisi, atteso che, ritrovandosi un mio amico caro circa due mesi fa in Roma a ragionamento col padre Cristoforo Grembergero, matematico di quel collegio, venuti sopra i fatti miei, disse il gesuita all' amico queste parole formali: « Se il Galileo si avesse saputo mantenere l' affetto dei padri di questo Collegio, viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie, ed avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo di ogni materia, dico anco del moto della terra ec. » Sì che V. S. vede che non è questa nè quella opinione quello che mi ha fatto e mi fa la guerra, ma l' essere in disgrazia dei Gesuiti. Della vigilanza dei miei persecutori ho diversi altri riscontri. Tra i quali uno fu che una lettera scrittami non so da chi da paesi oltramontani e inviatami a Roma, dove quegli che scriveva doveva credere che tuttavia dimorassi, fu intercettata e portata al signor cardinale Barberino, e, per quanto da Roma mi venne poi scritto, fu mia ventura che non era lettera responsiva, ma prima, piena di grandi encomj sopra il mio *Dialogo,* e fu veduta da più persone, e intendo che ce ne sono copie per Roma, e mi è stata data intenzione che la potrei vedere. Aggiungasi altre perturbazioni di mente e molte corporali imperfezioni, le quali sopra quella dell' età più che settuagenaria mi tengono oppresso in maniera, che ogni piccola fatica mi è affannosa e grave. Però conviene che per tutti questi rispetti gli amici mi compatiscano per quel mancamento che ha aspetto di negligenza, ma realmente è impotenza. Bisogna che V. S., come mio parziale sopra tutti gli altri, mi aiuti a mantenermi la grazia dei miei benevoli di costà, e in particolare del signor Gassendo, tanto da me amato e riverito, col quale potrà V. S. partecipare il contenuto di questa, ricercandomi egli relazione dello stato mio in una sua lettera piena della solita sua benignità. Mi farà anco grazia fargli sapere come ho

ricevuto e con particolar gusto letto la dissertazione del signor Martino Hortensio, e piacendo a Dio ch'io mi sgravi in parte dei miei travagli, non mancherò di rispondere alla sua cortese lettera. Con questa riceverà anche V. S. i cristalli per un teloscopio dimandatomi dal medesimo signor Gassendo per suo uso e di altri desiderosi di fare alcune osservazioni celesti. I quali potrà V. S. inviargli, significandogli che la canna, cioè la distanza tra vetro e vetro, deve essere quanto è lo spago, che intorno a essi è avvolto, poco più o meno secondo la qualità della vista di chi se ne deve servire. Berigardo e Chiaramonte, ambedue lettori in Pisa, mi hanno scritto contro; questi per sua difesa, e quegli, per quanto dice, contro a sua voglia, ma per compiacere a persona che lo può favorire alle sue occorrenze, e ambedue molto lungamente; ma, quello che è degno di considerazione, alcuni vedendo un larghissimo campo di potere senza pericolo prevalersi dell'adulazione per aumento de' proprj interessi, si sono lasciati tirare a scrivere cose che fuori della presente occasione sarebbero facilmente riputate assai esorbitanti, se non temerarie. Il Fromondo si ridusse a sommergere fino presso la bocca la mobilità della terra nella eresia. Ma ultimamente un padre gesuita ha stampato in Roma che tale opinione è tanto orribile, perniciosa e scandalosa, che, sebbene si permetta che nelle cattedre, nei circoli, nelle pubbliche dispute e nelle stampe si portino argomenti contro ai principalissimi articoli di fede, come contro all'immortalità dell'anima, alla creazione, alla incoronazione ec., non però si deve permettere che si disputi nè si argomenti contro alla stabilità della terra, sì che questo solo articolo sopra tutti si ha talmente a tenere per sacro, che in modo alcuno si abbia, nè anco per modo di disputa, e per sua maggiore corroborazione, a instarglisi contro. Il titolo di questo libro è: *Melchioris Inchofer e Societate Jesu Tractatus syllepticus*. Ecci anco Antonio Rocco, che pur con termini poco civili mi scrive contro in mantenimento della peripatetica dottrina e in risposta alle cose da me impugnate contra Aristotile, il quale da sè stesso si confessa ignudo dell'intelligenza della matematica e della astronomia. Questo è cervello stupido e nulla intelligente di quello che scrive, ma bene arrogante e temerario al possibile.

Piacendo a Dio, voglio pubblicare i libri del moto e altre mie fatiche, cose tutte nuove e da me anteposte all'altre

cose mie sinora mandate alla luce. Riceverà la V. S. la presente dal signor Ruberto Galilei mio parente e signore, al quale potrà far parte del contenuto di questa, attesochè a Sua signoria scrivo bene, ma assai brevemente. Tengo anco lettera del signor di Peiresc d'Aix, ricevuta insieme con quella del signor Gassendo, e perchè ambedue mi domandano i vetri per un telescopio da fare osservazioni celesti, mi faccia grazia significare al signor Gassendo che dia conto al signor di Peiresc di avere avuto i vetri, pregandolo contentarsi che di essi anche il signor di Peiresc possa servirsi, facendo di più appresso il detto signore mia scusa se differisco a rispondere alla sua gratissima, trovandomi pieno di molestie, che mi violentano a mancare talvolta a quelli officj che io più desidererei d'eseguire. Sono stracco e l'avrò soverchiamente tediato. V. S. mi perdoni e mi comandi. Le bacio le mani. Arcetri, 25 Luglio 1634.

SUOR MARIA CELESTE.

Nuova della reclusione di Galileo nel Sant'Uffizio, Lettera al *padre,* a Roma. — Dal signor Geri mi viene avvisato in qual termine Ella si ritrova per causa del suo negozio, cioè ritenuto nelle stanze del Sant'Uffizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch'Ella si ritrovi con poca quiete dell'animo, e fors'anco non con tutte le comodità del corpo: dall'altra banda, considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto con la persona sua, e sopra a tutto la giustizia della causa e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai d'esclamare, e raccomandarla con tutto quell'affetto e confidenza possibile.

Resta solo ch'Ella stia di buon animo, procurando di non pregiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio, il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in Lui confida e a Lui ricorre. Carissimo signor Padre, ho voluto scriverli adesso, acciò Ella sappia ch'io sono a parte de' suoi travagli, il che a Lei dovrebbe essere di qualche alleggerimento: non ne ho già dato indizio ad alcun'altra, volendo che queste cose di poco gusto siano tutte mie, e

quelle di contento e sodisfazione siano comuni a tutti. Che però tutti stiamo aspettando il suo ritorno con desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza.

E chi sa che mentre adesso sto scrivendo, V. S. non si ritrovi fuori d'ogni frangente e d'ogni pensiero? Piaccia pure al Signore, il quale sia quello che la consoli e con il quale la lascio. — Di S. Matteo in Arcetri, li 20 d'aprile 1633.

Nuova inaspettata della condanna del padre, Lettera al *medesimo,* a Roma. — Tanto quanto m'è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V. S., tanto maggiormente mi ha trafitta l'anima d'estremo dolore il sentire la risoluzione che finalmente s'è presa, tanto sopra il libro, quanto nella persona di V. S. Il che dal signor Geri m'è stato significato per la mia importunità, perchè, non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo quietarmi, quasi presaga di quanto era accaduto.

Carissimo signor padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concesso il Signor Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo, che la religione, professione ed età sua ricercano. E giacchè ella per molta esperienza può aver piena conoscenza della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi sperar che presto sieno per quetarsi e cangiarsi in altrettanta sua sodisfazione.

Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e che mi pare che prometta la clemenza che Sua Santità ha dimostrato inverso di V. S. in aver destinato per la sua carcere luogo sì delizioso, onde mi pare che si possa sperare anco commutazione più conforme al suo e nostro desiderio; il che piaccia a Dio che sortisca, se è per il meglio. Intanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo e molto più quanto all'animo: io finisco di scrivere, ma non già mai d'accompagnarla con il pensiero e con le orazioni, pregando sua divina Maestà che gli conceda vera quiete e consolazione. — Di S. Matteo in Arcetri, li 2 luglio 1633.

Speranza del sollecito ritorno del padre, Lettera al *medesimo,* a Siena. — Sabbato scrissi a V. S., e domenica, per parte del signor Gherardini, mi fu resa la sua, per la

quale sentendo la speranza che ha del suo ritorno, tutta mi consolo parendomi ogn' ora mill' anni che arrivi quel giorno tanto desiderato di rivederla; e il sentire ch' ella si ritrovi con buona salute accresce e non diminuisce questo desiderio di goder duplicato contento e sodisfazione, per vederla tornare in casa sua e di più con sanità.

Non vorrei già che dubitasse di me, che per tempo nessuno io sia per lasciare di raccomandarla con tutto il mio spirito a Dio benedetto, perchè questo m' è troppo a cuore, e troppo mi preme la sua salute spirituale e corporale. E per dargliene qualche contrassegno, gli dico che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale, se bene per una parte mi dette qualche travaglio, per l' altra ebbi caro d' averla veduta per aver trovato in essa materia di poter giovare a V. S. in qualche pocolino; il che è con l' addossarmi l' obbligo che ha ella di recitar una volta la settimana li sette salmi, ed è già un pezzo che cominciai a sodisfarlo e lo fo con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l'orazione accompagnata da quel titolo d'obbedire a Santa Chiesa sia efficace, e poi per levare a V. S. questo pensiero. Così avess' io potuto supplire nel resto, chè molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta di questa in che mi trovo, per liberarne lei. Adesso siamo qui, e le tante grazie già ricevute ci danno speranza di riceverne delle altre, purchè la nostra fede sia accompagnata dalle buone opere, che, come V. S. sa meglio di me, *fides sine operibus mortua est*.....
Di S. Matteo in Arcetri, li 3 di ottobre 1633.

ALESSANDRO TASSONI

Detto anche *juniore* per distinguerlo, se pure occorreva, dal nonno Alessandro, storico di cose modenesi, nacque in Modena il 28 settembre del 1565, di nobil famiglia, da Bernardino Tassoni e Sigismonda Pellicciari. Orfano in tenera età ebbe a maestro un Lazzaro Labadini; poi *andò a torno per gli Studj e le Accademie d'Italia*, come egli scrisse. Fu a Bologna (fino al 1593) e di certo, anche a Ferrara dove, forse, si laureò. Già nel 1589 era ascritto all'Accademia della Crusca nella quale si chiamò *il Brullo* (T. Casini, *Il Tassoni e la Crusca*, in *Riv. critica della lett. it.*, anno II, num. 3). Nel 1597 si recò a Roma dove molti convenivano allora a cercare uffici e fortuna, ed entrò come primo segretario

al servizio del cardinale Ascanio Colonna, col quale (1600) andò in Spagna. In questo tempo egli fu implicato in un certo processo che si fece a una donna accusata di avere un diavoletto in un ampolla (T. SANDONNINI, *A. T. e il Sant' Uffizio,* in *Giorn. stor. della lett. it.,* vol. IX p. 345 e seg.). Di Spagna venne una prima volta e una seconda (1603) in Italia, e visse poi a Roma, non si sa bene se continuando ancora a servire il cardinal Colonna. Fu della celebre accademia degli *Umoristi,* nella quale ebbe anche l'ufficio di *principe:* ai Lincei, come fu ripetuto da molti, non fu ascritto (D. CARUTTI, *Breve storia dell'Accad. de' Lincei,* Roma, Salviucci 1883, p. 10). Tra il 1608 e il 1609 fu a Modena e, ancora, a Roma: e in questo tempo cadono le controversie ch' egli ebbe a sostenere, come diremo, per certe sue pubblicazioni, e la divulgazione di alcune scritture a suo carico, delle quali fu accusato un tal Maiolino Bisaccioni e da alcuni furon creduti a torto ispiratori i Brusantini padre e figlio (v. SANTI, *Paolo ed Alessandro Brusantini nella Storia e nella «Secchia rapita,»* in *Rassegna emiliana* (1888), anno I, fasc. 1, 2, 4, 7, 12). Già fino dal 1613 s'era acquistato il favore del duca Carlo Emanuele di Savoia, pur non avendo mai potuti riscuotere alcuni doni in denaro che questo principe gli fece. Nel 1618 (giugno) fu nominato segretario dell'ambasciata del Piemonte a Roma, ma egli accettò soltanto di essere gentiluomo ordinario del principe cardinale figlio del Duca, con assegno annuo di trecento ducatoni. Venne poi chiamato a Torino come primo segretario del Duca per le lettere ai principi, ma recatovisi, non ebbe troppo liete accoglienze per le opinioni che gli si attribuivano ostili agli spagnoli; sicchè nel 1621 fu mandato a Roma, dove, non molto ben visto dal cardinal principe, ebbe a soffrire qualche molestia, come un curioso esilio di dieci giorni dalla città (1622). Si ritirò allora a vita privata e alla quiete de' suoi studj, attendendo al suo orticello e a' fiori, che coltivava di propria mano. Nel 1626, chiamato al servizio del cardinale Ludovisi, nipote del fu papa Gregorio XV, vi rimase fino alla morte di lui (1632). Fu allora voluto a Modena dal duca Francesco I come *gentiluomo di belle lettere* con 300 scudi annui. Come strascico delle vecchie contese, ebbe che fare in questi anni con alcuni frati modenesi e corsero fra loro tenzoni di sonetti e bastonature. Da qualche tempo era malfermo in salute: non perdette peraltro mai il suo umore bizzarro, persino quando pensava a far testamento, il che fu a più riprese (O. RASELLI, *Ancora de' testamenti di A. T.,* Firenze, *Gazzetta d'Italia,* 1877). Morì in Modena il 25 aprile 1635, e fu sepolto in san Pietro nel sepolcreto di famiglia.

Ricordiamo i suoi scritti secondo il tempo della loro composizione. *Parte de' quesiti di A. Tassoni* (Modena 1608), una raccolta di *Pensieri* audaci, bizzarri, acuti, da lui non voluta riconoscere nella prima edizione, poi accresciuta e migliorata in *Varietà di pensieri* (Modena, Verdi 1614 e aumentata d'un decimo libro nel-

l'edizione di Carpi, Vaschieri 1620. Cfr. Fr. Pitoni, *Sopra i Pensieri diversi di A. Tassoni,* Livorno, Meucci 1882). *Le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modena, Cassiani 1609), cominciate nel 1602 e conservateci in varie forme, dettero luogo a molte e lunghe controversie specialmente con un Giuseppe degli Aromatari; e quindi ad altre scritture del Tassoni: *Avvertimenti di Crescenzio Pepe* (Modena, Cassiani 1611), e *Tenda Rossa* (colla falsa data di Francfort 1613). Nelle *Considerazioni* il Tassoni dimostrò non solo acutezza di giudizio nel censurare, talora un po'liberamente, il *Canzoniere,* ma altresì molto buon gusto nel riprendere i vizj così della turba degli imitatori del Petrarca, come de'nuovi seguaci del mal gusto, che poi fu detto *marinismo* o *secentismo* (O. Bacci, *Le Considerazioni sopra le rime del Petrarca di A. Tassoni,* Firenze, Loescher e Seeber 1887). Nel 1615 erano composte le due *Filippiche contro gli spagnuoli* (v. per la storia delle stampe la prefazione di S. Giannini all'ediz. di Firenze, Le Monnier 1855), che il Tassoni di poi ritrattò e ripudiò giurando il falso; ciò che si può mal perdonare all'autore pur ripensando alla corruzione cortigianesca del tempo e all'odio suo sincero per gli Spagnoli e anche alle persecuzioni che ebbe perciò a soffrire (Emilia Errera, *Sulle Filippiche di A. Tassoni,* Firenze, Cellini 1890, e G. Campori, *Del concetto politico di A. Tassoni,* in *Memorie dell'Accademia di Modena*). Sono notevolissime come esempio di eloquente prosa politica. Cade opportuno ricordare qui la *Risposta al Soccino* e il *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia,* composto circa il 1623 e rimasto inedito fino a'nostri giorni (v. *App.* all'*Arch. stor. it.,* tomo VII, 1850, e l'ediz. cit. delle *Filippiche*). L'opera maggiore del Tassoni è la *Secchia* in ottava rima (Parigi, Tussan du Bray 1622), detta *Secchia rapita* nell'edizione di Ronciglione (ma Roma 1624). Il Tassoni stesso l'accompagnò poi di prefazioni sotto varj nomi, e anche di alcune annotazioni sotto il nome di *Gaspare Salviani.* Nel 1615 il poema era in dieci canti, e solo più tardi ne furono aggiunti altri due (U. Ronca, *La Secchia rapita di A. Tassoni,* Caltanissetta, Punturo 1884, e Barotti, prefazione alla splendida edizione della *Secchia,* Modena, Soliani 1744). Nel *conte di Culagna,* uno de' personaggi più importanti e più ridevoli della *Secchia,* si deve vedere il ritratto del conte Alessandro Brusantini, verso il quale se non ragioni di animosità per averlo creduto complice delle scritture divulgate (1614), come dicemmo, coll'aiuto del Bisaccioni, altre dovette pure averne il poeta (v. Santi, loc. cit.). L'argomento del poema è, in breve, il seguente: (cfr. Ronca, op. cit.).

I bolognesi, escono a depredare il territorio de'Modenesi: questi li inseguono fin entro alle mura, e ne portan via una secchia, che avean calata in un pubblico pozzo per bere: la secchia è accolta trionfalmente dai reggitori e dal clero e da tutto il popolo di Modena (C, I). Que' di Bologna, volendo riavere la secchia, mandano ambasciatori, ed offrono

in cambio una terra; ma, rifiutata la proposta, il reggimento di Bologna dichiara guerra a quel di Modena. Grande commozione tra i modenesi, che non se l'aspettavano; lor premure perchè Federico imperatore li soccorra, e secrete leghe con città varie ghibelline. La cosa è saputa anche in cielo, e gli Dei, ragunatisi in solenne concilio, deliberano di scendere in terra e prender parte anche essi alle ostilità: Venere, Marte e Bacco pe' modenesi, Apollo e Minerva pe' bolognesi (II). Venere apparsa in sogno a Enzio re di Sardegna, lo incita alla difesa di Modena. Ricevute lettere dal padre, Enzio risolve andare in persona all'impresa. Segue la rassegna delle schiere modenesi (III). I primi fatti d'arme sono l'assedio di Castelfranco da parte de' modenesi; quindi l'attacco improvviso di Rubiera fatto dai reggiani, contro i quali accorso Gherardo, capitano d'un forte manipolo di modenesi, dopo un lungo assedio, li costringe per fame alla resa. Un nunzio reca che è attaccata battaglia fierissima fra Enzio e le città nemiche (IV). Resa di Castelfranco. Rassegna de' bolognesi (V). I due eserciti nemici, assai numerosi, si trovano di fronte: valorosi i capitani da una parte e dall'altra, come Enzio, il Potta, Gherardo tra i modenesi; Salinguerra, Perinto, Periteo tra i bolognesi: le sorti della battaglia volgono avverse ai modenesi; Bellona e il superbo figlio di Latona pugnano vigorosamente in favore de' bolognesi (VI). Ritiratosi Marte, per comando di Giove, dalla battaglia, l'esercito modenese, benchè sostenuto da Bacco in forma di gigante, è volto in fuga. Il conte di Culagna, primo sempre a mettersi in mostra quando non vi sien pericoli, primo a scappare se tema anche lontano un pericolo, corre a Modena a recar l'annunzio che il re è prigione ed il campo distrutto; que' di Modena si figurano già di veder in città i nemici, e si consigliano; Renoppia sola, con una schiera di donne, rimprovera ai modenesi la loro codardia; corre in campo, combatte da eroina, e riesce, aiutata da Gherardo, a metter in fuga i bolognesi (VII). Federico, saputo il figlio prigione, scrive agli amici, specialmente ad Ezzelino. Rassegna di queste truppe. In questo mezzo si concorda una tregua di dieci giorni, e quei di Bologna, avendo udito che Ezzelino apparecchiava l'armi, impauriti, mandano due ambasciatori « per ritentar se v'era Partito alcun di racquistar la secchia: » il Potta infatti è già disposto a « finir tutte le liti e le contese E barattar la secchia col re sardo. » Mentre s'aspetta una decisione da parte del reggimento di Bologna, gli ambasciatori sono accompagnati a veder l'esercito e il luogo dove sono alloggiate le donne. Il cieco Scarpinello canta gli amori di Endimione e della Luna, ma Renoppia offesa dalla troppa libertà del poeta, gli tronca il racconto. In un nuovo racconto trascorrendo Scarpinello a lubrici particolari, Renoppia fa atto di levarsi di piede la pianella, onde il cieco, avvisato, fugge via (VIII). Mentre dura la tregua, giù pel fiume, alle cui sponde sono accampati gli eserciti, appare una barchetta, con su due araldi, che discesi alle due rive, sfidano a giostra i cavalieri dell'uno e dell'altro campo, perchè il cavaliere che manda la sfida vuol far prove di sè per meritar l'amore d'una valorosa e bellissima donzella. In mezzo a mille cose meravigliose, si fanno parecchi duelli. Resiste più degli altri Titta romanesco, ma alla fine è balzato di sella anche lui. La sera del giorno seguente, una donzella reca a Renoppia gli scudi de' vinti a nome del vincitore. Contro questo si avanza un guerriero tutto pauroso, il quale, con meraviglia grande e plauso de' due campi, senza accorgersene, al primo urto resta in sella vincitore e il cavaliere misterioso è rovesciato al suolo. Questo percuote col piede la terra e fa sparire il suo padiglione, poi da un nano fa porgere uno scudo, premio della vittoria, al vincitore, e domandagli chi sia. L'altro risponde che è il conte di Culagna, nipote di don Quijote. Ma, il nano svela l'enigma, e, con immenso piacere di tutti e fiero scherno del conte, annunzia che vincitore del cavaliere della ventura doveva es-

sero uno, il quale non avesse uguali in alcun luogo per vigliaccheria (IX). Il conte s'adira, e, ciò non ostante, poichè Renoppia doveva toccare al vincitore, egli se ne innamora pazzamente. Intanto Venere apparisce a Manfredi e lo esorta a vendicar Enzio. Renoppia si burla del conte di Culagna fingendo di secondarlo; egli, che ha moglie, pensa di avvelenarla e confida il disegno a Titta, che è proprio l'amante di lei. Questi lo conforta nel suo proposito, ma ne avverte subito la moglie; la quale, come vede un giorno il marito scuotere certa polvere sulla sua minestra, cambia il piatto, sì che la minestra destinata a lei toccasse a lui. Egli mangia in fretta e scappa via; ed ella pure fugge alla tenda di Titta. Il conte frattanto sente gli effetti del veleno, che, per fortuna, è antimonio; si crede attossicato e si confessa. Cessato il pericolo, va in cerca della moglie, ed è beffato da Titta e da lei stessa, che s'è tinta il viso in modo che egli non la ravvisa. Il Potta fa imprigionare Titta (X) e il conte scaglia contro di lui ogni maniera d'invettive, e lo sfida. Titta è rimesso in libertà. Avviene il duello: il conte al primo colpo di lancia si crede bell'e spacciato; ma, poi accortosi egli medesimo ch'è un semplice effetto di paura, ringrazia Dio del pericolo scampato. Titta poi crede davvero di averlo ucciso, e ne manda avviso a tutti; e s'irrita fortemente come intende che il conte non ha sofferto nulla, e, inasprito, va sotto ai balconi di lui ad insultarlo, onde il conte con una saetta lo stende a terra svenuto (XI). Cessata la tregua, si riprendono le ostilità; messi in fuga i bolognesi, il legato del papa compone le liti « Riserbando ne' patti a' modanesi La secchia, e 'l re de' sardi ai bolognesi. »

Lo *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini sebbene stampato prima, fu composto dopo (nell'estate del 1617) della *Secchia rapita;* sicchè il Tassoni potè vantarsi *inventore di questa nuova spezie:* per il qual genere in ogni modo, se non veri e proprj modelli, antiche fonti e ispirazioni può ognuno riconoscere non solo nella letteratura nostra, ma nelle letterature classiche e in alcune moderne. Traduzioni e imitazioni se ne fecero ben presto in francese dal Boileau e da altri, in inglese p. es. dal Pope. (Sul valore poetico della *Secchia* v. G. CARDUCCI, *Primi saggi*, Bologna 1889.) Rimangono del Tassoni anche alcune *rime* che hanno un posto non troppo umile nella satira popolare del secolo (T. CASINI, *Rime di A. Tassoni*, Bologna, Romagnoli 1880), e un canto e frammento di un poema eroico *L'Oceano* (C. STEINER, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, Succ. Galli 1891). Le *lettere*, delle quali varie a stampa, sono molto importanti per la vita del poeta, spesso piene di arguzie, e scritte se non con ogni desiderabil purezza di lingua, in stile efficace e lontano dalle gonfiezze della prosa del secento (v. O. BACCI, *Appendice* all'op. cit.). Singolarissima quella all'Inquisitore di Modena (v. T. SANDONNINI, loc. cit.). Molte altre scritture andarono disperse, parte rimasero inedite; molte gli furono falsamente attribuite. Il Tassoni fu in relazioni d'amicizia coi maggiori letterati del tempo, come il Guarini già vecchio, il Testi e il Marini, pur conservando sempre la sua straordinaria indipendenza di giudizj: fiero nemico di quelli *antecipati*, com'ei diceva, e servi della tradizione. Più acuto assai del Castelvetro, ebbe anche la grazia che quegli non ha,

dello scrivere arguto e proprio. A lui, credente del resto in oroscopi e un po' superstizioso, rimarrà il pregio d'essere stato uno degli intelletti più liberi del secolo; troppo libero forse talora, sicchè la ricerca spesso preconcetta dello strano e dei paradossi gli diminuisce fede e autorità.

[Per la biografia v. A. MURATORI, *Vita di A. T.*, in ediz. della *Secchia rapita*, Modena, Soliani 1744; G. TIRABOSCHI, in *Bibl. modenese*, Modena, Soc. tipografica 1784, vol. V, p. 180 e segg.; J. COOPER WALKER, *Memoirs of A. T.* ec., London 1815, e G. CAMPORI, *Appunti intorno ad A. T.*, in *Indicatore modenese* ec., anno 2° (1852).]

Esortazione ai principi e cavalieri italiani contro la Spagna e in favore di Carlo Emanuele I, duca di Savoja. — E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' principi ed a' cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artificj loro quasi tutti infettati di non meno empj che servili pensieri; empj e servili, dico: imperocchè l'accettare promesse di provvisioni e croci e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono, cotesti, segni o fregj d'onore; ma vili premj di servitù patteggiata. Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che dopo aver perduto l'im-

perio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'essere comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli o principi, i quali col mal governo loro furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura; e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio[1] per venturieri, non s'accorgendo i miseri, che tanto le minaccie quanto le promesse che di là vengono, sono larve notturne che spariscono al tocco.....

E se riesce (*alla Spagna*) di occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle porte d'Italia, e di circondarne per tutto, principi e cavalieri italiani, ritorno a voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli ufficiali, nell'amministrar la giustizia ec.; perciocchè queste cose le hanno ancora i signori Napolitani; ma consiste nel poter comandare, e non ubbidire. Tolto questo principe[2] di mezzo, che solo s'attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che, come polledro addentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i travagli della sua gioventù; in che vogliamo più confidare? Lo Stato della Chiesa sbandato e senza armi, ha sopra il regno di Napoli armato, che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per li suoi interessi è più spagnuola che italiana, e più soggetta al Re che le terre del Re. Gli signori Duchi di Parma, Modena

---

[1] Del re di Spagna, padrone della Lombardia.
[2] Carlo Emanuele primo.

e Urbino, non solamente sono dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola Repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato e con gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contro il Turco in favore degli Ungheri e de' Tedeschi, più amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse: nè ci sgomenti il vedere questo principe abbandonato, e di forze inferiori, combattere in casa sua; chè non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze, se accoppieremo l'armi nostre col suo valore; e dove ora fa la guerra defensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra? chè non sì tosto risplenderà un piccol lume d'aiuto a questo principe bellicoso, che subito le vessiche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele, e chieder la pace, e accettarla con qualsivoglia disavvantaggiosa condizione; perciocchè quell'imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme, ed accresciute dall'armi dell'imperatore Carlo Quinto, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam Regni.* I punti d'onore e di reputazione, che sogliono premere gli altri principi, sono da loro stimati vanità di cervelli balzani, e pur che a loro non si levi il dominio, facciano i Francesi, i Fiamminghi e gl'Italiani le capitolazioni a lor modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi; non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni, ed i disegni loro: pagano la nobiltà italiana, per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri, per aver piede negli altrui Stati: avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro nè l'Oriente, nè l'Occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca di mitigare la loro superbia con l'umiltà;

le rapine chiamano proveccio,[1] la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa catoblepa,[2] che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e i Lombardi gli strazj e le gravezze che patiscono sotto a' ministri regj; straneggiati e taglieggiati ogni giorno dall' insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno: facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto; noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocchè abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima..... — (Dalla *Filippica prima*, ediz. Firenze, Le Monnier 1855, pag. 69 e segg.)

La Spagna. — La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte; ma non si sgomenti alcuno per questo, chè forse la Moscovia è altrettanto, nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini della terraferma e di san Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al nome, ma quanto agli effetti non sono nè anco trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a dugento fuochi. I regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Arragona e di Galizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne d'arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle

[1] Voce spagnuola: *provecho*, profitto, guadagno.

[2] Animale favoloso, che dicevasi vivesse in Etiopia ed uccidesse collo sguardo, al quale accennano anche il Petrarca, canz. XIV *in vita di M. Laura*, str. 3, e il Pulci, *Morg.*, XXV, 314.

per animali; bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera[1] da pecoraio, vengono a fare il Duca nelle nostre città, ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè non avendo mai provato gli agj della vita, non curano di perderla a stento.: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze; invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un regno a fare una compagnia di soldati a piedi. E questi son quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor Duca di Savoia e legato in un sacco mandarlo al Re!..... — (Dalla *Filippica seconda,* ed. cit., pag. 86.)

Concilio degli Dei.

La Fama intanto al ciel battendo l'ali,
Cogli avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fe sapere i mali
Che d'una secchia era per trar la sorte:
Giove che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.
Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscîr sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.
Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venía correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,[2]

[1] Sorta di piccolo berretto.
[2] *Di velluto:* e il nome e l'uso vien dalla Spagna.

E al collo avea il toson del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.
Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venía su una chinea[1] di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d'aïroni[2] alla bizzarra,
E legata all'arcion la scimitarra.
Con due cocchi venía la Dea d'Amore:
Nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed òr dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della Dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.
Saturno ch'era vecchio e accatarrato,
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.[3]
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto[4] indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.
Ma la Dea delle biade e 'l Dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel delfino
Che fra l'onde del ciel nôtar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre[5] ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Dïana;

---

[1] Cavallo che va d'ambio. — Bisignano, nel napoletano, era famoso per i cavalli.
[2] Uccelli acquatici.
[3] Il vaso da notte.
[4] Calze *frappate*. — Corsaletto, *corazza*.
[5] Rea: il *fratello* è Giove.

Chè, levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese tosco;
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il Carro suo per l'aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando sui ferri una calzetta.

Non intervenne men Giunon Lucina;
Chè il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevan il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquare il vin de' servidori.

Della reggia del ciel s'apron le porte;
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro:
Passan gli Dei dalla superba corte
Nella sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di Morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Orïente.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
Dell'apparir del re diedero i segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno e poscia i proceri[1] più degni;
E dopo questi Alcide colla mazza,
Capitan della guardia della piazza:

E come quel ch'ancor della pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch'un imbrïaco svizzero paría
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Col cappello di Giove e cogli occhiali

[1] I maggiorenti, i pezzi grossi della corte celeste.

Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia dove de' mortali
Le suppliche e le inchieste ei raccoglica:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzïone e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.
Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove[1] incoronato;
E con un manto d'oro ed azzurrino,
Delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,[2]
E 'l saio e la scarsella di broccato.
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego alla spagnuola.
. . . . . .
Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l'ampio seno
Dell'Oceán a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguîr poi de la Luna.

(*Secchia rapita*, c. II, st. 23-45.)

Il duello del conte di Culagna.

La notte a la battaglia precedente
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l'affannata mente
Al periglio mortal ch'egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s'egli potea:
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.
Il padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto:
Con panni caldi e una lucerna in mano

[1] *I pianeti medicei* scoperti da Galileo.
[2] *Soletta, pedule.*

Bertoccio suo scudier v' accorse ratto:
E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto.
E 'l provido barbier, ch' intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale.
Ed egli, per non dar di sè sospetto
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.
La prima cosa lasciò l' alma a Dio,
E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa terra,
Dov' era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan de la Soria;
La spada a Federico imperatore;
Ed al popol romano il corsaletto;
A la reina del mar d' Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L' altro lasciollo a la città del Fiore:
E al greco imperator lasciò l' elmetto:
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.
Lasciò l' onore a la città del Potta;[1]
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli dicevà a l' orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.
Non vedi che costor t' han conosciuto
Che per tema tu fai de l' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;

[1] A Modena.

Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo[1] e ti daremo aiuto
Subito che l'assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s'attenta.
Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo: e ben credea
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.
Quest'ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s'adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade.
E la pittrice già dell'oriente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l'aria, il mar, la pioggia e 'l monte;
E la notte cadea da l'orizzonte:
Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avia:
E, fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e delicata malvagía,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.
Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandare al cervel più di lontano

[1] *Divideremo* i combattenti.

Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch' era già sano,
Chè 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.
Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l' aura estiva:
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l' antica gente
Ch' era sopra ogni re, forte e possente.
Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Chè con dolci parole e luci piene
D' amor, gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desío fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina; e dice a que' begli occhi.
O del cielo d' amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D' amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l' alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core:
Occhi dell' alma mia; pupille amate;
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor ch' in voi guerreggia;
De le vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante e voi non più che due.
Come ai raggi del sole arde d' amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così a' vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest' alma si solleva al suo fattore.

E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle;
O de gli occhi del ciel luci più belle.
Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Chè fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l' empio e fellon ne' propri aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l' inferno anco a battaglia.
Così detto, risorge; e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun che l' ode e vede
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso, accompagnato
Dal solo suo padrin senz' altri a lato.
La desïosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte; e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno; e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E dai casi seguiti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.[1]
Quando a un tempo s' udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.
Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi de l' esercito possente,
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.
Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani: e sopra un bianco ubino[2]
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino:

[1] Calpesta il suo nome, la sua riputazione: dice male di lui.
[2] Cavallo di razza scozzese.

Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto, e 'l fodro ha il suo padrino:
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Jacopino un guanto;
L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zannin venía di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale, un'ombrella e una scopetta.
Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole a i combattenti,
Diede segno la tromba: e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto;
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero: e 'l Conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.
Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
S'aperse; e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta:
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.
Caduta la visiera, il Conte mira
E vede rosseggiar la sopravesta;
E, Oimè son morto, grida; e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aíta, che già 'l cor l'anima spira:
Replica in voce fioca: aíta presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

(*Ibid.*, c. XI, st. 12-37.)

GIOVANBATTISTA MARINI.

Nacque in Napoli il 18 di ottobre del 1569 da Giovanni Francesco giureconsulto, che lo voleva avviare agli studj delle leggi. Riferiremo a mano a mano le ottave (*Adone*, c. IX) nelle quali il poeta sotto figura del pastore Fileno narra, peraltro con qualche reticenza e non senza qualche abbellimento, molti casi della sua vita.

Negar non voglio, nè negar poss'io,
Ch'ai dolci studj, a gli onorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco Oblìo,
E fanno al Tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elezion l'animo mio
Non inclinasse assai fin da' prim' anni.
In qualunque martir grave e molesto
Refugio unqua non ebbi altro che questo.
. . . . . ,
Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil (mi disse) a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole a i garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.
Ma perchè pote in noi Natura assai,
La lusinga del Genio in me prevalse,
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Nè dubbj testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse;
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.
. . . . . .

Ma veramente a Napoli condusse vita godereccia e dissipata, sicchè il padre lo cacciò di casa: potè poi accordarsi come segretario del principe di Conca, grande ammiraglio di Napoli, e in questa casa conobbe Torquato Tasso. Nel 1598, per avere aiutato un amico nel ratto d' una fanciulla, fu imprigionato al Cammarone, e uscitone vi fu poi rinchiuso nuovamente per aver tentata una frode a scopo di liberare il suo amico. Allora riuscì a fuggire (1599), e da Napoli si condusse a Roma in ben misero stato.

Tennemi pur assai la patria bella
Dentro i confin de le native soglie;
Dico Napoli mia, che la sorella
Della Sirena tua sepolta accoglie.
Ma perchè l'uom ne l'età sua novella
È pronto a varïar pensieri, e voglie,
Vago desio mi spinse e mi dispose
A cercar nove terre e nove cose.
Mossemi ancor con falsi allettamenti

La persuasïon de la speranza,
Ed al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi trasse pien di giovenil baldanza,
Sì ch'a l'altrice de le chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse, come
Par che prometta il suo fallace nome.[1]

Fu ricoverato da Gaspare Salviani: entrò poi come *gentiluomo* presso monsignor Crescenzio avendo agio di attendere a' suoi studj poetici. Fu quindi a Venezia, per curare la stampa delle sue rime, fino al 1603; tornato a Roma, si allogò presso il cardinale Aldobrandini e con lui andò a Ravenna, dove dimorarono alcun tempo, e dipoi a Torino (1608). Frattanto aveva contratto amicizia col Tassoni, collo Stigliani, col Preti, coll'Achillini.

Parte colà de' più liet' anni io spesi,
E de' colli famosi a l'ombra vissi,
E sotto stelle nobili e cortesi
Or l'altrui lodi, or le mie pene scrissi;
Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in cielo affissi,
Ma l'influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fur scarse.
Vidi la corte, e ne la corte io vidi
Promesse lunghe, e guiderdoni avari,
Favori ingiusti, e patrocinj infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi omicidi,
Ed acquisti dubbiosi, e danni chiari,
E voti vani, ed Idoli bugiardi,
Onde il male è securo, e 'l ben vien tardi.
Ma come può vero diletto o come
Vera quïete altrui donar la corte?
Le diè la Cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine ha da la Morte.
Io volsi dunque pria che cangiar chiome,
Terra e cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'ora però del loco, in cui
Ricovrar mi devessi, in dubbio fui.

Si acquistò gran favore presso il duca Carlo Emanuele, ma anche l'invidia e poi l'odio di Gaspare Murtola genovese segretario del duca. Col Murtola ebbe presto qualche contesa, che fu anche presto sedata, specialmente per la satira che il Marini fece del poema di lui, *La Creazione del mondo*. Ma la gelosia del Murtola crebbe quando il Marini fu dal duca insignito della croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e lui invece licenziato dalla corte; e a tal punto giunser le cose che il Marini fu assalito dal Murtola (1609) con un colpo di pistola, che ferì invece un altro. Il Marini ebbe grandi dimostrazioni di onori e d'affetto in questo

[1] Allude all'anagramma di *Amor* che alcuni vedevano nel nome di *Roma*.

frangente e s'adoprò e riuscì a salvar dal capestro il Murtola, che uscito poi di carcere non gli seppe perdonare. Avendo poi creduto il duca alla calunnia che il Marini si fosse preso giuoco di lui nella *Cuccagna,* lo fece arrestare; ciò che commosse principi e cardinali, che ne intercederono la grazia (1612). Il Marini aveva sofferto anche per sopravvenutagli infermità e per essere stato privato de'suoi manoscritti. Frattanto un verso di un suo sonetto (1614) che chiamava con manifesto errore *La fera magnanima di Lerna* il leone ucciso da Ercole, dette luogo a vive censure e a non meno appassionate difese. E così il soggiorno di Torino (v. VALLAURI, *Il cav. M. in Piemonte,* Firenze 1865) non gli fu più gradito, e si recò a Parigi (1615).

Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar là dove ogni valor soggiorna,
Ne la città, che 'l nome ebbe dal Toro,
Sì come il fiume suo n'ebbe le corna.
Venni a la Dora, che di fertil' oro
(Come il titol risona) i campi adorna.
Ma 'n prigion dolorosa, ove mi scorse,
Lasso, che 'n vece d'or, ferro mi porse.
Di quel Signor, che generoso e giusto
Regna colà de l'Alpi a le radici,
Non mi dogl' io; così pur sempre augusto
Goda, al valor devuti, anni felici.
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E 'l finto amor de' disleali amici,
Per la cui sceleragine si vede
Là dove nasce il Po morir la fede.
Venne sospinta da livor maligno
Ancor quivi l'Invidia a saettarmi,
Che sua ragion con scelerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi:
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon de le palle al suon de' carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non gravi
De le penne innocenti, i ferri cavi.
M'assalse insidïosa, e com'avaute
Lingua vibrò di fiele e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'un fulmine terreno.
Con la canna forata e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse, e come
Mi lacerò con le parole il nome.
Non meritava un lieve scherzo e vano
D'arguti risi e di faceti versi,
Ch'altri devesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi,
E scoccar contro me colpo villano,
Ch'inerme il fianco a la percossa offersi.
Che non fa? che non osa ira e furore
D'animo desperato e traditore?
Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,

E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo, che la polve accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura;
E fatto da la rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.
Girò l'infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fiero cane,
Che 'n bocca tien la formidabil cote,
Sì che toccò le machine inumane,
Ond' avampa il balen, ch' altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma fusse pur del ciel grazia seconda,
Ch' innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda,
Che da folgore mai non è ferita;
Fra gli ozj di quest' antro e di quest' onde
Fui riserbato a più tranquilla vita.
Forse com' amator di sua bell' arte,
Campommi Apollo da Vulcano e Marte.
Quindi l' Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder de la contrada Franca,
Dove i gran gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo a la mia vita stanca.
La virtù vidi e la beltà francese;
V' abonda onor, nè cortesia vi manca;
Terren sì d' ogni ben ricco e fecondo,
Ch' i' non so dir, se sia provincia o mondo.
Ma però che 'l Furor suole in gran parte
Di que' petti guerrieri esser tiranno,
E le penne pacifiche e le carte
Con aste e spade conversar non sanno,
E tra gli scoppi e timpani di Marte
I concenti d' Amor voce non hanno;
Questo scoglio romito e questo lido,
Feci de' miei pensier refugio e nido.
Qui mi vivo a me stesso, e 'n quest' arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E qui purgando la mia rozza vena,
Da' tuoi candidi cigni il canto apprendo,
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La pescatrice mia m' ode ridendo.
Vena povera certo ed infeconda,
Ma schietta e natural, com' è quest' onda.

Da Lione si recò a Parigi (e non sapeva il francese!) alla corte di Maria de' Medici, e v' ebbe grandi onori e fu celebrato presto come rarissimo poeta. Ebbe pensione e favori anche da Luigi XIII, e arrivò ad agiatezza tale che potè acquistarsi anche una villa presso Napoli. Attendeva a raccogliere una galleria di quadri di celebri antichi e moderni; era stato accolto all'Hôtel de Rambouillet, e seppe sempre mantenersi abilmente a corte il favore della regina Maria e del figlio. Nel 1623 tornò in Italia; fu a Torino, e poi a

Roma col cardinale Maurizio di Savoia. L'accademia degli *Umoristi* cui apparteneva, lo volle *principe*. Andò finalmente a Napoli dove fu accolto come in trionfo: sicchè venutone via uscendo di prigione, vi rientrò come un conquistatore. Se lo contendevano le accademie: anche quella degli *Oziosi* lo volle suo *principe;* godè di onori e di fama quanto e come volle: eppure Torquato Tasso, per non dir d'altri grandi quanto sventurati, era morto miseramente non molti anni prima. Morì a Napoli il 25 marzo del 1625, ed ebbe solenni esequie nella chiesa de' padri Teatini.

Primi versi a stampa del Marini furono un sonetto in *Rime e prose del signor Giulio Cortese* (Napoli, Cacchi 1592). Famoso lo rese *La canzone de' baci*, composta che non aveva venti anni. *La Lira*, raccolta di poesie, fu pubblicata in tre parti (Venezia, Ciotti 1602-1614): la prima parte contiene *sonetti amorosi, marittimi, boscarecci* ec.; la seconda *madrigali e canzoni*, e la terza poesie di vario argomento. Queste rime ebbero grande e rapido smercio e si ristamparono più volte. Hanno accenti di viva passione amorosa e di sentimento d'amor patrio, che si dimostra in specie per la manifesta avversione al dominio spagnuolo. Imita promiscuamente Ovidio come Tibullo, il Tansillo come gli spagnuoli. Compose anche *La Murtoleide*, *Fischiate*, serie di sonetti burleschi; la *Galleria*, cioè *favole, historie, capricci, statue, rilievi* ec. in 2 parti (Venezia, Ciotti 1619); poemetti in sesta rima, il *Ritratto del serenissimo Don Carlo Emanuello duca di Savoia, Panegirico;* il *Tempio, Panegirico di Maria de' Medici;* il *Tebro festante* per l'elezione di Leone XI; un poema, la *Strage degli Innocenti* (Roma, Manetti 1647), 4 libri in ottave: 6 in certe stampe; la *Sampogna*, idillj *favolosi* e *pastorali* in vario metro. Il *pianto d'Italia* in 43 ottave è probabilmente, come diremo, di Fulvio Testi. L'opera sua maggiore è l'*Adone*, poema in venti canti in ottave (circa un 45000 versi). La 1ª e splendida edizione è di Parigi (Varano 1623) dedicata a Lodovico XIII; ma al poema il Marini pensava e lavorava da molto tempo. Intorno alla favola degli amori di Venere e Adone intreccia molti altri racconti con moltissime digressioni, e storie come quella di Psiche e Cupido; i suoi casi personali; lodi di poeti illustri; le scoperte di Galileo; le donne insigni dell'antichità e de' tempi moderni; il giuoco degli scacchi ec. E questo insieme assai strano piacque in grazia della novità, per le lusinghe della facile vena ovidiana delle ottave. Ma vi è troppo evidente e troppo poco nobile scopo il solo piacere: sicchè Adone si vuol far parere un eroe. E l'unico fine della *meraviglia*, quale il Marini volle per sè e voleva ne' poeti, non si può proporre, chi tenga le opere d'arte degne di ben altro fine che non sia quello di dar fuggevole, per quanto intenso e delicato, diletto. Da varie, anzi da troppo diverse fonti antiche e moderne, attinse ora tenue ora larga copia d'ispirazione (v. F. MANGO, *Le fonti dell'Adone* ec., Torino-Palermo, Clausen 1891, e a complemento di esso i notevoli

articoli di F. TORRACA, in *Riv. crit. della lett. it.* (agosto 1891) e di V. ROSSI, in *Giorn. stor. della lett. it.* fasc. 55).

Prodotto in parte d'un ultimo sviluppo della nostra poesia pastorale e di condizioni che furon comuni anche ad altre letterature, pur col desiderio di liberare l'Italia da quel petrarchismo, col quale aveva del resto ben più d'un punto di contatto, questa poesia marinistica fu una delle più singolari forme del *secentismo* ed ebbe seguaci in gran numero, ma anche oppositori ben presto. Alcuni, come lo Stigliani, che fece nell'*Occhiale* (Venezia, Carampello 1627) una spietata critica dell'*Adone*, ciò che dette poi luogo a lunghe e molteplici controversie, senza rendersi ben conto dell'importanza e del fine di quest'opposizione: altri, avendo di mira un ritorno a migliori modi di poesia e alle nostre più antiche tradizioni: quello che, più tardi assai, fu cercato, anche se per troppa parte non raggiunto, dall'*Arcadia*. (Confronta M. MENGHINI, *T. Stigliani*, Modena, Sarafino 1892, V. CARAVELLI, *Pirro Schettini e l'antimarinismo*, Napoli, Università 1889). In prosa, il Marini lasciò *Dicerie sacre* (Torino 1614) che son tre: *Pittura, Musica, Cielo*, e anche importanti *Lettere gravi, argute, facete, piacevoli* (Venezia, Scaglia 1647).

Della parsimonia nostra nel riportar saggi di questo poeta non è solo ragione nella troppo nota licenza, anzi indecenza, di molti suoi scritti, quanto nel ritrovarsi nella maggior parte di essi i difetti d'arte che dicemmo; sicchè avendo rilevato il valore storico del marinismo, non possiamo poi offrire che quello che ci sembra meno marinesco del resto.

[V. per la biografia M. MENGHINI, *La vita e le opere di Giambattista Marini*, Roma, Manzoni 1888.]

Parigi e le usanze francesi, Lettera a *D. Lorenzo Scoto*. — Vi do avviso, che sono in Parigi, dove lasciando a voi altri Piemontesi il *Vaire*, il *Necio*, e il *Mideccò*,[1] mi son dato tutto al linguaggio francioso, del quale però altro sin qui non ho imparato che *Ouy* e *Nanì*; ma nè anco questo mi par poco; poichè quanto si può dire al mondo consiste tutto in affirmativa e negativa. Circa il paese, che debbo io dirvi? Vi dirò ch'egli è un mondo. Un mondo dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perch'egli è mirabile per le sue stravaganze. Le stravaganze fanno bello il mondo; perciocchè essendo composto di contrarj, questa contrarietà costituisce una lega,

[1] Vocaboli comuni piemontesi: *vaire*, quanto: *mideccò* o *mi dco*, anch'io. *Necio* è forse trascrizione errata — *Nanì* o meglio *nenny*, no.

che lo mantiene. Nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde, che la conserva. Costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni: cose insomma, che la dovrebbono distruggere, per miracolo la tengono in piedi. Un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso. Incominciate prima dalla maniera del vivere; ogni cosa alla rovescia. Qui gli uomini son donne, e le donne son uomini; intendetemi sanamente. Voglio dire che quelle hanno cura del governo della casa, e questi si usurpano tutti i lor ricami e tutte le lor pompe. Le dame studiano la pallidezza, e quasi tutte sembrano quatriduane. Per esser tenute più belle, sogliono mettersi degli impiastri e de' bullettini in su 'l viso. Si spruzzano le chiome di certa polvere di zanni, che le fa diventar canute, tal che da principio stimava, che tutte fossero vecchie. Veniamo al vestire. Usano di portare attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano *verdugati*.... Questo quanto alle donne. Gli uomini in su le freddure maggiori del verno, vanno in camicia. Ma vi ha un'altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camicia portano il farsetto; guardate, che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana! Portano la schiena aperta d'una gran fessura d'alto a basso, appunto come le tinche, che si spaccano per le spalle. I manichini sono più lunghi delle maniche; onde rovesciandoli su le braccia, par che la camicia venga a ricoprire il giubbone. Hanno per costume d'andar sempre stivalati e speronati, e questa è pure una delle stravaganze notabili; perchè tal vi è che non ebbe mai cavallo in sua stalla nè cavalcò in sua vita, e tuttavia va in arnese da cavallerizzo. Nè per altra cagione penso io, che costoro sian chiamati Galli, se non perchè, appunto come tanti galletti, hanno a tutte l'ore gli sproni a' piedi, con certi stivaletti cavati dalla forma di quelli di Margutte; e d'avantaggio sopra gli stivali calzano le pianelle. Ma in quanto a me più tosto che Galli, dovrebbono esser detti Papagalli; poichè sebben la maggior parte quanto alla cappa e alle calze vestono di scarlatto, sì che paiono tanti cardinali, il resto poi è di più colori, che non son le tavolozze de' depintori. Penacchiere lunghe come code di volpi; e sopra la testa, tengono un'altra testa po-

sticcia con capelli contrafatti, e si chiama *parucca;* onde a chi n'afferrasse uno per lo ciuffetto interverrebbe quello che intervenne al satiro con Corisca. Che ne dite, don Lorenzo? Anch'io per non uscir dall'usanza sono stato costretto a pigliare i medesimi abiti. Oh Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da mamalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. *In primis* la punta della pancia del mio giubbone passando per sotto, confina con le natiche. Il diametro della larghezza, e della profondità delle mie brache no 'l saprebbe pigliare Euclide.... Due pezze intiere di zendado sono andate a farmi un paio di legami, che mi vanno sbatocchiando pendoloni fino a mezza gamba con la musica del *tif taf.* L'inventor di questi collari ebbe più sottile ingegno di colui che fece il pertugio all'ago. Sono edificati con architettura dorica, e hanno il suo contraforte e 'l rivellino attorno, giusti, tesi, dritti, tirati a livello, ma bisogna far conto di aver la testa dentro un bacino di maiolica, e di tener sempre il collo incollato, come se fosse di stucco. Calzo certe scarpe, che paiono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio *in tabellis;* nè per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbatter il piede, poi che hanno d'ambedue i lati l'apertura sì sbrandellata, che mi convien quasi strascinar gli scarpini per terra. Per fettuccie hanno su certi rosoni, o vogliam dir cavoli cappucci, che mi fanno i piedi pelliciutti come hann'i piccioni casarecci. Sono scarpe e zoccoli insieme insieme, e le suole hanno uno scannetto sotto il tallone, per lo quale potrebbono pretendere dell'Altezza, sì che mi potreste dire *scabellum pedum tuorum.* Paio poi Cibele con la testa turrita, perchè porto un cappellaccio lionbrunesco,[1] che farebbe ombra a Morocco, più aguzzo della guglia di Sammoguto. Infine tutte le cose hanno qui dell'appontuto: i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? Vanno i cavalieri tutto il giorno, e la notte *permenandosi* (così si dice qui l'andare a spasso), e per ogni mosca che passa, le disfide e i duelli volano. Quel ch'è peggio, usan di chiamar secondi eziandio coloro che non conoscono (eccovi un'altra stravaganza), e chi non

[1] Il cappello di Liombruno, noto nelle fiabe popolari, occultava chi l'aveva in capo.

vi va è svergognato per poltrone ; onde io tutto mi spavento di non avere un giorno ad entrare in steccato per onore, e morirmi per minchioneria. Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante e i complimenti son tali, che per arrivare a saper fare una riverenza, bisogna andare alla scuola della danza ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima che s'incominci a parlare.

Le signore non fanno scrupolo di lasciarsi baciare in publico, e si tratta con tanta libertà, che ogni pastore può dire alla sua ninfa commodamente il fatto suo. Circa il resto, per tutto non si vede, che giuochi, conviti, festini; e con balletti e con banchetti continovi si fa gozzoviglia, e, come dicono essi, *buona cera*. Vi s'ammazzano più besüe in un giorno, che la natura non ne produce in un anno, e vi si divora più carne, che non n'hanno i macelli di carnevale. Chi nega l'intelligenza e chi non vuol conceder il moto perpetuo, venga qui a mirar per ogni bettola girandole ricamate di polli e spedonate d'arrosti, che mosse da virtù invisibile non cessan mai di voltarsi appresso al fuoco. L'acqua si vende, e gli speziali tengono bottega di castagne, di cappari, di formaggio, e di caviaro. Di frutti (questo sì) ce n'è più dovizia, che di creanza in tinello: chi volesse parlar di uve, di fichi o poponi averrebbe mille torti. Il teschio dell'asino nell'assedio di Gierusalemme fu venduto a miglior mercato, che qui non costa un limone o una melangola. Si fa gran guasto di vino, e per tutti i cantoni, ad ogni momento, si vede trafficar la bottiglia. La nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berettino;[1] bisogna sopra tutto guardarsi dalla furia dei signori *lacchè*, creature anch'esse stravagantissime e insolenti di sette cotte. Io ho opinione, che costoro siano una specie di gente differente dagli altri uomini; *verbi gratia* come i satiri e i fauni. Hanno una republica a parte, e l'autorità loro non cede punto a quella de'lor padroni. In segno della lor monarchia portano tutti lo scettro in mano. Vanno in volta per la città a guisa di tanti Ercoli clavigeri con certi bastonacci di libra; nè crediate che passeggino i cavalli d'ambio: urtano da per entro il fango co.. discrezione salvatica, smaltando di zacchere le vesti de'gentiluomini, e chi l'ha per male, scingasi. Ma la pratica di costoro è pericolosa non

[1] Il *berrettino* è color cenerognolo: qui per traslato, alludendo al costume.

tanto a' panni, quanto alle borse, alle quali si vuol aver diligente cura, perciocchè hanno le ugne lunghe, unciute più che i girifalchi. Dove lascio la seccaggine de' pitocchi? O che zanzale fastidiose! e a discacciarle vi vuol altro, che la rosta o l'acqua bollita. E vi è tanti di questi furfantoni, e accattano per le chiese e per le strade con tanta importunità, che sono insopportabili. De' carrettoni non parlo che martirizando del continuo le povere bestie vanno di su e di giù con un fracasso, che par che vada il mondo a sacco. E i carrettieri hanno un certo lor linguaggio cavallino con alcune interiezioni sì fatte, che quando gridano, i cavalli gl'intendono. Tutto questo è nulla rispetto alle stravaganze del clima, che conformandosi all'umore degli abitanti non ha giammai fermezza nè stabilità. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende, e perciò fa di mestieri che ciascuno sia fornito di quattro mantelli per potergli mutare a ciascun'ora, un da pioggia, un da grandine, un da vento e un da sole. Ma l'importanza sta, che qui il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle, che costumano anch'elle di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia; perchè allora si lavano le strade; in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani; ed è una diavol di malta attaccaticcia e tenace.... In su 'l capo del ponte nuovo, dove sta l'orologio, che suona l'ore o 'l contrapunto, hanno messa in frontespicio eminente la statua della Samaritana, forse (dicono alcuni) per ammaestrar le femine con quel publico esempio a non avere ciascuna cinque mariti. Volete voi altro? Infino il parlar è pieno di stravaganze. L'oro s'appella *argento*. Il far colazione si dice *digiunare*. Le città son dette *ville*. I *medici*, i *medicini*. I vescovi, *vecchi*.... Il brodo un *buglione;* come se fussero della schiatta di Goffredo. Un *buso*, significa un pezzo di legno. Avete una *botta* in su la gamba, vuol dire uno stivale.... Eccovi fatto un sommario delle qualità della terra, e delle usanze di questa nazione. Di mano in mano, vi darò poi dell'altre novelle. Apparecchiatemi dunque costì in Torino, nel mio ritorno, un bel gabbione da pormici dentro; perchè, se non vorrete ch'io vi scusi beffana alla festa di San Giovanni nella Baloria, vi potrò almeno servire alla finestra per parrocchetto, o vero sarò buono per essere messo in piazza il giovedì grasso per passatempo de' putti. Tenetemi intanto,

signor Scoto mio caro, vivo nella vostra buona grazia, a cui di buon cuore mi raccomando: e fate i mici baciamani al conte Lodovico d'Agliè, al conte Lodovico Tesauro e al nostro Onorato Clareti.

Alla tomba del Sannazzaro.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco
Che 'l pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie seco.
Or l'urna sacra adora, e spargi meco,
Craton, fior da la man, dagli occhi pianto,
Chè del Tebro, e de l'Arno il pregio e'l vanto
In quest'antro risplende oscuro e cieco.
Pon mente, come (ahi stelle avare e crude!)
Piange pietoso il mar, l'aura sospira
Là dove il marmo avventuroso il chiude:
Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, a l'ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s'aggira.

(Dalla *Lira*, I parte.)

Fuggendo da Napoli.

Fuggo i paterni tetti, e i patrj lidi
(Ma con tremante piè) mi lascio a tergo.
Passo, e con questi, che di pianto aspergo
Pur voi rimiro amati colli e fidi.
I tuoi (sì vuole il Ciel) vezzi omicidi,
Sirena disleal, dal cor dispergo;
E caro men, ma più securo albergo
Peregrino ricerco ov'io m'annidi.
Ma che rileva ohimè girne sì lunge,
Se fuggitivo, e misero e lontano
Me mai non lascio, e l'odio altrui mi giunge?
E se un bel viso, una leggiadra mano
L'anima, ovunque io vo, persegue e punge?
Fortuna empia, empio amor vi fuggo invano.

(*Ibid.*)

La vita umana.

Apre l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al sol, gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

(*Ibid.*)

Bernardino Telesio.

Contro l'invitto duce
De la peripatetica bandiera
Armar l'ingegno osasti,
O de la Bruzza gente onore e luce.
E se ben di sua schiera
La palma non portasti,
Tanto fia che ti basti;
Poichè la gloria e la vittoria vera
De l'imprese sublimi ed onorate
È l'averle tentate.

(Dalla *Galleria*, p. I.)

Maria de' Medici.

Questa rosa novella
Che' mporporata d'un gentil vermiglio,
Fu con nodo d'amor congiunta al *giglio*
E circondata da pungente spina,
Di reale onestà, siede Reina;
Che di grazia e d'onori
Sia sì fiorita e bella,

Stupor non sia, poich' ella,
Spargendo il mondo d' immortali odori,
Nacque colà, nella città de' *fiori*.

(*Ibid.*)

ENRICO CATERINO DAVILA.

La sua famiglia era oriunda di Avila, città della vecchia Castiglia. Suo padre Antonio era stato gran conestabile di Cipro e venuto via da quest' isola si ritirò in Francia ed ebbe poi, passato in Italia, da Fiorenza Sanelitico a Pieve del Sacco nel padovano, il 30 ottobre 1576, un decimo figlio, cui mise nome Enrico Caterino per memoria de' beneficj che aveva ricevuti da Enrico II e da Caterina de' Medici. Fanciullo di non ancor sette anni, il Davila fu condotto dal padre in Francia, e, fatti i suoi studj, non si sa ben dove, fu presto a corte e vi ottenne favore. Di 18 anni militò sotto il duca di Montpensier, e si comportò valorosamente all' assedio di Honfleur e poi a quello di Amiens (1597). Richiamato dal padre, tornò a Padova (1599) con un fratello: il padre si ammazzò poco dopo. Sposò Orsetta degli Arseuffi, e ne ebbe più figli. Per contese letterarie in Parma, dove frequentava l' accademia degli *Innominati* (1606), in un duello gravissimo ferì Tommaso Stigliani da Matera. Ai servigj della Repubblica di Venezia a' quali si mise, fu governatore di Candia (1615), nel Friuli (1616-1617), in Dalmazia (1619 e poi 1623), a Brescia (1628-1630). Mentre andava colla famiglia al governo di Crema, e s' era fermato nel borgo di San Michele in Campagna nel veronese per requisire trasporti e vettovaglie, da un uomo bestiale, un tal Giacomo Turco, fu ucciso con un' archibugiata (26 maggio 1631). L' uccisore fu alla sua volta ucciso con grande coraggio dal maggior figlio del Davila: il corpo dell' infelice storico fu sepolto nella chiesa della Madonna di Campagna vicino a San Michele.

Il suo nome è raccomandato alla *Historia delle guerre civili di Francia* (1ª ediz. Venezia, Baglioni 1631 con dedicatoria a Domenico Molino di Brescia, 1° febbraio 1630). È in quindici libri e il racconto va dalla morte di Enrico II fino al 1598. Vi attese molto tempo e ricercò documenti, interrogò persone, visitò luoghi con grande diligenza. Questo libro ebbe subito grande diffusione e fu tradotto anche in francese, in inglese, in spagnolo. Qualcuno a torto volle toglier quasi ogni fede alla storia del Davila, la quale è peraltro un po' parziale, per esempio per Caterina de' Medici. Il modo del racconto è secondo la tradizione italiana classica, con copia di descrizioni e concioni; ma il disegno del libro è assai semplice, facile e piano lo stile, e se non ne è sempre incensurabile la lingua, la forma ha pur molti pregj, tanto più da apprezzare in quanto l' autore scrisse in italiano dopo aver vissuto, se non la mag-

g:ore, la miglior parte della vita fuori d'Italia. Si ha di lui inedito nella bibl. di Padova un *Theatro del mondo,* lavoro farraginoso di filosofia, religione e scienze, del quale c'informa A. F. PAVANELLO, *Di un ms. ined. e di due sonetti di E. C. D.*, Padova, Drucker 1892.

[Per la biografia v. APOSTOLO ZENO, *Memorie storiche della famiglia e della vita di E. C. D.*, nell'ediz. della *Storia,* Venezia, Hertzhauser 1633, e A. CISCATO, *Di E. C. D. e della sua fine,* in *Atti dell'Accademia olimpica di Vicenza* (1885), vol. XX, Vicenza, Burato 1885.]

Assedio di Parigi (1590). — Era di già il principio di luglio, ed il frumento della città era tutto consumato, nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d'avena, della quale alcuna quantità era rimasa: e questa macinata ne' molini, i quali erano nella città nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in minestra, la quale in lingua francese chiamano volgarmente bollita; e per delicata vivanda a questa s'accompagnava la carne di cavallo, di cane, di somaro e di mulo, non riserbandosi altri cavalli che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de' signori più grandi. Ma era questa maniera di vivere tollerabile e da desiderarsi rispetto a quella della plebe, che non cavando utile dagli esercizj suoi, e ridotta all'estreme miserie senza danari e senza pane, conveniva pascolarsi, all'uso degli animali bruti, di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni, le quali anco mancando a tanta moltitudine, e porgendo poca sostanza per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro e producendo vomiti e flussi, si vedevano le misere genti, a guisa di corpi etici e tisici, cadere improvisamente morti nel mezzo delle strade; spettacolo così lagrimevole e così funesto, che avrebbe fatto inorridire qualsivoglia animo più crudele, e più fiero. E nondimeno, i capi del governo e quelli che governavano il popolo, il Legato, l'ambasciadore Mendozza ed i prencipi erano così costanti e tanto saldi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere; anzi con grandissima severità fecero giustiziare Renardo, procuratore del Castelletto ed alcuni altri complici, che bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire, un giorno che si radunava il consiglio, di gridare ad alta voce, o pane o pace: e la plebe medesima tra tante angustie, e con l'aspetto della

morte presente, si godeva di patire e di sofferire, già persuasa che questa fosse una maniera di vero e glorioso martirio per salvare la conscienza e per mantenere la religione.

Non era però, che alcuni più compassionevoli di sè stessi, o d'animo più rimesso, o per avventura non tanto costanti nel fatto della fede, non cercassero, e non machinassero di sollevare qualche romore, o per introdurre trattamento di concordia o per aprire l'adito al Re d'essere ricevuto dalla plebe; e tanto andarono sollevando con l'apparente terrore della morte irreparabile, e con il crudelissimo tormento della fame, che tirati alcuni in compagnia, deliberarono di radunarsi una mattina, ed opprimere i capi del governo, i quali nel palagio della giustizia si radunavano nel consiglio. Ma essendo segretamente capitato il negozio all'orecchie di Don Cristino da Nizza, uno de' primi predicatori che s'affaticassero nella difesa, ne fece avvertiti i prencipi ed il Legato, i quali messa tutta la milizia in arme, compartirono la cura della città, ed ordinarono che il duca di Nemurs il giorno e la notte cavalcasse armatamente per tutte le contrade, e che il cavalier d'Omala dimorasse del continuo a guardia del palazzo, e nondimeno comparvero i sollevati in molto numero al tempo destinato, gridando, pane o pace, e minacciando di tagliare a pezzi il consiglio, se non si prendeva risoluzione; a' quali essendosi inconsideratamente opposto il Goes, uno de' caporioni del popolo, fu da uno di loro con la pistola, che si portava sotto, percosso e tolto di vita; ma avendo il cavaliere d'Omala fatto chiudere le porte del palazzo, e sopravvenendo il Duca di Nemurs e l'ambasciatore Mendozza con la milizia armata, quello che aveva sparata l'archibugiata fu gettato giù delle logge del palazzo, ed alcuni altri de' principali non si essendo potuti salvare, furono presi ed il medesimo giorno giustiziati, e la plebe si dileguò da sè stessa, rimanendo libera la città dal pericolo, ma non i capi dalla cura che la fame fosse per cagionare molti di questi motivi,[1] peggiorando sempre lo stato delle cose, nè vedendosi apparire alcuna certa speranza di soccorso.

I caldi eccessivi, che dopo l'eccessive piogge fecer quell'anno, come rendevano il patimento più grave, così accelerarono la maturezza delle biade nella campagna, la quale veduta dagli assediati, che giorno e notte vegliavano su le

[1] *Moti:* oggi direbbesi *movimenti.*

mura, fu cagione che armati e disarmati uscissero in diverse schiere, ora cavalli, ora fanti con gli ordigni da mietere i grani, sperando di rapirne una parte; ma era grandissima la sollecitudine dell' esercito regio nel correre a tutte le sortite, ed a reprimere lo sforzo degli assediati, abbrugiando le biade e respingendo a furia d' archibugiate le donne ed i fanciulli, che uscivano disarmati per raccoglier furtivamente i grani; di modo che essendo piena tutta la campagna d' incendj e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì a' parigini il potersi provvedere de' frutti di campagna, fuorchè di quelli i quali erano sotto alle artiglierie delle mura: i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più che per quattro o sei giorni; dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più mortifera e più dannosa di prima, convenendosi dalla farina e dalla bollita d'avena passare a' cibi immondi, sino al tritare l'ossa de' morti e formarne del pane, alimento non solo schifoso ed abbominoso, ma dannoso ancora e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuor di misura.

Erano mancate nell' istesso tempo le legne per il fuoco, e si mangiavano le carni così crude, e le pelli ed i cuoi acconci per il calzare e per il vestire degli uomini erano cotti ed assorbiti da quelli che, ruinando le case proprie e l' altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco; nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli uomini, resi ingegnosi ed astretti dalla necessità di sostenere la vita; e quel che dava grandissimo sussidio, era questo, che per essere infiniti i morti ed i fuggiti di nascoso, alcune strade e particolarmente quelle de' borghi non erano frequentate, e perciò producevano l' erbe, che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento: ma cessò anco questo piccolo ajuto, perchè essendo venuti all' esercito il prencipe di Conti, il signore di Catiglione, il duca della Tramoglia, il marchese di Pisani, il duca di Nevers, ed altri signori di Normandia, d' Angiò, di Poetù, di Guascogna e di Linguadoca, il Re accresciuto in gran maniera il numero dell' esercito, volle che si restringesse l' assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi; per la qual cosa la notte nel vigesimo quarto dì di luglio, vigilia dell'Apostolo san Jacopo, disposto tutto l' esercito in diversi luoghi sotto a' suoi capitani, al tocco delle tre ore si diede l' assalto a tutt' i borghi nel medesimo tempo, appoggiando a' ripari

grandissimo numero di scale..... Di modo tale che attaccati e sforzati in un medesimo tempo, vanamente affaticandosi con le artiglierie e con gli archibugi dalle muraglie della città i difensori, restarono tutti in potere dell'esercito, e perciò ne rimasero la città ed il popolo maggiormente incommodati e ristretti.

Era per innanzi il settimo giorno di luglio caduta la terra di san Dionigi, nella quale avendo i difensori provate le medesime calamità di Parigi, finalmente convennero d'arrendersi, se infra tre giorni non ricevessero da' Parigini o da qualche altra parte conveniente soccorso: il che non essendo succeduto e per l'impotenza di Parigi e de' luoghi circonvicini, e perchè il Re medesimo stando a cavallo quarant'ore continue prese tutte le strade, finalmente uscirono con l'armi e con le bagaglie, abbandonando la terra; ed il medesimo fecero quelli che dalla parte inferiore della riviera guardavano il castello di Dammartino.

Così rivolto tutto l'esercito a stringere la città, che per innanzi era diviso nell'assedio di questi altri due luoghi, riusciva ormai il male senza riparo, non comparendo da parte alcuna nuova sicura che fosse incamminato il soccorso: per la qual cosa con tutto che avessero ricusato per innanzi di rispondere a molte lettere del Re, con le quali promettendo loro la salvezza della vita e la sicurezza della conscienza gli esortava a rimettere di tanta pertinacia ed a volere, arrendendosi, riconoscerlo e ubbidirlo per loro Re naturale; ora nondimeno essendo passate alcune ambasciate tra il marchese di Pisani, stato ambasciatore a Roma, ed il Legato, si concluse di volere attendere a qualche trattazione di pace, ma più con animo di dare pastura al popolo o di rallentare in qualche parte l'assedio, che con intenzione di concludere cosa alcuna. — (Dalla *Istoria delle guerre civili* ec., lib. XI.)

GUIDO BENTIVOGLIO.

Nacque a Ferrara di nobil famiglia il 4 ottobre del 1579 di Cornelio e d'Elisabetta Bendedei. A quindici anni fu all'università di Padova e vi intraprese gli studj legali con a maestro Carlo Salice. Nel 1597 tornò a Ferrara ed ebbe parte nel ricomporre le ostilità sorte fra Clemente VIII e Cesare d'Este e fu fatto dal papa cameriere segreto, col permesso di continuare gli studj a Padova, dove ebbe la laurea in legge. Andò poi a Roma, e da Paolo V fu

fatto referendario; quindi col titolo di arcivescovo di Rodi, nunzio in Fiandra (1607). Partì di Fiandra nel dicembre del 1615 e, passato nunzio alla corte di Francia, nel 1616 era a Parigi, ove incontrò il favore di Luigi XIII, che lo nominò poi *Protettore della Francia,* finchè essendo stato eletto cardinale da Gregorio XV (gennaio 1621) andò a stare in Roma. Fu capo supremo dell'Inquisizione e nel 1641 vescovo di Preneste; e forse sarebbe stato papa se, colto nel conclave da malattia prodottagli da insonnia, non fosse morto il 7 settembre del 1644. Fu sepolto nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale.

Scrisse varie-*Relazioni in tempo delle sue nunziature* (Anversa, Meerbecio 1629), moltissime *Lettere* d'argomenti familiari e politici, riferentesi pure al tempo delle sue nunziature (Colonia 1631 s. n., e Roma, De Rossi 1654). Le *Lettere diplomatiche* della Nunziatura di Francia furono stampate primamente da LUCIANO SCARABELLI, Torino, Pomba 1852, 2 vol.; e meglio da L. DE STEFFANI, Firenze, Le Monnier 1863-1870, 4 vol. Scrisse in ventiquattro libri la storia *Della guerra di Fiandra* (Colonia 1632-1639), che va dal 1559 al 1607 e tratta della sollevazione dei Paesi bassi contro il dominio spagnuolo. Le sue *Memorie* (Venezia e Amsterdam 1648), che cominciò a scrivere nel 1642, sono importantissime per notizie, giudizj e ritratti di uomini e cose. Scrisse anche una *Relazione della famosa festa in Roma alli 25 febbraio del 1634 sotto gli auspizj del card. Barberino.*

Singolare sua dote come scrittore è quella di rappresentare con facilità ed efficacia i suoi pensieri: ma questa facilità che meglio si rivela nelle *Memorie* e nelle *Lettere* è assai diminuita nella *Storia* per amore di quelle grazie simmetriche e di quegli artifizj che sono, insomma, il secentismo nella prosa.

[Oltre le *Memorie* che meglio si possono leggere nell'ed. della *Bibl. rara* del Daelli (num. 31-33, 1864); per la biografia v. MAZZUCHELLI ne *Gli scritt. d'Italia;* la *Vita* scrittane da L. SCARABELLI nell'ed. delle *Lettere diplomatiche,* Torino, Pomba 1852, vol. 2, ed i notevoli articoli sulle *Lettere* pubbl. dallo SCARABELLI e dal DE STEFFANI, nell'*Arch. stor. it.*, di A. BARTOLI (1863, XVIII) e di B. AQUARONE (1870) tom. XI e XII.]

Prime cagioni della guerra di Fiandra. — Le provincie di Fiandra ne' secoli addietro furono separate l'una dall'altra. Quasi ciascuna aveva il proprio suo principe, ma di titolo più che d'essenza. Quindi s'andò congiungendo questa con quella in diversi tempi. In molte mancarono i maschi e vennero a succeder le femmine; e per via de' loro matrimoni principalmente cominciarono in quelle parti a crescer gli stati, e con la forza degli stati le prerogative insieme

de' principi. A questo modo la casa di Borgogna uni finalmente e signoreggiò con tanta grandezza quelle provincie in un corpo; e nell' istessa maniera continuò poi con altre grandezze maggiori a goderle e dominarle la casa d'Austria. Il primo di questa famiglia, in cui per via della madre ne cadesse l' eredità, fu Filippo I figliuolo e successore di Maria ultima principessa, e erede che fu del sangue di Borgogna. Di Filippo, che morì nel fior dell' età, nacque Carlo e di Carlo Filippo II. Possedè Carlo con somma quiete la Fiandra. Ma ne' primi anni della successione di Filippo s' alterarono poi in maniera quelle provincie, per diverse interne ed esterne cagioni, che serpendovi a poco a poco il male, da principio ora in un modo ed ora in un altro, proruppe dopo in tumulti aperti, e da' tumulti finalmente in una guerra delle più lunghe e più atroci che seguissero in alcun tempo. Di questa guerra io piglio a descriver gli avvenimenti, che sono de' maggiori e più celebri senza dubbio, che si possano esporre al teatro dell' universo. Da' primi tumulti sino alla tregua di dodici anni, ne sono passati intorno a cinquanta di turbolenze continove. Nel qual tempo, e nel seguente eziandio che si sono ripigliate l' armi dopo la tregua, chi vorrà considerare i successi di questa guerra, scorgerà tante e sì illustri scene di varj casi, che gli sarà forza di confessare, niun' altra mai aver data più copiosa materia d' umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte essere descritta in antiche o moderne istorie. Vedransi in contrasto paesi d'angusto giro con una monarchia di smisurata grandezza; ma vedransi però favoriti in modo, e dall' armi della natura col mare e coi fiumi, e dalle forze de' vicini con ogni altro maggiore ajuto, che non dovrà parer maraviglia se l' opposizione loro sì lungo tempo ha durato, e se più vigorosamente che mai tuttavia si mantiene. Vedransi nella loro indomita ribellione uniti i furori dell' eresia contra la Chiesa a quelli de' popoli contro il loro principe; e divisasi poi la Fiandra in sè stessa, arder miserabilmente i suoi paesi in guerra non meno di religione che di stato, e nel fuoco dell' armi civili non meno che dell' esterne. Vedransi sanguinose battaglie, inauditi assedj, spaventevoli sacchi, incendj e rovine; successi marittimi, che d' atrocità non cederanno ai terrestri; e non meno atrocemente poi trasportate l' armi da' vicini mari d' Europa ne' più remoti dell' Indie. Uscirà fra l' armi qual-

che volta ancora il negozio, e fra l'insano strepito della guerra, il desiderio natural della pace. Con tutto ciò prevaleranno poi sempre le rovine, le morti e le stragi per ogni lato, e parrà appunto che su i funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi e concorrere quasi tutte le nazioni d'Europa a gara, per isfogar l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano sempre più ostinatamente l'una contro dell'altra.

Ma innanzi ch'io entri nella narrazione delle cose proposte, reputo necessario di ripigliarne i loro principj alquanto più di lontano, esponendo prima qual fosse lo stato delle provincie di Fiandra, ed in quale disposizione si trovassero i paesi vicini, quando cominciarono i movimenti accennati, affinchè conosciute le più intime loro cagioni, se n'intendano più chiaramente poi ancora i successi. È cosa dunque manifesta ad ognuno, le provincie di Fiandra essere passate dal sangue di Borgogna in quello della casa d'Austria nel modo che s'è toccato di sopra. Siedono le sopranominate provincie sull'estremità di quel continente settentrionale d'Europa, che più avvicina insieme la Germania e la Francia. Vengono perciò alcune di loro sotto il nome di Gallia Belgica, ma tutte in comune sotto quello di Paesi Bassi della Germania, e più comunemente ancora in Italia sotto il semplice nome di Fiandra. Ne gli ultimi tempi, quando erano tutte congiunte in un corpo solo, facevano il numero di diciassette provincie..... Erano quelle provincie allora molto conformi l'una all'altra d'istituti e di leggi ne'loro governi. Fioriva in tutte ugualmente la religione cattolica, e gli stati rappresentanti ciascuna di loro si formavano in generale di tre ordini di persone; cioè d'ecclesiastici, di nobili, e del popolo più comune..... Venivasi talora eziandio alle ragunanze degli stati generali di tutto il paese. Ma ciò seguiva solo in materie gravissime, e nelle quali più il bisogno che la volontà inducesse il principe a vedere uniti in un corpo i suoi popoli, per dubbio ch'essi non pigliassero animo di voler piuttosto imporre le leggi in tale occasione, che riceverle. Quest'era generalmente allora il governo delle provincie. Hanno goduto sempre quei popoli molte prerogative di privilegj nella forma del loro reggimento, e per ciò hanno resa a'loro principi un'ubbidienza quasi mista di libertà. Da vino e qualche altra cosa in fuori che nasce in regioni calde, non può essere più abbondante

la Fiandra di tutto quello che richiede per suo bisogno la vita umana. Nè v' inorridisce però troppo nè anche il verno per ordinario, essendovi i freddi piuttosto lunghi che aspri, e molto più soliti a peccare nell' umido che nell' intenso. Il paese è ricco particolarmente di fiumi, e tutti navigabili, e che per la maggior parte col flusso del mare portano il mare stesso ed il suo commercio molto addentro nel continente. Ma non è meno ricco di grosse terre e città e di numero d' abitanti, i quali per lo più sono di grande statura, candidi nell' aspetto, e quasi anche più ne' costumi; dediti al traffico, e di natura placida e molto trattabile, non irritati: ma altrettanto contumace ed indomita, quando gli accende il dolor dell' offesa e la cupidità del risentimento. A questa successione pervenuto Filippo d' Austria (come fu accennato di sopra) generò in Gante, ch' è la città più principale della provincia propria di Fiandra, Carlo suo figliuolo maggiore, il quale ereditò insieme poi anche la Spagna, e poco dopo fu assunto eziandio all' impero germanico. Nato Carlo in Fiandra, vi passò la prima sua fanciullezza, e vi si fece poi vedere più che in alcun' altra parte di tanti suoi regni e provincie, in quei sì frequenti viaggi, che di continuo bisognò ch' egli facesse per amministrarne il governo. All'inclinazione che la natura gli aveva data verso i fiamminghi nel nascere e nell'educarsi appresso di loro, aveva egli mostrato poi sempre di congiungere il gusto suo proprio nel servirsi di loro ne' suoi più gravi e più importanti maneggi..... Ond' essi all' incontro (eccettuatane quella piccola alterazione di Gante, che restò sopita quasi prima che fosse nata) avevano mostrata sempre ogni maggiore ubbidienza ed ogni devozione più costante verso di Carlo. Erasi poi goduta in Fiandra una piena felicità sino all'ultimo nel suo tempo, perchè, dalle frontiere in fuori verso la Francia, che alle volte avevano patita qualche percossa d' armi, in tutto il rimanente delle provincie era fiorito un ozio perpetuo, ed una perpetua pace e tranquillità..... Non aveva Carlo (come accennai) altro figliuolo che Filippo, il quale era nato e nudrito in Ispagna. E perchè il padre vedeva quanto importerebbe alla grandezza del figliuolo il conservar bene uniti gli stati di Fiandra col resto della monarchia di Spagna, egli vi fece venir personalmente Filippo ancor molto giovine, acciocchè fosse giurato successore (come seguì) dopo la morte sua da' fiam-

minghi..... In quello spazio di tempo che Filippo dimorò appresso i fiamminghi, videro essi la differenza ch' era fra il padre ed il figliuolo nelle nature ed inclinazioni dell' uno e dell' altro. Gran pietà e religione, gran giustizia e costanza d' animo in ciascuno di loro. Ma quanto Carlo era stato dedito all' armi, tanto Filippo si vedeva inclinato alla quiete. L' uno benigno ed affabile, l' altro soprammodo grave e composto. Quegli pratico, si può dire, d' ogni lingua, e fatto alle maniere d' ogni nazione; laddove questi e nel parlare e nel resto pareva che non sapesse accomodarsi se non alle sole usanze di Spagna. S' era dunque in Fiandra generalmente conceputa opinione, che Filippo, per la qualità della sua natura e de' suoi costumi, dovesse mostrarsi affatto spagnuolo, ritirarsi in Ispagna, e mettere il governo totalmente in mano di quella nazione..... Temevano perciò i fiamminghi che fosse per essere alterato il governo loro; e tanto più quanto non ignoravano d' aver cominciato essi a venire in qualche sospetto a Carlo sul fine della sua età, e molto più dopo a Filippo. Fra le cagioni più principali di ciò, l' una era stata l' infezione dell' eresia, che da' paesi vicini aveva cominciato a pullulare in Fiandra vivente il medesimo Carlo. Erano tre le sètte più principali dell' eresia che regnava allora nelle parti propinque della Germania, della Francia e dell' Inghilterra. In Germania prevaleva l' eresia di Lutero; in Francia regnava Calvino; ed in Inghilterra s' era fatto come un composto dell' una e dell' altra, col ritenervisi ancora qualche esterna apparenza della religione cattolica; nè pochi erano gli anabatisti che s' erano mescolati coi luterani nella parte di Fiandra voltata verso Germania. Questo male così potente richiedeva non meno potenti rimedj, e perciò Carlo sin al suo tempo aveva pubblicato con molto rigore diversi editti contro gl' infetti, che s' erano confermati poi da Filippo; onde molti degli abitanti avevano patite gravi pene di carceri, d' esilj, di confiscazione, e di morte ancora per tal rispetto. E perchè s' era formato pur medesimamente un officio particolare per questo fine di tener espurgato il paese dall' eresia, ch' era in mano di persone di chiesa, e che aveva molta similitudine con l' inquisizione, avevano di ciò cominciato a fremere sin da principio i fiamminghi, ed a mostrare un' aperta ripugnanza ad un tale officio; al quale davano ogni nome più odioso, col dubbio d' averne a

vedere sempre più odiosi gli effetti. Nè tali sensi erano più nel popolo che ne' grandi. Anzi questi si mostravano tanto più commossi di ciò, quanto più a loro, ch' avevano le provincie in governo, s' accresceva l' autorità col proteggervi gli abitanti. Fiorivano allora molti uomini di grand' eminenza in Fiandra per nobiltà, per valore e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo principe d'Oranges, e Lamorale conte d'Agamonte. Era nato eretico in Germania l'Oranges; e passato poi egli da fanciullo in Fiandra alla successione di gran roba paterna e materna, s'era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l'imperatore. E l'Agamonte uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi d'onore e di stima in Fiandra ne' carichi del paese e principalmente ne' militari; ed al suo valore s'era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal re nella memorabile battaglia di San Quintino, ed a lui solo quella di Gravelinga, dov' egli aveva il comando dell' esercito regio. Erano questi due personaggi, benchè d' ingegni e di nature quasi contrarie, in autorità e favore quasi uguale appresso i fiamminghi. L' Oranges fatto più per le arti civili che per le militari; cauto, sagace, grand' artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stata maggiore negli affari o l'abilità per comprenderli, o l'accortezza per maneggiarli. Qualità egregie tutte, quando s' indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario, quando sono adoperate (come poi fece l' Oranges) in ambiziosi e corrotti disegni. All' incontro l'Agamonte era stato sempre più dedito agli studj della guerra che della pace; libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole; popolare anch' egli, ma più co' soldati in campagna che col volgo nelle città, e molto più atto eziandio in tutto il resto a farsi luogo tra l' armi, che fra le corti. In questi due, e negli altri signori più principali del paese erano distribuiti i governi delle provincie ed i carichi militari. E benchè prima che il re partisse niuno di loro si fosse opposto agli editti accennati di sopra, erasi nondimeno conosciuto assai chiaramente, che non piacevano a molti di loro, e s' era temuto che di ciò almeno si sarebbono serviti quelli, che sotto palliati pretesti avessero voluto turbar la quiete e prorompere alle novità. Del che sin allora aveva dato sospetto più

d'ogni altro l'Oranges; perciocchè nel tempo ch'egli era in Francia appresso Enrico II, per uno degli ostaggi di Filippo in esecuzione della pace che era stata conclusa in Cambray fra quei due re l'anno 1559, egli, onestatane la cagione, era scorso in Fiandra, ed aveva rivelata a' suoi aderenti una calda pratica che bolliva in segreto fra l'uno e l'altro re all'esterminazione dell'eresia. E perchè la nobiltà di Fiandra in tempo di Carlo aveva speso assai, e molti d'essa e de' primi si trovavano male stanti, perciò dovendo il re partirsi di Fiandra, s'era cominciato a sentire ancora in questa parte più d'un tacito susurro e lamento fra loro, come se la futura perpetua assenza del re fosse per privare i fiamminghi di quei vantaggi che avevano sì largamente goduti in tempo dell'imperatore suo padre. Il che poteva far temere ch'essi avessero a procurargli per via delle turbolenze, come quelli che stimassero di poterne avere sì poca speranza in tempo di quiete. Nè si mostravano punto meglio animati del popolo e della nobiltà molti ancora fra gli ecclesiastici, per rispetto delle nuove erezioni de' vescovati, le quali erano seguite nelle più principali città del paese, che procurate prima da Carlo per dar miglior forma al governo ecclesiastico in Fiandra, e specialmente per frenar l'eresia, s'erano condotte a fine costantemente poi da Filippo. A tale effetto era stato necessario in queste erezioni di sopprimere molte badie. E dovendo perciò in futuro i vescovi godere il primo luogo nell'ordine ecclesiastico, venivano a tenersi di ciò offesi gli abati, che per l'addietro fra gli ecclesiastici facevano il maggior numero, e possedevano il più degno luogo nelle pubbliche ragunanze. Alle quali materie di varj disgusti in tutti tre gli ordini delle provincie, s'aggiungeva l'essersi cominciato ad introdurre gente straniera d'alemanni e spagnuoli nelle fortezze più principali, che prima avevano i presidj del proprio paese. Queste con altre passioni che vagavano per gli animi de' fiamminghi, erano molto ben note a' principi confinanti, come quelli che invigilavano a tutte le occasioni, per le quali si avesse a commuover la Fiandra, e ch'erano desiderosi d'aiutarne ancora il successo. E benchè discordi fra loro di religione ed in altre cose, gli congiungeva nondimeno facilmente un fine medesimo nel quale cospiravano, ch'era di vedere diminuita in qualche modo la grandezza della casa d'Austria, e specialmente

quella del re di Spagna. E tutti erano portati in particolare a veder mal volentieri unite le provincie di Fiandra alla sua corona; provincie per sito, per ampiezza e per opulenza di tanta considerazione, che, sole in mano de' principi della casa di Borgogna, avevano molte volte ne' tempi addietro posta in angustie la Francia, e dato più d'un travaglio all'Inghilterra ed alle parti vicine della Germania. — (Dalla *Storia della guerra di Fiandra,* Parte I, lib. I sul principio.)

Il papa Clemente VIII. — Pervenuto alla Corte io mi presentai subito al cardinale Aldobrandino, il quale mi ricevè con molta benignità..... Con umanissime dimostrazioni fui accolto poi anche dal papa.....

Era di già il papa nell'anno ottavo del suo pontificato e nel sessagesimo della sua età. Aveva egli, e prima di esser stato eletto pontefice e dopo nell'amministrazione del supremo pastorale suo officio, passata sempre una vita faticosissima, e nondimeno riteneva così gran vigore di corpo e d'animo, che per comun giudizio stimavasi, che egli dovesse reggere il pontificato ancora per lungo tempo. Tutte le azioni della vita privata e pubblica, e specialmente quelle del suo pontificato, avevano reso gloriosissimo per tutte le parti del mondo il suo nome. Era nato della casa Aldobrandina, che è una delle più antiche e più nobili di Firenze. Ma tramutatosi quel governo di repubblica in governo di principato, era uscito di Firenze suo padre e per lo più trattenutosi nello stato ecclesiastico, con opinione di gran giurisconsulto e con felicità di avervi generato una prole, dalla quale dovevano uscire due lumi ecclesiastici di tanto splendore come furono, prima il cardinale Giovanni e poi il cardinale Ippolito suoi figliuoli: il primo, in virtù de' suoi meriti portato a quell'onore da un pontefice sì glorioso come fu Pio V: e l'altro, pure in virtù di lunghe ed egregie fatiche, promosso da Sisto V, pontefice similmente di tanto nome e riputazione, al medesimo onore. Nella sua inferior fortuna, Ippolito era stato anch'egli, come Silvestro suo padre, uno degli avvocati concistoriali, e poi era succeduto all'officio di auditor di Rota, che dal cardinale Giovanni prima si esercitava. Presentatasi poi l'occasione d'essere inviato da Pio V il cardinale Alessandrino suo nipote a quella sì celebre legazione di Francia, di Spagna e di Por-

togallo, s'era trovato in essa Ippolito, facendo non solamente le parti che sogliono in tali casi gli auditori di Rota appresso i legati, ma quelle di ministro principale in tutto il negozio, che portò seco una sì gran legazione. Quindi creato egli cardinale e datario da Sisto V, nella continuazione delle sue fatiche erasi da lui fatta apparire sempre ugualmente ancora la continuazione della sua virtù. Uscito poi d'Italia e inviato dal medesimo pontefice alla legazione di Polonia, non si può dire con quanto onore della santa sede e con quanta gloria di sè medesimo egli soddisfacesse alla scena pubblica di quel sì grave e sì importante maneggio; e non passò molto che dal grado di cardinale fu esaltato alla dignità pontificia.

In questo spazio di tempo che era scorso fin alla sua andata a Ferrara, aveva egli particolarmente con tre memorabili azioni conseguita un'amplissima gloria. Con la prima, in riunire la Francia alla santa sede; con la seconda, in pacificare insieme le due corone, e con la terza, in ricongiungere lo stato di Ferrara alla sede apostolica. Tutte le altre azioni del suo governo erano state pur anco di gran zelo piene e di gran prudenza. E perchè nell'imperio spirituale consiste la grandezza principalmente, e la maestà del pontificato; perciò in questa parte di governo aveva procurato egli, e procurava con ogni attenzione, che la Chiesa facesse ogni dì nuovi acquisti, o che non sentisse almeno nuove perdite. Tra i cristiani scismatici d'oriente dove regna per lo più il rito greco, cercava d'introdurre e di stendere quanto più si potesse il rito latino, e poneva specialmente grandissima cura affinchè nelle parti settentrionali, dove i popoli sono più infetti delle nuove eresie, potesse ricevere ogni maggior vantaggio l'antica religione cattolica. Con oggetto pur di servire alla Chiesa cattolica aveva somministrato, e tuttavia somministrava aiuti importanti all'imperatore nella guerra d'Ungheria contro il Turco, e per servizio particolare della santa sede usava ogni studio per mantenersi e con lui e con gli altri principi cattolici in ogni migliore corrispondenza, affinchè essi e nelle persone loro proprie e in quelle de' loro popoli conservassero tanto più la riverenza dovuta verso la Chiesa romana, e potesse egli appresso di loro tanto più ritenere con l'affetto di padre unitamente l'autorità di pastore. Ma non si può esprimere la cura che da lui si era applicata particolarmente nel ri-

formare diverse famiglie religiose, tra le quali ne appariva maggiore il bisogno. A tal fine egli aveva eretta una nuova congregazione con titolo di riforma, a tal fine chiamati e ritenuti in Roma prelati insigni; e mosso pure da questo fine, scordandosi in certo modo dell'eminente suo officio e della propria maestà di sè stesso, aveva voluto alcune volte sino abbassarsi a deporre la sua persona e a vestire quella, per così dire, d'ogni più comune superiore claustrale, e trasferirsi egli medesimo ne' luoghi rilasciati, e quivi con gli occhi proprj certificarsi meglio de' correnti disordini, a fine di poterne trovare in questa maniera tanto meglio e più aggiustatamente i rimedj.

Questi erano i discorsi più rilevanti e più generali che si facevano allora intorno alle azioni del papa: di quelle azioni però che riguardano il governo spirituale della Chiesa. Ma non minori erano le laudi che gli si davano per l'altra parte, che aveva riguardo al governo temporale di Roma e dello stato ecclesiastico. Egli faceva fiorir grandemente l'abbondanza, la giustizia e la quiete. Nell'amministrazione della giustizia, egli aveva voluto seguitare le massime severe piuttosto che le piacevoli, e piuttosto imitare in questa parte il governo rigido di Sisto V, che il troppo indulgente di Gregorio XIII, che erano li due più vicini esempj di quei pontificati, che erano allora stati più lunghi; nel che egli si proponeva per fine principale, che essendo Roma patria comune di tutte le nazioni cristiane, potessero tutte abitarvi con ogni più soave e più placida sicurezza. Per soddisfare all'uno e all'altro governo, usava egli una somma vigilanza e fatica, benchè procurasse che le occupazioni gli riuscissero men laboriose, con renderle quanto più poteva ben ordinate, e distribuiva il tempo in questa maniera.

Ogni lunedì trovavasi in concistoro. Il martedì faceva la signatura di grazia. Il mercoledì andavano all'udienza alcuni de' suoi più adoperati ministri. Il giovedì egli interveniva alla congregazione del santo officio. E tutte queste funzioni seguivano la mattina. Gli altri due giorni del venerdì e del sabato si compartivano parte la mattina e parte la sera fra gli ambasciatori e residenti de' principi, e non mancavano altre funzioni o di cappelle o d'altre qualità ne' giorni festivi delle domeniche, nè rimanevano oziosi quei dopo pranzo de' primi quattro giorni accennati, perchè in essi ancora egli dava con molta facilità molte audienze

ordinarie e straordinarie, ma specialmente nel giorno che precedeva alla signatura. Usciva egli spesso in una grande anticamera, e quivi riceveva dalle parti medesime l'informazioni delle materie più gravi che si dovevano riferire la mattina seguente, e poi in camera egli stesso le studiava, oltre che in quella sorte d'udienza pubblica, fino che vi era tempo, egli similmente sopra altre materie la dava a chi la voleva. Negli ultimi anni andò poi allentando l'udienze a misura che per l'età, per le fatiche e per le indisposizioni si andava diminuendo in lui il vigore delle forze.

Pativa egli di podagra e di chiragra, e da queste riceveva anche molestia, perchè l'impedivano gran fatto nelle sue ordinarie funzioni. Quando soverchiamente non l'affliggevano, celebrava ogni mattina la messa e con una devozione sì viva, che nelle preghiere segrete in particolare, raccogliendosi e per lungo tempo fermandosi tutto in sè stesso, gli si vedevano allora cader le lagrime abbondanti dagli occhi, che gli uscivano anche molto più abbondantemente dal cuore. Per tal uso continuo era egli solito di confessarsi ogni giorno, e però il cardinale Baronio suo confessore veniva ogni sera a tal effetto a trovarlo. A quel devoto ministerio esteriore aggiungeva in segreto frequenti digiuni, ferventi orazioni, insolite penitenze, e tali, che sarebbono state esemplari in un semplice religioso, non che in un supremo pastore della Chiesa di Dio. Mostravasi tutto pieno di carità verso i poveri, e distribuiva larghe elemosine a favor loro. Durò un tempo, che all'ora medesima del suo pranzo, egli faceva desinare nell'istessa sua camera dodici poveri che rappresentavano i dodici apostoli; e da lui come da vicario di Cristo veniva loro data la benedizione apostolica, poste loro innanzi le prime vivande, e poi andava egli a tavola, dove appena si tratteneva quanto bastava per l'uso naturale, che subito ritornava alle sue grandi occupazioni.

Gli diede l'anno santo d'allora particolarmente l'occasione di mostrare in varj modi la sua liberalità verso i poveri, e la sua devozione in esercitare gli atti spirituali, e non meno la sua generosità in accompagnare tutte queste azioni col dovuto splendore temporale. Dalla podagra in fuori godeva egli molto prospera sanità. Era di comune statura, di complessione tra sanguigna e flemmatica, di grave e nobile aspetto, di corpo eccedente un poco il ripieno, e di moto

per cagione della podagra alquanto impedito; parco nell'uso del cibo, e non meno ancora del sonno; trattabilissimo di natura, ma pieno insieme di gran decoro in ogni sua azione privata e pubblica, ma sopra tutto sì dedito naturalmente al negozio, che si poteva stare in dubbio, se egli o più si consumasse o più si nutrisse nella fatica. Queste erano le considerazioni principali che si facevano allora intorno alla persona di papa Clemente.

E senza dubbio per comun senso venivano giudicate segnalatissime le sue qualità per formare quell'unico e mirabil composto di principato ecclesiastico e temporale, che si congiunge insieme ne' romani pontefici, e che gli fa sì altamente stimare e riverire quando il governo loro fa prevalere la parte spirituale con la proporzionata misura alla temporale: cioè, la parte divina a quella che è tutta umana; i tesori celesti alle cupidigie terrene; e quando in somma da loro vien dato alla Chiesa quel tanto superiormente, che in primo luogo è dovuto alla Chiesa. Vedesi che dal governo spirituale nasce la grandezza maggiore del pontificato. Roma per tal rispetto stende ora più largamente il suo imperio ecclesiastico, che in altri tempi non dilatava il profano. Quindi nasce, ch'ella non è patria solamente di sè medesima, o della sola Italia; ma ch'ella di sè formi, per così dire, un mondo spirituale, che la fa generalmente divenire patria comune di tutte le battezzate nazioni. In questo riguardo esse la frequentano, i principi loro la riveriscono, e all'oracolo della religione che qui risiede, tutti i fedeli devotamente ricorrono; e perciò non è meraviglia se un pontefice di tanto zelo e di tanta prudenza come era Clemente VIII, con ogni spirito procurava d'esercitare, quanto più perfettamente poteva, questa parte del suo supremo pastorale officio. — (Dalle *Memorie,* lib. I, cap. V, secondo l'ediz. di Venezia 1648.)

La Svizzera, Lettera al *Vescovo di San Sepolcro.* — Questa seconda lettera ch'io scrivo a V. S. R. è un parto dell'alpi; onde le comparirà innanzi tutta alpestre e tutta orrida. Che teme ella? Teme di vederla e di leggerla? Non tema, no; che d'alpi e di balze non avrà altro che i nomi; là dove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando e scendendo continuamente, sinchè pur son giunto, Dio sia lodato, a Lucerna, che vuol dire alla parte più piana

di questo paese impraticabile degli Svizzeri. Da Ferrara venni a Milano. Passai per Modona e per Parma, raccolto e alloggiato con grand' onore dall' uno e dall' altro di quei due principi. In Milano fui ospite del signor cardinal Borromeo, che mi raccolse e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver soddisfatto al debito offizio col conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svizzeri. A Varese, ultimo luogo dello stato di Milano, mi licenziai dall'Italia; ch' ivi ella comincia a perdere il nome e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizj, una sopra un' altra montagna, e san Gotardo sopra di tutte, che porta le nevi in cielo, e ch' a me ora ha fatto vedere l' inverno di mezza state. Ma finalmente io mi trovo, come ho detto, in Lucerna, e fra mille comodità e favori che ricevo da monsignor nunzio Verallo. Lucerna è in bel sito. Siede sopra un gran lago in un angolo, il qual si passa con un lunghissimo e bellissimo ponte di legno tutto coperto. Jeri monsignor Nunzio mi condusse in senato, al quale io presentai un breve della Santità di Nostro Signore, accompagnandolo coll' offizio a bocca che bisognava. Lucerna ha il primo luogo fra i sette cantoni cattolici. Altri cinque ve ne sono d' eretici, ed uno misto d' abitanti dell' una e dell' altra sorte. Questa è tutta l' unione Svizzera. Ritengono l' unione di tutti insieme con una lega generale perpetua; e con una Dieta pur generale, che si fa una o più volte ogni anno, dove si tratta degl' interessi comuni; ed hanno ancora altre leghe particolari fra loro, secondo che i tempi e gl' interessi hanno congiunto più strettamente questi con quelli. Nel resto ogni cantone è repubblica a parte, e son molto differenti i governi fra loro. Altri son popolari, altri d' aristocrazia, altri misti. Tutti hanno abborrito sempre l' imperio d' un solo, da che i primi si sottrassero all' ubbidienza di Casa d'Austria. In Altorfo, per esempio, dove io sono passato, la moltitudine esce alla campagna; tutti concorrono a dare i suffragj, e gli danno alzando le mani. A questo modo fanno le leggi, ed eleggono i magistrati. Qui, all' incontro, il senato governa, e si ristringe a certe famiglie; ed in altri cantoni il senato non delibera in certe maggiori occorrenze, che non siano convocati i mestieri, che vuol dire la moltitudine. Con diversi principi, e particolarmente con due re, hanno lega gli Svizzeri; ma con varie eccezioni, ed in varie maniere. I cantoni cattolici col re di Spagna; i cattolici e gli eretici col re di

Francia. Da tutte le parti ricevon danari; a tutti si vendono; vi sono le pensioni generali, vi sono le particolari, ed un medesimo cantone, anzi un uomo medesimo ha danari dall'una e dall'altra corona. Vendono il servizio de' corpi ad altri, ma ritengono la libertà del paese per loro. Al che sono ajutati non meno dalle forze della natura che dalla ferocia di loro medesimi. La natura è forte qui sopra modo, e sopra modo anche povera. Onde, chi vorrebbe provarsi ad espugnar l'Alpi? e chi vorrebbe desiderar di signoreggiarle? L'Alpi son per gli Svizzeri, e gli Svizzeri all'incontro per l'Alpi. Ma non più delle cose loro. Dimani parto di qua, ed in un giorno e mezzo, piacendo a Dio, arriverò a Basilea. Questo ho avuto di buono fra tanti monti, che m'hanno difeso dal sole; e difeso in maniera, che qualche volta fra le immense loro muraglie sono stato un mezzo dì intiero senza vederlo. E per fine a V. S. R. bacio con ogni affetto le mani. Di Lucerna, li 21 di luglio 1607.

Viaggio di Germania, Lettera alla signora *Donna Caterina Livia* contessa di Furstimberg, a Brusselles. — Ch'io non dica mal di Germania? come no? Strade pessime; leghe eterne; montar e scendere del continuo; passar mille fiumi con mille pericoli; nevi fin al ginocchio; venti che fendon le labbra e le orecchie: e ch'io non dica mal di Germania? Osterie sucide; ostesse che subito inlordan, e non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini che tuttavia tiran al mosto; vivande piene di spezierie: e ch'io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra calvinisti, ora fra luterani; non potere dir messa, nè udirla nelle feste più principali; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità: e ch'io non gridi contro Germania? Non creda però Vostra Signoria Illustrissima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch'io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia di far la persona di cortigiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili: passai il Reno ed il Danubio felicemente; osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che, secondo lo stil del paese, vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tiepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Ne-

care; calvinisti e luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare ed il bere: questi sono quei tanti mali che sinora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta; e sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira; città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma; vaga città invero, e che molto m'ha soddisfatto. Ma quest'Augusta ha dell'augusto certamente negli edifizj, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Inspruc il viaggio; intorno al quale continoverò a dar quel ragguaglio che debbo a Vostra Signoria Illustrissima. E le bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata. D'Augusta, li 11 di gennaro 1616.

Questione di precedenza alla Corte di Francia, Lettera al *card. Borghese.* — Mentre io pensava che fosse accomodato il negozio della precedenza che questi ministri regi vorrebbero dal Nunzio, quando vanno a casa sua mandati dal Re, son tornate a risorgere nella materia molte maggiori difficoltà di prima. V. S. Illustrissima sa che io mi partii da Roma a negozio si può dire aggiustato: qui poi mi presuppose il signor cardinal Ubaldini d'averlo aggiustato del tutto con la Regina; cioè, d'aver stabilito con S. M. che non si verrebbe ad innovazione d'alcuna sorte. Partì il signor cardinale, ed io sopra questo punto restai con l'animo quieto. Feci la mia entrata pubblica il sabato passato, come riferisco in un'altra lettera; ed uscito di questo primo obbligo, procuravo ancora d'uscir quanto prima dal secondo, dell'udienza pubblica di queste Maestà. Venne intanto a visitarmi privatamente quattro dì sono il signor di Preau, che è stato ambasciadore di questa corona in Fiandra al mio tempo; e nella visita entrò a parlare della detta materia di precedenza, mostrando di parlarne a caso, benchè fosse a studio, come dopo m'accorsi. Disputò sopra il fatto con me; e poi mostrò di farmi sapere confidentemente, che sopra la medesima materia s'era tenuto questi giorni più d'un consiglio, e risoluto più d'una volta che le cose avessero a mutar forma; cioè, che in luogo di precedere il Nunzio in casa sua propria ai mini-

stri regi, quando vengono in nome di S. M., la precedenza dovesse essere dei medesimi ministri. Io dissi che mi ero partito da Roma e giunto a Parigi a negozio aggiustato, e che non mi sarei partito in modo alcuno dagli ordini avuti in Roma e trovati qua; che erano di seguitar lo stile in ogni cosa del mio antecessore. Così restammo. Venne poi il dopo desinare l'istesso Preau e Bonouille, del quale io parlo nell'altra lettera, mandati dal Re a farmi sapere che l'intenzione di S. M. era, che in ogni modo i suoi ministri, quando visiteranno in nome della M. S. in casa de' Nunzi, dovessero aver la man dritta. E qui Preau fece un lungo ragionamento, che contenne in sostanza le ragioni allegate nel congiunto foglio, con le quali ho accompagnate quelle che gli furon date in risposta da me; io restai molto risoluto sulle mie, come essi ancora mostrarono di star sulle loro. Mi soggiunsero infine, che sarebbe stata cosa molto strana che disegnando il Re, a fine di onorarmi maggiormente, di mandar il duca di Ventadour, duca e pari di Francia, per condurmi alla prima udienza, io non gli avessi a dar la man dritta in casa mia. Io risposi che il signor cardinale Ubaldini mi aveva lasciato per istruzione che, oltre ai principi del sangue, io non dessi la man dritta in casa mia se non ai principi delle quattro case, cioè di Savoia, di Lorena, Gonzaga e Longueville; e che però non dovrebbe parer strano s'io non la dessi al duca di Ventadour, che non entrava in quest'ordine. Con questo partirono, e restammo in appuntamento ch'io mandassi il giorno seguente lo Scappi a trattar con loro. Andò lo Scappi, e gli trovò più duri che mai. Dissero che avevano parlato alla Regina, e S. M. coi ministri, e che si stava nella prima determinazione. A me ancora pareva di dover stare costante più che mai nella mia: e perchè erano grandissimi gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere dal negarmisi l'udienza nel modo solito, e dal dover io essere messo in necessità di spedire a Roma, e restar intanto in casa a modo di prigioniere più che di Nunzio; proposi che almeno mi si desse la prima udienza nella forma che s'era data ai miei antecessori, e che poi si trattasse di nuovo a Roma della materia. Non fu mai possibile che si volesse condiscendere dalla parte del Re a mandar persona alla quale io non dessi in casa mia la precedenza: ond'io dissi allo Scappi, che mi sarebbe parso buon espediente se avessimo

potuto procurar che venisse a levarmi di casa un principe; poichè a loro avevano data i miei antecessori senza contraddizione la precedenza. Parve buono il motivo allo Scappi; ed egli mi disse che si trovava appunto ora in Parigi il Vescovo di Verdun della casa di Lorena, e che questo soggetto sarebbe stato molto a proposito; e che essendo mandato, verremmo a guadagnare in luogo di perdere, poichè prima non s'era mandato mai principe a condur i Nunzi alla prima udienza.

Dubitavamo veramente, che neanche questo partito dovesse piacere; perchè, insomma, si conosceva che questi ministri non volevano espedienti, ma di fatto la privazione di quella prerogativa che questo carico ha goduta sin'ora. Finalmente giudicai bene che lo Scappi andasse a trattare con la Regina medesima. Andò, e la trovò molto diversa da quel senso che S. M. aveva mostrato al cardinal Ubaldini, che era stato di non permettere che s'innovasse cosa alcuna. Era la mattina e l'ora appunto del Consiglio; onde lo Scappi ebbe occasione di parlare a diversi del consiglio medesimo, e particolarmente al signor duca di Guisa ed al maresciallo d'Ancre: si ristrinse particolarmente col maresciallo, e gli propose l'espediente del Vescovo di Verdun. Ciò piacque al maresciallo, e subito entrò a parlarne con la Regina; la quale incontanente sopra ciò tenne consiglio, e fu risoluto alfine che si mandasse il detto Vescovo. Il Maresciallo veramente si portò bene, e trattò del negozio con grande efficacia, perchè non vi mancò chi contradicesse. Il duca di Guisa ancora, il cardinale, ed il principe di Joynville suoi fratelli aiutarono l'espediente, ed altri signori parimente che si trovarono in consiglio. A questo modo s'è terminato con onore questo mio primo travaglio, e spero che dimani avrò la mia prima udienza; che se poi vorranno muover nuove difficoltà, lascerò che le muovano a Roma, e che di costà a me siano dati gli ordini sopra il modo col quale dovrò governarmi in questa materia, la quale è stata piena di lunghi contrasti e di varie difficoltà. Di Parigi, a dì 5 di gennaio 1617.

Blois e Tours in Francia, Lettera al *Duca di Monteleone,* a Madrid. — Prima d'ogni altra cosa, per amor di Dio, Vostra Eccellenza mi lasci doler del caldo. Oh che caldo crudele! Oh che caldo di fuoco! Un caldo insomma che ha tra-

sportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco Vostra Eccellenza, se costì a proporzione ha fatto il caldo che qui. E questo nostro riesce tanto più insopportabile, quanto avevamo avuta prima l'estate solo di nome, perchè i giorni erano riusciti quasi tutti di primavera, ed il luglio propriamente un aprile. Ma quest'agosto è una fiamma. Non si dorme la notte; non si riposa il giorno: e della notte bisogna far giorno, come s'usa costì. Ed appunto ieri l'altro il Grande Scudiere venne a trovarmi qui all'Abbazia di Marmotier, dov'io alloggio, ch'era sul far della notte; ed il duca di Guisa iermattina, ch'era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia al fine; chè ben sa Vostra Eccellenza quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi, son fuggitive. Abbastanza mi son doluto del caldo; trattiamo ora d'altre materie. Io mi trovo al presente in Turs per occasion della Corte. E quanto alle cose pubbliche, tutto qui si riduce al negozio della regina madre. Ma potiamo sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Dì già la regina si risolve di venire a trovare il re direttamente qua a Turs. Operò molto invero per la riconciliazione intiera l'andata del signor principe di Piemonte ad Angolemme. Il duca di Mombasone v'è poi stato inviato dal re due volte, che ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del signor di Luines suo genero alla regina; onde Sua Maestà in fine s'è risoluta di dar bando a' sospetti, e di venire a trovare il re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. Ed anche al dì d'oggi non mancan molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere Sua Maestà a venire; e per mezzo del nostro buon padre Giuseppe cappuccino, ch'andò alcuni dì sono anch'egli ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non doveva nè temer più nè tardar più; e ch'io aveva grand'occasione d'assicurare la Maestà Sua, che le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, che aggradisce il mio consiglio e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel che ho veduto io nel cuore del re e del signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo

primo congresso col re seguisse nel giorno di San Luigi; per render tanto più celebre questo giorno, ch'è per sè stesso sì celebre in Francia. Da questa riunione si può sperar senza dubbio un gran bene, siccome dal contrario si poteva temere un gran male; ed ora specialmente nella congiuntura dell'assemblea ch'hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene; ai disegni perversi de'quali niuna cosa poteva star meglio, che la continuazione della discordia nella Casa reale. A questo termine sono le cose della regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com'è Blois per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati. Nel trasferirmi alla Corte io vidi in Blois la finestra, per dove ella scese di mezzanotte, e vidi il resto di quel castello, che par riservato agli accidenti più tragici della Francia; ed in particolare mi feci condurre alle camere dell'appartamento regio, dove fu ammazzato il duca di Guisa agli Stati generali d'Enrico III. Di qua entrò (mi dicevano); qui ebbe il primo colpo; qui sfoderò mezza la spada; qui lo finirono; e qua in disparte stava nascosto il re stesso a vederlo morire. Più grande fu anche l'orrore che mi cagionò il luogo dove il dì appresso fu crudelmente ammazzato a colpi d'alabarde il cardinal suo fratello. Vidi la camera, dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone; e vidi quella finalmente, dove poi, otto giorni appresso, morì di dolore la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste ch'ella ne predisse al morire; e considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie, che spirano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. Ma torniamo a Turs, ed a questo delizioso paese. Questa veramente si potrebbe chiamar l'Arcadia di Francia; se non che vi manca un Sannazaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l'Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero; sì placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loira; sì amene son le sue sponde, e sì ricche le campagne qua intorno di frutti e d'ogni vista più dilettevole. Ma che pare a Vostra Eccellenza del sito di Turs con questo borgo all'incontro, dov'è situato questo celebre monasterio di Marmotier? Che le pare di quelle isolette, che fanno un ponte della natura congiunto a quello dell'arte, per dove si passa il fiume, e

s'entra nella città? E che le pare di tanti arbori che sorgono fra le case dalla parte della città, nel borgo e nelle isolette, ch'ora uniscono ed ora variano con tanto gusto da tutti i lati sì vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da Vostra Eccellenza queste cose medesime quand'ella fu a Turs; ma ho voluto anch'io rinnovargliene la memoria, e con la memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua. In Germania i progressi del conte di Bucoy, dopo l'arrivo della gente di Fiandra, si fanno ogni dì maggiori; ed in Francfort gli Elettori han riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch'è per lui una gran caparra della sua elezione all'imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti per servizio della religione e per vantaggio di Ferdinando. Finirò questa lettera con accusare a Vostra Eccellenza la sua delli 27 del passato, e con rallegrarmi quanto più vivamente possa con lei, che sia stato promosso al cardinalato il serenissimo infante Don Ferdinando, terzogenito di Sua Maestà cattolica: successo invero, che non potea essere, nè di più grand'ornamento al Sacro Collegio, nè di maggior riputazione alla Chiesa tutta. E bacio a Vostra Eccellenza con riverente affetto le mani. Di Turs, li 20 d'agosto 1619.

FULVIO TESTI.

Di famiglia popolana nacque a Ferrara il 23 agosto del 1593 da Giulio e Margherita Calmai. Di quattro o cinque anni fu portato a Modena dal padre, farmacista, che vi aveva seguito la corte ducale come *Maestro del Cento*. Fu a scuola da' Gesuiti, e passò poi (1606) all'Università di Bologna. Fu dell'Accademia degli *Ardenti;* matricolato (1610) fra gli studenti di filosofia, trovasi un dei consiglieri della nazione Lombarda. Fu anche per qualche tempo all'Università di Ferrara; entrò quindi al servizio della corte (1612), sembra, come semplice copista di un segretario. Nel 1613 andò a Roma dove conobbe il Tassoni, e a Napoli facendo vita libera e allegra; ma al ritorno a Modena (1614), per volere del padre, tolse in moglie Anna Leni, da cui ebbe molti figli. Certe sue rime ispirate a sentimenti poco benevoli per la Spagna e dedicate a Carlo Emanuele di Savoia (1617), svegliarono i sospetti del Toledo governatore di Milano, che si dolse della cosa col duca. Il libro allora fu sequestrato, imprigionato lo stampatore e il poeta citato in giudizio: quindi, essendo invece fuggito, condannato in contumacia a duecento scudi di multa e all'esilio. Ma il duca, che s'era contentato che s'allontanasse soltanto dalla città, lo riprese presto a ben

volere e anzi lo nominò *virtuoso di camera.* Il duca di Savoia poi lo creò cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e a Torino (11 agosto 1619) lo insignì della croce, donandogli anche una collana d'oro e concedendogli di aggiungere al suo stemma *il puledro d'argento rivoltato e spaventato, in campo di porpora* (cfr. V. SANTI, *Fulvio Testi e Carlo Em. I di Savoia,* in *Rivista Europea,* 16 gennaio 1880). Tornato a Modena (1619) ebbe la cura della libreria ducale. Nel 1620 fu a Roma per la seconda volta cercando modo di allogarsi presso il cardinale Alessandro d'Este, e dimostrandosi fin dall'allora ambizioso e volubile: tentò poi di collocarsi invece a Torino, ma non l'ottenne e volle ritirarsi a vita privata. Riammesso poi in corte, tornò ancora a Roma (1625), e a Modena visse ora in grazia, ora in disgrazia del duca e del principe Alfonso, suscitando l'invidia e l'inimicizia de' cortigiani. Precedè e assistè il principe Francesco, figliuolo del duca Alfonso successo a Cesare suo padre (1628), a Torino, dove si recava per ottenere un alto grado militare negli eserciti di Savoia contro la Spagna. Il duca Alfonso l'aveva nominato segretario di Stato, e in tale ufficio, quando Alfonso abdicò (1629), fu confermato dal nuovo duca Francesco. Nel 1629 fu mandato a Roma, ed era destinato come residente alla corte Cesarea, se non glie l'avesse impedito l'avvenuta malattia e morte della moglie. Fu inviato invece a Mantova, come commissario, nel 1630; e poi nel 1631 congedato dal duca per i maneggi de' suoi nemici; ma rientrò ben presto in grazia, anzi, fu più benvoluto di prima. Ebbe varie missioni a Torino, Milano, Venezia, Vienna, e nel 1633 venne nominato residente del duca a Roma, dove dimorò sempre molto volentieri e in dotte e liete compagnie. Nel 1634 ebbe il dono e nel 1635 l'investitura del feudo di Busanella nel Reggiano, con titolo di conte. Nel 1635 fu inviato nuovamente a Torino (su questa andata e su quella del 1628, v. D. PERRERO, *Il conte F. T. alla corte di Torino negli anni 1628 e 1635* ec., Milano, Daelli 1865); e poi ambasciatore straordinario (1635) alla corte di Spagna, ufficio che egli sollecitò e accettò di gran cuore dimenticando l'antica ripugnanza che aveva dimostrato per il governo spagnolo. In viaggio si fermò a Genova e vi fu visitato dal Chiabrera; arrivò a Madrid nel 1636: suo precipuo scopo, e l'ottenne, era di ratificare pel duca di Modena il possesso della città e ducato di Correggio (G. OGNIBENE, *Una missione del c. F. T. alla Corte di Spagna,* 1635-1636, Modena, Vincenzi 1866, e su di essa, A. CAMPANI, in *Riv. stor. it.,* vol. IV, fasc. I, 1887).

Tornato a Modena nel 1637, si recò di nuovo a Madrid nel 1638 per compiere i preparativi della visita che vi fece (1638) Francesco I, venutovi a tenere a battesimo l'*infante.* Il Testi condusse tutto con arte finissima di cortigiano (vedine alcune curiose notizie in A. VENTURI, *Velasquez e Francesco I d'Este,* in *N. Antol.,* 1° settembre 1881, nel quale articolo si adoprano lettere inedite del Testi), e per sè ricavò doni, una pensione e la commenda di Sant'Jago.

Tornò a Modena (1639) ed ebbe dietro sua domanda, il governo della Garfagnana, dove già era stato, come dicemmo, l'Ariosto (A. CAMPANI, *Il Testi nella Garfagnana,* nel giorn. *Il Panaro, gazz. di Modena* (12 giugno 1887), e *La nomina di F. T. al Governo di Garf.*, nella *Rassegna Emiliana,* anno I, fasc. II, giugno 1888). Non vi stette peraltro nè volentieri nè benvoluto come l'Ariosto: il duca lo richiamò nel 1642 e l'occupò in varie missioni. Nel 1644 assisteva al congresso per la conchiusione della pace tra il Papa e il Farnese a Venezia. Il 27 gennaio del 1646 fu improvvisamente arrestato. Molte favole si son raccontate sulle cagioni di questo fatto: il duca s'adirò perchè il Testi, passando da' nuovi amori cogli spagnuoli a quelli coi francesi, dall'Olivarez al Mazarino, avesse sollecitato e ottenuto con segreti e sospetti maneggi l'ufficio di segretario della protezione francese a Roma, dove lo attirava la sua ambizione, che gli faceva sognare maggior gloria che nell'angusta corte degli Estensi. Furono sequestrate lettere e carte, e il Testi rinchiuso in quella fortezza medesima che egli si era già adoperato abilmente perchè il duca avesse dal Papa facoltà di costruire (A. CAMPANI, *La fortezza,* nel *Panaro,* 27 dicembre, 1886). Dopo qualche mese di prigionia s'ammalò, e quando forse il duca pensava al perdono, morì di morte naturale (nessun documento per ora prova il contrario) il 28 agosto 1646, ed ebbe sepoltura nella chiesa di San Domenico (v. A. CAMPANI, *L'arresto e la morte di Fulvio Testi,* nel *Panaro,* 2 e 9 ottobre 1887, ne' quali articoli vengono usati anche gli scritti del PERRERO e dell'ADEMOLLO).

Un *epigramma* del Testi come *accademico ardente* fu pubblicato nel 1608. Alcuni *sonetti* e una *canzone* comparvero nel *Parnaso dei poetici ingegni* di A. Scaglioli, Parma (1611). Le *Rime* furono pubblicate primamente nel 1613 (Venezia, Ciotti), poi nel 1617 (Modena, Cassiani) e molte altre volte e anche contemporaneamente in varie città. Scrisse nel 1626 l'*Isola d'Alcina,* tragedia; lasciò frammenti d'un dramma l'*Arsinda,* e di due poemi eroici *Il Costantino* e l'*India conquistata.* Pare che con molta probabilità si debbano attribuire al Testi le 43 ottave che cominciano *Era la notte e 'l pigro Arturo avea,* e che s'intitolano *L'Italia,* o *Pianto d'Italia.* Del Testi sono di certo le quartine *Carlo quel generoso invitto core* (A. BELLONI, *Testi, Tassoni o Marini?* nel *Propugnatore,* vol. II, fasc. IX, 1889; del medesimo *Di una poesia anonima del sec. XVII* nel *Propugnatore,* 1891, e LUIGI AREZIO, *Saggio sull'autenticità d'un poemetto* ec., Palermo, Amenta 1891; v. anche F. GABOTTO, *Di una parafrasi francese delle quartine di Fulvio Testi* ec. in *Bibl. delle Scuole it.,* 16 novembre 1891). Il Testi appartiene a quella schiera di poeti e letterati che mirarono a Carlo Emanuele di Savoia come a restauratore della fortuna d'Italia (v. G. C. MOLINERI, *I poeti ital. alla corte di C. Em.,* nel vol. *C. Em. duca di Savoia,* Torino, Bocca 1891). Sono a stampa anche varie *lettere,* scritte con molto brio e molto importanti, sicchè dalla esplorazione

di esse e delle molte *relazioni* e altre scritture inedite dovrà uscire l'atteso compiuto lavoro biografico su Fulvio Testi. Alcune lettere furono già pubblicate nel rarissimo *Miscellaneo di Lettere del C. D. Fulvio Testi*, s. l. n. a.: altre nell'ediz. delle *Opere*, Modena, Soc. Tip. 1817; dal PERRERO, *op. cit.*; da G. DE CASTRO, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano, Battezzati 1875; da A. NERI, in *Rassegna nazionale* 16 novembre 1886; altre nei citati articoli del CAMPANI, quattro da A. LAZZARI, Faenza, Conti 1892.

Fulvio Testi, che menò una vita così piena di contradizioni e d'avventure e che ebbe un'indole così *irrequieta*, come la chiamò il duca Francesco, è una delle figure più singolari del secolo, veramente da tentare l'ingegno di qualche drammaturgo: e PAOLO FERRARI, infatti, intorno a lui raggruppò alcuni *bozzetti letterari e politici del Seicento*, che sono l'ultima ma certo non la migliore opera sua. Come scrittore, e specialmente nelle poesie per le quali è più famoso, tocca spesso una grande eccellenza di forma e talora assorge a molta dignità di concetto; sì che al Leopardi parve aver molte delle buone qualità della lirica oraziana, che tenne spesso a modello. Non fu peraltro sempre immune da' vizj della maniera secentistica.

[Per la biografia riman sempre capitale: G. TIRABOSCHI, *Vita del conte F. T.*, Modena, Soc. Tip. 1780, e l'articolo dello stesso autore nella *Biblioteca modenese*, tomo V, Modena, Soc. Tip. 1784.]

La Spagna e Madrid, Lettera *ad un amico*. — Io sono finalmente arrivato a Madrid, nè il viaggio di terra è stato in alcuna parte migliore di quello del mare. Il vento che mi perseguitò nelle galere, non ha voluto abbandonarmi nella lettiga. Ha soffiato ostinatamente per dieci giorni continui, ed io più d'una volta ho dubitato di far naufragio in cima alle montagne. Lodato Dio benedetto, ora mi trovo fuori di pericolo, ma non fuor di fastidio. . . .

Mi figuro che V. S. Ill.ma avrà curiosità di sapere come mi sia piaciuto il paese. E se parliamo della corte, cioè della grandezza del re, della prudenza de' ministri, della splendidezza de' principi, del valor de' cavalieri, del brio delle dame e della bellezza della terra, io risponderò con ogni ingenuità di trovarmi pieno piuttosto di confusione, che di stupore. Ho però osservato molte cose, parte prodotte dalla natura, parte inventate e adoprate dagli uomini, che mi sono parute assai bizzarre, e che m'hanno data occasione di filosofare, e di farvi sopra le mie speculazioni.

La terra di Catalogna, che è la prima che si tocca, produce quantità d'aloè in vece di siepi, e d'esso si veggono

circondate le campagne ben grandi. Quest' erba, come V. S. Ill.ma sa, purga mirabilmente lo stomaco de' mali umori, e della collera in particolare, e però la natura pietosa e corretta, nel primo ingresso di questi regni preparò a' forestieri una così salubre medicina, perchè evacuando innanzi di giungere alla corte tutti gli affetti collerici, s' armassero d' una buona e salda pazienza. Nel tratto di così lungo cammino d' altri alberi non si veste la campagna, che d' alcune poche pigne ;[1] argomento che i frutti del paese sono ben di gran sostanza, ma difficili da cavarsi, e che l' uomo prima di gustarli, spesse volte si logora i denti. I vini son ottimi, ma fumosissimi, e però i signori spagnuoli sono usi di ber acqua ; ma se non toccano il vino, come va loro sì facilmente il fumo alla testa? I carnieri che in Italia si chiamano castrati, sono famosissimi e per la carne e per la lana, e ve n' ha grandissima abbondanza : e pure non comparisce pecora forestiera che non sia subito tosata e scorticata. I buoi sono piccoli e magri, ma tengono altissime le corna: prerogativa del clima, per quanto io credo ; chè siccome il cielo d' Egitto opera che siano bianchi i denti degli uomini e lunghissimi quelli degli elefanti, così quest' aria influisce con forza particolare nelle teste degli animali, e fa crescere in loro gli escrementi a meraviglia. Non ho veduto in alcun luogo tanti frati, quanto in queste parti. Non v' è sacrato di chiesa, non piazza, non monte, non vicolo o strada in cui non si vedano piantate delle croci : se le mettessero una sola per luogo, direi che fosse per divozione, ma, ponendole a tre, a sei, a nove e a dieci insieme, mi fa credere che ciò sia più per la multiplicità dei ladroni, che per la memoria della passion di Cristo. Usano nel vestire alcune cose sproporzionate e mostruose ; i corpi de' giubboni sono lunghi a dismisura, forse per dare ad intendere che pancie sì vaste non s' empiono con poco ; le maniche, che sono altrettanto prolisse, coprono la metà della mano, procurando essi, per quel ch' io stimo, d' allungar le braccia : ma non si nascondono però l' ugne.

Le delizie di Madrid consistono in tre principali passeggi : nel *Campo,* nel *Prato* e nel *Rio.* Al *Campo,* che vuol dir campagna aperta, seminata di grano, come le nostre d' Italia, adesso ch' è di primavera, vanno a miscuglio uomini e donne ;

[1] *Pini.*

ragionano, mangiano, cantano, ballano e tripudiano insieme. Il *Prato* è un ampio spazio di terreno, diviso in tre larghissime strade, le quali quinci vengono irrigate da bellissime acque, e quindi adombrate dall'opacità di molt'alberi, ch'ivi sono stati piantati con ordine graziosissimo. Il *Rio* è il fiume Manzanara; è povero d'acque ma ricchissimo d'abitatori, perchè alla stagione più calda colà vanno a lavarsi quasi tutte le femmine di Madrid.

Gli spagnuoli nel resto hanno in tutte le azioni un non so che d'altero e di magnifico, e sino nel celebrar la messa vogliono l'ostie due volte più grandi di quelle che s'usano in Italia. Ma io non finirei mai questa lettera, se volessi raccontare a una per una tutte l'osservazioni ch'ho fatte. A bocca sentirà il resto, se mai piaccia a Dio benedetto che possa rivederla. Intanto V. S. Ill.^{ma} mi conservi l'amor suo, e me ne dia segno col comandarmi: chè senza più a V. S. Ill.^{ma} bacio con tutto l'animo le mani.

L'educazione di un giovine Principe, Lettera a *Francesco I d'Este.* — *Serenissimo Principe.* V. A. mi comandò ch'io dovessi dirle il mio parere circa il modo d'incamminar gli studj del Serenissimo Principe, suo Figlio e mio Signore. Ed è cosa strana che uno che non ha mai studiato debba discorrere di studj. Eseguisco con tutto ciò gli ordini di V. A., e giovami di palesarmi anzi ignorante che disubbidiente.

Il primo studio doverà essere il timor di Dio; perchè senza la cognizione di quello che da noi si dee al Creatore, ogni nostra sapienza è mera stoltizia. Egli è dunque necessario che l'animo de' fanciulli prima d'ogn'altra cosa s'imbeva di questa così salutevole dottrina; che sì come i vasi nuovi serbano lunga stagione l'odore di que' liquori, de' quali da principio furono riempiti, così le menti umane diuturnamente conservano quei sentimenti, siansi buoni o cattivi, che nella tenera età ci vengono impressi. Quinci addiviene che gli abiti siano così difficili a mutarsi; e che l'educazione si chiami un'altra natura. Ora se questo studio del timor di Dio è tanto ispidiente[1] nelle persone private, che per altro fallendo sono sottoposte al gastigo della giustizia, che sarà d'un Principe, che per la sua grandezza non soggiacente al rigor delle leggi, può peccare senz'essere pu-

[1] *Espediente,* necessario, giovevole.

nito, e che dall' esenzione della pena vien del continovo invitato alla licenza?

La grammatica, nella quale i pedanti per così lungo tempo stancano con poco frutto e molta fatica gl' ingegni de' fanciulli, io l' escludo dagli studj del signor principe. Parrà questo un paradosso; ma non è tale, s' io non mi abbaglio. La grammatica oggidì non serve per altro che per la cognizione delle due lingue greca e latina. Ma se quella è talmente posta in disuso che neanche i medesimi abitatori della Grecia se ne servono, praticandone un' altra moderna totalmente diversa dall' antica; se questa non si esercita se non ne' circoli, e su le cattedre de' frati e de' dottori; s' amendue son lingue morte, sì ch' oggimai in Alemagna, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, si sono messe da parte, ragionando e scrivendo tutti nella loro nativa favella; se non v' ha libro che dal greco non sia stato tradotto in latino, e dal latino in italiano, a che tediare in odiosissima applicazione per mesi e anni un principe che in ogni altra cosa ha da spendere il tempo fuorchè perdere il tempo! Non nego già che per intendere i libri e le scritture conforme all' occorrenze, non sia bene che il principe abbia notizia della lingua latina. Nego bene che per apprenderla sia necessario ch' egli consumi tant' anni nelle regole della grammatica, potendola apprendere dall' uso semplice come la naturale italiana; e l' apprenderà se del continovo averà presso di sè qualcuno che parli seco in tale idioma, e s' egli stesso si contenterà di leggere alla giornata libri latini. Ad ogni modo la cosa si riduce a segno, che, scordatosi ogni precetto grammaticale, si parla e s' intendono i libri solamente per pratica. Io per la mia parte crederei (se non m' adulo da me medesimo) d' intender qualche poco i libri latini, perchè non fo mai altro che leggerli; e pur se fossi interrogato delle regole ch' imparai da piccino non ne saprei render conto di sorte alcuna. Colla pratica si impararono quotidianamente gli altri linguaggi; ed è vanità il credere che il latino per essere latino sia più difficile degli altri. Loderei bensì che colla lettura de' più scelti autori toscani, o coll' assidua conversazione di persone o fiorentine o senesi o lucchesi, il signor Principe s' impossessasse esattamente della nostra lingua o volgare o italiana o toscana, che vogliano chiamarla, non tanto per lo scrivere quanto per quella politezza del parlare ordinario, che sta così bene nella bocca

de' personaggi grandi. Ma già ch'io sono entrato in questa materia dirò, che nissuno studio è più profittevole a' principi che quello della diversità delle lingue; e però mi piacerebbe infinitamente ch'oltre le due suddette latina e toscana, imparate più colla pratica che collo studio, procurasse anche d'apprendere l'altre tre più principali, cioè la franzese, la spagnuola, e la tedesca; il che gli riuscirà facilmente se tra i suoi servitori averà suggetti, come aiutanti di camera, paggi o camerieri delle suddette nazioni, e che del continovo vadano ragionando seco nella loro natural favella.

In vece della grammatica desidererei che il signor Principe, impiegasse gli anni della sua più tenera età nelle matematiche. Si maraviglierà forse alcuno di questo mio pensiero, quasi che la fanciullezza non sia capace di scienza così sublime e principale; ma la maraviglia sarà senza fondamento. Gli antichi facevano insegnare a' loro figli quand'eran piccoli le matematiche, forse in riguardo di quello che lasciò scritto quel gran filosofo, cioè che questo era uno studio o da persone peritissime e per ogni verso consumate nelle buone discipline, o da fanciulli teneri nel cui ingegno, come in tavola rasa, elle potessero descriversi, e rimaner poi tenacemente e con indelebile impressione delineate. Le matematiche sono studj da principe, perchè da loro s'impara la fortificazione e l'architettura. Insegnano d'intendersi di pittura, e di scultura, non essendo questa e quella altro ch'una unione di ben composte proporzioni e simetrie. E da esse finalmente s'apprendono le meccaniche, tanto necessarie in pace e in guerra a' signori grandi. Taccio che le matematiche siano il fondamento della sfera, dell'astronomia e della cosmografia, perchè se bene le prefate scienze sono utilissime, non consiglierei però mai il signor Principe ad ingolfarvisi, essendo studj troppo lunghi e difficili, e potendo colla pratica impararne tanto che basti.

L'aritmetica, cioè la perizia de' numeri e delle ragioni, non è, com'altri crede, fatta solamente per li mercatanti e uomini di traffico. Io l'ho per necessaria anche ne' principi. Lascio che da questa derivi il buon incamminamento degli interessi famigliari, che quanto più, rispetto la loro condizione, son grandi, tanto più son degni d'applicazione: a quante cose può servire una buona pratica de' conti? E se non valesse ad altro che a saper formare squadroni e schierare eserciti, sarebbe ella di poco profitto? Anche di questa

vorrei che il signor Principe s'impossessasse isquisitamente per fin ch'è piccolo, perchè in età più provetta pur troppo averà dove applicare. Aggiugnamoci che le cose, le quali s'imprimono nella memoria de' fanciulli, lungamente vi durano, e quando ben non sogliano praticarsi, par nondimeno che non possano dimenticarsi.

Io non veggo già che nè la rettorica, nè la poetica debbiano occupare l'intelletto del signor Principe. La prima ch'insegna di persuadere, può lasciarsi a' predicatori, agli avvocati, agli uomini di republica, che salendo in pergamo ed in bigoncia, hanno bisogno di tirare arringando la moltitudine nella loro opinione. Il principe ha da persuadere coll'esempio e coll'autorità, perchè le sue parti sono di parlar poco e d'operar molto. Basta ch'egli abbia buon giudizio naturale, che da sè stesso, senz'altra rettorica, saprà trovare i luoghi topici onde scrivendo e ragionando possa portare i negozj a suo vantaggio. Lodo ben dall'altro canto, ch'egli tenga presso di sè ministri eloquenti e fecondi per rispetto dell'ambascerie, e ch'egli stesso ne' suoi discorsi procuri d'essere aggiustato, ma più tosto ristretto che diffuso, imitando più il padre che il zio, e rinunziando alle persone volgari i motti, le facezie e l'ostentazione della memoria e dell'ingegno. La seconda, cioè la poetica, è una professione oziosa, di molto gusto, ma di poco profitto, da lodar in altri più che da desiderare in sè: difficilissima da praticarsi, perchè in tutte l'altre arti s'ammette la mediocrità, in questa totalmente s'esclude, essendo degno di riso e di fischiate quel poeta, che nel suo genere non arriva all'eccellenza. Questa consiste in dilettare per mezzo della maraviglia, il che quanto sia malagevole, dicalo chi non è solito di maravigliarsi così ordinariamente d'ogni cosa. Bisogna consumare tutta intiera l'età d'un uomo in rivolgere i libri de' greci e de' latini, e spesse volte non basta. Ella è poi una maliarda che incanta gli animi di chiunque comincia a professarla, e gli fa mettere in dimenticanza ogn'altro affare, ond'io non approverò mai che il signor Principe v'applichi molto e vi faccia sopra studio particolare. Non mi dispiace però che per sua ricreazione legga l'opere de' poeti, per aguzzar l'ingegno e per saperne discorrere all'occorrenze; e che de' poeti medesimi mostri di far qualche capitale. Costoro son trombe della fama, sì nel bene come nel male, e bisogna accarezzarli, toccandosi con mano che

i loro cicalamenti passano alla posterità tanto ne' biasimi quanto negli encomj, e ch'oggidì tuttavia durano non meno le satire che l'ode d'Orazio, non meno Giovenale e Persio che Virgilio ed Ovidio.

Escludo parimenti dall'applicazione del signor Principe la loica, o dialettica che l'addimandino. E che può risultargli dal sapere se un argomento sia in forma o fuor di forma? se sia in *barbara* o in *barocco?* Procuri un signore che governa ed amministra giustizia a popoli di non lasciarsi ingannare dalla falsità de' ministri, chè non avendo da contendere su le scienze non ha bisogno di guardarsi dalla fallacia de' silloggizzanti.

Della filosofia dicono gran cose gli scrittori, e taluno affermò che beati sarebbero que' sudditi che fossero governati da un filosofo. Io distinguo e separando la fisica e la metafisica dalla morale e dalla politica, dico, che le prime sono soverchie in un principe, l'ultime più che necessarie. Approverò che per la curiosità e facilità delle materie si leggano al signor Principe le meteore; e tanto più quanto sovra di queste cadono per l'ordinario i discorsi cavallereschi intorno agli effetti della natura; ma non mai che debba impegnarsi nella speculazione di sottigliezze ideali, onninamente separate dalla pratica, e per ogni parte disgiunte dalla sua professione. Applichi diligentemente il signor Principe alla morale, ch'imparerà di governar sè stesso: faccia studio nella politica, chè apprenderà di governar gli altri. Queste sono le parti d'un vero principe: in queste ha da consistere tutta la sua filosofia. Ma perchè la politica è un mare che ha i suoi scogli e le sue sirti, e nel quale i più valenti nocchieri fanno molte volte naufragio, egli averà bisogno d'un buon piloto che lo regga e l'indirizzi; e sopra tutto della calamita d'una rettissima intenzione, che sempre e invariabilmente stia rivoltata alla tramontana del timor di Dio. Non se gli permetta mai a patto alcuno la lezione del *Principe* del Machiavelli, nè della *Repubblica* del Bodino. Sono libri perniciosi, ch'insegnano il male sotto spezie del bene, e che ricoprono col velo della ragion di stato i più enormi ed esecrandi precetti di qualsivoglia barbara tirannia. Nè molto migliore dei due sopranominati è quel Cornelio Tacito, ch'oggidì vola tanto per le bocche degli uomini. I suoi *Annali* consistono nel racconto delle vite d'alcuni imperatori di Roma, i quali essendo stati per la maggior parte cattivi,

buoni in conseguenza non possono essere nè gli esempli nè i concetti ch'indi si cavano. Dalla *Politica* d'Aristotele, e da' suoi commentatori può facilmente estrarsi tutto ciò che mai è necessario per la ragion di stato. E la lezione assidua delle storie, alla quale esorto con ogni più divoto e riverente affetto il signor Principe, gli servirà d'ottima maestra e precettrice in questa che dee essere la vera ed unica sua professione.

Restanci le leggi e la teologia. Le prime senza studio saranno insegnate al signor Principe dalla pratica, cioè dal continovo maneggio degli affari dello stato, e dall'assistenza de' suoi segretarj e consiglieri. Per la seconda supplirà bastantemente il confessore. Questo a giudicio mio vuol'essere uomo di pezza, bennato, intelligente, dabbene, e soprattutto lontano dagli scrupoli indiscreti. La coscienza d'un principe non va governata colle regole delle persone private. Bisogna conoscere le differenze, e saper che le cose alte e le basse non si misurano se non con le debite proporzioni. Non vo' che il principe sia licenzioso; vo' che non sia superstizioso. Dio medesimo, che ama d'essere adorato, ricusa d'essere adulato; ed egli, ch'è somma prudenza, non può mai aver confacevolezza con gli sciocchi e scimuniti.

Chiudo il discorso con supplicar V. A. a scusar la mia ignoranza. Ell'ha voluto ch'io parli d'un mestiere che non è mio, e però direi, se fosse lecito, che la colpa de' miei errori è sua e non mia. Mi rimetto in questa materia di studj a chi ha studiato più di me; ed all'A. V. con profondissima riverenza m'inchino.

Di Castelnuovo di Garfagnana li 3 maggio 1641. Di V. A. serenissima, umilissimo e fedelissimo servo e vassallo D. Fulvio Testi.

L'Italia all'invittissimo e gloriosissimo principe Carlo Emanuele duca di Savoja.[1]

Era la notte e 'l pigro Arturo[2] avea
Già lo stellato carro al mar rivolto,
E nel silenzio altissimo giacea
In dolce sonno ogni animal sepolto;

[1] Questo titolo ha il poemetto in una stampa anonima e alla macchia, che teniamo davanti a noi, e della quale seguiamo la lezione.

[2] Stella della coda dell'Orsa; qui per l'Orsa.

Nè gran fatto lontano esser potea
A trar da l'onde luminoso il volto
La sposa di Titon, l'Alba che suole
Cacciar le stelle e ricondurne il Sole;
Ed ecco a me donna di regio aspetto.
Appare in sogno e mi s'appressa alquanto;
Bagnava il viso e le rigava il petto
Sparso da gl'occhi in larga vena il pianto:
Il piè d'aspre catene avvinto e stretto
Era, e squarciato in varie guise il manto,
E le cingeva i crini inculti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.....
L'Italia mi chiam'io, son io colei
Ch'ovunque gira il Dio lucido e biondo,
Alzando illustri ed immortal trofei
Tutte cacciai le altrui grandezze al fondo;
Quella son io che vidi a' cenni miei
Chino ubbidir e riverente il mondo,
E temuta da l'uno a l'altro polo
Fondai di tutti i regni un regno solo.
E se cangiando stil empia fortuna
Di private discordie e risse interne
Mi sparse il seno, e mi privò d'alcuna
De le mie tante glorie e sì superne,
Ben sapev'io che sotto della luna
Nostre felicità non sono eterne,
E che qual fiore ne l'estiva arsura
Grandezza di qua giù passa e non dura.
Se 'l Campidoglio mio mirai spogliato
De' suoi trionfi, e se conversi in lutto
Furo i soliti applausi, e il gran senato
Restò da rabbia ostil sparso e distrutto,
Non fu del mio sublime antico stato
Estinta in me già la memoria in tutto,
Nè sì vile però rimasi, ch'io
Mi scordassi il valor prisco e natio.
Ben fu pronto a' miei danni e troppo ardito
Quel che spinto da insania e da disdegno
Il mio scettro divise, e in altro lito
Di nova monarchia trapiantò il regno;
Ma non fu di ragione in me smarrito
Tanto il lume però, ch'a più d'un segno

Non conoscessi ogni mia gloria adietro
Ripullular ne i successor di Pietro.
E se, rompendo alfin dal più straniero
Angolo della terra e più remoto,
Per levarmi di man il scettro altero
Ora il Vandalo armossi ed ora il Goto,
Non fu però che mai sdegnassi impero
Lungo tempo soffrir barbaro, ignoto;
Anzi, qual palma nobile, indefessa
Mi sollevai più nel vedermi oppressa.....
Misera! or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa,
Or che d'ogni mia gloria il lume è spento,
E la mia libertade è in tutto oppressa:
E s'ogni altro mio figlio a l'ozio intento
Timido bada e neghittoso cessa,
A Carlo i' mi rivolgo: a lui s'aspetta
Far degli strazj miei giusta vendetta.
Giace tra la nevosa alta Pirene
E tra 'l vasto Ocean terra infeconda:
Quindi scorre l'Ibero, onde ritiene
Il nome ancora, e quelle piagge inonda;
Quinci d'aurate e preziose arene
Semina il Tago e l'una e l'altra sponda;
Nè saziare però co' suoi tesori
Può il desio de gli avari abitatori.
Grand'ella è sì, ma tanto alpestra e dura
Che l'Arimaspe in paragon vi perde;
Sterili i campi sono, e la natura
Ciò che altrove dispensa ivi disperde.
Colà non giunge april, nè s'assicura
Que' deserti giammai vestir di verde;
E i monti di spezzati e nudi sassi
Stancano gli occhi altrui non men che i passi.
Da regione sì inospita e sì fiera,
Per satollar la non mai sazia fame
Del sangue mio, scese la gente ibera
Pronta a furti, a rapine, a fraudi, a trame;
Turba tanto più vil quanto più altera,
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predar l'Europa o Saracini o Mori.

E se il motor del ciel, in pena forse
Di mille colpe ch' io nudrisco in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
De gli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta ne vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno:
Ma dissipata, lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e 'l sangue.

Nè tante angosce a me recaron l' armi
Di mille squadre a mia rovina armate,
Quante vidi ne l' ozio offese farmi
Da quelle turbe ingiurïose e ingrate:
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m' hanno i tempj e le città spogliate;
Ma se 'l predar, se 'l disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre?

Lascio che un re,[1] che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile,
A sua voglia mi regga, e di catene
Barbare mi circondi il piè servile:
Nè sazio ancor de le mie tante pene
Guerra mi nutra in sen più che civile,
Per stabilir con artificio indegno
Su la mia debolezza il proprio regno.

Lascio che fra la turba empia e rapace
De' servi suoi, quel per mio duce elegga[2]
Che più crudo, più ingiusto e più fallace
E più del nostro sangue avido vegga,
E ch' egli in ozïosa o lenta pace
Fra suoni e canti spensierato segga,
Mostrando altrui quanto soverchio pondo
A le sue spalle è il sostenere un mondo.

Lascio che chiusa entro a confini angusti
La dignità del successor di Piero,
Gli usurpi, sotto vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi, un regno intero;
E 'l sacro stuol dei porporati augusti,
Ch' esser dovrebbe libero e sincero,

---

[1] Filippo III che regnò dal 1598 al 1621.

[2] Allude ai vicerè, e in specie a D. Giovanni Mendoza governatore di Milano.

Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compri a forza di doni i voti altrui.
E lascio alfin, che nè dispor de' figli,
Nè di sè, nè de' suoi, nè del suo stato
Osi principe alcun senza i consigli
Del sospettoso ispanico senato:
Nè libero signor ne' suoi perigli
Mantener possa il proprio regno armato
Se al tiranno non piace, e ch' indi segua
A suo voler o pace o guerra o tregua.
Nè creder già ch' or da pietà sospinto
Sì numeroso esercito raccolga,
E contra un duce a lui di sangue avvinto
Per la difesa altrui l' arme rivolga;
Ma perchè, stanco il vincitore e 'l vinto,
Ei sol della vittoria i frutti colga,
Come sagace pescator, che a porre
Le reti al fiume intorbidato corre.
Quante mai riportâr palme e trofei
In dubbie guerre i regnatori iberi,
Tutte fatiche fûr de' figli miei,
Tutti acquisti e sudor de' miei guerrieri;
Grande l' Iberia è in mia virtude, a lei
Difesi i regni e conquistai gl' imperi;
Eppur del sangue sparso e de la fede
Serbata, dov' è il premio e la mercede?
Forse i titoli vani onde son piene
Le mie città, l' ampie promesse in cui
Fondano i forsennati ogni lor speme,
Miei guiderdoni stima e premj sui?
Premj questi non son, ben son catene
Ond' ei colle lusinghe insidia altrui,
Qual cauto uccellator che di poc' esca
Mostra far suole a quegli augei che invesca.
Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera, prigioniera, oppressa giaccio,
Nè spero per girar di mesi e d' anni
Scatenata vedermi e fuor d' impaccio,
Se il duce alpin de' miei sì lunghi danni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell' empio
Barbaro stuolo or non fa strage e scempio.

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando
De la gloria verace al vivo Sole,
Mostra, cacciato ogni timor in bando,
Esser mia degna e non bastarda prole:
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando
Spero veder questa sì vasta mole
Di monarchia, che sino al ciel fa guerra,
Cader distrutta e fulminata a terra.

Malagevole acquisto, impresa dura!
Ma nè lode minor gli offre la sorte.
Magnanima virtù rischi non cura,
E si fa ne gli incontri ognor più forte,
E forse il ciel che de gli oppressi ha cura
Fia che soccorso inaspettato apporte;
Il ciel solleva i giusti, e de' superbi,
Tardo vendicator, fa scempj acerbi.

Non si raffreddi in lui l'ardir, se tanti
Sforzi accolti rimira e tante schiere,
Che nè pur fian dell'armi sue bastanti
Il lampo a sostener le genti ibere;
Ma rotte fuggiran, sparse e tremanti
Dal solo suo valor le squadre intere,
Chè tutte pur in cotal guisa suole
Cacciar le stelle ancorchè solo, il Sole.

A che tarda egli dunque? Il ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie affretta;
Sparisce il verno, april ritorna, e 'l mondo
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.
A che tregua? a che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chiamo vendetta,
E pace altra non vo' se non quell'una
Che mi promette Carlo e la Fortuna.

Volea più dir, ma tramontando allora
Tuffò Cinzia nel mar l'argenteo corno,
E dal balcon celeste uscía l'aurora
Co 'l piè di rose e 'l crin di raggi adorno:
E già con voce tremula e canora
Salutavan gli augelli il novo giorno:
Ond'ella a un punto sparve, io mi destai
Che gli occhi il Sol già mi feria co' rai.

Or che udite, Signor, hai le preghiere
Ch'umilmente a te porge Esperia afflitta,

Contra le turbe ingiurïose e fere
Deh! stringa il brando omai tua destra invitta,
Chè d'opre sì magnanime ed altere
Degno è ben che a te sia la gloria ascritta;
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure.

Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze ond'or l'Italia egra si duole,
E sì grandi apparecchi isvanir, come
Larve notturne allo spuntar del Sole:
Chè l'alterigia ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì, ma non ferisce.

Se gli eserciti immensi, che spogliando
Due volte Europa a' danni tuoi fur tratti,
Senza lancia impugnar o stringer brando
Furo al primo apparir rotti e disfatti,
Miseri, or che faran, che mendicando
Van colmi di timor accordi e patti?
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, onde i tesori?

Di Partenope bella ormai distrutta
È la spiaggia sì fertile e felice:
Vuota d'abitatori è Spagna tutta,
Di presidio spogliar Fiandra non lice:
Di gemme esausta e di tesori asciutta
È la famosa occidental pendice,
Chè in breve tempo ha l'ingordigia ibera
Impoverita ogn'indica miniera.

Ma supponiam che per difesa loro
Altri produca eserciti la terra,
E lor dispensi il ciel tutto il tesoro
Che sepolto colà giace sotterra,
Consolati, Signor: le gemme e l'oro
Arricchiranno i tuoi soldati in guerra,
E di nemici il numero maggiore
Alle vittorie tue darà più onore.

Solea già de la Terra il figlio audace
Qualor spargea da mille piaghe il sangue,
Premendo il suol, dell'anima fugace
Ravvivar la virtù nel corpo esangue;

Tu, che di Marte sei prole verace,
Scesa quaggiù per sollevar chi langue,
Ne le spade nemiche urtando il fianco
Novello Anteo, risorgerai più franco . . . . .
Quella statua, Signor, sembra cotesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d'argento le braccia e d'or la testa
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se fia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in uno istante
Cadrà disfatta e nelle sue ruine
Nostre miserie alfin troveran fine.
Già de l'Italia i liberati regni
Innalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille rari e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l'armi;
Ed io, sebben di celebrare indegni
Sì magnanimo eroe sono i miei carmi,
Pur, devoto ed umile, al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

Al medesimo.

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa' che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inanelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozïoso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli de l'incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch'altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena;
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancido
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch'Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Fin che, di servitù liberi e sciolti,
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Al conte Giovanni Battista Ronchi.

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti;
E non t'avvedi, misera! e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona a'detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,

Frenar corsieri, e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico
Nutri la chioma e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'or consparte
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.
Spuman ne le tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr da Borea a l'Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua!) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Al signor conte Raimondo Montecuccoli.[1]

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte

[1] Il Tiraboschi provò che il poeta ebbe di mira con questa canzone il cardinale Antonio Barberini.

Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze, Agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via, spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obliquo, e questo
Del tuo sol hai; tutto alïeno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,

In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda a i campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio nume:
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'al placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatòcle il nome onoro:
Chè delle vene eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott'Etna colto,
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,

Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

LORENZO LIPPI.

Nacque in Firenze nel 1606 di Giovanni e Maria Bartolini. Per studiare il disegno e la pittura, nella quale fu poi de' buoni maestri, tralasciò gli studj delle lettere. Per invito dell'arciduchessa Claudia andò a Inspruck e vi rimase fino alla morte di lei; tornato poi a Firenze, visse, amante delle allegre compagnie e della poesia, fino al 1664. Fu sepolto in Santa Maria Novella nel sepolcro di famiglia.

Aveva scritti versi, che non ci rimangono, prima del *Malmantile racquistato,* che è un poema eroicomico in ottava rima in dodici cantari (1ª ediz., Finaro (Firenze), Rossi 1676, sulla quale v. A. Neri, *Passatempi letterari,* Genova 1888) ch'ci pubblicò collo pseudonimo di *Perlone Zipoli.* L'idea del poema gli venne da un vecchio castello chiamato Malmantile, oggi diroccato, sul poggio di San Romolo a sette miglia da Firenze, e prossimo alla villa d'un suo amico presso il quale spesso si recava:

Vennegli capriccio, scrive il Baldinucci, com'egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in stile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della *Gerusalemme liberata,* bellissimo poema del Tasso; e dove il Tasso, elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare ai ragazzi: ed avendo fatto raccolta delle più basse similitudini o de' più volgari proverbj e idiotismi fiorentini, di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri a guisa di quel rettorico atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro; e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza che quella che gli dette la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade che anche le grandissime cose, da basso e talvolta minutissimo cominciamento traggono i loro principj, egli, che da prima, non avendo altro fine che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuta intenzione d'imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio della serenissima arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata per dilatare alquanto l'opera sua. Perchè, essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta, o stanco dal dipignere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla serenissima sua signora, siccome fece. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici

il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, com'ei si era proposto, ma di un intero e bene ordinato poema.... L'allegoria del suo poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua toscana, una *cattiva toraglia da tavola;* e che chi la sua vita mena fra l'allegria de'conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da'graziosi colpi dell'ingegno suo.

L'amico Salvator Rosa, che nel *Malmantile* è chiamato *Selva Rosata,* gli indicò come fonte di novelle *Lo Cunto de li Cunti, trattenimiento de li peccirille* di G. B. Basile (v. ediz. di B. CROCE, Napoli 1891), e il Lippi ne trasse due novelle, delle quali una quella da noi riportata e parte d'una terza (c. II, IV e VII). Antonio Malatesti, noto poeta giocoso, scrisse gli argomenti d'ogni cantare: e poi PAOLO MINUCCI (*Puccio Lamoni*) fece al poema un ampio commento, accresciuto e rettificato da A. M. BISCIONI e cui aggiunse sue osservazioni A. M. SALVINI (Firenze, Moücke 1750). Il poema si intreccia intorno alla narrazione della guerra che Bertinella, per avere usurpato Malmantile a Celidora, deve sostenere con Baldone, che difende i diritti della cugina Celidora; e finisce colla sconfitta e col suicidio di Bertinella. Anche per la lingua il *Malmantile* è il rovescio della medaglia della *Gerusalemme,* nella quale il Tasso talora aveva troppo ricercato l'artificioso e il peregrino: e non è solo troppo toscaneggiante, anzi ripiena d'idiotismi fiorentini, ma qua e là mischiata anche di voci *jonadattiche,* furbesche e di gergo, elementi tutti già usati e pregiati un tempo, ma che non giunsero mai ad esser parte e patrimonio utile della lingua nazionale. Tuttavia, la semplicità del verso, la fluidità delle ottave e un'abbondante e facile vena di ridicolo rendono ben singolare questo poema giocoso, che, come quelli del Tassoni e del Bracciolini, tentò a provarsi nel genere eroicomico parecchi altri poeti, prima dimenticati che conosciuti.

[Per la biografia, v. la vita di F. BALDINUCCI, riferita anche nell'ediz. del *Malmantile,* Firenze, Barbèra, 1861.]

Nardino e Brunetto.

Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo di aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro alfin perdere il piato,

E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l' ossa in deposito.
Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch' essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Chè questo in somma è quel che vale e tiene),
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio,[1] anima e cuore.
Cosa che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s' han piuttosto a noia:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All' un mill' anni par che l' altro moia;
E questo è il ben che a' prossimi si vuole?
E siam di così perfida cottoia,[2]
Che sebben fosser anche al lumicino,[3]
E' non si sovverrebbon d' un lupino;
Perch' e' sono una man di mozzorecchi.[4]
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello;
S' avrebbon portat' acqua per gli orecchi,[5]
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercar dell' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.
Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,[6]
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettare il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.
E resta a seder lì tutto insensato,

---

[1] Pienamente d' accordo.

[2] Legume *cottoio* o *non cottoio* vale facile o no a cuocere. Qui duri, aspri, ritrosi al bene.

[3] *All' estremo della vita, prossimi alla morte.*

[4] *Tristi, imbroglioni.*

[5] Si sarebber fatto ogni servizio, anche malagevole o impossibile.

[6] Quando sono in sul più bello del mangiare; hanno messo in moto i denti.

Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia;
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i simili in commedia.[1]
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.
E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti ed ogni gente,
Corrongli addosso, chè ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l'erba sta il serpente;
Rensa[2] non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore.
Chè gli par di veder, mentre in quel télo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,[3]
Che finalmente, mentre ch' ei non pigli
Una moglie d'un tal componimento,[4]
Non sarà de' suoi dì mai più contento.
E già se la figura nel pensiero,
E bianca e fresca e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
E come ch' ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all' Impruneta.[5]
E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch' ella se ne serva a colezione;
E gli s' interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,

---

[1] Era diventato bianco come la tovaglia. È nota la commedia i *Simillimi*.

[2] Tela di lino fatta nella città di Rens in Francia. *Il tovagliolo* era divenuto quasi una *lensa* (cordicella di crini di cavallo ovvero di seta a cui legasi l'amo, popolarmente *lamo*) usata da Amore per prendere Nardino.

[3] *Gli piace, gli va a sangue.*

[4] *Così fatta.*

[5] Paesello poco lontano da Firenze, dove a' 18 d'ottobre si celebra una fiera, e gl' innamorati vi comprano doni alle loro dame.

Che il matto s'innamora come un miccio,[1]
D'un amor che non ha conclusïone,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta e immaginaria.

Il fratello Brunetto, vedendolo in quello stato, manda pel medico; e poichè nulla vale a guarirlo, gli si pone vicino al letto, e lo prega a volergli dir la cagione di quel subito mutamento. E Nardino risponde,

Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noia, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,[2]
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca,[3]
Perch' egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.
Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?[4]
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch'io devo dirlo, eccomi pronto.
Così quivi di tutto fa un racconto.
Brunetto, udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta:[5]
Perch' in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli[6]
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.
E conoscendo, ch'a ridurlo in sesto,

---

[1] *Come un asino.*

[2] Non è uno di quei mali da nulla che si guariscano coll'unguento fatto di biacca.

[3] *Che vaglia punto nè poco:* da *Patacon*, moneta portoghese di pochi quattrini.

[4] Pratica viziosa.

[5] Ha dentro il martello o *pestello.*

[6] Dicesi *succhiellare una carta* quel levarla che si fa qualche volta dal tavolino o di sotto ad un'altra a poco a poco con grande attenzione. Qui: vada studiando proprio il mezzo di finire all'ospedal de' matti.

Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com'ei gliel'ha dipinta giusto giusto.
Perciò d'abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s'ella è vera o finta.
Perch'oggidì non ne va una in fallo
Che non si minii o si lustri le cuoia.
E dov'ell'ha un mostaccio infrigno[1] e giallo,
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroia,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loia:[2]
E tanto s'invernicia, impiastra e stucca,
Ch'ella par proprio un angiolin di Lucca.[3]
Di modo ch'ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o se rinviene;[4]
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.

Finalmente arriva alla stanza di Pigolone, romito: gli dice la cagione del suo viaggio, e sente da lui che vicino è un certo negromante detto Magorto, il quale, tra le altre maraviglie, ha in un suo giardino cocomeri di tal razza, che chi ne parte qualcuno

---

[1] *Grinzoso.* — *Ancroia* è nome di una donna guerriera figlia del Veglio della montagna, famosa specialmente pel *Libro della Regina Ancroia.* Per un travisamento da cercare soprattutto nel nome (ravvicinato dal pubblico grosso a *croio*) divenne poi tipo di donna *brutta e vecchia.*

[2] *Sudiciume, imbratto.*

[3] Una immagine fatta da un figurinaio lucchese.

[4] Se smonta sciogliendosi, lasciando veder di nuovo il color naturale.

vede uscirne una ragazza bellissima. Costei (soggiunge) tosto come sarà uscita del cocomero, ti pregherà di darle da bere; ma se tu la compiaci,

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr' ella beve un' acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:[1]
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch' è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milïon di forche e di moïne.[2]
E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre, conforme all'obbligo, non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,[3]
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.[4]
Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten' entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Chè se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorre altro, noi abbiam fatto il pane.[5]

Con tali avvisi, Brunetto e il suo servo seguitando Pigolone avviaronsi alla casa di Magorto: il quale, stando come soleva all'erta, si accorse della loro venuta, e preso il vecchio romito lo cacciò in un sacco, e lo sospese al palco d'una sua stanza; e poi uscì cercando un bastone per farne vendetta. Entrati allora Brunetto e il servo liberarono il romito, e chiusero nel sacco il cane di Magorto, con alcuni piatti e vasi di terra e con due fiaschi di vin rosso. Postisi poi tutti e tre in agguato, come videro rientrare nella stanza Magorto, col chiavistello ch' era di fuori lo serrarono dentro; dove egli, credendosi percuotere il romito, martellò i fiaschi del vino ed il cane.

---

[1] Istupidito e immobile come un qualsiasi vile oggetto.
[2] *Finte carezze.*
[3] *Sta forte al punto,* non lasciarti smovere.
[4] *Ti succeda quel che tu meriti.*
[5] È finita; non vi è speranza più di riuscire a quel che cerchiamo.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov' è colei che chiede il suo Nardino:
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:[1]
E con un suo bocchin da sciorre aghetti[2]
Chiede da ber; ma non già se l' aspetti.
Perch' ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina,[3] e colla ciarla
Le monache trarría del monastero,
Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire.
Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e se la porta in strada,
Ed al vecchio[4] fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l' aspetta fuore;
Acciò con essi anch' egli se ne vada,
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,[5]
Ma condurlo al paese alle lor feste.
Così di là poi tutti fêr partita,
Ma più d' ogn' altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell' orto uscita,
Ch' ogni incanto, ogni voglia in lei s' annulla:
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano....
Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,[6]

---

[1] *Si vide.* — *Sennino*, da *senno*, dicesi per vezzo ad una giovane bella, graziosa e prudente.

[2] Sono que' *puntali* di ottone o di latta in cui finiscono le cordicelle o stringhe per allacciar busti e simili. Dicesi *bocchino da sciorre aghetti*, di quelle donne che, credendosi parer belle, tengono la bocca più stretta del naturale, come fa chi vuole co' labbri e co' denti sciogliere un nodo.

[3] *Maliziosa.* — *Bada a dire;* seguita a parlare.

[4] Al romito, rimasto a vedere quel che facesse Magorto.

[5] Abbandonarlo nel pericolo.

[6] *In quella guisa.*

Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco,
Per cucinar la carne del Romito;
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch'ei non sa s'ei sia desto o s'ei si dorma.
S'io percossi quel vecchio mariuolo,
Com'ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch'io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che gnun potea vedermi o dar fastidio:
Non so, s'io sono il Grasso Legnaiuolo[1]
A queste metamorfosi d'Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane,
Poichè un romito mi diventa un cane.
Cane infelice, povero Melampo!
Che netto qua tenêi quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso che t'hai chiuse le lanterne?[2]
Io ho una rabbia addosso ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco:
Che dubbio? metterei le man nel fuoco.
Ohimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,[3]
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al ciel, ch'io non vuo' ch'ei se ne vanti:
E, s'ei non vola, può far capitale
Ch'io voglia ritrovarlo: e s'ei c'incappa,
Che mi venga la rabbia s'ei mi scappa.
Lo troverò bensì, perch'io vuo' ire
Qua intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'e' v'è il chiavaccio:
Lo scuote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Noiato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

---

[1] Vedine qua dietro la *Novella*, sotto Antonio Manetti.
[2] *Gli occhi.*
[3] *Bacchettone, ipocrito.*

Accortosi poi della fanciulla rapita, imprecando fa voti e incantesimi, affinchè trovino la loro casa piena di pianti: e tale realmente la trovano al loro ritorno.

Entra la donna, col romito appresso,
E cominciâro a pianger ambedui:
Entra il famiglio, e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar [1] lo veggono ancor lui:
L'astante,[2] che porgevagli l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

Nardin vede colei bell'e vezzosa,
Com'appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: ben venuta la mia sposa,
Voi mi piacete, a fè da cavaliero;
Ma voi piangete? Ditemi una cosa:
Voi ci venite a malincorpo,[3] è vero?
Non vogliate risponder ch'ei non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond'ella), signor, per non cadere; [4]
Mentre, temendo ch'io non mi ci stanzi,[5]
Specorate sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Chè voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla; ch'io m'acquieto,
E senza replicar do volta a dreto....

Ed ei risponde: Ohimè, signora mia!
Non vi levate in barca così presto: [6]
S'io non v'ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po'più flemma in cortesia,
Ch'ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat'esser dispettosa.

---

[1] *Piangere scioccamente.*

[2] *L'infermiere. — Fare una quattrinata di pianto* o d'altro, vale *piangere assai per poca o niuna cagione; far la sua parte di pianto.*

[3] *A malincuore.*

[4] Dite pure a me quello ch'io dovrei dire a voi.

[5] *Non mi fermi qui. — Specorate,* cioè piangete belando come una pecora, ec.

[6] *Non montate in collera.*

Ella soggiunge, ed egli ribadisce:[1]
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e alfin gli unisce
Sicchè l'un l'altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch'ognora in casa, e fuora, ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica e si cola),[2]
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola....
Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.
E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco e nobil baccalare,[3]
E che giammai le può mancar nïente,
Perch'ella è in una casa come un mare:
Non vi so dir s'ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch'ei si pente, affligge e duole,
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

E il risarcimento fu questo, ch'egli colse da un suo albero gran quantità di frutti d'oro e li recò per dote alla fanciulla.

Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reïterâr le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

---

[1] *Replica, risponde.*
[2] *Si piange dal naso e dagli occhi.*
[3] Dicevasi per *Uomo di gran conto;* ma poi è divenuta voce propria soltanto dello stile burlesco.

SFORZA PALLAVICINO.

Nacque il 28 novembre 1607 del marchese Alessandro figlio adottivo di Sforza Pallavicino, e di Francesca Sforza, in Roma. Ivi studiò nel Collegio romano, e ottenuta nel 1625 la laurea in giurisprudenza si dette agli studj teologici e vi si laureò nel 1628. Amico di monsignor Giovanni Ciampoli, assai noto poeta, di cui poi raccolse e pubblicò le opere, anche per suo eccitamento coltivò le umane lettere: fu di varie accademie e tra queste di quella degli *Umoristi*, di cui fu anche principe. Nel 1630 pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico, e Urbano VIII lo fece ben presto prelato dell'una e dell'altra Segnatura e delle Congregazioni del Buon governo e dell'Immunità ecclesiastica. Indi fu governatore a Jesi (1632), a Orvieto, a Camerino. Nel 1636 manifestò il proposito di farsi religioso nella Compagnia di Gesù e, sebbene sconsigliato anche con minaccie dal padre, entrò di fatto (21 giugno 1637) in quella religione. Compiuto il noviziato nella Casa di Sant'Andrea in Roma, fu lettore di filosofia (1639) nel Collegio romano e poi di teologia (1643): ebbe tra' suoi alunni Paolo Segneri. In grande reputazione di dottrina e d'integrità di vita, tenne la prefettura generale degli studj della Compagnia; lo distolse per qualche tempo dall'insegnamento l'incarico che ebbe di esaminare con altri la dottrina giansenistica. Fu in stretta amicizia col cardinale Fabio Chigi che, poi, papa col nome di Alessandro VII (1655), lo preconizzò (1657) e poi lo elesse (1659) cardinale, e lo adoprò in congregazioni ed ufficj. Frattanto era stato ricevuto accademico della Crusca. Infermiccio, continuò pur sempre la vita austera e studiosa. Addoloratissimo per l'avvenuta morte di Alessandro VII, deperì ognor più, e morì in Roma il 5 giugno 1667.

Non diciamo delle sue opere latine polemiche e teologiche, come *Vindicationes Soc. Jesus, Assertionum theologicarum libri* ec. In italiano, dopo alcune minori poesie pubblicate in alcune raccolte, cominciò a scrivere i *Fasti sacri* in ottava rima: ne restano due canti e frammenti di altri. Una sua tragedia l'*Ermenegildo* (Roma, Corbelletti 1644) fu recitata nel Collegio romano. In prosa scrisse *Del Bene*, dialoghi (ivi 1644), e *Considerazioni sopra l'arte dello stile del dialogo*. (ivi 1646). Circa il 1651, animato dal cardinal Bernardino Spada e per incarico dei suoi superiori, si dette a scrivere la *Istoria del Concilio di Trento ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze un' Istoria falsa divulgata nell'istesso argomento da Pietro Soave Polano* (1ª ediz., Roma, Bernabò 1656-57; 2ª ediz., Roma, Diversin e Cesaretti 1664). È in sette libri (in 24 nell'ediz. Gigli), e va dal 1517 al 1546: per essa potè valersi di documenti anche da altri raccolti e frugò negli archivj, che a lui facilmente si aprirono. Divenne ben presto famosa e se ne prepararono subito traduzioni in tedesco e spagnolo che egli impedì,

volendo attendere, come fece, a prepararne la seconda edizione, e in essa migliorare soprattutto la forma. Fu poi tradotta in latino dal padre G. B. Gialino (Anversa 1670). Il senato veneto, per rispetto alla memoria di Paolo Sarpi, la bandì da'suoi stati. Il Pallavicino si era proposto, ed osservò il propostosi scopo, di confutare la storia del Sarpi; e in verità, come fu riconosciuto anche dal RANKE (*Istoria del papato nei secoli XVI e XVII*, vol. I, appendice), riesce spesso a dimostrarlo inesatto; ma, animato da passione, se anche potè giovarsi di documenti inaccessibili al Sarpi, non tutto dice, e trasceglie fatti e prove a' fini suoi. Ambedue, secondo l'illustre storico, sono parziali; l'uno non cercando se non di accusare, l'altro di tutto e ad ogni costo difendere. Altre scritture del Pallavicino sono: *Arte della perfezione cristiana* (Roma, Bernabò 1665) ripubblicata poi (Faenza, Conti 1843) con un *Discorso* di PIETRO GIORDANI. (Cfr. anche del medesimo la *Lettera a O. Gigli*, in *Opere*, tomo XIII, Milano, Sanvito 1858); *Avvertimenti grammaticali a chi scrive in italiano* (Roma, Varese 1661); le *Lettere* pubblicate già in parte (Roma, Bernabò 1668) furono ristampate accresciute (Roma, Soc. ed. romana 1848). Venne pubblicata postuma (Prato, Giachetti 1839-40) l'opera *Della vita di Alessandro VII libri cinque*, una delle migliori scritture del Pallavicino. Il quale, nel suo insieme, per la sincera rettitudine della vita, si fa perdonare il troppo fiero risentimento ortodosso della sua *Storia;* e come scrittore, celebrato forse più che non meritasse dal Giordani (*Op.*, III, 404, 407), specialmente in confronto col Sarpi, se anche apparisce troppo adorno e talora lezioso, è assai purgato per la lingua e molto aggraziato nello stile.

[Per la biografia, v. I. AFFÒ, *Memorie della vita e degli studi del cardinale S. Pallavicino*, terza impressione, Parma, Stamperia Reale 1794, inserita anche in *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, tomo V, Parma, Stamperia Reale 1797, e tomo VI e VII (1825 e 1833) con importanti *giunte e correzioni* di A. PEZZANA. Vedi l'edizione, *Opere edite ed inedite di S. P.*, Roma, Salvucci 1844-48, tomi V: il tomo II ha le citate *Memorie* con qualche aggiunta di O. GIGLI.]

Papa Giulio III. — Fu Giulio di nascimento ordinario, d'intelletto più che ordinario, migliore a trovar novamente il buono che a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a' minori ufficj, intervenne al Concilio di Laterano e vi orò[1] solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma ed anche uditor della Camera. Nel tempo del Sacco, essendo consegnato per

[1] *parlò, arringò.*

un degli ostaggi a' vincitori, videsi in grave rischio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello Stato ecclesiastico, e s'illustrò per uomo di sapere e di coraggio nella presidenza lunga e torbida del Concilio. Fu tenero nell'amare, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant'egli voleva per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le istruzioni date a' ministri nel suo pontificato, che sono per lo più dettate da lui, come per poco tutte[1] le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno e fina prudenza di Stato, nè minor zelo del ben pubblico e della religione; ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali dinotano mancamento d'una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni, ma beneficando con essi ancora i men degni. Portò grand'affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti; alcuni de' quali riuscirono poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto.[2] E specialmente nel cardinal De' Nobili, la tenerezza degli anni aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere e non tôrre decoro alla dignità. Ma sopra tutti amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi; che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare ne' suoi i beni della Sedia Apostolica; onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia, e al proprio fratello suo Balduino diè lo stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal successore, che lo risarcì dell'entrate. Raccontano che 'l mentovato fratello il combattè fino all'ultimo per impetrarne a favor di tutti i suoi discendenti il feudo; e che 'l pontefice ne fu ritenuto da' liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto dal legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del monte san Savino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattemperarsi dal diletto di vedere i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultim'anno a stabilir matrimonio tra Fabiano, figliuol naturale ma unico

---

[1] *Quasi tutte.*
[2] *Quando l'ottennero.*

del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diè contezza al concistoro, assicurandolo che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al ben comune. Il pontificato suo rimase di poco gloriosa memoria per l'infortunata impresa di Parma, per la dissoluzione del Concilio e per l'accordo di Passavia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell'Inghilterra, s'egli ne avesse côlto pur altro che i fiori, o se 'l frutto fosse stato durevole per la Chiesa. Morì con tenue estimazione nè con maggior benevolenza: perciocchè certa sua libertà e domestichezza, che nell'egualità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile; senza la qual prerogativa il principe non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancora suol essere amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta: però chè i suoi difetti erano di maggior vista sì che le sue virtù, ma non forse di maggior peso. Insomma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene ch'è la probità, sta in arbitrio della fortuna. — (Dall'*Istoria del Concilio di Trento*, ec., ed. di Roma 1664.)

I beni terreni e l'imaginazione dell'uomo. — Scrisse un profondo ed acuto ingegno, che il più infelice fra' mortali sarebbe chi fosse giunto a conseguir tutti i beni di questo mondo; come colui che per l'una parte non troverebbe vera felicità e vero appagamento in quello che possedesse; e per l'altra non gli rimarrebbe da sperar ciò in quello, che non avesse ancor posseduto. Io, per contrario, ma in altro senso, affermo che costui sarebbe il meglio disposto di tutti a divenir felicissimo. Imperocchè, nè avendo nè sperando egli quiete nelle cose mondane, cercherebbe il suo diletto nella speranza delle celesti: onde porrebbe ogni studio di concepirle vivamente per vere e per grandi, e di tener quella via per cui potesse confidarsi di procacciarle. E chi ha questa viva fede e questa ben fidata speranza, è, per mio avviso, il più felice che sia in terra, godendo egli qui d'una gran porzione del paradiso. Io quando, lasciati i pascoli di questo mondo, che non danno in verità se non fieno, abbracciai nella Religione la croce di Cristo, che per lui fu albero di morte, ma per noi è albero della vita, anche secondo il sapor de' frutti che ci fa mangiare in terra, dissi

a' miei giovanetti compagni del noviziato, ch' io invidiava loro il poter essi offerir a Dio quel bene, che riputavano d' aver rinunziato per lui, e che da lui gli era pagato secondo la loro estimazione: laddove io, con aver fatta la prova innanzi, non poteva essere scritto al libro del cielo per creditore; anzi sì per debitore in commutazione sì vantaggiosa, eziandio secondo il piacer umano. Ciò dissi loro: ma non meno essi potevano invidiar a me l' agevolezza che quindi mi risultava d' innamorarmi totalmente del cielo, da poichè sotto di esso non erasi da me trovata cosa degna d' amore. Pure alla mediocre mia condizione restavan varj creduti e non esperimentati beni per chiarirmi di questa universalità, e per affermare di certo senso ciò che affermò indubitamente quel re sfortunato per la sua somma fortuna: Che tutto il ben di qua giù è vanità e afflizione; vanità, perch' è simulato come ombra; afflizione, perch' è un' ombra tutta circondata di lappole e di sterpi. Ma chi può esser pari ad un Salomone, ch' essendo stato posseditor di tante grandezze e delizie, intendea queste verità per prova? A me bisognano argomenti persuasivi per uomini d' ogni fortuna, quando ad uomini d' ogni fortuna è indirizzato questo mio libro per procurarne la lor salute.

La macchina dunque efficace ed acconcia a tutti per incominciar ad abbatter nella fantasia la stima de' beni mondani e dello stato corporale, è il rammemorar la presta jattura degli uni, e 'l presto corrompimento dell' altro, cioè il presto fin della vita. Questo argomento parve il più poderoso agli stessi sapienti Gentili, insegnando essi, che la vera filosofia per moderare gli affetti era la meditazion della morte; e usaronlo sì gli oratori come i poeti a fin di persuadere che si dovessero affrontare i travagli e i rischi nella guerra, perchè ivi ultimamente si tollera un male e s' arrischia un bene fragile e corto per acquistar l' eterna vita del nome. E con siffatta larva d' eternità (che non è vera eternità, ma solo una durazione alquanto estesa oltre alla vita corporale; e che non è vera vita nostra, non facendo sopravviver noi, ma solo un ritratto di noi, dipinto nell' altrui memoria), indussero gli animi alquanto più sollevati da questa vile e caduca paglia comune a' bruti, ma non saliti con le penne della fede sin in cielo, a fare, a soffrire tanto d' arduo e d' aspro, che assai meno sarebbe stato sufficiente ad entrar come santi nel paradiso. E finalmente la stessa via

di condurre i nostri pensieri ci è additata dalla infallibil guida, ch'è Iddio, là ove ci avvisa: *Memorare novissima tua*, l'ultimo dell'esser tuo, cioè la morte, perchè in tal modo t'asterrai di peccare. E non meno l'esperienza ce'l conferma. Se abbiamo davanti agli occhi un cadavere contraffatto, puzzolente, verminoso, ricordandoci che pochi di prima quel corpo era bello, giocondo, e talora anche servito da nobil gente, carezzato con esquisiti piaceri, riverito e temuto da innumerabili persone; e consideriamo che per certo fra pochi anni, ma forse tra pochi giorni, saremo anche noi al medesimo stato, questo pensiero è una salutifera tramontana che smorza tutto il bollore de' nostri mondani affetti. E non altronde avviene che l'uomo carnale tanto ha in orrore il veder cadaveri, il parlar di morte; e che si condanna per non civil costume il nominar i defunti alla mensa, quasi con ciò a colui che mangia s'intorbidi quell'allegria ch'è propria di tal gioconda operazione; e questo benchè i nominati defunti nulla appartengano a lui, nè però l'attristino per tenerezza d'amore. Vien, dico, un sì fatto abborrimento dall'abborrimento di quella cenere che spargon tali rimembranze sopra il sapor de' piaceri, onde si nutre l'uomo carnale.

Vero si è che talvolta questo sol ricordo della morte non è bastevole a distaccar l'affezione della volontà dalle delizie della carne. Anzi alcun poeta gentile[1] usollo a contrario effetto, stimolando gli uomini a non trascurarle finchè dura la vita, e con essa la possibilità di goderne; la quale assai tosto finisce. E in tal concetto dicevano que' sensuali rammemorati nella Scrittura: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*. Interviene altresì di questo pensier della morte come di tutti gli altri per loro natura veementi; cioè, che vada pian piano ammansandosi ad usanza de' leoni e delle tigri addomesticate ne' serragli: onde l'uomo, per vedere che sono morti cotanti altri e non egli già mai, va per un certo modo ingannando la sua fantasia, quasi la morte non sia fatta per lui. E di ciò che io dico si ha l'esperienza primieramente nei soldati; i quali nelle prime battaglie sono costretti da naturale spavento a gittarsi per terra qualora odono lo scoppio d'un archibuso, nè s'espongono nel conflitto alla morte temporale senza sottrarsi col sagramento al pericolo dell'eterna: e di poi entrano nella mischia cari-

[1] *Pagano.*

chi di peccati; e camminando fra le stragi sì de' nemici, sì de' compagni, non più si commuovon da esse, che da' cadaveri delle bestie appesi alla beccheria: come sian eglino d'una specie superiore che non soggiaccia a quel macello. Secondariamente il proviamo in coloro che servono agli spedali de' tocchi da pestilenza; i quali serventi assuefacendosi prima a non tremare, indi a non temere, finalmente a disprezzare quell'imminente ed orribil rischio, si dànno quivi ad ogni vizioso piacere, più che non fanno i giovani dissoluti e spensierati tra le feste e le licenze del carnovale: e si bruttano di sì enormi peccati come se la morte avesse dato loro un lunghissimo *non gravetur*.[1]

Convien però cercare qualch'altro aiuto perchè questo pensier della morte scuota a sufficienza la nostra immaginazione, sicchè non avvenga di esso come talora d'alcune medicine, alle quali a poco a poco vassi abituando lo stomaco, e le converte in nutrimento. — (Dall'*Arte della perfezione cristiana,* lib. I, cap. 8.)

Cristina di Svezia a Roma. — Cristina, unica progenie legittima del re Gustavo, esterminio della Germania e spavento del Cristianesimo, rimase di cinque in sei anni, allora che il padre restò insieme vincitore ed ucciso nella battaglia di Lutzen, seguìta a 16 di novembre l'anno 1632 contra l'esercito di Ferdinando secondo imperadore.

Non avea ella alcun diritto al retaggio della corona; imperocchè il bisavolo di lei Gustavo primo, in cui fondossi da principio la monarchia, là dove per l'addietro era stato un reggimento più di capo, che di signore, ed arbitrario all'elezione degli ordini, convenne con questi in una legge denominata *unione,* la quale chiamava allo scettro la sua discendenza maschile, negando in qualunque evento alle femmine ogni altra ragione, che d'una dote competente, e riserbando in difetto di mascolina progenie l'elezione del principe alla disposizione degli Stati. Nondimeno l'affetto verso la memoria del secondo Gustavo, che con l'arti e della pace e della guerra era stato sì benemerito della Svezia; la considerazion dei tumulti, onde in queste nuove elezioni talora in cambio di creare il re, si distrugge il re-

[1] Formula usata per esentar qualcuno dall'esser citato in giudizio dai creditori.

gno; e la speranza di qualche grande, che le nozze di Cristina dovessero portar quietamente il dominio nella sua casa, operarono che gli ordini dessero a lei quella signoria, che l'era indebita secondo le leggi, ed inesercitabile secondo gli anni, provvedendosi a questo col porre, finchè ella crescesse, il governo supremo in cura di cinque maggiori ufficiali. Ma ed all'uno ed all'altro difetto, che la escludevano dall'impero, fu derogato, come allora dall'affezione de' popoli, così poi dalle grazie della natura. Infin dalla puerizia si vide, che ella niente avea di fanciullesco, fuorchè l'età; niente di donnesco, fuori che 'l sesso. Ingegno sublime e maturo, senno più che senile, disprezzo d'ogni culto[1] e d'ogni delizia, niun altro piacere di corpo, salvo il faticoso della caccia, nè di mente, salvo l'attuoso de' libri: altrettanto liberale del tempo allo studio, quanto avara al sonno, a cui non dava più che tre ore. Fece in pochi anni sì gran profitto, che arrivò ad intender bene undici lingue, tra le quali la latina, la greca, l'ebrea, l'arabica, e non meno a penetrare i sensi quantunque profondi de' più famosi scrittori, che in ciascuna di esse fiorivano. Onde apprese le scienze, così le profane di matematica e di filosofia come le sacre in qualunque parte della teologia. Nè la speculazione la distogliea dalla pratica. Allo stesso tempo intervenendo assiduamente in senato per ammaestrarsi nell'arte della futura dominazione, vi stava sì attenta, e n'era così capace, che appena giunse all'età di pigliare il governo, ebbe l'intera perizia d'amministrarlo; sì che tosto regnò con più assoluta autorità, e con maggior venerazione de' popoli e de' senatori, che mai veruno degli antenati. Stabilì profittevoli confederazioni con grandissimi potentati, riportò insigni vittorie, costrinse l'Imperio ad una pace la più disavvantaggiosa e dimessa, che avesse fatta già da gran tempo.....

Aveva il Duca di Parma prestato per alloggiamento lungo alla reina il suo bellissimo palazzo, ricusando le tappezzerie offertegli dalla Camera[2] per quell'uso, e addobbandolo con quella pompa, che al signor dell'albergo e alla persona albergata si conveniva, con abbellir ancor la facciata d'ingegnosi emblemi e di sontuosi ornamenti. Il Pontefice avea dubitato lungamente s'egli dovesse ricettar la reina per

[1] D'ogni cultura o cura delicata della persona e della vita.
[2] Dalla Camera apostolica.

alcun giorno nel Vaticano. Dall' un canto non riputava che quella fosse stanza convenevole a donne, verso le quali era stato così guardingo, che, la sola infante di Savoia avea da lui impetrato l' accesso dopo il pontificato. Per altro canto parea discortesia che, arrivando la reina di molta notte ed essendo la stagione stemperatissima, dovesse ella dopo il colloquio del papa mandarsi per avventura sotto un tenebroso diluvio a fare un altro miglio di strada fin al palazzo de' Farnesi. Cadde in acconcio che 'l Vaticano, siccome interviene delle moli smisurate, non ha vera unità, ma è composto di molti pezzi fabricati da molti papi, e specialmente havvi un' amplissima abitazione, edificata già da Innocenzo ottavo, lontana dal quartiere ove il Pontefice dimora, ed è sol congiunta per mezzo d' una lunghissima galleria dalla parte di sopra, e di un egual corritoio da quella di sotto. Sta ella situata nel più rimoto luogo della città godendo i giardini chiamati di Belvedere, e corrispondendo nella famosa libreria vaticana. Or fu giudicato che quivi potesse alloggiar la reina, tanto dal Pontefice separata, quanto se stessero in due palazzi non pur diversi, ma distanti. Fe' dunque il Papa fornir que' magnifichi appartamenti alla reale, non solo cogli arredi della sua guardaroba, ma co' più preziosi che fossero in Roma: sì veramente, ch' ebbe riguardo a non riceverli in presto se non da que' signori, ch' eransi modernamente ingranditi per la consanguinità de' pontefici, dicendo che, se per isciagura i lor drappi avessero patito in quell' uso, potea la Camera non averne coscienza. Visitò, e considerò egli stesso il tutto co' propri occhi, e fu sì attento alle cose picciole, da cui spesso fra' grandi nascon le grandi, ch' essendo quivi una torre soprannominata de' Venti, perchè tutti vi soffiano, e tutti vi sono eruditamente effigiati, osservò che sotto a quello di tramontana vi era inciso il detto della Scrittura: *omne malum ab aquilone:* e fe' coprir di gesso così fatte parole, dubitando non sospettasse la reina, o alcun de' suoi, che fosse quello un rimprovero d'offese, e una professione d'odio contra lor gente.

Arrivò ella su l' ora terza della notte entrando in Roma per la porta del giardino pubblico vaticano, e procedendo a quella del giardino segreto, dove, siccome a primo confine del palazzo, fu accolta dal maggiordomo insieme con tutta la corte sì domestica, sì onoraria del Papa, e condotta alle camere apparecchiate; ove i legati, ritiratisi e mutati gli

abiti di viaggio ne' solenni, la menarono alla già detta galleria, che unisce i due gran membri di quella macchina. Su la soglia di essa trovò il mastro di camera pontificio, dal quale venne guidata e introdotta al Papa, essendo piene le stanze di tutto il fiore di Roma. Quando fu al cospetto del Pontefice, inginocchiossi tre volte, e baciògli il piede e la mano. Egli immantinente la sollevò e la fe' sedere non rimpetto a sè, come gli altri minori principi, ma più onorevolmente a destra della predella, partecipando del baldacchino. Il seggio era in forma reale di velluto chermisi, ma senza bracciali, nel resto tutto ricco ed adorno d'oro e d'intagli. La piacevolenza del Pontefice nel volto, non bastò a temperarne sì fattamente la maestà, che la reina, quand'ebbe a cominciar il discorso, con effetto da sè più non provato ed inaspettato, non ismarrisse e in dir le premeditate parole non s'intrigasse. Di che il Papa senza mostrar d'avvedersi, per maniera di cortese famigliarità le interruppe il periodo e con umanissimi detti la rinfrancò a ragionare. Si trattenne quivi ella per una mezz'ora, ma con le portiere alzate, cautela usata dal Pontefice ogni volta che furono insieme. Appresso a ciò fe' ritorno alle sue stanze con lo stesso accompagnamento; ivi stette col nome d'incognita (già fatto arbitrario a' principi quantunque notissimi) il dì seguente, veggendo in quel giorno e negli altri di sua dimora i giardini, le dipinture, le statue e i libri pertinenti a quel lato del Vaticano, cose tutte singolari in lor condizione; e di ciascuna e degli autori dando sì esquisito giudizio, che facea restar attonito ogni intendente. Ma non meno fu oggetto in lei di stupore la scienza dissimulata, che la dimostrata, mentre ne' famigliari discorsi eziandio con uomini letterati, che tra per curiosità e per ossequio furono a riverirla, non le uscì giammai una parola latina, nè un concetto d'erudizione: ammirabile continenza in un personaggio di tal sapere, di tal grandezza, di tal sesso: e tanto più ammirabile, perchè si sperimentò non artificiosa ed a tempo, non abituale e perpetua.

La mattina de' 23 di decembre i legati con la precedente lor comitiva vennero a pigliarla per la stessa porta segreta in arnese di campagna, ed ella, con una vesta bigia tutta seminata di canutiglie,[1] andò con loro al ponte Milvio, vi-

[1] Vocabolo spagnolo, ancor nell'uso, e che denota certe striscioline d'argento, che servono a' ricami.

cino di Roma un miglio. Quivi trovò il governatore della città, insieme col magistrato del Campidoglio e con un copioso ed onorato drappello di loro ufficiali. Il governatore parlò brevemente per tutti, ed indi l' accompagnarono alla celebre villa fabbricata da Giulio terzo, che serve all' uso di tali entrate solenni. Qui sopravvenne il maggiordomo del Papa con la famiglia pontificia, sì di corteggio equestre come pedestre, e con tutti gli ordini di prelati: il quale, passati gli ufficj di parole con la reina in nome del principe, e disceso con lei nel cortile, presentolle una chinea,[1] una carrozza a sei cavalli, una lettiga e una sedia tutte vestite di preziosi ed ingegnosi guernimenti. La reina montata su la chinea e posta in mezzo de' legati, che avevano preso gli abiti lunghi e le cappe, e precedendole in cavalcata tutti i prenominati ufficiali e signori ed altri innumerabili baroni e cavalieri, che spiegarono in quel giorno pompose livree; si condusse alla porta Flaminia, ove l' attendeva il collegio de' Cardinali a cavallo e pontificalmente vestiti per farle onorevol compagnia; e 'l cardinal Barberino come il più antico parlò a nome comune.

Qui terminata la funzione de' legati, andarono essi al dovuto luogo secondo lor promozione; e la reina dopo tutti fu posta in mezzo de' cardinali Orsino e Costaguti, come de' più antichi diaconi. La moltitudine e la dignità de' personaggi e la sontuosità degli arnesi fecero che questa seconda cavalcata paresse un mare, in cui fosse entrata quasi gran fiume quella, che i legati menarono due giorni avanti. La porta Flaminia erasi nuovamente adornata di scolpiti lavori, fra quali vedevansi anche sparse, quasi per altro fine, le insegne della reina. E rimanendovi spazio in mezzo per alcune parole, il Bernino che ne fu l' architetto, prescrisse il numero delle lettere da porvisi acconciamente, secondo il quale fu composta dal Papa stesso questa iscrizione: *Felici faustoque ornata ingressui anno M. DC. LV.*, volendo con esse accennare, ma non professare alla memoria de' posteri, che un tale ornamento si fosse fatto per l' entrata della reina. Perocchè in ciò ed in ogni altra di quelle azioni fu il papa circospettissimo di contenersi nel mezzo della virtù e della prudenza, facendo assai, ma non troppo.

Erasi ordinato per pubblico editto in quel giorno che si

[1] Cavallo ambiante.

osservasse festa solenne ed universale, e che per le vie, onde la reina doveva passare, ciascuno secondo sua possa il meglio parasse le mura e le finestre della sua casa, a tal che parea di camminare in un immenso palazzo nobilmente addobbato. Nè altri che o monache o infermi restarono di venire, spettatori insieme e accrescimento di spettacolo, a tanta celebrità. Risonava Roma di tamburi, e di trombe; e come la reina fu presso al castel Sant'Angelo, cominciò a rimbombar il cielo d'artiglierie; siccome anco la notte di quello e del dì seguente si fecero splendide allegrezze di fuochi artificiosi e di luminarie.

Arrivati al Vaticano, i cardinali, salvo due, lasciarono la reina, andando a prestar l'obbedienza, come si dice, al Pontefice nella sala chiamata regia, ov'egli dovea riceverla in concistoro pubblico. I due che restarono in sua compagnia furono Gian Carlo e Sforza; siccome tali che, dopo i due prenominati, erano i più anziani fra' diaconi. In mezzo a questi ella s'incamminò verso il tempio e, salita al piano della facciata, fu ricevuta in processione dal capitolo e dal clero, e condotta all'altar maggiore ove il Sagramento era esposto; cantandosi con eccellente armonia orazioni adattate a sì fatta occorrenza. E quella gran basilica vedevasi maravigliosamente guernita d'arazzi e di drappi d'oro, e fregiata d'imprese e d'emblemi proporzionati alla reina. Indi fu menata a una scala, per cui comunicava il palazzo col tempio; e quivi accolta nuovamente dal maggiordomo, da otto de' vescovi assistenti alla cappella, dal duca di Guadagnolo dinominato il Mastro del sacro ospizio e da' quei due cardinali fra' quali avea cavalcato, e che sbrigati dalla funzione dell'obbedienza verso il Pontefice, diêro agio di prevenire per lo stesso effetto agli due rimasi con la reina. Ascesa in concistoro, nell'andar avanti al Papa, secondo il rito, inginocchiossi tre volte ed allo stesso tempo i due cardinali, che le stavano al lato, s'inchinarono a lor costume. L'ultima delle tre volte essendo pervenuta al soglio, sopra cui egli sedeva, gli baciò il piede e la mano e con brevissime parole scambievoli finissi la cerimonia; scaricandosi fra tanto nella vicina piazza innumerabili tuoni di maggiori e di minori bombarde. — (Dalla *Vita di Alessandro VII*, lib. III, cap. 11 e 14.)

DANIELLO BARTOLI.

Nacque in Ferrara il 12 febbraio del 1608. Compì i primi studj coi gesuiti, e di questa compagnia vestì giovanissimo l'abito (10 dicembre 1623). Fatto il noviziato in Novellara, dimostrò gran desiderio d'essere adoperato per missionario, ma non gli fu concesso, e prima fu addetto ad insegnare retorica a Parma, poi alla predicazione in varie città. Fece professione solenne a Pistoia (31 luglio 1643); nel 1650 fu inviato a Roma come storico italiano della compagnia, e dal 1671 al 1673 resse il Collegio romano e quindi ritornò nella casa de' professi. Morì in Roma il 13 di gennaio del 1685.

Lasciò moltissimi scritti storici e di genere vario. La *Vita e Istituto di Sant' Ignazio* (Roma, Manelfi 1650-1663) che è quasi introduzione alla *Storia della Compagnia di Gesù*, la quale comprende (Roma, Lazzeri 1650-1660, indi Varese 1661-1663) l'*Asia* in otto libri; ed è impressa separatamente la *Missione al gran Mogor del p. Ridolfo Aquaviva* (Roma, Varese 1653), il *Giappone* in cinque libri, la *Cina* in quattro libri, e l'*Europa*, (*Inghilterra* e *Italia*). Scrisse anche alcune *Vite*, tra le quali quella di *Roberto card. Bellarmino* (Roma, Tinassi 1678). Delle opere *varie* che furono insieme raccolte (Venezia, Pezzana 1716) ricordiamo *L'Uomo di lettere* (Roma 1645); *Il torto e il dritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana*, Roma, Lazzeri 1655) accresciuto via via in successive edizioni; *La ricreazione del Savio* (ibidem 1659); la *Geografia trasportata al morale* (Roma, Gheggi 1664); l'*Ortografia italiana* (Roma, Lazzeri 1670), nel qual libro come nell'altro *Il torto* ec., combatte il « non si può » troppo rigido de' cruscanti con qualche intuizione di più vere dottrine (v. F. Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia*, Venezia, 1892, p. 22 e seg.). Senza valore scientifico, dopo Galileo, sono gli scritti di dottrina peripatetica, come il *Trattato Del suono*, ec. (Roma, Tinassi 1679); *Del ghiaccio e della coagulazione* (Roma, Varese 1831). Furono pubblicate sparsamente e in raccolte da O. Gigli e G. Boero le *Lettere* (v. per la bibliografia di esse l'*Avvertimento* alle *Quattro lettere di D. Bartoli* pubblicate da G. Campori, Bologna, Romagnoli 1868). Il Bartoli pubblicò anche le *Osservazioni della lingua volgare* del Cinonio (p. M. A. Mambelli) suo compagno.

Il Giordani, che troppo tenero si è dimostrato anche per altri seccntisti, sconfina addirittura nell'ammirazione per Daniello Bartoli, ch'ei disse *miracoloso* (*Op.*, VI, 141), e anche *terribile* e *stupendo* (*Op.*, III, 412), pur notando altrove che la lettura de' suoi scritti morali, esclusi gli storici, può essere *pericolosa anzi perniciosa* ai giovani (*Op.*, XIII, 346); ma non si potrebbe nemmeno convenire in tutte le asprissime censure che del giudizio del Gior-

dani e dello scrivere del Bartoli fa R. Bonghi, *Lettere critiche* (Napoli, Morano 1884, riferito dal Morandi, in *Antol.* cit., p. 627) e negargli copia e vivacità mirabile di lingua, e stile, anche se spesso artificioso, agile e pieghevole a' molteplici atteggiamenti di una prosa varia e colorita. Più equamente il Gioberti lo dice *mirabile narratore quando si tratta di porre innanzi agli occhi gli oggetti sensati e i successi esteriori della storia, inferiore a sè stesso nell' esporre le qualità interne e l' indole de' suoi personaggi;* e altrove ne nota i pregj e i difetti (v. *Pensieri e giudizi sulla Lett. ital. e straniera,* raccolti da F. Ugolini. Firenze, Barbèra Bianchi e Comp. 1856, p. 355, e 359 e seg.).

[Per la biografia, v. Mazzucchelli, *Gli scritt. d' Italia,* e G.Boero nella prefazione alle *Lettere ed. e ined. di D. B.,* Bologna, Mareggiani 1865. Tutte le *Opere* furono pubblicate in Torino, Manelli 1825-56, in trentanove volumi.]

Navigazione dei Portoghesi alle Indie. — Le caracche, o navi regie dello stuolo dell' India, sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini, per soprassoma d'un mondo di mercatanzie; perocchè, tra marinai di comando e uomini da mano;[1] soldati, che si trasportano a' presidj delle fortezze; ufficiali regj, che passano a' governi di quelle provincie; mercatanti, con tal volta seco le intere loro famiglie; schiavi e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille e tal volta anche più capi: ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente, secondo l' ufficio e il grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante, che a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che elle capiano in corpo a una nave: e pur tal volta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra e da alimentare otto mesi un migliaio di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle, non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galeoni più antichi ch'erano, in corpo, maggiori dei moderni) framezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopraccoperta: e fra quegli spartimenti s' allogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi e l'artiglieria, a talun di essi d'ottanta pezzi, oltre a' due castella a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principal-

[1] Oggi direbbesi *da fatica;* addetti ai più umili e faticosi servizj.

mente nel vivo che sovrastà all' acque, erano nei galeoni da guerra, una muraglia a pietre e calce, incamiciata dentro e fuori di grossissime tavole: nè punto men si credeva doversi, per riparare alle cannonate in battaglia, o in tempesta alla furia del mare, che, quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte, che men sode che siano appena reggono a non infrangersi. De' quattro alberi, che si lievan da fondo, il mastro è un commesso di molte travi abbracciate, incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto; e sopravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pur con esser sì forte e di sì gran corpo quell' albero, e con tenersi a tante sarte, che d' intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento sì veementi, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente, le antenne, le dieci e dodici vele, le gomone, l' ancore, il paliscalmo col suo palamento,[1] e tutto il restante dell'arredo navale, a proporzione. Il tempo, che a compiere il viaggio dell' Indie si richiede, sta a discrezione de' venti. Oggi che il navigare è in miglior arte che mai, come qui appresso dimostrerò, passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'ancora in Goa, se non con sei mesi di vela: ne' quali, per i gran giri che convien fare, dando la volta d' intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente, da Lisbona mettono le prode incontro alla Madera per una quarta, o *rombo* che chiamano, di libeccio della bussola ordinaria: indi per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori, contro all'isola Palam, e giù a Capo Verde, alla Serra Liona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea; poscia con un dei venti, che chiamano *generali* (e quivi è lo scilocco, che s'incontra al passar della linea equinoziale) si volgono a prodeggiar con esso, sì che sempre guadagnin vers'ostro, e perciò si lascino spingere incontro al Brasile, non però tanto che vi scuoprano terra; altrimente, per le correnti insuperabili, e per i venti contrarj, che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell' anno la speranza di giungere all' India, e bando la testa, debbon rimettersi in Portogallo. Così, lungo il Brasile, viaggiano fino all' isola della Trinità, poscia a quella di Tristan da Cugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano il Capo di Buona Speranza; a

[1] La provvista de' remi, il *remeggio*.

cui, poichè han dato volta, dirizzan le prode all'in su, e costeggiano, lungo la Cafraria, a quella sponda dell'Africa, che dal Capo corre verso grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che, per San Iacopo di luglio, sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi; indi tirar per dentro la grand'isola di San Lorenzo e mettersi in Goa. Altrimenti, le furiose e continue correnti, che nella stagione più bassa s'incontrano, a gran pericolo di esser tirati incontro a scogli e seccbe, infami per molti naufragj, obbligano a mettersi in alto mare e, per di fuori l'isola, tirar dritto a Cocin, ch'è il porto ove approdan le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s'allunga a più d'un mese.

In così sterminata navigazione, se altro non fosse che il lungo esilio dalla terra e la gran noia di non vedere, per tanti mesi, altro che cielo e acqua senza confine, e le strettezze dell'abitare, chiuso entro al cerchio della sua nave, con sempre innanzi i medesimi volti di gente, la più parte di loro scostumata e ribalda, il dormir disagiato, le lordure e 'l puzzo, un così fatto navigar si chiamerebbe felicità; così grande è la giunta delle sciagure, che il rendono insopportabile, se non ad una carità apostolica o ad una avarizia incontentabile, chè, amendue queste, nell'animo d'incontrar pericoli e di soffrir patimenti gareggiano, o van del pari. Havvi dunque in prima, l'angoscia e lo sdegno dello stomaco, di che pochi vanno esenti, fin dal primo mettersi in quel mare, che chiamano delle Cavalle, per lo gran bollimento delle onde, che sembrano, a riguardarle, una mandra di puledri che saltino; e tale è il dibattersi e barcollare che vi si fa, che a' miseri naviganti si sconvolge lo stomaco, anche tal volta fino a vomitarne il sangue. Havvi il passaggio da estremi caldi a estremi freddi; questi, incontro al Capo Verde e al Promontorio di Buona Speranza; quelli, alle costiere della Guinea, dove in lunghe e penosissime calme, il cielo, l'aria e l'acqua sembran di fuoco, senza un respiro di vento, con tanto affanno di cuore e languidezza di forze e abborrimento d'ogni cibo, che pare un'agonia di morte. Poi, il guastarsi e marcir che fanno i viveri al toccare della linea equinoziale, che attraversa l'Africa, rimpetto all'isola di San Tomaso, e due volte si valica. Quivi il biscotto si magagna e si riempie di vermi, e l'acqua impuzzolisce; e a cui non soffera di vederlo, si ritira a prenderne,

allo scuro, quel solo poco ch'è necessario a non morire. Sono ancora stranamente nocevoli certe pioggie, che sentono del velenoso; di sì maligne qualità infette, che le carni vive, toccate da esse, si gonfiano e fanno piaga. Ma di gran lunga peggiore è il contagioso morbo che chiamano *di Loanda:* ed è questa, che il denomina, un'isoletta che s'attiene al regno di Congo, di cui è miniera e zecca, per le chiocciole e conchiglie marine che vi si colgono, e sono la moneta di quel paese. Enfiansi per la gran sete le gengie sì sformatamente, che cuoprono e incarnano tutto il dente. Al medesimo tempo, le gambe, sparse di livide macchie, anch'esse si gonfiano o si rompono e fan postema, per dove la carne si sfila in marcia viscosa e tenace; o quel pestilenzioso umore, salendo a poco a poco fino alle parti vitali, con gran delirj e ammortimenti, ammazza. Da ciò principalmente ebbe origine quell'usanza, di portarsi, ognun che si mette al viaggio dell'India, un sacco o un lenzuolo, dove involti e chiusi, morti che sieno, si seppelliscono in mare. Finalmente, per tacere delle correnti impetuosissime, che trasvian le navi, e spesse volte le portano a dare a traverso a spiaggie e scogli; e dello scontro delle balene, che o scherzino o combattano, gran pericolo ha che, se investono d'urto una nave, la stravolgano; basti raccordar[1] le tempeste, delle quali, e non poche in tutto il corso, e le più pericolose, quasi per legge ordinaria, s'incontrano al Capo di Buona Speranza: e ne suol esser certo presagio la veduta dei pesci o de' mostri marini, che quivi più che altrove, in questa navigazione, per essere a piè di quel Capo altissimo fondo, si trovano di corpo smisurato, e in tanta moltitudine, che tal volta, quanto di mare prende l'orizzonte dell'occhio, girandolo intorno, tutto è pieno di così fatti mostri, che galleggiano e s'affollano e scherzano con orribile vista e mal pronostico dei passeggieri. Cagion poi delle tempeste, quivi tanto spesse e tanto spaventose, sono la furiosa corrente che v'ha il mare a libeccio, e il conflitto dei due oceani laterali dell'Africa, che, come dicemmo, s'affrontano a quel Capo, e una gran mischia che vi si fa di contrarj venti che gagliardamente vi possono; ond'è che il mare quivi lieva onde altissime, e quel ch'è più pericoloso, irregolari e rotte, o, come dicono i marinai, incrocicchiate. Per ciò, in quei

[1] *Ricordare,* ed è continuo nel Bartoli.

tre, quattro o più giorni, ne' quali si monta il Capo, l'artiglieria suol calarsi per giunta della zavorra; tutte le finestre d'attorno si ristoppano; e perchè le onde, che attraversan e cuopron la nave, non la sommergano, chiusi tutti i passeggieri sotto coperta, ogni spiraglio di sopra si tura e calefàta: e intanto si aiutano insieme, per campar dal comune pericolo, i marinai con l'arte e i passeggieri con le orazioni.

Incredibili sono, a chi non gli sperimenta, i pericoli del mare, de' venti tempestosi, delle pioggie dirotte, degli incendj, degli scogli, de' rompimenti alle spiaggie, della fame e sete, delle pestilenziose infermità, delle angosce, degli abbandonamenti di ogni umana e divina consolazione, che in questa navigazione s'incontrano: tal che le miserie, che ogni anno si veggono, metton pietà a rammemorarle..... Vero è nondimeno, che oggidì, la navigazione, col praticarsi ogni anno da valentissimi marinai, è divenuta assai men perigliosa: e le nuove e continue osservazioni, aggiunte all'antica perizia che si avea di quel viaggio, l'hanno grandemente agevolata..... — (Dall'*Asia*, lib. I).

Naufragio nell'Oceano. — La nave, soprannomata la *Concezione*, sulla quale venivano il padre Andrea Gonzalez, il padre Pasquale Catalano e il fratello Alfonso Lopez, smarritasi dalle navi compagne, che, giunte in alto pelago, si dilungarono ciascuna, secondo il più o meno vantaggio, dalla sua vela, passò felicemente il Capo di Buona Speranza e l'isola San Lorenzo, e tenevasi con la proda a settentrione, salendo all'incontro dell'India. Era la notte de' ventidue d'agosto, e non faceva mare da prenderne guardia, ma un vento fresco a fior d'acqua, che dava un felicissimo navigare. Dove fossero e in quale altura appunto, non si può diffinire. V'è chi scrive di colà, che presso il Capo Meridionale delle Maldive; altri, novecento, altri mille e cinquecento miglia lungi da Goa. Ma qual che si fosse il luogo, egli fu l'ultimo termine e del corso alla nave e della vita a una gran parte dei passeggieri che conduceva. Quivi era un'isoletta intorniata di secche; ma queste sott'acqua nascose, e quella sopr'acqua sì poco, che alla spensierata, come venivano, e in tempo di notte, e forse buia, non si avvidero d'essa. Arbori nè virgulti nè punto di verde non v'era; ma tutto sabbion morto e ghiaia distesa e piana;

senza altro bene, che una piccola fonte d'acqua, ma tanto in sull'orlo al mare, che ella sentiva di salmastra più che di dolce. Tutto poi il compreso di quest'isoletta, era poco più d'un quarto di miglio. Quivi appresso la nave colpì nelle secche; e com'ella veniva con tanta foga, non solamente si ficcò nella rena, ma da più lati s'aperse. Breve era lo spazio di quivi all'isola, onde agevole fu il tragittarvi sul paliscalmo e uomini e vittuaglie, e alcun poco delle più preziose mercatanzie; poscia dibattuta dal fiotto la nave, affatto si dissolvè; e quella infelice turba di naufraghi, si trovò quivi in mezzo all'Oceano, chiusa in quattro palmi di terra, scarsa di vitto, molta in numero, a cielo scoperto, e senza niuna speranza di chi si accostasse a ritrarneli; chè quella era isola da tenersene lontana, come da certo naufragio, ogni nave. Ma il capitano, i piloti e il meglio de' marinai, tutti insieme in numero di trenta, convenutisi segretamente, pensarono come camparne. N'ebbe il carico il mastro della nave, per nome Giovan Lodovico, uomo, come poi ne parlavano a' successi, nato per dare a traverso, e romper navi e perder passeggieri: perocchè questi è quel medesimo, che l'anno 1561 portò la nave *San Paolo* a fracassarsi incontro alle secche d'un'isola non molto lungi dalla *Samatra*. Ora, col reggimento di costui, armato il paliscalmo, e preso quanto poterono di biscotto e d'acqua, e due forzieri di gran ricchezze, a modo più di fuga che di partenza dieder de' remi nell'acqua; e, messo vela, preser di taglio quel golfo di novecento miglia; a gran miracolo, se giungeranno: ma pur nondimeno, invidiata n'era l'andata da quelli che rimanevano; i quali, accorsi al lito e dirottissimamente piangendo, con le braccia inverso loro, gridarono ad alte voci: Mirassero dove, e in quale estremo lasciavano i compagni, in quella solitudine, in tanto numero, con sì poco da vivere, abbandonati alla disperazione, se Iddio con miracolo, se essi, giunti all'India, con prestissima diligenza al loro scampo non provedevano. Così gridavano questi: e gli altri giurando che sì, e piangendo ancor essi, scambievolmente si raccomandarono a Dio. I tre nostri si restaron nell'isola, non per necessità ma per elezione. Volle il capitano condurli seco nel paliscalmo; ma essi non ebbero tanto cara la propria vita, come la salute e la consolazione di quelle dugento dieci anime, che quivi si rimanevano. Vivi o morti che Iddio li volesse, non parve loro di

poter giustamente mancare a quel gran debito, a quell'estremo uffizio di carità.

Intanto in Goa, dopo lungo aspettar della nave, dal non vederla nè saperne altronde novella, si cominciò a dubitarne sinistro avvenimento, per cui o svernasse in Mozambiche, o fosse ita a' traverso; e si offerivan per essa pubbliche e continue preghiere a Dio: e al certo elle dovetter giovare a non pochi; perocchè il paliscalmo incontrò, a quel gran tragitto di novecento e più miglia, venti e mare sì prosperevoli, chè, nè combattuti da fortuna nè trasviati da errore, prima che loro mancasse del tutto l'acqua e il biscotto, giunsero all'India e afferrarono in porto a Goa. Tutta la città corse al lito a riceverli, a domandar della nave e dei compagni; ed essi ne rispondevano nuove dolenti in parte e in parte allegre. La nave esser perduta, e ne contavano il come: i passeggieri tutti salvi in un'isoletta e forniti di vittuaglia, sì che ne potevan campare la vita se prestamente si accorresse a levarneli. Iddio aver condotto essi in porto sopra quel piccol legnetto, con che si erano arrischiati a prendere un sì gran golfo, perchè volea salvi ancor quegli, delle cui estreme miserie essi venivano ambasciadori. In udir così ragionare, fu tanto il giubilo per la vita de' naufraghi, e la speranza di riaverli indi a poco vivi e salvi, che il danno della nave perduta non cagionò niun sentimento di dolore; e dalle torri di tutte le chiese si corse a sonare *a Dio lodiamo*. I nostri[1] ancor essi ne fecero festa, per la speranza di ricoverare i tre lor compagni; de' quali, fosse piaciuto a Dio ch'io avessi potuto rinvenire una lettera, ch'essi per mano di quelli che si salvarono sul paliscalmo, scrissero a' padri del Collegio di Goa, dando loro in prima ragione del rimanersi che avean fatto in aiuto spirituale de' naufraghi, antiponendo il bisogno presente alle speranze d'adoperarsi due di loro nella missione d'Etiopia, il terzo in quelle dell'India: finalmente, dando e ricevendo, così da lontano, gli ultimi abbracciamenti, e quasi chiedendo licenza di morire: chè non isperavano, se non per miracolo, che qualunque nave accorresse in cerca di loro, fosse per rinvenire in mezzo all'Oceano un'isoletta di men che mezzo miglio di circuito, piana e bassa e da non potersi scorgere di lontano. Per estrema nondimeno che fosse la necessità di quei

[1] I padri Gesuiti di Goa.

poveri abbandonati, al cui soccorso sarebbe stata gran crudeltà il tardare un sol giorno, qual che se ne fosse la cagione, il vicerè don Francesco Barretto non prima che all' entrar di novembre, spedì a rintracciar di loro tre fuste, con sopra ciascuna d'esse una parte de' marinai venuti nel paliscalmo; e benchè così tardi, pur come Iddio avea disposto, mossero a tempo opportuno, se non alla salute di tutti, almeno alla consolazione e ristoramento d' alcuni. Ma ci fa in prima bisogno di riveder quegli dell' isola, dove solo possiamo intendere, come e perchè se ne partissero i secondi e i terzi, che cercarono scampo alle lor vite per mare.

Andati dunque che se ne furono i trenta del paliscalmo, gli altri si convennero[1] a prendere alcuna forma di buon governo, non dico per mantenersi in pace, chè il luogo e le condizioni presenti non comportavano altro che scambievoli affetti di compassione, ma per ordinare il cotidiano spartimento del pane e dell' acqua, a peso e misura di quanto solo è necessario per non morire. A tal effetto si costituirono capo don Alvaro d'Ataíde, nipote del conte della Castagnera, cavaliere giovane in diciotto anni: e consigliero gli aggiunsero un vecchio spertissimo per continui viaggi, che fino a quell' età avea fatti in Europa e in Asia. Questi raccomunarono[2] tutto il vitto, e soprastavano allo spartirlo: ma se di quei soli avanzi, che dal naufragio raccolti serbarono, aveano a campare i più di dugento che erano, in pochi dì avrebbono consumato il mantenimento e la vita. Il cielo prese a soccorrerli d'acqua con abbondevoli piogge, e d' uccelli marittimi, che per bere volavano alla fonte, ed essi, con ingegni acconci ne prendevano molti e li seccavano al sole, e le lor crude e dure carni aveano per delizia. L'altra parte del governo spirituale toccò per loro ufficio a' Padri, i quali ben può ciascuno immaginare quanto lor fosse bisogno d' adoperarsi, per rendere a tanta moltitudine meno acerba quella vita, che altra più certa consolazione non avea che la speranza d' una buona morte. Perciò, apparecchiarveli con udirne le confessioni, che in tali estremi sogliono ripigliarsi fin dalle più antiche memorie che si hanno della sua vita, occuparli in varj esercizi di divozione, a fin che loro non rincrescesse il tedio e la noia di quel lungo ozio

[1] Come più sopra, *si raccolsero, si radunarono insieme.*
[2] *Misero insieme, in comune.*

in che vivevano, e consolarli e renderli pazienti a sofferire, per isconto dei propri peccati, quella comune calamità e la fame e le ingiurie del cielo a cui erano esposti, senza tetto ove riparar dalle pioggie e dal sole, e senza altro letto ove stendersi, che la rena. Tanto più quando già cominciarono ad infermare, e uno ne morì: chè allora, come da quel primo tutti gli altri si sentisser chiamati a venirgli dietro, si rinnovaron gli affanni, e con essi in molti un disperato consiglio di cercare alla lor vita altro scampo, che quello, che troppo lungo e incerto era aspettare dall' India. Furono questi in numero di quarantacinque, che, tutti insieme accordatisi al lavoro, si diedero a comporre una barca, ricommettendo i rottami della nave distrutta, tanto che venne lor fatto un corpo di fregata capevole di tutti loro. Questo, arredato come il meglio poterono, sul vararlo gli dieder nome la *Misericordia di Dio;* e la Misericordia di Dio come sua l' accettò, e si prese a guidarlo non al porto dov' essi tiravano, ma allo scontro delle tre fuste che, partite di Goa, venivano in cerca dell' isola dove rimasero i naufraghi. S' incontrarono rimpetto alle marittime di Cocin; e in vedersi, in riconoscersi, si levò negli uni e negli altri un pianto d' allegrezza, il quale poscia, all' avvicinarsi insieme, si mutò da quegli d' una parte in lagrime di compassione, veggendo quei miseri della barchetta, che già da cinque giorni, consumato ogni provvedimento da vivere, venivan digiuni, e sì trasfigurati e scarni, che parevan disfatti per tisichezza. Gli accolsero con espressione d' incomparabile affetto, e ristoratili di buon cibo, sopra una delle tre fuste gl' inviarono a Cocin. Le altre due proseguirono a navigare in cerca dell' isola, finchè disperate di mai rinvenirla, diedero volta e si tornarono a Goa. Così ancora i naufraghi, che gran parte del dì stavano sulla spiaggia, rivolti verso dove è l' India, cercando tutto il mare cogli occhi, per vederne spuntare alcuna vela lontano, poichè per ispazio di più mesi ogni aspettare fu indarno, abbandonarono la speranza, e più che mai si disposero a morire. Ma non già tutti a un modo; chè ve n' ebbe ventotto, che vollero arrischiare anch' essi la lor fortuna al mare, e già che non v' era speranza di viver quivi, andarsene alla disperata; forse alcun vento propizio li porterebbe a qualche altra isola meno diserta; se no, moriamo in mare, poichè non possiamo vivere in terra, e il secondo naufragio finisca le miserie del primo. Così

disposto, lavorarono un legno, alla cui figura non v' è nome ordinario che si adatti, perocchè era un connesso di tavole rappezzate e composte in uno, accomodandosi la forma alla materia, chè altro non si poteva. Salironvi, e seco vollero i tre Padri. Per vivere, non più che due urne d'acqua, e alquanto di pesce còlto nell' isola, e disseccato al sole. Non tennero verso l' India, chè, nè quello era legno da arrischiare a un golfo sì smisurato, nè il vitto bastava a così lungo viaggio: ma dove colà intorno indovinavano essere alcun isola, verso là dirizzaron la proda. Errarono lungo tempo, senza mai farsi a veduta di terra. Finì l'acqua e il pesce; e quattro d' essi consumati dalla fame morirono, e furono seppelliti nel mare. Finalmente, a uno spuntar di giorno si trovarono innanzi ad un' isola amenissima di veduta, cólta fino alla spiaggia, e inarborata di palme cariche di lor frutti. Risuscitarono; e benedicendo con lagrime Iddio, che pur li volesse vivi, le si avviarono incontro; ma perchè il mare rompeva un poco al lito, mai, per qualunque sforzo adoperassero (tanto erano deboli) non poterono approdare. Era necessario alleviare la barca; e appunto quinci a meno d'una lega v'aveva un' altr' isoletta, o più tosto una secca, che altro non era che rena, agevole a prendersi, perchè il mare, per la bassezza del lito, battendovi, non frangeva. Quivi smontarono una parte, e fra essi i tre Padri; gli altri col legno già scarico abbastanza, tornati all' isola, senza molto travagliare vi afferrarono. Aveano questi, sotto parola di fede, promesso a' compagni di voltar subito e riportarli ancor essi, a quattro, a cinque insieme; ma la fame invitata dal cibo presente fece loro dimenticar la promessa e i compagni. Posto che ebbero piede in terra, tutti corsero a mangiare, chi erbe, chi frutti, ciò che loro in prima veniva trovato, tanto avidamente, e tanto a misura più della fame, che del poco calore che avevano per ismaltire, che tosto li presero sfinimenti e contorsioni gagliarde; nè quantunque il volessero, erano in forze da soccorrere gli abbandonati. Così stettero alquanti di gittati sulla terra, chi qua chi là, tutti male in essere della vita. Ma, mentre in quest' isola gli uni erano infermi per la sazietà, gli altri nell' altra si morirono della fame; talchè quando poscia i compagni riavutisi alquanto, tornarono per ricondurli, non ne trovarono vivi altro che due, e questi all' estremo e spiranti, che più non poterono aiutarsi. La medesima fine si crede certo che avessero anche

i cento trentatrè rimasi nell'isola, dove la nave affondò; perocchè quest'ultima levata, al partirsene, li lasciò con solamente cinque sacchi di biscotto, nè mai più vi fu chi si prendesse a cercar di loro, nè per sovvenirli nè per saperne novella. Gli ultimi, che ne campassero, furono questo piccolo avanzo, che poco fa dicevamo, guidati dalla divina protezione fino a condursi nell'India, navigando su quel medesimo legno, con che si divisero dai compagni. Quattordici mesi dopo il naufragio, quando già più non v'era chi pensasse, molto meno chi sperasse di loro, approdarono a Goa, ricevutivi con pubblica allegrezza del popolo, a guisa d'uomini risuscitati. Quivi contarono le passate loro miserie, e la sventurata fine de' compagni, morti della fame in quell'isola tanto vicina all'altra, dove essi, in abbondanza trovarono di che ristorarsi: e gran cordoglio ne fu, massimamente sopra i tre padri della Compagnia, la cui carità in volersi rimanere co' naufraghi al comune pericolo, fu con gran lodi celebrata, e quivi nell'India e poscia dal re don Giovanni il Terzo e da tutta la corte di Portogallo. — (Dall'*Asia*, lib. VII.)

Il bruciamento delle vedove indiane. — Corre una barbara usanza per tutto l'India fra gli idolatri, d'abbruciarsi vive le mogli in testimonianza di fedeltà e segno d'amore, co' cadaveri de' mariti. Ella è solennità che si celebra più o men pomposa, secondo le qualità delle mogli, nobili e ricche, o povere e del volgo. Che s'ella è donna di qualche affare, non si gitta in quel medesimo fuoco dove è il marito, ma mentre egli arde, ella quivi innanzi tutta scapigliata e dolente, strilla a gran voci, si straccia i capegli e i panni, e si dibatte e schiamazza e piange alla disperata. Ridotto in cenere il marito, ella tutta in un subito si rasserena, e prese sembiante e parole e atti della più consolata donna del mondo, tutta si rabbellisce, e, in guisa di novella sposa, si addobba de' più bei panni e delle più care gioje che abbia, e per tutto dove ha parenti, o va ella stessa tutta imbiutata[1] di sandalo odoroso e con nell'una mano lo specchio, nell'altra un bel frutto aurino, e danzando in mezzo a un coro di sonatori; o, se tanto non vuole, manda chi che altro sia, invitandoli per lo tal giorno prefisso, a convenir seco nel medesimo campo colà dove arse il cadavero del marito.

[1] *Impiastricciata.*

In tanto, ella ed essi ogni dì sono in banchetti ed in balli ed in ogni altra maniera di barbara allegrezza, come ogni dì fossero nozze. Giunto il termine già prescritto, ella compare il più che mai fosse abbigliata e in ricchi panni, e con indosso quanto ha in giojelli e perle e ogni altra simil cosa di pregio, carica più che ornata; e messa sopra un caval bianco, per così meglio apparire, a suon di nacchere e di trombe, accompagnata di tutto il parentado, che anch'egli e come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le più frequentate vie della città; indi n'esce al campo, colà dove le ceneri del marito, non ancor sotterrate, l'aspettano. Quivi è apparecchiata una fossa, profonda poco più di quanta è l'altezza d'un uomo, e larga quanto alta, piena fino al sommo di preziosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloè, siccome ad ognuna il comportano le sue ricchezze.[1] A un lato d'essa e su l'orlo v'ha un palco, sopra cui essa sale per mettersi in veduta dell'infinito popolo che vi s'aduna: e, così alta, in prima tre volte tutto intorno si gira e mostrasi agli spettatori, poi, ferma incontro all'oriente, lieva su verso il cielo le braccia, e tre volte s'inchina. Ciò fatto, comincia a tôrsi di dosso tutti que' suoi adornamenti di gioje e d'ori, e fra' figliuoli e parenti suoi li riparte; e fàllo, non che senza in volto sembiante o color di smarrita, molto meno d'addolorata o piangente, ma con un'aria tanto giuliva e ferma, che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è che le più d'esse beon innanzi una gran tazza di non so qual famoso licore, che le inebbria e toglie più che mezze di senno, tal che ve ne ha di quelle che ballano per intorno alla fossa, e fan mille tripudj da pazze. Così, rimasa in un guarnello sottile, che la cuopre sol dalla cintola alle ginocchia, mentre il sacerdote d'alcun de' loro idoli mette fuoco nella stipa, ella si volta agli uomini, e in voce alta e franca dice loro: « mirino quanto il dover vuole che pregino e che riamino le loro mogli, alle quali è più caro il morir con essi, che il vivere senza essi. » Indi alle donne: « imparino come debbano esser fedeli a' loro mariti. » Così detto, si lieva in capo una bell'urna piena d'olio, o di balsamo se ne ha, e con essa di lancio si gitta in mezzo alle fiamme: e nel medesimo istante, i figliuoli e i parenti che quivi son d'attorno,

[1] *Quanto comportano le ricchezze d'ognuna.*

le versan sopra ciascuno un vaso d'alcun simil licore, onde in brevissimo spazio arde e si fa cenere. Non è già che tutte le mogli che sopravvivono a' mariti abbian cuore da tanto: ma a qual d'esse non l'abbia (e sono veramente le più) il non averlo costa l'infamia. I parenti radono loro il capo, e con solennità di maledizioni le si gittan di casa, ed elle vanno raminghe, perchè non v'ha chi degni riceverle ad albergo. — (Dalla *Missione al gran Mogor*, § 7.)

Le chiocciole. — Quante ne ho io vedute! Ancorchè migliaia, non pertanto un nulla, rispetto alle innumerabili, che ve ne sono: e quante più vedute ne avessi, tanto men saprei dirne..... Alcune si girano con volute campate l'una fuori dell'altra, appunto come se si attorcigliassero intorno a un fuso: e procedendo in lungo assottigliano, e fino in punta digradano con ragione. Altre all'opposto, tutte in lore stesse ritornano.... Di queste poi quelle che chiaman *Veneree*, e le in parte lor somiglianti, nulla mostran di fuori come s'attorcano, ma ricoverte d'un nicchio, che parte s'inarca e parte spiana, quivi entro s'avviluppano, sì che punto non pare. Altre da un grosso capo, tutto incoronato o di merli o di pennacchini o d'una cresta, che serpeggia intorno, van già a poco a poco mancando, fino a stringersi come un paléo.[1] Altre, covano alquanto, e sembra che portino cupolette e capannucci l'un sopra l'altro. Ve ne ha delle schiacciate, delle increspate, delle distese e aperte, delle tutte in loro medesime aggomitolate. Ma, in qualunque foggia diverse, o come vogliam dire, cavate di fantasia, tutte con decoro, con avvenenza, con garbo, tal che di mille che ne avrete davanti, non saprete qual sia la più ingegnosamente foggiata: e dico anche, se pur è da dirsi, le lavorate ad opera strapazzata, chè quel medesimo in che sembrano incolte, è negligenza ed arte, per far vedere una deformità con grazia, una rozzezza con maestà, un mostro, ma di bellezza.

Non ne passiamo le bocche senza farne almen sentire una parola, perocchè anch'elle hanno una particolar grazia, e le squarciate e le chiuse e le più o meno aperte. Chi sa il perchè di quelle, che in un lungo canaletto, la sporgono due o tre volte, tanto com'è lungo il lor corpo? Chi

[1] Strumento da giuoco per i ragazzi, che lo fan girare con una sferza.

di quelle, che gittano da ambe le labbra certe a guisa di branche, lunghe e serpeggianti, come fossero polpi, se non le hanno impetrite e immobili? Chi di quelle grandissime, che giù riversano il labbro come i mastini, poi il ripiegano e 'l tornano alquanto in su, con una bizzarria, che ha il suo bello e non sa dirsene il perchè? Chi di quelle a cui spuntano i denti sul labbro, ben lunghi e ben sodi, ma innocenti, sì come sol per ornarsene, non per ferire? Chi in ciò non ravvisa nè leggiadria, nè maestà, nè vaghezza, neanche la ravviserà nella informe bocca d'una spelonca, d'architettura rustica naturale: e pure quegli sregolati accozzamenti delle pietre, che così rozzamente l'incarnano, fanno il più delle volte un lavoro sì bello agli occhi degli intendenti, che dilettano niente meno di qualunque sia porta di bellissimo ordine. E chi volesse o spiarne i risalti o rimetterne le pendenze o costringerne tutte le parti a misura o ingentilirne la rusticità con intagli, quanto le desse dell'artifizioso, tanto le torrebbe del bello: chè gli archipenzoli, le squadre, i compassi, non sono strumenti che servano al capriccio, quando lavora senz'arte, senza regola, senza disegno, e pur con arte, con regola e con disegno.

Nel rimanente, poi, del corpo, pare che altresì nelle chiocciole vi sian le nobili e le plebeje, le rustiche e le gentili. Altre crostute e scagliose, che sembrano aver indosso un ghiazzerino[1] di pietra; altre ricciute e nodose, che per tutto gittano e sproni e spine; altre lisce, e invetriate d'un sottilissimo lustro. Certe maggiori sembrano lavorate a scalpelli, così ben ne fingono i colpi, con le intaccature e co' fregi: al contrario del bellissimo nautilo,[2] in cui puossi vedere nè più delicatamente nè più egualmente condotta quella sottilissima e durissima sua corteccia, impastata d'argento e di perle? Fattura come d'altra mano, così d'altra finezza, che quella delle tanto famose due urne, lavorate a gara e consagrate in un tempio da due vasai, l'un discepolo, l'altro maestro, gareggiando essi tra loro chi facesse più sottil lavoro. Ma chi sa dirmi a che far[3] dentro il nautilo que' tanti suoli e volte, che tutto dall'un capo all'altro con bellissimo ordine tramezzano? Chi abita in quelle ca-

---

[1] Nome di antica armatura.
[2] Sorta di pesce, che sembra una vaga navicella.
[3] *Che cosa facciano, a che fine siano*, ec.

mere? Anzi perch' elle non han porta all'entrar nè all'uscire, chi nasce prigione in quelle carceri? Se alcuno è, conviene che sia spirito invisibile: perchè io ho cerche almen quaranta di quelle prigioncelle d'un medesimo nautilo, partito con una sottilissima sega in due uguali metà, nè m'è avvenuto di trovarvi altro, che l'ammirabile proporzion delle stanze, e in ciascuna d'esse un oscuro carcere al mio ingegno, non sapendo io vedere a che fine e per cui uso elle siano fabbricate. Or finiamo con solamente accennare la varietà de' colori e la vaghezza degli ornamenti, onde le chiocciole son sì belle. Eccovene in prima le vestite d'uno schietto drappo: argentine, bianche, lattate, grigie, nericanti, morate, purpuree, gialle, bronzine, dorate, scarlattine, vermiglie. Poi, le addogate con lunghe strisce e liste di più colori a divisa: e quali se ne vergano per lo lungo, quali per lo traverso: alcune diritto, altre più vagamente, a onda. Ma certe, in vero maravigliose, lavorate a modo di intarsiatura, con minuzzoli di più colori bizzarramente ordinati: o d'un musaico di scacchi, l'un bianco e l'altro nero, quanto alla figura formatissimi, e alle giunture non isfumati punto, ma con una division tagliente,[1] come appunto fossero alabastro e paragone strettamente connessi. Le più sono dipinte a capriccio, o granite, gocciolate, moscate;[2] altre qua e là tocche con certe leggerissime leccature di minio, di cinabro, d'oro, di verdazzurro, di lacca: altre pezzate con macchie più risentite e grandi; altre o grandinate di piastrelli, o sparse di rotelle, o minutissimo punteggiate: altre corse di vene, come i marmi, con un artificio senz'arte: o spruzzate di sangue in mezzo ad altri colori, che le fan parere diaspri. Ma la varietà e la bellezza degli ornamenti, e le mirabili lor partiture, non si può divisar tutta in breve, nè dirsene in lungo, perchè noi non abbiam tanti vocaboli, quanti esse hanno abbigliamenti per arredarsi a ben parere. Lascio le messe a scavature e risalti, scanalate, grinzute, rugose. Che direm di quelle a cui su le giunture delle volute spiana una cornice di maraviglioso intaglio? di quelle a cui, fra due corsi di spine delicatissime, o fra due creste, che alzano un po' poco, si distende un fregio di strane sì, ma graziose figure, o una che sembra intreccia-

[1] *Distinta, chiara, precisa.*

[2] Che danno apparenza di goccie, e di imbratti di mosche.

tura di più catene? di quelle che tutte son filze di perle e di gemme, l'una presso all'altra, e in loro stesse rivolte: o a luogo a luogo tempestate a gocciole di cotali smalti, che sembrano giojelletti? di quelle, che per tutto il corpo, son seminate di scudetti, rosette, borchie, bisantini, con in mezzo, a chi un bottoncello che sopravvanza, a chi un pennacchietto che ne spunta con grazia? Una ve ne ha indiana, tutta intessuta di sottilissimi cordoncini, non solamente di più colori schietti, l'uno immediato all'altro, ma di certi, a ogni tanti di questi, di due fila diverse, violato e bianco, attorcigliate insieme: e miracolo, che mai una volta fallisse il tornar sopra quel che dà volta sotto, alternandosi fedelmente l'un colore e l'altro: come lavoro di mani, che aveano sopra una mente direttrice al muoversi con disegno e con arte. — (Dalla *Ricreazione del Savio,* lib. I, cap. XI.)

CARLO ROBERTO DATI.

Nacque in Firenze il 2 ottobre 1619 di Cammillo e di Fiammetta Arrighetti di famiglia nobile e insigne nelle lettere, per i nomi di Goro e dei due Lionardi. Studiò dapprima sotto Romolo Bertini, poi il greco sotto Pier Vettori il giovine e G. B. Doni, dimostrando subito svegliatissimo ingegno. Fu col Redi e col Magalotti della accademia Platonica richiamata in onore il 1668 dal principe Leopoldo, e dell'altra delle esperienze fisiche che fu poi del Cimento, nonchè della Crusca (vi si chiamò lo *Smarrito*) collaborando alla terza edizione (1691) del Vocabolario. Ai molti e profondi studj attese tra le occupazioni del traffico di banco e dell'arte di battiloro. Fu bibliotecario del cardinale Giulio de' Medici; quindi dopo la morte di G. B. Doni (1648), professore di lettere greche e latine nello Studio nel posto di lui. Tenne dottissime lezioni, ricercato, stimato dai maggiori uomini del tempo, continuando sempre e alacremente negli studj e nel magistero. Invitato da Cristina di Svezia e da Luigi XIV, da cui ebbe (1666) una pensione, a lasciar Firenze, non volle, e morì in patria l'11 gennaio del 1676. Fu sepolto nel sepolcro di famiglia nel chiostro di Santo Spirito.

L'opera sua principale sono le *Vite de' pittori antichi* (Zeusi, Protogene, Parrasio, Apelle) *scritte ed illustrate* (Firenze, alla Stella 1667). Citiamo ancora: *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* (Firenze, Onofri 1657); la prima parte della raccolta che va sotto nome di *Prose fiorentine* (Firenze, alla Stella 1661) continuata poi da altri; quattro orazioni, fra le quali, una in lode del *comm. Cassiano del Pozzo* (ibidem 1664),

l'altra in lode di *Luigi XIV* (ibidem 1669). Postume furono stampate dal can. MORENI le *Lettere* (Firenze, Magheri 1825); le *Lepidezze di spiriti bizzarri* (ibidem 1829); e dal GRAZZINI, alcune *Veglie*, ec. (v. *Coll. d' Opuscoli Scentifici*, Firenze, Daddi). Scrisse anche eleganti prose e versi in latino.

Dallo studio indefesso de' classici greci e latini, dall'amore della solida ed eletta erudizione, gli venne vigore per guardarsi da' vizj comuni negli scrittori del secolo suo: piuttostochè di questo, il Dati si direbbe uno scrittore del miglior Cinquecento.

[Per la biografia, v. F. FONTANI, *Elogio di Carlo Roberto Dati recitato nella r. Accademia fiorentina* (30 settembre 1790), Firenze, Cambiagi 1794.]

Di alcune pitture di Zeusi. — Mossi dalla gran fama di questo artefice, che in quell'età avanzava ogni altro di valore e di stima, i Crotoniati, per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell'Italia, lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia, da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole: alcune delle quali vi si conservarono assai, stante la devozione e il rispetto del tempio; ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si dichiarò di voler dipignere un' Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine; e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello in che egli valeva molto, avrebbe lasciata in quel tempio un' opera segnalatissima. Nè s' ingannarono; posciachè Zeusi tosto domandò loro come avessero belle fanciulle; ed essi, conducendolo incontanente alla palestra, mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza. Conciossiacosachè i Crotoniati in quei tempi trapassavano tutti nella dispostezza e avvenenza della persona e nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia. Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giovanetti, Abbiamo, soggiunsero i Crotoniati, altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi. Datemi adunque, diss' egli, le più belle, mentre io vi dipinga la figura promessa, acciocchè io trasporti quel più ch' io potrò di vero dall'esempio animato nell' immagine muta. Allora i Crotoniati condussero, per consenso pubblico, le fanciulle in un tal luogo, e dic-

dero facoltà d'accomodarsi al pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i poeti, per esser elleno state approvate dal giudicio di colui che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto e per tutto perfetto: e come se non le restasse che donare agli altri, se ella a uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse avevano di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch'egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia difetto.....

Tra le opere di lui fu parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli altri Dei stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle *Immagini*. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava nè punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprj; imperciocchè non avendo riguardo di esser partoriente, appariva che per la paura, gettatasi attraverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, diceano non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto di Amfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicare l'oltraggio; nè ben si distingueva s'era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano, raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi

spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furore profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimonj alla battaglia di quel bambino. — (Dalle *Vite de' pittori antichi.*)

Di alcune parole usate da Dante. — Lo *Smunto,* che nelle adunanze dei nostri accademici s'era quasi sempre trovato, mi avea più volte promesso di raccontarmi alcuna delle conferenze fatte in casa del *Dotato,* di cui forse non ci è stato giammai chi meglio e più altamente abbia penetrati i misteri di quel divino poeta: *Perchè 'l pregai che mi largisse il pasto Di cui largito m'aveva il disio:* ed egli: *Altra risposta, disse, non ti rendo Se non lo far: chè la dimanda onesta Si dee seguir coll'opera.* E così dopo avere con breve riflessione esaminata la mente, mi raccontò, che il *Dotato* una sera, nella quale appunto si doveva leggere il primo canto del *Paradiso,* essendo egli fortemente scandalizzato di monsignor della Casa, perchè così spesso nel suo *Galateo* avesse ripreso Dante, discorse in sì fatta guisa:

Monsignor della Casa fu il più perspicace e giudizioso letterato che avesse Firenze, e facilmente potrei dir l'età sua. Ma come quegli che si propose il Petrarca per idea e per canone di Policleto, di lui e del suo leggiadro stile s'innamorò, ed abborrì soprammodo qualche arcaismo e ruvidezza che s'incontra nel poema di Dante, il quale, per quanto si raccoglie dalle censure fatte sopra alquanti luoghi di quel poeta, non gli fu molto a grado. Io ho fatto spesse fiate attenta riflessione per chiarirmi, se egli ciò fece a torto o a ragione, e sempre più mi confermo che il Casa in questo si lasciasse portare dal genio e dalla passione, e non dal suo consueto e purgato giudicio; imperciocchè il riprendere in quella grand'opera certe minuzie, merita nome di stitichezza più che di critica. Che stiracchiatura è mai quella, che il sole non si debba chiamare lucerna del mondo, *perciocchè,* dice egli, *cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina?* Quando pure ciò fosse vero, che non è, qual deformità e pregiudicio reca alla vasta bellezza d'un palagio reale qualche sozzura che vi si trovi in un canto, a cui non si puote ovviare per lo gran concorso del

popolo? Sarà egli forse meglio vederlo senza frequenza, che non vi scorgere lordura? Pretenderemo noi per avventura in ampia città quella medesima pulizia che in ristretta galleria si ricerca? Io per me stimo la calca il maggior ornamento delle pubbliche strade, e purchè elle sien popolate, vi comporterò piuttosto il fango che la solitudine e l'erba. Non bisogna mettere in paragone la galanteria di un sonetto colla maestà di un poema. Chi può vedere senza noia nella camera d'un principe quel che si scorge senza offesa nel giardino? Eppure il giardino nel suo stato si chiama lindo e pulito, e una vasta campagna ben pulita si loda, tuttochè per l'erbacce e per gli sterpi non si possa in pulitezza agguagliare al giardino. In somma, le cose grandi e smisurate non soggiacciono alle regole delle piccole. La natura non piantò le sue boscaglie in tralice,[1] e non conficcò le stelle, le quali avea di già fatte ineguali di grandezza e di luce, come tante borchie d'oro in distanze eguali nella gran soffitta del cielo.

Oltre a ciò egli è da considerare, che talvolta si comporta qualche difetto disprezzato per giungere a qualche perfezione; il che, senza tal riguardo, non sarebbe da tollerare. Verbigrazia, un principe che si asterrà d'entrare nella cucina, benchè pulita, ove si prepara per lui la vivanda, andrà bene spesso nella stalla per vedere un cavallo, animal nobile e signorile. Un pittore, che per altro suol avere a schifo ogni piccola macchia, non si vergogna se nel dipinger di vena s'intride le mani o la veste co' suoi colori, nè un letterato con qualche schizzo d'inchiostro. Senza che, la squisitezza ricercata con affettazione, divien sovente difetto; e non si può veder senza stomaco in un guerriero lindura effemminata e timorosa d'imbrattarsi o di scomporsi. Gli eccellenti pittori disegnano più volentieri la chioma sciolta e negletta, che raccolta e imprigionata da ricchi nastri, e messa in ordinanza tale, sicchè neppure un capello sia torto. I medesimi sogliono dire: aver più del pittoresco un panneggio all'antica naturalmente avvolto sulla persona, che l'attillatura d'una veste moderna con tante crespe, fogge e galani, i quali, dipinti per entro a nobile storia, non vi si posson vedere. Troppo cauto adunque sarebbe stato il nostro Dante, se per iscansare quanto dice il Casa, si fosse astenuto

[1] *Obliquamente, per traverso, a sghembo.*

di dire: *Sorge a' mortali per diverse foci La lucerna del mondo,* intendendo del sole. Pier Vettori, nel suo commento a Demetrio Falereo, difende il nostro poeta coll' esempio di Omero da chi volesse riprenderlo che, appellando egli il sole *lucerna,* l'avesse in certo modo menomato, il che prevedendo, lo chiamò *lucerna del mondo.* Trapassa poscia a difenderlo dalla censura del Casa, dicendo che non si debbono abborrire quegli arnesi, i quali rifulgono nelle stanze e nelle mense de' più splendidi cavalieri senza nausea veruna di chi vede. A questa considerazione aggiungo, che dinanzi agli altari di Dio, per ornamento nobilissimo, pendono lampane ardenti per lo nutrimento dell' olio, forse in quella guisa che nel gran tempio del mondo splende a gloria del Creatore la bella lampa del sole; che con tal nome appunto, senza offesa di alcun aristarco, fu bene spesso chiamato da' poeti latini. Passa più avanti il nostro *Agghiacciato* sopra Demetrio, affermando che Dante non usò la voce lucerna, pigliando la metafora dalla lucerna dell'olio, ma perchè in quei tempi tuttociò che luce o fa scorta si diceva lucerna, veggendosi usata in tal sentimento e dallo stesso Dante più volte e da altri scrittori di quel secolo frequentemente.

Ma quand' anche Dante avesse chiamato il sole *lucerna,* che male sarebb' egli mai stato? Io non veggo che la Scrittura Divina sia tanto scrupolosa. David in un suo cantico dice di Dio: *Quia tu lucerna mea Domine, et tu Domine illuminabis tenebras meas.* E il medesimo della parola di Dio: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum.* Ne' Proverbj la la Legge Divina è chiamata lucerna: *Quia mandatum tuum lucerna est.* E il Redentore stesso: *Ille erat lucerna ardens et lucens.* E trattandosi appunto del sole nell'Apocalisse: *Et civitas non eget Sole, neque Luna, ut luceant in ea. Nam claritas Dei illuminat eam, et lucerna ejus est Agnus.* Per le quali cose tutte non dovea monsignor della Casa, nè altro dopo lui, a mio parere, far tanto rombazzo di questa bella metafora del nostro poeta, parendomi troppo delicato, anzi, come dice il volgo, schizzinoso, chi sente in essa fetore.

Piacque a tutti (seguitava lo *Smunto*) il discorso del *Dotato,* e in confermazione d' esso furono fatte diverse giunte; quando io veggendo sopra la tavola aperto il *Galateo,* presolo in mano soggiunsi: A me non pare meno sottile, o meglio fondata l'altra censura del medesimo sopra la voce *scotto,* qui dove egli dice: « Anzi non solo si dee altri guar-

dare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli, e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse: *L'alto fato di Dio sarebbe rotto Se Lete si passasse, e tal vivanda Fosse gustata senz'alcuno scotto Di pentimento,* che per mio avviso non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. » Tanto il Casa. Io non voglio assolutamente negare che la voce *scotto* significhi il pagamento della vivanda, come in questo luogo di Dante la dichiarano quasi tutti i commentatori, fra' quali Francesco da Buti mss., *senza alcuno scotto, cioè pagamento.* Alcuna volta però scotto si piglia per la vivanda, alcuna volta per lo pagamento, e così lo prese Bernardo Bellincioni: *Chi il tien a scotto può ben dir sto fresco, Ch' e' mangerebbe l'oste e l'osteria.* Nè (sia detto con pace della nostra Accademia) posso approvare il ripiego da loro preso per salvar Dante, interpretando in questo luogo *scotto* per iscottamento, scottatura, tenendo io per fermo, che il poeta non abbia temuto tanto la viltà in questa metafora della vivanda e del pagamento. A così dire mi muovono due cose: l'una, che Beatrice in questo luogo fa una bravata ed un rimprovero a Dante, e com'egli medesimo disse altrove, *parlando forte,* e per conseguenza non isceglie e non pesa le parole, ma le versa e le getta con impeto, e quelle adopra che sono più efficaci e più espressive senza curarsi di leggiadria. L'altra poi è, che io dubito fortemente che la voce *scotto* non sia stato sempre vocabolo e termine di taverna, ma che anticamente significasse semplice prezzo o pagamento; conciossiacosachè in un manoscritto antico originale, il quale appresso di me si conserva intitolato: *Cronaca del Morelli,* scritta avanti il 1400, si leggono queste parole: « E dove prima, standone a scotto i fratelli, egli scialacquava, partito da loro, e mancata la roba e il caldo della giovanezza, e' diventò il più assegnato uomo del mondo. » Dove chi non vede, che *stare a scotto* vale stare a conto, a rata, a pagamento? E tale credo che sia il vero e puro sentimento di questa voce, senza avere alcun riguardo a vivanda o a taverna, benchè poi di tali cose divenisse propria. Tanto dissi allora, ma adesso più mi confermo di aver ben detto, dappoichè io vidi un luogo singolare in una *Vita* antichissima *di San Antonio* scritta a penna, mostratami dall' eruditissimo Francesco Redi nostro accade-

mico, ed è il seguente: « E lo ultimo giorno della settimana portavano in Alessandia a vendere tutte quelle sportelle e gli altri lavori, e dello scotto che dai compratori era loro donato, una parte ai poveri di messer Jesu Cristo ne donavano. » Ma sia come si vuole, il Davanzati, grande ammiratore di Dante, non ebbe tante paure di viltà, e nobilitò questa voce, servendosene acconciamente nel suo volgarizzamento di Tacito, allorchè disse: « Quando Nerone immaginatosi la battisoffiola di quei poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, avere essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto »....

Ma che diremo noi della voce *drudo*, ripresa pure in Dante dal medesimo monsignor della Casa, se non quello che abbiamo detto della voce *scotto?* Non ha dubbio ch' ella oggi comunemente vale amante lascivo, e più volgarmente si direbbe bertone; e in tal sentimento in più luoghi la disse Dante. Onde con ragione il Casa: « e più acconciamente dirai il vago della Luna che tu non diresti il *drudo*, avvegnachè ambedue questi vocaboli importino l'amante. » Ma poco dopo a torto soggiunse: « Nè alcuno considerato uomo direbbe, che san Domenico fu il drudo della Teologia, » tacciando troppo severamente Dante in quei versi alquanto differenti da quel ch' e' dice: *Dentro vi nacque l' amoroso drudo Della Fede cristiana, il santo atleta Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.* E non avvertì ch' ella ebbe anticamente buon sentimento d' amante, di diletto, di fedele, di servo e di vassallo. Per amante, Guido Cavalcanti: *Allor desia lo mio cuor drudo avere.* Ser Lappo Gianni: *E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo,* dove se non vale amante, certo è che non ha sentimento meno che onesto.

Per *fedele* ne lessi già un bellissimo esempio nella *Vita di san Giuliano* in un mio manoscritto antichissimo: « Venne il demonio dell'inferno in forma di un suo valletto, lo più drudo ch' egli avesse, e giunse molto ratto, e parea molto sudato, e molto affaticato, e fu dinanzi a Giuliano, e disse: Messere, io vi adduco novelle. Disse Giuliano: Dimmele, e non le m' indugiare. Rispose lo valletto e disse: Per la molta fede ch' io vi porto, ec. » Per servo o vassallo l' usò Gillo poeta in antico manoscritto: *Chi vuol da lui subito privilegio Nego che sia d' amor perfetto drudo.* Altri esempj al nostro proposito bellissimi, ne trovai a' giorni passati nella *Vita di sant'Antonio* mentovata di sopra. « I vicini mona-

chetti appellavano Antonio il drudo del nostro messer Jesu Cristo: ..... Sforzatevi di mantenervi sempre fedeli drudi del barone messer Jesu Cristo..... Pregasse per Policrazia vergine, la quale era in Laodicea, druda di messer Jesu Cristo. » I quali luoghi, benchè io tenga per certo che significhino servo e serva, possono anche importare amanti accesi di santissimo amore. Perchè dunque parimente non potrà dirsi, che il nostro divino poeta chiamò san Domenico drudo, cioè innamorato e servo della fede cristiana, con sentimento non solamente lontano da ogni impurità, ma pieno di pietà, di affetto e di devozione?

Bellissima, ma altrettanto vera è questa terza difesa, diss'io allora, e l'origine della voce *drudo* gagliardamente lo conferma. Il cardinale Bembo asserisce, che *drudo* sia voce di Provenza, ma come quegli che semplicemente lo accenna, non ne porta prova veruna. Il Castelvetro, che s'incappò di contraddirgli in tutte le cose, la fa venire dal latino *trudo,* o da *trusans* usato da Catullo, ma con poca somiglianza e minor fondamento. L'Accarisio nel suo Vocabolario la reputa provenzale, ma però la fa nascere da *draucus* latino, benchè dissimile e di suono e di sentimento. Che la voce *drudo* possa esser venuta in Toscana passando per la Provenza, come altre molte hanno fatto, non ardirei di negarlo, essendo certissimo che i Provenzali antichi l'ebbero, e l'usarono in significato di amatore onestissimo, come si legge nella *Vita* manoscritta *del re Pietro d'Aragona*, dettata nella favella antica della Provenza, in cui più fiate s'incontra la parola *druz,* parlandosi del medesimo re e d'altri personaggi, amanti onesti e leali di dame pudiche di alto legnaggio, come posso far vedere a chi ne avesse vaghezza. E nella *Vita di Gauselino* poeta provenzale, scritta a penna nella libreria famosissima di san Lorenzo, si legge: *Enseniamen, largessa e cortesia, Honor e prez e lial druderia.* È però da notare, che questa voce viene da più alta origine, leggendosi in diverse scritture latine de' tempi barbari, come avvertono il Vossio e altri, *drudus* per vassallo o per fedele, derivante dalla voce germanica *dru,* che significa fede; onde *Gertruda* altro non vuol dire che molto o veramente fedele. Che però nella legge salica *druchte* importa donzella che abbia avuto la fede dallo sposo o, come noi diremmo, sia stata impalmata, per quanto osservano il Lindembrogio nel glossario alle leggi antiche, e lo Spel-

manno nel glossario latino barbaro. Ma sopra tutti è da vedere l'eruditissimo Menagio nelle *Origini franzesi,* dove tratta ampiamente di ciò che può dirsi della voce *drudo* presso gli antichi, donde deriva assolutamente la nostra.

Talmente che resta evidentemente provato, che la voce *drudo* fu da principio onestissima, e poscia acquistò sentimento lascivo, che le rimase..... — (Dalle *Veglie fiorentine.*)

PAOLO SEGNERI.

Nacque il 21 marzo 1624 a Nettuno in quel di Roma di nobile famiglia romana, primogenito di Francesco e di Vittoria Bianca. Fin da fanciullo e ne' giuochi fanciulleschi mostrò grande inclinazione all'arte oratoria. Studiò nel seminario romano e, contro la volontà del padre, fattosi gesuita nel collegio Romano, dove ebbe a maestro anche il Pallavicino, v'insegnò poi belle lettere e attese a prepararsi, nonostante la malferma salute, alla predicazione, che tenne nelle principali città d'Italia, soggiornando a lungo in Firenze ed occupandosi specialmente nelle *missioni.* A malincuore obbedì ad Innocenzo XII che lo invitò a predicare (1692) nel palazzo apostolico: si procurò la benevolenza del papa e fu nominato teologo della penitenzieria ed esaminatore de' vescovi, ma non accettò questo secondo ufficio. Aggravandosi le sue cattive condizioni di salute, andò per cura a Tivoli (1694); tornato poi a Roma, vi morì il 9 dicembre del 1694.

Si provò dapprima nel tradurre da Cicerone, che predilesse come modello di stile oratorio; tradusse anche dal latino una decade delle *Guerre di Fiandra* di F. Strada. Lavorò assiduamente a preparare il *Quaresimale* (Firenze, Sabatini 1679) che è rimasto l'opera sua più famosa: cercò con mezzi più semplici di quelli che piacevano agli uditori del Padre Giuglaris e del Caminata di fondare sull'esempio di coloro che erano stati maestri di vera arte oratoria, l'eloquenza sacra caduta così in basso e quanto altro genere mai impregnata di *motti* e di *scede* di pretto seccntismo (v. R. Lambruschini sul *Quaresimale* del Segneri, in *Antologia,* tomo XXVII, p. 59 e segg.). Altre opere oratorie sono i *Panegirici* (Bologna, Monti 1664) e le *Prediche dette nel palazzo apostolico* (Roma, Komarek 1694). Tra le varie prose sacre ricordiamo la *Manna dell'anima,* il *Cristiano istruito* (Firenze, Stamperia di S. A. R. 1686), e l'*Incredulo senza scusa* (di questo v. un *Florilegio,* Torino, Marietti 1882, vol. II). Importanti *lettere* inedite del Segneri pubblicò Silvio Giannini (Firenze, Le Monnier 1857), dalle quali si rivelano nell'autore, ciò che non avevano naturalmente fatto notare i biografi panegiristi, singolari qualità di frate cortigiano.

È il terzo degli insigni scrittori gesuiti di questo secolo e anch'egli indulse un po' al gusto de'contemporanei, specialmente nelle scritture oratorie, fors'anche per necessità di efficacia e di divulgazione. Ma nella storia dell'eloquenza sacra italiana, segnò un avviamento nuovo, e ai suoi esempj s'inspirano ancora i predicatori moderni assai frequentemente. Sui suoi pregi e difetti è da vedere ciò che con molta conoscenza dell'autore e dell'arte dice il TOMMASEO, *Dizion. estetico*, Milano, Reina 1853, I, 337.

[Per la biografia, v. F. RANALLI in *Quaresimale*, Prato, Guasti 1841; A. FABRONI, *Vitæ italorum*, vol. XV, Pisa 1792. La più antica e interessante per particolari notizie e aneddoti sui costumi religiosi del tempo, è il *Breve ragguaggio della vita del Padre P. S.* del padre GIUSEPPE MASSEI riprodotto in varie edizioni segneriane.]

Esordio della prima predica. — Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma il dissimulare che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori* (*Hebr.* IX, 27). Ohimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già m'accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (*Psal.* LXXXVIII, 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite; e non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi, che

alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi,[1] in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non forse anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall' altro lato? Dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere: non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè: presunzione, diss' io? audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica, voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole

[1] *Trattenimenti, trastulli, spassi;* onde la frase: *Stare a trebbio.*

impetrare quel peso e quella possanza che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice: tu, che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu, che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; e tu, che di nascosta ch' ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi, tu fa' ch' io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch' io non la contamini colla profanità di formole vane, ch' io non l' adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuorchè di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione. — (Dal *Quaresimale*, predica I.)

Le calamità del suo secolo. — In questo secolo stesso toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere, che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *Non veniet super nos malum?* E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cataste di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe, che tu passeggiassi un poco pel mondo, e gli vedresti. Ch' alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte? Evvi nella misera Europa, o regno o provincia o principato o città, la qual non abbia in questo secolo udito su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l' Italia, non la Spagna, non la Francia, non la Germania, non la Fiandra, non l' Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozj piacevoli, o vero sonni sicuri. Quant' anime però credi tu, che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire, che la prima impresa seguita entro a questo secolo (che fu la presa di Ostenda) non costò meno di ottantamila persone sagrificate con alto lutto alla morte. Ora da questo solo fa' tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varj, in fazioni sì numerose, da spiriti

si feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello che non si sa, mentre possiam trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi ed ora diserti? Quante campagne, dianzi verdeggianti ed or arse? Quanti villaggi, dianzi popolati ed or solitarj? Quante città, dianzi intere ed ora distrutte? E sono altro questi, che adempimenti delle minacce, che fece Dio, quando disse: *Si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, et civitates vestræ dirutæ?* O meschino che dici? *Non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhi tuo mal grado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, giacchè continue sono state a' dì nostri le rivolte, or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d' Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Pollonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigj più pertinaci, o congiure più frequenti; tradimenti più ingiuriosi, o saccheggiamenti più ingiusti; uccisioni più barbare, o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancora debbano esser lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i disolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi girando un poco andasse a vedere quel che altrove han patito i cattolici dagli eretici, i cristiani dagli etnici, e quel ch'è peggio i cristiani medesimi da' cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne pollacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi e Tartari, condotti là dal Sultano? E pure peggiori ancor de' Turchi e de' Tartari sono dipoi stati a' Pollacchi i Pollacchi stessi, non che solamente i Cosacchi ribelli alticri. Infelice Germania! Miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio, sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue provincie scorrendo, a guisa di un folgore, veloce, ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d'Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d'Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. E 'l Turco fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d'Ungheria; in quante altre parti della combattuta cristianità anela

di portar, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta, ora i nostri mari con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri dominj con le conquiste. Che però se Candia, caduta al fine sotto il suo barbaro giogo, potesse far interi qui giungere i suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi, e quasi venali; non dirò tanti principi prigionieri, o almeno fuggiaschi (perchè questi omai sono esempj comuni a molti) ma dirò un Re di sì antica serie, qual era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco per sentenza di sudditi usurpatori di una autorità non più scorta su l'universo? *Non veniet super nos malum?* E che? Chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter anzi esclamare con Geremia: *Si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; et si introiero in civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni città, per le gravezze antiche già di tanti anni: tante comunità desolate, tanta mendicità vagabonda. E forse che non erano per sè sole bastanti queste gravezze, se il cielo stesso non concorreva ad accrescerle con la sterilità? Non ha molt'anni, che in Buda città d'Ungheria, in cambio di piover acqua, vi piovve piombo, per avverare in essa letteralmente quella minaccia: *Sit cœlum, quod supra te est, æneum, et terra quam calcas, ferrea.* Non così tra noi, dove con flagello contrario, la sterilità è proceduta quasi sempre dall'orride inondazioni. Quindi si è veduto per tutto il volgo famelico marcire, consumato dall'inopia ed inabile alla fatica. Mi ritrovai pur io stesso nella città reina del mondo, quando giornalmente morivano per le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà stato in quelle terre, in quei villaggi, in quei campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella dinunzia: *Percutiet te Dominus egestate, et frigore: Et populi erunt projecti in viis præ fame? Non veniet super nos malum?* O cecità, che non hai voluto mirare i contagj, le pestilenze,

le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa, che di questa sollecita annunziatrice non comparisse quella prima orribil cometa, che in questo nostro secolo occupò il cielo per lo spazio intiero d'un mese? Furono attribuite ad essa le morti succedute in breve d'un sommo Pontefice, di due Re, uno di Spagna e uno di Svezia, d'un figliuolo d'imperadore e d'una madre d'imperatrice, d'un gran Soldano de' Turchi e di altri potenti assai, che mancarono dentro un anno. Ma io non credo, che per sì pochi parli il cielo, quando egli muove la lingua. Il volgo, che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore solo de' principi, da' quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor de' plebei, co' quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto dopo quella comparsa scoppiar quella pestilenza, che ha assorbito fin ora, e ancor assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesimo, chi potesse girar un poco per essa, troverìa le fauci ancora fioche alle madri, c'hanno singhiozzato di fresco pe' loro figliuoli, le trecce ancora scarmigliate alle spose, c'hanno deplorati di breve i loro consorti. Che orrore è stato vedere città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine? Dovunque tu volgevi lo sguardo, ti rimiravi d'intorno, o malati senza speranza o moribondi senza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città, quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittar dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dover ancor essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi, dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la peste: che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, d'ond'ella uscì; e dipoi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una fiera sì ingorda non si valuta avere contribuito a' dì nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia e la Spagna, la Dalmazia e la Candia; ed oltre a queste, l'Inghilterra, la Polonia, la Corsica, la Sardegna, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni de' numerosi naufragj. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *Au-*

gebit Dominus plagas vestras, plagas magnas et perseverantes, infirmitates pessimas et perpetuas; desertæque fient viæ vestræ? Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento? *Non veniet super nos malum?* E che vorresti veder tu di vantaggio, per chiarirti, che Dio *malos male perdet?* Vorresti vedere terre ingojate dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorresti vedere campi divorati dal fuoco? chiedine a Napoli. Vorresti vedere popoli sprofondati dai gran tremuoti? interrogane la Calabria. Che spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie agli occhi della curiosa posterità? Nuvole caliginose di fumo, pioggie portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fiumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingojamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? D'interi popoli: mentre che solo a un alto aprire di fauci, che là faceva di tratto in tratto quasi affamata la terra, restavano a mille a mille le genti assorte. Ma che più dissimulo omai? Non sono forse assai fresche le orrende stragi e di Ragugi e di Rimini? Ambidue questi popoli, nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogni altro mal si temevano, che quello il qual poi seguì; trattavano, trafficavano, e si credevano di dover lieta celebrare ancor essi la loro pasqua. E pure, o quanto ambidue la sortirono luttuosa! Odesi fin'ora quasi il rimbombo di quelle strida, quando non trovando i miseri terra, che volesseli sostenere, fuggivano dall'abitato ne' campi, da' campi nell'abitato, portando sempre frattanto sotto a' lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi a' lor occhi la sepoltura. E non è chiaro, che nel ferale spavento di questi popoli videsi puntualmente adempita quella intimazione divina: *Timebis nocte et die, et non credes vitæ tuæ. Mane dices: Quis mihi det vesperum? et vespere quis mihi det mane? propter cordis formidinem, qua terreberis.* Va' pure, dunque, va' pure, e di' baldanzoso: *Non veniet super nos malum: non veniet super nos malum.* Quel ch'io t'ho detto, l'hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l'hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, o almeno l'hai tu pur udito da numerosissimi testimonj: giacchè la fama n'ha colme tutte le sue cento bocche, che il saperlo non è gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignominia grandissima l'ignorarlo. — (Dalla *Predica XV.*)

Origine del nome di una via di Bologna. — Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi *strada Pia*, per memoria di un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che giuocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso o per insolenza, disturbògli il giuoco a segno, che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a far ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada; e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò quivi subito a terra morto; indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove), entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che all'usanza delle case più nobili trovò aperta; e tutto fanatico[1] per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè salite le scale arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso; pure non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopragiunse la corte[2] chiedendo il reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo; quando al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee saper che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saría la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre, all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che, riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E infatti l'eseguì,

---

[1] *Alterato.*

[2] I famigli della Giustizia.

dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v' ho detto, la *strada Pia.* — (Dal *Cristiano istruito*, Rag. XXI, della Parte I.)

FRANCESCO REDI.

Nacque in Arezzo il 18 febbraio del 1626, figlio di Gregorio (v. U. PASQUI, *Sulla casa ove nacque ed ebbe abitazione F. R.*, Arezzo, Cagliani 1887). Studiò a Pisa, ove si laureò in filosofia e medicina. Invitato a Roma dai Colonna, vi dimorò cinque anni insegnando retorica nel loro palazzo; nel 1654 tornò a Firenze e fu primo medico del granduca Ferdinando II, poi di Cosimo III. Frattanto ebbe parte nell' accademia *del Cimento* fondata nel 1657 e compì importanti esperienze naturali sulle vipere e sugli insetti, favorito dalla generosità del suo principe. Nell' esercizio della medicina fu peritissimo, opponendosi al volgare indirizzo degli empirici. Attese anche agli studj delle umane lettere e d'ogni erudizione: accademico della *Crusca* lavorò al Vocabolario, e raccolse codici importantissimi. Seppe di greco, di latino e anche d'arabo. Nel 1666 ebbe l'ufficio di *lettore pubblico di lingua toscana* nello Studio fiorentino, ed ebbe allievi il Salvini, il Menzini, il Marchetti, il Da Filicaia. Nel 1685 fu dell'Accademia di camera di Maria Cristina, e col nome di *Anicio Traustio* de' primissimi a far parte dell'*Arcadia*. Malfermo in salute, visse gli ultimi anni a Pisa, dove fu trovato morto il 1° marzo del 1698.

Dei suoi scritti scientifici ricordiamo: *Osservazioni intorno alle vipere scritte in una lettera a L. Magalotti* (Firenze, 1664) e una *Lettera seconda sulle vipere* (Firenze, alla Stella 1670); *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (Firenze, 1668); *Lettera intorno all' invenzione degli occhiali* (Firenze, Onofri 1678); *Osservazioni intorno agli animali viventi* (Firenze, Matini 1684) raccolti in *Opuscoli di storia naturale* da C. LIVI (Firenze, Le Monnier 1858). Importantissimi anche i *Consulti medici* (Firenze, Manni 1726-29, ripubblicati da C. LIVI, ivi, Le Monnier 1863). Si hanno anche molte *Lettere* familiari, prima edite sparsamente poi in varie raccolte, alle quali sono da aggiungere altre pubblicate da L. MANZONI, in *Propugnatore* (vol. IV, p. II, 1871), da A. NERI (ivi, vol. V, p. II, 1872) e da JARRO, in *Lettere ined. di L. Magalotti, F. Redi*, ec. (Firenze, Lœscher e Seeber 1889). Delle scritture poetiche la migliore e veramente celebre è il ditirambo *Bacco in Toscana* (1ª ediz., Firenze, Matini 1685) cominciato a scrivere prima del 1673. Cotesta forma poetica era già stata coltivata dal Chiabrera, da Pier Sal-

vetti e da altri, ma il Redi la portò a grandissima eccellenza, specialmente pel magistero del ritmo (v. *Il Bacco in Toscana di F. R. e la poesia ditirambica,* saggio di GAETANO IMBERT, Città di Castello, Lapi 1890). Altre poesie lasciò: un frammento d'un ditirambo in lode dell'acqua, cioè l'*Arianna inferma;* liriche, *sonetti, odi* petrarcheggianti alcune, altre di genere burlesco (v. la splendida edizione de'*Sonetti,* Firenze, Brigonci 1702, e *Sei odi inedite di F. R.* pubblicate da G. BUSTELLI, Bologna, Romagnoli 1864; *Sonetti amorosi* pubblicati da U. PASQUI per *nozze Falciai-Dini* (Arezzo, 1887) e *Appendice di Rime inedite* nel citato libro dell'IMBERT). Molti scritti rediani, tra'quali molte lettere, sono inediti nelle biblioteche Marucelliana e Laurenziana, ec. (v. O. ANDREUCCI, *Dei manoscritti di F. R.,* in *Bibliofilo,* 1883 e 1884, e IMBERT, *op. cit.,* p. 24). Il *vocabolario aretino* si attende dalle cure di F. BARIOLA.

La fama del Redi dura e durerà non tanto per il *Ditirambo* quanto per le sue opere in prosa, nè solo per il valore grande scientifico di molte sue osservazioni, ma anche per la bellezza singolare della forma, che lo rende uno de' toscani più immuni dal mal gusto del Seicento. E anch'egli deve questo privilegio, come già Galileo, alla forza e schiettezza che allo stile derivava dalla importanza e limpidezza de' pensieri onde nutriva i suoi scritti, ne' quali espose le sue cognizioni scientifiche con quella grazia prettamente paesana che si perdette pur troppo negli scienziati pure insigni ma barbareggianti del secolo successivo.

[Per le *opere,* v. l'ed. di Venezia, Hertz 1712, in tre volumi; per la biografia, oltre varj *Elogi,* v. la *Vita* di S. SALVINI nel I vol. dell'ed. citata delle *Opere,* e le notizie raccolte da I. CARINI, *L'Arcadia,* vol. I, Roma, Cuggiani 1891.]

I denti delle vipere. — Ma che vi dirò de' denti? Moltissimi de' piccoli se ne veggono in bocca della vipera, tanto nelle mascelle di sopra, quanto in quelle di sotto; ma di questi ora non farò menzione, volendo favellar solamente di que' più grandi, che canini si chiamano, de' quali quanti la vipera ne abbia è impossibile lo 'mpararlo dai libri. Nicandro, antico poeta greco, che fiorì ne' tempi di Tolomeo settimo e di Attalo ultimo re di Pergamo, disse, che il maschio ha due denti e che la femmina ne ha più di due, ma non dichiarò quanti . . . . . Aezio determinò il numero di due a' maschi e di quattro alle femmine, e così del medesimo sentimento di Aezio furono Isaac, Francesco Cavallo da Brescia, il Zacuto, il Mercuriale, Amato Lusitano, Francesco Sanchez, Gasparo Ofmanno e altri di minor grido, *ch' a nominar perduta opra sarebbe.* Paolo Egineta e Alì Abate, tanto

nel maschio quanto nella femmina, fanno menzione di due soli. Vincenzio Belluacense dice che sono tre; Baldo Angelo Abati ed il Veslingio, che son quattro, ed Alberto Magno afferma che il maschio delle vipere ha due denti nella mascella di sopra e due in quella di sotto corrispondenti fra di loro. Giovanni Battista Odierna nella sua diligente e curiosa lettera *De dente viperino,* dopo aver detto che i denti minori son quarantotto, venendo a favellar de' maggiori, passa sotto silenzio il loro numero. Marc'Aurelio Severino asserisce in ciascheduna delle mascelle superiori averne veduti almeno tre, quattro, ed anche cinque e fors'anche sei. A chi creder dobbiamo? Dirovvi quello che ho veduto in più di trecento vipere. Le vipere dell'uno e dell'altro sesso hanno solamente due denti canini, coi quali mordono, stabili e sodi, e spuntano dall'osso della mascella superiore uno per banda, e stanno coperti da quelle guaine, delle quali di sopra vi ho favellato, in foggia non molto dissimile a quella con la quale da me medesimo in quest'anno ho veduto i leoni ed i gatti tener inguantate l'unghie delle zampe. È però vero che dentro a queste guaine, alle radici dei suddetti due denti ne nascono molti altri minori; ed io ne ho contati sino a sette per ogni guaina, e tutti uniti insieme in un mazzetto, come nascono colà ne' prati alcuni funghi minori alle radici del fungo maggiore e non uguali in grandezza, ma uno ordinatamente minor dell'altro; e non son così duri e così radicati nella ganascia, come il dente maggiore, anzi pochissimo s'attengono, e stuzzicati facilissimamente cascano, dove che il dente più grande non senza violenza si svelle. E se alle volte, che pur di rado avviene, se ne trova qualcuno uguale al maggiore, si ponga mente che uno de' due tentenna e dimena, ed è vicino al cascare; vicino al cascar dico, perchè vi sono autori che dottamente affermano che ogni tanto tempo cadono e rinascono i denti alla vipera. Questi denti sono per di dentro vôti e accanalati[1] sino all'ultima punta, e gli hanno veduti col microscopio i moderni scrittori e senza microscopio veder anco si possono, quando son secchi, perchè leggiermente schiacciati si fendono per lo lungo dalla radice alla punta in tre o quattro scheggiuole mostranti all'occhio l'interna cavità, la quale fu osservata ancora dagli antichi, e particolarmente da Plinio e dall'autore del libro della

[1] *Scavati, incavati in forma di canale.*

Triaca a Pisone..... Non credo però che sia vero, che per essere internamente vôti questi denti sieno il ricettacolo del veleno, e che, per lo strettissimo forame di quelli, schizzi nelle ferite che fa la vipera mordendo, perchè pigliandosi una vipera, e aprendo a lei per forza la bocca, allorchè se le scuoprono i denti, si scorge quel giallo e pestilenzioso liquore scorrere giù per lo dente, non dentro la cavità, ma bensì fuora, dalle radici alla punta; e di ciò gli occhi miei ne hanno presa più volte esperienza pienissima. Ma sì come non sono i denti ricettacolo o vasello della velenosità, così nè anche per sè medesimi sono velenosi, imperciocchè degli uomini se gli sono inghiottiti, ed io intieri intieri ingozzar ne ho fatti sei ad un cappone, che non solo non ne morì, ma non diede indizio alcuno di futura morte. Di più alla vipera morta ed alla vipera viva cavati i denti, e con quelli avendo punto il collo, il petto e le cosce di alcuni galletti, e lasciati anco i denti dentro alla piaga, non si morirono; ed un nipote di Iacopo Viperaio più volte co' denti allora cavati e caldi si punse le mani, e ne fece col pugnere uscire il sangue, e altro male non gl'intervenne che quello avvenir suole dalla puntura delli spilli o delle spine. Ed or vengo in chiaro che Baldo Angelo Abati e lo Scrodero, di loro capriccio e non addottrinati dall'esperienza, scrissero che i denti della morta vipera ammazzano; ed il volgo potrà restar certo che fu un trovato favoloso quello che giornalmente si racconta della morte di quello speziale, che maneggiando un capo di vipera un anno avanti ammazzata, disavvedutamente si punse. Favola non è già, e io ne posso far fede di averlo veduto più volte, che il capo mezz'ora dopo troncato, mentre ancora ha qualche residuo di moto, e per così dire, qualche favilluzza di vita, se morde uccide, come se fosse attaccato al busto; e non gioverebbe per guarire tutta quanta la soave musica del famoso Atto Melani, del cavalier Cesti, o l'argentina voce del Ciccolino, con quanti stromenti musicali seppero inventare e l'antiche e le moderne scuole.

Non ridete, signor Lorenzo, e non vi paia che qualche stravaganza io abbia detto. Ricordatevi che i nostri arcavoli, e particolarmente i pittagorici, furono tanto buoni e corrivi al credere, che si dettero ad intendere che la musica fosse di alcuni mali del corpo una possente medicina; e Teofrasto, come si legge nelle *Notti attiche* di Aulo Gel-

lio, affermò che i bravi sonatori al paragone di qual si sia più celebre medico possono render la sanità a coloro che dalle vipere sono stati morsi; e Marc'Aurelio Severino, uomo dottissimo e diligentissimo, nella Vipera Pitia lo ridice e lo tien per vero; e il Zacuto nel libro quinto dell' Istorie de' medici più principali anch' egli lo conferma, e affannandosi e dibattendosi fa un lungo e bizzarro discorso per additarne le naturali cagioni, e non si rammenta che la giovane Euridice, moglie del più gentil musico dell' universo, punta da una vipera finì tutti i suoi giorni, senza che 'l canoro marito potesse portarle un minimo profitto; e il medesimo accaderebbe ai medici d' oggi giorno, se volessero medicare a suon di chitarrino le morsure di quella maligna bestiuola. . . . . Sicchè, per raccorre il tutto in poche parole, dicovi che la vipera non ha umore, escremento o parte alcuna, che, bevuta o mangiata, abbia forza d' ammazzare; che la coda non ha con che pugnere; che i denti canini, tanto ne' maschi quanto nelle femmine, non sono più che due, e vôti sono dalla radice alla punta, e se feriscono non sono velenosi, ma solamente aprono la strada al veleno viperino, che non è veleno se non tocca il sangue, e questo veleno altro non è che quel liquore che imbratta il palato e che stagna in quelle guaine che coprono i denti, non mandatovi dalla vescica del fiele, ma generato in tutto quanto il capo, e trasmesso forse alle guaine per alcuni condotti salivali, che forse metton capo in quelle. — (Dalle *Osservazioni intorno alle vipere, Lettera a Lorenzo Magalotti.*)

Esperienza sulla generazione di certi vermi ed insetti. — .....Secondo adunque ch' io vi dissi, e che gli antichi ed i novelli scrittori e la comune opinione del volgo voglion dire, ogni fracidume di cadavero corrotto ed ogni sozzura di qualsisia altra cosa putrefatta ingenera i vermini e gli produce; sicchè volendo io rintracciarne la verità, fin nel principio del mese di giugno feci ammazzare tre di quelle serpi, che angui di Esculapio s'appellano; e tosto che morte furono, le misi in una scatola aperta, acciocchè quivi infracidassero; nè molto andò di tempo, che le vidi tutte ricoperte di vermi che avean figura di cono, e senza gamba veruna, per quanto all'occhio appariva, i quali vermi attendendo a divorar quelle carni, andavano a momenti crescendo di grandezza; e da un giorno all'altro, secondo che potei osservare, crebbero

ancora di numero; onde, ancorchè fossero tutti della stessa figura d'un cono, non erano però della stessa grandezza, essendo nati in più e diversi giorni. Ma i minori d'accordo co' più grandi, dopo d'aver consumata la carne e lasciate intatte le sole e nude ossa, per un piccolo foro della scatola che io avea serrata se ne scapparon via tutti quanti, senza che potessi ritrovar giammai il luogo, dove nascosti si fossero: per lo che fatto più curioso di vedere qual fine si potessero aver avuto, di nuovo il dì undici di giugno misi in opra tre altre delle medesime serpi; su le quali, passati che furono tre giorni, vidi vermicciuoli, che d'ora in ora andarono crescendo di numero e di grandezza, ma però tutti della stessa figura, ancorchè non tutti dello stesso colore, il quale ne' maggiori per di fuori era bianco e ne' minori pendeva al carnicino. Finito che ebbero di mangiar quelle carni, cercavano ansiosamente ogni strada per potersene fuggire; ma avendo io benissimo serrate tutte le fessure, osservai che il giorno diciannove dello stesso mese alcuni de' grandi e de' piccoli cominciarono, quasi addormentatisi, a farsi immobili; quindi raggrinzándosi in sè medesimi, insensibilmente pigliarono una figura simile all'uovo, ed il giorno ventuno si erano trasformati tutti in quella figura d'uovo di color bianco da principio, poscia dorato, che a poco a poco diventò rossigno, e tale si conservò in alcune uova; ma in altre andando sempre oscurandosi, alla fine diventò come nero: e l'uova tanto nere quanto rosse, arrivate a questo segno, di molli e tenere che erano, diventarono di guscio duro e frangibile; onde si potrebbe dire, che abbiano qualche somiglianza con quelle crisalidi o aurelie o ninfe che se le chiamino, nelle quali per qualche tempo si trasformano i bruchi, i bachi da seta, ed altri simili insetti. Per lo che, fattomi più curioso osservatore, vidi che tra quell'uova rosse e queste nere v'era qualche differenza di figura; imperciocchè, se ben pareva che tutte indifferentemente composte fossero quasi di tanti anelletti congiunti insieme, nulla di meno questi anelli erano più scolpiti e più apparenti nelle nere che nelle rosse, le quali a prima vista parevano quasi lisce, ed in una delle estremità non avevano, come le nere, una certa piccola concavità, non molto dissimile a quella de' limoni o d'altri frutti, quando sono staccati dal gambo. Riposi quest'uova separate e distinte in alcuni vasi di vetro ben serrati con carta, ed in capo agli otto giorni, da ogni

uovo di color rossigno, rompendo il guscio, scappava fuora una mosca di color cenerognolo, torbida, sbalordita, e per così dire, abbozzata e non ben finita di farsi, con l'ale non ancora spiegate, che poi nello spazio d'un mezzo quarto d'ora cominciando a spiegarsi, si dilatavano alla giusta proporzione di quel corpicello, che anch'esso in quel tempo s'era ridotto alla conveniente e naturale simmetria delle parti; e quasi tutto raffazzonatosi, avendo lasciato quello smorto colore di cenere, si era vestito d'un verde vivissimo e maravigliosamente brillante; ed il corpo tutto erasi così dilatato e cresciuto, che impossibile parea il poter credere, come in quel piccolo guscio fosse mai potuto capire. Ma se nacquero queste verdi mosche dopo gli otto giorni da quell'uova rossigne, da quell'altre uova poi di color nero penarono quattordici giornate a nascere certi grossi e neri mosconi listati di bianco, e col ventre peloso e rosso nel fondo, di quella razza istessa, la quale vediamo giornalmente ronzare ne' macelli e per le case intorno alle carni morte; ed allora che nacquero, erano mal fatti e pigrissimi al moto, e coll'ali non ispiegate, come avvenuto era a quelle prime verdi, che di sopra ho mentovate. Non però tutte quell'uova nere nacquero dopo i quattordici giorni; anzi una buona parte indugiarono a nascere fino al vigesimo primo; nel qual tempo ne scapparono fuora certe bizzarre mosche in tutte dalle due prime generazioni differenti e nella grandezza e nella figura, e da niuno istorico giammai, che io sappia, descritte; imperocchè elle son molto minori di quelle mosche ordinarie, che le nostre mense frequentano ed infestano; volano con due ali quasi d'argento, che la grandezza non eccedono del loro corpo, che è tutto nero, di color ferrigno brunito e lustro nel ventre inferiore, il quale rassembra nella figura a quello delle formiche alate, con qualche rado peluzzo mostrato dal microscopio. Due lunghe corna o antenne (così le chiamano gli scrittori dell'istoria naturale) su la testa s'inalzano: le prime quattro gambe non escono dall'ordinario dell'altre mosche; ma le due diretane sono molto più lunghe e più grosse di quello che a sì piccolo corpicciuolo parrebbe convenirsi; e son fatte per appunto di materia crostosa simile a quella delle gambe della locusta marina; hanno lo stesso colore, anzi più vivo e così rosso, che porterebbe scorno al cinabro; e tutte punteggiate di bianco, paiono un lavoro di finissimo smalto.

Queste così differenti generazioni di mosche uscite da un solo cadavere non m'appagarono l'intelletto, anzi stimolo mi furono a far nuove esperienze; ed a questo fine apparecchiate sei scatole senza coperchio, nella prima riposi due delle suddette serpi, nella seconda un piccion grosso, nella terza due libbre di vitella, nella quarta un gran pezzo di carne di cavallo, nella quinta un cappone, nella sesta un cuore di castrato; e tutte in poco più di ventiquattr'ore inverminarono: e i vermi, passati che furono cinque o sei giorni dal loro nascimento, si trasformarono al solito in uova; e da quelle delle serpi, che tutte furono rosse e senza cavità, nacquero in capo a dodici giorni alcuni mosconi turchini, ed alcuni altri violati.[1] Da quelle del piccion grosso, delle quali alcune erano rosse ed altre nere, nacquero dalle rosse in capo agli otto giorni mosche verdi, e dalle nere nel decimoquarto giorno, avendo rotto il guscio in quella punta, dove non è la concavità, scapparon fuori altrettanti mosconi neri listati di bianco; e simili mosconi listati di bianco si videro usciti nell'istesso tempo da tutte quell'altr'uova delle carni della vitella, del cavallo, del cappone e del cuore di castrato; con questa differenza però, che dal cuore di castrato, oltre i mosconi neri listati di bianco, ne nacquero ancora alcuni di que' turchini e di quei violati.

In questo mentre riposi in un vaso di vetro certi ranocchi di fiume scorticati; e lasciato aperto il vaso e riconosciutolo il seguente giorno, trovai alcuni pochi vermi che attendevano a divorargli, e alcuni altri nuotavano nel fondo del vaso in cert'acqua, scolata dalla carne de' suddetti ranocchi. Il giorno appresso erano i bachi tutti di statura cresciuti; e n'erano nati infiniti altri, che pur nuotavano sotto ed a galla di quell'acqua, dalla quale talvolta uscendo andavano a cibarsi sopra l'ultime reliquie di quei ranocchi; e nello spazio di due giorni avendole consumate, se ne stavano tutti nuotando e scherzando in quel fetido liquore; e talvolta sollevandosene tutti molli ed imbrattati, ancorchè non avessero gambe, salivano serpeggiando a lor voglia, scendevano e s'aggiravano intorno al vetro, e ritornavano al nuoto, infin a tanto che non essendomene accorto in tempo, vidi il susseguente giorno, che superata l'altezza del vetro tutti quanti se n'erano fuggiti. In quello stesso tempo furono

[1] *Violacei.*

rinserrati da me alcuni di quei pesci d'Arno, che barbi s'appellano, in una scatola tutta traforata, e chiusa con coperchio traforato esso ancora; e quando passato il corso di quattr'ore l'apersi, trovai sopra i pesci una innumerevole moltitudine di vermi sottilissimi, e nelle congiunture della scatola per di dentro ed all'intorno di tutti i buchi, vidi appiccate ed ammucchiate molte piccolissime uova; le quali, essendo altre bianche ed altre gialle, schiacciate da me fra l'unghia, sgretolandosi il guscio, gettavano un certo liquore bianchiccio più sottile e men viscoso di quella chiara che si trova nell'uova de' volatili. Raccomodata la scatola come in prima ella si stava, ed il dì vegnente riapertala, mirai che da tutte quell'uova erano nati altrettanti vermi, e che i gusci vuoti stavano per ancora attaccati là dove furono partoriti; e quei primi bachi veduti il giorno avanti eran cresciuti di grandezza il doppio. Ma quello che più mi sembrò pieno di maraviglia, si fu, che il seguente giorno arrivarono a tal grandezza, che ciascuno di loro pesava intorno a sette grani; e pure il giorno avanti ne sarebbono andati venticinque e trenta al grano: ma gli altri usciti dell'uova erano piccolissimi; e tutti insieme, quasi in un batter d'occhio, finiron di divorare tutta quanta la carne de' pesci, avendo lasciate le lische e l'ossa così bianche e pulite, che parevano tanti scheletri usciti dalla mano del più diligente notomista d'Europa. E quei bachi posti in luoghi di dove non potessero fuggire, ancorchè sollecitamente se n'ingegnassero, dopo che furon passati cinque o sei giorni dalla loro nascita, diventarono al solito altrettante uova, altre rosse, altre nere, e tanto quelle quanto queste, di differente grandezza; dalle quali poi nei giorni determinati uscirono fuori mosche verdi, mosconi turchini ed altri neri listati di bianco; ed altre mosche ancora, di quelle che, simili in qualche parte alle locuste marine ed alle formiche alate, di sopra ho descritte. Oltre queste quattro razze, vidi ancora otto o dieci di quelle mosche ordinarie, che intorno alle nostre mense ronzano e s'aggirano: e perchè, passato il ventunesimo giorno, m'accorsi che tra l'uova nere più grosse ve n'erano alcune che per ancora non eran nate, le separai dall'altre in differente vaso, e due giorni appresso cominciarono da quelle ad uscir fuora certi piccolissimi e neri moscherini, il numero de' quali in due altri giorni essendo divenuto di gran lunga maggiore di quello dell'uova, apersi il vaso, e

rotte cinque o sei di quell' uova istesse, le trovai piene zeppe dei suddetti moscherini a tal segno, che ogni guscio ne avea per lo meno venticinque o trenta ed al più quaranta. E continuando a far simili esperienze molte e molt'altre volte, or colle carni e crude e cotte del toro, del cervio, dell'asino, del bufalo, del leone, del tigre, del cane, del capretto, dell'agnello, del daino, della lepre, del coniglio, del topo, or con quelle della gallina, del gallo d' India, dell' oca, dell'anitra, della cotornice, della starna, del rigogolo, della passera, della rondine e del rondone, e finalmente con varie maniere di pesci, come tonno, ombrina, pesce spada, pesce lamia, sogliola, muggine, luccio, tinca, anguilla, gamberi di mare e di fiume, granchi ed arselle sgusciate, sempre indifferentemente ne nacque ora l' una ora l' altra delle suddette spezie di mosche, e talvolta da un solo animale tutte quante le mentovate razze insieme; ed oltre ad esse molt' altre generazioni di moscherini neri al colore, alcuni de' quali erano così minuti, che a pena dagli occhi poteano esser seguiti per la picciolezza loro: e quasi sempre io vidi su quelle carni e su quei pesci, ed intorno ai forami delle scatole dove stavan riposti, non solo i vermi, ma ancora l' uova, dalle quali, come ho detto di sopra, nascono i vermi. Le quali uova mi fecero sovvenire di quei cacchioni, che dalle mosche son fatti o sul pesce o sulla carne, che divengon poi vermi; il che fu già benissimo osservato da' compilatori del Vocabolario della nostra Accademia, e si osserva parimente da'cacciatori nelle fiere da loro negli estivi giorni ammazzate, e da' macellai e dalle donnicciuole, che, per salvar la state le carni da quest' immondizia, le ripongono nelle moscaiuole, e con panni bianchi le ricuoprono. Laonde con molta ragione il grande Omero nel libro diciannovesimo dell' *Iliade* fece temere ad Achille, che le mosche non imbrattassero co' vermi le ferite del morto Patroclo, in quel tempo che egli s' accingeva a farne contro d' Ettore la vendetta. Δείδω, dice egli parlando con Tetide:

> Δείδω, μή μοι τόφρα Μενοιτίου ἄλκιμον υἱόν.
> Μυῖαι καδδῦσαι κατὰ χαλκοτύπους ὠτειλάς,
> Εὐλὰς ἐγγείνωνται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρόν.
> Ἐκ δ' αἰὼν πέφαται, κατὰ δὲ χρόα πάντα σαπήῃ.

E perciò la pietosa madre gli promesse, che colla sua divina possanza avrebbe tenute lontane da quel cadavero l'impronte

schiere delle mosche; e contro l'ordine della natura l'avrebbe conservato incorrotto ed intiero anco per lo spazio d'un anno:

Τέκνον, μὴ τοι ταῦτα μέτα φρεσὶ σῇσι μελόντων.
Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φῦλα
Μυίας, αἳ ῥά τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσιν.
Ἥπερ γὰρ κεῖταί γε τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν,
Αἰεὶ τῷδ' ἔσται χρὼς ἔμπεδος, ἢ καὶ ἀρείων.

Di qui io cominciai a dubitare, se per fortuna tutti i bachi delle carni dal seme delle sole mosche derivassero, e non dalle carni stesse imputridite; e tanto più mi confermava nel mio dubbio, quanto che in tutte le generazioni da me fatte nascere, sempre avea io veduto sulle carni, avanti che inverminassero, posarsi mosche della stessa spezie di quelle che poscia ne nacquero: ma vano sarebbe stato il dubbio, se l'esperienza confermato non l'avesse. Imperocchè a mezzo il mese di luglio in quattro fiaschi di bocca larga misi una serpe, alcuni pesci di fiume, quattro anguillette d'Arno ed un taglio di vitella di latte; e poscia, serrate benissimo le bocche con carta e spago benissimo sigillate, in altrettanti fiaschi posi altrettante delle suddette cose, e lasciai le bocche aperte: nè molto passò di tempo, che i pesci e le carni di questi secondi vasi diventarono verminose, ed in essi vasi vedevansi entrare ed uscir le mosche a lor voglia. Ma ne' fiaschi serrati non ho mai veduto nascere un baco, ancorchè sieno scorsi molti mesi dal giorno che in essi quei cadaveri furono serrati: si trovava però qualche volta per di fuora sul foglio qualche cacchione o vermicciuolo, che con ogni sforzo e sollecitudine s'ingegnava di trovar qualche gretola[1] da poter entrare per nutricarsi in quei fiaschi, dentro a' quali di già tutte le cose messevi erano puzzolenti, infracidate e corrotte, ed i pesci di fiume, eccettuate le lische, s'erano tutti convertiti in un'acqua torbida, che a poco a poco dando in fondo[2] divenne chiara e limpida, con qualche stilla di grasso liquefatto notante nella superficie: dalla serpe ancora scolò molt'acqua, ma il cadavero di lei non si disfece, anzi si conserva ancora sano quasi ed intiero con gli stessi colori, come se ieri là dentro fosse stato rinchiuso: pel contrario l'anguille fecero pochissim'acqua; ma rigon-

[1] *Spazio vuoto, varco, scappatoja.*
[2] *Posandosi in fondo.*

fiando e ribollendo ed a poco a poco perdendo la figura, diventarono com' una massa di colla o di pania tenace assai e viscosa; ma la vitella, dopo molte e molte settimane, rimase arida e secca. Non fui però contento di queste esperienze sole, anzi infinite altre ne feci in diversi tempi e in diversi vasi; e per non tralasciar cosa alcuna intentata, infin sotto terra ordinai più d' una volta che fossero messi alcuni pezzi di carne, che benissimo colla stessa terra ricoperti, ancorchè molte settimane stessero sepolti, non generarono mai vermi, come gli produssero tutte l' altre maniere di carni, sulle quali s' erano posate le mosche; e di non lieve considerazione si è, che del mese di giugno avendo messo in una boccia di vetro di collo assai lungo ed aperto l' interiora di tre capponi, colà dentro bacarono; e non potendo tutti quei bachi per la soverchia altezza del collo scapparne fuora ricadevano nel fondo della boccia, e quivi morendo servivano di pastura e di nido alle mosche, le quali continuarono a farvi bachi non solo tutta la state, ma ancora fino agli ultimi giorni del mese d' ottobre. Feci ancora un giorno ammazzare una buona quantità di bachi nati nella carne di bufalo, e riposti parte in vaso chiuso e parte in vaso aperto: in quei primi non si generò mai cosa alcuna, ma ne' secondi nacquero i vermi, che trasmutatisi in uova diventarono in fine mosche ordinarie: e lo stesso per appunto avvenne d' un gran numero delle suddette mosche ordinarie, ammazzate e riposte in simili vasi aperti e serrati: imperciocchè nulla nascer mai si vide nel vaso serrato; ma nell' aperto vi nacquero i bachi, da' quali, dopo esser diventati uova, nacquero mosche della stessa spezie di quelle, sulle quali erano nati i bachi.....

Fa di mestiere ch' io vi dica, che quantunque a bastanza mi paresse d' aver toccato con mano che dalle carni degli animali morti non s' ingenerino i vermi, se in quelle da altri animali viventi non ne sieno portate le semenze, nientedimeno, per tôr via ogni dubbio ed ogni opposizione che potesse esser fatta per cagione delle prove tentate ne' vasi serrati, ne' quali l' ambiente aria non può entrare e uscire, nè liberamente in quegli rinnovarsi, volli ancora tentar nuove esperienze col metter le carni ed i pesci in un vaso molto grande, e, acciocchè l' aria potesse penetrarvi, serrato con sottilissimo velo di Napoli, e rinchiuso in una cassetta a guisa di moscaiuola, fasciata pure con lo stesso velo;

e non fu mai possibile che su quelle carni e su quei pesci si vedesse nè meno un baco. Se ne vedevano però non di rado molti aggirarsi per di fuora sopra il velo della moscaiuola, che tirati dall'odor delle carni, talvolta dentro di quella penetravano per i sottilissimi fori del fitto velo; e, chi non fosse stato lesto a cavargli fuora, sarebbon forse ancora arrivati ad entrar nel vaso, con tanto studio ed industria facevano ogni loro sforzo per arrivarvi; ed una volta osservai che due bachi, avendo felicemente penetrato il primo velo, ed essendo caduti sopra il secondo che serrava la bocca del vaso, su questo s'erano tanto aggirati, che già con la metà del corpo l'avevano superato, e poco mancava che non fossero su quelle carni andati a crescere. E curiosa cosa era in questo mentre il veder ronzare intorno intorno i mosconi, che, di quando in quando posandosi sul primo velo, vi partorivano i bachi: e posi mente che taluno ve ne lasciava sei o sette per volta; e taluno gli figliava per aria, avanti che al velo s'accostasse. — (Dalle *Esperienze intorno alla generazione degli insetti, Lettera a Carlo Dati.*)

L'Università di Pisa e quella di Padova, Lettera al signor *Lorenzo Bellini,* Pisa. — Ho letto quanto V. S. Eccellentissima mi scrive nella sua lettera, e quanto a lei scrive nell'altra sua il signor Felice Viali da Padova, nella quale la esorta a pretendere la cattedra di notomista, vacata in quella università per la morte del signor Pichi. Che ho io da dire a V. S.? che le ho da rispondere intorno ai consigli, che mi domanda in questo affare? Io non saprei che dirmele: si consigli da per sè stessa: si consigli con quella dabbenaggine[1] e con quella virtù, che risiede nell'animo suo con tanta onorevolezza: e prima di risolvere, consideri che in oggi, fra provvisione e sottomano,[2] ella ha un onorevole stipendio in Pisa, il quale stipendio è credibile che sia per aumentarsi a luogo e tempo. Consideri che in Firenze ella ha cominciato grandemente a montare in istima, e che in Firenze ella vi ha degli amici che le portano cordialissimo affetto, e che, per quanto arrivano le loro forze, procurano di servire e di promuovere le sue virtù. Consideri che tutti i suddetti avvantaggi gli ha in casa sua propria e nella sua

[1] *Bontà:* e ora si direbbe solo per *minchionaggine.*
[2] *Fra paga fissa e incerti.*

propria patria. Consideri che ella ha cominciato, ancorchè per passaggio, ad essere introdotta in qualche servizio della corte. Faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione, che da giovanetto fu promossa in codesta Accademia di Pisa, e oltre l'esser promossa, è stata sempre stimata e vantaggiata da' Serenissimi Padroni: e questa considerazione negli uomini dabbene dee naturalmente aver qualche forza. Consideri che sebbene i Venezïani le posson presentemente assegnare qualche maggiore stipendio di quello che presentemente gode, contuttociò sarà più in apparenza che in sostanza per impinguare la borsa: conciossiecosachè nei viaggi si spende molto: i lettori di Padova devon tener gran posto di uomini neri[1] e di palafrenieri a livrea e si debbon fare di maestose toghe giornalmente rinnovate: altrimenti chi non tiene questo borioso posto, quand'anche fosse il più dotto ed il più saputo cristiano del mondo, non è stimato in Padova nè poco nè punto. Consideri che la lettera del signor Felice Viali non parla di altro che di proporla. Or se ella condiscende ad esser proposta, e poi non ottiene, che avrà ella fatto? Consideri che nelle cose umane non vi è il maggior distruttor del bene, che il desiderio del meglio. Posso dire a V. S. Eccellentissima di certa scienza, che ne' tempi del granduca Ferdinando un professore di Pisa procurò di soppiatto di andare a servire in Padova, e che ottennevi la lettura, ma appena ottenuta, se ne pentì altamente, e non voleva andarvi, e bisognò cacciarvelo con le spinte: e questo stesso professore, dopo la morte del granduca Ferdinando, fece ogni possibile opera e sforzo per tornare a leggere in Pisa; ma le sue opere e sforzi non ebbero altro per risposta, che l'amarezza di un ghigno, accompagnato ad una espressa e chiara negativa. Ed il Borelli, se vogliamo confessarla giusta, non si è egli poi pentito di essersi con tanto dispiacere del granduca Ferdinando, licenziato da Pisa? e per confessarla altresì giusta, non istuzzicò egli i suoi ferruzzi per tornarvi? Oh, mi dirà V. S. io non ne so niente. Lo so io, e lo so di certo, se non lo sa V. S. E l'Uliva?

Non ragioniam di lui, ma guarda e passa.[2]

---

[1] Trattamento di servi vestiti a nero.

[2] L'Uliva, calabrese, già lettore a Pisa, misto di dotto e di ciarlatano, che finì miseramente a Roma, precipitandosi da una finestra del Sant'Uffizio.

Sì, Bellini mio caro, V. S. Eccellentissima può credere, che io da buono e leale amico le rammento queste cose, e senza verun mio fine particolare; ma solamente acciocchè ella prima di risolvere, consideri bene bene quello che ella fa. Il Signore Iddio datore di tutti i beni sia quegli che la inspiri a quelle risoluzioni, che son per essere le più adattate per la sua persona, per la sua riputazione e per la sua casa. E qui con tutto l'affetto del cuore teneramente l'abbraccio. — Dalla Corte all'Ambrogiana, 15 dicembre 1682.

Un viaggio con le tartarughe, Lettera al principe *Francesco Maria.* — Io mi son tutto ringalluzzito nel leggere la lettera umanissima, nella quale V. A. S. mi dà il buon viaggio. Orsù, io ho un cuore generoso e riconoscente, e umilissimamente inchinandomi a baciare il lembo della sacra nera vesta, che una volta sarà purpurea, voglio dare ora per allora il ben tornato a Firenze, come meglio di me questa sera le scriverà la Serenissima Granduchessa. Ora non son garbato a passar questo riveritissimo complimento? Io m'immagino che possa esser gradito dalla bontà di V. A. S., con la quale mi rallegro che si mantenga grasso, sano e frescoccio e lieto. Iddio benedetto la mantenga cento anni come io desidero! Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana. Il Granduca Serenissimo co' Serenissimi Principi, co' maggioringhi[1] della Corte è venuto in barca; io perchè avea meco tre poveri personaggi ammalati son venuto in lettiga con essi. Ed ecco la curiosità venuta di sapere chi sieno questi tre ammalati. Sono tre tartarughe; ad una di esse per alcuni misfatti fu tagliata la testa la sera del 20 novembre, all'altra fu pur tagliata la testa la sera del 28 pur di novembre, e son tutte e due per ancor vive ancorchè con poca speranza; e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. Alla terza che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti quanto le due prime, ma era solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello per vedere se le ne rinascesse un nuovo; e questo si è fatto a petizione di certi mariti che bramerebbero d'aver le loro mogli più cervellute e manco cervelline; e veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo suddetto bel giuoco alle loro mogli; perchè questa tartaruga si può

[1] *Maggiorenti, pezzi grossi.*

dire totalmente guarita; il medico gli ha reso il vino, ed anco la manda a fare un poco di esercizio su questi prati; è divenuta modestissima e fuora sta sempre con gli occhi bassi e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh se il segreto mi regge fra mano, come spero nelle donne, questa è quella volta che io mi fo di oro! Si accerti V. A. S. che tutti tutti tutti gli ammogliati di Firenze mi stanno attorno, e mi fanno profferte immense. In primo luogo a V. A. S., che è il mio primo padrone e signore, voglio innalzar una statua tutta d'oro massiccio, ed all'imperatore voglio dare un poco di aiuto di costa di tre o quattro milioni ogn'anno per poter continuare la guerra. Supplico umilmente V. A. S. a perdonar l'ardire delle mie burle, e le fo profondissimo inchino. — Dall'Ambrogiana, 11 dicembre 1683.

Il Gobbo di Peretola, Lettera al signor dottor *Lorenzo Bellini,* Pisa. — Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella. Ma le due terzine loro sorelle sbucarono dall'utero del mio cervellaccio, sotto una stella veramente cattiva e maligna, perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce e svenevoli, e quel che più importa, senza spirito, e melense come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata vorrebbe pure ch'ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava che non poteva dormire: ma penso, o che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo di Peretola? il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse, che essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegra-

mente ballonzolando moltissime streghe, con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto malgarbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi; conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male per altro comportabile che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre, o quattr'altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso, ch'è un oscuro paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, ché me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi.

Addio, addio; vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono, e che sarò sempre, ec. — Firenze, 15 gennaio 1689.

Bacco in Toscana.

Dall' indico orïente
Domator glorïoso, il Dio del vino,
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperïal palagio [1]
L'augusta fronte invêr le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Colla vaga Arïanna un dì sedea,
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea:
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i musculi;
E per chi s'invecchia e langue,
Prepariam vetri maiusculi: [2]
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto
Che si spilla [3] in Avignone:
Questo vasto bellicone [4]
Io ne verso entro il mio petto;

---

[1] Villa detta il *Poggio Imperiale* presso Firenze.
[2] Vasi o bicchieri assai grandi.
[3] Si trae dalla botte per lo spillo, ch'è un piccolo foro fatto nella botte stessa.
[4] Bicchiere grande.

Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,[1]
Vo' trincarne più d'un tino:
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arïanna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.[2]
. . . . . .
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè:...
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca[3] a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.[4]
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi.[5]
Allorchè per le fauci e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascere nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
. . . . . .
Chi la squallida cervogia[6]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia.[7]
Beva il sidro[8] d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:

---

[1] Villa, allora, dei granduchi di Toscana.
[2] Specie di grande imbuto di legno che serve a versare il vino nelle botti.
[3] Beve ingordamente.
[4] In una lettera a mons. Degli Albizi, il Redi in proposito di questo suo disprezzo per il caffè, scrive tra l'altro: « ..... osservi parimente V. S. che nel *Ditirambo* ho biasimato il caffè amaro e reo e non già il caffè dolce e buono il quale è da me apprezzato. » V. *Il Redi e il Caffè*, artic. di L. Morandi, in *Domenica lett.*, I, 6 (1887).
[5] Villa nell'Aretino. [6] *Birra.*
[7] Quando l'uomo rimbambisce.
[8] Bevanda fatta coll'estratto di mele.

Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal dìe[1]
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero[2] indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino.

. . . . . .

La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.
S'io non bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.

. . . . . .

Chi l'acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna,[3]

---

[1] Col mal dì, col mal'anno.
[2] Vaso più grande del bicchiere ordinario.
[3] Que' ricettacoli dove l'acqua delle correnti è più profonda e perciò più bruna a vedersi.

Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Rïottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro.
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.

. . . . . .

Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,

Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce[1]
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi,
Arïanna, brindis, brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d'argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli[2]
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi;
Arïanna, brindis, brindisi,
Passavoga,[3] arranca, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi,
Arïanna, brindis, brindisi:
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandòla la cuccurucù.
Passavo'
Passavo'....
Passavoga, arranca, arranca;

---

[1] Il vino col quale si fanno i brindisi.

[2] L'onde.

[3] *Passavogare* vale Adoperare tutti i remi da poppa a prua. *Arrancare* significa affrettarsi quanto è più possibile.

Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisì:
Arïanna, brindis, brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po',
Cantami un po',
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vïo',
Sulla vïola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla vïola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn'arte
Per fuggire il reo periglio.
. . . . . .
Chè la nave se ne va
Colà dove è finimondo,
E fors'anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico....
Ecco, ohimè! ch'io mi mareggio:[1]
E m'avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè! ch'io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose,
Ma mi sento un po' più scarico.
. . . . . .

[1] Sento quel travaglio di stomaco che dicesi *mal di mare*.

Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:[1]
Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d'oro arcicchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere:[2]
. . . . . .
In quel vetro che chiamasi il tonfano,[3]
Scherzan le Grazie, e vi trïonfano:
Ognun colmilo, ognun vôtilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico, vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d'ogni vino è il re.

(Secondo la lezione raffermata dall'Imbert, *op. cit.*)

---

[1] Trascrizione del francese *mignon*, favorito.

[2] Perde il suo tempo, come chi facesse la zuppa in un *paniere*, che non ritiene il liquido.

[3] In un bicchiere che sia largo e profondo come un tonfano.

LORENZO MAGALOTTI.

Nacque di nobile famiglia fiorentina in Roma il 13 dicembre del 1637, figlio di Orazio e di Francesca Venturi. Studiò da prima in Roma co' gesuiti, indi passò (1656) all'università di Pisa e vi ebbe a maestri il Malpighi, il Borelli, il Viviani. Dal Viviani fu proposto come segretario dell'accademia del Cimento. Fu anche accademico della Crusca (*il Sostenuto*), e coltivò amorosamente gli studj delle lettere. Il Granduca lo volle suo *gentiluomo trattenuto;* lo inviò (1663) a Napoli e a Roma, e poi lo dette compagno al giovine Cosimo, col quale viaggiò (1667) in Francia, in Inghilterra, in Svezia e altrove. Fu in Fiandra, con Ottavio Falconieri, internunzio apostolico, e poi ambasciatore *residente* a Vienna dal 1675 fino al 1678 (v. *L. M. diplomatico,* studio di C. GUASTI, in *Giorn. stor. degli archivi toscani,* 1860-1861). Nel 1689 venne dal Granduca Cosimo III nominato terzo consigliere di Stato, ma non contento di sè e della vita di corte andò a Roma (1691) ed entrò nel chiostro, ascrivendosi ai Filippini. Peraltro dopo cinque mesi ne uscì, e tornò a Firenze e a corte. Fu arcade col nome di *Lindoro Elateo;* nel 1707 venne ascritto alla Società reale di Londra. Seppe, come pochi allora, di lingue straniere; fu amicissimo del Redi e di altri insigni contemporanei. Morì in Firenze il 2 marzo del 1712.

Molte importanti scritture del Magalotti sono ancora inedite: di quelle a stampa ricordiamo: *Saggi di naturali esperienze fatte nell'Accademia del Cimento,* ec., *descritte dal Sollevato* (Firenze, alla Stella 1666 o 1667, ristampate con *Notizie storiche relative all'Acc. del Cimento* di V. ANTINORI, nell'occasione del terzo Congresso degli Scienziati, Firenze, Galilejana 1841); *Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dell'originale portoghese: del Nilo, dell'Unicorno, dell'uccello di paradiso, del mar rosso, della palma,* ec. (Firenze, Martini 1693); *Relazione della China,* Firenze, Marini 1697. Molte e di vario genere le *lettere: Lettere scientifiche ed erudite* (Firenze, Tartini e Franchi 1721); *Lettere familiari* (Firenze, Manni 1736, e Cambiagi 1769); *Lettere* che vanno sotto la denominazione: *L'ateo convinto* (Venezia, Coleti 1761). Parecchi suoi opuscoli sono riuniti nel volume *Varie operette, con giunte di otto lettere* (inedite) *su i buccheri,* Milano, Silvestri 1825. Una *Lezione inedita del conte L. M.* fu pubblicata da C. ARLIA nel *Propugnatore,* p. I, p. 218, 1882. Scrisse alcune *novelle* sparsamente pubblicate, a imitazione del Boccaccio; un *Commento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante* (Milano, R. Stamperia 1819). Riordinò e corresse per la stampa (Firenze, Manni 1701) i *Ragionamenti* di Francesco Carletti, del quale diremo. Molte traduzioni di prose e poesie, alcune delle quali rimangono inedite, fece dal greco, dal latino, dall'inglese, dallo spagnolo, dal francese. Agli studj scientifici congiunse gli ameni della poe-

sia: scrisse un canzoniere *La donna immaginaria* (Lucca, Riccomini 1762) composto di canzoni con concetti di filosofia platonica; la *Madre-Selva*, ditirambo sui fiori, a imitazione di quello del Redi. Altre poesie compose anche in latino; citiamo ancora: *Canzonette anacreontiche* (Firenze, Tartini e Franchi 1723), e alcune sono raccolte nel tomo quarto delle *Rime degli Arcadi*.

Il conte Magalotti fu un elegante prosatore e un facile sebben mediocre poeta: ci rappresenta il tipo del gentiluomo colto, con quella tendenza ad un sapere vasto e svariato, che sarà un singolar carattere de' letterati del secolo XVIII.

[Per la biografia, oltre gli *Elogi* di S. Salvini e di altri, v. Fabroni, la *Vita* scritta dal quale è tradotta dal latino, nel I vol. delle *Lettere famigliari di L. Magalotti* (Firenze, Stamp. granduc. 1769); e I. Carini, *L'Arcadia*, p. 168 e segg.]

Del termometro. — Utilissima cosa è, anzi necessaria nell'uso delle naturali esperienze, l'avere esatta notizia de' mutamenti dell'aria. Imperciocchè, assorbendone ella dentro 'l suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto 'l torchio dell'aria gemono; ed alle strette più o meno gagliarde che ricevon da essa, o respirano o maggiormente oppresse rimangono. Così nelle canne del vôto a' diversi stati di quella s'alza o s'abbassa l'argentovivo, mentre, al parer d'alcuni, secondo la varia tempera ch'ell'ha dal sole o dall'ombra, dal caldo o dal freddo, siccome anche per essere aperta e libera, o ingombrata da nuvoli o gravata di nebbia, si fa più rara o più densa, e si fa più leggera o pesante; onde, con varia forza premendo il sottoposto argento, lo costringe a più o men sollevarsi dentro la canna immersavi. È adunque necessario, sì per questa esperienza, della quale in primo luogo, ampiamente verrà trattato, sì per altre che nel proseguimento del presente libro si narreranno, avere strumenti tali, onde possiamo assicurarci ch'e' ci dicano il vero non solo delle massime alterazioni dell'aria, ma, s'egli è possibile, eziandío delle minime differenze. Diremo pertanto di quelli che hanno servito a noi, de' quali, ancorchè ne siano andati a quest'ora in diverse parti d'Europa, onde a molti oramai non giugneranno nuovi, in ogni modo può essere che si ritrovi alcuno che ne desideri più minuta notizia, se non intorno all'uso, che troppo facilmente si comprende, almeno intorno al modo e alla maestría di lavorarli.

Sia il primo strumento quello che viene espresso nella prima figura. Serve questo, siccome gli altri, per conoscer le mutazioni del caldo e del freddo dell'aria, e dicesi comunemente *Termometro.* Egli è tutto di cristallo finissimo, lavorato per opra di quegli artefici, i quali, servendosi delle proprie gote per mantice, tramandano il fiato per un organo di cristallo alla fiamma d'una lucerna, e quella o intera o in varie linguette divisa, di mano in mano dove richiede il bisogno di lor lavoro spirando, vengono a formar opere di cristallo delicatissime e maravigliose. Noi un tale artefice chiamiamo *il Gonfia.* A lui dunque s'apparterrà di formar la palla dello strumento d'una tal capacità e grandezza, e di attaccarvi un cannello di tal misura di vano, che riempiendolo fin a un certo segno del suo collo con acquarzente, il semplice freddo della neve e del ghiaccio non basti a condensarlo sotto i venti gradi del cannellino; come, per lo contrario, la massima attività de' raggi solari, eziandio nel cuor della state, non abbia forza di rarefarla sopra gli ottanta gradi. Il modo d'empierlo sarà con arroventar la palla, e poi subito tuffar la bocca del cannellino aperta nell'acquarzente, sicché vada a poco a poco succiandola. Ma, perchè è difficile, se non affatto impossibile, di cavar tutta l'aria per via di rarefazione e, per ogni poca che ve ne resti, la palla rimane scema, si potrà finir d'empiere con un imbuto di cristallo, ch'abbia il collo ridotto ad un'estrema sottigliezza. Ciò s'otterrà quando la palla del cristallo è rovente, poichè allora si tira in fila sottilissime dentro accanalate e vuote, com'è manifesto a chi di lavorare il cristallo ha notizia. Con un simile imbuto adunque si potrà finir d'empiere il termometro, introducendo nel cannellino il suo sottilissimo collo, e spignendovi dentro con la forza del fiato il liquore, o risucciandone se fosse troppo. È ancora da avvertire che i gradi sopra 'l cannello vengano segnati giusti; e però bisogna scompartirlo tutto colle seste diligentemente in dieci parti uguali, segnando le divisioni con un bottoncino di smalto bianco. Poi si segneranno gli altri gradi di mezzo con bottoncini di vetro o di smalto nero; e questo scompartimento si potrà fare a occhio, essendochè l'esercizio, studio e industria dell'arte insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazj e a ben aggiustare la divisione; e chi v'ha fatto la pratica suole sbagliar di poco. Come queste cose son fatte, e col cimento del sole e del ghiaccio s'è

aggiustata la dose dell'acquarzente, allora si serra la bocca del cannello col sigillo detto volgarmente d'Ermete, cioè colla fiamma; ed è fatto il Termometro.

L'uso di pigliare acquarzente per questi strumenti, più tosto che acqua naturale, è primieramente a cagione ch'ell'è più gelosa, cioè sente prima di quella le minime alterazioni del freddo e del caldo, e più presto per entro sè riccvendole, per la sua gran leggerezza incontanente si move. In secondo luogo l'acqua naturale, per nobile e pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce che a poco a poco imbratta il cristallo ed offusca la sua chiarezza; dove il sottilissimo spirito del vino, o acquarzente che dir vogliamo, si mantien sempre bella, e non vien mai a perdere quel fiore di limpidezza, con esso il qual si riserra. Anzi per questo stesso, ch'ell'è così chiara e cristallina e non riesce così a prima vista discernere il confine tra essa e 'l collo vôto dello strumento, s'è talvolta usato di tignerla con infusione di chermisì o di quella lagrima che comunemente sangue di drago si chiama; ma essendosi osservato che, per leggera e sfumata che sia la tinta, nondimeno il cristallo non acquista niente, e in capo di qualche tempo macchiandosi, viene a farsi maggiore la confusione, quindi è che s'è in oggi dismessa l'usanza di colorirla, non richiedendo altro l'adoperarla così chiara e limpida, che aguzzare un poco più gli occhi per riguardarla. Rimarrebbe da dire di molt'altre operazioni e squisitezze di lavorare alla lucerna: ma siccome in questa materia è troppo difficile spiegarsi in carta, così è affatto impossibile impararlo in iscritto; che però bisogna avere *il Gonfia* mediocremente istrutto, essendochè l'arte, colla lunga pratica, di per sè stessa s'affina. — (Dai *Saggi di naturali esperienze.*)

Il Nilo, traduzione dall'inglese. — Nasce egli in un laghetto il più ameno di tutto il territorio, scoppiando di sotterra in due grosse polle, dette comunemente *gli occhi del Nilo,* ciascheduna della grandezza in circa d'una ruota di carro, e non più di venti passi l'una lontana dall'altra. Di queste i vicini idolatri adorano la maggiore come cosa sacra, e vi offeriscono frequenti sacrifizj di vacche, delle quali affogandovi il capo, ne mangiano la carne come benedetta, accatastandone l'ossa in un luogo a ciò destinato, dove sono venute a

formare un poggetto d'altezza assai considerabile, che sarebbe anche maggiore, se le bestie salvatiche e gli uccelli di rapina, per godere anch'essi della devozione, non le lasciassero seminate in qua e in là, ripulite che le hanno.

Sorgono queste due polle in un campo tutto coperto d'una folta e sempre verde boscaglia, regalo per avventura dell'acqua che vi sta sotto, come ne dà luogo a credere il tremare e il rintronar che si sente far sotto ai piedi il terreno, particolarmente da chi vi va a cavallo. Da questo campo dunque che distendendosi in piano su la sommità di un'alta montagna insensibilmente discende, a mezzo la scesa, vicino a un rialzamento di terreno, tutto intrigato da una foltissima macchia, si scopre la maggiore delle due sorgenti più di 25 palmi fonda, la quale a mala pena avviata a correre, incontrandosi, come par verisimile, con le radiche della suddetta macchia, si perde. Il fondo dell'altra sorgente non è più che 16 palmi.

Alla prima attacca, e va innanzi per diretta linea, una striscia di verdi e vivi arboscelli, che paiono seguitare il sotterraneo corso dell'acqua, che a poco più di cento passi torna a rendersi manifesta, ma in sì piccola quantità che appena ha tanto capitale da formare un assai povero acquitrino, il quale è però vero che col riscontro favorevole di molt'altre vene, fa così presto la sua fortuna, che a non più di tre giornate di viaggio dalla sua sorgente è di già fiume, e fiume navigabile, e così largo che non m'assicuro che vi sia forza di braccio abile a passarlo con un sasso. E pure, venuto in questa grandezza, poco più di cento passi più avanti si riconduce in tanta abiezione, che io nel mio passaggio dal regno di Gogiama nella provincia di Dambeba l'anno 1629, non essendoci barche a sufficienza per il numero de' passeggieri, messomi col mio compagno e con altri della comitiva a tirar lungo la ripa, arrivammo a un passo, ove saltellando di sasso in sasso, ci trovammo dall'altra parte senza esserci ammollati una scarpa, che per essere stato io il primo a scoprire e a tentar questo guado, ho poi saputo essergli rimasto il nome di *guado del Padre Girolamo.*

Poco sopra il luogo dove l'acqua s'incontra e spaglia in questi massi, è il passo più frequentato del Nilo per chi dalla corte, e generalmente da tutta la provincia di Dambeba, passa nel regno di Gogiama. Il nome del paese è Bed : il traghetto si fa in una certa razza di barche da averci poco

gusto, essendo formate di stuoie, assai grosse e fitte in vero e molto ben collegate insieme, ma spesso spesso ne vanno in pezzi e i passeggieri per l'acqua. I barcaiuoli le pingono innanzi a forza di pertiche, non avendo nè cognizione nè uso di miglior sorta di remi: sono capaci di circa dieci persone con qualche bagaglio. Molti amano meglio di passare a nuoto, come fa sempre tutto il bestiame; ma tanto bestie quanto uomini a loro gran risico, per le spesse imboscate che fanno ai passeggieri i coccodrilli e gl'ippopotami, o cavalli acquatili, de' quali il Nilo porta in gran copia.

Di qui comincia il Nilo a pigliare una gran rivolta, arrivando quasi a formare un perfetto mezzo cerchio; e a due giornate da questo passaggio, per una lingua di terra si scarica tutto in un lago di freschissim'acqua, per nome tra' paesani, Dambeba. Mena questo lago assai più uccelli che pesci: la ragione, si crede, per lo spavento che questi pigliano degl'ippopotami, e per qualche cosa di peggio dello spavento che fanno loro i coccodrilli. La sua lunghezza è di 20 leghe, la maggior larghezza di 15. Intorno al mezzo vi sono alcune isolette di varie grandezze, tutte assai coperte d'alberi; altre abitate, altre deserte. Quella di Dec, che è la maggiore di tutte, lunga due leghe ma assai stretta, si può dir che sia come l'ergastolo del paese, tenendovisi le persone facinorose con intera sicurezza, poichè delle barche ve ne sono poche, e di quelle poche, pena la vita a chi ve n'accosta senza licenza, e il tentar di salvarsi a nuoto è più tosto un assicurarsi di perire, essendo il lago pieno gremito di cavalli acquatili e di coccodrilli.

Investe il Nilo la punta di questo lago con un impeto così terribile, che per un poco si veggono due correnti, l'una dell'acqua del fiume, l'altra della mota, che egli zappa, per così dire, e solleva dal fondo del lago, per il quale, dopo aver corso per un quarto di lega, n'esce, e forma un'ampia graziosissima spira, e così ampia, che viene a racchiudervi dentro tutto il regno di Gogiama, non minore di quello di Portogallo, e una gran parte di quello di Damote, ritornando con questa spira il fiume a non più di due piccole giornate dalla sua sorgente. Quindi poi addirizzando il suo corso per mezzogiorno e levante, attraversati più regni e province, si conduce in Egitto, formando in diversi luoghi tra via quelle sì orride e in ogni genere sì strepitose cataratte, dove l'acqua, mancandole a un tratto il letto sotto, dà giù a preci-

pizio, e sprofonda nei nuovi cupissimi alvei che la ricevono. Il rumore e il rimbombo della caduta è quale si può credere d'una rovina d'acqua veramente immensa; ma, che poi (come alcuni hanno scritto) egli arrivi a render sordi, per così dire a nativitate i vicini abitanti, questa è una favola; chè se fosse altrimenti, per essere il paese popolatissimo, se n'avrebbono a incontrar le migliaia con questo difetto.

In una di queste cataratte (che non mi sovviene se sia la prima o la seconda, e merita veramente d'esser descritta), si conduce il fiume col suo corso in su l'orlo d'un altissimo dirupo, di dove precipitandosi, va come a inabissarsi in una smisurata profondissima voragine, con tanto fracasso che s'ode tre leghe di lontano, e da altrettante si scorge lo spolvero e 'l fumo che fa l'acqua dirotta, stracciata e in mille modi sminuzzata tra le scabrosità, le creste e le fessure de' massi, mercè de' salti, risalti, scontri, riscontri e urti innumerabili della caduta. Quello però che c'è di più mirabile, e dirò anche di più dilettevole è, che l'acqua si scaglia dalla cima del dirupo con tal veemenza che, adattandosi in tutta la sua massa a formare un arco, viene a lasciarsi sotto spazio bastante per un asciutto e delizioso passeggio; trovandovisi anche de' sedili di pietra tagliati nel masso per quel più a suo bell'agio potersi fermare i viandanti a godere della più vaga e più bizzarra veduta, che fantasia d'uomo si possa ideare, mercè i tanti e sì variati riflessi che fa il sole nell'acqua, rallegrandovi e ricreandovi la vista con produrvi sotto gli occhi qua e là seminate l'iridi le più vivaci, le meglio colorite, le più accese che desiderar si possano. — (Dalle *Relazioni varie*, Firenze, 1693.)

Le Palme, dall'inglese. — Le palme nascono di seme, ponendosi i cocchi in un letto di buon terriccio e ricoprendosi con della terra. Questi scoppiano in pochi giorni la loro vermena, e quando sono a una certa altezza, si trapiantano nel luogo dove hanno a stare, tutte in filari, e con quella distanza l'una dall'altra, che si richiede. Quei del paese vanno così matti di queste coltivazioni, che vi perdono più tempo, applicazione e fatica che non fa il più appassionato de'nostri fioristi dietro a' suoi fiori. A qualcheduno di costoro che sono capitati in Europa, si è talvolta preteso di far considerare la vaghezza e l'industria delle nostre coltivazioni, e anche la rarità più stimabili de'nostri giardini. Pensate: ogni cosa

è feccia; e badano a sospirare i paradisi de' loro palmeti; e questo, generalmente parlando, con loro buona grazia, è una pazzia, perchè, agli occhi almeno di noi altri Europei, non credo che possa rappresentarsi vista più malinconica e più miserabile d'un palmeto veduto da vicino; e a esservi drento, peggio che peggio, non dando mai altro negli occhi che una quantità di fusti in bellissima ordinanza; questo bensì, ma tutti spogliati, ignudi, appassiti, senza mai incontrare una foglia per miracolo, tutto il loro verde avendolo in capo, onde a voler rallegrare un po' l'occhio bisogna contristare il collo più del dovere. Vero è che da lontano, e un po' a cavaliere, la scena muta stranamente, e, in quest'aspetto, gl'indiani hanno tutte le ragioni del mondo, bisognando confessare che non si può vedere nè immaginare cosa più bella, più vaga, più amena, dirò anche più confortativa per gli occhi, d'un palmeto. Quando sono giovani bisogna guardargli dal bestiame, come dal loro maggior nemico, perchè dove questo arriva a mettere il dente è finita: intristiscono, e non si rianno mai più nè a via nè a verso, che però [1] sono diligentissimi in fare, e mantener buone chiuse intorno a' teneretti.

Il mantenimento e il governo [2] di queste piante non è di grande spesa. Per ordinario non hanno gran bisogno d'essere annaffiate. Quando sono ingrossate a un certo segno, le concimano alle barbe con della cenere. Anche le chiocciole, e ogni sorta di pesce armato, e sopra tutto una sorta di pesce minuto che chiamano *Cuta*, tenuti prima a infradiciare, fanno loro grandissimo pro dandoli al piede dell'albero: è ben vero che ve ne sono di quelle che non amano un governo tanto caloroso, e a queste suppliscono in quello scambio con della mota cavata da paduli salmastri. Quando siano piantate e custodite con queste diligenze, producono il frutto in capo a cinque anni, e ne' terreni più forti, a sette. Io so un pezzetto di terra nell'isola di Zeilan, tanto innamorata di queste piante, che in due anni le carica di frutti. Questi, siano le palme di che sorta si vogliano, nascono così: esce dal tronco un baccello della grossezza d'un braccio umano, curvo a uso di sciabla, il quale chiamano *Poyo*. Questo s'apre, e dà fuori un grappolo di trenta, quaranta, ottanta, e talora fino in cento piccoli cocchi, della grossezza in circa d'una

[1] *Per la qual cosa* ec.
[2] *Il concime, il letame* appropriato.

nocciuola. Se tutti venissero a bene, non saprebbono che se ne fare: ma non avendo la pianta alimento sufficiente a tanta generazione, da dodici o quattordici in poi, che, secondo la varia qualità delle terre e del governo, al più ne vengono innanzi, tutti gli altri vanno dispersi. Ma non dubitare: che dove manca l'intera felicità, supplisce la gran frequenza de' parti, succedendo via via ogni mese un grappolo all'altro, per modo che ogni palma ne ha sempre al collo quattro o cinque a un tratto, uno in fiori, un altro appunto sfiorito, questo co' giovani cocchi quanto una noce ordinaria, quell'altro quanto un uovo d'anitra, e sempre uno o due in perfezione, giusto come una madre amorosa, che nell'istesso tempo che ella ha un figliuolo al petto, un altro più grandicello le siede su' piedi, un altro su le ginocchia, quello arrampicatosele per di dietro se la serra al collo, e in tanto che fra tutti non la lasciano benavere, ella tutta contenta nella sua inquietudine, tutti soffre, tutti vezzeggia, ripara a tutti.

L'utile che si cava dal cocco è indicibile, essendo, per così dire, infiniti i modi, nei quali si mangia. Per la prima, quando egli è ancor verde, e che la sustanza della polpa è tutta in latte, si beve: e questo tra quei del paese si stima per un gran regalo, e veramente lo è, essendo un liquore soavissimo, sanissimo e che propriamente ricrea; quando è in questo grado lo chiamano *Lagna,* e ogni cocco ne darà sempre una buona chicchera. Quando poi comincia a pigliare un po' più corpo, come sarebbe per esempio un capo di latte, lo pigliano sul cucchiaio, e allora è *Cocagna;* e finalmente quando è nel suo esser perfetto, e che ha preso la sua debita consistenza, lo mangiano, ed è di buonissimo sapore, ma così caldo, e di così dura digestione, che bisogna guardare di non abborracciarsene:[1] il solo cocco *barca* però va fuori di questa regola, essendo quanto grazioso al palato, altrettanto innocente allo stomaco, onde non occorre guardarla così nel sottile. Quella membrana nera, che investe la polpa e la separa dal guscio, simile a quella dell'uovo, si stima buona essa ancora a qualche cosa, avendosi per molto medicinale. Di questa stessa polpa, grattata fine e fatta bollire in cannelli tagliati di certe canne chiamate *Bombus* ne fanno il *Cuscùs,* cibo assai sull'andare de' nostri

[1] Empirsene troppo lo stomaco.

vermicelli. Questa, grattonata ancora, messa a rinvenire in acqua e poi stretta, rende un latte, del quale fanno una spezie di brodo, detto *Cerùl,* usualissimo fra di loro, e di squisito sapore. Un'altra gran provvisione fanno ancora di questa polpa, che ha grande spaccio per le province più lontane del mare. La cavano intera dal guscio, e spogliatala di quella membrana nera, la spartiscono pel mezzo, e la mettono a seccare al sole: quando è secca l'addimandano *Copra.* Questa è uno de' loro migliori effetti, cavandosene olio assai buono, del quale condiscono tutto il paese, dove (da quello in poi che si cava da un seme detto *Gergelim,* che non val niente, e serve solamente per la gente bassa) non ne fa d'altra sorte. Si servono ancora dell'olio della *Copra* alle ferite e ad ogni sorta di piaghe. Questa medesima *Copra,* giulebbata con l'*Igra,* che è un liquore, o più propriamente un sudore della palma, del quale fanno uno zucchero d'infima sorta, passa tra gl'indiani per una confettura da leccarsene le dita.....

..... Ora quale altr'albero mai in tutto il mondo finora conosciuto ardirà di gareggiar con la palma in bellezza, in ricchezza, in beneficenza? Ella vaghissima a vedere, ella fecondissima in produrre, ella liberalissima in donare. Io dissi, è vero, che non può immaginarsi vista più meschina d'un palmeto a esservi drento; ma dico ancora, che non si può desiderare vista più ricreativa d'una palma, veduta in aspetto da potersi godere da imo a sommo in una sola occhiata. Qual sublimità di statura, non inferiore a quella de' più alti cipressi! qual maravigliosa attitudine a servir di scala per salire a côrre i suoi frutti di buon grado della donatrice, senza avere a scoscendere i rami, come agli altri alberi, con le mani e co' piedi per portarglieli via d'assalto! qual verdezza, qual foltezza, qual mirabile ordinata disposizione di frondi, tutte via via serrate come squame l'una addosso all'altra lungo i due lati opposti degli snelli, adorni e graziosamente pieghevoli rami, se pur rami sono e non anzi foglie immense, tutte da capo a piedi bizzarramente sfregianti[1] come penne! qual temeraria spaventosa munificenza di pomi, nè mica tutti, come dicemmo, d'un'età sola, ma di tutte: dico di tutte le più desiderabili, avendone ella sempre per iscala dalla prima infanzia alla più

[1] *Tagliate. rintagliate, frappate.*

matura virilità! e finalmente qual sagace, provvida avvedutezza di tener così gelosamente guardata nell'alto tutta la gloria de' rami, e la ricchezza de' frutti per non correr risico che divenga trastullo e pastura d'animali, quel che ella unicamente produce ai bisogni e alla delizia dell'uomo! — (*Ibidem.*)

I combattimenti dei Galli, Lettera a *Leone Strozzi.* — Al signor Inviato d'Inghilterra mando copia questa stessa sera del vostro capitolo toccante i galli di quel paese, e le loro battaglie, sicuro che egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando coll'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo, che comprai nel luogo medesimo dove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora, non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta una bagattella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella de' gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in Seminario Romano i giorni di San Rocco e di San Bartolommeo, che correvano le barchette) si fa in Trastevere: Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli, dove combattevano i galli, a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie negli studj pubblici; se non che la tavola, che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di 6 se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta fino all'orlo d'una stoja, pare a me, di sparto,[1] come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede, e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino, che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo

[1] O *spartèa;* stipa tenacissima.

chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se gli pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere, di sodisfarsi in osservare non solamente, dirò, il mantello, ma i varj segni, onde sono naturalmente segnati, che agl'intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto finchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega[1] chi pel morello e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno 30, 40 scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia, con cui si vanno incontro con l'ali spiegate, e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, gli vedete sollevar due palmi di su la tavola, e coll'ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo, e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sperone, e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correre il sangue sopra le stoie. Durante il combattimento, per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse, all'istessa misura che l'una o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione. Nè più nè meno di quello che si fa degl'inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate,[2] mentre

[1] *Si obbliga, e deposita il danaro* (lega le poste).

[2] Termine de'giuochi d'invito, e dicesi quando non si tiene l'invito del compagno.

taluno, che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due; e a quello che sopravvive, se gli veggono fare de' movimenti, che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso, che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando sulla pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chichiriata,[1] cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa spezie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola: ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo del rilevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire, che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita,[2] nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca,[3] tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Siete voi contento? Il signor Inviato supplirà al resto, e ritrincerà[4] quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d'equivoco, assicurandovi che in tutti questi 30 anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia dei galli, in ogni modo colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo. Mi sovviene una graziosa storietta, che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato mylord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione, con dieci o dodici di questi galli, l'uno più bravo dell'altro, ciasche-

---

[1] Cantato un *chicchirichì*.
[2] A morte, all'ultimo sangue.
[3] Un ballo, un giuoco, una cosa da scherzo.
[4] Toglierà via.

duno nel suo proprio sacchetto, per appaiarli in un solenne combattimento, che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un' osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli, che quella per sè; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch' egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell' essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno a uno, e serrato l' uscio se n' andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione, quando all' aprir dell' uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati, dato in un dirottissimo pianto, pover' a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d' un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d' un medesimo partito? Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: Che? siete galli di mylord Tumond?[1]

Questioni di lingua, Lettera *al can. Bassetti*. — Tiro adesso innanzi la replica alla sua prima, che è dei 3. Io pur sapevo, come V. S. s' è ben presupposta, il risorgimento dell' Accademia della Crusca, mercè della generosità del Padrone;[2] ed essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all' abate Strozzi, un cenno assai libero de' miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso, il quale vorrei citare senza metterla nè pure in discorso, essendo questa una cosa, che oltre all' esser giusta, è anche da farla per incetta,[3] mentre ci racquista subito l' affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d' Europa. La seconda è intorno alle voci così antiche, come moderne, alle quali vorrei che in ogni maniera si aggiugnessero diversi contrassegni, come si fa alle città nelle carte geografiche, che all' episcopali si mette un pastorale sul campanile, all' imperiali un' aquila, a quelle di studio un caduceo, ec. Così vorrei far io. Alle voci correnti non occorre metter niente; v. gr.

---

[1] E noi diciamo ormai per proverbio: *i capponi di Renzo*.
[2] Così, a quei tempi, chiamavasi il Principe, il Granduca.
[3] Da farla premurosamente, per proprio vantaggio.

pane, vino, bosco, muro, caccia, ec. queste non c'è caso, che possano usurparsi mai male. Ma non è così di tutte l'altre: e perchè il Vocabolario non serve solamente per i toscani, ma per i romani, i milanesi, i napoletani, i franzesi, gli svizzeri, e gl'indiani ancora, come sapranno questi che si può dire: *datemi lo specchio,* e non si dee dire: *datemi lo speglio,* quando troveranno che *speglio* e *specchio* è tutt'uno? Ho *desiderio* d'andar in Inghilterra, d'andar a Roma, non ho *desio* o *disio,* non *speme* o *spene* d'andar in Inghilterra, d'andar a Roma? Ci vorrà dunque un asterisco, una nota, che dia ad intendere che quella tal voce è poetica. Inoltre i *fatti* e le *geste* son tutt'uno; e in una orazione o in un discorso accademico l'un e l'altro è ottimo; ma se io dirò o scriverò in una lettera o in un foglio d'avvisi: le *geste dei Danesi sotto Malmoge,* mi farò scorgere per un solenne pedante. Ci vorrà dunque un altro contrassegno, che dia a conoscere la voce *geste* per non volgare; e in ciò ci vorrebbe gran delicatezza di distinzione, perchè non solamente una voce come *geste,* ma altre ancora, che paiono meno ricercate, non tornano bene in ogni luogo. *Sponda* è una parola comunissima; con tuttociò se io scrivessi: *Il duca di Lorena ha ripassato a quest'altra sponda della Mosella,* V.S. ci noterà un non so che d'affettato, e sentirà riscuotersi un po' l'orecchio. L'istesso di certe parole basse e plebee, che noi sappiam collocarle benissimo, ma non così un forestiero, ancorchè italiano. *Stazzonare,* v. gr., *gozzovigliare, madornale, sbardellato, amminamento, sciupo, sciupare, abbindolare, acquacchiato, basire,* dicami V.S. che bel suono farebbon queste voci in una lettera non familiare, e molte di esse in una gazzetta? quanto più nell'oratoria: *l'eletiore di Brandeburgo ha condotto a Stettin un treno sbardellatissimo di artiglieria; il re di Svezia si ritirò tutto acquacchiato verso i confini di Smolandia?* Ora se non c'è chi dica che queste voci son da usarsi con qualche riguardo, quando il lappone e 'l giapponese troverà nella voce latina, o sivvero nella spiegazione toscana, che *sbardellato* vuol dire l'istesso che *immanis* in significato di grande, e *acquacchiato* l'istesso che *confuso, mortificato,* dirà franchissimamente, *treno sbardellato,* e *re di Svezia acquacchiato,* e avrà grandissima ragione. Io veggo da quel che V. S. medesima mi dice, che tutto l'arricchimento maggiore, che si pensa dare a quest'opera è il rifrustar manoscritti antichi,

e aggiugner nuove voci; e l'abate Strozzi mi scrive, che aveva dissotterrato molti scartafacci intarlati della sua libreria, e datigli a spogliare. Ora io non vorrei che ci trafelassimo a cavar fuori e a spiegar voci che in questo secolo non accaderà che un uomo l'oda nominare una sola volta in vita sua, e trascurassimo d'insegnare a usar sicuramente e accertatamente quelle che occorrono in ogni discorso, e che mal usurpate, rendono chi le dice ridicolo. In fin adesso, signor Appollonio mio, ho parlato con la ragione, e non credo d'aver detto spropositi; adesso le scopro, che ho parlato per bocca di tutte quelle nazioni d'Europa, che ho praticato, che son molte, e tutte domandano in questa nuova edizione del Vocabolario questo lume e questo aiuto. La vostra dicono è una tirannia inaudita: voi mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci rancide, voci disusate, voci che son ridicole a voi medesimi, e poi, non distinguendole dalle buone, ci date mescolata la crusca, o più tosto le reste e la paglia istessa, con la farina. Se pretendete che noi le discerniamo, è una bestialità. Se pretendete di profittar della nostra ignoranza per far a quelle voci, che non volete usar voi per esser vecchie ed esolete, il benefizio di farle sciorinare[1] dalle nostre lingue, perchè i tarli non finiscano di rodersele, questa è una indiscrezione, alla quale non si può star sotto. Va bene che le mettiate tutte, perchè se una volta ci abbattiamo a trovare una voce incognita in un manoscritto, ci vuole un interprete, che ce la dichiari; ma tal cosa è buona a intendere, che non è buona a dire: e a questo non c'è replica. Io, torno a dire, ho accennato in poche righe quest'istesso al signor abate Strozzi, e so che egli, come pieno di buon senso e d'ottimo discernimento, farà le sue parti, perchè resti segnata una supplica, che si può dire fatta da tutte le nazioni d'Europa all'Accademia. Con tutto ciò, sapendo che alle volte dove son congregati due o tre fiorentini, si trova subito nel mezzo di essi, la contradizione e il disprezzo, replico queste istesse cose a V. S., acciocchè ella scelga un tempo per farle sentire al Padrone, il quale quando ordinasse per breve, come fa talvolta il Papa l'elezione de' Generali delle religioni, l'approvazione d'una cosa tanto giusta, e che se non farà

[1] Metaforicamente: dal mettere all'aperto i panni per asciugarli e dar loro aria.

bene, non farà del certo mal nessuno al Vocabolario, non abbia paura di passar per tiranno per questo; tantopiù ch' egli ha l'onore d' essere accademico, e di spendere i suoi quattrini, senz'aver la speranza d'arrivare ad esser castaldo[1] per potersi rinfrancare una volta col rigirare il denaro dell'Accademia. E resto, ec.

VINCENZIO DA FILICAIA.

Nacque in Firenze dal senatore Braccio e da Caterina Spini il 30 dicembre del 1642. Studiò prima co' gesuiti, poi fu mandato all'Università pisana ove attese alla giurisprudenza, dilettandosi peraltro anche degli umani studj non che della musica, della quale fu assai abile cultore. Amò in quegli anni una giovinetta che andò poi sposa ad un altro e presto morì. Fu alla scuola del Redi e ancor molto giovane (1664) accademico della Crusca; prese in moglie Anna di Scipione Capponi e n' ebbe figli; domestiche strettezze lo costrinsero a ridursi a dimorare in una sua villa (v. la poesia *Il primo sacrifizio*). Ebbe anch'egli generosa protezione da Maria Cristina, che l'ascrisse fra i proprj accademici, e lo sovvenne d'aiuti pecuniarj pensando anche a sue spese all'educazione de' suoi due figliuoli. Fu degli Arcadi (1691) col nome di *Polibo Emonio*, e intervenne e lesse talora alle adunanze nel *Serbatoio*. Il Granduca Cosimo III lo creò senatore, e poi gli affidò la pretura, cioè il governo di Volterra (1696) e di Pisa (1700), ne' quali ufficj lasciò lungo e vivo desiderio di sè. Richiamato quindi a corte, fu segretario delle *Tratte*. Amico del Redi, del Magalotti, de' due Salvini, menando vita specchiatissima per civili e cristiane virtù, morì in Firenze il 24 settembre del 1707, e fu sepolto nella chiesa di San Piero, indi traslatato in Santa Croce.

Il Da Filicaia è specialmente noto come poeta. Bruciò, perduta la giovinetta amata, i versi amorosi, nè più scrisse di tal soggetto. La crociata contro i Turchi, promotori della quale furono Giovanni III Sobiesky e Innocenzo XI, e che ha tra le sue glorie la liberazione di Vienna (1683), ispirò al Da Filicaia le *Canzoni in occasione dell'assedio e liberazione di Vienna* (Firenze, Matini 1684), che lo resero presto e dovunque famoso; ma non sono nè sempre originali nè tutte e in tutto degne del gran nome e delle grandi lodi che si procurarono. (Indica alcuni modelli tenuti presenti dal poeta F. GUARDIONE in un articolo, del resto, non buono: *Di due canzoni del conte D'Arco e del Filicaia*, in *Propugn.*, 1884, p. I, 397

[1] *Massajo, amministratore.*

e segg.). Molte altre poesie scrisse d'argomento politico e patriottico; le migliori son quelle di soggetto religioso ed elegiaco, perchè con più semplicità di forma e maggiore ispirazione. Notevoli, fra tutti, i celebri sonetti all'Italia (v. *Poesie toscane* del Da Filicaia, ediz. curata dal figlio Scipione, Firenze, Matini 1707, e i tomi III e VIII delle *Rime degli Arcadi*). Di dubbia autenticità sono le *Egloghe* pubblicate da A. Meloni (Ferrara, Gardi 1764). Le prose, non molte, non conferiscono gran che alla celebrità del Da Filicaia. Sono *orazioni*, *elogi*, ec.; più ricordevoli le *lettere*, alcune delle quali sono già nelle edizioni delle rime (Londra, ma Livorno, Masi 1781), e altre se ne misero fuori prima della raccolta *Lettere inedite di V. da F.* pubblicate da F. Ferrari (Pisa, Nistri 1885). Ci rimangono di lui anche notevoli poesie latine.

Alcuni critici, come il Settembrini e il De Sanctis, giudicarono con grande severità l'opera del Da Filicaia, e certo non mancano nelle sue rime enfasi ed artificj, che non valgono a nascondere la mancanza della vera ispirazione. Ma se il merito suo fu certo troppo esaltato dal Redi e da altri contemporanei, noi vorremo riconoscere che il Da Filicaia spesso si elevò ad argomenti degni e a certa non comune originalità di poesia, nè gli mancò alcuna volta vero impeto lirico e un nobil dispregio così de'*teneruni amorosi* come dell'*ampollosa barbarie:* parole di U. Foscolo che rilevò i pregi e i difetti di questo scrittore con equanime giudizio (v. *Opere edite e postume*, vol. VIII, Firenze, Le Monnier 1859, p. 345 e segg.).

[Per la biografia, v. la *Vita* che ne scrisse T. Buonaventuri in *Vite degli Arc. illustri*, p. II, Roma, De Rossi 1710, il Fabroni, in *Vitæ italorum*, vol. VII, Pisis, 1781. Sulle sue opere son da vedere lo studio che premise U. A. Amico alla scelta di *Poesie e lettere di V. da F.*, Firenze, Barbèra 1864, e quello di L. Castellani, *Il seicento* e *V. da F.*, in *Scritti letterarj*, Città di Castello, Lapi 1889.]

Per l'assedio di Vienna, fatto dai Turchi nel 1683.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti[1]
Semina strage e morti

[1] Nei paesi dove la religione è più onorata.

Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi a gl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corra l'Austria a inondar! Mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste a l' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
De l' ultimo Orïente, e a la gran lutta
L'Asia s' unío qui tutta,
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la città reïna,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccôr nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina;
Mira che frale schermo
Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta;
Mira le palpitanti
Sue rôcche; odi, odi il suon che a morte sfida;
Le disperate grida
Odi, i singulti, le querele e i pianti
De le donne tremanti,
Che, al fiero aspetto dei comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio,
Signor, deh! stendi, e sappian gli empi omai,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio;
E come fuggitiva

Polve avvien che rabbioso Austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadéo.
Del re superbo assiro
Gli aspri arïeti di Sïon le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzavi tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l duce assiro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh! rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eusino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti
E 'l suol cui parte l'Appennin gelato,
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l glorïoso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Ne la ruina estrema
Fia che de l'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,

E dove siede or Vienna abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor! tropp'ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d'inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi fumi[1] un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Da l'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai vôti
Erarj apre e comparte.
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin polono,[2] ei fu che 'l mosse.
Ei da l'esquilio colle
Ambo in ruïna dell'orribil Geta,[3]
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede da l'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo

---

[1] D'incenso.
[2] Giovanni Sobieski re di Polonia.
[3] I Geti, da intendere qui i Maomettani.

Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

All' Italia.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorïoso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò la fede osservi?
Or va'; repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e fra 'l sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

L' Italia alla Francia (1700).

E t'armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo
Contro a me, che a i tuoi colpi armi ho di vetro?
Nè a me la gloria de l'antico scetro,
Nè l'antica grandezza a me fa scudo?
Deh! se quanto sei forte, animo crudo
Non vanti; arresta, arresta il colpo e indietro
Torna; ecco io cedo il campo, ecco m'arretro,
E il sen ti mostro disarmato e nudo.
Ma s'è destin ch'io cada a terra, in sella
Tu resta, e vinca il reo destin; ma cui
Vincerai tu? l'Italia no; chè quella
Quella non son, che già diè legge altrui,
L'ombra son di me stessa, e quando ancella
Di me tu fosti, allor l'Italia io fui.

La Divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante;
Tal per noi Provvidenza alta, infinita,
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:
E se niega talor grazia o mercede;
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

SCRITTORI VARI.

OTTAVIO RINUCCINI. Nacque (par certo) il 17 giugno 1564 in Firenze. Accompagnò Maria de' Medici in Francia, e fu gentiluomo di Enrico IV. Tornato poi a Firenze, vi morì il 1621. Dopo aver composto alcuni *Intermezzi*, fece rappresentare nel 1594 in casa del conte Iacopo Corsi la *Dafne, favola* (Firenze, Mare-

scotti, 1600), la quale musicò Iacopo Peri. *Musica scenica*, come fu detto il nascente melodramma, fecero per lui anche il Caccini e il Monteverde. Nel 1600, per le nozze di Maria, fu data l'*Euridice*, *Tragedia per musica* (Firenze, Giunti, 1600), e nel 1608 l'*Arianna* per le nozze del principe Cosimo (Firenze, Giunti, 1608). Compose anche una *Favola di Narciso* (Roma, Poggioli, 1829) e poesie sacre e diverse, e specialmente *Canzonette* per musica (*Poesie music. di O. R.*, pubbl. da C. VERZONE, Ancona, Morelli, 1888; cfr. E. VOGEL, *Bibliotek d. gedruckten Weltl. Vocalmusik Italiens*, ec., Berlin, Haack, 1892). Non è sua, ma di Paolo Mini la *Favola di Aragne* (G. B. ZANNONI, *La fav. di Aragne*, cc., Firenze, Carli, 1810). Dètte adunque il primo esempio del melodramma. La poesia italiana, disgiunta ben presto dalla musica, le si riaccoppiò prima nelle *pastorali* e negli *intermezzi* delle commedie, e più strettamente ne' melodrammi (sulle cui origini vedi LEON. PEROSA, *Della orig. progressi ed effetti del Melodr. in It.*, Venezia, Antonelli, 1864), che, dopo il Rinuccini, si composero frequenti (v. U. ANGELI, *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel sec. XVI*, Modena, Namias, 1891, p. 24), ma degenerarono sino alla volgarità, dalla quale li rialzò poi il Metastasio.

Potenza di Amore.

Poscia ch'in fera guerra,
Per man d'Apollo arciero,
Smaltò Fiton la terra
Di sangue orrido e nero,
Trïonfatore altero
Correa le piagge intorno
Il portator del giorno.
Febo sonava il lido,
L'aer, la terra e l'onda;
Ma vie più nobil grido,
Ricinto il crin di fronda,
Dall'eliconia sponda
Alzâr le Dive al cielo,
Cantando Apollo e Delo.
Qual dicea come il tergo
D'immensa piaga aprisse,
Perchè dal fero albergo
L'alma col sangue uscisse;
E qual, cantando, disse
Ch'al periglioso assalto
Tremâr gli Dei nell'alto.
In tanto fasto ascese
L'insuperbito core,
Ch'a scherno un dì si prese,
Visto con l'arco, Amore.

Ma di sì folle errore
Ben ratto allor s'accorse,
Quando per Dafne corse.
Cangiârsi in lutto e in doglie
Ratto gli scherni e 'l riso,
Quando tra rami e foglie
Perdeo l'amato viso.
E pure il bel Narciso
Sprezza, fanciul mortale,
L'onnipotente strale!

(Dal *Narciso*, atto I, sc. 3ª.)

A Diana.

Alma Dea, che l'arco tendi,
Per campagne e per foreste,
Alma Dea, nume celeste,
Spegni tu d'amor gl'incendi.
Tu di casti e bei desiri
Arma, Diva, i nostri petti,
Onde invan l'arco saetti
Stral d'affanno e di martiri.
Non più lagrime o sospiri
Eschin fuor dai tristi seni:
Tu le notti e i dì sereni
Fanne, o Dea, ch'in ciel risplendi.
Alma Dea, ec.
Non soffrir, ch'indegno arciero
Che va nudo, e ciechi ha gli occhi,
Armi l'arco, e'dardi scocchi
Contro a noi, sì crudo e fiero.
Serve siam del casto impero,
Tutte oneste e tutte pure;
Contro Amor fanne sicure,
Saggia Dea, tu ne difendi.
Alma Dea, ec.
Tu, che sgombri i foschi orrori
Della notte algente e bruna,
Sgombr'ancor, celeste Luna,
D'ogni nebbia gli occhi e i cori
Fatti ciechi agli splendori
Di due ciglia alfin mortali,
Ove Amor s'arma di strali:
E tu l'armi ancor non prendi?
Alma Dea, ec.

(Dal *Narciso*, atto IV, sc. 4ª.)

TRAIANO BOCCALINI. Naeque in Loreto nel 1556. Studiò a Padova (1583), poi a Roma legge e belle lettere: e a Roma fermò dimora e tenne insegnamento. Appartenne a varie accademie: protetto da Clemente VIII ebbe governo di varj possedimenti della Chiesa, a Benevento, ad Argenta (1608), a Matelica (1609), a Sassoferrato (1611). Tornato a Roma, fu giudice del tribunale del governatore. Cominciato a conoscere come nemico del governo spagnuolo, ebbe da questo l'offerta dell'ufficio di consigliere aulico e storiografo della corona, e la rifiutò. Riparò dalle persecuzioni a Venezia nel 1612 e vi morì, pare di veleno, il 16 o il 26 novembre 1613: fu sepolto in San Giorgio Maggiore. Lasciò figli che s'occuparono degli scritti di lui: fu in amicizia col Sarpi e col Galilei.

Compiuti già nel 1610, circolarono alcun tempo manoscritti, i *Ragguagli di Parnaso,* che stampò poi a Venezia (1ª centuria, Favri, 1612; 2ª centuria, Barezzi, 1613). N'ebbe forse l'idea prima da alcune rime del perugino Cesare Caporali. L'autore (*Nevante*) registra le discussioni fatte da illustri uomini (*virtuosi*) in Parnaso, combattendo vivacemente e canzonando molti pregiudizj politici e letterarj del tempo. Non mancarono le risposte e le apologie; e neanche le continuazioni, come la *Centuria terza* di Girolamo Briani, e le imitazioni come quella del duca Emanuele di Savoja (F. GABOTTO, *Un principe poeta,* Torino, Bocca, 1891).—La *Pietra del paragone politico* (Cosmopoli [Amsterdam], 1615) forma, lasciandola incompiuta, la 3ª parte dei *Ragguagli,* ed è come la satira politica del Seicento. Anche questa venne impugnata aspramente; ma fu, come i *Ragguagli,* popolare e tradotta in molte lingue straniere (E. ERRERA, la *Pietra del paragone,* ec., Milano, Coop. ital., 1891). — Lavorò fino agli ultimi anni ai *Commentarj sopra Cornelio Tacito* (Ginevra, 1669), che sono *osservazioni politiche* sopra gli Annali e la Vita di Agricola (F. FIORENTINO, *T. Boccalini ed i suoi Comment.,* in *Riv. Europea,* vol. IV, p. 397 e segg), e furono poi ristampati nella raccolta *La bilancia politica di tutte le opere di T. B.*, Castellana (Ginevra), Widerhold, 1678; nella terza parte trovansi le *Lettere politiche ed istoriche,* in maggior numero non sue ma del figlio Rodolfo o di Gregorio Leti, e vi è anche la *Pietra del paragone* come allegato alla lettera XXI.

Oltre che per il coraggio patriottico di burlarsi, primo, della dominazione spagnuola, il Boccalini è notevolissimo scrittore anche per la singolarità delle invenzioni e la spigliata arguzia dello stile, sebbene non sia sempre elettissima la lingua nè sempre aliena da forme regionali o dai guasti vezzi del seeolo.

[Per la biografia e per gli scritti, oltre il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Ital.;* v. L. GALEOTTI, *T. B. e il suo tempo,* in *Arch. St.*, N. S., I, part. II, p. 119 (1855); G. FERRARI, *Corso sugli scritti polit. ital.*, Milano, Manini, 1862, p. 412; G. MESTICA, *T. B. e la letteratura crit. e polit. del seicento,* Firenze, tip. Barbèra, 1878 (ve

n' è un estratto nell'*Antol. d. critica* del MORANDI, p. 519 e segg.); G. SILINGARDI, *La vita, i tempi e le opere di T. B.*, Modena, Toschi, 1883.]

Le regole aristoteliche e il Tasso. — Due giorni dopo l'ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso a' piedi di Apollo presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della Gerusalemme Liberata, e fece istanza che quand' egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà di consecrarlo all'immortalità. Con gratissima cera ricevette Apollo il poema, e conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro. Passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto, che con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato che in esso fossero state osservate le buone regole che della Poetica aveva pubblicate il grande Aristotile; che però non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della Biblioteca Delfica, lo purgasse dagli errori che vi si scorgevano, e poi tornasse a lui che di nuovo l'avrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimase stordito il Tasso, onde pieno di mal talento incontanente si presentò avanti Apollo, al quale disse: Ch' egli con molti sudori e con infinite vigilie avea composto il poema della sua Gerusalemme Liberata, nella tessitura del quale solo avea ubbidito al talento che gli aveva dato la natura ed all'inspirazione della sua Serenissima Calliope; che perciò li pareva di compitamente aver sodisfatto agli obblighi tutti della Poetica, nella quale Sua Maestà non avendo prescritto legge alcuna, non sapea veder con qual autorità Aristotile avesse pubblicato le regole di essa: e ch' egli non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro signore che Sua Maestà e le sue serenissime Dive, il suo peccato di non aver ubbidito a' comandamenti d'Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna. Per le parole del Tasso tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume de' principi toccati nella gelosa materia della giurisdizione; di maniera tale che incontanente alla guardia de' poeti alemanni comandò, che legato li fosse condotto avanti quel filosofo tanto temerario; come subito fu eseguito. Allora Apollo con volto soprammodo sdegnato e con voce grandemente alterata, disse ad Aristotile, s' egli era quello sfacciato ed insolente, che aveva ardito di prescriver leggi e pubblicar regole agl' ingegni elevati dei virtuosi, ne' quali egli sempre avea voluto che fosse assoluta libertà di scrivere e d'inventare; perchè i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vede-

vano arricchir le scuole e le biblioteche di bellissime composizioni, tessute con nuove e soprammodo curiose invenzioni; e che il sottoporre gl'ingegni de' capricciosi poeti al giogo della legge e delle regole, altro non era che ristringere la grandezza e scemar la vaghezza dei parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni de' letterati, i quali allora che senza freno con la solita libertà loro maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali che, con la novità e molta eleganza loro, anco a lui ed alle sue dilettissime Muse erano di ammirazione, non che di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' *Ragguagli* di un moderno menante,[1] ne' quali con nuova invenzione, sotto metafore e sotto scherzi di favole, si trattavano materie politiche importanti e scelti precetti morali: e che il poema del suo dilettissimo Tasso, dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva che in lui compitamente erano state osservate le regole tutte, che altrui poteano mai darsi della più esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, ed umilissimamente supplicava Sua Maestà che avesse per raccomandata la sua vecchiaia, e che l'altrui ignoranza non dovesse pericolare un filosofo suo pari, e ch'egli non avea scritte le regole dell'arte poetica col senso che dagl'ignoranti gli era stato dato poi, che, senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui, non fosse possibile che poema alcuno avesse la sua perfezione, ma che solo per altrui facilitar l'arte del poetare, avea mostrata la strada, che lodevolmente avevano camminata i più famosi poeti; ch'egli solo avea commesso l'errore, del quale a Sua Maestà chiedeva umilissimo perdono; che molto tempo prima essendosi avveduto che gl'ignoranti quelle sue osservazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili, perchè quell'errore gli accresceva onore e riputazione, accecato da quell'ambizione, che ad ogn'uno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar così grave disgusto a Sua Maestà; e che confessava, che senza osservar que' suoi precetti ed il modo ch'egli aveva mostrato, gl'ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanto assoluta perfezione, ch'altrui avrebbono potuto servir poi per regole e leggi degne di esser osservate; e che delle cose ch'egli aveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la Politica pubblicata da lui, la quale in comparazione dell'arrabbiata e stirata Ragion di stato, che ne' tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria. — (Dai *Ragguagli di Parnaso,* cent. I, ragg. 28°.)

Gli stati d'Europa nel sec. XVII. — Poichè chiaramente si vede che la Repubblica romana, dopo l'acquisto ch'ella fece dell'impero di tutta Italia, in breve tempo potè giungere

[1] Così si chiamavano allora gli scrittori e divulgatori di notizie: i *giornalisti.*

a quella monarchia universale, la quale è stata ed è tanto celebre al mondo, ed alla quale indarno hanno poi aspirato molti principi ambiziosi; l'impero ed i regni, che dalle maccigne di così gran monarchia si fabbricarono poi, vennero in gran contesa, se a quel potentato che di stato e di forze lasciato crescere a grandezza tale, che da solo a solo e da faccia a faccia non trova altro principe che possa contrapporsegli, come non trovò mai la Repubblica romana dopo ch'ella si rese assoluta padrona di tutta Italia, sia cosa impossibile impedirgli il giungere in breve tempo alla monarchia universale: poichè l'aiuto ed il soccorso delle leggi, per i diversi interessi e per le infinite gelosie che sogliono regnare tra i collegati in molte occasioni che sono occorse, chiaramente s'è conosciuto che sono speranze vane e rimedj miserabili. Gl'imperi e regni, che dopo la rovina della monarchia romana sorsero al mondo, a fine di schivar quelle calamitadi e quelle dissoluzioni, che patirono quei potentati che dalla forza romana furono oppressi, con saluberrimo e quasi divino consiglio convennero insieme che ogni quindennio i principi tutti d'Europa si radunassero insieme, dove si dovessero pesar le forze, e si desse poi il contrappeso, e la debita mortificazione a colui, che fosse trovato essere cresciuto in odiosa e pericolosa grandezza al compagno. Molti grandissimi ingegni sono stati preposti all'onorato carico di questa pesa; ma da cento e più anni in qua sempre è stato maneggiato dalla serenissima casa de' Medici, ed in particolare dal gran Lorenzo. La qual prerogativa, ancorchè a molti paresse che molto offendesse la maestà de' papi e la prudenza del senato Veneto (i quali, se non d'avvantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo e della Repubblica Fiorentina, mai sempre hanno invigilato a mantener in Italia e fuori, pareggiate le forze dei potentati d'Europa), con mirabile consenso nondimeno degli storici tutti il negozio della pesa fu dato in mano del signor Lorenzo. Il primo giorno dunque d'agosto, i principi ed i potentati tutti d'Europa si trovarono in Focide per intervenir all'importante faccenda d'aver perfetta cognizione dei fatti proprj, e (quello che in materia di Stato importa molto più) di quello degli altri. Per antica dunque e giustissima prerogativa, la pesa fu cominciata dall'aristocratica monarchia della Sede Apostolica, lo stato temporale della quale fu posto nella stadera; e perciocchè il peso del passato quindennio fu di sei milioni di libbre, ed ora fu trovato arrivar a sette e mezzo, ognuno conobbe che l'aggiunta del nobilissimo ducato di Ferrara aveva cagionato quell'augumento. Fu poi alzato un velo, ed apparve il sacro gladio ancipite in mezzo alla divinita dell'autorità spirituale e temporale, risplendente come chiarissimo sole: arma dal sommo cielo mandata ai papi. E perciocchè cosa di tanto pregio con stadera di giudizio umano non può esser pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, adorata ed ammirata. Dopo questo, dai

sette principi elettori fu l'Impero romano portato alla pesa; il quale ne' libri vecchi fu trovato che arrivò a settanta milioni di libbre; ma poi per lo sregolato modo di vivere tenuto da molti imperatori, gli si guastò quella robusta complessione che lo rendea tremendo appresso ognuno, e cadè in quelle pericolose e brutte infirmitadi, che, dopo una lunga quartana, hanno terminato in una febbre etica, la quale di modo l'ha consumato, che l'età nostra vede non altro essergli rimaso che la pelle e l'ossa: nondimeno, ancorchè egli tanto sia diminuito di stato, con la massa grande del suo corpo, nell'apparenza fa bellissima vista; oltre che, acciò non siano conosciute le intrinseche imperfezioni, le buone persone con gli antichi titoli augustali e con il maestoso nome di Cesare, eccellentemente l'hanno di fuori tutto abbellito ed onestato. Ma quando si venne all'atto della pesa, egli fu di dentro trovato tutto vuoto: non così essendo la piuma leggiera, come è vano il nome d'un principe senza autorità. Onde il peso dell'impero romano riuscì tanto debole, che non passò quattrocento ottanta libbre; e certo con vergogna infinita degli stessi elettori laici, i quali era opinione che con gli artificj loro l'avessero ridotto a termine tanto infelice; perciocchè quelle cittadi e quegli stati, che essi non avevano potuti occupare, era comune opinione ch'avessero operato che, ribellandosi dall'imperio, si vendicassero in libertà: tutto a fine che a quelli imperatori non rimanessero forze da ripetere con l'armi quelli stati, che con tanta perfidia avevano occupati. Onde con miserabile esempio della vicissitudine delle cose umane, il già tremendo Impero romano dalla malignità dell'avarizia e dell'ambizione de' suoi sudditi scelleratamente si vedea spogliato de' suoi antichi stati, e ridotto in una camera locanda con il miserabile salario di sette ducati al mese: il quale, più sotto nome di ricognizione e d'elemosina, che per debito tributo, gli danno, solo acciò li bastino per pagar la dozzina che li fa le spese: di maniera tale, che la serenissima casa d'Austria, con la grandezza de' suoi stati patrimoniali è forzata sostentar la dignità imperiale, già ridotta al termine di così vil bassezza. E se ben tanta calamità mosse la pietà in molti principi, quelli nondimeno che si ricordavano le insolenze degli Enrichi, le crudeltà dei Federici, le sedizioni, le impietà ed i latrocinj di molti altri imperatori, esercitati in Italia, liberamente dicevano che, non rapacità degli elettori, non infedeltà de' popoli d'Alemagna, ma somma prudenza di tutti i principi d'Europa era stata, per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli e cavar le penne maestre dell'ali a quell'aquila, che sempre aveva fatto professione di vivere di rapina, e che s'era data a credere che i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua preda. E fu notato da molti che i principi d'Italia sommamente gioivano di vedere l'Impero

romano ridotto al termine di tanta infelicità, come quei che si ricordavano che negli avari passaggi degl'imperatori in Italia, da essi mille volte erano stati indegnamente ricettati. Poi, dai famosissimi Pari di Francia fu portato a pesarsi la floridissima e bellicosissima monarchia Francese: macchina quadra di 550 miglia per ogni verso, piena d'un'infinita nobiltà, armata a cavallo, che non solo mantiene la pace di casa, ma che a tutte le nazioni dell'universo rende formidabile e tremendo così gran re: ove si vede numero grande d'uomini sacri, che lo rendono religioso: di letterati, che l'abbelliscono: di mercanzie e d'artificj, che lo fanno ricco: e di agricolture, che lo rendono abbondante e copioso d'ogni bene; ma niun'altra cosa maggiormente empie gli occhi dei riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facci il vedere che il regno di Francia è un mare che si naviga ed una terra che si semina per tutti i venti. L'antico peso di così famosa monarchia fu di venti milioni di libbre; ma nella pesa del quindennio passato, per le orrende calamità, nelle quali dalla dislealtà di alcuni suoi baroni ella fu posta, non arrivò ai dodici milioni; e ora, nella presente, non solo ha uguagliato, ma di gran lunga passato il peso dei tempi antichi migliori, perciocchè è arrivato a venticinque milioni: cosa che infinita maraviglia ha dato ad ognuno; in tanto che li spagnuoli fino si son posti gli occhiali al naso, e molto minutamente hanno voluto vedere se il peso era giusto. Poi, all'antico regno di Francia fu aggiunto l'acquisto della Brescia datagli dal duca di Savoia: la quale, perciocchè faceva gran fianco alla città di Lione, accrebbe il peso di lei più d'un milione di libbre. Appresso poi, dai grandi di Spagna furono posti nella stadera i molti regni di Spagna; e con stupore infinito di quei vecchioni, che si ricordavano, che cento e venti anni prima quei regni erano tenuti in vilissima considerazione, il peso arrivò a venti milioni. Molto contenti rimasero gli spagnuoli del peso della Spagna loro, e si tennero sicuri, con l'aggiunta di tanti altri stati, che avanzavano loro da por nella stadera, di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso dei venticinque milioni della monarchia francese. Subito dunque posero nella stadera il floridissimo regno di Napoli; il quale credendo tutti che fosse per accrescere il peso almeno di due milioni, fu veduto che la stadera ne calò uno e mezzo; per la qual novità gli spagnuoli essendo rimasi molto storditi dissero, che o Lorenzo in quella pesa aveva usato fraude, ovvero conveniva che la stadera non fosse giusta; poichè era cosa troppo mostruosa che l'aggiungervi robba facesse in lei alleggerire il peso. E riscaldandosi gli spagnuoli nella collera, dissero che pur una volta i Medici dovevano quietarsi, che agli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera non dovevano aggiungere nuove offese e altre materie così odiose agli spagnuoli. A queste

risentite parole, senza punto alterarsi, rispose Lorenzo che la sua stadera era giusta; ma che non l'aggravavano il napoletano e il milanese tanto distrutti dalla forza della Spagna e pieni di popoli, che con tanta mala volontà sopportavano il dominio delle nazioni straniere, e le Indie vuote d'abitatori; ma che la devozione e la moltitudine dei sudditi, la fecondità e l'unione degli stati, erano il grave peso che la faceano traboccare; con apparente sdegno poi rispondendo Lorenzo al particolare di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera, che, quando gli spagnuoli vorranno contenersi entro i termini dell'onestà, dai suoi gran duchi di Toscana mai sempre saranno amati, onorati e serviti; e che grandemente erravano, se essi si davano ad intendere di poter mai trarre i Medici di Firenze, come avevano fatto gl'infelici Sforza di Milano; e che gli stati non come le monete si potevan depositare appresso un principe, con animo di ripeterle poi al tempo opportuno; e che il merito di qualsivoglia gran dono si perdea subito che altri mostrava di volerlo ritorre. Allora quei principi, che vedevano le cose mal parate, si trapposero fra Lorenzo e spagnuoli; e troncando quel ragionamento odioso, dissero che si camminasse innanzi nella pesa. Onde gli spagnuoli aggiunsero alla stadera il ducato di Milano, il quale somigliantemente fece calare il peso un milione; per lo qual caso gli spagnuoli di modo rimasero maravigliati, che non volsero por nella stadera la Fiandra, dubitando di ricever disgusto ed affronto maggiore. Ben fu detto che se vi ponevano le Indie, averebbono fatto qualche buon effetto: ma non quei miracoli, che raccontano certe bocche larghe, che con quella medesima facilità ragionano dei milioni di scudi, che i fornaciari fanno dei coppi e dei mattoni. Appresso poi furono chiamati gl'inglesi, quali posero nella stadera il regno loro formidabile per la fortezza del suo mirabile sito; perchè i perpetui monti che lo cingono tutto, gli servono per mura dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baluardi; e l'Oceano per fosse molto profonde, lo fa regno tremendo, per la comodità c'ha d'assalir altri, e per le insuperabili difficoltà che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peso di questo regno il quindennio passato fu di quindici milioni di libbre; ma di presente non è arrivato a nove. E la cagione di tanta diminuzione, oltre alla scellerata apostasia di quel regno, fu anco attribuita all'essere il re di nazione straniera, nuovo nel regno, che però non può, se non con molta lunghezza di tempo, ben fermarsi in sella e por il piede nelle staffe della sua nuova signoria. Allora gl'inglesi, per aggravar il peso del regno d'Inghilterra, volsero por nella stadera il regno di Scozia, quando con le armi nude in mano fu veduta comparir tutta la nobiltà scozzese, la quale liberamente disse, che non mai avrebbe comportato che la sua patria si fosse aggiunta al regno degli inglesi. È cosa chiara che il re d'Inghilterra

non mostrò alterazione alcuna verso quelli uomini, che alla presenza di sua maestà e di tutti i principi d'Europa, ch'erano ivi presenti, avevano parlato con tanto ardire; anzi con umanissime parole li accertò che quella unione degli scozzesi avrebbe apportato infinite comoditadi. Alle quali cose replicarono gli scozzesi, che fresco era l'esempio lagrimevole delle miserie della Fiandra, la quale allora che vide i suoi conti divenuti re di Spagna, scioccamente si diede a credere di dover manomettere gli spagnuoli; perciocchè in breve tempo non la Spagna dai fiamenghi, ma la Fiandra dagli avari e crudeli spagnuoli fu mandata a sacco; e che per colmar tutte le miserie, Carlo quinto imperatore e il re Filippo suo figliuolo, con la perpetua stanza che fecero in Spagna, essendo divenuti spagnuoli di fiamenghi, gli sfortunati fiamenghi per aver perduto il principe loro, di sudditi naturali cominciarono ad essere stimati popoli stranieri, e uomini di sospetta fede. E che perciò la Fiandra, patria di Carlo quinto, patrimonio del re Filippo II, coi termini della moderna politica divenne stato di conquista; e che perciò cominciò ad essere governata da gente straniera, con quelle gelosie, con quegli strapazzi, con quegli scorticamenti di nuove gabelle, di sovvenzioni, di contribuzioni e di donativi, che generarono quegli stomachi grossi, quelle male soddisfazioni, dalle quali nacque poi la guerra civile; la quale, dopo una indicibile profusione d'oro, una infinita effusion di sangue, una incredibile perdita dell'onor de'fiamenghi, si è convertita in una avara mercanzia degli spagnuoli; che da miserie tanto deplorate aveano imparato gli scozzesi a non permettere in modo alcuno che i loro regi abbandonassero la patria e la sedia reale del loro antico regno, per portarla ad un regno maggiore nuovamente acquistato da lui. Nel qual caso, gli scozzesi dai crudelissimi nemici loro inglesi avrebbono provate tutte le calamitadi che le nazioni inferiori erano sforzate sofferire dalle superiori che dominano, quando il regno di Scozia si fosse unito a quello d'Inghilterra, e i re scozzesi fossero divenuti inglesi; la Scozia nell'infelicità d'avere è pareggiata alla Fiandra, e gli inglesi, nella superbia, nella crudeltà e nell'avarizia agli spagnuoli. Riferiscono quei che si trovarono a quest'atto, che gli spagnuoli dissero al re d'Inghilterra che quegli scozzesi, che tanto arrogantemente avevano parlato in presenza di sua maestà, dovevano esser castigati: a'quali rispose il re d'Inghilterra, che gli spagnuoli non dovevano dar ad altri quel consiglio, che ad essi era riuscito perniciosissimo. Anzi, avendo comandato che si desistesse dalla pesa, assicurò i suoi scozzesi che tra non molto tempo avrebbe dato loro ogni possibile soddisfazione. Dopo questo fu posto nella stadera il vastissimo Impero Ottomano, il quale il quindennio passato arrivò alla somma di trentadue milioni, ma ora fu ritrovato essere meno di

sedici: novità della quale quei principi molto rimasero maravigliati, e particolarmente i serenissimi Veneziani, che non potevano credere tanto calo; onde fecero instanza che con diligenza maggiore fosse ripesato; e fu ritrovato che in quel poco tempo, che era corso dalla prima alla seconda pesa, egli era calato ottocentoventidue libbre: cosa che manifestamente fece conoscere ad ognuno che l'Impero Ottomano, già spavento del mondo, ora, consumato dal tarlo del lusso, dell'avarizia e dell'ozio, precipitosamente correa alla sua rovina; il che diede sommo contento a tutti quei principi. È ben vero che da quelli uomini più sagaci fu notato che l'allegrezza degli spagnuoli fosse mutata, pel dubbio che avevano che la depressione del Turco si convertisse nell'esaltazione della Repubblica veneziana. Appresso poi, i senatori polacchi posero nella stadera il regno loro, il quale, per la sedizione dell'eresia che hanno lasciata entrar in esso, per la poca autorità che vi ha il re e per lo soverchio impero che sonosi arrogati i palatini, fece poco buona riuscita; perciocchè non arrivò a sei milioni di libbre, dove pel passato superò sempre dodici milioni. Dopo questo, i savj grandi, quelli di terra ferma ed il tremendo magistrato de' signori capi del Consiglio dei Dieci, posero nella stadera il floridissimo stato della Repubblica veneziana, ammirabilissimo per la sua grandezza e per l'opportunità del sito, atto alle imprese grandi; eccellentemente riuscì al peso, perciocchè arrivò agli otto milioni: il che dissero accadere per la massa grande d'oro che quei sapientissimi senatori in così lunga pace hanno saputo ragunar nel loro tesoro. Appresso poi, gli svizzeri, i grigioni e gli altri popoli liberi dell'Allemagna, portarono alla pesa le repubbliche loro, le quali i principi fecero instanza che separatamente l'una dall'altra fossero pesate: di che si contentarono gli alemanni, quando il pesatore avesse potuto farlo. Ma avendo Lorenzo posto nella stadera la Repubblica di Basilea, si trovò che la maggior parte dell'altre repubbliche dell'Allemagna erano talmente concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall'altra. Il che fece sudar la fronte a molti principi ambiziosi, di maniera tale ch' essendo sforzato Lorenzo porle tutte insieme nella stadera, fu trovato che nemmeno dal lato grosso potè levarle. Poi, il duca di Savoia dai suoi nobilissimi cavalieri dell'Annunziata fece porre nella stadera il suo stato, il quale uguagliò la pesa del quindennio passato. Ma avendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo che il medesimo duca Carlo Emanuele gode di primo guerriero italiano, ella fu veduta aggravare il peso di un milione e quattrocentoventi libbre. Allora, con pompa e maestà eguale a quella dei re, comparve il duca di Lorena, lo stato del quale, ancorchè piccolo, uguagliò il peso dei regni grandi. E fu considerato il tutto accadere per certa buona ventura

di quel principe; il quale, avendo gli stati suoi posti in sito tale, che in grave difficoltà possono porre i Paesi Bassi coll'impedir il passo ai soccorsi che d'Italia vi conducono gli spagnuoli, era salito in tanta reputazione, che a peso d'oro colato *plus offerenti*, all'incanto vendeva la mercanzia di quella sua aderenza: di maniera tale che, dopo aver al pari di qualsivoglia devoto baron francese della lega santa, ben munti gli spagnuoli, accostandosi ai francesi, ch'avevano vinta la pugna, con tanta felicità aveva saputo mutar mantello, che un re di Francia, tale quale fu il massimo Enrico IV, il granduca di Toscana ed il duca di Mantova, gioivano d'aver parentado con esso lui. E per fornir di colmar le gelosie degli spagnuoli, la stessa immortale Repubblica veneziana condusse con tant'affezione al suo soldo uno di quei principi, che se quella serenissima dama non avesse fatto voto di perpetua castità, era ferma opinione in molti che per certo lo si avrebbe pigliato per marito. Grande invidia fu conosciuto che ebbe il duca di Savoia alla felicità di quel principe, poichè egli ancora, ritrovandosi esser stanga posta tra i francesi e gli spagnuoli di Milano, come il duca di Lorena tra i francesi e gli spagnuoli di Fiandra, invece di tanti beneficj e di tante utilità che scorgea nei duchi di Lorena, non meno dai francesi allora nemici, che dagli spagnuoli amici aveva ricevuti crudelissimi calci; di maniera che ad ognuno parve che il duca di Savoia affatto si fosse chiarito che quella degli spagnuoli per lui era stata una pratica perniciosa. Appresso dagli Otto di Balia fu posto nella stadera lo stato floridissimo dei granduchi di Toscana, mirabile per l'eccellente qualità degli uomini che l'abitano, tutti fruttiferi, e che con il cervello e con il corpo sempre hanno lavorato per l'esatto governo e per la perpetua abbondanza, per la pace e secura quiete ch'egli gode; di modo che essendo egli tutta sostanza, riuscì al pari di qualsivoglia segnalata monarchia. E si vedea che Lorenzo grandemente gioiva di veder che sopra i fondamenti delle chiese e degli ospedali, ch'egli ed i suoi maggiori nel tempo della libertà fiorentina avevano gettati nella patria loro, i successori, secondo il modello che ne lasciò Cosimo il Magno, avessero poi saputo fabbricar fortissime cittadelle. Onde Lorenzo, per far pomposa mostra del valore e della sagacità dei principi della sua casa, pose nella stadera il gran cervellone del massimo Ferdinando, dall'eccessivo peso del quale ella talmente si sentì aggravata, che precipitosamente traboccando troncò la catena grossa che la reggeva, ed ogni cosa andò in fracasso. Allora i principi tutti riconobbero la segnalata prerogativa che ha la Corte Romana di produr uomini rari nella prudenza, poichè sapeano tutti che da quella scuola era uscito così gran scolaro. Il caso della stadera che si ruppe, impedì che non poterono essere pesati alcuni principi italiani che avanzavano. Onde fu conchiuso,

che, secondo l'antico costume dovendosi venir all'atto della pesa della monarchia di Spagna in paragone di tutti i principi e potentati italiani, dal peso universale de' principi d'Italia si sarebbe calcolato il particolare di ciascheduno. Nel mezzo dunque della gran sala fu portata una grandissima e giustissima bilancia, nella quale da una parte furono posti tutti i regni della monarchia di Spagna e dall'altra tutti i principi italiani; e fu veduto che la bilancia stava in equilibrio: cosa che fu di sommo travaglio ai principi italiani, i quali, mentre stavano in quell'agonia, notarono tutti che la potentissima monarchia francese, con un solo amorevole sguardo che diede alla bilancia dove erano posti i principi italiani, con allegrezza universale d'ognuno precipitosamente la fece traboccare dal lato loro. Non si deve lasciar di dire che gli spagnuoli, vedendo i duchi di Savoia, i quali il quindennio passato ricusarono d'essere pesati con le forze italiane, essersi posti nella bilancia per contrappesare le forze spagnuole, li minacciarono mordendosi il dito. Del qual atto essendosi quei principi avveduti, con generosità degna dell'intrepidezza loro, così dissero: Signori spagnuoli, non è più tempo di pascer gli uomini di speranze: in tutto e per tutto ci siamo chiariti del fatto vostro: e in tanto ci pentiamo delle cose nostre passate, che per l'avvenire vogliamo far i conti e i disegni nostri con un altro carbone; perchè il vostro che abbiamo adoperato finora, ne ha troppo tinte e scottate le mani; nè gli artificj delle vostre speranze hanno ridotti i duchi di Savoia al termine di tanta pazzia, che voglin lasciare il picciol pane ch'hanno in bocca dello stato che posseggono, per dar di mano all'ombra della grande eredità di Spagna, che veggono nel fondo del fiume. E perciocchè gli spagnuoli si dolsero che i duchi di Parma, di Modena, d'Urbino, il signor della Mirandola e gl'insigni baroni romani Gaetani, Colonnesi e Orsini, che hanno il tosone e che da essi sono salariati, fossero stati pesati con le forze italiane (ove, per quell'ordine di cavalleria e per le pensioni che tiravano, erano obbligati di aderire ai pensieri loro e di essere ministri della loro grandezza), da quei signori ebbero risposta, che i principi ed i baroni italiani della monarchia di Spagna ricevevano gli onori di tosoni e godevano gli utili delle pensioni, somigliando quelle onorate dame che dagli amanti loro per puro termine di cortesia accettano i doni. — (Dalla *Pietra*, ec., secondo l'ediz. procurata da E. Camerini, Milano, Daelli, 1863, cfr. con quella del 1615.)

MICHELANGIOLO BUONARROTI (il giovane). Nacque il 4 novembre 1568 in Firenze, figlinolo di Leonardo fratello del grande Michelangiolo. A 17 anni era già dell'Accademia fiorentina; poi della Crusca, e vi fu arciconsolo (1596-97) lavorando alla 1ª,

alla 2ª e agli studj preparatorj della 3ª impressione. Fu sempre ligio ai Medici, dai quali fu occupato in onorevoli ufficj. Iniziò la *galleria Buonarroti*, raccogliendovi modelli, disegni, scritti del grande zio (del quale pubblicò, alterandole e raffazzonandole, le *Rime*, Firenze, Giunti, 1623). Morì l'11 gennaio 1646, e fu sepolto in Santa Croce.

Le sue cose migliori e maggiori sono in versi. Scrisse *Il Natal d'Ercole, favola drammatica* (Firenze, Giunti, 1605), il *Giudizio di Paride* (Firenze, Sermartelli, 1607) e, più notevoli, la *Tancia* in cinque atti, *commedia rusticale* (Firenze, Giunti, 1612) per la massima parte in 8ª rima, e la *Fiera* in cinque giornate, ciascuna di cinque atti, cioè cinque commedie in una (Firenze, Tartini e Franchi, 1726), ripubbl. da P. Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1860). Fu recitata nel 1618: non è bella la mescolanza che vi si nota, di figure allegoriche e di personaggi reali. Del resto, più che per talento e ispirazione drammatica, fu composta col fine di raccogliere copia di belle frasi toscane per il *Vocabolario*, ed è, può dirsi, una *fiera* di parole. Altre minori scritture sue edite e inedite trovansi in *Opere varie in versi e in prosa* raccolte da P. Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1863. [Per la biografia di lui, v. il Mazzucchelli.]

Maschere teatrali Italiane.

— Guardagli un poco bene,
Che se ne vengon via tutti atteggiando
Colle man, colla testa,
Colla persona, co' sembianti stessi.
Pon mente a quel Graziano[1]
Con quella guarnaccaccia,
Con quella berrettaccia a gronda, come
Par che s'affretti in farsela ballare
E girarsela in capo pien d'affanno:
E rotando le braccia,
E scotendo le spalle,
E affrettando il muover delle labbra,
E biascicando, ansando e digrignando
S'esprime glosatore,
E argumentator qual sòle sciocco.
Ben per mia fè! —
— Considerate un poco
Quel Pantalon,[2] ch'a modo d'adirato
Si pon le mani a' fianchi, e la persona
Scuote, e 'mbraccia la toga, e 'l pistolese[3]

---

[1] Maschera di origine bolognese; caricatura di dottore poco dotto.
[2] Maschera veneziana, che rappresenta il mercante.
[3] Sorta di coltello lungo.

Squaderna, arruota in terra, e gira in aria
Minacciator; perocchè Francatrippe[1]
Gli si fa innanzi col zipolo[2] in mano,
Chè balordo ha lasciata la cannella
Sturata, attinto 'l vino, e bada e indugia;
E goffo scusator dell'error suo
Sempre 'l pon più 'n valigia:[3] Moja, moja!
Bello sberleffe,[4] ch'egli ha 'n sul mostaccio,
Pur vero e natural, ch'e' non ha maschera!
E che barba a lucignoli![5] —
— Vedete
Quel capitan Cardon[6] stare intorato,[7]
Scagliar le gambe, e quei mostacchi neri
Spietato arroncigliarsi,
Simulando fierezza e crudeltade:
E granciti i pendagli,[8]
Colla sinistra star pronto, per porre
La destra a trar la spada,
A fender monti, e penetrar nel centro,[9]
Tagliar le corna a Pluto, e per la coda
Preso, ed intinto poi quasi in savore[10]
Nella palude Stige,
Vivo e crudo ingojarselo: codardo
Poi più d'un birro. Eccol ch'e' passa, e spira
Bravura, e pauroso par che stia
Sull'ali per fuggir, vero espressore
D'un poltron vantator, *valamedios*.[11] —
— Ma guardate bestiuolo
Che par[12] quell'Arlecchino[13] intirizzato,
Che va 'n punta di piè tutto d'un pezzo,
Aguzzando le spalle, e 'l collo in seno,
Colle mani alla cintola, le gomita
A manichi di vaso,[14]
Con quel vestire a scacchi,
A lune, a grilli, a zannetti, a bertucce!
Vedetelo venire accompagnato

---

[1] Maschera bolognese, di servo sciocco.
[2] Pezzo di legno incastrato nella botte, e al quale si sostituisce una cannella quando si vuol trarne vino.
[3] Lo fa sempre più montar in collera.
[4] *Sfregio*. [5] Attorta, come un lucignolo.
[6] Maschera inventata a mettere in burla la vanteria e burbanza degli spagnuoli. [7] Col petto in fuori e burbanzoso.
[8] Afferrati i fornimenti di cuojo da cui pende la spada.
[9] Nell'inferno. [10] In guazzetto.
[11] Giuramento (*valgami Dio*) usato dagli spagnuoli.
[12] Che bestia nuova pare ec.
[13] Nota maschera di servo.
[14] Tenendo le gomita larghe, come se fosser manichi di un vaso.

Dalla sua 'ngelosita Franceschina,[1]
Ch' ha pur viso, vedete,
Della bella sgualdrina! —
— Come va lindo quello innamorato,
E vezzoso e lezioso, e tutto scede,
Tutto zerbineria,
Sospirando e languendo,
Presa per man colei sì mormierosa,[2]
Ch' io crederò che sia
Una Ardelia, una Clelia, una Lucilla,[3]
O una simil cosa:
Ed egli un' Luzio, un Cintio, o un Orazio.
Vedete, com' andando ei balla e brilla,
E fa pur di quei guanti il grande strazio! —

(Dalla *Fiera*, giorn. II, atto III, sc. 2ª.)

FRANCESCO CARLETTI. Nacque in Firenze nel 1574, e Antonio padre suo, mercante e viaggiatore, lo mandò in Spagna nel 1591 presso un altro fiorentino, che ivi esercitava la mercatura. Nel 94 Francesco fece vela insieme col padre per l'America, visitando le Antille, il Perù, il Messico, e le Filippine: indi si recò (1597) nel Giappone, e poi in Cina e nell'Indie, ove, a Macao, il padre gli morì. Nel 1601, voltando il Capo di Buona Speranza e costeggiando l'Affrica, tornò in Europa approdando ne' Paesi Bassi. Nel 1606 era in patria, accolto lietamente dal suo principe, che lo fece maestro di casa. Distese allora la narrazione dei suoi viaggi, che, ritoccati dal Magalotti (e questo basti a notare come, oltre il pregio delle notizie, abbian quello della forma), furono pubblicati a Firenze dal Manni nel 1701, e di nuovo per cura di C. GARGIOLLI, Firenze, Barbèra, 1878. Morì nel 1617.

[Vedi su di lui, PIER ANTONIO FILIPPI (P. BARBÈRA), *Un viaggiatore fiorentino nel seicento*, in *Rivista Marittima*, marzo-aprile 1879.]

Una cattura nel mare Oceano. — Prima d' imbarcarmi sopra la capitana, che partì la mattina di Natale dell' anno 1601, convenni col piloto di essa, che aveva passato il capo di Buona Speranza diciotto o venti volte, di dargli mille serafini, moneta di Goa, ciascun de' quali vale sette giulj e mezzo, con patto che egli dovesse poi corrispondermi in questo modo. E primieramente, che egli fosse obbligato a far le spese a me e a tre miei servidori, che conduceva meco, uno de' quali era

---

[1] Maschera di servetta. [2] *Smorfiosa*.
[3] Nomi di maschere di *amorose*, come quelli maschili, nel verso susseguente, di *amorosi*.

giapponese, l'altro di Corea, e l'altro moro di Mozzambiche, per tutto il viaggio fino a Lisbona. Di più, mi dovesse dar luogo vicino alla poppa da poter fare un camerotto o stanzino, capace da mettervi un letto per dormire al coperto; e che ogni giorno di grasso fosse tenuto a darmi una gallina, delle quali, benchè i padroni delle navi ne portino seco nelle stie quante ne possano abbisognare, tuttavia ne condussi ancor io un centinaio per ogni buon rispetto; la qual cosa tra molte altre delizie e comodità, che si godono per tutto il viaggio, non è a mio credere la minore. Comperai parimente dal piloto e da altri uffiziali della nave i luoghi per poter caricare le mie mercanzie, le quali aveva accomodate principalmente in sei cassoni molto grandi. . . . .

Finalmente, imbarcato il tutto, incominciammo il nostro viaggio in quella solenne mattina di Natale, drizzando la prora verso il terreno e costa d'Arabia, la quale riconosciuta mediante il lume della luna, che riluceva nella rena bianca di quella spiaggia, voltammo la prora verso il mare approdando all'isola di S. Lorenzo. Quindi passando tra essa isola e la terraferma con vento molto fresco e alquanto burrascoso, seguitammo poi prosperamente il viaggio verso il promontorio di Buona Speranza, posto in trentacinque gradi dall'equinoziale verso la parte del polo antartico, e lontano da Goa, donde eravamo partiti, 4200 miglia; dove arrivati, e riconosciuto bene il terreno, si gettò lo scandaglio, e trovossi il fondo di braccia quindici marinaresche, e in quel mentre si pescarono buoni e grossissimi pesci. Appresso, s'addirizzò il cammino verso l'isola di S. Elena, non ostante che tutti i passeggieri pregassero il capitano della nave a passar largo dalla detta isola, tanto più che non avevamo bisogno nè d'acqua nè di legne nè d'alcuna altra cosa per compire il nostro viaggio fino a Lisbona. Dovevamo ancora per tutte le ragioni schivarla, poichè poteva dubitarsi che in essa non vi fosse qualche vascello olandese o inglese, come infatti seguì, che fu la nostra rovina. Ma quel capitano, che si chiamava D. Antonio de Melo de Castro cavaliere dell'Abito di Cristo, non volle mai acconsentire, portando per iscusa l'istruzione che aveva in contrario dal re, cioè d'andar a S. Elena, e quivi aspettar l'altre navi della sua condotta,[1] che dovevano venir da Coccino secondo l'ordine della partenza che fanno dall'Indie. Così navigammo con buona fortuna dalli venticinque di dicembre fino alli quattordici di marzo, avendo noi il giorno avanti verso la sera incontrato una quantità innumerabile di quella sorta di pesci, che ancor navigando si prendono. E infatti se ne pigliarono in quella sera quanti si vollero, e non vi fu mozzo di nave che con un chiodo torto, non che cogli ami, non ne facesse gran preda. Pareva propriamente che volessero

[1] *Compagnia, carovana.*

saltar nella nave da lor medesimi, e non lasciavano quasi posare gli ami nell'acqua, che già vi si vedevano appesi. Fu però una gran cosa che fra tanta dovizia di pesci, non se ne mangiasse pur uno nè la sera nè la mattina che si scoperse la detta isola di S. Elena.

È quest'isola collocata in mezzo di quel mare in sedici gradi dalla banda australe, lontano dal promontorio di Buona Speranza 1600 miglia, e da Goa 5800. Accostatici ad essa per riconoscere se il porto era libero, vedemmo esservi tre vascelli. Laonde dato immantinente di mano alle vele e fermata la nave, si fece consiglio per determinare ciò che tornasse meglio di fare in quel caso; e, perchè la disgrazia avesse il suo fine, in conformità di quanto il re e il suo consiglio domandavano nella loro istruzione, la quale fu per noi tutti più tosto una destruzione, si risolvette di dar fondo in una punta dell'isola, giacchè così veniva imposto nella detta istruzione, la quale diceva così: « Subito che sarete arrivati all'isola di S. Elena, se vedrete in quel porto vi sieno navi nimiche, darete fondo nella punta chiamata *de Los Paraveles*, la quale sta sopravvento al detto porto, da cui non potranno venire quelle navi, che per avventura vi si trovassero, conciossiachè avranno il vento contrario. » Ma non prima si furono gettate l'àncore nella detta punta, dov'era un poco di seno capace per una o due navi, che subitamente due di essi vascelli, che erano surti[1] nel porto, fecero vela e vennero alla volta nostra, i quali andando per punta d'orza e di bulina,[2] ora verso il mare e ora verso l'isola, in poche ore si messero non solamente al pari, ma ancora a sopravvento della nostra nave. Laonde si riconosce da ciò quanto fosse vano il consiglio dato e senza fondamento, per esser seguito tutt'il contrario di ciò che in esso veniva imposto.

Da questi due vascelli, subito che furono a tiro di moschetto, fu mandato a noi un battello, nel quale veniva un trombetta, che riconosciutici, e accostatosi tanto quanto gli pareva di poter essere inteso, disse con quel saluto che s'usa in mare di buon viaggio: Che nave era la nostra e donde venisse. Allora da' nostri, renduto ad esso il saluto, gli fu risposto che eravamo portughesi, e che venivamo dall'Indie per andare a Lisbona, soggiugnendo ancora: E le vostre, che navi sono? Ed egli rispose: Di Zelanda, e venghiamo dalle Molucche, dicendo: Amigos amigos, manca niente? E al partir replicò: Che volete che si dica al nostro capitano? A questa dimanda non fu risposto cosa nessuna; poichè essendo cresciuto in noi il sospetto, non ci

[1] Approdati, fermi; termine marinaresco.

[2] L'*orza* è la corda che si lega al capo dell'antenna da man sinistra; e *bulina* o *burina* quella che serve a tirar la vela sul dinnanzi della nave.

lasciava rettamente giudicare ciò che egli convenisse di fare, e così tutti confusi e sopraffatti, chi diceva: Queste navi vengono a noi per combattere, poichè non vedete voi che hanno preso il cammino per investirci? e altri rispondeva: Eh, che egli non è più tempo di star a vedere; all'armi, all'armi; alle quali voci s'aggiunsero altri gridando con istrepito e con tumulto: Eglino già hanno le bandiere spiegate, le sciarrette e pavesate distese,[1] suonano le trombe, i tamburi si sentono rimbombare, e finalmente si vede che sono all'ordine per la battaglia; che stiamo noi a fare?

In questa gran confusione, senza aver nè capo nè ordine da poter regolarsi con qualche ragione, quantunque in fatti egli paresse più tosto che le dette navi venissero verso di noi più a mostra di guerra che d'altro, si levò su il maestro della nostra nave, e presa prima la mira verso le navi nemiche, che ancora veleggiavano per avvicinarsi a noi, sparò un pezzo d'artiglieria, col quale dissero poi che fosse stato loro morto un uomo: ma ciò non si verificò nè fu creduto. Sentito questo saluto da coloro che comandavano, non la vollero, come si dice, più cotta,[2] e parve loro un invito troppo a proposito pel desiderio che avevano di combattere; laonde non tardarono punto a render cento per uno, e in tutto quel giorno non fecero mai altro che scaricare verso di noi l'artiglieria, la quale faceva un rimbombo e un fracasso in quell'isola, che a descriverlo ci vorrebbe uno spirito dell'inferno, giacchè un inferno pareva appunto quel luogo. Durarono così fino alla notte, avendoci di già guaste tutte l'opere morte,[3] e buona parte ancora delle sarte che reggono gli alberi, ne' quali avevano altresì confitto qualche palla; e allora dato fondo presso di noi, si quietarono. Ma da' nostri, più spauriti che mai, fatto consiglio sopra di ciò che convenisse di fare in quella notte, fu risoluto finalmente d'andarsene. Questo partito però, vaglia il vero, fu preso tardi, e meglio era non esser quivi mai giunti e aver seguitato il nostro viaggio, quando si videro nel porto le dette navi; poichè non ci sarebbero venute dietro certissimo, siccome affermarono poi, quando restammo lor preda. Finalmente tagliate le gumine, che sono appiecate all'ancore, per far più presto e per non esser sentiti nel sarmeggiare[4] che si fa quando si sarpa, cheti cheti, tirate su l'antenne e spiegate le vele al vento,

---

[1] *Sciarrette* o *serrette*, chiusura reticolata di sverze, piana e solida da cammiuarvi sopra, che serve specialmente per chiudere a giorno il boccaporto. — *Pavesate*, ripari fatti ai parapetti di bordo per difesa della genti sul ponto dai proietti nemici, o cogli scudi pavesi, o con tavoloni quadrilunghi dipinti come i pavesi.

[2] Non vollero altro; bastò loro questo.

[3] Le opere a difesa, che stanno fuor d'acqua.

[4] *Sarmeggiare* non si trova nel Diz. del Guglielmotti; parrebbe voler significare il rumore che si fa mettendo la nave in moto.

dirizzammo il nostro fatal cammino verso Lisbona. Ma i nimici, che avevano fatto pensiero diverso dal nostro (i quali ci davano a credere che non dovessero seguitarci), con maggior agio e più posato animo salparono le loro ancore, venendoci dietro insieme con quell'altra nave olandese, che stette ferma nel porto e non venne a spiare i nostri andamenti. Questa nave dette il motivo a quelli, che furono di parere e che consigliarono a partire, poichè andavano dicendo: Forse non saranno provveduti bastevolmente d'acqua per il loro viaggio; forse aspetteranno altre navi di lor conserva, come noi. E quel che dava maggior vigore a questo discorso, era il vedere che questa nave d'Olanda non s'era mossa, perchè le abbisognasse per avventura opportuno risarcimento; talchè avevamo ferma speranza che così dovesse seguire infallibilmente. Tutto però fu credenza vana, come dice lo spagnuolo: *por nuestros pecados*. Imperocchè questa nave non aveva che fare coll'altre due di Zelanda, le quali all'apparire del nuovo giorno incominciarono dall'una e dall'altra banda a forbottarci[1] colla maladetta diabolica artiglieria. In tanto quella nave se ne veniva quietamente badando a sè, stando solamente a vedere la guerra, che ci facevano le navi zelandesi, le quali in pochi tiri ammazzarono il nostro contestabile bombardiere, di nazione genovese, uomo in verità molto pratico. Per la morte di cui non vi rimase alcun altro, che sapesse maneggiare l'artiglieria, la quale, all'incontro adoperava l'inimico così maravigliosamente, che quasi non dava mai in fallo; di maniera che noi stavamo solamente per ricevere, non già per rendere i colpi, i quali faceva egli sicuramente, e senza timore alcuno che gli potessero essere contraccambiati. Tal disavventura procedette a cagione del bell'ordine, che si tiene in Portogallo nel fornir d'ufiziali queste navi, che mandano all'Indie orientali, i quali sono persone mal pratiche, che non sanno esercitare gli ufizj loro. Ma non è meraviglia che sieno tali, poichè li comperano a contanti, e que'ministri a ciò destinati li conferiscono a chi più ne dà. Non guardano che coloro che chieggono, abbiano mai esercitato tal professione; e quasi che fossero sicuri di non aver mai a combattere, con un semplice piccolissimo esame danno lor la patente di contestabile o di bombardiere. Egli accade però spessissimo che ne fanno la penitenza; ma non quanto meriterebbero tutti quelli, che cagionano così fatti disordini. E intanto per non aver noi uomini sperimentati e pratichi nel mestiero, non potevamo offendere le navi, da cui tanto male ricevevamo e noi e 'l nostro vascello, che in quel giorno rimase senza vele grande, senza vele piccole, senz'alberi, senza antenne, e senza opere morte. Perdemmo an-

[1] A percuoterci, a darci *bòtte*.

cora cinquanta e più uomini, e molti restarono feriti e conci miseramente dall'artiglieria, la quale venendo la notte cessò per allora di tormentarci. Noi frattanto, senza far viaggio, senza mangiare e senza dormire, attendemmo a medicar i feriti e a buttare in mare gli uomini morti. Cotal infortunio e miseria parve che ne restasse annunziata nel grande strazio che si fece di que'pesci, che si pigliarono, arrivati che fummo all'isola di S. Elena; la pesca de' quali pareva appunto una guerra, perocchè nella nave e nel mare non si vedeva altro che sangue e pesci morti. E perchè ci fossero tutte le circostanze, che nella nostra disgrazia seguirono, si gittò nel mare gran quantità di que'pesci già morti, senza sapersi il perchè da coloro a cui veniva in testa così matto capriccio. Ma ciò non era senza mistero, per quello che il giorno appresso seguir doveva della nostra disgrazia, che fu il giovedì mattina alli 14 di marzo, la quale finì il prossimo sabato, giorno veramente alle nostre miserie fatalissimo. In questo giorno si celebra da' portughesi in Goa una festa in memoria della presa fatta d'un famoso corsale, che stava nella costa di Calecut, la quale seguì il dì 16 marzo del 1600. Io ebbi la congiuntura di ritrovarmi presente, quando ne fu fatta giustizia, che fu il tagliargli la testa e di poi squartarlo: e i quarti furono appiccati sopra le quattro porte della città. Venuta l'alba del detto giorno di sabato, cominciarono di nuovo le due navi ad offendercì co'soliti colpi d'artiglieria, e là dove per innanzi avevano sempre tirato alla mira di rendere il vascello inabile a navigare, e a mezza nave per ispaventare e ammazzar la gente (siccome era loro il tutto riuscito felicemente), mutaronsi di pensiero: e vedendo che non ci volevamo arrendere, incominciarono a tirar basso al lume dell'acqua,[1] pigliando il tempo di scaricare il cannone, quando la nave si rinnalzava agitata dal mare; la quale stando senza governo e senza far viaggio, travagliavano a modo loro e secondo la loro intenzione, ch'era di metterla a fondo, onde ancora noi, se non volevamo chieder pietà, dovessimo poi tutti miseramente naufragare. Il che accadeva senza alcun fallo in pochissimo tempo, poichè già la nostra nave era ridotta in cotale stato, che se aspettavamo ancora un'altra botta, io non avrei potuto fare a V. A.[2] questo ragionamento; posciacchè senza alcuna speranza di poter salvarsi, tutti restavamo annegati nel mare. L'acqua entrava in gran copia per quelle rotture, che era impossibile poterla espellere; e però si fece segno alle navi nimiche con un panno bianco, acciocchè restassero di tirare, e intendessero che si dimandava misericordia. Ma prima di ridursi a tal esterminio, avevamo concordemente consi-

[1] *A fior d'acqua.*

[2] Il granduca Ferdinando, a cui sono indirizzati questi *Ragionamenti*

gliato il nostro capitano a volersi arrendere con qualche ragionevole accordo: egli però guidato più tosto da cieco impeto di passione, che da alcuna forza di ragione, aveva risposto che egli non avrebbe mai acconsentito di dar la nave, consegnatagli dal suo re, senza combattere fino all'ultimo sangue. Alla qual cosa fu replicato unitamente, che bisognava finalmente restar persuaso, che non era più tempo di combattere e che la nave non poteva salvarsi dal non andar a fondo; ma egli era bensì necessario cercar la salvezza delle persone avanzate alle cannonate, le quali erano nondimeno prontissime a difendere la nave non tanto per il loro interesse, quanto ancora principalmente per quello del re; ma in quella maladetta maniera di guerreggiare non potevano fare più resistenza; che se le navi nimiche si fossero poi accostate per pigliarla, allora avrebbono mostrato col valore dell'armi il desiderio che avevano di combattere e per la gloria del re e per la comune salvezza. Altri poi andavano querelandosi della lor disaventura, e del pessimo consiglio d'andare a S. Elena, e, quel che è più, dell'essersi partiti di quivi, che fu un errore peggior del primo; poichè, dicevano essi, si poteva scendere in terra, e scaricar le cose di maggior prezzo, che pure di gioie solamente si calculava esser nella caracca[1] sopra 300 mila scudi, ovvero star fermi in essa e far conto d'essere in una fortezza; poichè non essendo quivi combattuta dall'onde, che abbassano e rinnalzano sempre le navi, non poteva l'artiglieria nemica far tanta breccia, onde ella dovesse quindi sommergersi. Aggiugnevano altresì che stando le dette navi surte all'àncora, non potevano valersi del cannone, se non da una sola banda; ma in mare andando a vela ora si voltavano da una banda ora dall'altra, di maniera che facevano i colpi come più loro piaceva. Erano inoltre i marinari zelandesi stracchi e consumati dal lungo viaggio, e perciò si rendeva loro impossibile il resistere al valore de'portughesi, che venivano nella caracca, la maggior parte de'quali erano tutti soldati nobili e veterani, che avevano già servito per lungo tempo nelle milizie dell'Indie, e ritornavano in Portogallo per riceverne secondo il solito il guiderdone dal re; e poi il numero de'nostri, tra marinari, mercanti e passeggieri era più di 500, là dove quelli delle navi di Zelanda non passavano il centinaio tra tutte e due. Mentre si facevano queste contese, vedemmo in un tratto comparire un battello mandato da que'di Zelanda, i quali già avevano compreso il segno del nostro arrendimento. Venivano in esso alcuni ufiziali, tra quali v'era lo scrivano della capitana, che parlava italiano, benchè tutti gli altri parlassero in ispagnuolo, linguaggio a tutta quella nazione molto comune.

[1] *Caracca* è nome generico di grossa nave; dall'arabo *harraka*.

Montati che furono sopra la nostra nave, o per dir meglio già nostra, fecero alcune parole di condoglienza a cagione del caso seguìto, mostrandone grandissimo dispiacere. Di tutto però davano la colpa a noi, dicendo che eravamo stati i primi a provocarli col tiro dell'artiglieria: del resto, non erano venuti da noi per combattere, sì perchè non avevano questo desiderio, sì ancora perchè non potevano farlo, com'in fatti non l'aveva fatto la nave d'Olanda, conciossiacosachè tanto l'istruzione de' loro padroni, quanto le patenti degli Stati generali delle provincie unite de' Paesi Bassi, delle provincie della Germania inferiore e del conte Maurizio di Nassau, lor generale in terra e ammiraglio in mare, non li forzavano a questo, se non in caso di necessità, o quando fosse impedito loro il viaggio, tanto all'andare che al ritornare dall'isole Molucche o da altri luoghi dell'Indie orientali; ne' quali paesi andavano essi per negoziare mercantilmente, e non per far preda di sorta alcuna; ma che il trattarli noi da nimici aveva dato cagione al combattimento, o per dir meglio era stato ciò una coperta[1] del fatto a noi così infame assassinamento. Venutosi finalmente alla pratica di render la nave per accordo, promessero che, se ella si salvava (il che essendo così malconcia, pareva quasi impossibile), di darne una delle loro, in cui potesse imbarcar la nostra gente per andar poi a Lisbona, ovvero alla terra del Brasile nell'America. Perlochè ci esortavano a far ogni possibile diligenza, acciocchè la caracca non affondasse; e però andavamo aiutandoci continuamente con calderotti e con altre cose per cavar l'acqua che si poteva arrivare,[2] non potendosi adoperar per tal effetto le trombe tutte turate dal pepe, che notando per l'acqua v'entrava dentro. Fattosi questo appuntamento,[3] comandarono che fossero portate loro tutte le gioie, il che restò subitamente eseguito: colle quali gioie, consistenti in moltissime perle e diamanti, se ne tornarono alle lor navi, non volendo che in quella sera sbarcasse alcuno, fuori del nostro capitano, che insieme con un suo figliuolo menarono seco nel battello. Promessero bene di mandar la mattina de' marinari, maestri d'asce e calafati, per risarcire la nave, siccome in fatti seguì. Io però che avevo già fatta pratica con quello scrivano, che parlava italiano, lo pregai a volermi condurre quella sera alla sua nave; e per ottener ciò più facilmente, gli dissi che aveva molte gioie e altre robe manesche[4] da portar tutte meco comodissimamente, e in questa maniera scamparle da quel pericolo, che sovrastava. Trall'altre cose mi ritrovava più di 2000 conce di muschio, delle quali 1600 erano mie. E parimente

[1] Un pretesto, col quale coprire il fatto delittuoso.
[2] Alla quale potevamo giungere.
[3] *Accordo.*
[4] Atte a tenere e portar a mano.

gli ricordai aver io moltissime cose curiose, le quali avevo pensiero di regalare a V. A. S. Finalmente egli mi fu conceduto quanto dimandava, onde ancor io entrai nel battello colle suddette robe, liberandomi da quella agonia di morte, in cui restarono tutti gli altri. Ma sebbene pareva impossibile agli zelandesi, che la caracca in quella notte non dovesse andare a fondo, comecchè v'entrava grandissima copia d'acqua da non potersi espellere così di leggieri, contuttociò la buona vigilanza e maestria de'portughesi, e principalmente la misericordia di Dio, che non volle permettere che tanta gente perisse così miseramente, la preservarono. Fattosi il nuovo giorno, il quale a tutti que'miserabili, che erano restati nella nave, parve proprio il loro rinascimento, giacchè molti credevano d'aver a morire in quella notte annegati, fecero segno che gli zelandesi andassero a dar loro aiuto, accennando che la caracca faceva meno acqua di prima a cagione del pepe, il quale s'era andato frammettendo colla forza dell'acqua per quelle rotture; e laddove prima impediva, che eglino non si potessero servir delle trombe per cavar l'acqua, ora non la lasciando entrare, gli aveva scampati dalla morte. Veduto ciò, mandarono immantinente due battelli, ne'quali erano marinari, calafati e marangoni con tutti gli ordigni necessarj a poter rassettare la fracassata caracca, e in poche ore la ridussero in istato di sicurezza, con mettere sopra a quegli squarci di buone piastre di piombo, che conficcavano per di fuori, entrando nell'acqua legati con certe cigne fatte apposta per tale effetto. E in verità non ci voleva meno che il valor marinaresco degli zelandesi a far questo; i quali rifecero ancora l'albero guasto e tagliato affatto, poichè col travaglio della nave non si poteva più sostenere. Come fu accomodata la caracca, diedero di mano a sbarcare tutt'i portughesi, ma in una maniera stranissima. Laonde molti ne perirono, parte per non saper notare e parte ancora per altra sciagura e inumanità di que'marinari zelandesi; i quali in far questo sbarco non vollero mai accostarsi alla caracca a pigliare i portughesi, dubitando per avventura, che la soverchia moltitudine di coloro che volevano essere i primi a sbarcare, non li facesse affondare. Per lo che stando alquanto lontani, dicevano che si gettassero a nuoto, e poi li ricevevano ne'battelli; sopra de'quali stando alcuni colle spade nude alla mano, quando se ne accostavano più di quelli che non volevano o che si fossero attaccati colle mani al battello, non la guardavano a tagliarle, o a dar loro altro colpo mortale, senz'alcun riguardo o ragione. Coloro però che erano provveduti di qualche accortezza, la quale ne'pericoli vale assaissimo, e che si mettevano al collo catene d'oro o di perle o portavano in mano qualche gruppo di diamanti, erano ricevuti graziosamente, non per altro se non per

tôrre ad essi tutte quelle cose preziose, le quali in tal caso davano lor volentierissimo. E in vero per cotal mezzo moltissimi si salvarono, che in altra maniera sarebbono periti, e in particolare de' poveri schiavi, de' quali non ne volevano nè pur uno. — (Dal *Ragionamento* V.)

BENEDETTO CASTELLI. Nacque il 1577 in Brescia; nel 1595 si fece monaco Cassinese; poi fu abate di Praglia e, quindi, di Foligno. Fu in Padova scolaro di Galileo, del quale divenne amico e prese a sostenere le ragioni nelle polemiche sulle scoperte idrostatiche (1615). Professore di matematiche a Pisa, indi a Roma, ebbe tra i suoi alunni il Borelli e il Torricelli. Morì a Roma nel 1644.

Noi che registriamo qui il Castelli per que' pregi de' suoi scritti che furon comuni a molti continuatori della scuola galileiana, non ci fermiamo a dire delle sue scoperte e ricerche sul calorico raggiante, su' fenomeni della visione e del magnetismo terrestre. L'opera principale, anche per l'importanza che ebbe nel dare incremento alla scienza idraulica, è *Della misura delle acque correnti*. Rimangono di lui, oltre alcuni *Opuscoli filosofici* (Bologna, Monti, 1669) anche alcune *lettere* (vedi FABRONI, *Lett. ined. di uomini ill.*, Firenze, Moücke, 1773: *Lett. ined. a G. Galilei* raccolte dal dottor A. WOLYNSKI, Firenze, tip. d. Assoc., 1874; CH. HENRY, *Galilée*, etc., *documents nouveaux* in *Atti d. Acc. d. Lincei*, Scienz. Mer., S. 3ª, vol. V, p. 493 e segg., Roma, Salviucci, 1880). Vedi alcuni scritti scelti di lui in R. CAVERNI, *Problemi naturali di G. Galilei e di altri autori della sua scuola*, Firenze, Sansoni, 1874, p. 119 e segg.

[Per la biografia, *Vita Benedicti Castelli Brixiensis*, etc., *ex* MARIANI ARMELLINI *Bibliotheca Cassinensi excerpta et additionibus illustrata*, Dresda, 1746.]

Inganno dell'occhio nel giudicar la grandezza di un oggetto lontano. — Spessissime volte ho osservato la costellazione dell'Orsa Maggiore posta intorno al vertice nostro,[1] e dopo avervi fatta qualche riflessione e formato un tale e quale concetto della sua grandezza, mi sono abbattuto ad osservare la medesima costellazione posta più bassa, cioè distesa come sopra l'orizzonte, e in questa seconda osservazione la medesima Orsa mi è paruta molto maggiore che nella prima; ed avendo più e più volte replicata la medesima osservazione in ambedue le costellazioni,[2] sempre mi è paruta molto maggiore quando l'ho contemplata verso l'orizzonte, che quando è stata da me riguardata al vertice nostro. Mosso da questa

---

[1] Sopra il nostro capo.

[2] Forse è *lapsus calami* per *costituzioni*, com'è detto più sotto.

stravaganza, per certificarmi bene del tutto, volli misurare con istrumento quanto la suddetta costellazione sottende [1] nell'una e nell'altra posizione, e ritrovai che sempre sottendeva il medesimo spazio. Essendo certo dunque che questo non è inganno dell'occhio, sarebbe forse una fallacia del giudizio e dell'apprensione?

Dopo avervi fatta molta e diligente riflessione, mi venne in mente che questo negozio di grande e di piccolo viene dalla nostra mente maneggiato sempre con qualche relazione ad altra grandezza, a noi più nota e familiare di quello che è la grandezza di quell'oggetto, del quale noi dobbiamo formare concetto se è grande o piccolo. E nel caso nostro, perchè noi nel riguardare le parti del cielo poste sopra il nostro vertice, siamo soliti paragonarle e riferirle alle più alte sommità dei tetti delle nostre fabbriche, non avendo altro intorno al vertice con chi paragonarle; per tanto la costellazione dell'Orsa in simile costituzione riguardata ci apparirà occupare una tale quale si sia porzione del tetto o sommità d'una casa o tempio, il quale spazio essendo da noi per prima assai conosciuto, e che non arriva se non a poche decine di braccia, però in tal modo alla grossa formando il concetto della grandezza dell'Orsa, la giudichiamo e stimiamo piccola. Ma quando la veggiamo verso l'orizzonte, allora, paragonandola colle lunghe tirate de' monti e delle vaste campagne, che sappiamo molto bene che sono alle volte le decine di miglia, però in tal caso giudichiamo anche l'Orsa esser molto maggiore di quello che era da noi stimata nell'altra costituzione. Di maniera tale che l'oggetto, del quale si debbe far giudizio intorno alla sua grandezza, viene da noi stimato alle volte maggiore ed alle volte minore, secondo che lo paragoniamo con diverse grandezze. In confermazione maggiore di questa dottrina, mi occorse un bel caso, ritrovandomi, al solito, una sera in carrozza con monsignore illustrissimo Cesarini ed altri di sua nobile conversazione. Sorgeva la luna intorno alla sua quintadecima, ed alla vista nostra (che ci ritrovavamo lungo il Tevere) ci appariva spuntare sopra il colle Aventino di là dal fiume, e tutti quasi ad una voce dissero della luna: Oh come è grande! com'è bella!; ed io valendomi dell'occasione, domandai quanto appariva grande. Al che mi fu risposto che pareva di diametro quattro o cinque braccia. Allora, interponendo io l'ala del mio cappello tra l'occhio di Monsignore e la luna, copersi affatto la veduta del monte Aventino, in modo però che si vedesse la luna comparire sopra l'estremo dell'ala del cappello; e di nuovo domandai quanto appariva il diametro della luna. Allora Monsignore, quasi maravigliato, rispose che non gli pareva due dita, e la medesima osservazione fu fatta da tutta la compagnia; e così ebbe occasione di fare replicata contemplazione di questo inganno, e tutti

[1] *Si estende.*

confessarono che mentre noi paragoniamo la luna col monte, apparendoci occupare un tratto di esso stimato da noi quattro o cinque braccia, ancora la luna veniva stimata di quella grandezza; ma quando, coperta la veduta del colle, la medesima luna era paragonata e riferita all'ala del cappello che corrispondeva alla luna, veniva stimata tanto minore; e in ogni modo, considerando quello che operava la luna nel nostro occhio sopra la retina impressionandola colla sua immagine, sempre ci doveva fare sopra di essa l'immagini uguali per l'appunto. Del suddetto pensiero rimasi assai soddisfatto, e questo sin tanto che comunicandolo col mio Maestro,[1] mi fu da lui scoperto un altro inganno molto più sottile e artificioso, nel quale il nostro giudizio viene avviluppato e deluso. E perchè non mi dà lo animo di spiegarlo con quella felicità, che mi fu da quel grand'uomo dichiarato, com'egli è solito sempre fare in tutti i suoi discorsi, ancorchè difficilissimi e intorno a materie oscure e recondite della natura, pertanto procurerò rappresentarlo nel miglior modo a me possibile, pregando chi legge a scusarmi, se non saprò così vivamente replicare[2] quanto mi fu allora insegnato.

Prima dunque considero, che se due oggetti ineguali saranno collocati in varie lontananze che siano giudicate eguali, seguirà che ancora il giudizio intorno alle grandezze di quegli oggetti sia fallace, come per esempio essendo il sole, secondo le più esatte osservazioni astronomiche, cento volte maggiore di diametro che la luna, in ogni modo apparisce a noi e viene comunemente stimato eguale il diametro della luna a quello del sole. Similmente se due oggetti saranno eguali realmente, e realmente posti in distanze eguali dal nostro occhio, ma uno di essi venga da noi giudicato più lontano, sarà stimato maggiore; e però un pittore che disegnasse un quadro, ed in conseguenza, nella medesima lontananza dell'occhio, due figure d'uomini eguali, ma tali figure fussero rappresentate in modo sopra quel quadro, che una apparisse in un paese lontano dall'occhio nostro, e l'altra vicina, allora noi stimeremmo quello che viene rappresentato lontano molto maggiore, e ci apparirebbe, per dir così, un gigante, ancorchè veramente quelle due figure siano eguali. Ed insomma, in queste osservazioni del nostro giudizio, se noi c'inganniamo nelle lontananze, ne segue ancora l'inganno nel giudicare della grandezza, dal che poi venghiamo ancora a formare falso giudizio della lontananza. Ora, nel proposito nostro, quando noi solleviamo la vista alla contemplazione del cielo e di quegli oggetti che in esso si veggono, comunemente formiamo un concetto falsissimo della disposizione del cielo, imperocchè le parti sopra il nostro vertice ce le figuriamo assai vicine all'occhio, e quelle che sono collocate lungo l'orizzonte le apprendiamo molto lontane. E però la medesima costellazione, per istare nell'esem-

[1] Con Galileo. [2] *Ripetere.*

pio proposto dell'Orsa Maggiore, la quale realmente e veramente si trova tanto lontana dall'occhio quando ci sta sopra il vertice, quanto quando sta collocata e distesa sopra l'orizzonte, viene da noi stimata maggiore in questa positura che in quella; ma la verità è che il suo simulacro dentro l'occhio sopra la retina si fa sempre eguale, sicchè la parte dell'occhio corporale affetta dall'oggetto nell'una e nell'altra positura, è sempre la medesima; e tutto l'inganno consiste e dipende dal giudizio nostro. — (Dal *Discorso sopra alcuni particolari del modo di farsi la vista.*)

BENEDETTO BUONMATTEI. Nacque in Firenze il 9 agosto 1581; attese alcun tempo alla mercatura, poi agli studj sotto Marcello Adriani il giovane. Ordinato prete, fu a Roma, a Venezia, a Padova e a Pisa *lettore*. In patria visse quasi sempre tra gli studj e gli uffici delle accademie: a 25 anni fu ascritto all'Accademia fiorentina, a quella della Crusca (*Il Ripieno*) della quale fu segretario (1640), e all'altra degli Apatisti (*Boemonte Battidente*). Morì in Firenze il 27 gennaio del 1647, e venne sepolto in San Pancrazio.

Oltre alle solite *lezioni, orazioni, cicalate accademiche* e d'occasione, scrisse il trattato in due libri *Della lingua toscana* (Firenze, Pignoni, 1643) che è la prima grammatica sistematica e ordinata del toscano: un saggio ne aveva dato coll'*Introduzione alla lingua toscana* (Venezia, Salis, 1626). Lasciò anche alcune *lettere* eleganti.

[Per la biografia vedi MAZZUCHELLI, *Gli scritt. d'Italia,* e la *Vita di* GIOVAMBATISTA CASOTTI nell'ed. Firenze, Guiducci e Franchi, 1714, del trattato *Della lingua toscana.*]

La rovina di Montefaino nel 1671. — A quella parte degli Apennini che volgarmente si dice la Falterona, soprasta un monte, che dall'altezza sua si veggono tutti gli altri quivi allo 'ntorno come tanti corbézzoli da un grande abeto..... I paesani lo dicono Montefaino; e dalla banda volta verso ponente guarda il Mugello, così detto per avventura dagli spessi mugghj che vi si sentono, essendo quel paese per la gran pasciona,[1] di vitelli molto abbondante; e di là scaturisce il Dicomano, che, scorrendo con molta fretta sino alla Sieve, lascia il poco avuto nome[2] a un castello, da lui diviso nella sua fine. Dall'altro canto apporta l'aurora a quella vallata piena e pinza di terre nobili, di bei castelli e di agiate ville, che ha nel fondo una gran pianura serrata attorno attorno da vasti monti, che la rendon simile a un tino, e perciò di Casentino, quasi case in tino, sortì il vocabolo:

[1] I grandi pascoli. [2] Il nome per poco tempo posseduto.

nello stesso modo che avvenne di Vallombrosa, che valle ombrosa da ognuno s'interpreta. Quindi si vede da un antro, simile a quel di Cuma, che già si credev' abitato dalla Sibilla, nascer il nostro bellissimo fiume d'Arno, sottil come un fil di refe; il quale allattato poi dalle Chiane e alimentato da cento fiumi, arriva al piano tanto grosso, ch'e'non si cura più che l'articolo gli serva d'ornamento o di gonfiatura. E questa credo che sia la cagione, che quaggiù da noi si dice Arno, e lassù ancor bambino si chiama da tutti l'Arno.

Tale è la forma e la positura del prefato Montefaino; com'ho ritratto, non mica dalle carte di Tolomeo nè dagli scritti del Boccaccio, del Biondo o di fra Leandro, ma da quel che m'ha riferito a bocca un garzon d'uno stamaiuolo,[1] che dando va in que' paesi per lo suo maestro lana a filare. Ora che ha fatto Montefaino? Egli era stato molti e molt' anni, sino dal tempo de' bisavoli de' nostri arcavoli, fermo com'un muricciuolo, duro com'una pina, saldo com'un Rodomonte contro a'colpi e all'ingiurie delle stagioni, non curando di diacci e non temendo di vènti, non si riscaldando per esser dal sole offeso; e pareva un Socrate colla moglie. Ma e'fece alla fine come chi dopo una gran pazienza si versa[2] e dà nelle furie. Aveva nel mezzo della boscaglia, che risguarda il Mugello, una valletta assai piana in fondo, nella quale era un lago di lunghezza circa a venti braccia e di largbezza poco più di dieci, che si chiamava la Gorga nera, perchè l'acqua là entro appariva sempre nerissima. Non so se dal terreno ciò procedesse o dall'aria, che, per la spessezza delle piante, che vi son lunghe una balestrata, non vi può penetrar mai lucida, o pure dalla sua immensa profondità, che per molte prove, che affermano avervi fatte, non è mai stato possibile ritrovare. I paesani dicono d'aver inteso da'loro antichi ch'e'vi rimanesse per una rovina seguita nello stesso luogo intorno a 320 anni sono, che viene a esser quella che racconta Giovanni Villani nel 26 dell'XI, che seguì del mese di maggio del 1335. Ora, senz'essersi punto prima lasciato intendere e senza averne dato un minimo cenno, a dì 18 del passato mese di maggio cominciò a crepare e a spaccarsi in diverse parti, come se fosse stato una melagrana; e rovinando al basso terreno e alberi, non solo riempiè l'accennato lago di Gorga nera così profondo, ma tutta la valle insieme; tanto che ora vi si vede un monticello assai rilevato, che par quivi nato per via d'incanto. S'egli avesse in cima il finto castello, parrebbe quel d'Atlante, mago celebre, come ognun sa.

Da indi in giù, verso la villa di San Godenzo, ha fat-

[1] Mercante di stame, o lana fine.

[2] Si rovescia, si rivolta contr'altri.

t' un' apertura di lunghezza presso a due miglia, rivoltando il terreno tutto, che pareva calcina spenta. La spaccatura è larga un buon mezzo miglio; ma la terra smossa si dilata assai più, ed è intenerita sì fattamente, che niuno che abbia cervello s'arrischierebbe d'andarvi sopra; oltre che, per più di quattro miglia da ciascun lato vi si veggono smisurati screpoli, che dànno cagion di temer di peggio. Il danno è stato di coloro che nelle boscaglie avevan dominio, perch'è rovinato un miglio e mezzo di bosco e sono andati male da seicento faggi di grandezza incredibile. Non vi son periti nè uomini nè animali, almeno domestichi, nè meno de' salvatichi, per quanto si può ritrarre: nè vi son rovinate case, perchè non ve n' erano; solo alcune capanne di poco prezzo, dove solevan ricuperarsi [1] gli uomini in tempo di state. Nè sono usciti serpenti, come avvenne già, benchè uno dica di non so che basalisco, che forse sarà stata qualche lucertola; son bene scappati fuori molti pesci, colla pelle nera come carbone, ma di polpa bianchissima, e, per chi gli ha gustati, saporitissimi. Lo spavento con tutto ciò è stato qual si può credere: onde molti de' convicini hanno sgomberato il paese più che di fretta, senza pensare ad altro che alla persona. Ma ella non finisce qui. Perchè dalla banda del Casentino, alle radici della Giogana, vicino al luogo ch'e' dicono *A capo d' Arno,* s'è fatta un' altra apertura, a tutta quella plaga terribilissima; perchè calando giù verso Stia, che è nella potesteria di Prato vecchio, ha subissato sino a Porciano, giurisdizione de' conti di Orbecco, una gran tenuta di castagni, da' quali soleva trarsi una grossa rendita.

Onde sia proceduto un tale accidente, i pareri degli speculativi [2] sono tra loro molto diversi. Alcuni a tremuoto lo attribuiscono: se ciò è vero, bisogna ch' e' sia stato da dirgli Voi; [3] perchè sbonzolar [4] da due lati opposti una montagna di quella sorta, non è de' tremuoti effetto ordinario. Altri l'assegnano a rivoluzion di stelle; ma io ci trovo molte difficoltà, attesochè, se le stelle (datemi licenza, per vostra fe', che io mi provi un tratto a dirlo alla moda, per vedere in che acque io pesco), se quelle lucciole sopralunari, quegli zecchini del banco dell'aria, quei fior d'arancio ricamati dalla natura in questo dovizioso padiglion de' prati, quelle borchie indorate degli spaziosi voltoni celesti [5] hanno sempre girato da che il mondo è mondo, io non so che rivoluzione bisbetica sia stata questa non più sentita. Oltre che, se alcune stelle posson rompere un monte a solo guardarlo, ciò non poteva seguir in due luoghi opposti: anzi, dall'altra banda s'avevano a rassodar da stelle contrarie. Altri voglion che

---

[1] *Ricoverarsi.* [2] Dei dotti, degli osservatori di cose naturali.
[3] Proprio co' fiocchi: da averne rispettosa paura.
[4] Far cader giù.
[5] Canzona lo stile *alla moda* de' poeti seccntisti.

quel monte fosse pien d'acqua, la quale rodendo sempre il terreno, l'abbia assottigliato tanto, che ora, cadendone a un tratto gran quantità, l'acqua sia rigonfiata, e sforzando il luogo più debole, abbia rotto, sì come ha fatto. In prova di che aggiungono che per una rovina simile, seguita circ'a ottant'anni sono, vi cascarono infiniti abeti, che l'hanno sostenuto sino al presente; e ora, coll'essersi infracidati, son caduti con quella falda di terreno che a lor s'appoggiava. E se ad alcun desse noia la distanza de' luoghi smottati a un tratto, so che si difenderebbon col dire, che il monte è uno, e che, sì com'è in un luogo, può esser vuoto per tutto, e così aver per tutto dell'acqua che gli roda e guasti le viscere; ma, sino che una parte sostenta l'altra, si mantiene tutto in piè; ma, quando poi una parte cede, tutto va in rovina, come si è veduto più volte in una muraglia, e si può veder nelle girelle[1] d'un tavoliere, che ritte in fila, una appresso l'altra, se una si fa cadere, tutte cascano. Certi baioni poi dicon ch'e'gli era rincresciuto il vivere, e ch'egli ha voluto far del bellumore, per mostrar ch'e' non è sempre vero quel che dice il proverbio, che gli uomini vanno spesso a incontrarsi e i monti fermi stanno. — (Dalla stampa del Moreni, Firenze 1827.)

PIETRO DELLA VALLE. Nacque d'illustre e antica famiglia in Roma, l'11 aprile 1586, e coltivò in gioventù gli studj letterarj e gli esercizj cavallereschi. Un amore sfortunato gli fece deliberare di uscir di patria e peregrinare in Terra Santa. A Napoli prese solennemente in una chiesa il bordone e la tonaca, e aggiunse al suo nome l'epiteto di *Pellegrino*. Ivi anche convenne con Mario Schipano, lettore di medicina, che delle cose vedute gli manderebbe ragguagli, i quali poi e'gli ridurrebbe in miglior forma ed ordine: indi imbarcatosi a Venezia, visitò la Turchia, la Siria, l'Egitto, la Palestina e poi la Persia, e per ultimo l'India. Partito nel 1614 fu di ritorno nel 1626, conducendo seco le spoglie di Sitti Maani, giovane assira, ch'egli aveva sposata e che era stata per quattro anni animosa compagna de' suoi viaggi. Morì in Roma il 21 aprile 1652, dopo aver atteso egli, anzichè l'amico Schipano, a pubblicare, ritoccandole, le lettere a lui dirette: ma la sola relazione della Turchia vide la luce lui vivente (Roma, Mascardi, 1650): le altre parti furono pubblicate dai figli (ibid., 1658, 1663). L'edizione moderna completa è quella Brighton, Gancia 1812, 2 vol. Se ne ha anche una traduzione francese dei padri Carneau e Le Comte, Paris, 1745.

[Oltre la vita che ne scrisse il Bellori per l'edizione di Roma 1663, vedi e sulla vita e sui viaggi del Della Valle le erudite memorie di Ign. Ciampi nella *N. Antologia,* sett.-dicembre 1879,

[1] Le pedine da giuoco della *dama*.

e di GIUS. PENNESI nel *Bollett. della Soc. geograf. ital.*, nov.-dicembre 1890. Vedi anche C. BERTACCHI, *C. E. Biddulp e P. Della Valle*, Roma, Civelli, 1892, ove si dimostra che il Della Valle precedè il Biddulp nella traversata del Daria-i-Namek, o mar di Sale, palude persiana.]

Da Venezia per l'arcipelago greco a Troja. Lettera a *Mario Schipano.* — Imaginandomi che a V. S. non debba esser discaro d'aver qualche nuova del mio viaggio di Costantinopoli, ho voluto con questa dargliene brevemente ragguaglio. Sappia dunque (per lasciar quello da Napoli a Roma e da Roma a Venezia, che ne è già informata, e non vi fu cosa degna di scriversi) che la domenica, agli otto di giugno del presente anno 1614, nello spuntar dell'aurora, partii dal porto di Malamocco, imbarcato nel galeone detto il *Gran Delfino*, vascello grande, da guerra, armato con quarantacinque pezzi d'artiglieria, e fornito d'ogni altra cosa necessaria a proporzione, dove aveva conversazione di circa a cinquecento altri, fra uomini e donne, soldati, marinari, mercatanti e passaggieri, e tra questi v'erano cristiani cattolici, eretici di varie sette, greci, armeni, turchi, persiani, ebrei, italiani di quasi tutte le città, francesi, spagnuoli, portoghesi, inglesi, tedeschi, fiamminghi, e per concluderla in poche parole, di quasi tutte le religioni e nazioni del mondo. La mescolanza di questa compagnia sarebbe stata in vero gustosa, se col soverchio numero non avesse partorito quella confusione e quelle angustie che V. S. può pensare, riducendo tanta gente in così poco luogo: le quali in progresso di tempo cagionarono nella nave una specie d'infezione, che generò molte malattie, che più volte mi fecero dubitar di me stesso e desiderare il mio napolitano Esculapio, e con ragione. Perchè vedeva infermarsi ogni giorno le ventine e le trentine alla volta, e non mancava la morte di pigliarsi le sue decime; perchè prima che io uscissi di nave, ne vidi lasciar tre sepolti in diverse terre, due dei quali furono passeggieri di qualche rispetto; ma, per grazia particolare di Dio, io e tutti i miei fummo liberi dalle mani di quel medicastro di mala grazia, barbier del vascello, che solo col toccarmi il polso, essendo sano, m'avrebbe fatto ammalare. Con questa confusione che ho raccontato a V. S., partimmo dai lidi di Venezia, dove, prima di far vela, per ischivare il pericolo d'alcune secche di quei luoghi, fu necessario, secondo il solito, far rimorchiare la nostra nave per un pezzo da trentatre barche, più grandi che feluche, a otto remi l'una: le quali guidate da un uomo deputato a questo dalla repubblica, per abito e per aspetto venerando, ci tirarono più d'una grossa ora con tanti gridi e con sì fatti modi, che io ne presi grandissimo piacere. Finalmente giunti in luogo sicuro, facemmo vela, e cominciammo a camminare con mar tran-

quillo, ma con vento così poco favorevole, che fummo costretti a navigare tutto il golfo sempre in volte, tramando come una tela dall'Italia alla Schiavonia: chè per esser lo spazio angusto, prima d'uscir di là, credo che girassimo da una riva all'altra più di venticinque volte; ed io sempre che vedeva le rive del regno di Napoli, le salutava con affetto, insieme con chi vive in quei paesi. Usciti dal golfo, dove penammo molti giorni, avemmo poi più facilità, per essere il mare più largo, da volteggiare, giacchè il vento, tuttavia contrario, ricercava l'istesso modo di navigazione.

Dopo aver lasciato Italia, la prima terra che vidi furono i monti della Cimera, già detti Ceraunia *Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis* (*Æneidos*, III). Sotto a questi ci fermammo non so quante ore, ed io li contempleva con gusto, per la memoria del poeta che ne scrisse. Costeggiammo poi tutti i lidi dell'Epiro, nei quali prima di arrivare a Corfù, riconobbi il porto Caonio, ed il luogo, dove dell'alta città antica ritiene ancora il nome, benchè corrotto, Butintrò. Mi ricordai dei pianti di Andromaca, delle doppie esequie che celebrava *Ante urbem in luco, falsi Simoëntis ab undam* (*Æneid.*, III), vidi l'istesso fiume; e con molto gusto andai riconoscendo *Cognatas urbes olim, populosque propinquos* (*Æneid.*, III) sovvenendomi le parole del nostro antico padre: *Maneat ea cura nepotes* (*Æneid.*, III). Stava ancora in questi pensieri, quando entrò la nave dentro al porto di Corfù, intorno al quale, sopra scogli altissimi, hanno i Signori Veneziani fabbricato fortezze, che meritano d'esser chiamate, come dice Virgilio, *Arces aerias Phœacum* (*Æneid.*, III). Era appunto, quando entrammo, il giorno della vigilia di San Giovanni, che in Napoli si fanno tante allegrezze: ma a noi succedette il contrario, perchè appena avevamo dato fondo dentro al porto, quando sopravvenne un vento maestrale tanto gagliardo, che non bastando le àncore a tener la nave, ci spinse con grandissima furia in terra e ci mancò molto poco che non rompessimo in que' scogli: pur con la diligenza e prestezza de' marinari, si rimediò a tempo, ma durò tutto quel dì la maretta tanto gagliarda, che io non potei uscir di nave. L'altro giorno poi, che era cessata, sbarcai, e vidi la città, che è picciola e brutta, e la campagna intorno, che è bella assai. Quattro giorni ci trattenemmo in questo luogo; nei quali se ben la notte io dormii sempre in nave, ogni dì smontava in terra, e vidi quel che si poteva vedere, ricevendovi molte cortesie dal signor Fabio Aronio nostro paesano, che vi trovai occupato con onorato carico a comandar la soldatesca. Di notabile non trovai altro che le fortezze, le quali la natura, più che l'arte, rende inespugnabili, ed il corpo di santo Spiridone o Spiridione, che visse al tempo del primo concilio, se ben mi ricordo, ed ora ha la carne così viva e fresca, che toccandosi la polpa della gamba cede al dito, e poi torna al suo luogo; e certo mi

parve una bella reliquia. Per curiosità mi fu mostrato anche un uomo, che i paesani affermano esser del sangue di Giuda traditore, sebben egli lo niega, e deve aver ragione: e mi dicevano, che dentro all'isola si vede ancora la villa e la casa di Giuda, che adesso è posseduta da costui: cose tutte favolose: ma, non so per qual cagione, di fama inveterata in quella terra: perchè mi ricordo, che un servitore vecchio di casa mia, che avendo militato nell'armata navale al tempo di Pio V, era stato con quella occasione in Corfù, mi contava pur di avere ivi udito trovarsi colà gente della stirpe di Giuda, ed anche la casa di lui. Credo che il porto di Corfù fosse fatale al nostro vascello, perchè volendoci partir di là sul mezzogiorno, corremmo un'altra volta pericolo di fracassarci in terra. Poichè, avendo sarpato le ancore, nel pigliar la volta con la vela, il vento, o per dir meglio la poca accortezza di chi comandava, ci fece un'altra volta la burla; e senz'altro avremmo fatto naufragio, se non avessimo fatto cader di botto l'antenna, che nella caduta storpiò anche non so chi de' marinari, e se non fossimo stati aiutati da una galea, che vide il pericolo e corse ad aiutarci con capi,[1] e ci rimorchiò in alto mare. Questa giornata ancora era fatale, perchè passato questo pericolo, la sera ad un'ora di notte ne corremmo un altro maggiore: e fu, che una donna ebrea, nel far le sue faccende, lasciò attaccato ad un canapo un lumicino acceso, il quale diede fuoco alla corda ed alla nave, di maniera che se non eravamo presti a smorzarlo, per mia fe' che ci bisognava ardere in mezzo alle acque.

Seguitavamo intanto il viaggio verso il Zante, e più allegramente di prima, perchè avevamo lasciato in Corfù tutti i soldati, che erano più di cento cinquanta, e molti altri mercanti, con la partita dei quali avevamo assai più largo. Per la strada vidi i Curzolari, ed il luogo dove fu fatta la battaglia navale; riconobbi ancora Leucata, Nerito, Same, gli scogli d'Itaca e l'una e l'altra Cefalonia, grande e piccola, che son *Laertia regna* (*Æneid.*, III): ma non fu possibile che io ritrovassi mai Dulichio, se ben penso che sia parte della Cefalonia, come è Same: nè meno mi potè venire a notizia quell'Apollo *formidatus nautis* (*Æneid.*, III), che dice il nostro poeta. La sera ad un ora di notte del giorno di S. Pietro, entrammo nel porto di Zante, e la mattina seguente a buon'ora io smontai in terra. Non mi par che si possa più dir *nemorosa Zacynthos* (*Æneid.*, III), perchè in tutta l'isola, per quanto potei vedere, e per quel che intesi, non vi sono ora selve, che forse in quei tempi ci dovevano essere. L'isola mi parve alpestre, la città è lunga assai, distesa in cerchio attorno alla marina, con monti alle spalle, giusto come Messina, ma di fabbrica è simile assai a Corfù; ed è composta insomma, piuttosto di tugurj che di

[1] *Cavi*, canapi.

case. La fortezza non la vidi, perchè stava troppo in alto, e non meritava quella fatica di salire. Trovammo in questo porto diciasette galee de' veneziani, che erano di passaggio, e partirono prima di noi: avemmo nuova che l'armata turchesca era là vicino in Navarino, e che poco prima erano passate le galee di Napoli, le quali mi dispiacque non esser venuto a tempo di vedere. Dopo essere stati quattro giorni nel Zante, partimmo di là una sera all'avemaria, pigliando il cammino verso Scio. La prima cosa che io vedessi in quei mari, furono le Strofadi (*Æneid.*, III), abitate non più dalle Arpie, come un tempo, ma solo da cinquanta o sessanta caloieri[1] greci, che in un bel monastero, che vidi dal mare, fabbricato nella maggiore delle due isolette, forte a guisa di castello per timor de' corsari, menano sequestrati dal mondo in quel luogo solitario, una vita innocente, e, secondo me, felice. E sono tanto amorevoli e cortesi, che ogni volta che vedono passare qualche vascello, vanno con una barchetta ad incontrarlo, e gli portano, come fecero a noi, rinfrescamenti d'erbe e di frutte, che solo per la divozione di quel luogo sono di gusto esquisito. Ebbi relazione da quei buoni padri, che le isole sono fertilissime, e che per diligenza di essi che le coltivano, abbondano di tutte le delizie che possono desiderarsi. Mi dissero ancora, che vi è una fontana d'acqua buonissima e fresca, la quale tengono per certo che venga dalla terraferma della Morea, passando sotto al mare più di sessanta miglia; e che dove sorge l'acqua, si è veduto più volte uscir cose, che necessariamente venivano di là: in particolare una volta dissero essere uscita una tazza da bere, fatta d'una zucca con argento: di che la fede sia appresso di loro.

Licenziati che furono i Padri con un poco di limosina, lasciammo le Strofadi a man destra, e cominciammo a costeggiar quella parte della Morea, dove abitano i popoli Magnati: gente feroce e brava che sotto il dominio del Turco, si conserva quasi in libertà; e spesso, per la libertà, fa guerra agli stessi turchi, ritenendo ancora parte del valore antico. In questo paese vidi i luoghi dove furono già le famose città, Lacedemone o Sparta, che adesso o non è in essere o pur è picciola villa senza fama, ed Argo e Micene, che stanno pur in quel contorno. Vidi il Cerigo, ovvero Citera, sacrata a Venere (*Æneid.*, X) e famosa per le favole di lei; e passammo con la nave per quel canale stretto, che la divide dal continente. E perchè la tramontana a noi contraria sollìava al solito, bisognò che andassimo spasseggiando un pezzo per l'Arcipelago con lunghissimi giri; e per questo, con non poco mio gusto, ebbi occasione di veder molte isolette e luoghi curiosi, come furono Milo, Antimilo, Falconera (così detta, credo, dai falconi che vi si tro-

[1] Monaci.

vano in gran quantità), Perapolo o Perapollo, Maurocaravi, l'Idra, così chiamata perchè è una isoletta con sette alti scogli attorno, San Giorgio dell'Albero, Egina, Zia, Andro, e di lontano Tino, Micone e Delo. A man sinistra, in terraferma, passato il golfo di Corinto, nel fine del quale penso che sia il monte Parnaso, lasciammo Napoli di Romania, la famosa Atene, che la vidi assai bene dal mare, e, trenta miglia più innanzi, il capo che chiamano delle Colonne, per le rovine che vi si vedono di una gran fabbrica con molte colonne, che io, per la vicinanza, credo essere stata di quelle degli Ateniesi, come è in quei dintorni; ma il volgo dice che fu fatta da Alessandro Magno. Poi l'isola, o penisola che sia, di Negroponte, che con un ponte solamente alla terraferma si congiunge; onde Giulio Solino, con ragione mette in dubbio se fra le isole debba numerarsi: e finalmente l'isola di Scio, intorno alla quale, con tutto che fossimo vicinissimi, ci convenne star tre giorni prima che potessimo afferrarla, perchè il vento contrario, per darci martello, ci andava aggirando per vari luoghi di quel canale, che la divide dalla terraferma della Natolia, senza che potessimo accostarci: pur al fine demmo fondo in un ridosso[1] dell'isola, ma lontano dalla città diciotto miglia in circa. Mentre eravamo in questo luogo, seppe il signor Vincenzo Giustiniano, nipote del signor Marcello, che io era in nave; e per favorirmi, venne, insieme col signor Bernardo Grimaldi, con cavalcature e barche a pigliarmi, e così il diciotto di luglio, accompagnato dai suddetti signori, presi terra in quell'isola, che con molta ragione si dice esser le delizie dell'Arcipelago e 'l giardino della Grecia. E perchè sbarcai lontano, come ho detto, dalla città, ebbi occasione, in passando, di vederne buona parte. Passai quel giorno per i campi, dove sono i mastici, intorno ai quali i contadini avevano già nettato il terreno, per raccoglier la gomma; ed in alcuni avevano cominciato a far dei tagli nella scorza, acciocchè la distillassero. L'albero è lentisco ordinario, come V. S. devè sapere. È cosa da notare in quella isola, che la metà di essa, dove sono i mastici, è tutta sassosa e quasi sterile; e l'altra metà, che non ha mastice, è fertilissima; produce uve perfette, ha selve e mille altre delizie. Vi è tra gli altri un luogo che fa un buon vino, chiamato vino di Omero; e credono che in quel luogo Omero o nascesse o fosse seppellito. Tutto quel giorno camminammo pian piano per l'isola, vedendo diversi luoghi abitati; e la sera, andammo a dormire in una bella villa, o torre, come chiamano essi, che è forse la miglior che vi sia, posseduta da una sultana vecchia, ma tenuta in affitto dal signor Pietro Giustiniano; i figliuoli del quale ci regalarono la notte in quel luogo, e la mattina ce ne andammo alla città, passando per una pianura di forse tre o quattro mi-

[1] Luogo posto al coperto dai venti.

glia, tutta piena di queste torri con giardini, che io certo non ho veduto mai la più bella cosa. Mi dissero quei signori, che si dilettano tutti di aver queste case in campagna, per ritirarsi in tempo di peste. Entrammo nella città prima di ora di desinare, ed io andai ad alloggiare in casa del signor Francesco du Puy, viceconsole dei Francesi . .

. . . . . .

L'isola tutti dicono che giri da novanta miglia in circa; e lo credo, per quel che ne vidi. Del resto, per esser paese di Turchi, non si può viver con maggior quiete nè con maggior libertà. Non si fa mai altro che cantare, ballare e stare in conversazione con le donne, e non solo il giorno, ma la notte ancora sino a quattro e cinque ore per le strade: che io mai a' miei dì non ho provato vita più allegra, ed in quanto a me, v'impazziva di gusto. Ha ragione il Belonio[1] a dir, che la gente di Scio è cortese e amorevole; chè certo non se ne può dir tanto che non sia molto più. Io col mezzo degli amici e della lingua, che mi aiutava assai, presi in un tratto domestichezza grande; e già trovava innamorate e trattenimenti quanti ne voleva; e le donne veramente son belle ed avvenenti assai, ma l'abito non mi piace. Perchè, oltre d'una scuffia, che portano in testa, senza altra copertura, la quale ancorchè lavorata vagamente di seta di colore o verde o turchino o rosso (che di altri non ne ho vedute), cuopre loro nondimeno in mal modo quasi tutti i capelli, e parte anche della fronte, onde a me pare che si levi al viso tutta la grazia; hanno di più le vesti con busti cortissimi, che, per conseguenza, fanno la cintura, non dove la natura l'ha fatta, ma su su, fin quasi sotto alle spalle, che non si può dir quanto sconci la vita. La quale, per altro, si vede in loro esser disposta e ben portata; facendo esse conoscer, non solo nel camminare, di averla agile e snella, ma molto più ne' balli; ne' quali, sotto alle vesti alquanto cortarelle, non senza grazia si vedono campeggiare anche i piedi, ornati attillatamente con certe scarpette di velluto, alla foggia loro, galantissime; che essendomi assai piaciute, me ne feci fare un paio, per mandarle, come farò, in Roma, per mostra.

Era venuta in tanto la nostra nave dentro al porto della città; ed una sera, all'improvviso, vidi dalla mia finestra che voleva far vela, e bisognò che andassi ad imbarcare, non senza mandar qualche canchero al padron del vascello, che mi levava da quei piaceri per condurmi a strazziar per mare coi venti contrarj, come succeddette appunto: chè penammo sette o otto giorni prima che potessimo andare in buon porto; ed intanto non vedemmo altro che l'isola di Egnusi, dove seppellimmo nella spiaggia uno dei nostri morti; e più innanzi Metelina, o Lesbo a man destra, e Lemnos ed Imbros a man sinistra, ed in terraferma

[1] Pierre Belons, autore di un *Viaggio in Oriente*, Parigi, 1550.

di lontano, Athos, il monte Santo. Finalmente una domenica, il tre di agosto, la mattina a buon ora, si diede fondo sotto l'isola di Tenedo, ma lontano dalla città, nella bocca del canale che la divide dalla terraferma di Troia. Quando io mi vidi in quel luogo, non potei aver più pazienza, e subito spedii Tomasetto alla terra, acciocchè pigliasse un caicco, che mi portasse a veder le rovine di Troia, *et gentis cunabula nostræ* (*Æneid.*, III) . . . . . .

. . . . . .

Con un vento gagliardissimo, che soffiava in favore, fatto vela, in manco d'un ora fui là; e subito sbarcato in quel terreno, abbracciandolo quasi con affetto per memoria degli antichi nostri padri, colsi alla riva del mare una di quelle brecce,[1] che la riserbo ancora per memoria. Cominciai poi a scorrere il paese con molto gusto, trovando da vedere assai più che non pensava; e credo che avvenga, perchè con le rovine antiche vi sono mescolate ancora altre rovive più moderne. Io, per la gran curiosità che ne aveva, non curandomi punto degli spaventi, che molti cercavano di mettermi dei ladri in quei paesi deserti, volli andar per tutto, veder ciò che vi era, e camminar dentro a terra più di due miglia. E per raccontare a V. S. qualche cosa, dirò prima, che la città di Troia era fabbricata alla riva del mare, dirimpetto a Tenedo, come dice Virgilio (*Æneid.*, III), in mezzo a due capi, uno de' quali, che è più verso mezzogiorno, si chiama ora Capo Santa Maria, e l'altro più verso Costantinopoli, capo Giannizzeri, che vogliono che anticamente fosse il Sigeo; e questi sono i confini, dalla parte del mare, di tutto il paese, che oggi ancora ritiene il nome antico di Troade, e così è chiamato volgarmente. Il monte d'Ida è dentro a terra non so quante miglia, alle spalle della città; ma si vede dal mare, ed io lo riconobbi, osservandolo allo spuntar del sole la mattina, per le parole del poeta, *Iamque iugis summæ surgebat Lucifer Idæ* (*Æneid.*, II).

Il circuito della città, e di tutto il territorio fino al monte, non so se debba esser chiamato pianura oppur colline, tanto soavi, che si assomigliano molto alla pianura: non l'ho per paese sterile, perchè vidi erba per tutto ed in particolar serpolli ed altre piante e fiori, ma credo che la sterilità sua proceda dal non esser coltivato. Questo sì, che non vi è acqua viva in niun luogo vicino alla città; ed i fiumi nominati di Simoenta e di Xanto, non gli seppi trovare vicino all'abitato della città, ma credo ben che scorrano qualche miglio lontano, come dirò appresso. Di là dal monte Ida un pezzo, lontano forse dal mare due giornate, si vede un altro monte, che io penso esser quello che il Belonio chiama Olimpo di Frigia: ma non mi parve di quell'altezza ch'egli

[1] Frammenti di pietre, o di conchiglie portate dal mare.

lo fa, paragonandolo al Moncenisio, se pur la lontananza non m'ingannava. In quanto poi alle antichità di fabbriche, trovai prima, alla riva del mare, le reliquie di una muraglia grossissima, che non può essere stata altro che un molo, e si conosce alle colonnelle da legar vascelli, le quali dal tempo e dal vento marino sono consumate in modo, che con tutto che siano di marmo fino e duro, son divenute ruvide e scabrose come pomice; ed io ne porto per mostra un pezzo, staccato da una colonna con le mie mani. Questo molo richiudeva dentro a terra un porto, o, per dir meglio, darsena, la quale ora è ripiena di terra: ma pure in mezzo vi è restata un poco d'acqua salsa, che fa come una palude, ed attorno nell'arena lascia molta spuma di sale. Credo certo che questa fosse darsena, perchè dalla parte di dentro ancora, in molti luoghi attorno, dove adesso è terra, si vedono drizzate altre colonnelle, secondo me pur da legar vascelli. Se pure è stata sempre palude, si può dir che sia quella, dove già finse Virgilio essersi nascosto il frodolente Sinone (*Æneid.*, II). Trovai similmente alla marina molte basi di colonne grandissime, niente inferiori a quelle della Rotonda di Roma: trovai due colonne stese in terra, una delle quali, che è rotta, misurata da me, era lunga trentanove dei miei piedi. Vidi per terra in diversi luoghi molte altre colonne, e pezzi di marmo grossissimi di varie sorti: sepolture belle, di marmi grossi un palmo e mezzo; e di queste, quantità: e chi sa che non ve ne fosse alcuna di quegli uomini valorosi che morirono combattendo sotto alle mura? Vidi un condotto di acqua, grande che vi può entrare un un uomo in piedi: ma io lo stimo piuttosto chiavica che condotto, perchè cammina sotto terra, ed alla riva del mare viene al piano dell'acqua, e certo, dal modo della fabbrica, sto in dubbio di quello che possa essere. Un altro simile ne trovai dentro terra, che mi fece maravigliare; perchè è grande che vi entrerebbe una carrozza; e quando io vi passai sopra alla bocca, credevo certo che fosse ponte: ma ponte non è, nè condotto di acqua può essere, perchè è troppo grande e troppo basso, e dicono che va sotto terra un gran pezzo: di maniera che non so pensare che possa essere stato; se non fosse a sorte qualche strada sotterranea; e per ventura quella (se pur sotterranea possiamo a dir che quella fosse) *qua se, dum regna manebant, Sœpius Andromache ferre incomitata solebat Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat* (*Æneid.*, II). Trovai ancora molte rovine e spesse, di case grandi, di torri, di templi: ne riconobbi alcune notate dal Belonio, ed altre non vedute forse da lui; come anche due iscrizioni latine, che ho copiate, e non sono di quelle che osservò il Belonio; dalle quali iscrizioni si conosce chiaramente, che la città è stata rifabbricata e riabitata in tempi più moderni, e degli imperadori romani. Vidi ultimamente,

più di un miglio dentro a terra, il palazzo, il quale, o sia quel d'Ilione, come vogliono i paesani, oppure altro più moderno, che per la qualità della fabbrica, a mio giudicio, l'uno e l'altro potrebbe essere, chiara cosa è che era palazzo o castello reale. Vi si vedono muraglie, tutte di marmo, grosse venticinque e trenta palmi; portici amplissimi, torri ed ogni altra cosa che ricerca un edificio regio. Io volli andare in cima della più alta muraglia che vi fosse, per vederlo meglio tutto, e per potere scoprire tutto il paese intorno, come feci, fino al monte d'Ida; e ne presi un poco di schizzo di pianta, per farlo dipingere un giorno, se troverò chi possa intendere i miei scarabocchi. Il Belonio fa menzione delle reliquie di una gran torre, che egli stimò essere stata fanale; io ne vidi una simile, ma dentro a terra; e per fanale questa mia mi par troppo lontana dal mare: più tosto avrei potuto pensare che fosse quella, *Unde omnis Troia videri, Et Danaüm solitæ naves, et Achaia castra* (*Æneid.*, II), se quella Virgilio non avesse scritto che fu rovinata e precipitata sopra i Greci la notte dell'eccidio. Oltre che, questa che io vidi, era lontana forse più d'un miglio dal palazzo reale, che si crede essere stato quello d'Ilione; dove che quell'altra, che Virgilio descrive, era contigua, anzi membro della stessa reggia di Priamo, *summisque sub astra, Eductam tectis* (*Æneid.*, II), come dice il nostro poeta. Però sia qual si voglia, la veduta da me mostra di essere stata una bella fabbrica, simile a quella de' Conti o delle Milizie di Roma. Delle cisterne ne trovai una sola, fabbricata di quelle pietre negricce, che nomina più volte il Belonio. A questa volli bere, per gustar dell'acqua troiana; facendone cavar con un vaso di terra, che trovai là vicino, mandato giù con il turbante del Turco che ci guidava, che servì per allora in cambio di corda; l'acqua era buona e fresca, oppure a me parve così perchè aveva caldo e sete. Del resto, tutto il terreno della città che, per quel che si vede, era grandissima, e girava attorno a molte miglia, è pieno di sassi, di pezzi di marmo, di muri, e si vede chiaramente che era tutto abitato strettissimo. V. S. non potrebbe credere con quanta tenerezza io andava camminando per quei luoghi, ricordandomi a passo a passo di tutte le istorie antiche: *Hic Dolopum manus, hic sævus tendebat Achilles; Classibus hic locus; hic acies certare solebant* (*Æneid.*, II). Ma quando considerava che là dove una volta erano strade magnifiche e palazzi superbi, sono adesso campi deserti e spiaggie solitarie, ne aveva gran compassione; e se ben so che per legge naturale, *Muoiono le città, muoiono i regni* (Tasso, *Gerus.*, c. XV); tuttavia parendomi cosa indegna che una reggia così famosa fosse ricoperta d'erba e di piante, non potei fare che non mi sdegnassi, e che non carpissi e sterpassi con rabbia non so quanti di quei cespugli, che avevano avuto ardire di opprimer le ro-

vine di quelle mura, per le quali tanti uomini valorosi avevano perduto la vita, e bagnato tutti quei campi di sangue così nobile. — (Dai *Viaggi*, parte I, lettera 1ª.)

FRANCESCO RONDINELLI. Nacque in Firenze il 4 ottobre 1589: studiò prima co' gesuiti, poi a Pisa. Da Ferdinando II fu fatto (1635) bibliotecario, e a corte diresse festeggiamenti e pompe, componendo elogj, iscrizioni, motti, ec., e dando anche saggio de' suoi talenti musicali. Morì in Firenze il 29 gennaio del 1665. Menò vita pia e caritatevole.

Ricordiamo di lui la *Vita di Bernardo Davanzati* (nell'ed. delle *Scisma*, Firenze, Massi e Landi, 1638) e la *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*, scritta in eletta forma e da ricercare anche per l'osservazione de' fatti e i consigli de' rimedj.

[Per la biografia vedi *Elogi degli uomini illustri toscani*, Lucca, 1774, t. IV, p. 401 e segg.]

Una madre còlta dal morbo. — Presso a Barberino di Mugello, luogo detto Làtera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni: la quale, sebbene contadina, era molto diligente e saputa; onde, venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza; spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura. Pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta s'infettò: e messasi a letto, fece quei pochi di rimedj che la povertà li concedeva, e che ella sapeva. Ma, il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito che i morti di contagio, col stare nelle case insepolti, le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e, vestitasi, disse a' suoi di volere andare a casa una sua comare, che era come medica del paese, acciocchè le guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata. Nel partire, come quella che non vi aveva a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pure se ne asteneva. Da una parte l'amore materno la inteneriva e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciocchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore; partì senza far motto. Disse bene al marito: Addio: abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io. Rimase il pover uomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie che veniva meno. Appena ebbe ella serrata la porta, e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che gli altri teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri: La mamma se ne va; e cavato il capo fuori, gridò forte due volte: Addio, mamma.

Pensi ciascuno che ha esperienza dell' amore materno, come ella rimase sentendo quelle parole, che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore. Voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest' ultima consolazione: chè quelli se n'erano andati, e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti, cominciò a piangere, andando appoggiata a un bastone verso la casa, dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata ed altrettanto dogliosa; e, per l'una cagione e per l'altra, debolissima: onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascicarsi; spesso riposandosi, ed in luogo di ricevere consolazione o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata. Pure alla fine, con gran fatica condottasi, picchiò: ed affacciotosi un di loro, lo pregò a scender giù. Egli venuto ratto, le dimandò che cercasse. Rispose: Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi, due gavoccioli; e mi sento ben io che morrò fra poch' ore; sono uscita di casa mia; eccola là (e quivi con mano gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito ed a miei figliuoli: e quivi, dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il servizio, il quale essa desiderava, era che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infettasse più agevolmente. Questa fatica, disse, voi l'avete a durare ad ogni modo; io poch' ore posso campare; non mi negate questo servizio: ve lo chieggo per l'amor di Dio. Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere: poi, riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti che, stando peggio di lei, erano guariti: non si perdesse d'animo: ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare. E perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore e per la fatica durata, quasi basiva,[1] la messe in casa, dove fra poco morì; e le osservò la promessa fatta di subito sotterrarla. Esempio veramente maraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti arditi, che si raccontano delle donne spartane, di Porzia ed altre; avendo una donna semplice, ed allevata per così dire, nella Falterona,[2] avuto tanto coraggio di volersi sotterrar viva: tanto è vero che dal cielo piovono anco ne' tugurj e ne' fienili spesse volte gli animi risoluti. — (Dalla *Relazione*, parte II, cap. VI.)

[1] *Veniva meno, moriva.*

[2] *Venir dalla Falterona* (montagna ove nasce l'Arno), *esser della Falterona* son modi ancor vivi per significare difetto di civili costumi.

AGOSTINO MASCARDI. Nacque in Sarzana nel 1591. Da Urbano VIII fu fatto suo cameriere d'onore, e nel 1628 professore di eloquenza nella Sapienza di Roma. Di bello e colto ingegno, ma di sregolati costumi, morì etico in patria il 12 giugno del 1640.

L'opera sua maggiore è il *Trattato dell'arte istorica* (Roma, 1636: ripubbl. da A. BARTOLI, Firenze, Le Monnier, 1859). Scrisse anche *Discorsi sulla tavola di Cebete* (Venezia, Pinelli, 1627), *Prose Volgari* (Venezia, Baba, 1654), e la *Congiura di G. L. Fieschi* (Venezia, 1629), alla quale è maggiormente raccomandato il suo nome, sebbene forse in essa caricasse di soverchio le tinte, per emulare od imitare la *Catilinaria*.

[Vedi per la sua vita, gli *Elogi di Liguri illustri*, Genova, Ponthenier, 1846, II, 136, e la Prefazione alla cit. ediz. del BARTOLI.]

Giannettino e Andrea Doria e la congiura di G. L. Fieschi. — Arrivarono i clamori, le strida e lo strepito d'armi della darsena alla vicina casa del Doria, che se ne giaceva in letto molestato dalla podagra, da' quali risvegliata la moglie di Giannettino corse a dargliene avviso, temendo di qualche sollevazione de' remiganti. Levossi egli tostamente dal letto, e persuadendosi di non trovar altro che una rissa accesa per cagione di giuoco o d'altro accidente dalla gente delle galere, rapito dal suo destino ad incontrare la morte, s'incamminò verso la porta, accompagnato da un servitore e da un paggio, che gli portava innanzi una torcia, e armato della sola spada. Andrea nondimeno, riguardando sagacemente ogni improvviso pericolo, l'esortò a prepararsi con buon numero di gente, e con armi bastevoli contr'ogni forza; e la moglie con tenerissimo affetto il pregò a non uscire per quella notte di casa. Giunto alla porta, che credeva custodita dai soliti soldati suoi confidenti, con l'usata alterezza, accresciuta in quell'occasione dallo sdegno, liberamente gli chiamò, facendo loro istanza che aprissero. Conosciuta la voce di Giannettino da' congiurati, lietamente gli aprirono. Appena posto il capo dentro la porticella, assalito con molte archibugiate e con ogni sorte d'armi dai suoi nemici, fu quell'infelice giovane con una tempesta di colpi fieramente ammazzato, nel punto istesso (per quanto alcuni osservarono) che Gio. Luigi, unico autore della sua morte, perì disgraziatamente nell'acqua: uscendo in tal maniera il gastigo dalle mani di Dio nell'istante medesimo che s'eseguiva dai congiurati d'ordine di Gio. Luigi, il misfatto. Cavaliere degnissimo di tener impiegata più lungamente la vita per pubblico beneficio, in distruggimento de' barbari che corseggiavano, e di chiuderla con fine più glorioso nelle battaglie contro i nemici comuni, non in una sediziosa sollevazione della sua patria. Fu cosa degna di meraviglia che gli uccisori di Giannettino non corressero

tosto alla casa di Andrea, conforme alla lor prima risoluzione per assicurarsi in un tempo medesimo (come era agevole) della vita di quello, per le cui mani poteva un'altra volta risorgere l'oppressa libertà della Repubblica, e dal cui sdegno potevano giustamente aspettare una memorabile vendetta, non meno dell'ingiurie private che della pubblica ribellione; ma s'astennero da ciò, forse per la confusione che suol partorire nell'animo de' malvagi l'eccesso del commesso misfatto, oppure trattenuti da Girolamo fratello di Gio. Luigi. Il quale, tolto di mezzo Giannettino, giovane feroce e di risoluto consiglio, occupate di più (come credeva) le galere dai suoi compagni e soggiogata la città, non temeva gran fatto Andrea, vecchio già d'ottant'anni, infermo di corpo e spogliato delle sue forze: nè voleva dall'altro canto, che quei soldati avidi di rapine, nel palagio ricchissimo d'Andrea tutti intenti alla preda fossero tagliati a pezzi, o dissipassero quella preziosissima suppellettile, che riserbava intera al bisogno e alle cupidità del fratello. Perciò crescendo tuttavia più il rumore, nè sapendo Andrea donde nascesse, più volte chiese quel che si fosse di Giannettino; e finalmente mandato Ludovico Giulia suo famigliare per intender distintamente la ragione di quel tumulto, seppe non molto dopo, la città essere caduta in potere di Gio. Luigi de' Fieschi: trovarsi la Repubblica in estremo pericolo: le galere vedersi piene di congiurati: il popolo gridar sediziosamente libertà, e chiamare il nome de' Fieschi: incontrarsi per tutto uomini furiosi con l'armi in mano: discorrersi pazzamente per Genova con urli orribili per saccheggiar le case de' ricchi: non vedersi altro, che spargimento di sangue e uccisioni; in ogni parte risonar voci d'oltraggio in onta de' nobili, e minacciarsi a lui medesimo la morte. Non atterrito Andrea, ma vinto dalla pietà della patria cadente, risolveva di rimaner volontariamente in preda di quelle furie, dicendo, non dover lui sopravvivere dopo l'esterminio della Repubblica; però sacrificar volentieri all'ultimo spirito della libertà genovese l'infelici reliquie degli anni suoi. Ma la moglie con veementi preghiere, accompagnate dalle lagrime e da un'amorevole violenza de' suoi domestici, l'affrettavano alla partita, consigliando esser necessario il sottrarsi: doversi riserbare per servigio comune l'ultimo atto della sua onoratissima vita: perciò volentieri consentisse di vivere, per raddoppiar le sue glorie nel raddoppiato beneficio della Repubblica, che di nuovo libererebbe dall'imminente tirannide; ora esser tempo d'autenticare le passate prodezze con la costanza, e di prender consiglio dalla propria virtù: considerasse dal mantenimento della sua persona restar pendente la speranza della sua patria; la quale, oppressa per un poco dal furore d'uomini scellerati, non poteva nondimeno disperar di risorgere, mentre vedeva posto in sicuro il suo libera-

tore: andasse pure a preparare altrove quel rimedio alle pubbliche piaghe, che non poteva sperar per ora dentro di Genova: non esser fuga la sua, ma una legazione, che l'afflitissima patria gli commetteva per suo soccorso. Tanto fu detto e operato unitamente da tutti, che quel buon vecchio, stanco sotto il peso degli anni e travagliato non meno nell'animo per le presenti sciagure, che nel corpo per la podagra, su le spalle de'suoi fu posto sopra una mula e condotto a Masone, castello degli Spinoli, lontano quindici miglia da Genova, risapendo la morte di Giannettino solamente a Sestri con suo estremo cordoglio. In tanti e così fortunati travagli de'congiurati non veggendosi Gio. Luigi, ogn'uno l'andava sollecitamente chiamando; ma per l'ostinato silenzio di tutti in dar nuova di lui, entrato nell'animo loro un necessario sospetto del funesto accidente, non perciò abbandonarono il corso della vittoria; perchè lasciate buone guardie alle porte, e commessa ad Ottobuono la custodia delle galere, dugento de'più coraggiosi si strinsero con Girolamo per andar, secondo l'ordine stabilito, errando per la città e sollevando il popolo a prender l'armi. Ma riuscì poco fruttuoso il disegno; imperciocchè quantunque alle prime voci, che sotto la protezione di Gio. Luigi de'Fieschi chiamavano la moltitudine a libertà, un grandissimo numero di persone più vili gli seguitassero, non vi fu pur uno dei popolari di qualche stima, che si movesse; o perchè veramente, desiderosi della quiete universale, aborrivano quell'incomposto tumulto, o perchè non approvavano, che un nobile colle forze de'popolari promovesse i suoi particolari pensieri, o per tenersi mal trattati da Gio. Luigi, che senza loro partecipazione aveva posta la mano ad impresa tanto importante, o finalmente perchè, ricordevoli de'continui e gravissimi eccessi per lo passato commessi, avevano in odio quella maniera di governo plebeo, nel quale dandosi i sovrani magistrati ad ogni sorte di gente vile, erano le faccende pubbliche maneggiate con poco decoro: e incontrandosi i più duri negozj in persone incapaci, uscivano le risoluzioni sempre violente o precipitose.

La città in questo mezzo era tutta sossopra; correva ogni uno come pazzo, senza sapere dove andasse, interrogandosi vicendevolmente della cagione di così spaventevoli movimenti, senza aver che rispondere. Le donne dalle finestre con grida e con pianti richiamavano i mariti, i fratelli ed i figliuoli: la nobiltà confusa avrebbe per una parte voluto correre al palagio, e temeva per l'altra il sacco delle sue case.

G. B. DONI. Nacque a Firenze nel 1594: studiò a Bologna e a Roma, e poi giurisprudenza in Francia, presso il Cujacio: ne prese la laurea in Pisa nel 1618. Fu di nuovo in Francia col nunzio Cor-

sini nel 1621, poi ancora a Firenze e Roma, e una terza volta in Francia e Spagna col card. Barberino. Nel 1640 ebbe la cattedra di eloquenza nello Studio fiorentino, e divenne accademico della Crusca: morì il 1° dicembre 1647.

Ebbe ingegno grande, e vasta cultura: conobbe molte lingue antiche: compose versi latini, e un trattato *De restituenda salubritate agri romani* (Florentiæ, 1647): recitò un'orazione funebre per Maria de' Medici, regina di Francia: raccolse iscrizioni, che poi furono messe a stampa dal Gori (Florentiæ, 1731): preparò un lavoro sulle biblioteche d'Europa, un *onomastico* in venti libri, che doveva comprendere tutti i vocaboli delle scienze e delle arti nelle lingue morte e vive, un catalogo degli scrittori fiorentini, e molte altre cose, che non potè finire. Si occupò in special modo di musica antica e moderna, e i suoi *Trattati* su cotesta materia furon raccolti e pubblicati dal Gori e dal Passeri, Firenze, stamp. imperiale, 1763, 2 vol. in-fol. Parecchie *lettere* sue trovansi nella parte IV, vol. III, delle *Prose fiorentine*.

[Vedi per la biografia, A. M. Bandini *De vita et scriptis J. B. D., accedit ejusdem D. literarium comercium*, Florentiæ, 1755, in-fol.: e gli *Elogi d'illustri tosc.*, Lucca, 1772, III, CCCXXXVII.]

Origini del Melodramma. — In ogni tempo si è costumato di frammettere alle azioni drammatiche qualche sorte di cantilena, o in forma d'intermedj tra un atto e l'altro o pure dentro l'istesso atto, per qualche occorrenza del soggetto rappresentato. Ma quando si cominciassero a cantare tutte le azioni intere, fresca ne è ancora la memoria; perciocchè, avanti a quelle, che fece il signor Emilio del Cavaliere gentiluomo romano e intendentissimo della musica, non credo si sia praticato cosa, che meriti di essere mentovata. Di costui va attorno una *Rappresentazione* intitolata *Dell'anima e del corpo*, stampata qui in Roma nel 1600, e in essa si fa menzione di una Commedia grande rappresentata in Firenze nel 1588 per le nozze della Serenissima Granduchessa, nella quale erano molti frammessi di musica, da lui medesimo composti: dove anco due anni appresso si rappresentò il *Satiro* con le musiche dell'istesso. Conviene però sapere, che quelle melodie sono molto differenti dalle odierne, che si fanno in stile comunemente detto recitativo; non essendo quelle altro, che ariette con molti artifizj di ripetizioni, echi e simili, che non hanno che fare niente con la buona e vera musica teatrale, della quale il signor Emilio non potè aver lume per mancamento di quelle notizie, che si cavano dagli antichi scrittori. E ciò si conosce chiaramente da certe massime, che egli mette avanti, le quali sono al tutto contrarie a quello, che richiede il teatro. Tra l'altre cose ei vuole, che i versi siano piccoli, come di

sette e di cinque sillabe, e anco di otto con sdruccioli e con le rime vicine, che è giustamente un volere ridurre la musica scenica a barzellette e villanelle,[1] che servono propriamente per framessi e ripieni delle commedie, massimamente giocose. Vuole anco che bastino tre atti, e che il Poema non passi settecento versetti, e altre sue chimere, cavate dall'odierna pratica corrotta. Non vorrebbe anco, che la sala fosse capace che di mille persone al più, perchè i cantori non avessero a sforzare troppo la voce: cose tutte, che si potrebbono dare per legge ad una commedia da monache o da giovani studenti, e non per azioni rappresentate con reale apparato, che, tra le altre condizioni, richiedono un sito di competente grandezza e cantori eletti; potendosi anco trovare rimedj per ingagliardire la voce degli attori, come più abbasso si dirà.

Questa dunque si può dire, che sia stata la prima età della musica teatrale, dopo tanti secoli rinata in Firenze, come tante altre nobili professioni, benchè con principj molto deboli e bassi. Ma notabile accrescimento fece poi con l'introduzione del suddetto stile recitativo; il quale è stato universalmente ricevuto e praticato oggi da molti, accortisi che universalmente diletta più che la maniera madrigalesca, per la gran perdita, che vi si fa del senso delle parole. Questo stile cominciò parimente in Firenze, intorno i medesimi tempi; sebbene più tardi fu introdotto nelle scene, cioè là intorno al 1600, principio di questo secolo e della seconda età di questa musica scenica.

Era in quei tempi in Firenze il signor Giov. Bardi de' Conti di Vernio (il quale fu chiamato poi al servizio di Papa Clemente VIII di felice memoria, che l'amò teneramente e lo fece suo maestro di Camera), signore dotato di molte nobilissime virtù; e soprattutto grande amatore dell'antichità e della musica, e nella quale aveva fatto studio particolare, così intorno la teorica come la pratica; componendo anco per quei tempi assai acconciamente. Era perciò la casa sua un continuo ricetto de' più ameni studj, e come una fiorita accademia, dove si adunavano spesso giovani nobili per passare onestamente l'ozio in virtuosi esercizj ed eruditi discorsi; e in particolare delle cose di musica vi si ragionava molto frequentemente, e discorrevasi del modo di ridurre in uso quell'antica, tanto lodata e stimata, e già per molti secoli spenta, insieme con altre nobili facoltà, per l'inondazioni de' barbari: accorgendosi soprattutto, che siccome l'odierna nell'espressione delle parole era molto difettosa e nel suo procedere mal graziosa, così a volere avvicinarsi a quella, era necessario trovar modo, che le cantilene si potessero più acconciamente proferire; sicchè la poesia si sentisse scolpitamente, e i versi non si stor-

[1] Nomi di brevi poesie musicali del sec. XVI e XVII.

piassero. Era in quel tempo in qualche credito tra' musici Vincenzio Galilei, il quale invaghitosi di quella dotta e virtuosa adunanza, molte cose vi apparò: e sì per l'aiuto, che ne ebbe, e sì per il suo bell'ingegno e continue vigilie, quell'opera compose sopra gli abusi dell'odierna musica, che è stata poi due volte divulgata con le stampe. Per la qual cosa animato il Galilei a tentare cose nuove, e aiutato massimamente dal signor Giovanni, fu il primo a comporre melodie a una voce sola; avendo modulato quel compassionevole lamento del Conte Ugolino scritto da Dante, che egli medesimo cantò molto soavemente sopra un concerto di viole. La cosà senza fallo piacque assai in generale, sebbene non vi mancarono degli emoli, che punti da invidia nel principio se ne risero: onde nel medesimo stile egli compose parte delle Lamentazioni di Geremia profeta, che furono cantate in devota compagnia. Era in quel tempo nella camerata del signor Giovanni, Giulio Caccini romano, di età giovenile, ma leggiadro cantore e spiritoso, il quale sentendosi inclinato a tal sorte di musica, molto vi si affaticò; componendo e cantando molte cose al suono di un instrumento solo, che per lo più era una tiorba, trovata in quei medesimi tempi in Firenze dal Bardella. Costui dunque, ad imitazione del Galilei, ma con stile più vago e leggiadro, messe in musica alcune Canzonette e Sonetti, composti da poeti eccellenti, e non da rimatori a dozzina, e come per lo più avanti a lui si usava, e ancora oggi in parte si costuma; onde si può dire, che egli sia stato il primo ad accorgersi di questo errore, ed a conoscere che l'arte del contrapunto non è capace a perfezionare un musico, come quasi universalmente si tiene; confessando egli in un suo Discorso, di avere imparato più da i dotti ragionamenti della camerata di quel signore, che in trent'anni spesi da lui nell'esercizio di quest'arte. Ivi anco dice di essere stato il primo a mandar fuori modulazioni per una voce sola, le quali in effetto hanno avuto grandissimo applauso; e a lui in gran parte si deve la nuova e graziosa maniera di cantare, che si è poi messa in uso, avendo egli in essa intavolato [1] molte cose, e insegnatola a molti scolari, massime a una sua figliuola, che riuscì, come è ancora oggi, eccellente in questa facoltà.

Intorno a' medesimi tempi (per non defraudare nessuno della lode meritata) fiorì in Roma Luca Marenzio, il quale è stato il primo nello stile madrigalesco a fare camminare le parti con bell'aria; poichè avanti a lui, purchè il concento fosse sonoro e soave, di poco altro si curavano. Ma nello stile recitativo fu concorrente ed emulo del Caccini, Iacopo Peri fiorentino, ancora esso esperto compositore e cantore famoso, e nell'instrumento di tasti allievo di Cri-

[1] Scritto, composto con note e segni musicali.

stofano Malvezzi; il quale si diede parimente a coltivare questo stile, e in esso mirabilmente riuscì e ne riportò grandissima lode. Dopo il signor Giov. Bardi successe il signor Iacopo Corsi in amare e favorire la musica e i professori di essa, anzi di ogni più nobile e virtuosa professione; sicchè la casa sua, mentre visse, fu un continuo albergo delle muse, e un cortese ricetto de' loro seguaci, non meno forestieri che del paese. Fu congiunto seco il signor Ottavio Rinuccini di strettissima amicizia, la quale non suole essere durabile, se non dove è grandissima simpatia di umori; e perchè, come ognuno sà, ei fu leggiadrissimo poeta (avendo le opere sue mirabilmente del naturale, del patetico e grazioso, onde nella musica ottimamente riescono), e la poesia e la musica sono sorelle e consorti; ciò diede loro occasione di perfezionare scambievolmente l'una e l'altra, e comunicarne il piacere a quelle virtuose adunanze. La prima azione, che in questo nuovo stile di musica si rappresentasse, fu la *Dafne*, favola boschereccia del Rinuccini; la quale si recitò in casa del signor Iacopo, essendo stata modulata così dal Peri come dal Caccini, con gusto indicibile della città tutta. Dipoi furono recitate altre favolette, e azioni intere; e soprattutto con regale apparato nelle nozze della Cristianissima Regina di Francia, l'*Euridice* del medesimo signor Ottavio, modulata per la maggior parte dal suddetto Peri (che anco recitò da sè qualche personaggio, siccome nella *Dafne* aveva rappresentato Apolline), e il restante fu messo in musica dal Caccini, e ciò fu nel 1600: nel quale, per la medesima occasione, fu rappresentato anco il *Rapimento di Cefalo*, dove il Caccini vi ebbe la maggior parte. Conseguì parimente grande applauso l'*Arianna* del medesimo Rinuccini, la quale fu vestita di convenevole melodia dal signor Claudio Monteverde, oggi Maestro di cappella della Repubblica di Venezia, il quale ne ha dato in luce la parte più principale, che è il lamento dell'istessa Arianna, che è forse la più bella composizione, che sia stata fatta a' tempi nostri in questo genere. Lascio di dire di molte altre azioni di minor grido, rappresentate ad imitazione di quelle in varj luoghi, e principalmente qui in Roma; perchè non è mio intento l'intessere qui un'istoria di questi successi musicali. Non devo già tralasciare quello, che ho inteso dal signor Piero de' Bardi, figlio del sopradetto signor Giovanni (da cui mi sono state comunicate cortesemente molte notizie) e da altri, che prima il Peri e il Caccini, sì per l'industria loro e sapere, come per l'assistenza continua e aiuto, che ebbero dal signor Iacopo e dal signor Ottavio, arrivarono a quel segno, che si vede, che in questo stile appena si può fare meglio; e parimente grandissimo aiuto ricevè il Monteverde dal Rinuccini nell'*Arianna*, ancorchè non sapesse di musica (supplendo a ciò col suo giudizio finissimo e con l'orec-

chia esattissima, che possedeva, come anco si può conoscere dalla qualità e testura delle sue poesie), poichè con molta docilità e attenzione questi tre musici ascoltarono sempre gli utilissimi insegnamenti, che que' due gentiluomini gli somministravano, instruendogli di continuo di pensieri eccellenti e dottrina esquisita, quale si richiedeva in cosa sì nuova e pregiata: onde ne hanno riportato appresso il mondo perpetua lode, e luogo degnissimo fra la schiera de' musici, con avere così notabilmente migliorato questa facoltà nella principal parte di essa, che è la Favella, e la Melopeia. E così si conosce, che i veri architetti di questa musica scenica sono propriamente stati li signori Iacopo Corsi e Ottavio Rinuccini; e li primi formatori di questo stile li tre musici mentovati, e che alla nostra città e suoi cittadini non poco è tenuta la professione della musica. — (Dal *Trattato della musica scenica,* cap. IX.)

EVANGELISTA TORRICELLI. Nacque in Faenza il 15 ottobre del 1608. Fece gli studj primi sotto la guida di uno zio monaco, poi sotto i gesuiti. La matematica studiò, dal 1627 in poi, a Roma alla scuola del Castelli. Pregiato da Galileo, venne a stare in Arcetri presso di lui (1641), e l'aiutò nella corrispondenza scientifica e in alcuni lavori, che troncò la morte di quel grande: gli successe come filosofo e matematico del Granduca e lettore nello Studio fiorentino. Prese parte ai dotti e geniali ritrovi de' *Percossi* in casa di Salvator Rosa; fu accademico della Crusca. Morì il 25 ottobre del 1647 in Firenze.

Nella storia del metodo sperimentale ha un posto eccellente, per gli studj sulle acque e per l'invenzione del barometro. Delle sue opere (che in parte furono edite a Firenze, Massa e Landi, 1644), ricordiamo le *Lezioni accademiche* (Firenze, Guiducci e Franchi, 1715) e le *Lettere* (vedi CH. HENRY, *Galilée, Torricelli,* etc., in *Atti dell'Accademia dei Lincei,* Scienz. mor., vol. V, p. 423 e segg., Roma, Salviucci, 1880).

[Per la biografia e bibliografia, vedi *Lettere fin qui inedite di E. T. precedute dalla vita di lui scritta da* GIOVANNI GHINASSI *con note e documenti,* Faenza, Conti, 1864. Sui meriti suoi e degli altri galileiani vedi ANTINORI, *Notizie istor. dell'Accad. del Cimento,* in *Scritt. ed. ed ined.,* Firenze, Barbèra, 1868, op. cit., p. 137 e segg.; e R. CAVERNI, *Storia del metodo sperim. in Italia,* Firenze, Civelli, 1892.]

Con qual principio si possa spiegare l'origine de' vènti. — Questo principio altro non è che quel notissimo e vulgatissimo della condensazione e rarefazione dell'aria. Con questo, preso opportunamente, e non a rovescio come da alcuno è stato fatto, procureremo di soddisfare alla produzione di qualsivoglia sorta di vento. Se un grandissimo tempio fosse

pieno tutto d'acqua fino alla sua più alta sommità, che farebbe? la risposta è pronta. Se le porte fossero aperte, l'acqua per esse ne uscirebbe con grandissimo impeto, e per le finestre più sublimi succederebbe nel tempio altrettanta aria per l'appunto, quant'acqua per le porte se ne partisse; e se il tempio avesse occulta virtù di convertire subito in acqua quell'aria succeduta, il profluvio delle porte sarebbe continuo, e non finirebbe mai, fin tanto che durasse la supposta metamorfosi dell'aria in acqua. Quello che abbiamo esemplificato in due elementi diversi, si consideri ora in uno elemento solo non tramutato di spezie, ma alterato nella qualità. L'augustissimo tempio di Santa Maria del Fiore qualche volta, ma molto più spesso la maggior basilica di Roma, hanno questa proprietà di esalare nei giorni più caldi della state un vento assai fresco, fuor delle proprie porte, in tempo per l'appunto quando l'aria si trova tranquillissima e senza vento alcuno. La ragione è questa: perchè l'aria dentro la vasta fabbrica racchiusa, qualunque sia la ragione, si trova più fresca dell'esterna, infiammata da tanti raggi e riflessi del sole, però se più fresca, è anco più densa; adunque sarà anco più grave. E se quest'è vero, dovrà dalle porte uscir quel profluvio d'aria, che nell'acqua abbiamo esemplificato. Nel tempio di Roma il fresco sull'ore meridiane di questi tempi non solo diletta, ma anco offende; però il vento sulle porte di esso è tanto impetuoso che apporta maraviglia.

Applichiamo ora la contemplazione, e passiamo dalle cavità rinserrate all'ampiezza aperta de' campi spaziosissimi dell'aria. Io domando: Se la Toscana tutta avesse sopra di sè, in cambio d'aria, una mole egualmente alta d'acqua, che seguirebbe? Si risponde, che questa mole non potrebbe reggersi, ma con profluvio rapidissimo si spargerebbe, dilatandosi in giro per tutte le campagne degli Stati circonvicini, spianando col corso impetuoso, non solamente le piante e gli edificj, ma forse gli scogli e le muraglie stesse, e per disopra, per riempir la cavità che lasciasse l'acqua, succederebbe altrettant'aria. Ecco dunque la generazione del vento per via di condensazione. Suppongasi tutto l'emisferio boreale quieto ed in istato di calma tranquilla, senza un soffio di vento, senza un alito d'aura. Venga poi una pioggia repentina, o qualsivoglia altro accidente, il quale, senza alterar punto il rimanente dell'emisferio, accresca più del dovere il freddo solamente alla Germania. Certo è, che subito l'aria raffreddata di quel vasto regno si condenserà. Condensandosi, è necessario che nell'alta regione dell'aria si faccia sopra la Germania una cavità cagionata dalla predetta condensazione; l'aria di sopra i regni circonvicini, come fluida e lubrica, scorre a riempir quella cavità improvvisamente nata; onde nelle parti sublimi dell'aria il corso del vento sarà verso la parte raf-

freddata, ma nell'infima regione, cioè nell'aria conterminante colla terra, il corso andrà al contrario; avvegnachè la Germania ritrovandosi coperta d'aria condensata, e anco accresciuta, e però più grave della circonvicina, manderà per tutti i versi un profluvio di vento, nel medesimo modo per appunto, come abbiamo esemplificato nella Toscana, quando fosse tutta in cambio d'aria ricoperta d'acqua. In questo modo il vento farebbe una circolazione, la quale non iscorrerebbe sopra più che ad una parte determinata della terra: e tanto durerebbe l'effetto della circolazione predetta, quanto durasse la causa, cioè quel freddo d'una provincia maggior che non dovrebbe essere, in paragone di quello de'luoghi circonvicini. Circolazione la chiamo, poichè nella parte superiore tutto il moto concorre verso il centro della provincia più del dovere raffreddata. Quivi poi, sentendo quel medesimo freddo accidentale, si condensa, si aggrava e discende a terra, ove non reggendosi, scorre da tutte le parti e cagiona sulla superficie del terreno un vento contrario a quello delle regioni sublimi.

Che questa circolazione non sia sogno chimerico, ma effetto reale, può quasi dimostrarsi con una breve considerazione. Noi vedremo alle volte spirar venti boreali con impeto tale, che faranno più di trenta miglia per ora, e dureranno tanti giorni, che comodamente potrebbero aver circondata la metà della terra. Crederemo noi, che tanto vento passi sotto il circolo equinoziale? Ma quando anco vi passi, non è egli necessario che il moto si continui per tutto il circolo massimo, che circonda la terra, acciò l'immensa quantità di aria che parte da un clima, vi si possa restituire? Altrimenti, qualche clima resterebbe esausto d'aria e un altro sovrabbondantemente aggravato. E quando questo circolo massimo di vento circonda la terra per tanti giorni, non sarà egli necessario che tutti gli altri paesi sieno senza vento? Altrimenti sarebbe forza il dire che i due circoli del vento s'intersecassero due volte scambievolmente fra di loro, colla nascita di molti inconvenienti ed assurdi.

In un altro modo può cagionarsi il vento. Questo si è per rarefazione, cioè quando l'aria d'una provincia, per caldo intempestivo, si rarefaccia più della circonvicina. Quest'aria rarefatta non spingerà altrimenti o scorrerà dalle bande, come alcuno ha creduto, essendo ciò contrario alla dottrina d'Archimede sopra le cose che galleggiano; ma crescendo di mole, si alzerà perpendicolarmente più della sua conterminante, e non reggendosi poi colassù, si spanderà in giro nell'alta regione dell'aria. Intanto, quaggiù vicino a terra, dalle parti conterminanti più aggravate, l'aria concorrerà verso il centro della provincia riscaldata, formandosi una circolazione contraria alla precedente, ma nel medesimo modo. L'esperienza in pratica di questo accidente si vede il verno nelle stanze, da qualche gran fuoco riscaldate. Osservasi

nei più crudi rigori del freddo, e in tempo che non spiri vento di sorta alcuna, che per la porta della stanza riscaldata entrerà vento. La ragione è, perchè l'aria inclusa essendo più leggiera, se ne fugge per l'aperture più alte e per lo cammino istesso; in quella guisa appunto che farebbe se nel fondo di un gran lago fosse una stanza simile piena di olio. Alludono a questo pensiero tutte le sorte di vento, delle quali io abbia notizia: favoriscono le aure mattutine e notturne, le quali, secondo Seneca, spirano sempre o da laghi o da alpi o da valli o da altri luoghi simili, che per ordinario sieno più freschi de'circonvicini: favoriscono i venti repentini della state, i quali sempre dalla parte raffreddata si sentono, e vengono sempre come precursori al nembo delle tempeste. Osservasi che quando da una parte compariscono i lampi e s'odono i tuoni, sempre da quella parte anco prima della pioggia viene il vento, ossia da levante o da ponente o da qualunque altro cardine del mondo. Imperocchè, dove comparisce l'apparato della tempesta, certo è che l'aria si trova più che gelata, e però densa e grave. Ma nel medesimo tempo quella de'paesi circostanti è caldissima, e però rara e leggiera, onde ne segue necessariamente quella circolazione da noi considerata: favoriscono questo pensiero ancora l'aure, che quasi sempre sulla spiaggia marittima in tempo di state si sentono venir dalla marina; la ragione è, perchè ritrovandosi in quel tempo l'aria sopra il mare assai più fresca, e però ancora più grave che quella della terra, si cagiona la predetta circolazione: favoriscono il medesimo pensiero i zeffiri, l'etesie,[1] e altri venti spontanei ed estivi, i quali certamente da pioggie non si cagionano, e sono maggiori assai di quel che dovrebbono essere, acciò potessero dirsi o da rugiade o da altre mediocri umidità generati: favoriscono finalmente il medesimo pensiero quei venti precipitosi ed insoliti, che in questi giorni per l'appunto turbano il cielo e la terra. Non mi par credibile, che tanta affluenza d'aria velocitata ci si cagioni da pioggie affricane. È ben credibile, che essendosi o per pioggie o per altri accidenti rinfrescata l'aria verso i paesi di ponente e di mezzogiorno, la medesima si sia ancora condensata e aggravata più del dovere, onde poi ne segua la già detta circolazione, della quale ne sentiamo l'effetto. — (*Lezioni accademiche*, lezione VII.)

RAIMONDO MONTECUCCOLI. Nacque il 21 febbraio 1609 in Montecuccolo nel Modenese, feudo di famiglia, da Galeotto ed Anna Bisi. Non occorre qui ricordare le molte sue imprese militari (ben quaranta campagne), che lo elevarono ai più alti gradi, nella guerra de' trent' anni e nell'esercito cesareo, e lo resero ce-

[1] Lat.: *etesiæ*, venti estivi occidentali.

lebre condottiero, da paragonare al Turenna, al Condé, a Gustavo Adolfo. Dall'imperatore austriaco ebbe il grado di principe; morì in Lintz il 16 ottobre del 1680.

Le sue opere militari, che furon tradotte e illustrate in più lingue, edite in Colonia (Compagnia dei librarj, 1704), poi da U. Foscolo (Milano, Mussi, 1807) e da Gius. Grassi (Torino, 1821), hanno un posto eccelso nella scienza e nella letteratura militare. Più famosi degli altri scritti sono gli *Aforismi dell'arte bellica,* che derivò in parte da un'opera di G. Gualdo Priorato (B. MORSOLIN, *Il guerriero prudente di G. Gualdo Priorato e gli Aforismi,* ec., in *Atti dell'Istituto veneto,* t. VIII, s. V, p. 803 e segg.) Fu il più dotto de' capitani del suo tempo. Il Foscolo (pref. all'ed. cit.) scrisse: «..... lo stile del Montecuccoli negli *Aforismi* sa del filosofo e del guerriero; ne' *Commentari* è pieno di storica ingenuità e sente la scuola del Davanzati. Un libro tutto grandi idee, vedute chiaramente, meditate e sentite sarà sempre esemplare di stile a' pensatori. »

[Per la biografia, vedi C. CAMPORI, *R. M., la sua famiglia e i suoi tempi,* Firenze, Barbèra, 1876, e su di questo D. CARUTTI nell'*Arch. stor. ital.,* s. III, vol. XXV, p. 309 e segg., 1877; G. ZANELLI, *Il Montecuccoli capitano e scrittore,* nella *Riv. militare ital.,* s. III, anno XXVII, vol. I e II.]

Delle battaglie. — Le battaglie danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze decisive e inappellabili fra i potentati, terminano la guerra e immortalano il capitano. Esse o si cercano, o si fuggono, o si danno. Conviensi mescere in sì gran negozio alla fortezza guerriera molta prudenza, nè sagrificare a chiusi occhi l'esercito senza utile e senza bisogno, nè precipitarsi; (soleva dire il generale Galasso essere impertinente l'ambizione di coloro che a spese dell'altrui sangue fama di bravi affettano); aver soldati freschi, cibati e arditi; combattere a senno suo, non a voglia d'altri.

Cercasi di venire a battaglia quando il persuadono lo sperar la vittoria, il soccorrere gli assediati, il temer la ruina de' suoi senza combattere (non già esservi spinto dai rimproveri, o allettato dalle adulazioni e dalle esortazioni altrui), il prevenire i rinforzi che vengono all'oste, il cogliere la congiuntura di qualche vantaggio, come d'un passaggio, o che l'oste si disunisca o commetta altro fallo.

Sono questi i modi per trarre a battaglia l'inimico: assediargli una piazza di rilievo; dargli il guasto al paese; coglierlo all'improvviso in qualche stretto, o disunito nella marcia o negligente ne' quartieri; rinserrarlo fra due eserciti; condurlo alla trappola con finta di ritirarsi o di marciare altrove, e con una pronta contromarcia stringerlo nel campo.

Dissuadono dalla giornata il vedere maggiore il danno perdendo, che l'utile vincendo; l'essere inferiore di forze al nemico; l'attender soccorsi; il trovarsi l'oste in posti vantaggiosi; il disfarsi da per sè per qualche difetto, o per dissenzione di capi, o per disunione di lega.

Nel venire al fatto d'armi si considerano le cose: prima, nell'atto, e dopo.

Prima: Invocare il Dio degli eserciti; raccozzare insieme tutte le forze possibili; esaminare i vantaggi del sito, del vento, del sole, e sceglier campo corrispondente al numero e alla qualità dell'esercito; prevenire l'inimico; animare i soldati, cui debbono spirare ardire il viso, l'atteggiamento, il vestito e il parlare del capitano, il quale propone loro la vittoria, l'obbligo, la necessità, la gloria, il bottino, le ricompense e il fine delle fatiche: allora rinvigorisce per certo gli spiriti il far dar da bere mediocremente, il fingere prospero presagio di sogno, di rivelazione o altra simil cosa; distribuir la munizione, dar la parola, formar l'ordinanza coll'impiegar le armi ne' loro vantaggi, e dove non restino oziose, e col mettersi in assetto da poter combattere di fronte o di fianco; avere alla mano di tutte le generazioni d'armi per adoprarle al bisogno, senza rompere o smembrare gli squadroni, perchè il sito si cangia, l'ordinanza del nemico si muta, e nascono accidenti impensati; dare a conoscere il capo per qualche segno; congiungere in uno, o tramezzare fanti, cavalli e artiglieria in tal guisa che si dieno aiuto scambievolmente, nè possa l'inimico investir la cavalleria senza beversi le salve de' moschettieri, nè commetter la fanteria senza aver da sostenere l'urto de' cavalli. Negli antichi tempi ogni reggimento di fanteria conteneva un certo numero di cavalleria e di fanteria; e de' cavalli altri erano di corazze intiere armati, altri di mezze, altri più leggeri senza armatura: a che fine questo incorporare insieme più sorta d'armi, se non solo per dimostrare il bisogno indispensabile che elle hanno l'una dell'altra e l'assistenza che elle possono a vicenda reciprocamente prestarsi? Nelle moderne comuni ordinanze, dove tutta la fanteria si pone nel mezzo e la cavalleria sulle ale della battaglia, le quali si stendono a mille e mille più passi, dicamisi in buona fe', che favore può ricevere la fanteria dalla cavalleria, e questa da quella? Chiara cosa è, che battute che siano le ale suddette, la fanteria rimarrassi abbandonata e nuda dai lati, e sarà spersa e sconfitta, se non per altro, almeno a forza di cannonate, come furono disfatti i battaglioni svedesi alla battaglia di Nordlinga, l'anno 1634. Dopo che la loro cavalleria fu dal campo cacciata, videro gli Svedesi questo difetto, e per ripararvi posero plotoni di moschettieri e qualche pezzetto d'artiglieria fra gli squadroni de' cavalli, ma non fu sufficiente rimedio; perciocchè rotti questi squadroni, i plotoni andavano per conseguenza necessaria a fil di spada,

come pure ad essi successe, perocchè non avevano corpo vicino da ricoverarsi, nè picche che gli sostenessero; e come potevano essi ricorrere alla fanteria tanto lungi disposta? Ma datasi nell'ordinanza l'unione suddetta, egli è evidente, che nessuna parte può essere investita, a meno che non abbia l'assalitore a beersi prima le salve dell'artiglieria, poi quelle della moschetteria, quindi delle pistole, finalmente ha egli da sostenere l'urto delle picche, e dei cavalli insieme, vantaggio che non si può ottenere nella distante divisione di queste generazioni d'armi.

Disporsi talmente, che si possa combattere più volte; conciossiachè chi conserva più truppe intiere nell'ultimo, come de' pezzi nel giuoco degli scacchi, quegli guadagna; e perciò schierare l'armata in tre linee, di cui la prima sia la più forte, come quella che ha da fare e sostenere il forte dell'impressione, la seconda un poco meno, e la terza solo composta di qualche riserva; o in due linee, ciascheduna delle quali abbia dietro di sè le sue riserve.

Assicurare i fianchi della battaglia col sito di qualche bosco, colle, riviera, dirupo, villaggio, che a guisa di bastione fiancheggi, e spazzi la fronte della battaglia; ovvero coll'arte, coprendosi con trincee, carra, catene, funi, palizzate, triboli, alberi ramosi, o con battaglioni.

Provvedere che le truppe possano tutte secondarsi l'una con l'altra senza confusione, e che le rotte non si rovescino sulle altre: e però mettere le riserve dietro alla fanteria, nel mezzo, e dai canti, o dietro d'un colle o d'un bosco, o rimpetto gli intervalli per soccorrere i primi, per correre sull'inimico, e rientrare a rimettersi senza urtare gli altri. Così anche la cavalleria leggiera si ponga in luogo, onde incalzata non possa, cedendo, nè far confusione nè imprimere timore negli altri. Siano perciò gli intervalli proporzionati agli squadroni e battaglioni di sussidio, non così larghi e così frequenti che l'inimico o possa venirci con gran fronte o farci qualche forte impressione, e obblighi le riserve ad entrarci subito per riempire il vôto, attesochè in tal modo verrebbe la battaglia ad avere una sola fronte.

Si calcola che un fantaccino, quando egli è ben ristretto per combattere, occupi tanto di fianco quanto di tergo un passo e mezzo, e un cavaliere due di fianco e tre da tergo: sia la distanza fra la prima e la seconda linea di 150 o 200 passi circa, e fra questa e la terza di 300, e così ancora dove la battaglia sia ordinata in due linee sole co' loro sussidj, per trovarsi pronte nel volgere il viso ne' lati opposti.

Stender la fronte convenevolmente per non essere attorniato dall'inimico, e per cingere lui stesso se egli è troppo ristretto; nè perciò assottigliarsi tanto nel fondo, che si manchi dei debiti sussidj, e s'arrischi tutta la fortuna in una fronte: mettere tutta la cavalleria sopra un'ala sola, quando l'altra sia assicurata dal sito.

Distribuire le persone generali alle ale, al corpo della battaglia, alla riserva, a tutte le fronti e dietro dell'esercito.

Aver gente comandata sui fianchi di ciascheduno squadrone, e plotoni di moschettieri, ma che abbiano vicino il refugio, o siano dragoni, che possano salvarsi se la cavalleria cede.

Appostare persone che uccidano il capitano dell'oste o che, sotto colore di transfuggitori, assalgano nel conflitto l'inimico alle spalle.

Far nascere qualche novità nel fervor della zuffa.

Levar talora ogni mezzo ai soldati di ritirata, e condurgli in tal sorte, che abbiano da vincere o da morire.

Tenere dietro a' battaglioni religiosi, barbieri,[1] scrivani, che consolino, curino e registrino i feriti.

Comporre gli squadroni di 150 a 200 cavalli l'uno, a tre di fondo, e i battaglioni di 500 a 1000 e 1500 fanti per uno, e a sei di fondo.

Porre l'artiglieria grossa tra la fanteria nel mezzo e dai lati, e la minuta tra la cavalleria, quasi tutta nella prima fronte, anche sopra le eminenze che comandano avanti, dai lati e da tergo, tirando di sopra all'esercito; e sia talmente disposta, che ella non impedisca la marcia e le scariche della moschetteria; e dove il campo è pietroso, si facciano i di lei tiri piuttosto corti anzi che no, acciocchè ferendo la palla nelle pietre le faccia balzar sull'oste.

Gli squadroni di ritegno per soccorrere e per sostenere siano di corazze e dragoni, posti in sito vantaggioso.

Disegnar la forma della battaglia, e darne a ciascun officiale la parte che gli tocca.

Le carra della munizione si pongano dietro a qualche rialto o in altra parte sicura, coperta e ripartita in più luoghi, acciocchè una sola disgrazia non la rovini tutta; sieno le carra ricoperte di pelle di bue, e ben custodite appresso la fanteria. Stia essa munizione su carrette a due ruote, che si voltano in centro; si fanno talora fossi in terra dove la munizione si serba.

Racchiudere il bagaglio entro un recinto di carra, con guardie alle spalle dell'esercito in distanza del moschetto; o collocarlo in qualche collina in disparte, fattovi da guastatori qualche fosso intorno, e postevi guardie; o si lascia addietro nelle piazze forti vicine, acciocchè non dia materia ai proprj soldati di spogliarlo e di fuggire.

Nell'atto della battaglia: Prevenir l'inimico, e caricarlo prima che egli sia in ordinanza.

Far subito prigionieri, che si esamineranno separatamente con minacce e con tormenti, per aver lingua[2] sicura dello stato dell'inimico, e delle circostanze.

Occupare i luoghi più comodi, come rialti, argini, pas-

---

[1] Intendi *chirurghi*. [2] *Cognizione, notizia.*

saggi, per impedire le avvenute all'inimico e per assicurare a se stesso i fianchi e le spalle.

Tirar l'artiglieria subito che si è a misura, e piantar sopra un rialto i pezzi di più schiere gli uni dietro agli altri; ma non fermarsi sotto quella dell'inimico, anzi attaccarla subito che ella comincia a sparare.

Cominciar la battaglia da quel lato dove si sono collocate le truppe migliori, e dove si sente d'essere più forte; e tener col più debole a bada il nemico, azzuffandosi più tardi, o aiutato dal sito.

Combattere valorosamente e muovere all'attacco, se il terreno è uguale, per dar cuore a' suoi; ma attendere di piè fermo, se egli è in posto vantaggioso, e che il cannone colpisca bene.

Mantenere giustamente le distanze ordinate, non così ristrette che impediscano i movimenti, nè così larghe che diano facile ingresso all'inimico, e disgiungano troppo i sussidj.

Secondare a tempo e rinfrescare la gente stanca.

Non far caracolli,[1] nè impegnar mai le riserve, se non per molta necessità, lasciando sempre qualche appoggio dove le truppe rotte possano riunirsi, non lasciando però di soccorrere con esse là dove è il bisogno; far sortite improvvise e cinger l'inimico, o ad incalzarlo vacillante, o ad altro effetto; sostenere le truppe che piegano, riunirle, e ricondurle alla carica; nè perciò precipitare le stanche e sconcertate, ma lasciarle prima ripigliar fiato e cuore.

Sparare continuamente, non già tutti insieme ma successivamente e per intervallo, acciocchè i primi abbiano ricaricato quando gli ultimi hanno finito, sì che vi sia sempre fuoco per aria; tirar particolarmente in mira degli ufiziali.

Non allontanarsi mai troppo dal corpo della battaglia e perseguitar l'inimico, nè sbandarsi, nè bottinare, finchè ei non è totalmente cacciato fuori del campo.

Investire il fianco degli squadroni nemici con gente comandata, che entri fra i suoi intervalli; perseguitarli, rotti che siano, o pigliare nel dosso quelli che tuttavia stanno fermi.

Non adoperar mai una cosa ad altro che al fine per cui è stata ordinata, per non generar confusione.

Faticare il forte dell'inimico col suo debole, e poi col suo forte e fresco caricare quello dell'avversario già stanco. Cominciar la zuffa di notte o verso sera, se egli si dee combattere con pochi contro molti, o se si dee attaccar un campo; imperciocchè la notte dà luogo alle finte e alle insidie, ma nel resto ricopre indifferentemente sotto il suo manto le belle e le cattive azioni, onde la virtù rimane senza lo sti-

[1] Evoluzioni di schiere.

molo della cupidigia d'onore e del timore dell'ignominia e del gastigo.

Far pochi prigionieri per non s'imbarazzare, e porli in disparte.

Prima ricoprir con le truppe una palude o un fosso, e all'avanzarsi dell'inimico fingere la ritirata per certi passaggi fatti a posta, e così trarlo alla trappola; e dove si prevede che egli abbia a venire con furia, insidiarlo con carra cariche di fuochi artificiali, fogate[1] e somiglianti stratagemmi.

Ragguagliar da tutte le parti continuamente il generale di quanto passa, postandosi egli in un luogo da scoprir tutto per mandar soccorso dove bisogna, o per incalzare dove è il vantaggio, per bilanciare il male e il bene se una parte dell'armata prevale e l'altra cede; e se il bene è maggiore, proseguire il vantaggio, e se il male è più, soccorrere i rotti.

Perseguitare il nemico sconfitto colla cavalleria leggiera e con gente comandata per caricarlo, nè dargli tempo di riunirsi; per lo contrario, perduta la speranza di vincere, ritirarsi alla meglio che si può.

Dopo la battaglia: O si vince o si perde. Nella vittoria, render grazie a Dio, seppellire i morti, pubblicar la vittoria, esagerarla, proseguirla, incalzar le reliquie dell'esercito battuto, nè dargli tempo di raccogliersi, metter terrore nel paese col fuoco, col ferro, col sacco, usar minacce, forza, lusinghe, sollevare i popoli, guadagnare i collegati, corrompere gli amici, vacillando allora gli animi avidi di novità, mancando il rispetto al principe battuto, e venendo i magistrati in disprezzo: vinti i Cartaginesi, sono abbandonati dai Numidi; Aprie sconfitto, è cacciato dagli Egizj. Espugnar piazze, piantar fermo il piede, dividere l'esercito a più imprese in un tratto, non dare il guasto alle provincie che si ha in animo di mantenere in proprietà, o in quartiere.[2]

Nella perdita, non ismarrirsi d'animo, perchè le armi sono giornaliere;[3] ritirare le reliquie dell'esercito, e rammassar le sbandate; porre in armi la gente del paese, e far nuove levate; gettarle dentro ai luoghi forti, provvedere i passi, le frontiere e le piazze; tagliar le selve; rompere i ponti; innondar le campagne; ricorrere alle forze ausiliarie, ma in modo che le proprie prevalgano, per esser quelle gravi, e poco meno che le ostili, infedeli, incostanti, disobbedienti.

Per la ritirata riunir la gente nel campo o nel luogo più vicino che si può, acciocchè si valga a resistere a qualunque corpo nemico che seguitasse; gettarsi nella piazza

---

[1] Specie di mina.

[2] O solo per acquartierarvisi.

[3] Sono mutevoli, secondo il succedersi e variar de' giorni.

più considerabile e più esposta al pericolo; abbruciar le bagaglie, pigliando seco il migliore; mandare innanzi a rifare e raccomodare i preoccupati passi, donde convien marciare; e passato che sia uno stretto, guarnirlo, difenderlo, sbarrarlo, e se ci è bosco, tagliarlo; sacrificare nella retroguardia una parte delle sue truppe per salvare il resto; separarsi in quattro o cinque corpi, che per diverse strade si ritirino; caricare a testa bassa le partite del nemico che si sono avanzate dal loro grosso; tagliarle fuori, drizzargli imboscate; marciare speditamente in colonna con un corpetto di retroguardia per sostener l'inimico, nè disporre le truppe in battaglia se non costretto dalla necessità di combattere. — (Dagli *Aforismi dell' arte bellica*, cap. VI, tit. II.)

SALVATOR ROSA. Nacque nel 1615 all'Arenella presso Napoli di famiglia popolana, e fin da fanciullo mostrò inclinazione all'arte del pittore. Nel 1635 andò a Roma, e vi si fece un nome come artista gagliardo e bizzarro, e come inventore e recitator di commedie e spassi carnevaleschi, ne' quali assumeva la maschera di *Formica*. Dal 1639 al '49 soggiornò in Toscana, anche qui dividendo il tempo fra il dipingere con franco pennello quadri sacri e profani, marine e battaglie, e l'accompagnarsi cogli accademici *Percossi* nel recitare all'improvviso e in ritrovi e banchetti. In Toscana, il Rosa affinò la sua natural tendenza alla poesia, e compose la maggior parte delle sue *Satire;* le quali hanno per argomento: la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*, la *Babilonia*, l'*Invidia* (1ª ediz., Amsterdam, 1695?, 2ª colle note del Salvini, Londra (Livorno), 1781): a queste se ne aggiunga una di recente scoperta, col titolo: *Tirreno*. Di esse così giudicò il GIUSTI (*Discorso sul Parini*): « Sorridono d'una certa scioltezza gaja e ciarliera: vi senti il brio pronto e loquace del napoletano: il far dell'uomo avvezzo in palco a spassare le brigate: ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini; si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante: si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di più del suo ingegno. » Che egli prendesse parte alla sollevazione di Masaniello nel 1647 è una favola messa in giro dal DE DOMINICIS (*Vite de' pittori*, ec., *napolet.*, Napoli, 1745), e accreditata poi dalla vita, o romanzo, del Rosa, scritta da Lady MORGAN (*Mémoires sur la vie de S. Rosa*, Paris, Emery, 1824), la quale, per amor del romanzesco, fece partecipare il suo eroe anche alla congiura del Campanella, avvenuta sedici anni prima ch'ei nascesse (vedi C. BOTTA, *Ragionam. sulle Memorie di L. Morgan*, ec., in *Lettere*, Torino, Magnaghi, 1841): ma ne dubitò il BOTTA (ivi, p. 183), e V. MORENO (*Disc. storico sopra S. R.*, Napoli, Tramater, 1852,

p. 41 e segg.) negò ch'ei fosse consigliere del tribuno popolare, pur ammettendo che fosse a quel tempo in patria; ma ora la cosa è messa fuor d'ogni dubbio da C. A. CESAREO (p. 47 e segg. dell'opera più sotto cit.), che potè provare non essersi in quell'anno il Rosa mosso di Toscana. Vero è soltanto ch'ei celebrò Masaniello nella satira della Guerra, con questi versi:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi le zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo e cheto!...
Mira l'alto ardimento ancor ch'inerme!
Quante ingiustizie in un sol giorno opprimo
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!
Mira in basso natale alma sublime, ec.

Nel 1649 ei tornò a Roma, salvo qualche breve interruzione, sempre laborioso e borioso e prodigo, sollevando contro sè invidie e nimicizie, e insieme facendosi amare ed ammirare pel suo ingegno e per la bontà sua e festevolezza d'indole. Ivi morì il 5 marzo 1673.

[Per la sua biografia e pel testo delle rime, vedi la recente pubblicazione: *Poesie e Lettere edite ed ined..... precedute dalla vita dell'a.*, per cura di C. A. CESAREO, Napoli, Tip. Universit., 1892, 2 vol., in-4°; e su di essa B. CROCE, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXI, p. 127 e segg.]

I Poeti del seicento.

.... Di Pindo voi musiche rane,
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane:
Chè, in vece di un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e steril poesia
Imparate a cantar sempre in passivo;
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che per un po' d'applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo da la fame,
D'immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ogn'un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'inferno e paradiso!
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto
Ove il magnano Amor tempera i dardi!

Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d'una donna cui puzzava il fiato:
Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il sole han consumato:
E convertito in baccala Nettuno
Fu nomato da un certo *il dio salato.*
. . . . . .
E chi può creder ch'un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Così arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle,
Mentre lor serba il ciel da' corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle!
E, a pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre!
Ma chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
De le risa d'ogn'un sono i bersagli?
Chè da certi eruditi animalacci
Giornalmente a le tenebre si danno
Mille strambotti e mille scartafacci.
E tale stima di sè stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch'è molto men de la vergogna il danno.
Chè, per parer filosofi e saputi,
Se ne van per le strade unti e bisunti
Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti,
Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate e 'l collar storto,
Ricamati di zacchere e trapunti.
. . . . . .
Han di fantasmi un embrïone; e dopo
D'aver pensato e ripensato un pezzo,
Partoriscono i monti, e nasce un topo;
Chè, quando credi udir cose di prezzo
E stai con una grande aspettazione,
Gli senti dare in frascherie da sezzo.
La *fava* con le *mele* e col *melone,*
La *ricotta* coi *ghiozzi* e con la *zucca,*
L'*anguilla* col *savore* e col *cardone;*[1]
Bovo d'Antona, Drusïana e *Ciucca,*
Son le materie, onde l'altrui palpebre
Ogni scrittore infastidisce e stucca.
. . . . . .
Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labbra in mezzo al Caballin condotto.[2]

[1] Titoli di *capitoli* alla bernesca, come nella successiva terzina, di romanzi cavallereschi. [2] Al fonte d'Ippocrene.

Questi i poeti son che se l'allacciano.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei ridotto?
Questi gli studj son d'un gran cervello?
Sono questi i pensier d'un capo dotto?
Lodar le *mosche*, i *grilli* e il *ravanello!*
E l'altre sciocchezze c'hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto,
Dietro a Biòn, Pitàgora ed Antèmio,
Lodar le rape, le cipolle e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
Più di Clitòrio[1] han lodi le cantine;
Chè un poeta è peccato esser abstemio:
E le penne più illustri e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone[2] il tinello e le cucine.
Quindi è che i nomi lor son gli *Oziosi*,
Gli *Addormentati*, i *Rozzi* e gli *Umoristi*,
Gl'*Insensati*, i *Fantastici* e gli *Ombrosi*:[3]
Quindi è che, dove a pena eran già visti
Nell'accademie i lauri e ne'licèi,
In fin gli osti oggidì ne son provvisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita
La razza degli Augusti o de'Pompei!

(Dalla Satira II, collazionata sul testo del Cesareo.)

PIER SALVETTI. Di questo poeta fiorentino non ci è riuscito saper altro di certo, salvo la data della sua ammissione all'Accademia della Crusca, che è il 1650: cosicchè la nascita può ragionevolmente supporsi fra il 1610 e il '15 (*Lett.* di Francesco Redi, Firenze, Magheri, 1825, p. 190); un suo *Brindisi*, citato nelle *Annotazioni* del Redi al *Bacco in Toscana*, dovè esser scritto prima dell'85, anno in che quelle comparvero a luce. Il professor G. Imbert nella *Prefazione* al ditirambo del Redi, Città di Castello, Lapi, 1892, rileva per congettura dalle poesie del Salvetti altre date, tutte più anteriori a quella da noi accennata del 1650. Il Salvetti fu prete, e ciò sappiamo dal Manni (*Prefaz. ai Brindisi* di A. Malatesti e P. Salvetti, Firenze, Manni, 1723), ma questo non gli impedì di esser faceto poeta, e amico di S. Rosa e di altri dotti e lieti uomini di quel tempo.

---

[1] Fonte d'Arcadia, bevendo al quale si prendeva in odio il vino.
[2] Comico greco, che paragonò il poeta al cuoco.
[3] Nomi delle Accademie di quel tempo.

Soldato poltrone.

Oh! che sia maladetto
Chi trovato ha la spada, e peggio avvenga
A chi trovò 'l moschetto;
Sien maledette l'armi e l'armerie,
Ed in particolare
Quelle bestiacce dell'artiglierie,
Che o ammazzano o fanno spiritare.
Eppur si trova gente tanto pazza,
Che ha gusto di trescar con questi arnesi
E la pace strapazza!
Ma più bella è cercar lontan paesi
Per trovar un che ti rompa la testa,
Ed alla guerra andar com'a una festa;
La Fiandra e l'Alemagna
Stimar una cuccagna,
E là voler la vita sua finire,
Come se qua non usassi morire.
Ma perchè sempre hanno fortuna i matti,
Non occorre per darsi[1]
Adesso allontanarsi:
Questi Orlandi saranno satisfatti.
Son ben io disperato,
Che, nemico mortal della milizia,
Or ho far da soldato,
Or ha far da smargiasso la pigrizia:
Non mi vergogno a dir: Io son poltrone;[2]
Ci ha da esser d'ogni sorta di persone.
Mentre stò così afflitto
Eccoti un tamburin, credo alamanno,
E mi dice: *her soldat,*
Lustiguor in krieg.[3] Ti dia 'l malanno,
Gli rispos'io, più che mai spaurito.
Aggiunse a quest'invito
Una sua stamburata,
E lunga sì, ch'io penso ancor che suoni.
Guardate che invenzioni!
Per rendere un uom timido sicuro,
Parlar tedesco, e battere il tamburo!
Di più, per rincorarmi,
Voglion ch'io porti addosso
Una carrata d'armi;
Ch'i' arrabbi s'io le posso.

---

[1] Per percuotersi.

[2] Veggasi a qual condizione di bassezza era nel sec. XVII caduta in Italia, e nell'estimazione generale, la nobile professione delle armi!

[3] *Signor soldato, allegramente alla guerra.*

E poi, ve la vo' dir: sarei codardo,
S' io potessi vestirmi un baluardo.
Chi stima che sien glorie
Morire a un tratto di pistòla o stocco,
Io l' ho per uno sciocco;
E se fusse anco savio, io non vo' borie;
Quand' a darmi la morte il ciel s' accomodi,
Voglio crepar adagio, e co' miei comodi.
Mi predica ciascuno,
Che all' inimico s' ha a far ogni offesa:
Benissimo, i' l' ho intesa;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon entragno[1] e confidenza;
Perch' ho io a voler dar? e la coscienza?
Un tantin di pazienza,
Ch' entri in valigia[2] anch' io, chè, per mia fè,
Sangue de .... corpo de ....
Se mi salta la bizza di far carne,
A chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del ciel, quel ch' io farò!
Giuro ch' io metterò
Sottosopra la terra e 'l mondo in guai:
S' io c' entro, basta.... ma i' non c' entro mai.
Ah, che mi val la flemma,
Se domani si parte,
Dicon questi guerrieri, a servir Marte!
O fusser come il mio tutti gli umori,
Farebbe Marte senza servitori.
Misero me, fuss' io corazza[3] almanco!
Ch' io potrei, come molti, d' ogni fallo
Dar la colpa al cavallo;
O, col mostrarmi stanco,
Impetrar dalle Muse il Pegaseo:
Chè in questo tempo reo,
Che non ha spaccio la letteratura,
Va a piedi Apollo, e lo manda a vettura.[4]
Parmi aver quel magnifico uccellone:
Ecco, già son per l' aria e volo via;
Dice la gente: Servitor, padrone;
E io cheto, e vo a fare i fatti mia;
Passo sopra 'l nemico; e' guarda, e i' striscio;
E, in dubbio se la cosa è falsa o certa,
Sta sotto a bocca aperta,
E io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al caval, s' io sono a piede!
A dir![5] mandarmi a piede! bel capriccio!
E ch' i' abbia a star dì e notte

---

[1] Propriam., *interiora*: qui animo, cuore.
[2] *Che mi adiri.*
[3] *Corazziere.*
[4] Lo dà a nolo.
[5] È tutto dire!

Nel ferro, come un pollo in un pasticcio!
O ciel, pria ch'io mi trovi in questo impiccio,
Mandami pur le gotte;
Chè questa forse sarà una ricetta
Perchè io non vadia, o almen vada in seggetta.[1]
Ma veggio un che mi chiama,
E m'accenna ch'io ho a far la sentinella:
O mia nemica stella!
Nè anco ho tempo di dir addio alla dama,
Nè mi consola il sentir ch'alla armata
Si scordi ognun l'amata.
Può esser ch'io dimentichi le belle,
Ma non già voi, sì voi, voi cacchiatelle.[2]

VINCENZO VIVIANI. Di famiglia patrizia fiorentina, nacque ai 5 aprile 1622, e si applicò con grand'ardore agli studj matematici, che perfezionò nella conversazione di Galileo, al quale fu raccomandato dal granduca Ferdinando. Il gran filosofo, che allora dimorava in Arcetri, lo accolse « come figliuolo, » e sotto la sua disciplina durò tre anni, assistendo, com'ei scrive, « al felice passaggio di quella grand'anima al suo creatore: » e di lui scrisse la *Vita* (edita da S. SALVINI, *Fasti consolari dell'accad. fiorent.*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717). Incaricato di ufficj e d'insegnamenti dal suo principe, logorò in essi la salute; ma prolungò la vita fino al 22 settembre 1703, e fu sepolto in Santa Croce presso il maestro suo, la cui memoria gli era stata sempre sacra. Fra le sue scritture di scienza, meritano special menzione gli *Elementi di Euclide* da lui tradotti (Firenze, Carlieri, 1718). Si trovano pur *Lettere* in parecchie raccolte: tra le altre in quella del FABRONI (Firenze, Moücke, 1774), e assai notevole fra le altre è quella, che dà ragguagli sulla sua vita, e trovasi nel vol. II, p. 4. Sui suoi meriti scientifici, vedi l'*Elogio* che ne dettò il FONTANELLE presso l'Accademia delle Scienze in Parigi: e ANTINORI, *Notizie istor. dell'Accademia del Cimento* (in *Scritti ed. ed ined.*, Firenze, Barbèra, 1868, p. 179).

[Per la biografia, vedi *Elogi degli ill. toscani*, Lucca, 1774, IV, p. DXV.]

Ritratto di Galileo. — Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche e travagli, sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata; onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci, e

[1] Specie di portantina. [2] Panetti di farina bianca, a picce.

più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, fino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate in una villa del contado di Padova; dove, postisi a riposo in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acqua, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità; per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta. E per ciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior sodisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa Natura. Era per ciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori e di prima classe. Lodava bensì il vedere quanto in filosofia e in geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano l'osservazioni e l'esperienze, che per mezzo delle chiavi de' sensi da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'aver il commercio di virtuosi e d'amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi

spesso a conviti, e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa cantina del serenissimo Granduca; e tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve e del modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell' agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo e d' occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi e sopra l' altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia che la prodigalità. Non rispiarmò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni, per conseguir notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria, finchè gli provvedesse di trattenimento e d' impiego. E tra' quei ch' egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d' altrove, professori di pittura e di scultura o d' altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza) farò solo particolar menzione di quello che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del padre D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d' aver presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione d' un Galileo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d' integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo con iscambievol diletto di dottissime conferenze.....

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma ben di quella gloria che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Muovevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli le arguzie e i sali non gli mancavano. L' eloquenza poi e l' espressione ch' egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d' esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Vergilio,

Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani quasi tutto 'l Petrarca, tutte le rime del Berni e poco meno che tutto 'l poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni, e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e di ammirazione; ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole, e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni, confermando ciò con due versi di Dante ridotti a suo senso:

> Io non *lo lessi* tante volte ancora,
> Ch'io non trovassi in *lui* nuova bellezza.

FRANCESCO NEGRI. Fu di Ravenna, e vi nacque ai 27 marzo 1623: finiti gli studj, ai quali mostrò gran passione, e specialmente a quelli naturali, divisò di viaggiare in terre meno esplorate, e per tre anni e mezzo corse la Svezia, la Norvegia, la Laponia e la Finlandia sino al capo Nord. Narrò quanto ci vide ed osservò in otto *Lettere,* che riordinò e compì ritornato in patria; ma non giunse in tempo a vegliarne la stampa, che fu fatta dagli eredi suoi (Padova, Tip. del Seminario, 1700) col nome di *Viaggio settentrionale.* Fu ristampato con acconcia prefazione da C. GARGIOLLI, Bologna, Zanichelli, 1883.

Il Rangifero (la Renna). — È il rangifero un animale quadrupede, di fattezza e di pelo simile al cervo, alquanto minore. Ha le corna grandi e ramose come quello, non però così dritte, ma quasi ovali, o alquanto curvate l'una verso l'altra; e di più vicino alla fronte se gli ne spiccano dalle due prime altri due rami, che vengono a sporgersegli avanti al muso, ma molto più corti dei primi; che adopra per rimuovere i pezzi di ghiaccio dal loro sito, quando gli impediscono nell'acque il bere, ed anche per

altre occasioni. Rimane alle volte totalmente senza corna, perchè gli cascano, non so se ogni anno o pure in tempi indeterminati; so bene che, di nuovo rimettendole, si vedono tutte coperte di pelle col pelo, la quale unitamente va crescendo al pari di quelle. Io ho veduto nel mese d'agosto stracciarsi da sè quella pelle, sì che in autunno tutte ne restano libere le corna. Il pelo di tutta la pelle del rangifero non è lungo ma folto, ed opportuno a resistere a questi freddi, che sono i maggiori del mondo abitato; ed in questo è direttamente contrario il rangifero alla specie de' cani affricani, che nascono e vivono nudi in riguardo del calore eccedente di quei climi. Non solo serve al rangifero così bene la sua pelle, ma a gli uomini ancora, tanto del paese quanto forestieri, perchè una giubba di tali pelli sino a mezza gamba col pelo di fuori posta sopra ogni vestimento, per leggiere che sia, tiene tanto caldo un uomo, particolarmente se è provisto di buffa, guanti e stivaletti dell'istessa pelle, che non ha che desiderare altro calore, viaggiando nel cuor dell'inverno, anche in slitta.

Ha il rangifero l'unghia fessa e larga per poter sostentarsi sopra la neve: e perchè esso è animale proprio alla zona glaciale, nè può viver nell'altre parti del mondo, come il cervo ed altra specie, però è provveduto dalla natura d'una particolar figura sotto l'unghie de' piedi anteriori, mediante la quale può caminare e correr veloce sopra del lubrico ghiaccio o della neve agghiacciata, senza pericolo di cascare. In ambedue l'estremità delle due parti dell'unghie de' piedi se gli sporge all'ingiù una quasi lunetta tagliente dell'istessa unghia, sì che sono quattro queste lunette, cioè due per piede; onde resta proveduto dalla natura, non meno che dall'artificio umano il cavallo, co' ferri di figura propria a ghiaccio, sotto a' piedi applicatigli. Camina dunque e corre il rangifero, così silvestre come domestico, sopra del ghiaccio lucido come specchio, quando non è coperto di neve; e in tal congiuntura alza i piedi anteriori assai più che in terra, e percuote il ghiaccio in modo che ad ogni tócco del piede vien a forarlo, conficcandosi dentro quelle lunette di unghia, onde si sostiene così fermo come in terra. I piedi di dietro sono anche essi disposti per non isdrucciolare, perchè oltre dell'unghia ordinaria, hanno nel mezzo una ruvida pelle o cotica aspra e granellosa, come quella del piede del cane molosso.

In tempo d'estate, caminando il rangifero per terra, se gli va poco a poco logorando quella parte dell'unghia che ho detto, e gli rimane tutta piana come a gli altri animali. Venuta poi la neve di nuovo, gli ritorna a crescere, non perchè sia tale stagione sola atta a quella produzione, ma perchè la neve, come corpo molle, riceve l'impressione di quella senza resistergli, al contrario di quello che avevan fatto la terra e i sassi colla loro durezza, a tal che era il

rangifero in violente stato quando n'era privo; il che è una piccola parte dell'anno.

Non può pertanto alcun animale arrivar nel corso il rangifero, che corre sopra del ghiaccio, per l'accennata causa; anzi stimo che nè meno possa farlo in terra, ma che questo sia forse il più veloce tra i quadrupedi dell'universo, o almeno dell'Europa: l'esperienza però ne darebbe la total certezza. Non di meno ritrovano i Lapponi il modo per attrappar il velocissimo rangifero silvestre, nell'atto stesso della sua più sforzosa fuga sopra del ghiaccio. Gli tirano dietro a tutta forza un pezzo di ghiaccio o di legno, il quale passatogli accosto a uno de' lati fa rumore, strisciandosi sopra del ghiaccio; dal quale soprafatto il rangifero, teme e volta il capo per vedere ciò che quello sia; e frattanto dimenticatosi di alzare e di batter il piede nel modo incominciato, sdrucciola e casca. E benchè si solleciti di rizzarsi, non lo può far così speditamente per non potere, trovandosi in tal sito, intaccar con quelle taglienti lunette, che dissi, nel ghiaccio: onde ha tempo il cacciatore di ferirlo e farne preda. Il rangifero domestico camina pur nell'istesso modo, e corre sopra della neve e ghiaccio, tirando il Lappone dentro di quell'instrumento che chiamasi *pulca*.

Ha questo la figura di una picciola barchetta composta di tavolette sottili, nella quale sedendo una persona, tocca con le reni la poppa e co' piedi la prora. Essa è coperta di pelle di cane marino o di rangifero, per escluder l'aria o la neve cadente, restandole tanta apertura dalla parte della poppa, quanta è capace per entrarvi un uomo, il quale sempre sedendo resta sopra la barchetta dalla cintura in su: tiene anco due bastoncelli, un per mano, per servirsene di appoggio quasi di remi, quando pende a' lati. Ha di continuo alla mano una funicella di pelle di rangifero, che termina alle corna dell'animale, per poter con essa reggerlo; il che facilmente ottiene, per esser quello docile ed ubbidiente ad ogni minimo cenno, siasi di voce o di fischio o pur di un leggiero tocco della funicella. Tirato a retta linea, si ferma; se verso ad uno de' lati, piega il corso a quella parte; se sente percuotersi, benchè leggermente, dall'istessa funicella, prima alzatala, poi lasciatagli cadere sopra del dorso, accelera maggiormente il corso. Correrà il rangifero, tirando un uomo che siede nel suo pulca, in una corsa sino a cinquanta miglia italiane, senza mai fermarsi; ma solo pigliando lena o respiro di tempo in tempo, cioè tralasciando di galoppare, ed andando di trotto o di passo; e di nuovo comincia a correre. Nel qual modo farà il viaggio, che ho detto, in termine di cinque o sei ore. Fermatosi poi il Lappone per un paro d'ore in circa per mangiare, lascia ancora mangiare il rangifero; poi nell'altra metà di quel giorno potrà viaggiare altret-

tanto, o poco meno: sicchè può correr in un giorno ottanta o novanta miglia italiane, o sedici svezzesi, ed anche cento di quelle, se sarà uno de' migliori. Il che s'intende, se per un giorno solo deve viaggiare; chè se deve continuar per tre o quattro giorni, allora farà sino a dodici miglia svezzesi il giorno, cioè settanta italiane in circa: e nel corso si ode che vanno scoppiando le giunture degli stinchi e de' piedi. Per discender dai monti più ripidi, non drizza il corso il Lappone a retta linea verso a basso, ma va piegando, o serpeggiando celeremente l'istessa calata del monte.

Quando è riscaldato, il rangifero caccia fuori della bocca la lingua da una banda, e gode del fresco dell'aria; e anche si va prendendo, così correndo, qualche boccone di neve pendente dai ramuscelli di piccioli alberetti. Correndo dentro la selva, dove è intricata da rami d'alberi, alzato il muso e disteso il collo, piega le corna a' suoi lati, in modo che, lasciando in mezzo il dorso, vengono quelle a restar più basse e coperte, senza pericolo di imbarazzarsi nei rami. Quando corre all'aperto, o in luogo libero, le tiene pur alquanto piegate, o pendenti all'indietro, a differenza di quando sta fermo; poichè così trova maggior facilità a sfender l'aria. — (Dalla *Lettera prima.*)

FILIPPO BALDINUCCI. Nacque in Firenze nel 1624: fu ajutato e protetto dal cardinal Leopoldo de' Medici, che gli diè agio di far viaggi e ricerche per studj artistici. Scrisse opere d'arte, tuttora avute in pregio per copia ed esattezza di ragguagli e bella dicitura. Notiamo fra esse, in primo luogo, le *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua,* distinguendo la materia in secoli e decennali (vol. I, Firenze, Franchi, 1681: vol. VI ed ultimo, Firenze, Tartini e Franchi, 1728). Poi il *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame* (Firenze, Matini, 1686): il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (Firenze, Franchi, 1681), ec. Compose anche alcuni *Scherzi scenici* in volgar fiorentino, per lo più contadinesco, per farli recitare ai giovani dell'oratorio di San Firenze, de' quali uno fu pubblicato da P. FANFANI, *Antologia Toscana* (Napoli, Morano, 1869, I, 88) e un altro recentemente da R. BONINSEGNI (Firenze, Tip. Ferruccio, 1892, per nozze Caravelli-Mucci). Morì il 1° gennaio 1696.

[Per maggiori notizie, vedi MAZZUCHELLI, II, 1, p. 142.]

Il Teatro Mediceo costruito da Bernardo Buontalenti, e Rappresentazioni ivi fatte. — Fece il nostro artefice il gran teatro per le commedie, che è sopra gli Uffizj nuovi dalla parte di verso Piazza del Grano, di larghezza di braccia 35, di lunghezza 95 e braccia 24 d'altezza, e volle che il pavimento

del medesimo due braccia e un ottavo pendesse dal capo al piede, a fine che gli spettatori dalla parte dinanzi a quegli di dietro la veduta degli spettacoli non impedissero; fece poi le prospettive e macchine, che quantunque, al dire d'alcuni, fossero molti anni fa tolte via per consiglio di persona anzi invidiosa che zelante, lasciarono tanto nome di loro stesse, che fino a' tempi nostri se ne parla, come di cosa senza esempio o prima o dopo. E perchè queste medesime macchine furono l'esemplare, dal quale poi dagli ingegneri di tutta Europa furon presi i modi e gli artifizj più novi e più singolari con che si sono, e in Roma ed in ogni altra città e provincia, fatte le belle cose che son note, non voglio che mi paia fatica il dar di loro in questo luogo almeno una succinta notizia.

Dovendo dunque il granduca Francesco fratello della sposa, solennizzar nelle nozze fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza e vastità del regio animo suo, ordinò a Giov. de' Bardi de' conti di Vernio il comporre la commedia, che si chiamò l'*Amico fido,* con tutte quelle accompagnature d'intermedj, di macchine, di musiche, d'abiti ed ogni altra cosa, che potesse inventare il suo ingegno; e per renderla più plausibile e fare il poeta più animoso ad aggrandire i proprj pensieri, lo volle assicurare coll'ordinare l'esecuzione de' medesimi a Bernardo, il quale fino allora in cose d'ingegno nulla, per così dire, aveva conosciuto impossibile, nè aveva posta mano a lavoro che non gli fosse a grand'onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran sala in forma di teatro, circondandola attorno con sei gradi fino alla prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo ballatoio; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch'essa tutt'il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa, in cima, di varie piante d'ogni sorta di frutti vedeansi pendere gran quantità di pomi, altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come lepri, capriuoli ed altri sì fatti, che parevano veri, particolarmente nel moto che e' facevano attorno alle piante; eranvi più sorte d'uccelli, alcuni de' quali con alie spiegate vedeansi nell'aria quasi volando. Conducevasi questa verdura divisata a quadro per quadro fino all'altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne' vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fuori di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo, ed in somma con tutto quest'ornamento facevasi comparire un vero ed amenissimo giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue festoni formati di bellissimi frutti e d'ogni sorta

d'agrumi; la ricchezza delle lumiere acconcie per modo, che nessun lume poteva cagionare ombra o sbattimento in luogo alcuno. Nell'imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno doveano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proporzione di cinque braccia, che dal piano della sala non parevano eccedere la comunale statura; eran finte di marmo con grandissimo rilievo, e fatte a concorrenza da diversi valenti pittori; rappresentavano Apollo, Bacco, la gioiosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l'Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva che venissero da quei vuoti, per essere anch'esse spettatrici della festa.

Appena si furono adagiati i principi, le dame ed i cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito veddesi piena l'aria d'uccelletti vivi, usciti d'alcune ceste con bella destrezza a' loro luoghi congegnate, i quali con raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e a' frutti, cagionarono nuova e bell'allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva, dove da più parti ed in diversi punti vedeansi rappresentare le più belle vedute e più singolari fabbriche e piazze della nostra città, e nel maraviglioso sfondato in lontananza scorgeasi lo continuo passare e ripassare che faceva gran copia di gente in qua e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi e chi in carrozza. Nel primo intermedio apparve una nuvola di così squisito artifizio, che non si vidde mai, nè prima nè poi, cosa simile; conciossiacosachè aprendosi, per dar luogo allo scendere di gran copia di persone, che rappresentavano tutti i Beni del mondo mandati da Giove ad arricchir quel giorno, appoco appoco fu veduta svanire, come disfatta del vento, senza che mai si potesse da chi si fosse osservare, che le sue parti andassero in luogo alcuno. Nel secondo intermedio furon fatti vedere tutti i Mali del mondo, quasi che nel comparire di tanti beni fossero da quello discacciati e subissati nell'inferno; s'aperse un'orrida caverna piena d'orribilissimi fuochi, con fiamme oscure e fosche; dalla gran caverna scappò fuori la città di Dite affummicata ed ardente, ed attorno aveva la sua palude di sporchissime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeansi orribil Furie crinite di serpenti, ed in abito sanguinolente: sentivansi di quelle urli spaventevoli e minacce orrende, mentre scuotevansi dal capo quei serpenti, i quali, in terra caduti, camminavano la scena, aggrovigliavansi in se medesimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua; sentivasene il fischio, e fra loro forte s'azzuffavano, con tal somiglianza del vero, che agli spettatori parea, per così dire, che s'arricciassero i capelli, e s'agghiacciasse nelle vene il sangue; e tanto più, quanto che a tale spaventoso spettacolo s'aggiunse il cadere d'una saetta con quel lampeggiare e con quell'urlo spaventoso, ch'è solito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu

creduto che vera fosse: a questo successe la vista di due orribilissimi demonj, accompagnati da gran numero di spiriti ribelli con fiaccole in mano accese, d'un fuoco sì torbido e scolorito, che quello solo, quando non mai altro, accresceva profondamente il terrore. Veddesi intanto solcare il sordido stagno una schifosa barca, in cui era Flegias, che a suono infernale di tromboni e contrabbassi, senz'altro più, accompagnava lo spaventoso canto di quegli abitatori d'inferno; e nel battere ch'e' faceva sovente col remo tutto infuocato l'onda fangosa, quella vedeasi fumare. Nel terzo intermedio la scena rappresentò campagna spogliata di frondi, come di crudo inverno; vedeansi letti di fiumi e torrenti del tutto asciutti e secchi, quando in un subito dalla parte di ponente fu veduto uscire d'una sotterranea spelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con essa principio al dolcissimo cantare; al suon del quale comparve la Primavera, con altre festevoli deità, amoretti, aure, ninfe e satiri, e mentre tutti insieme sollazzavansi col ballo, vedeansi fiorire gli alberi e riempirsi di foglie, sorgere dalla terra bellissime erbette e fiori, e dalle fonti cader acqua in abbondanza, di quelle correr gonfi i torrenti ed i fiumi, empiersi alcuni laghi, ed in somma d'un orrido deserto, che pareva sembrar la terra, comparire un bel delizioso giardino, in cui sentivasi la melodia degli uccelli più canori, come usignoli, fringuelli, passere solitarie, calderugi e simili, mentre i personaggi che arricchivano la scena facevan sentire una musica soave. Nel quarto intermedio veddonsi comparire nell'estremità del palco scogli e dirupi asprissimi, da' quali acque pendevano di vive fontane, inghirlandate di bianchi coralli, madreperle, nicchi, chiocciole ed erbe marine e palustri. Fra gli scogli comparve la dea Teti con gran comitiva di tritoni e mostri marini, che sembravano uscire dal più profondo del mare; perciocchè tutti molli venivan suso grondando le barbe e le chiome acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole o buccine, che avevano in mano, ponendosele alla bocca, spruzzavano sopra gli spettatori acque odorosissime; cantò la Dea dolcemente, e poi fu veduto farsi il mare turbato e fortunoso, e fu cosa da stupire il vedere con qual mirabile artifizio ella co' suoi mostri si gettò nel mare (il quale coll'onde tutta la scena occupava) e fu da quello assorbita. Rendea vaghezza, e terrore insieme, la vista di gran quantità di navigli, che per lo mare venivano agitati dall'onda e da' venti, i quali erano figurati in certi mostri marini con facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza e proprietà degli abiti inventati dal nostro artefice, tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell'immaginate e finte, come tritoni e mostri marini, a' quali vedeansi gli orecchi e 'l petto squammosi, occhi fieri e terribili del color dell'acqua marina; dal mezzo in giù eran veri pesci, ma

di colori diversi, secondo la varietà de' colori che mostrano quegli animali. Non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il dio Nettuno con orrido aspetto; e col crollar della testa e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso e collerico, quasi volesse lasciare il tridente, quando mai fosse avvenuto che l'onde non si fossero acquietate e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel Dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre deità, che l'accompagnavano, il fare acquietare l'onda fremente; il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lensa vivi e guizzanti pesci; poi tornaronsi al carro, e di nuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri mostri marini in gran numero, da' primi in tutto e per tutto diversi, che scherzando fra di loro e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista, fu, che nel muoversi che essi facevano per l'onda. pareva che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di sè stessi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli scogli ed ogni cosa disparvero. Ma niente meno artifiziose e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio: viddesi andare oscurando il cielo appoco appoco, e farsi tutto nugoloso, che quasi s'oscurò la luna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli e 'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nugola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due paoni, grandissimi però e finti, i quali vedeansi camminare e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone colle ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del cielo, ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel di prima i tuoni e baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano; vedeansi lampi e volar fulmini e saette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia e gragnuola in abbondanza; fermò la pioggia e viddesi dopo la nuvola comparire l'arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d'arpi, liuti e cembali cantò, ed alle ninfe commesse il far rasserenare il cielo; il quale, mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s'andava facendo più chiaro, finchè comparve nell'aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale e miracolosa; perchè la prima nuvola, non si vedendo ove fosse sospesa, s'era posata in terra, questa si resse sempre in aria; e sparita fra scena e scena, indi a poco veddesi in lontananza un'altra simile più piccola nuvoletta, carica

delle stesse figure e negli abiti stessi, ma piccolissimi, figurata per quella stessa, slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. Nel sesto ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella Rappresentazione, comparve uno spazioso prato pieno di vaghissimi fiori ed un bosco d'ogni sorta d'alberi selvaggi, le cui cime pareva che quasi arrivassero al cielo, e questi presso ad una grotta; similmente nobile palazzo con dirupate caverne attorno; era la selva popolata di molti e varj animali, come capri, daini, cervi, lepri ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi alzandosi o raggricchiandosi ne' lor covi, o camminando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri avrebbe detto che vivi fossero; mentre fecero nobilissima comparsa due schiere di pastori e pastorelle toscane, diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti e diritti, ribecchini e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica; e mentre elle così cantavano, uscì dal gran palazzo la fiesolana Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda e quando unito colle fanciulle e pastori, congratulandosi di sì bella rinnovazione del mondo, diede di sè stessa un molto piacevole e curioso spettacolo. — (Dalla *Vita del Buontalenti,* sec. IV, decenn. parte II, delle *Notizie* ec.)

CARLO MARIA MAGGI. Nacque in Milano l'8 maggio 1630, e ivi fu segretario del Senato e professore di greco nelle *scuole Palatine:* vi morì il 22 aprile 1699. Scrisse poesie di vario metro ed argomento (Firenze, 1688), tragedie e melodrammi; e piacque molto ai suoi contemporanei, per es. al MURATORI (*Perfetta poes.,* lib. I, cap. 3) e al MAFFEI (*Giudicio sopra le poesie di C. M. M.* in *Opp.,* vol. XIX): ma ora la sua fama riposa più ch'altro sulle rime vernacole, a trattar le quali fu de' primi e de' migliori, e che piacquero anche al Porta.

[V. la *Vita* che ne scrisse L. A. MURATORI, premessa all'ediz. di Milano, Malatesta, 1700, e CARINI, *L'Arcadia,* Roma, Cuggiani, 1892, p. 263 e segg.]

Stato d' Italia.

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.

Ma, pur che l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza;
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Sul medesimo soggetto.

Lungi vedete il torbito torrente,
Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

Sul medesimo soggetto.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel si oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal sì lieto è dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia! questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

ALESSANDRO MARCHETTI. Nacque in Pontormo il 17 marzo 1632. Dapprima fu avviato al commercio, poi alle leggi: quindi fu allievo del Borelli e suo successore a Pisa, dove insegnò per 57 anni. Ebbe polemiche varie per cagione delle sue scritture scientifiche (vedi NELLI, *Saggio di stor. letter. del sec. XVII*, Lucca, Giuntini, 1759). Morì il 6 di settembre del 1714. Le sue opere scientifiche sono per la maggior parte in latino. Lasciò *Rime* (Firenze,

Bindi, 1704) e tradusse dall'*Eneide* e da Anacreonte; ma la traduzione sua più celebre è quella del *De rerum natura* di Lucrezio, alla quale si pose anche perchè assai confacente alle teoriche che metteva in onore il metodo sperimentale. Per questa sua traduzione ebbe molestie, e fu pubblicata solo dopo la sua morte (Londra, Pickard, 1717).

[Vedi, oltre I. CARINI, *L'Arcadia*, ec., p. 182 e segg., la prefazione di G. CARDUCCI all'ediz. del *Lucrezio*, Firenze, Barbèra, 1864.]

All' Italia.

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d' Italia un simulacro, un'ombra;
Regal donna ella fu di gloria piena,
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
Di te m' incresce! e quindi avvien ch' io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond' io più mi querelo e dolgo,
È che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce, il volgo.

LORENZO BELLINI. Nacque in Firenze il 3 settembre 1643, e fu poeta e medico, e specialmente notomista di gran valore: professore a Pisa, poi primo medico del granduca Cosimo III. Molte delle sue più rinomate opere scientifiche sono latine: italiani sono i *Discorsi di anatomia* recitati da lui agli Accademici della Crusca, che non hanno, come osservò il COCCHI, il quale primo li pubblicò postumi (Firenze, Moücke, 1741-44), « vero carattere di trattato scientifico.... ma d'un raro genere di composizione oratoria, mescolata con molta poesia ditirambica benchè tutta in prosa, senza l'ubbidienza ad alcuna legge d'arte e senza la rigorosa connessione del ragionamento, con singolare e mirabile imitazione della dicitura di Platone. » Benchè vada un po' per le lunghe ed esca spesso del seminato, è vivo e brioso, e di purissima e schiettissima lingua, sicchè l'altro celebre anatomico, FL. CALDANI, raccolse buon numero di *Voci toscane* usate dal Bellini e non registrate nel vocabolario (Padova, Minerva, 1828). Il medesimo carattere di andar vagando qua e là, ma con brio capriccioso, quantunque e' fosse ipocondriaco, e con bellissima lingua, ha il suo non compiuto poemetto *La Bucchereide*, stampato da T. BUONAVENTURI in Firenze, Tartini e Fran-

chi, 1729 (riprodotto dal CAMERINI con prefazione, a Milano presso il Daelli, 1863). Morì il Bellini l'8 gennaio 1704.

[Vedi su di lui, la *Prefazione* cit. del COCCHI, quel che ne scrisse il FABRONI nel vol. IV delle *Vitæ italor.*, e I. CARINI, *L'Arcadia*, ec., I, 199.]

I muscoli e i nervi del corpo umano. — Vi mostro qui dunque adesso l'istessa ossatura del corpo nostro con tutti i muscoli, che ad esse ossa sono attaccati; e perchè gli veggiate tutti in un tratto, ne son tolte via tutte le viscere, fuori che quelle del capo e delle vertebre, e tutte le pelli e le pinguedini che ne potessero impedire la comparsa. Voi vedete un corpo così spogliato; egli è tutto di bella porpora framischiata con bell'argento, e voi vedete che dove questa porpora si fa d'argento, ivi ella s'attacca saldamente con l'ossa, e 'l rimanente che si comprende fra le due attaccature è staccato e libero totalmente dalle medesime. Voi vedete di più che questi tali corpi porporini e biancheggianti con lustro d'argento sono quell'istessa carne di cui alle vostre tavole vi cibate. Laonde intendete parimenti che questi corpi, nel mezzo porporini e d'argento nell'estremità, sono quei meravigliosi strumenti sospenditori dell'ossa, che si sono mostrati di proprietà tanto incredibili e che hanno il nome di muscoli.

Gl'intendenti di notomia chiamano la parte porporina di ciascun muscolo, ventre di esso: l'una estremità, attaccata all'osso che e' muovono, la chiaman coda del muscolo, l'altra estremità la chiaman capo; i quali nomi qui ve gli pongo perchè possiate non confondervi nel sentirgli, chè del resto son vanità e vergogna di queste materie per sè stesse sì gravi e grandi. Voi vedete ancora che son veramente di materia cedente; e nol sapevate di prima senza vedergli, quando vi pascevi della lor carne, sì facile ad essere tirata e rotta, anche prima della cottura? d'onde avete di qui intanto che i muscoli hanno in realtà la cedenza o l'arrendevolezza o la pieghevolezza, posta di sopra fra le condizioni necessarie agli strumenti sospenditori dell'ossa per poter moverle. Voi vedete che son di figure innumerabilmente varie; che sono non confusi l'uno con l'altro; che egli hanno le loro testate d'argento, chi lunghissime, chi cortissime, chi rotonde, chi piane, chi forate, chi massiccie; e se bene al di fuori tutta la lor porporina parte pare un pezzo solo, in ciascheduna, se voi voleste penetrare dentro di essi, io farei vedervi che la maggior parte di loro è fatta di quei pezzi di tela di porpora, ch'io vi dissi di sopra tagliati a schiancio,[1] e poi messi insieme, e come rimendati per le lor testate d'argento. A voi basti sapere che de' muscoli

[1] A sghembo, di traverso.

che vedete ce n'è d'ogni immaginabil fattura, cioè d'ogni immaginabil posizione di fila di ripieno; e dovete ancor sapere che nel progresso de' nostri ragionamenti, quando ci converrà nominar le testate d'argento de' muscoli, che sono l'estreme parti loro con le quali restan fermati negli ossi, non le chiameremo già capo e coda, vili ed infelici nomi di falsità; ma ci varremo d'un altro nome usato anch'esso, ma un po' più decoroso e di tutto disimpegno, e questo è la voce di tendini o di tendoni; e perciò saper dovete che i tendini o i tendoni de' muscoli non son altro che le lor testate d'argento con le quali s'attengono agli ossi.

Non dicemmo noi di sopra di più, che tanti dovevano essere gl'istrumenti sospenditori dell'ossa, quanti sono i movimenti ch'ogni osso fa? Essendo dunque i muscoli tali strumenti sospenditori, tanti dovranno essere i muscoli intorno all'articolo di ciascun osso, quanti sono i movimenti de' quali può muoversi ogni osso intorno al suo nodello. Onde non è maraviglia che voi veggiate non altro essere il braccio che ossa e muscoli, non altro il petto che muscoli e ossa altresì; soli muscoli e sole ossa le mani e i piedi; nè altro che muscoli e ossa trovarsi nelle gambe e ne' fianchi, nelle coscie e ne' lombi e in tutta la lunghezza del fil delle rene, perchè in tutte queste parti voi sapete quanti articoli vi si trovano, e ogni osso intorno al suo articolo può fare almeno quattro moti differenti, e ve n'è chi ne può far sei ed anco più; perlochè se per ogni movimento ci vuole il suo muscolo determinato, ci vorranno ad ogni articolo quattro muscoli almeno in quelli ossi cioè, che non posson muoversi intorno al nodello loro per più di quattro movimenti, cioè non posson moversi che per quattro differenti parti; ma intorno a ogni articolo di quell'ossa che posson muoversi per più di quattro versi differenti, ci vorranno muscoli, di numero tanto maggiore degli altri, quanto il numero de' movimenti di quest'ossa è maggiore del numero de' movimenti dell'altre.

Volendo dunque sapere il numero preciso de' muscoli, basterebbe sapere il numero preciso degli articoli e 'l numero preciso di tutt' i movimenti, che intorno ad ogni articolo ha il suo osso: perchè così, facendo i calcoli, si verrebbe in cognizione di quel che si cerca. Gli anatomici men considerati, e che non solamente non si son mai serviti di questa sicura e facilissima strada, ma nè meno hanno sognato mai ch'ella ci sia, ne contano chi più, chi meno di quattrocento: ma in realtà arrivano al mezzo migliaio ed anco più là, pigliando per muscolo non ogni filetto di ripieno col suo ordito, ma gl'interi voggoli e gl'interi ruotoli e tutt' i muscoli fatti di pezzi come si fanno. E qui, perchè voi veggiate che dovunque si giri l'occhio ci si paran davanti prodigj, che aviam noi detto di sopra di già più volte? non aviam detto ch'ogni muscolo fa forza immensa?

O sentite! Tutt' i muscoli son cinquecento di numero: sapete voi quanto pesino cinquecento muscoli d'un corpo umano, che tutto, con le sue pelli, co' suoi grassumi e con tutte le viscere, pesi ducento libbre, qual lo volemmo fin da principio? Ei pesano non meno di cento trenta libbre, che è quasi la quarta parte di cinquecento: che vuol dire, l' un per l'altro ogni muscolo pesa tre once, cioè ha corpo per tre once; e pure un corpo sì piccolo e di non altra forza che d' once tre, arriva a far forza di migliaia di migliaia e di migliaia di libbre.

E vi è anco di più: perchè in questo peso di cento trenta libbre di muscoli vi è il peso de' fili di mezzo porporini e di quei d'argento delle testate; e, come sentirete appresso, i fili delle testate de' muscoli non son quelli che fanno forza quando si muovono, ma son i fili di mezzo solamente: che vuol dire che alle tre once d'ogni muscolo si deve sottrarre il peso de' fili d'argento delle testate, e questi fili delle testate sono alle volte sì lunghi e sì grossi, che il peso loro è maggiore del peso de' fili di mezzo; onde voi vedete che cose grandi son queste, e quanto è ricco il corpo nostro di maraviglie.....

Guardate qui quanti muscoli! Cinquecento, cioè, e non meno numerosa famiglia di faticanti sempre al sostentamento e al sospignimento del corpo nostro. Poveri loro! guardate qui quante funi! vedete voi? ecco qui un muscolo: quest' è una corda attaccátavi; eccovi un altro muscolo; ha la sua corda anch' egli. Ma troppo lungo sarei s' io volessi mostrarvegli ad uno ad uno fino al mezzo migliaio, e tutti ve gli farei vedere fermati ad una corda, come se fossero tanti schiavi alla catena; e vedete che strana tirannia di più! Vedete voi queste corde, che vanno a terminare nelle vertebre e nell'ossa del capo, e quasi sono fermate ed attaccate a questi due ritegni dell' ossa? Quest' esse corde son quelle che vanno a terminare ad una ad una in ciascuno di quei cinquecento miseri, che sempre vegliano al lavoro del nostro bene pel nostro vivere, ma sempre legati come veri schiavi con queste due ritorte di queste corde a questa dura e stabil colonna, che dalle vertebre, poste l' una sopra all' altra, vien fabbricata; e quelle corde che vengon fermate alla sommità della colonna, all'ossa della testa, Dio sa se esercitano qualche maggior tirannia contro gli schiavi ch' esse ritengono.

Sapete voi come si chiamano queste ritorte? Si chiamano nervi; e questi nervi son certe veramente catene, che trattano e tengono i muscoli come schiavi in ubbidienza al lavoro: ma elle non son già maneggiate da un comito[1] tutto ferocia e senza pietà, ma da un ministro del corpo nostro e di loro, tutto mansuetudine e discretezza, che vuol da loro risquotere l'obbedienza a suo tempo, ma vuole

[1] Così chiamavasi il capo di ciurma degli schiavi e galeotti.

ch'egli abbiano i loro ristori e i loro riposi, quando abbisognino loro, e vuole e ordina ed espressamente loro comanda e gli sforza, che essi lo facciano avvisato quando si stancano dal lavoro, e lor manda tosto il riposo; e vuole ed espressamente comanda loro che pure il rendano avvisato subitamente quando loro abbisogna il rinfresco, ed egli subito gliel somministra a sufficienza; e vuole che 'l tengano avvisato quando han ripreso per lui lena che basti per ritornare al lavoro; ed allora se loro comanda, ei si pongono di tutta lena e di tutto genio all'impresa; s'egli non vuole, ei si ristanno e godono la loro pace senza tormento veruno, con una servitù ch'è poco meno che libertà, con un lavorare che non è fatica, ma esercizio, sott'un comando che non è patir, ma ristoro.

Ma che aviam detto noi che siano i muscoli? Non son eglino una tela col suo ripieno intestato d'argento? Supponete per ora, come avete supposto poc'anzi, ed il vedrete provato appresso, che i muscoli quando muovono le ossa faccian forza o lavorino solamente co' fili del lor ripieno, ma che tutti i fili del ripieno d'un muscolo solo lavorin sempre tutti insieme, quando quel muscolo deve muover quell'osso di quel suo movimento. Se dunque il nervo è quello che comanda al muscolo che si muova, bisognerà che comandi non a un sol fil del ripieno, ma a ciascheduno di essi, cioè a tutti i fili del ripieno, che son nella tela di quel muscolo che dee far forza o lavorare. Per la qual cosa, non basterà che il nervo finisca in un sol fil del ripieno, ma bisogna che sparga sè medesimo per tutti i fili e che si ramifichi e si stenda e si sparga tra filo e filo per arrivare a ciascuno.

E qui v'accorgete voi quel ch'io vado facendo? Io sto ricamando quella mia tela di porpora con far passar tra filo e filo di lei i candidi filetti di nervi, che su quel brillante porporino spiccano pur bene! E sapete voi che disegno di ricamo io mi son messo a ricavare su questa tela? Il mio genio melanconico e solitario m'ha fatto sempre amator delle selve, e però, per secondare il mio genio, su questo bel fondo de' muscoli porporini che sì m'appaga, io voglio condurci una fattura di rami d'albero intralciati insieme, e con una indistinta, ma vaga confusione avviticchiati e incrocicchiati scambievolmente, come ne' veri rami degli alberi addiviene, che le più fitte alberete e le più smarrite e serrate boscaglie compongono.

Deh, vedetelo, per vita vostra, ch'il ricamo è già finito; e ditemi se voi vedeste mai piante ramose, che co' loro rami confusamente s'intralcino, e che sian poi rappresentate con lavoro di punto più al naturale di queste! Ma che dich'io? temerario ch'io sono! non è la mia mano che conduce i fili de' nervi tra filo e filo della bella tela de' muscoli, quasi in forma di tanti alberi ricamati: ell'è la mano di Dio, che per far ch'ogni fil del ripieno di questa tela sentisse il co

mando ed ogni altro benefizio che gli perviene dal nervo, ella divise esso nervo in altrettanti fili, quanti fili di ripieno si contengono nella tela del muscolo, e ad ogni fil di ripieno condusse il suo filo di nervo con un sì fatto magistero, che i nervi nel portarsi tra filo e filo di tutta la tela per arrivare ad ogni fil del ripieno, talmente s'incontrano, s'annodano, s'accavallano, s'incrocicchiano, si trapassano e poi ritornano indietro, ed insomma in tante e sì varie forme di positura si adattano, che formano una figura che par di veri arbori e veri rami, e tutta la tela del muscolo par un bel fondo di porpora ricamata a piante e boscaglie di bianca seta.

Eh, per l'amor di Dio, diventate notomisti da vero: e con un coltello ed un muscolo alla mano mettetevi da per voi sotto l'occhio queste scene sì belle, e levatevi dalla fantasia una volta, s'egli è possibile, quell'orror de' cadaveri, quella sordidezza de' sangui, quel gelo spaventoso de' morti, che si ha sempre a maneggiare con le man vive. Io v'assicuro che uno di questi alberini di nervi, che voi vedeste, v'empirebbe di meraviglia, e v'innamorerebbe sì forte, che non solo voi vi fareste sempre anatomici, ma restereste fortemente meravigliati come tutto il mondo prudente e saggio non sia stato sempre e non sia ancora oggidì contemplatore e riconoscitore oculare del corpo umano. Ma che direste voi di più, se voi vedeste che sulla stessa tela de' muscoli non volle scherzar la mano di Dio con un sol filo ricamatore, ma quasi ben intesa della scala de' colori avesse scelto altre due sorte di filo, e con esse avesse trapuntata la medesima tela e ricamativi altri arbori ed altre selve mescolate e confuse, con una negletta e dilettevolissima disordinanza, con le piante e le selve de' nervi? Sappiate dunque che nell'istesso modo che i fili de' nervi si portano tra filo e filo de' muscoli, così in compagnia di essi nervi si portano tra filo e filo di essi muscoli, fili sottilissimi di vene e d' arterie, che vagamente dipingono e ricamano, e troppo gentilmente rilevano e spiccano su quel bel fondo di porpora muscolare.

E questo ricamo non è di gemme e d'oro, e non è nè anco fatto per mano umana. Chè se una pittura, la quale non è altro che diversi colori messi insieme da mano intendente di quel lavoro, si stima più che gli ori e i diamanti, se la mano che la formò fu gran maestra di quel mestiero, quantunque la pittura s'impasti di colori che son vil terra; che averà che fare il ricamo de' muscoli ricamato per man di Dio, se ben fatto di carne stimata men delle gemme, non perchè anco per sè medesima non sia di stima maggiore, ma perchè la grande stima della quale ell'è non si comprende dagli uomini malaccorti? Ma io però dico di vantaggio di più: che, anco non considerata l'importanza dell'alta man del maestro che ricamò queste tele in una

forma sì vaga e sì bella, il ricamo per sè medesimo, se non è di maggior pregio dell' oro e delle gemme, egli è al certo di maggior meraviglia, perocchè io v' ho ingannato, sapete? a dir che i nervi, le vene e le arterie sian fili. E' non son fili altrimenti, no, e' non son fili, ma e' son canali, e canali portatori dentro de' muscoli non d'ori e di diamanti, corpi senza vigor, senza moto, senza sentir, senza vita, ma portatori di senso, portatori di forze, portatori di vivere, portatori d'impeto, e d'impeto qual d'arco saettatore quand'egli scocca, qual di mina sterminatrice quand'ella vola, e, vi aggiungerò anco di più, qual di vento crollatore delle montagne, quando, rinchiuso nelle caverne delle medesime, e preso l'impeto della sua voga, l'urta sforzatamente per trovarne l'uscita, e con quell'urto le squote.

Ora chi è di voi che abbia trovato modo di fare sur una vera tela un ricamo non di simiglianze finte di fiumi veri, ma di veri originali di veri fiumi, e fiumi di questo tant'impeto, e fiumi di queste sì gagliarde materie, le quali scorrano con tutta la forza loro tra i fili di quella tela, la quale sia tutta cedente e quasi nulla resistente nelle sue parti all'essere staccate e tolte via l'una dall'altra; e con tutta questa sua facilità all'essere schiantata, resti illesa ed intera a quel sì mostruosamente gagliardo scorrere, con il quale urta e si porta tra i fili di lei quel ricamo d'arco scoccatore, quel ricamo di mina che vola, quel ricamo di vento che si scatena? E voi averete cuore e non averete vergogna di far più conto di quattro fila d'oro e di pochi diamanti intessuti in una veste di un cavaliere o in un manto di un gran signore, che in tanto si stimano in quanto o vuol così chi le porta, perch'ei può comandare, o perchè così richiede l'usanza già ricevuta, o perchè l'avarizia degli uomini diede a quelle pietre, a quei metalli il nome e la fama di stima, non perchè essi la meritino, ma perchè da quella stima concepita e creduta dal volgo, ella trovò modo di saziar la sua fame, e farsi grande ed appagar le sue voglie? Eh, Dio, son vanità, son semplicità, son cecità, son stupidità, anzi sono insensataggini affatto e cose non da uomini, ma da chi non ha conoscimento nè men per ombra! È adunque ogni muscolo una tela di porpora con le testate d'argento, tra filo e fil della quale si portan nervi, vene e arterie, che son tutti canali: e si portan tra filo e filo in maniera, ch'e' paion quasi un ricamo di piante co' rami loro. — (Dal *Discorso X.*)

I Giganti.

Quegli antichi uomaccioni,
Che tutte le lor cose facean bene,
Perch'e' metteansi a farle
Con tutte quante mai le riflessioni,

Visti venire al mondo
Quegli sgangheratacci bacchilloni,[1]
Ch' or si chiaman Giganti,
Perch' ei toccava a loro
A fare i nomi di tutte le cose,
Proprj e d' un espression tutta calzante
E ogni qualità lor significante,
Gli squadraron ben bene
Dalla pancia alle schiene,
E vistigli a quel modo animalacci,
Miglia e miglia lungacci,
D' una bravura
Senza paura.
Nè di Tizio nè di Sempronio,
Nè del diavol nè del demonio,
Tutt' armi strane
Di partigiane
E di quintane,
Di girandole e di razzi matti,
Di catapulte e d' arieti e gatti,
E d' una forza,
Che volendo giocare al pallone
Per palla prendevano Monte Fiascone,
E non col bracciale, ma col nudo braccio,
Stando un sul Caucaso e l'altro in sul Testaccio,
Il facevano andar di volata sì in alto,
Ch' ei trapassava la luna e le sfere,
E tal risplendente faceasi vedere,
Ch' ei di qui in terra pareva un pianeta,
Ma in verità poi gli era la cometa;
E d' un ardir sì bestiale e sfacciato,
Che più non avendo che urtar sulla terra,
Giove presunser, d' imperio spogliato,
Dal cielo sbalzar per assalto di guerra;
Questi cosacci
De' gigantacci
Tutti dispetto,
Senza rispetto,
Bestemmiatori,
Sterminatori,
Che passavano il lor vivere
Fra 'l chioccare,[2] e fra 'l percuotere,
Sempre in dar, nè mai riscuotere,
Parvero a quei saggissimi nomieri[3]
Il vero non plus ultra de' guerrieri;
Onde per dinotare
Con qualche appropriata nominanza

[1] *Balocconi*, uomini grandi e grossi, che fan cose da fanciulli.
[2] Dar delle busse. [3] Datori di nomi.

Questa lor guerrisperpera[1] possanza,
Li nominaron..... come?
Marescialli, Almiranti,
Il Sambiagio e l'Ugnissanti,
Il malanno e l'uscio addosso,
Il resister più non posso,
Il tremoto, lo sconquasso,
La sperpetua, il satanasso,
O s'altro c'è, che spiegar possa in terra
Lo sciupinìo d'ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi;
Gli chiamaron così
Con queste tre parole scusse scusse:[2]
Figliuoli della terra.
Oh qui ne vorre' un ruotolo,[3]
Ma perchè i'la so tutta,
Passerommela asciutta asciutta.
La prima cosa, tutti no' altr' uomini,
Quanti n'avrà mai 'l mondo,
Come egualmente tutti
Impastati di terra,
Siamo egualmente tutti
Della terra figliuoli,
E tutti a un mo' fratelli,
Come tutti fratelli a un modo sono
I cialdoni, gli gnocchi e i tagliatelli,
Perchè la nazion lor tutta s'impasta
D'una farina, e son tutti una pasta.
Dunque dove il giudizio
Ebber que' tanto savj satraponi
Per distinguere i Giganti
Dagli altr' uomini tutti quanti,
E chiamargli con un titolo,
Non già proprio del lor solo capitolo,
Ma valersi d'un vocabolo
Comune a tutto il nostro conciliabolo,
Essendo ognun di noi
Della terra figliuolo
Come il gigante solo?
E poi di terre ce n'è un barbaglio:[4]
Terre da cavoli e terre da carcioli,
Terre da fare smalti e terre da toti,[5]
Terre marittime e terre alpestre,
Terre da palle da balestre,

---

[1] Voce composta da *sperperare* e *guerra*.
[2] Semplici, senz'altr'aggiunta.
[3] Sarei desideroso di cimentarmi in tale argomento.
[4] Una quantità grande.
[5] Da *calcoli*; renella.

Terre da boccali e terre da orciuoli,
Terre da scaldavivande e terre da fusaioli: [1]
Fra queste terre tante
Qual'è quella, ch'è madre del gigante?
Nè c'è per ultimo nessuna terra,
Che sia la barbara, che sia la sgherra,
Che sia l'armigera, la faccimale,
Come il gigante bestia naturale;
Anzichè prendine qual più tu vuoi,
Ognuna staranne ne'cenci suoi.
Fendila arandola, non si risente;
Vangala, zappala, la ci acconsente,
E non fa, sì l'è placida e sì piana,
Una parola 'n una settimana.
Dunque che cosa è questa?
O ch'ebber per la testa
Quei gran maestri d'ogni nominanza
A por nome a' Giganti a quell'usanza?....
Perchè dal ragionato fino adesso
Si deduce per espresso,
Che se ogn'uomo, e ognun di noi
Della terra è figliuolo,
E niun di noi, fuorchè il Gigante solo,
Per tal nome s'intende,
Questo mo'di parlar così fantastico
Gli è il parlare antonomastico,
Il qual significa,
Che il Gigante
Egli è sì della terra somigliante
E sì dell'esser suo partecipante,
Che sebbene ogn'altr'uomo è suo figliuolo,
Non c'è chi la somigli,
Quanto il Gigante solo.

(Dalla *Bucchereide.*)

BENEDETTO MENZINI. In una di quelle casette, che già sorgevano in Firenze sulle pile del ponte alle Grazie, nacque di povera famiglia il 29 marzo 1646 Benedetto Menzini. Fu prete, e si diede ad insegnare belle lettere; ma non potè ottenere, per i molti nemici che gli aveva suscitato l'invidia altrui e la propria acredine ne' giudizj e nelle parole, una cattedra d'eloquenza a Pisa. Si recò allora a Roma, ed ebbe la protezione di Cristina di Svezia e poi di alcuni cardinali, finchè papa Innocenzo XII gli conferì un canonicato, e l'insegnamento dell'eloquenza nell'Archiginnasio, come coadiutore. Morì il 7 settembre 1704. Molto scrisse in prosa e in versi: l'opera sua poetica più ricordata sono le *Satire* (alle XII

[1] Il *fusaiolo* è quel piccolo strumento di terra cotta, tondo e bucato al mezzo, che si mette nel fuso perchè giri meglio.

già edite, Amsterdam, 1728, un'altra ne ha aggiunta C. Arlìa, nel *Borghini*, III, 1876); intorno alle quali ci piace riferire il giudizio del Giusti (*Disc. sul Parini*): « È acerbo, stizzoso, violento: ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità, che è l'ultima perfezione della satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in generale la satira del M. dà in bassezze e disconcezze d'ogni maniera: è piuttosto cucita che tessuta, e sopratutto manchevole dal lato drammatico. » Dobbiam tuttavia saper grado a questo povero popolano, a questo pretucolo, dell'essersi scagliato contro l'ipocrisia e la bacchettoneria prevalenti in Toscana al tempo degli ultimi principi medicei, che coprivano il lor vizio *coi veli della sagrestia* (sat. V): così come dell'aver nell'*Arte poetica* (Roma, Molo, 1650) sferzato i poeti del suo tempo arrembati e goffi.

[Per la biografia vedi I. Carini, *L'Arcadia*, I, 227 e segg.]

Un poeta in anticamera.

(Dialogo fra un poeta e un servo.)

Poeta. Che fa il signor, che omai non si dispiccia
Da questa turba che udïenza attende?
Interl. Dentro è Tonton che i balli or or gli arriccia.
Poeta. Ma pur sarò de' primi?
Interl. E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole e leggende!
Poeta. Ma che fa qui colui con quelli ordegni [1]
E con quei figurin bizzarri e snelli
Che paion del Callotti [2] esser disegni?
Interl. Quel virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.
Poeta. Ed ei vuole udïenza?
Interl. Ed egli pure;
Anzi, prima degli altri; e dietro, voi
Con le vostre poetiche scritture.
Poeta. Così dunque m'ingiuri? Io posso duoi
Poggiarti solennissimi cazzotti:
Parti che questi ir debba innanzi a noi?
Interl. Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti? [3]
Poeta. Sia col nome del ciel; ma, discrezione!
Io son qui ch'è quattr'ore.

---

[1] I burattini.
[2] Il Callot è noto pittore di figure stravaganti o *caricature*.
[3] Dal nome del Piovano Arlotto, celebre per le sue buffonerie.

Interl. Quattro? o stacci
Un'altra ancora, a mia requisizione.
Poeta. Bisogna pur ch'io 'l creda! oh quanti impacci,
Quanti negozi egli aver debbe?
Interl. Adesso
A punto a punto leggonsi gli spacci: [1]
Poi entra la commedia.
Poeta. Ed io sto presso
Alla porta a san Gallo: or che far deggio?
Interl. Oh, tornate oggi, e voi sarete ammesso.
Pensa tu qui, lettor, qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meschin poeta
Che si vide trattar così alla peggio.
E questa fu maniera assai discreta;
Che s'egli avea a finir tutto il triocco,[2]
Per Dio che v'era ancor sino a compieta.
Tra sè stesso dicea: Io che d'Enocco
Ho in custodia i begli orti [3] e di Parnaso,
D'una udïenza il tempo or non imbrocco?
O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso
Che sempre versi e maraviglie ammosti,[4]
Ben dovresti esser pago in questo caso!
Meglio sarà per te che mai t'accosti
Dove tu scorga o le portiere o i lanzi: [5]
Non vedi il venir qui quanto ti costi?
Chè, qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia palazzina,[6] a quelli
Che fur baroni [7] al par di te poc'anzi,
D'intorno hai cento furbi e farinelli,[8]
Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla pianta del piè fino a' capelli.
To' su, chè questo è il primo tuo costrutto!

(Dalla *Satira XI.*)

La guardia delle viti.

Quel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso

---

[1] Le lettere.
[2] Ritrovo di gente: se doveva spacciare tutta quella gente ivi raccolta.
[3] Allude al suo poema il *Paradiso terrestre*, al quale è custode Enoc.
[4] Raccogli e mescoli come mosto nel tino.
[5] I custodi delle porte; la guardia dei *lanzi* o svizzeri.
[6] Di Palazzo: palatina.
[7] Nel primitivo senso della parola.
[8] Malaudrini, truffatori.

Da quel suo carro a cui le tigri allaccia:
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.
Fa' di scacciarlo, Elpin, fa'che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

Presagi del tempo.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova:
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell'aria nuova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira
E va la polve qual paleo rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge agli stallaggi: or sai che, quando
Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

ALESSANDRO GUIDI. Nacque in Pavia nel 1650. Fu alla Corte di Ranuccio II Farnese, poi a Roma presso la regina Cristina (1685), dalla quale fu molto favorito e ascritto all'Accademia reale, quindi de' primi tra gli Arcadi (1671) col nome di *Erilo Cleoneo*: morì nel 1712 il 12 giugno a Frascati e volle esser sepolto in Sant'Onofrio *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'*iscrizione*. « Fece molto male, dice a ragione il LEOPARDI (*Epistol.*, n. 234): non mi restò per lui nemmeno un sospiro. »

Le sue *Rime* si pubblicarono per la prima volta a Parma nel 1681. Ebbe il nome di Pindaro italiano, troppo facilmente concessogli. Ha veramente il merito d'avere introdotto nella canzone l'uso delle strofe libere, che riprese così bene il Leopardi. Scrisse anche tragedie e melodrammi, e ridusse in versi sei omelie del papa Clemente XI. Anch'egli proveniva dalla tradizione mariniana, che poi abbandonò ritornando con felicità alla scuola del Chiabrera. Il FOSCOLO (*Vestigi della Storia del sonetto italiano*) così lo giudicò: « Fu alto poeta lirico, e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senatore Filicaia, fiorentino: il Guidi è più immaginoso; e il Fili-

caia più profondo nell'arte: ma il loro stile si risente di certa gonfiezza.»

[Per la biografia e bibliografia, vedi I. CARINI, *L'Arcadia*, p. 213 e segg.]

La Fortuna.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all'aura sparse
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc'anzi apparse:
E, come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reïna,
Di bisso e d'ostro si copría le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlande al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero,
Dolci lusinghe scintillâro al fine;
E dall'interno seno
Uscîro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A tôrsi in mano di mia mente il freno.
— Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogn'intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l'Oceán commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e 'l Britanno
Di doppie áncore e vele armar le navi
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede;
Entro l'eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.

Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trïonfali gridi
Che al giovine Pelleo s' alzâro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fe' l' alto monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondâro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali,
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume.
Ond' alto in su le piume,
Cominciâro a sprezzar l' aure vicine
E le palme sabine.
Io senato di regi
Sui sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i vïolenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In su le ferree porte infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Al fin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,

E delle voglie tue fansi reïne:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e glorïoso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento. —
— Una felice donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei
(Allor risposi a lei)
Il sommo impero del mio cor si tiene;
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme.
E se ben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recargli nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede;
Vive fra l'auree Muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno. —
Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome.
Indi proruppe in minaccevol suono:
— Me teme il Daco, e me l'errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste

Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Orïente corsi
Co' piedi irati, e alle province impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
Alle gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe perse,
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull'Ellesponto al gran Nettuno;
Corsi sul Nilo, e dell'egizia Donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l'imago
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica;
E trasse anche sospiri
Sovra l'ampia ruïna
Dell'odïata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto;
Teco non tratterò l'alto furore,

Sterminator de' regni,
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell'ira mia piccioli segni;
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliar anco le trombe. —
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi
In fra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

FRANCESCO GEMELLI-CARERI. Di Radicina, in Calabria ulteriore dove nacque nel 1651. Fu avvocato, ma tratto dall'inclinazione ai viaggi, nel 1689 percorse gran parte di Europa, e giunto a Vienna, militò sotto il principe Eugenio nella guerra contro i Turchi. Tornato a Napoli, sedè giudice, ma lo riprese l'amor de' viaggi, e questa volta, partendo nel '93, visitò la Turchia, l'Egitto, la Persia, l'India, la Cina, le Filippine, il Messico, ec., ponendo termine al suo lungo giro nel 1698. A Napoli fu fatto giudice di Vicaria e regio uditore della flotta, e mise a stampa il suo *Giro del mondo* nel 1699 in 7 vol. (Napoli, Rozelli: trad. francese, Paris, 1719). Lady Montague lo disse il viaggiatore più meritevole di fiducia, per ciò che spetta alla Turchia; Humboldt rende ampia testimonianza della sua esattezza e veracità per ciò che spetta al Messico. Morì non si sa quando; certo dopo il 1718.

[Vedi I. CIAMPI, *Il Gemelli o il primo giro del mondo fatto da un italiano*, Roma, Aurelj, 1859; A. DE GUBERNATIS, *Storia dei viaggiatori ital. nell'Indie orient.*, Livorno, Vigo, 1875; AMAT DI SAN FILIPPO, *Gli illustri viaggiat. ital.*, Roma, Tip. dell'*Opinione*, 1885, p. 299.]

Discesa nelle miniere di Paciuca (Messico). — Il giovedì 18, fatte sei leghe per paese or piano or montuoso, giunsi in Paciuca: dove fui ospiziato da Domingo Lavarrea officiai maggiore della Real Cassa. Come che il mio principale intendimento era di veder le miniere, desinato ch'ebbi, mi fece egli accompagnare da un suo genero a due le più vi-

cine, cioè mezza lega discoste; perocchè v'era un sentiero malagevole e dirupato. Amendue erano profondissime. La prima chiamata *di Santa Crux* era di 92 stadj (uno stadio contiene tre *vare* spagnuole); la seconda, detta *di Navarro,* di 80. In questa *di Santa Crux* si tirava il metallo per *malacates*. Questa è una macchina che ha l'asse perpendicolare, appoggiato a due ferri. Intorno all'asse gira una manganella, alla quale s'avvolge, in cambio di corda, una catena di ferro, che da una estremità vien su col metallo appeso, e dall'altra va giù per legarvisi l'altro. Vien mossa la macchina da quattro mule, ligate a un legno, che attraversa l'asse. Si adopravano in questa bocca due *malacates,* così per prendere il metallo come l'acqua, che forse sorgendo aveva impedito il lavoro. Calai giù per curiosità cinque scale, o legni, ma poi il *minero,* o sia uficiale, che ha cura della miniera, non volle farmi passare avanti, temendo che non precipitassi; e veramente i legni per gli quali dovevamo scendere eran bagnati, e molto di facile vi sarebbe fallito il piede nel voler trovare l'intaccatura. Passai poscia nella bocca *del Navarro,* dove gl'Indiani portavan su il metallo in ispalla, con evidente pericolo della vita, nel salir tante scale, a *moscas* dette dagli Spagnuoli, cioè legni diritti intaccati. Ciò fanno, non ha dubbio, per la paga di quattro reali al dì; però la sera si permette loro di portarsi tanto metallo, quanto ponno in una volta; che poi si divide col padron della miniera. Erano cinque mesi che vi si faticava, per fare un *varreno* o forame di comunicazione sotto terra dell'una coll'altra, e far cadere l'acqua *del Navarro* in quella *di Santa Crux* ch'era più profonda: però fino a quel dì non s'erano incontrati i minatori, ma stavano così vicini, che sentivansi fra di loro i colpi.

Il venerdì 19, in compagnia del medesimo genero dell'ufficiale e d'un altro biscaino, andai due leghe lontano a veder le miniere del monte. Vi trovai quasi una città di case di loto, coperte di legno (ch'altrove gl'Indiani le cuoprono di foglie di *maghey*); poichè ben 12 mila persone quivi si procacciavano il pane entro quelle voragini. Si numerano nel solo spazio di sei leghe circa mille miniere, parte abbandonate, parte che si cavano attualmente, e parte che si guardano; perocchè alcuni di nascosto vi scendono a trarne furtivamente il metallo. Otto dì prima, in una di esse erano morti quindici indiani, sotterrati dal terreno della miniera, mentre stavano scendendo per una bocca picciola, essendo serrata la principale per ordine del padrone.

Riposatomi alquanto, andai nella miniera, che dicono *de la Trinidad* per esser composta di tre, dette *la Campeciana, Joia e Pignol.* Quantunque fossero tre bocche separate, tutte però andavano alla medesima *vetta* o vena. Quanto alla ricchezza, mi narrarono persone degne di fede e pratiche del luogo, che in dieci anni se ne sono presi qua-

ranta milioni d'argento, lavorandovi ogni giorno novecento e mille persone. Quando fu giunto il lavoro a cento stadj di profondità, si trovò l'acqua; per evacuar la quale si posero sedici *malacates,* e per sostenere con legni la terra, acciò non precipitasse, si spesero due milioni. Però il tempo, che il tutto consuma, ha fatto divenir questa ricchissima miniera tanto pericolosa, che può dirsi impossibile di trarne più argento, onde le bocche sono state tutte serrate.

Si è aperta però quivi vicino una nuova miniera, detta *di S. Matteo,* sono otto anni, con non poco utile del padrone; essendo le vene del metallo da oriente ad occidente, che facilmente s'incontrano e ripigliano. In questa miniera, profonda cinquanta stadj, deliberai di vedere le *vette* o vene di metallo, ma passate cinque scale (a *moscas* come dicono) mi sbigottii, vedendo che vi era molta probabilità di precipitare. Volendo dunque tornar su, il *minero* m'animò, dicendo che pochi legni restavano da scendere: tanto che, preceduto dal medesimo, col lume in mano, m'arrischiai a fare il restante con grandissimo timore, perchè alle volte mi vedeva imbarazzato in abbracciare il legno, e porre nell'istesso tempo amendue i piedi nell'intaccature del medesimo. Ad ogni modo, raccomandandomi a Dio, scesi fortunatamente tre volte più di quello, che aveva detto il *minero* per darmi coraggio: onde giunsi a por piede fermo, nel luogo *de los Varretteros;* i quali dalla *vetta* o vena, con scalpelli di ferro, facean saltare la durissima pietra del metallo. Mi dissero che in alcuni luoghi suol essere meno dura e di varj colori; e avendogli regalati, mi diedero molto metallo. In questo luogo m'avvidi del pericolo in cui mi ero posto; tanto più, che in quella oscura voragine non potea dimorarsi senza pregiudizio della salute, a cagion degli aliti pestilenziali di quel cattivo terreno. Adunque, dopo esservi stato circa due ore, ritornai su con grandissimo timore per l'infame cammino; e giunsi alla luce del giorno molto stanco. Parvemi in quel punto medesimo di rinascere al mondo; e in verità confesso che giammai a' miei dì non intrapresi azione più temeraria, per non dir pazza; nè per cinque anni di viaggio fra barbare nazioni avea conosciuto simil timore. Se mi avessero dato due o tre mila pezze d'otto, certamente non sarei tornato a scendere in un luogo, donde veniva per mera curiosità.

Sono così profonde le miniere, perchè sempre si cava perpendicolarmente a trovar la vena del buon metallo; la quale tagliata orizontalmente, si torna d'onde s'è cominciato, a cavar più sotto e far l'istesso; di modo che il lavoro continuando un secolo e più, forza è che le miniere si rendano profondissime.

Il male è, che, quantunque i meschini indiani portino il lume, nondimeno, come che questo non può far loro vedere quel di sotto, bisogna che pongano i piedi a caso, e così pre-

cipitano alle volte col metallo in ispalla. Volevano condurmi a vederne altre; ma io non volli tentare Domeneddio di vantaggio. — (Dal vol. VI, lib. I, cap. X.)

ANTON MARIA SALVINI. Nacque in Firenze il 12 gennaio del 1653: fratello di Salvino, autore de' *Fasti dell'Accad. della Crusca*. Studiò a Pisa e fu allievo dell'Averani e del Redi. A 23 anni successe a Carlo Dati nella cattedra di lettere greche nello studio fiorentino, e fu professore per ben 53 anni. Accademico della *Crusca*, cooperò alla 3ª edizione del Vocabolario e fu anche arciconsolo; fu degli *Apatisti* e tra' primi Arcadi (1691) col nome di *Aristeo Cratio*. Dedito assiduamente agli studj, fu anche abate di buon umore e amico de' più dotti uomini del tempo: morì in Firenze il 17 maggio del 1729.

Conobbe eccellentemente molte lingue antiche e moderne, e fu, soprattutto, ellenista insigne. Moltissime sono le sue traduzioni dal greco, dal latino e, anche, dall'inglese e dal francese, nè tutte sono edite, ma, in generale, non di molto pregio, perchè spesso frutto d'improvvisazione, pedestri, e, pure in bella lingua, assai lontane dallo spirito e dal vigore degli originali. Pubblicò e postillò ancora molte scritture di classici italiani. Pochissimo valore hanno le sue *Rime*. Degni d'essere ricordati specialmente, sono i *Discorsi accademici* (Firenze, Manni, 1695), le *Prose Toscane* (Firenze, Guiducci e Franchi, 1715) e le *Lettere* pubblicate in varie raccolte, nelle quali scritture è non solo corretto ma ha garbo e grazia singolarissimi.

[Per la biografia e bibliografia, oltre il FABRONI, *Vitæ*, XV, Pisa, 1792, vedi I. CARINI, *L'Arcadia*, p. 106 e segg.]

Se i grandi oratori sieno più utili o dannosi alle repubbliche. — Parmi l'eloquenza una di quelle tante cose, le quali, perciocchè possono essere e buone e ree, indifferenti sono chiamate; e buone e ree divengono secondo l'uso o abuso, che se ne fa. Onde, siccome per la parte di chi bene se ne serve sono in estremo lodabili, nè si può trovare orazione, che degnamente la loro eccellenza e bontà ne rappresenti, così in riguardo di chi malamente le adopera e intorno ad esse maneggiasi con ingiustizia, passano ogni segno di malvagità e di vitupèro. È notissimo il grave scherzo e il serio giuoco del frigio favolatore, che, essendo dal suo padrone filosofo Csanto mandato a comperare la migliore vivanda che si trovasse in mercato, recò la lingua, e rinviato a provvedersi della peggiore, similmente riportò la lingua, volendo in ben manifesta cifra tacitamente conchiudere, grandissimi beni e mali da questo solo membro derivare,

secondo che una buona mênte o malvagia ne siede al governo. Ma non perciò, perchè alcuni un reo ed abbominevole maneggio ne facciano, deonsi i discorsi assolutamente biasmare e vituperare l'eloquenza, dei cuori reina, della ragione e dell'interno discorso figliuola, per la quale gli uomini appresero tutto ciò che al culto di Dio s'appartiene, e le reverende leggi appararono, e la mansuetudine e la giustizia e la clemenza, ed a star fra loro lungi dalla vita bestiale in bella pace s'assuefecero. Ben so che la forza dell'eloquenza talvolta ha potuto tanto, che ha il miglior partito sopraffatto, come si vide in Pisistrato, la cui squisita facondia prese in guisa gli animi del popolo ateniese, che le prediche di Solòne, affaticantesi per lo bene della patria, quantunque più sane e più prudenti, non fecero colpo, onde egli ne occupò la tirannide; e Pericle ancora, nobilissimo cittadino della medesima città d'Atene, per mezzo della gioconda sua voce e popolare faceva andare la città a modo suo; e ben se n'avvide un buon vecchio (siccome testimonia Valerio Massimo nel lib. 8, al cap. della possanza del dire), il quale, udendo arringare il giovanetto Pericle, avvertì i cittadini che si guardassero, perciocchè la maniera di Pericle ravvisava a quella di Pisistrato somigliante, che egli da giovane avea udito, essendo Pisistrato nella sua decrepità; e veramente tra Pisistrato e Pericle non vi ebbe altra differenza, se non che quegli armato, questi senz'armi, sovra la sua patria esercitarono tirannia. Questo Pericle fu detto dai comici dell'antica commedia, grandi dipintori del vivere e del governo de' loro tempi, fu detto, dico, tonare e fulminare e mettere sossopra ed in soqquadro la Grecia tutta, e da Aristofane col soprannome di Giove fu Olimpio chiamato. Ed in quel popolo tumultuoso mobile ed inquieto, che ad un tempestoso mare paragonare si puote con verità, un oratore era tutto. Dalla sua bocca, per così dire, come dall'antro d'Eolo, faceva egli, qual re e signore, uscire quei venti, che potessero scuotere ed agitare le menti del popolo ed eccitarvi a sua voglia tempeste o porvi la calma; onde gli oratori fra gli ateniesi erano appellati *demagogi*, quasi *guidatori del popolo*. Ma quei disavvantaggi, che può a' popoli avere arrecati l'eloquenza d'un potente e d'un ambizioso, e più de' suoi propri vantaggi, che di quelli della patria desideroso, non possederono mai tal forza nel mio cuore, che io non abbia sempre davanti agli occhi le utilità grandissime, che da quella procedono particolarmente nei grandi oratori, i quali non possono essere nè grandi nè eccellenti nè veri nè legittimi nè compiuti e perfetti oratori, se non hanno in loro il fondamento della bontà; chè questa innanzi a tutte le cose si ricerca, come necessaria e perfezionante qualità, giusta la celebre difinizione data da un insigne antico maestro d'arte oratoria: *Orator est vir bonus dicendi peritus*: è l'oratore un uomo dabbene

intendente e pratico di ben dire. La prudenza, dicea Platone, e con lui Cicerone ne' libri degli Uficj, discompagnata dalla giustizia è anzi astuzia che senno, e l'eloquenza senza bontà e senza sentimento, che porti il pregio d'essere udito, deesi intitolare anzi ciarla che discorso; ed è come un'arme in mano del matto, che non può partorire se non oltraggio e danno. Quella rettorica, che semplicemente è intesa a dilettare nè ad altro riguarda che a questo basso fine, quanto bene si paragona con Platone nel Gorgia all'arte del cuoco, la quale è una porzione dell'adulatoria ovvero parassitica! Mescola questa arte lusingatrice varj condimenti, e con questi le vivande ai gusti altrui condiziona e tutto fa per piacere; e non solo il cuciniere, ma l'allindatore [1] ancora, che varj lisci e varie sorte d'abbellimenti procura, è per così dire un sofista e un adulatore in riguardo del medico. Ma la vera medicina mira a produrre e a mantenere la sanità. Così la politica la comune utilità procaccia, ed è tutta data ad apprestare e conservare la pubblica felicità. Parte non ignobile di questa politica si è quella vera rettorica e sincera, che, fondata sulle vere regole del governo e della buona giustizia, persuade ciò ch'è giusto e buono, e non ha la mira solamente rivolta a dilettare, come la sua falsa lusinghiera imitatrice; ma ha per suo principale riguardo il giovare insegnando, e colla ricchezza e coll'ornamento de' sentimenti e delle parole insinuare a' popoli il loro dovere e condurgli per la strada della virtù alla felicità sospirata. Questa eloquenza, non bugiarda nè ingannatrice nè imbellettata e cucinata a piacere, ma veritiera e soda e d'una verace e severa bellezza, si è quella, la quale da' nostri migliori savj oratori viene praticata. — (Dai *Discorsi accademici*, disc. 94.)

Della parola MOBILI. — Antica ed usitata controversia era quella che nelle scuole di rettorica si trattava nella materia de' testamenti ora *pro scripto* ora *pro voluntate*, per tenere i giovani in esercizio, e con gli argomenti dal maestro dettati, per via d'oratoria scherma e di fioretti, apparecchiarli all'arme bianca della curia e ai veri combattimenti del foro. Ampio campo di ragionare ne apre una simil causa in un celebre testamento, ove nel *sommario n.* 3 si leggono queste parole: *E, perchè nel fidecommisso e primogenitura di Bella vista ec., intendo e voglio che restino compresi tutti i bestiami, mobili, masserizie e arnesi di qualsivoglia sorte e natura*, con quel che segue. Perchè la parola, e in conseguenza la scrittura che la rappresenta, è una stampa dell'animo, e con quella, come con istrumento necessario unico e proporzionato, si dichiara la volontà nostra, si levano su i signori avversarj e dicono sotto quella parola *mo-*

[1] Colui che ammannisce ornamenti, lisci, lezj.

bili non contenersi *le grasce,* le quali non vi essendo col loro proprio nome espresse, rimanere pertanto chiuse fuori dal fidecommisso e primogenitura. Benchè a prima vista la maniera d'attaccarsi alle parole possa sembrare in un certo modo capziosa e calunniosa (chè con questo motivo tolte furono le formule dagli antichi ne' giudizj usate), con tutto ciò non era senza ragione quella maniera di agire, perciocchè era chiusa, stretta, determinata, confinata e sicura, e, non potendosi uscir di questi tali termini, meno si veniva a lasciare all'arbitrio e all'interpretazione. È stata però sempre una considerabil parte ne' giureconsulti la inspezione delle parole; e per questo oltre all'essere quei buoni romani, che trattarono lo jus civile, uomini filosofi e nella buona morale esercitati e della giustizia intendentissimi, erano altresì dialettici acutissimi, e finissimi ancora grammatici, poichè notomizzavano per dir così le parole, e che cosa sotto quelle si contenesse sottilissimamente cercavano: onde ne nacque un intero ed ampio trattato *De verborum significatione,* e in materia testamentaria *De auro, argento legato, de supellectile legata* e simili Non è fuor di ragione adunque, che tanto dibattimento si faccia sulla parola *mobili* se sotto essa vengano comprese le grasce. I signori avversarj, che tengono *mordicus* lo scritto come dichiarativo della volontà, dicono che non vi si comprendono. E apportano un'autorità, che a loro parere è sopra tutte le autorità, fatta da un testimone maggiore d'ogni eccezione in materia di parlare, cioè l'Uso, *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.* Dicono adunque che per la parola *mobili* s'intendono gli arnesi e le masserizie di casa, e non mai le grasce. Perchè quest'autorità dell'uso può esser messa in disputa, dicendo uno l'uso esser tale, l'altro no, come nel nostro caso, si ricorre agli autori, che nelle loro scritture sono depositarj delle parole e interpetri fedelissimi. Si ricorre alle ragioni del vocabolo e alla sua origine, che ne dimostra la sustanza e il midollo e la forza. Si ricorre infine alla volontà, che, quando le parole si sono stancate a combattere, vien fresca e di rinforzo a sostenerle. La stessa parola *mobili* pare che finisca la lite solamente col farsi vedere, chè non vi va un grande stiramento o violenza di etimologia a far capire che la voce latina *mobile* da noi adottata, non suona in piano volgare altro che *movibile, amovibile* e, se vogliamo anche dire, *asportabile:* di tal natura sono le grasce, che in una casa si trovano. Adunque, sotto nome di mobili vengono le grasce. Nè è questa etimologia tanto nascosa e remota dalla comune intelligenza, che possa venire per accidente alcuno a sparire e ad oscurarsi o a trarsi ad altro significato vicino o lontano, in altre voci di non così chiara e manifesta origine o contrassegno. Chè, se *mobili* volesse dir masserizie precisamente e non altro, sarebbe stato vanamente e

superfluamente accanto accanto aggiunta la parola masserizie: *mobili, masserizie ec.* La distinzione portata in contrario di *mobili* sustantivo e *mobili* adiettivo non fa forza, perchè *mobili* è un sustantivo fatto dall'adiettivo (sottintesosi la parola *beni*) e tanto è a dir *mobili,* che *beni mobili.* Ser Brunetto Latini nel *Tesoro* citato dal vocabolario: *e avere, e mobili e rendita per dispendere:* lo *avere* forse dice la pecunia, i *mobili* e suppellettili i frutti della terra staccati dalla medesima, la *rendita* i frutti della terra attaccati alla medesima, o altre ragioni o fondi. Giovanni Villani lib. 7, cap. 16, istimando ciò, che ciascheduno avea di stabile e di mobile e di guadagno, intende fondi, masserizie, grasce e pecunia. La divisione adunque generale, generalissima fatta con somma accortezza dalla dialettica de' giureconsulti, sarà sempremai ferma ed accettata da tutti, come comprendente tutti i generi di cose sottoposte ad esser tenute e possedute: cioè *mobili* ed *immobili.* Per una maggior sottigliezza, mobili si suddividono in *semoventi,* che noi diremmo robe, che si muovono da per sè. Adunque le cose, che non sono stabili, che non sono *res soli,* s'arruolano sotto l'insegna di questa voce *mobili;* tanto le masserizie, quanto le grasce. Chè, se dicendo *mobili* la fantasia d'alcuni di noi corre piuttosto a intendere masserizie che grasce, questo avviene, perchè siamo in città, dove nelle nostre case non si fanno magazzini di grasce nè granai, come nelle case di campagna, *in prædiis rusticis,* ma si serbano solamente quelle, che sono per l'uso giornaliero delle case *prædiorum urbanorum* e, come noi dichiamo, *pel consumo:* le quali grasce non sono considerate nè fanno figura. La primogenitura e fidecommisso amplissimo è della insigne fattoria e marchesato di *Bella vista,* la quale non comprende solamente il palazzo, del quale i mobili sono le masserizie, ma i granaj e i magazzini e altre appartenenze, le masserizie delle quali sono le grasce, non gli staj, i vagli e altri instrumenti rustici solamente, chè ciò sarebbe poca cosa. In somma, il testatore fa un fidecommisso di *Bella vista,* che comprende tutto quello, che al tempo del suo passaggio all'altra vita vi si ritrova, e che da' romani giureconsulti, s'io ben m'avviso, con voce greca vien detto *enthecæ;* tutto quello, che vi è posto sopra, tutto il fornimento villereccio. Ma, quando alla parola *mobili* si volesse a forza d'uso d'alcuni particolari, detrarre dal suo natural significato il sentimento di grasce, e mutare la divisione regolata e ordinaria e costituita dalla natura medesima di *mobili* e *immobili,* in questa irregolare e straordinaria di *immobili, mobili,* e *grasce,* la clausola *di qualsivoglia sorte e natura* toglie ogni dubbio e sana ogni cosa, manifestandosi la volontà piena, universale, e che ha avuto in considerazione tutto ciò, che nell'inteso tempo vi si trovava, senza restrizione o eccettuazione alcuna, ec. Vedesi in oltre, in terzo luogo, usata la

parola *arnese,* generale, generalissima, comprendente ogni sorta d'arredi, strumenti, utensili. Laonde nel vocabolario si dice *arnese* nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, che in latino si direbbono *armamenta, arma, instrumenta, utensilia, vasa.* Onde, *convasare, vasa colligere, far le balle, il bagaglio,* e in greco *sceve,* che, quantunque ordinariamente voglia dire *vasi,* significa ogni maniera di fornitura. Quindi l'apostolo fu detto *scevos ecloges, vas electionis,* arnese scelto, cappato, di scelta. Dante, *Inferno* 20:

> Siede Peschiera, forte e bello arnese
> Da fronteggiar bresciani e bergamaschi,

parlando d'una fortezza. Così *masserizie,* che vale per lo più arnesi di casa, è parola di sua natura generale, e non si ristrigne a quelli. Crescenzio lo disse degli strumenti dell'agricoltura: presso il vocabolario: *ferramenti e masserizie da lavorare.* Ed io, in antico volgarizzamento di Vegezio, l'ho trovato detto per istrumenti dell'arte militare, lib. I, cap. 24: *Quantità di pale e marroni e molt' altre generazioni di masserizie e di edificj:* il latino ha *utensilium genera.* Di qui si ricava che le parole nel loro proprio e nel loro intero, sempre posseggono più largo e più ampio significato. E il testatore ne ha cumulate molte, perchè una accattasse forza dall'altra, e vi si vede lo sforzo della sua pienissima volontà in volere che tutto ciò, che si ritrovasse in *Bella vista* a tempo del suo passaggio, tutto andasse a favore dell'ampia primogenitura, da lui contemplata e solennemente fondata. Per riconoscer la valuta della parola *mobili,* andai non ai lessici comuni ma al lessico iuridico di Calvino, stimando esser buon metodo, quando si tratta di parola legale, consultare i dizionarj particolari di quella professione, avendo ogni scienza e ogni arte i suoi termini, interpreti giusti de'quali termini sono gli artefici e professori di quella. Trovai che *mobilium appellatione etiam animalia veniunt. Mobilium appellatione continentur etiam nummi aurum et argentum. Mobilium nomine annui reditus brevi tempore duraturi,* cioè non pigioni di case nè luoghi di monte [1] o altre entrate stabili, ma robe per esitarsi. *Mobiles res sunt, quæ supellectilis quæ instrumenti penusque nomine continentur.* E quanto sia generale il nome di *penus,* detto dai luoghi segreti, e per dirlo alla latina *penetrali,* dove si ripongon le robe, si vede dall'abbracciare ella guardarobe, cantine, granaj, dispense. E della generalità della parola non solamente ne fa fede Aulo Gellio nel lib. 4, cap. I, delle *Veglie attiche,* ma ancora i giureconsulti in tutto il titolo *de penu legata.* E tutte queste generali accessioni alla pa-

[1] Credito di somma sopra il Monte; ora direbbesi *cartelle del debito pubblico.*

rola *mobili*, il celebre lessicografo giureconsulto Giovanni Calvino veste dell'autorità de' giureconsulti antichi, che quivi si posson vedere. Perchè la lingua franzese, come una delle figliuole della latina e per conseguente sorella della nostra, ha molte parole colla italiana comuni, volli vedere il gran dizionario, che l'Accademia reale, ad esempio del nostro famosissimo della Crusca ha egregiamente compilato, e trovai: *meuble, terme de pratique*, cioè *mobile, termine di pratica*. Cominciai a considerare di qual pratica questa parola *mobile* fosse termine, dandosi di più sorte pratiche, come geometria pratica, medicina pratica e simili, e dentro di me dissi termine di pratica cioè di legge pratica, termine usato dai pratici legali, che altrimenti direbbono i franzesi *terme du palais*, *termine della curia*. Adunque, io ne inferii: la definizione che segue, sarà secondo la lingua forense, secondo il linguaggio de' pratici del foro. La definizione è questa: *Bien, qui ne tient point lieu de fonds et qui se peut transporter*, che vale a dire *facoltà, che non tien luogo di stabile e che è abile a portarsi da un luogo all' altro*. I legisti hanno il loro vocabolario, come gli altri professori di scienze e d'arti: a questo vocabolario in materia di lor professione bisogna star contenti . . . . . Laonde, non apparendo volontà del testare in contrario, limitativa e restrittiva della voce, ella si dee intender sempre non in altro linguaggio che in quello de' legali, che l'hanno fatta a posta, acconcissimamente, per significare ogni materia trasportabile opposta allo stabile, i quali sono i due veri e legittimi generi, che abbracciano tutto ciò che si possiede. — (*Ibid.*, disc. 242.)

Una gita in villa. Lettera ad *Antonio Montauti*. — A tredici ore e mezzo partimmo l'abate Torello franzese e io ier l'altro, e facemmo la strada allegrissimamente, discorrendo di cento belle cose, perchè questo abate è un signore virtuoso e intendente, e sa di greco bene. Ma questa allegria non durò. Passato Montespertoli di due miglia, venne un temporale così fiero, che finì di guastare le strade già rotte; ed essendo quella terra da modellare, che domandano mattajoni per essere buona a fare i mattoni, non potevano i cavalli reggere nè tenere i piedi in terra: onde ci convenne smontare di calesse, e andare a piedi intorno a due miglia sempre coll'acqua addosso. Seguitavo il rigo dell'acqua, e sguazzavo senza suggezione, anzi per la necessità, perchè andando per le prode, battei due o tre volte in terra; ma non mi feci male, perchè si cascava nel morbido. Arrivammo così fradici a un fiumiciattolo cattivo, che si domanda la Pesciola, il quale passammo sulle spalle di due contadini, i quali per carità ci erano corsi dietro gridando che avevamo di più smarrito di non so quanti passi la strada; e se non ci ajutavano questi buoni uomini, noi non saremmo

ritornati in via. Mi fu di grande affanno il passare di tutto lancio a cavalluccio una buona larghezza d'acqua, particolarmente essendo digiuno; e anche il mio compagno patì assai, perchè i bottoncini piccoli, co' quali usano gli abati franzesi abbottonarsi, gl' infragnevano il petto. Poi, per tragetti e per campi, coll' acqua addosso, grondando per tutto, ci conducemmo, coll' ajuto di Dio, vicino a un fossato, il quale era tanto gonfio dalla piena, che non si poteva passare; e un buono contadino che io conoscevo, ci venne incontro scalzo e con stanga appuntata di ferro per guadare il fossato; ma non si potendo passare, fummo obbligati a fermarci in casa del contadino tutto quel giorno, aspettando che l' acqua scemasse. Il mio compagno, che aveva più sonno che fame, andò a riposare, dopo essere stato al fuoco a riaversi. Il contadino mi levò tutti i panni, mi diede suoi calzeroni di bambagia, sue scarpe, suoi calzoni e sua giubba assai bella e buona per contadino, e suo berretto; stando due giorni in questo abito, aspettando che i miei panni fussero rasciugati. E finalmente a un' ora di notte, con torce di campagna, cioè con covoni di paglia accesi, arrivammo al fossato ove l' acqua era calata, e arrivava poco sopra il ginocchio; e di nuovo sulle spalle del buon contadino, che era grande e forte e pareva un San Cristofano, per così dire, valicai con facilità il fossato, il quale era molto meno largo del primo fiume passato. E l' avere mangiato un poco a casa il contadino, che mi favorì d' una buona frittata, d' un pane di grano, che andò a posta al suo parrocchiano lì vicino a buscare, e con una buona caciuola ristoratomi, e con un buono suo vin nuovo confortatomi, tutto questo mi servì per passare con più lestezza e con più cuore il fossato. Poi fu facil la strada, perchè il signore qui della villa ci fece venire incontro de' suoi uomini con fornelli accesi [1] e con treggia.[2] E a un' ora e mezzo o piuttosto a due ore di notte, rifiniti arrivammo alla villa, nella quale con buon fuoco e con buona cena e con buon letto prendemmo, dopo tanto travaglio e fatica, un saporito riposo. Qui mi trovo sempre in casa pel cattivo tempo che seguita; ma non manca conversazione, perchè abbiamo il signor Pittoreggi, canonico di Castel Fiorentino, buonissimo uomo e intendentissimo d'antichità e d' una conversazione galante, molto ben noto e amico del signor Celandri; e l' abate franzese mi è d' una molto gustosa compagnia, e ci spassiamo colla lettura di libri greci; anzi desidererebbe quassù quel mio Teocrito, che non mi avveddi di portar meco, quando io vi lasciai. Mi fareste sommo favore a farlo portare con voi una mattina, e consegnarlo voi medesimo a Domenico, vinajo del signor Gio. Lorenzo Pucci sul canto di via de' Servi, dirim-

[1] Per scaldarsi le mani e i piedi.
[2] Sorta di carro toscano, senza ruote, tirato da buoi.

petto al signor marchese Incontri, perchè prontamente per li contadini di Casignano me l'inviasse quassù. Colla vostra solita puntualità e diligenza lo potreste rinvoltare in grossa carta addoppiata, ben legato, perchè non si guastasse per viaggio, e, come ho detto, consegnarlo a detto vinajo, perchè ci sarà di spasso il leggerlo e confrontarlo coll'autore greco, che l'ho portato meco. Fate capitale ancora di me; e se per meno briga lo voleste consegnare al signor Antonio Del Garbo, che vi sta addirimpetto, che s'aspetta quassù di giorno in giorno, fatelo. Datemi nuova di voi e delle vostre genti, le quali saluto caramente. Aspetto con desiderio vostre lettere e vostri comandi. Uliveto, 27 novembre 1707. — (Dalla *Raccolta,* fatta da B. GAMBA, di *Prose e Lettere del sec. XVIII,* Milano, Classici, 1830.)

ANTON FRANCESCO BERTINI. Nacque a Castelfiorentino (Valdelsa) il 28 dicembre del 1658; studiò a Siena e si addottorò nel 1678 a Pisa in medicina e filosofia: a Firenze poi fu professore di medicina pratica. Visse negli studj ameni e nell'esercizio della sua professione, nella quale fu stimatissimo. Morì in Firenze il 10 dicembre del 1726.

Ebbe polemiche con G. A. Moneglia e con un dottor Manfredi di Massa, medico a Prato. Di un suo libro contro il Manfredi (*Lo specchio che non adula,* ec., colla falsa data di Leida, Luchtmans, 1707) fece una sciocca censura un prete Giampagolo Lucardesi, maestro a Buggiano, in un fascicoletto manoscritto *L'eleganze della Valdelsa,* che fu poi stampato dal Bertini stesso nella *Risposta* che gli fece sotto il nome di *A. G. Branchi,* e che è conosciuta comunemente sotto il titolo di *Giampagolaggine* (Colonia, stamp. arcivescovile, 1708). Questo libro somiglia assai all'*Apologia* del Caro: è scritto con dottrina e con un brio singolare, che rallegra opportunamente le disquisizioni filologiche e grammaticali.

[Per la biografia e bibliografia, v. A. F. BERTINI, *La Giampagolaggine, con uno studio sulla vita,* ec., di ORAZIO BACCI, e su questo A. GALASSINI, *La Giamp. di A. F. B. e l'arte polemica,* in *Rass. naz.,* 1886.]

Lui, pronome nominativo. — LUCARDESI. *Lui* nominativo! O questo pare un po' troppo. Ma questo *lui* può esser mai caso retto? Non lo saprei. Mi s'insegni quando può essere.

BRANCHI. Non dubitate che io ho preso apposta la penna in mano per insegnarvelo. E non lascerei per tutto l'oro del mondo questa sì bella occasione di farvi qui questa carità, quand'io vi trovo sì docile, che per indurvi a dir come dico io, non avete guardato fino a dire contro a quel che avevi detto voi. Fatemi adesso ragione, o giustizia, o grazia, come voi volete ch'io dica . . . . . .

E per farvi meglio la scuola, dacchè voi vi raccomandate in questo capo ch'e' vi s'insegni, e vo' credere che voi lo dichiate davvero, perchè si vede che voi ne avete troppo di bisogno: per farvi dico meglio la scuola intorno a questo pronome *lui*, vi darò due regole, le quali vi serviranno a non mai più scambiare di pigliar *lui* per nominativo dove non è. La prima regola è questa: che quando egli si trova fuori eziandio dell'infinito con alcuna persona del verbo *essere*, egli può essere anche allora quarto caso, per un singolar privilegio di questo verbo. *Il verbo essere*, scrive il Longobardi, *singolarmente colà dove ha forza d'esprimere trasformazione d'uno in altro, accetta dopo sè il quarto caso.* Ed eccovene in prova i seguenti testi. Dante:

Poichè pinge figura
Se non può esser lei, non la può porre.

E perchè voi non dichiate che quel *lei* sarà quivi quarto caso non in virtù del verbo *essere*, ma in virtù del trovarsi con un infinito; eccovi quest'altri testi. Boccaccio: *credendo ch' io fossi te.* — *Maravigliossi che alcuno tanto il somigliasse che fosse creduto lui.* Petrarca:

E ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

Quindi avrete potuto osservare essersi da me ancora adoperato questo *lui* colle persone di questo verbo, in alcuni luoghi della presente risposta.

La seconda regola è, che quarto caso egli è pure quando si trova accoppiato colla particella *come:* mentre è proprietà di questa particella, dove ella s'adopera in forza di similitudine, potere indifferentemente accompagnarsi col primo caso e col quarto. Favellando di questa il Cinonio dice così: *ammette il quarto caso in luogo del primo con un suo modo particolare figurato e suo proprio;* e allega i seguenti testi. Boccaccio: *Si vergognò di fare al giovane quello che egli, sì come lui, aveva meritato.* — *Pietro non essendosi tosto, come lei, de' fanti che veniano avveduto, fu da loro sopraggiunto e preso.* — *Erano, siccome lui, maliziosi.* Labirint.: *Furono così femmine, come loro.* Filoc.: *Voi come me lo potete conoscere.* — Ameto: *Giovane, a me come me medesima cara, voglio che ti sia nota cosa di maggior maraviglia.* Di questi esempj di *lui* e *lei* e *loro* colla particella *come*, ne porta anche il prememorato Longobardi, e protesta di portargli *affinchè*, il dirò colle sue stesse parole, *mal non si creda* lui, lei e loro *essere casi retti.* Quasi che e' prevedesse che si sarebbe trovato un giorno un professore di belle lettere, che dovunque gli avesse veduti, gli avrebbe sempre presi per nominativi.

Venghiamo in ultimo a liberarvi la mente da un altro

errore, il quale è, che *lui* caso retto non possa mai essere; il quale errore lo manifestate e col domandarci se *questo lui può essere mai caso retto,* e col protestarvi *non lo saprei,* e col dirci finalmente *mi s' insegni quando può essere.* E quando voi domandate *s' e' può esser mai,* già mostrate di credere con quel *mai* che caso retto non possa essere in tempo alcuno, in caso alcuno, in autore alcuno. Ora il più bel provar la potenza delle cose è il mostrar l'atto, dicono i filosofi. Se io pertanto vi farò leggere i luoghi, dove in fatti questo *lui* caso retto egli è, direte voi più ch' e' non possa essere? Venghiamo alle prove. In questo testo di Fazio nel Dittamondo: *e lui sì come bestia fu morto; lui* è caso retto: dunque s' egli è, e' può essere. In quest' altri pur di Fazio: *come lui scrive,* e: *e lui* (rispose) *come a te piace; lui* è caso retto; dunque se egli è, e' può essere. In questo di Dante: *quello che lui dice a tutti è legge.* In questi di Giovanni Villani: *Era la parte Guelfa che lui* (Manfredi) *avea cacciato di Firenze;* e: *fece lui di presente apparecchiar galee.* In questo di Matteo Villani: *lui l'avea conceduto a Messer Lionardo di Troco.* In questi pure di Lionardo Aretino nelle Vite di Dante e del Petrarca ec. stampate in Firenze nel 1672: *Questo diede gravezza assai a Dante e con tutto che lui si scusi..... — Vedendo l' imperadore, non vi volle* (Dante) *essere, secondo lui scrive.* Poco più sotto: *lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare. — Suppellettile abbondante e preziosa* (ebbe), *secondo lui scrive. — Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati, e lui ancor di simil passione occupato non per libidine, ma per gentilezza di cuore. — Non diremmo che lui abbia fatto alcuna opera. — Lui* (il Petrarca) *ancora pronto a dire in versi, intanto spregiava le leggi. — Scrive lui medesimo in una sua epistola.* In questi finalmente dell'Ariosto: *Perchè vuoi tu restare in casa, quando lui* (Erofilo) *vuol che tu n' eschi? — Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.* E nello stess'atto: *Ahi lasso! come potrò poi vivere se lui ne mena ogni mio bene.* In tutti questi testi, dico, *lui* è caso retto. Dunque s'egli è, e' può essere. O vedete quante belle cose che voi imparate quando venite colle buone a raccomandarvi ch' e' vi s' insegni! — (Dalla *Giampagolaggine,* ediz. Bacci, p. 128, 140.)

GIUSEPPE AVERANI. Questo sommo erudito nacque in Firenze il 20 marzo 1663. « Egli, scrive il CAMERINI nella ristampa delle *Lezioni del vitto e delle cene degli antichi* (Milano, Daelli, 1863), secondo il genio della nostra nazione, fu enciclopedico: o meglio, un vero maestro in giure, definito per la scienza delle cose umane e divine. Giurisconsulto, professò cinquantatrè anni a Pisa, e dettò le *Interpretationes juris,* opera classica, ove si aggiustò più che altri

al Cujacio, che fu il più grande, se non il primo ad esporre i maestri del diritto romano in modo dicevole alla loro eleganza geometrica. Matematico, espose Archimede, illustrò l'interprete di lui Eudocio, e meditò l'*Almagesto* di Tolomeo. Fisico, fece varie dotte osservazioni sullo specchio ustorio, ed alcune esperienze con Arrigo Newton, inviato inglese in Toscana, sulla propagazione del suono. Fu membro dell'Accademia della Crusca e della real Società di Londra, e l'una cita i suoi libri, l'altra ha nelle sue *Transazioni* saggi del sapere e dell'acume di lui. Levava la mano dalla macchina pneumatica di Boyle per porla al *frullone*. Teologo, scrisse della Passione di Cristo: erudito, fece queste *Lezioni;* polistore eccellente e sovrano, come lo chiamò a ragione l'editore delle sue *Lezioni*, A. F. Gori, erudito degno di lodar l'Averani. » Tutta la sua vita fu data agli studj e all'insegnamento: negli scritti suoi, anche di argomento scientifico, è sempre festevol dignità di stile e purezza di lingua. Morì il 24 agosto 1738.

[Vedi per la biografia e bibliografia, il MAZZUCHELLI.]

Fasto delle Cene romane.— I Romani smoderatamente nelle cene dispendevano, sì per istravagante follia di appetire i cibi venuti da lontanissimi paesi, sì per disordinata burbanza e vanità di ricche e doviziose imbandigioni, sì per affettata squisitezza e delicatezza di gusto. Primieramente da tutti i paesi, quantunque remotissimi, le più squisite vivande a Roma facevano trasportare. Sentite, come aspramente rimprovera a' Romani questo disordinato appetito il comentatore di Teodosio. *Horum gulæ angustus erat noster orbis; namque appositas dapes non sapore, sed sumptu æstimantes, illis demum cibis acquiescebant, quos extremus Oriens, aut positus extra romanum Colchus Imperium, aut famosa naufragiis maria misissent.* E Seneca nel libro della vita beata: *Aspice Nomentanum et Apicium terrarum ac maris bona conquirentes, et super mensam recognoscentes omnium gentium animalia.* Di questo Apicio narra Ateneo, che avendo sentito dire che le locuste d'Affrica erano molto maggiori di quelle d'Italia, imbarcò, e a quella volta il cammino dirizzò. Ma arrivato in Affrica, ed informato da' pescatori ciò non esser vero, senza scendere in terra diede volta, e a Roma ritornossene. Cassiodoro scrive, che gli ambasciadori spediti a Roma da qualunque parte del mondo, da alta maraviglia sorpresi restavano vedendo le mense de' Romani abbondevolissimamente fornite di quelle vivande, le quali nella stessa loro patria, ove nascevano e d'onde a Roma si trasportavano, scarsissime si ritrovavano. Varrone, al cui tempo non era ancora il lusso al sommo pervenuto, nella *Satira* delle vivande, secondo che rapporta Gellio, rampognava fieramente i Romani, perchè tanti strani cibi da sì lontani paesi venir facessero, come

per esempio dalla Media e da Samo i pavoni, dalla Dalmazia i capretti, dal mar Nero, dall'Arcipelago e dallo stretto di Gibilterra alcuni pesci, ed in simigliante guisa l'altre cose da mangiare, annoverate sì da questo scrittore e sì da Clemente Alessandrino nel suo *Pedagogo*.

Aggiungevasi a queste spese l'abbondanza e dovizia delle vivande, che copiosamente arricchivano le mense. Quanto crediamo che costasse la cena fatta a Vitellio dal suo fratello, nella quale furono in tavola due mila elettissimi pesci e settemila uccelli? Quanto la cena d'Eliogabalo, del quale scrive Lampridio: *Exhibuit aliquando et tale convivium, ut haberet viginti et duo fercula ingentium epularum, sed per singula lavarent, et mulieribus uterentur et ipse et amici.* Il *ferculo* era come una barella ripiena di piatti di diverse vivánde. Petronio ne descrive uno, che conteneva dodici statue, da' nostri scalchi addimandate *trionfi*, ciascuna delle quali portava diverse vivande. Per la qual cosa con ragione esclama Giovenale contro i golosi de' suoi tempi: *Quis fercula septem Secreto cœnavit avus?*

Per lo contrario Svetonio loda Augusto, perciocchè come egli scrive: *Cœnam ternis ferculis aut cum abundantissime senis præbebat, ut non nimio sumptu, ita summa comitate.* Ma Eliogabalo, siccome uomo per golosità e prodigalità sovr'ogn'altro mostruoso, in questo convito mutò ventidue volte la mensa di vivande; e vuolsi osservare, che ciascheduna muta di vivande era per poco una splendida cena; e però ogni volta si lavavano, come se fosse terminata la cena: *fercula ingentium epularum,* dice l'autore, *et per singula lavarent.* Questi ventidue serviti, per mio avviso, rispondevano alle lettere dell'alfabeto, venendo in tavola prima tutte le vivande, delle quali i nomi cominciano per A, e poscia quelle i cui nomi principiano per B, e simigliantemente le susseguenti fino a ventidue. Si legge una simile fantastica bizzarria nelle cene di Geta; e pare che Giovenale accenni che l'usassero i golosi, scrivendo nella satira undecima: *Interea gustus elementa per omnia quærunt Numquam animo pretiis obstantibus.*

Non meno bizzarro fu il costume d'un certo Tine re di Paflagonia, il quale, secondo che narrava Teopompo nella sua storia, rapportato da Ateneo, metteva in tavola cento animali per ciaschedun servito, cominciando da' più grossi: come cento buoi, cento cinghiali, cento castrati; e in simigliante guisa gli animali più piccoli: lo che non è affatto incredibile. Sentite qual fosse la tavola quotidiana di Salomone: *Erat autem cibus Salomonis per dies singulos triginta cori similæ, et sexaginta cori farinæ, decem boves pingues, et viginti boves pascuales, et centum arietes, excepta venatione cervorum, caprearum atque bubalorum et avium altilium.* Un certo Filota medico raccontava al nonno di Plutarco d'aver veduto la cucina d'Antonio, allor

che lussuriava con Cleopatra. Narrava infra l'altre cose d'avere ivi trovato otto interi cinghiali, che si cocevano arrosto nello schidione. Domandato il cuoco quanti dovessero essere i convitati, rispose non esser che dodici: ma che di quei cinghiali qual prima e qual poi era stato messo ad arrostire, acciocchè in qualunque ora Antonio si ponesse a tavola ve ne fossero alcuni cotti a ragione e stagionati: e soggiunse, che per avere una cena bene in pronto si conveniva apprestarne molte. Quanto fosse dispendiosa questa soverchia delicatezza, voi il vedete. Nel convito di Carano descritto da Ateneo, a ciascun convitato si pone avanti uno sterminato cinghiale. Imperocchè avevano questa boria, che fossero grossissimi; e però gli pascevano largamente, e sfoggiatamente gl'ingrassavano. Giovenale ce n'assicura: *Altilis et flavi dignus ferro Meleagri Fumat aper.* Ond'è che Seneca e Varrone chiamarongli *apros milliarios*, quasi che pesassero mille libbre. Il primo che messe in tavola un intero cinghiale fu Servilio Rullo, padre di quello che nel consolato di Cicerone promulgò la legge agraria. Non andò guari che quest'usanza divenne comune e quotidiana; e sì crebbe questo scialacquamento, che due e tre ne ponevano in tavola per antipasto; e perciocchè Tiberio d'un mezzo si contentava, dicendo che nel mezzo tutto ciò che nell'intero si ritrovava, quale avaro e sordido fu proverbiato. Quindi cominciarono a riempiere il cinghiale di beccafichi e di tordi arrosto e d'ostriche e d'altri bocconi saporiti e dilicati, e l'addimandavano il porco troiano, per simiglianza del cavallo troiano, che di valenti e bravi soldati fu ripieno. Scrive Ateneo, che un cuoco cosse uno di questi cinghiali mezzo lesso e mezzo arrosto senza sparlo, e con leggiadra maestria l'acconciò per maniera, che non si vedeva nè la ferita ond'era morto, nè alcuna apertura, onde di tanti animali e sì buoni bocconi fosse stato riempiuto.

Accresceva finalmente le spese smoderatamente la fastidiosa ingordigia e affettata delicatezza de'ghiotti. Niuno animale mangiavano tutto intero, fuor che il beccafico: degli altri, quella sola parte gustavano, che al palato loro più gustevole e delicata sembrava; ed era tenuto di palato rozzo e rusticano chiunque altramente facesse. Favorino appresso Gellio il racconta, e di passaggio l'accenna Seneca con quelle parole: *Et alia portenta luxuriæ jam tota animalia fastidientis.* E Plinio: *Nec tamen in hoc mangonis quicquam totum placet: hic clune, alibi pectore tantum laudatis.* D'Eliogabalo scrive Lampridio, che a' suoi cortigiani metteva in tavola piatti grandissimi pieni di cuiatelle di triglie, di cervella di tordi e di fenicotteri, d'uova di pernici, di capi di pappagalli, di fagiani e di pavoni: ed in cambio d'insalate minute, faceva gran piatti di barbe di triglie. Quando era in campagna ne'luoghi lontanissimi

dal mare, pasceva fino i contadini di latte di ragno e di murena. In una cena pose in tavola seicento capi di struzzolo per mangiarne le cervella. Famoso e dispendioso oltre l'umana credenza fu il piatto di cibréo di Vitellio imperadore, che costò venticinque mila scudi. Per fabbricare questo grandissimo piatto edificò una fornace a posta alla Campagna, e chiamollo *lo scudo di Minerva* e fecelo anche d'argento, il quale poi fu fatto fondere da Adriano. Nella dedicazione di questo scudo, cioè a dire di questo smisurato piatto, fecelo empiere di fegati di scaro, che allora presso a' ghiotti tenea il principato tra' pesci, di latte di murena, per cui pescare aveva mandato le galere nel mar Carpazio ed allo stretto di Gibilterra, di cervella di fagiani e di pavoni, ch'erano in grandissima stima, e a' tempi di Varrone valevano cinque scudi l'uno, e finalmente di lingue di fenicotteri. È il fenicottero un uccello grandissimo, maggior del cigno, onde fu detto da Giovenale *phœnicopterus ingens*. È bianco altresì a guisa del cigno, fuorchè nelle penne estreme dell'ale, che sono del color della porpora; d'onde trasse il nome di fenicottero. Nasce e soggiorna nella Numidia, e dee ad Apicio, che la sua lingua in gran pregio montasse. *Phœnicopteri linguam præcipui saporis esse Apicius docuit, nepotum omnium altissimus gurges.*

Or sentite la folle ghiottornia d'un altro famoso divoratore d'amplissimi patrimonj. Questi fu Esopo istrione, il quale procacciò cento uccelli rarissimi tutti e singolarissimi, o per la soavità del canto o per l'umana favella in cui fossero eccellentemente ammaestrati, e pagolli quindici mila scudi; e fattigli ben cucinare ed acconciare in un gran piatto, mangiossegli con gli amici; *nulla alia inductus suavitate,* dice Plinio, *nisi ut in his imitationem hominis manderet.* Nè fu egli solo infatuato per sì matta bestialità. Orazio ne suggerisce un altro esempio: *Quincti progenies Arri, par nobile fratrum Nequitia et nugis, pravorum et amore gemellûm, Luscinias soliti impenso randere coëmptas.* Questi, per maggiore sfogo di prodigalità, gli usignuoli a caro prezzo comprati, non a cena ma a desinare mangiar solevano: il quale i Romani usavano far parcamente e senza apparecchio di cucina. Ben dice Seneca di cotali scialacquatori: *Adeo nihil illis placere potest, nisi carum.* E Giovenale: *Numquam animo pretiis obstantibus, interius si Attendas magis illa iuvant, quæ pluris emuntur.* E qual altra ragione potevano aver costoro, qual altro gusto in mangiare simili uccelli vocali e cantatori, se non la boria e vanità di lussurare e prodigalizzare, e senza misura scialacquare amplissime facultadi?

Quest'Esopo ebbe un figliuolo nominato Clodio, degno imitatore della paterna prodigalità. Questi si trangugiò una perla disfatta nell'aceto, di valore di venticinque mila scudi. Sentite Orazio che cel narra: *Filius Æsopi detractam ex*

aure Metellæ Scilicet ut decies solidum exsorberet, aceto Diluit insignem baccam. Plinio v' aggiugne, che essendogli estremamente piaciuta, in un convito che ei fece ne diede una per ciascheduno a' convitati, acciocchè se la beessero sciolta nell'aceto. Una cotal ingordigia portentosa indusse altri a trangugiarsele, ed inghiottire in pochi sorsi un opulento patrimonio. Di Caligola scrive Svetonio: *Pretiosissimas margaritas aceto liquefactas sorbebat.* Cleopatra sfatando le cene d'Antonio, tuttochè fossero splendide e sontuose, disse di volerne far una che valesse dugento cinquanta mila scudi. Contrastandogliele Antonio, vennero a scommessa, e fu eletto giudice Planco, e Cleopatra guadagnò la scommessa. Imperocchè finita la cena, quando Antonio sogghignando chiese il conto, ella diede di piglio ad una delle perle, che le pendevano dagli orecchi, e sfattala nell'aceto se la bevve; e volendo far simigliantemente dell'altra, da Planco fu ritenuta, il quale tosto pronunziò lei aver vinto; giudicando che quella sola perla costasse oltre a dugento cinquanta mila scudi, e non cento mila, come scrive un valente dicitor toscano, poco nella materia dell'antiche monete versato. Non furono in alcun tempo mai al mondo nè le più grandi nè le più famose perle di queste due, le quali erano state in prima de' re d'Oriente; e la compagna, che intera si salvò, fu portata a Roma dopo la morte di Cleopatra, e segata per mezzo e fattone due, furono appese agli orecchi della statua di Venere nel tempio della Rotonda. Laonde non è improbabile ciò che si legge ne' più corretti manoscritti di Plinio, che quelle due perle costassero un milione e mezzo. Ora questo uso di ber le perle stemperate era molto frequente in Roma, come narra Plinio, e per appagare sì disordinato appetito e prurito brutale di gola, le più preziose procacciavano.

Che più? Gli stessi cibi dozzinali rendeva cari la fantastica delicatezza e golosità de' ghiotti. Apicio annafiiava la lattuga col latte, perchè più tenera e più saporita fosse, ovvero perchè caro costasse. Faceva altresì morire le triglie nel *garo,* il quale era una sorta di salsa, che in Ispagna manipolavasi e valeva a' tempi di Plinio oltre a una piastra la libbra, e al tempo d'Apicio per avventura alquanto più. Fu ritrovamento del medesimo Apicio il nutrire e pascere a sazietà i porci di certi fichi venuti della Soría, e così ingrassati soffocargli repente con una strabocchevole bevitura di vino melato. Ingrassavano altresì i capponi, le galline ed i piccioni con cibi inzuppati e rinvenuti nel latte: tutte invenzioni per follemente scialacquare il suo. Accresceva smisuratamente la spesa la gara de' ghiotti, che i buon bocconi in altissimo prezzo montar faceva. Una triglia di quattro libbre e mezzo, mandata in mercato da Tiberio e messa all'incanto, Ottavio la pagò venticinque scudi per gran gara che ebbe con Apicio. D'un'altra di sei

libbre pagata cento cinquanta scudi fa menzione Giovenale: *Mullum sex millibus emit Æquantem sane paribus sextertia libris.* D'un'altra comprata da Asinio per dugento scudi fa testimonianza Plinio; e rapporta Svetonio, che Tiberio si dolse fortemente che tre triglie fossero state comprate settecento cinquanta scudi. Le pesche venute novellamente di fuori valsero un giulio l'una; e dopo montarono in cinque lire.

Voi ben vedete, nobilissimi ascoltanti, dove arriva l'umana nequizia, quando la ragione abbandona il governo dell'anima e lascia le redini in mano alla passione, che la sospigne ne' precipizj, e la fa straboccare nel profondo della più malvagia e rea bestialità. — (Dal vol. III, lezione 2ª, delle *Lezioni toscane.*)

GIAN VINCENZO GRAVINA. Nacque a Roggiano (Cosenza) il 20 febbraio del 1664. Studiò a Scalea, poi a Napoli, allievo dilettissimo del Caloprese. Nel 1688 o '89 venne a Roma dove fu (1699) professore di diritto civile, e quindi (1703) di diritto canonico alla *Sapienza.* Fu de' quattordici fondatori dell'Arcadia, anzi fu il vero creatore dell'Accademia e sostenitore precipuo della tentata riforma poetica. Ne scrisse le leggi latinamente sul modello delle XII tavole; ma nel 1711, con altri, fece uno scisma, dicendone le ragioni nel suo discorso *Della divisione di Arcadia*, diretto a Scipione Maffei. Era stato invitato alla direzione dello Studio di Torino, quando morì, fra le braccia del suo scolaro ed erede Pietro Metastasio, il 6 gennaio del 1718.

Non parleremo de' suoi versi men che mediocri, nè delle sue tragedie, nè delle opere latine, eleganti e dotte: ricordiamo soltanto i seguenti scritti in prosa italiana: *Delle antiche favole* (Roma, De Rossi, 1696) che riprodusse nella *Ragion poetica; Della Tragedia,* lib. I (Napoli, Naso, 1715); *Del Governo civile di Roma* (Napoli, stamp. francese, 1828). L'opera sua più importante è quella *Della ragion poetica,* libri 2 (Roma, Gonzaga, 1708), notevolissima per le teoriche estetiche che svolge (v. E. REICH, *G. V. G. als æsthetiker,* ec., Wien, 1890), e anche per la vigoria dello stile.

[Per la biografia e la bibliografia, v. la *Prefazione* di P. EMILIANI GIUDICI alle *Prose,* Firenze, Barbèra, 1857, e I. CARINI, *L'Arcadia,* p. 21 e segg.]

Della Divina Commedia e del sentimento morale e teologico in essa contenuto. — Nell'origin sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa. La qual immagine noi, sopra ogn'altro poema italiano, ravvisiamo vivamente nella *Divina Commedia* di Dante, il quale s'innalzò al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente e più profondamente d'ogn'altro nella nostra lingua

concepiva: essendo la locuzione immagine dell'intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno d'intendere e profferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali e le umane e civili, come in terso cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio procede ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pittagora, e tutti i pittagorici ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre con la teologia; nè posero il piede mai per entro l'oscura e folta selva delle cagioni naturali e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali, per via dell'allegoria e delle favole accompagnate coll'armonia, ne' posteri tramandarono: in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta, concorreano la teologia, la fisica e la musica, tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto: donde avvenne che ogni esercitazione di mente sotto nome di musica si comprendea, a differenza dell'esercitazione di corpo, che *gymnastica* si appellava. Democrito fu il primo che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli effetti naturali dal solo moto e figura e sito de' corpi, senza mescolarvi l'azione della natura vivificante e divina: la quale fu creduto egli voler escludere dall'essere, quando non la escluse se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia: e prima che la prosa s'introducesse nelle dottrine, si consegnavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misteri volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi e de' primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare: ma prender non potè il numero e 'l metro, che si era in un colla lingua latina smarrito e cangiato nella rima del volgare coll'uso rozzo de' versi leonini . . . . .

E, come ognun sa, divisò questo poema in tre cantiche, cioè dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'uffizio di verità e d'immagine, cioè di significato e significante: volendo Dante che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè, secondo la sua specie e proporzione, la pena o premio che avviene

all'uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nell'Inferno entrato, dopo conosciute le pene di ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizj il rimedio: donde poi già purgato e mondo, poggia alla beatitudine eterna ed al Paradiso. Col qual corso misterioso ci ha voluto anche svelare il viaggio d'ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell'Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale d'ognuno, che poi per il battesimo si lava, sì per le reliquie della concupiscenza, che dopo il battesimo rimangono: le quali, propagandosi e distendendosi nella vita civile, ci assorbiscono e ci raggirano per entro un turbine di libidine, di ambizione, di avarizia e di altri vizj, da' quali il nostro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocchè, siccome nell'Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso porta entro la propria natura il suo supplicio; essendo la miseria e 'l travaglio dell'animo compagnia indivisibile d'ogni passione, la quale è dalla miseria seguitata come il corpo dall'ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze e delle vittorie, e dei trionfi ed acquisti di province e regni interi. Di tai pene il deforme aspetto da Dante nel suo Inferno scoperto spira timore e spavento; dal quale mosso l'animo può disporsi alla fuga de' vizj, e passare allo stato di purgazione ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio, dove possiamo il rimedio trovare colle operazioni nuove opposte all'antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch'entra nell'animo quando parte il vizio e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nell'Inferno tendono a recarci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male: poichè coll'operazione opposta alla viziosa possiamo l'abito della virtù felicemente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità, quando è congiunta con la cognizione di Dio, da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sorgendo noi alla contemplazione dell'infinità divina, svelliamo l'anima da' sensi, che a' vizj ed ai travagli loro ci legano; e con astrarla da' sensi, escludiamo da lei le idee particolari e finite; le quali, perchè non tirano l'esser loro che dalla nostra fantasia, sono l'occasione di tutti gli errori e radici delle passioni, alle quali van sempre maggiori molestie congiunte, che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando, peregrinando nel corpo, abita nell'infinito; poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare che dalle apparenti, lascia di aspettare quel che non può giungere, e di temere quel che o sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo: e perciò per suo bene

non apprende se non quanto ella è resa capace di possedere dall'ordine divino delle cose, che alle passioni e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante ed incerto della volontà è fermato dall'intelletto, contento e pago della divina ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose, e la stima in noi da loro impressa, come ombra al sole spariscono, e con la partenza loro liberano l'animo dal desiderio e travaglio; in modo che si volge tutto a quel bene, che non dall'esterno soccorso dubbioso e fallace, ma dal proprio suo concetto e dalla propria facoltà la mente a sè ritrae. E perchè ciascuna potenza dell'uomo ha per proprio oggetto un bene dall'altra potenza diverso e distinto, siccome veggiamo ne' sensi, de' quali l'uno di vedere, l'altro di udire o di odorare o di gustare si compiace: perciò la mente, la qual è fonte della vita, in quanto concorre ed anima le funzioni del corpo, anch'ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè l'intelligenza, ella ha un oggetto separato e distinto di bene, il quale è riposto nel conoscere che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall'anima. Onde perchè l'esser dell'uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante e vivifica, perciò l'oggetto di bene all'uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente, è la cognizione e la scienza. Del qual bene più gode qualor si scioglie dalle idee particolari e limitate dalla finita ed angusta capacità dei sensi corporei; e libero discorre per l'universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura divina ed infinita. Per la qual separazione da' sensi, e passaggio dalle idee particolari e corporee all'incorporee ed universali, la filosofia da Platone si appella meditazion della morte; perchè l'anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l'atto del morire. Perciò Dante ha voluto col Paradiso anche significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca da' sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene senza aver emendato l'animo nel regno della ragione, figurata sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar le forze senza che preceda la paura dell'Inferno, sotto il quale l'orrenda ed a noi penosa natura de' vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal poeta esposto a parte a parte per l'intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione d'ogni atto, sì di passione come di ragione, or ad uno or ad un altro personaggio applicato, e con la verità de' caratteri dà più viva idea de' vizj e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che ne diano le definizioni e regole de' filosofi; ai quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per

l'efficacia dell'espressioni, numeri e figure, valevoli a muover la fantasia e mutare il corso delle operazioni. Con la morale, tanto cristiana quanto filosofica, Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misteri; ma non lascia nella tessitura del tutto d'infondere, come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de' cristiani e la naturale de' filosofi parimente convengono. Il qual sentimento, perchè più dall'armonia del poema, che da espresso e certo luogo risulta, perciò sarà da noi di dentro que' profondi ridotto in luce, per servir di difesa contro coloro, che non penetrando nell'alto consiglio del poeta, credono che egli la teologia cristiana contra ogni ragione e decoro confondesse con la gentile. Adunque, secondo l'Apostolo c'insegna, il punto ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso ed il nodo di tutte le virtù: le quali sono l'anima de' precetti e della legge, siccome l'anima della lira è il suono, degli orologi il moto, del giorno la luce; onde il poeta del vizioso cristiano ebbe a dire:

Cristïan d'acqua, e non d'altro ti fenno.

Perlochè l'osservanza de' precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, e la professione di quelli, diretta non tanto a Dio quanto all'umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo Apostolo, un campanello o un tamburino: perchè mandan fuori un vano suono dì parole, e pura apparenza di opere vote d'interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli ebrei. All'incontro, dovunque si trovasse o precetto di virtù o vero esempio, ivi Dante l'immagine e l'alba della cristiana legge sorgeva: donde i santi Padri l'antichità di essa comprovavano a' Gentili: a' quali, perchè dalla nostra legge abborrivano, come da novità, perciò gli stessi Padri dimostravano che la nuova rivelazion di misteri, già lunghissimo tempo avanti, nell'ebraiche profezie si raccogliea, e da' libri sibillini, e che qualche benchè crassa similitudine di precetti e virtù cristiane anche negl'insegnamenti de' filosofi, ed operazioni degli antichi saggi e degli eroi appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero d'ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell'Inferno, ed in avere nel *Purgatorio* tra le sculture delle virtù mescolati gli esempj della Scrittura coll'istorie profane, anzi anche colle favole: delle quali benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto di onesto e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere o false narrazioni s'insegna. Onde tanto l'istorie profane quanto le favole adoperò solamente per figure di quelle virtù, che colla vera legge cospirano. I semi poi particolari così di

teologia, come di morale ed anche natural filosofia, sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati e congiunti con tutti i rettorici e poetici colori che mai si possano dall'arte inventare, e che meglio dagli esempj di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni, si apprendono e si riducono all'uso. Perchè, siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e l'eloquenza traevano; così Dante volle anch'egli la medesima utilità prestare col suo poema: di dentro a cui dagli antichi nostri si profferiva ai discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere e ragionare, molto meglio che dalle volgari scuole si apprènde, ove con dispendio pubblico e stolidità privata solo s'impara a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificar l'ignoranza colla presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la tragedia e commedia rinviene; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico e satirico nel mediocre e ridicolo, e nella lode il lirico, e l'elegiaco nel dolore. — (Dalla *Ragion Poetica,* lib. II, cap. I e III.)

GIOVAN BATTISTA ZAPPI. Imolese; nacque nel 1667, studiò a Bologna e a 13 anni era laureato. Venuto a Roma per esercitare l'avvocatura nel 1687, più che altro s'occupò degli studj della poesia. Fu de' quattordici fondatori dell'Arcadia. Ebbe in moglie la Faustina Maratti: morì il 30 luglio del 1719.

Le sue *Rime* (Venezia, Hertz, 1723) appartengono alla *prima maniera* di Arcadia: or gravi or semplicette, facili sempre: ma troppo spesso leziose, anche se un po' migliori di quel che non paressero al Baretti, che le sferzò a sangue nella *Frusta letteraria.*

[Per la biografia e bibliografia, v. I. CARINI, *L'Arcadia,* p. 27 e segg.]

Il Mosè di Michelangiolo.

Chi è costui che in sì gran pietra scolto,
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè quando scendea dal monte,
E gran parte nel Nume avea nel volto.
Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale
Quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.

E voi sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale,
Ch' era men fallo l'adorar costui.

FAUSTINA MARATTI-ZAPPI. Figlia del noto pittore Carlo Maratti, nacque, probabilmente a Roma, nel 1680 circa. Fu bellissima, e il suo ritratto che ne fece il padre è tra' più ammirati della Galleria Corsini a Roma. Resistè colla virtù dell' antica Lucrezia (che essa poi celebrò in versi) al tentativo di ratto (1703) che fece su lei Giangiorgio Sforza-Cesarini, e al quale allude nel seguente sonetto. Fu Arcade (1704) col nome di *Aglauro Cidonia*. Morì a Roma nel 1745.

Le sue *Rime* si pubblicarono con quelle del marito (Venezia, Hertz, 1723). Ne diamo un saggio anche per offrir modo di confronto tra i prodotti delle poetesse petrarchesche del 500 e quelli d'una fra le tante pastorelle d'Arcadia, assai colta ed elctta verseggiatrice.

[L. MORANDI, *Lucrezia Romana in Arcadia*, in *N. Antologia*, 1888, p. 585 e segg. (16 febbraio)].

Dispregio delle vili opere.

Scrivi, mi dice un generoso sdegno,
Che in cor mi siede armato di ragione,
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l'altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo e al cor si oppone;
Ond' io fo di me stessa a me ritegno.
No, che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l' asprezza d'ogni mio cordoglio.
Così del volgo rea vendetta face
Chi piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l'offesa, e tace.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE.

SECOLO DECIMOSESTO.

TORQUATO TASSO ..... Pag. 1
La Gerusalemme liberata 11
Amore 75
A Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino ivi
Sulla *Gerusalemme liberata* 76
Al principe Vincenzo Gonzaga, che lo visitò in Sant'Anna ivi
Si duole della sua fortuna ivi
Alle principesse di Ferrara: da Sant'Anna 78
Silvia al Fonte 80
Narrazione de' suoi mali e dimanda di perdono 82
De' casi della sua vita 84
Annunzio della prossima sua morte 86
La vita di un gentiluomo in villa 87
Italia e Francia 92
BERNARDINO BALDI 100
Presa del forte di San Leo per opera di Federico duca d'Urbino .. 102
Il duca Guidobaldo abbandona Urbino all' avvicinarsi di Cesare Borgia 104
Il palazzo ducale d' Urbino 108
Celeo s' apparecchia il cibo 110

SCRITTORI VARI.

GALEAZZO DI TARSIA 112
All' Italia tornando di Francia 113
MICHELAGNOLO BUONARROTI ivi
Di Dante Alighieri 115
Del medesimo 116
Risposta in persona della Notte ad un Epigramma di G. B. Strozzi .. ivi
A Giovan Simone, suo fratello ivi
A Lodovico Buonarroti 117
A messer Giorgio Vasari 118

GIOVANNI RUCELLAI ..... Pag. 118
Battaglie delle Api 119
IACOPO NARDI 121
Risposta dei fuorusciti fiorentini a Carlo V nella causa agitata appresso a lui contro Alessandro de' Medici (1535) 122
Antonio Giacomini ivi
Le Milizie italiane nel 1500 126
GIANGIORGIO TRISSINO 127
Commiato dalla sua donna 129
Addio di Sofonisba ivi
LUCA DELLA ROBBIA 131
Morte di Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi ivi
LUIGI DA PORTO 140
Morte di Giulietta e Romeo 141
VERONICA GÀMBARA 146
Ai Fiorentini dopo la morte di Alessandro (1536) 147
FRANCESCO MARIA MOLZA ivi
Apparizione mattutina della sua donna ivi
Ad un giovane principe italiano 148
MATTEO BANDELLO ivi
Anselmo Salimbeni ed Angelica Montanini 149
DONATO GIANNOTTI 160
Del Governo di Firenze e del modo di riformarlo ivi
BERNARDO TASSO 166
La morte della moglie, Porzia de' Rossi ivi
Per le nozze di Ginevra Malatesta amata dal poeta 167
LUIGI ALAMANNI 168
Esortazione al popolo fiorentino che si ordini a milizia cittadina .. ivi
All' Italia (1537) 170
Al fiume Senna ivi
A Dio 171
All' Oceano ivi
GIROLAMO MUZIO 172
Nizza e i costumi de' suoi abitanti ivi
PIER VETTORI 176
Del piantar gli Ulivi, e dei luoghi più ad essi propizj ivi
GIOVANNI GUIDICCIONI 178
Modo di condursi in Corte di Roma 179
Stato della repubblica di Lucca dopo la sollevazione degli Straccioni 181
All' Italia 184
Lo stato d' Italia; a Vincenzo Buonvisi ivi
Sul medesimo argomento ivi
All' Italia 185

IACOPO BONFADIO.....Pag. 185
Il lago di Garda..... 186
SPERONE SPERONI..... 188
La buona moglie..... ivi
GIOVANNI DELLA CASA..... 189
Esortazioni e consigli a un giovane..... 190
Sul medesimo argomento, allo stesso..... 192
Le Cerimonie..... 194
Carlo V, l'Impero e l'Italia..... 199
A Dio..... 201
La Gelosia..... 202
Al Sonno..... ivi
A una foresta..... ivi
BERNARDO SEGNI..... 203
Rotta di Montemurlo e morte di Filippo Strozzi..... ivi
G. B. GIRALDI CINTIO..... 206
Il sacco di Roma del 1527..... 207
ANGELO DI COSTANZO..... 211
La Cetra di Virgilio..... 212
Maremoto del 1343 in Napoli..... ivi
BERNARDO NAVAGERO..... 214
Paolo IV e la guerra contro gli Spagnuoli..... 215
BERARDINO ROTA..... 221
Alla moglie morta..... ivi
LUIGI TANSILLO..... 222
Alti sensi d'Amore..... ivi
Notti napoletane..... 223
Lodi della vita campestre..... 225
ANTON FRANCESCO DONI..... 226
Instabilità delle voglie umane..... 227
G. B. ADRIANI..... 233
Congiura di Francesco Burlamacchi..... ivi
LORENZINO DE' MEDICI..... 238
Difesa del suo modo di procedere dopo l'uccisione del Duca... ivi
VINCENZO BORGHINI..... 241
Difesa del Boccaccio..... 242
ANDREA PALLADIO..... 245
Delle piazze e degli edificj che intorno a quelle si fanno..... ivi
IACOPO PITTI..... 247
Maneggi del Cardinale Giulio de' Medici in Firenze nel 1521... ivi
SANTA CATERINA DE' RICCI..... 249
Conforti al perdono..... ivi
Consigli al fratello..... 250
GIORGIO GRADENIGO..... 251

Le liete accoglienze nel contado.... Pag. 251
Il contado friulano.... 252
GASPARA STAMPA.... 253
Ritratto di sè e di Collaltino.... 254
Tomba ed epigrafe.... ivi
Gloria ed amore.... 255
Pentimento.... ivi
ERASMO DI VALVASONE.... ivi
Utilità fisica e morale degli esercizi del corpo.... 256
GIOVAN VETTORIO SODERINI.... 258
Le case villerecce.... ivi
Delle piantate d'alberi.... 260
Le fravole.... 261
Il lino.... 262
SCIPIONE AMMIRATO.... 264
Esequie di un cavalier fiorentino del secolo XIII.... ivi
Giovanni dalle Bande Nere.... 265
CELIO MAGNO.... 268
Pensiero della morte.... ivi
FRANCESCO SERDONATI.... 271
Il Giappone.... 272
FILIPPO SASSETTI.... 279
Notizie dell'India.... ivi
GIOVANNI BOTERO.... 285
Caratteri di varie nazioni d'Europa nel secolo XVI.... 286
RAFFAELLO BORGHINI.... 290
Disposizione delle figure nei dipinti.... 291

SECOLO DECIMOSETTIMO.

NOTIZIE STORICHE.... 293
NOTIZIE LETTERARIE.... 300
GABRIELLO CHIABRERA.... 304
Conforta gl'italiani alla professione delle armi.... 307
Riso di bella donna.... 308
A Cintio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del pallone a Firenze, nel 1615.... 310
Chiacchiere in piazza, a Giovan Francesco Geri.... 311
Costumi italiani, a Iacopo Gaddi.... 313
Cristoforo Colombo.... 315
PAOLO SARPI.... 316
Il Concilio di Trento.... 318
Origine e vicende della giurisdizione episcopale.... 320
Religione e politica.... 325

GALILEO GALILEI ..... Pag. 330
Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare ... 335
Che la terra, per essere mutabile e alterabile, non è manco perfetta 337
Esperienza intorno al moto dei proietti 339
Risposta al problema onde avvenga che l'acqua a chi v'entra appaia prima fredda e poi calda più dell'aria temperata 340
Le vibrazioni 342
Le sacre scritture e il sistema del Copernico 345
Casi della sua vita scientifica e privata 351
SUOR MARIA CELESTE GALILEI 354
Nuova della reclusione di Galileo nel Sant'Uffizio ivi
Nuova inaspettata della condanna del padre 355
Speranza del sollecito ritorno del padre ivi
ALESSANDRO TASSONI 356
Esortazione ai principi e cavalieri italiani contro la Spagna e in favore di Carlo Emanuele I, duca di Savoja 361
La Spagna 364
Concilio degli Dei 365
Il duello del conte di Culagna 368
GIOVANBATTISTA MARINI 374
Parigi e le usanze francesi 379
Alla tomba del Sannazzaro 384
Fuggendo da Napali ivi
La vita umana 385
Bernardino Telesio ivi
Maria de' Medici ivi
ENRICO CATERINO DAVILA 386
Assedio di Parigi (1590) 387
GUIDO BENTIVOGLIO 390
Prime cagioni della guerra di Fiandra 391
Il papa Clemente VIII 398
La Svizzera 402
Viaggio di Germania 404
Questione di precedenza alla Corte di Francia 405
Blois e Tours in Francia 407
FULVIO TESTI 410
La Spagna e Madrid 413
L'educazione di un giovine Principe 415
L'Italia all'invittissimo e gloriosissimo principe Carlo Emanuele duca di Savoja 420
Al medesimo 427
Al conte Giovanni Battista Ronchi 428
Al signor conte Raimondo Montecuccoli 429

LORENZO LIPPI ..... Pag. 432
Nardino e Brunetto 433
SFORZA PALLAVICINO 443
Papa Giulio III 444
I beni terreni e l'imaginazione dell'uomo 446
Cristina di Svezia a Roma 449
DANIELLO BARTOLI 455
Navigazione dei Portoghesi alle Indie 456
Naufragio nell'Oceano 460
Il bruciamento delle vedove indiane 466
Le chiocciole 468
CARLO ROBERTO DATI 471
Di alcune pitture di Zeusi 472
Di alcune parole usate da Dante 474
PAOLO SEGNERI 480
Esordio della prima predica 481
Le calamità del suo secolo 483
Origine del nome di una via di Bologna 488
FRANCESCO REDI 489
I denti delle vipere 490
Esperienza sulla generazione di certi vermi ed insetti 493
L'Università di Pisa e quella di Padova 501
Un viaggio con le tartarughe 503
Il Gobbo di Peretola 504
Bacco in Toscana 506
LORENZO MAGALOTTI 513
Del termometro 514
Il Nilo 516
Le Palme 519
I combattimenti dei Galli 523
Questioni di lingua 526
VINCENZIO DA FILICAIA 529
Per l'assedio di Vienna, fatto dai Turchi nel 1683 530
All'Italia 534
L'Italia alla Francia (1700) 535
La Divina Provvidenza ivi

SCRITTORI VARI.

OTTAVIO RINUCCINI ivi
Potenza di Amore 536
A Diana 537
TRAIANO BOCCALINI 538
Le regole aristoteliche e il Tasso 539
Gli stati d'Europa nel secolo XVII 540

MICHELANGIOLO BUONARROTI (il giovane) ..... Pag. 548
Maschere teatrali italiane 549
FRANCESCO CARLETTI 551
Una cattura nel mare Oceano ivi
BENEDETTO CASTELLI 560
Inganno dell' occhio nel giudicar la grandezza di un oggetto lontano ivi
BENEDETTO BUONMATTEI 563
La rovina di Montefaino nel 1671 ivi
PIETRO DELLA VALLE 566
Da Venezia per l'arcipelago greco, a Troja 567
FRANCESCO RONDINELLI 576
Una madre còlta dal morbo ivi
AGOSTINO MASCARDI 578
Giannettino e Andrea Doria e la congiura di G. L. Fieschi ivi
G. B. DONI 580
Origini del Melodramma 581
EVANGELISTA TORRICELLI 585
Con qual principio si possa spiegare l' origine de' vènti ivi
RAIMONDO MONTECUCCOLI 588
Delle battaglie 589
SALVATOR ROSA 595
I Poeti del seicento 596
PIER SALVETTI 598
Soldato poltrone 599
VINCENZO VIVIANI 601
Ritratto di Galileo ivi
FRANCESCO NEGRI 604
Il Rangifero (la Renna) ivi
FILIPPO BALDINUCCI 607
Il Teatro Mediceo costruito da Bernardo Buontalenti, e Rappresentazioni ivi fatte ivi
CARLO MARIA MAGGI 612
Stato d' Italia ivi
Sul medesimo soggetto 613
Sul medesimo soggetto ivi
ALESSANDRO MARCHETTI ivi
All' Italia 614
LORENZO BELLINI ivi
I muscoli e i nervi del corpo umano 615
I Giganti 620
BENEDETTO MENZINI 623
Un poeta in anticamera 624

La guardia delle viti ..... Pag. 625
Presagi del tempo 626
ALESSANDRO GUIDI ivi
La Fortuna 627
FRANCESCO GEMELLI-CARERI 631
Discesa nelle miniere di Paciuca (Messico) ivi
ANTON MARIA SALVINI 634
Se i grandi oratori sieno più utili o dannosi alle repubbliche.. ivi
Della parola MOBILI 636
Una gita in villa 640
ANTON FRANCESCO BERTINI 642
Lui, pronome nominativo ivi
GIUSEPPE AVERANI 644
Fasto delle Cene romane 645
GIAN VINCENZO GRAVINA 650
Della *Divina Commedia* e del sentimento morale e teologico in essa contenuto ivi
GIOVAN BATTISTA ZAPPI 655
Il Mosè di Michelangiolo ivi
FAUSTINA MARATTI-ZAPPI 656
Dispregio delle vili opere ivi

A5425m

Author Ancona, Alessandro d' and Bacci, Orazio [eds.]

Title Manuale della letteratura italiana. Vol.3

DATE. NAME OF BORROWER.

1 Oct. 1947 A

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 30 27 04 015 8